Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GIUGNO 2016
N. 17

LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)

Selezione di articoli dal 23 giugno al 28 luglio 2016

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*PD, MINORANZA IN PRESSING "ORA SERVE PIU' SINISTRA" RENZI: STOP ALLE CORRENTI (G. De Marchis)*	1
STAMPA	*IDEA RENZI, FAR SLITTARE IL REFERENDUM E AVERE PIU' TEMPO PER RILANCIARE IL "SI'" (F. Martini)*	2
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Casini: "RENZI CAMBI, NON PUO' SOLO DIVIDERE" (M. Guerzoni)*	3
STAMPA	*IL REFERENDUM PUO' NUOCERE ALLA DEMOCRAZIA (U. De Siervo)*	4
UNITA'	*INSOSTENIBILI LE TESI DI D'ALEMA (S. Ceccanti)*	6
IL FATTO QUOTIDIANO	*REFERENDUM: NIENTE PLEBISCITO PER RENZI (A. Grandi)*	7
SOLE 24 ORE	*GOVERNABILITA' DIFFICILE SENZA MAGGIORITARIO*	8
SOLE 24 ORE	*SI' DI CONFINDUSTRIA AL REFERENDUM (N. Picchio)*	9
REPUBBLICA	*IL PREMIER BLINDA L'ITALICUM "MEDIO SOLO CON I CITTADINI" (G. De Marchis)*	10
REPUBBLICA	*QUEGLI EQUIVOCI SULLE RIFORME (S. Rodota')*	11
CORRIERE DELLA SERA	*PICCONATE ALL'ITALICUM DA UN PARTITO IN PIENO CAOS (M. Franco)*	12
REPUBBLICA	*LO SCETTRO AI CITTADINI (S. Folli)*	13
ESPRESSO	*UN LIMITE AL PREMIER FA BENE ALLA DEMOCRAZIA (M. Ainis)*	14
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Napolitano: "UN AZZARDO SCIAGURATO, ORA L'INTEGRAZIONE E RESTITUIAMO NEUTRALITA' AL NOSTRO REFERENDUM" (M. Guerzoni)*	15
REPUBBLICA	*NON BASTANO UN SI' O UN NO PER DECIDERE I NOSTRI DESTINI (G. Napolitano)*	17
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM COSTITUZIONALE, DOPO BREXIT IL NODO DELLE DIMISSIONI DI RENZI E DEL PIANO B (L. Palmerini)*	18
FOGLIO	*REFERENDUM SULLA STABILITA', NON SU RENZI (C. Cerasa)*	19
IL FATTO QUOTIDIANO	*UN PREMIER CHE AMMETTE L'ERRORE NON PERDE LA FACCIA (". Gomez)*	20
SECOLO XIX	*Int. a G. Delrio: DELRIO: "IL REFERENDUM SI FARA' MA NON SIA UN TEST SUL GOVERNO" (C. Bertini)*	21
TEMPO	*Int. a R. Brunetta: "VESPA IMPARI A FARE IL CONDUTTORE NON E' IL PADRONE DELLA TELEVISIONE" (A. Angeli)*	22
SOLE 24 ORE	*LA TENTAZIONE DI CAMBIARE IN CORSA LA LEGGE ELETTORALE (R. D'Alimonte)*	23
STAMPA	*RENZI STOPPA LE VOCI REFERENDUM A OTTOBRE MA MANCANO LE FIRME (C. Bertini)*	24
CORRIERE DELLA SERA	*CHI SFIDA L'ITALICUM (E COSA PROPONE) (D. Martirano)*	25
SOLE 24 ORE	*PIU' GARANZIE DAL DOPPIO TURNO DI COLLEGIO (M. Gotor)*	27
IL DUBBIO	*DEMOCRAZIA NELLA TAGLIOLA (P. Sansonetti)*	28
REPUBBLICA	*REFERENDUM, LA SFIDA DI RENZI "ACCELERARE SULLA RACCOLTA FIRME" (G. De Marchis)*	29
STAMPA	*ITALICUM, IL PREMIER FA DIETROFRONT E ORA CERCA ALLEATI PER IL REFERENDUM (F. Martini)*	30
STAMPA	*IL M5S VEDE VACILLARE IL PATTO SEGRETO "CAMBINO PURE, SARA' BOOMERANG" (J. Iacoboni)*	31
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'AGCOM SI SVEGLIA E INTERVIENE SUL REFERENDUM (C. Tecce)*	32
REPUBBLICA	*L'AZZARDO DI CAMERON CHE PALAZZO CHIGI NON PUO' PERMETTERSI (S. Folli)*	33
CORRIERE DELLA SERA	*PER IL PREMIER UNA CAMPAGNA TRA LE OMBRE DELL'EUROPA (M. Franco)*	34
UNITA'	*IL REFERENDUM E' PER LA STABILITA' (F. Rondolino)*	35
GIORNALE	*MATTARELLA C'E' E BATTE UN COLPO (CONTRO MATTEO) (A. Signore)*	36
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'EUROPA OSTAGGIO DEL NUOVO SENATO (G. Tremonti)*	37
SOLE 24 ORE	*IL "COLLEGIO" NON ASSICURA LA RAPPRESENTATIVITA' (R. D'Alimonte)*	38
IL FATTO QUOTIDIANO	*PREMIO DI MINORANZA (". Travaglio)*	39
STAMPA	*CANTIERE APERTO PER L'ITALICUM IN ARRIVO IL PREMIO DI COALIZIONE (C. Bertini)*	40
MESSAGGERO	*"IMPOSSIBILE CAMBIARE LA LEGGE" IL PREMIER E LA SFIDA-RIFORME (M. Conti)*	41
GIORNALE	*RENZI ORMAI ALLE CORDE APRE A FI SULL'ITALICUM (L. Cesaretti)*	42
FOGLIO	*TUTTO TRANNE GRILLO*	43
REPUBBLICA	*Int. a M. Gotor: "ORA C'E' UNA BUONA OCCASIONE QUEL SISTEMA VA COMPLETAMENTE RIFATTO" (G. De Marchis)*	44
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a P. Prodi: "LA RIFORMA E' UN BITORZOLO CHE CRESCE SULLA COSTITUZIONE" (S. Truzzi)*	45
UNITA'	*SPERSONALIZZATELO VOI IL REFERENDUM (M. Renzi)*	46
SOLE 24 ORE	*IL PRESSING SUL PREMIO DI COALIZIONE E "QUORUM" (P. Pombeni)*	47
SECOLO XIX	*NON CI SONO PROBLEMI DI COSTITUZIONALITA', SCELTA SOLO POLITICA (L. Cuocolo)*	48
PANORAMA	*L'ILLUSIONE MODERNA DI UN REFERENDUM SEMPRE DEMOCRATICO (C. Martelli)*	49
IL FATTO QUOTIDIANO	*QUESTI PAGLIACCI (M. Travaglio)*	50
REPUBBLICA	*RETROMARCIA M5S: LEGGE ELETTORALE OK (T. Ciriaco)*	51

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*"ESCONO ALLO SCOPERTO" IL PREMIER LI ACCUSA, POI LA SFIDA AI CENTRISTI: NON LASCERANNO IL GOVERNO (M. Meli)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Delrio: "IL SISTEMA DI VOTO E' OTTIMO PER CHI VUOLE CAMBIARLO SARA' DIFFICILE AVERE I NUMERI" (A. Trocino)*	53
ESPRESSO	*Int. a E. Letta: NON ASPETTIAMO CHE LA CASA BRUCI (M. Damilano)*	54
UNITA'	*Int. a C. Fusaro: "NON VUOLE QUESTA LEGGE CHI PUNTA A GOVERNI DEBOLI E ALLEANZE INNATURALI" (R. Arduini)*	56
REPUBBLICA	*IL RISCHIO MONOPOLARE (M. Ainis)*	57
REPUBBLICA	*LE TRAPPOLE NASCOSTE NEL TIRO ALLA FUNE SULL'ITALICUM (S. Folli)*	58
SOLE 24 ORE	*PERCHE' IL COLLEGIO UNINOMINALE NON ASSICURA LA GOVERNABILITA' (R. D'Alimonte)*	59
UNITA'	*SISTEMA ELETTORALE RITORNI LA COALIZIONE (G. Merlo)*	60
MANIFESTO	*PREMIO DI COALIZIONE, SOLO UN LIFTING (M. Villone)*	61
UNITA'	*GOVERNANCE TRIPOLARE E FUNZIONAMENTO DEL NUOVO SENATO (E. Arcuri)*	62
GIORNALE	*QUEL SENATO DA INCUBO CHE DOVRA' DECIDERE SUI TRATTATI EUROPEI (G. De Francesco)*	63
CORRIERE DELLA SERA	*I RENZIANI DIFENDONO L'ITALICUM. M5S ALL'ATTACCO (G. Falci)*	64
CORRIERE DELLA SERA	*"DECIDA O CORRIAMO DA SOLI". SALVINI SFIDA FI (A. Senesi)*	65
MESSAGGERO	*ALLARME CONFINDUSTRIA: SE IL REFERENDUM FALLISCE ITALIA IN RECESSIONE (C. Marincola)*	66
STAMPA	*SE MATTEO RINCORRE I POPULISTI (F. Martini)*	67
SOLE 24 ORE	*RENZI ALLE PRESE CON L'ITALICUM MA IL REBUS E' LA NUOVA PELLE DEL CETO MEDIO (L. Palmerini)*	68
MESSAGGERO	*REFERENDUM E ITALICUM, RENZI BLINDA IL PD (M. Conti)*	69
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*RENZI E IL REFERENDUM META' DEGLI ELETTORI NON NE SONO CONVINTI (A. Noto)*	70
UNITA'	*REFERENDUM, LA RAGIONE PUBBLICA PER II SI'*	72
IL FATTO QUOTIDIANO	*MENTONO SAPENDO DI SMENTIRE (". Travaglio)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' L'ITALICUM VA RIVISTO (MA SENZA PEGGIORARLO) (S. Passigli)*	74
REPUBBLICA	*RENZI SFIDA LA MINORANZA "VOLETE CHE MI DIMETTA? VINCETE IL CONGRESSO" (G. Casadio)*	75
MESSAGGERO	*IL PREMIER E LA MOSSA DI DARIO: COSI' SI BLINDA IL REFERENDUM (M. Conti)*	76
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Villone: "DA SOLI CONTRO TUTTI: MA NON E' STATA UNA BATTAGLIA INUTILE. ORA SI RIPARTE" (G. Ros.)*	77
TEMPO	*Int. a C. Costalli: "LA COSTITUZIONE VA CAMBIATA MA NO CON UNA RIFORMA PASTICCIATA" (C. Lo Tufo)*	78
SOLE 24 ORE	*IL MESSAGGIO CHE IL PD MANDA AL PAESE (L. Palmerini)*	79
UNITA'	*LA STRATEGIA DI ERIC CANTONA (F. Rondolino)*	80
LIBERO QUOTIDIANO	*LA MUCCA DI PIER LUIGI INSEGUE MATTEO (L. Telese)*	81
MATTINO	*REFERENDUM, PERCHE' E' SBAGLIATO ABBASSARE IL QUORUM (G. Verde)*	82
FOGLIO	*RENZI, NAPOLITANO E GLI IMPEGNI DEL 2013*	83
IL FATTO QUOTIDIANO	*RENZALEGGIO (M. Travaglio)*	84
MANIFESTO	*LA PROPAGANDA DI CONFINDUSTRIA*	85
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*IL LIBRO DELL'APOCALISSE SECONDO BOCCIA (A. Diaconale)*	86
CORRIERE DELLA SERA	*RIFORME, L'APPELLO DI NAPOLITANO PER IL SI' (A. Trocino)*	87
REPUBBLICA	*SVOLTA DELLA SINISTRA PD IL TICKET LETTA-SPERANZA PER FERMARE RENZI DOPO IL REFERENDUM (G. De Marchis)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*LE TENSIONI CON IL GRUPPO DI FRANCESCHINI MA SULL'ITALICUM RENZI NON CHIUDE A RITOCCHI (M. Guerzoni)*	89
STAMPA	*BERLUSCONI E IL PERICOLO GRILLO NO AL REFERENDUM E VIA L'ITALICUM (F. Bei)*	90
STAMPA	*Int. a M. D'Alema: "SE RENZI PERDE NON CI SARA' IL VUOTO LA CARTA SI PUO' CAMBIARE IN 3 PUNTI" (F. Martini)*	91
MATTINO	*Int. a S. Ceccanti: REFERENDUM, CECCANTI: "CON IL NO, CONGRESSO PD INUTILE" (G. Di Fiore)*	92
UNITA'	*DA BRUNETTA A D'ALEMA, QUANTI ERRORI CONTRO LA RIFORMA (C. Fusaro)*	93
REPUBBLICA	*IL MANTRA DELLA GOVERNABILITA' (P. Ignazi)*	94
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL BADANTE INTERMITTENTE (M. Travaglio)*	95
FOGLIO	*E SE VINCESSE IL NO?*	96
LIBERO QUOTIDIANO	*ABOLIRE IL SENATO SUI VERI RISPARMI MENTONO TUTTI (F. Bechis)*	97
STAMPA	*LA CONTRORIFORMA DI D'ALEMA FA DISCUTERE I COSTITUZIONALISTI (A. Di Matteo)*	99
CORRIERE DELLA SERA	*IL COLLE E L'IPOTESI CHE VINCA IL NO ITALICUM DA CORREGGERE PER IL VOTO (M. Breda)*	100
GIORNALE	*IL FRONTE DEL NO SI RIUNISCE AL SENATO ADERISCONO ANCHE DUE ALFANIANI (Fcr)*	101

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Pizzetti: "DOPPIO TURNO COME IN FRANCIA, COSI' SI CAMBIA LA LEGGE" (M. Guerzoni)*	102
SOLE 24 ORE	*Int. a L. Zanda: "L'ITALICUM PUO' CAMBIARE MA PARTITI DIVISI" (E. Patta)*	103
UNITA'	*A COSA SERVE IL REFERENDUM (E. Fiano)*	104
ITALIA OGGI	*IL REFERENDUM ABROGATIVO SARA' INEVITABILMENTE SULLA PERSONA (G. Pistelli)*	105
PANORAMA	*LA GRANDE RIFORMA E I CASTELLI IN ARIA (S. Sileoni)*	106
STAMPA	*GOVERNO, VERTICE MATTARELLA-RENZI REFERENDUM FISSATO IL 6 NOVEMBRE (U. Magri)*	107
MESSAGGERO	*REFERENDUM, POSSIBILE RINVIO E IPOTESI SPACCHETTAMENTO (M. Conti)*	108
REPUBBLICA	*Int. a A. Giacomelli: "IL NO DELEGITTIMA LE CAMERE LE ELEZIONI SAREBBERO INEVITABILI" (G. De Marchis)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*DEM IN AFFANNO PER RACCOGLIERE LE ULTIME FIRME DEL REFERENDUM (M. Franco)*	110
SOLE 24 ORE	*IL REBUS DI UN'USCITA DI SICUREZZA (L. Palmerini)*	111
UNITA'	*COSA ACCADRA' SE VINCE IL SI' (F. Marini)*	112
CORRIERE DELLA SERA	*IL CENTRODESTRA VOTI SI' PER NON TRADIRE LO SPIRITO RIFORMATORE (P. Casini/M. Pera)*	113
MANIFESTO	*LA COSTITUZIONE BOTTINO DI GUERRA (L. Pepino)*	114
LIBERO QUOTIDIANO	*AIUTO, MATTARELLA FA IL NAPOLITANO... (F. Carioti)*	115
ITALIA OGGI	*PIETRO GRASSO SI SCALDA I MUSCOLI (M. Bertoncini)*	116
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, AVANZA L'IPOTESI SPACCHETTAMENTO (B. Fiammeri)*	117
CORRIERE DELLA SERA	*I CAMBIAMENTI CHIESTI DAI DEM (G. Falci)*	118
LIBERO QUOTIDIANO	*FI TEME TRUCCHI SUL REFERENDUM (P. Russo)*	120
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'AGCOM BATTE UN (MEZZO) COLPO: RICHIAMO ALLE TV (C.T.)*	121
UNITA'	*COMBATTERE LA CULTURA DELL'ODIO (M. Renzi)*	122
UNITA'	*IL REFERENDUM NON E' IL CONGRESSO DEL PD (V. Fedeli)*	124
REPUBBLICA	*IL PIANETA DEI REFERENDUM (M. Ainis)*	125
CORRIERE DELLA SERA	*UN LEADER PD PIU' MORBIDO NON SPEZZA L'ASSEDIO (M. Franco)*	126
UNITA'	*PERCHE' IL MONDO DELL'ENERGIA DIRA' SI' AL REFERENDUM PER LA RIFORMA DELLO STATO (S. Carollo)*	127
GIORNALE	*I CENTRISTI MIRANO SOLO A NON SPARIRE (A. Signore)*	129
MANIFESTO	*LA COSTITUZIONE DEL BUNKER (G. Preterossi)*	130
MESSAGGERO	*RENZI, MOSSA SULL'ITALICUM "DECIDE IL PARLAMENTO" (M. Conti)*	131
MATTINO	*NUOVO SENATO MENO COMPITI PIU' RAPIDITA' (G. Verde)*	133
IL FATTO QUOTIDIANO	*COME CAMBIARE LA CARTA IN MEGLIO, NON IN PEGGIO (G. Pasquino)*	135
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Gotor: "REFERENDUM, EVITARE IL PLEBISCITO" GOTOR: DIVIDIAMO I QUESITI O SARA' FLOP (F. Ghidetti)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Zanetti: "ORA IL PREMIO DI COALIZIONE PUO' METTERCI TUTTI D'ACCORDO" (D. Gorodisky)*	137
CORRIERE DELLA SERA	*VOTO IL 6 NOVEMBRE TROPPO VICINO ALLE ELEZIONI AMERICANE (A. Cazzullo)*	138
UNITA'	*SE IL PREMIER APRE IL VASO DI PANDORA (M. Lavia)*	139
IL FATTO QUOTIDIANO	*SCUSI, DICE A NOI? (". Travaglio)*	140
REPUBBLICA	*REFERENDUM, SI ALLONTANA LO SPACCHETTAMENTO (G. De Marchis)*	141
MESSAGGERO	*REFERENDUM, LA TELA DI RENZI E QUEI SEGNALI DI BERLUSCONI (M. Conti)*	142
REPUBBLICA	*NELLA CONSULTAZIONE POLITICIZZATA I SI' AVANTI DI UN SOFFIO MA IN NETTO CALO (I. Diamanti)*	143
CORRIERE DELLA SERA	*MODIFICARE L'ITALICUM? (G. Falci)*	145
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Nencini: NENCINI: SBRIGHIAMOCI A RACCOGLIERE LE FIRME SI POSSONO FARE 5 QUESITI (A. Arachi)*	147
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Lupi: LUPI: DA NOI NESSUN RICATTO, MA FERMIAMO I LISTONI UNICI APPOGGIO ESTERNO SENZA SENSO (M. Guerzoni)*	148
STAMPA	*MATTEO RENZI CAMBIA I TONI SUL REFERENDUM (F. Geremicca)*	149
UNITA'	*IL REFERENDUM DEVE UNIRE IL PAESE (L. Guerini)*	150
MESSAGGERO	*PIU' OPPORTUNO VOTARE PER OGNI SINGOLO ARTICOLO (C. Mirabelli)*	151
MESSAGGERO	*MA LE CAMERE HANNO DETTO SI' A UN TESTO UNICO (A. Campi)*	152
CORRIERE DELLA SERA	*CIRINO POMICINO: PERCHE' VOTARE "NO" AL REFERENDUM (P. Cirino Pomicino)*	153
GIORNALE	*ECCO PERCHE' LA RICREAZIONE DI RENZI E' FINITA (G. Mazzucca)*	154
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM: SI' O NO? SINDACATI IN ORDINE SPARSO (E. Marro)*	155
REPUBBLICA	*RENZI:"NON SI SPACCHETTA NIENTE REFERENDUM A LA CARTE" (G. Casadio)*	156
CORRIERE DELLA SERA	*QUEI TIMORI SU UNA VITTORIA DI MISURA IN AUTUNNO (T. Labate)*	157
MESSAGGERO	*PONTIERI AZZURRI ALL'OPERA PER TRATTARE SULL'ITALICUM (M. Conti)*	158
STAMPA	*MARCELLO PERA PROVA A RIENTRARE IN CAMPO TORNA A SOSTEGNO DEL SI', "MA NON PER RENZI" (M. Feltri)*	159
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Renzi: "SPACCHETTAMENTO PER IL REFERENDUM? NO, NON SARA' A LA CARTE" (M. Rebotti)*	160

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*LO STRESS TEST DEL PREMIER (L. Palmerini)*	162
REPUBBLICA	*L' ITALICUM RISCHIA LO STOP ALL'INCROCIO IL LEADER DECIDA LA DIREZIONE (S. Folli)*	163
SECOLO XIX	*REFERENDUM COMPLESSO NON BASTANO UN SI' O UN NO (E. Zanelli)*	164
FOGLIO	*UN REFERENDUM PER DOMARLI (M. Piantini)*	165
UNITA'	*GLI SMEMORATI DEL NO (C. Pinelli)*	167
MANIFESTO	*GLI APOCALITTICI DEL SI' (G. Azzariti)*	168
FOGLIO	*CHE EFFETTO FA SCOPRIRE CHE IL TINA NON FUNZIONA PIU' E CHE IL DOPO RENZI E' CONFUSO E PARAGURO MA ESISTE GIA' (E HA UN PIANO) (C. Cerasa)*	169
IL FATTO QUOTIDIANO	*MA PAPA' TI MANDA SOLA? (M. Travaglio)*	170
SOLE 24 ORE	*TRA E RIFORME, LA CORSA A OSTACOLI DELL'ITALICUM (Em.Pa.)*	171
UNITA'	*Int. a A. Furlan: FURLAN: PERCHE' LA CISL E' PER LE RIFORME. (A. Comaschi)*	172
CORRIERE DELLA SERA	*LA CISL DA 7+ ALLE LEGGE BOSCHI E COSI' SI RIAPRE IL DUELLO CON LA CGIL (D. Di Vico)*	173
REPUBBLICA	*ITALICUM, IL PD TRATTA MA IL PATTO E' GIA' ROTTO LITE PREMIER-D'ALEMA (G. De Marchis)*	174
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, NODO CONSULTA LA CAUTELA DEL PREMIER PRIMA DEL REFERENDUM (M. Meli)*	175
STAMPA	*RESTERA' PREMIER ANCHE SE SCONFITTO? UNA NUOVA IPOTESI ORA AGITA I PARTITI (C. Bertini)*	176
UNITA'	*REFERENDUM, IL PD OLTRE QUOTA 500MILA FIRME (M. Zegarelli)*	177
MANIFESTO	*GRILLO: "NOI, IL COMITATO PER IL NO" (G. Santoro)*	178
IL FATTO QUOTIDIANO	*REFERENDUM, IL M5S HA SCELTO: DI BATTISTA FA I COMIZI AL MARE (L. De Carolis)*	179
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL BAVAGLIO IN TV HA FUNZIONATO: IL NO RESTA SENZA FAME NE' SOLDI (G. Roselli)*	180
UNITA'	*Int. a L. Violante: VIOLANTE: ECCO PERCHE' VOTERO' SI' (F. Fantozzi)*	181
CORRIERE DELLA SERA	*FIRME IN ARRIVO MA L'ATTACCO A PALAZZO CHIGI SI INTENSIFICA (M. Franco)*	182
UNITA'	*BASTA COI VECCHI GIOCHI DELLA POLITICA (G. Bettini)*	183
FOGLIO	*"ATTENTO, MATTEO"*	184
MANIFESTO	*I TRE BOOMERANG PRONTI A COLPIRE RENZI (F. Monaco*)*	185
FOGLIO	*RAGIONI LIBERALI E RIFORMATRICI PER DIRE UN "SI'" RESPONSABILE AL REFERENDUM (P. Calderisi)*	186
IL FATTO QUOTIDIANO	*ED E' SUBITO PERA (M. Travaglio)*	188
IL FATTO QUOTIDIANO	*RAFFORZARE LA CARTA E' L'UNICA RIFORMA (M. Viroli)*	189
SOLE 24 ORE	*LABORATORIO ITALICUM, SPUNTA IL MATTARELLUM CON PREMIO (E. Patta)*	190
GIORNALE	*GLI AZZURRI PREPARANO LA RISCOSSA "BATTAGLIA PER LA VITTORIA DEL NO" (F. Cramer)*	191
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Bazoli: "AL REFERENDUM MEGLIO VOTARE SI' O DOVREMO DIRE ADDIO ALLE RIFORME" (A. Cazzullo)*	192
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a A. Pace: "NOI DEL NO, SILENZIATI E ABBANDONATI DA TUTTI ADDIRITTURA DALLA CGIL (G. Roselli)*	194
MANIFESTO	*Int. a S. Rodota': RODOTA': "RENZI 'SPERSONALIZZA'? LA SMETTA CON LE FALSIFICAZIONI" (D. Preziosi)*	195
CORRIERE DELLA SERA	*UN TRAGUARDO MINACCIATO DALLA RIFORMA DELL'ITALICUM (M. Franco)*	197
IL FATTO QUOTIDIANO	*RENZI HA RAGIONE: SE VINCE IL NO DEVE ANDARSENE (L. Costamagna)*	198
MANIFESTO	*SOLO IL NO PUO' SCARDINARE IL BLOCCO RENZIANO (M. Villone)*	199
REPUBBLICA	*DALLA TOSCANA E DALLA CISL VALANGA DI FIRME PER IL SI' IL NO SENZA SOLDI MA VA IN TV (C. Lopapa)*	200
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI FIDUCIOSO SULLE URNE CON IL NO UN GOVERNO LAMPO (M. Meli)*	201
IL FATTO QUOTIDIANO	*CONSIGLIO A RENZI E BOSCHI: SE VOLETE IL SI, DOVETE SPARIRE (W. Marra)*	202
CORRIERE DELLA SERA	*IL REFERENDUM SPACCA L'ITALIA I FAVOREVOLI SCENDONO AL 51% (N. Pagnoncelli)*	203
UNITA'	*Int. a L. Guerini: "PRIMO SUCCESSO, ORA AVANTI CON LA MOBILITAZIONE DI TUTTO IL PARTITO" (M. Zegarelli)*	204
CORRIERE DELLA SERA	*SOGLIA SUPERATA MA IL PD TROVA UN PAESE IMPOVERITO (M. Franco)*	205
UNITA'	*RIFORME, PERCHE' LA STRATEGIA DELLE APERTURE INDEBOLISCE GLI OPPOSITORI (E. Somaini)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*DAL BONUS DI 80 EURO AL REFERENDUM LE SCELTE DA SPIEGARE (R. Abravanel)*	207
FOGLIO	*MA QUALE MINACCIA GRILLINA. PERCHE' IL NO AL REFERENDUM FA IL GIOCO DEL PARTITO CHE SOGNA IL (C. Cerasa)*	208
IL FATTO QUOTIDIANO	*CAZZOLI E BAZULLO (". Travaglio)*	209
MANIFESTO	*ORA PRENDERE COSCIENZA DELLA FORZA DEL NO (A. Gianni)*	210
SOLE 24 ORE	*DAL COLLEGIO UNINOMINALE AL "CONSULTELLUM" A RISCHIO E' LA GOVERNABILITA' (R. D'Alimonte)*	211

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*RENZI VERSO CAMPAGNA SOFT, LA MINORANZA LANCIA IL MATTARELLUM CORRETTO (E. Patta)*	212
GIORNALE	*COSI' IL NO AL REFERENDUM HA COMPATTATO I MODERATI (F. De Feo)*	213
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a S. Cofferati: "SINISTRA SENZA IDENTITA', NON RIESCE NEANCHE A RACCOGLIERE LE FIRME" (L. De Carolis)*	214
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARTONI INANIMATI (". Travaglio)*	215
CORRIERE DELLA SERA	*VIA IL BALLOTTAGGIO, ECCO IL "BERSANELLUM" (M. Guerzoni)*	216
IL FATTO QUOTIDIANO	*I PROF ALLA BOSCHI: "SPIEGACI LA RIFORMA SENZA LEGGERE"*	217
GIORNALE	*E IL FRONTE DEL NO SI ALLARGA (F. De Feo)*	218
REPUBBLICA	*Int. a M. Orfini: "VERDINI NON ENTRERA' NELLA MAGGIORANZA ZANETTI SCONCERTANTE ORA DEVE CHIARIRE (G. Casadio)*	219
UNITA'	*Int. a P. Ciarlo: "RIFORMA IMPERFETTA? IL PERFEZIONISMO E' LA SCUSA DEL NO" (F. Fantozzi)*	220
STAMPA	*IDEA PD, FAR SLITTARE IL REFERENDUM A FINE NOVEMBRE (C. Bertini)*	221
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA BOSCHI SFRUTTA IL TERRORE: "VOTATE SI PER UN'ITALIA SICURA" (L. De Carolis)*	222
UNITA'	*Int. a L. Scordamaglia: "REFERENDUM, IL SI' SERVE ALLE NOSTRE IMPRESE" (F. Fantozzi)*	223
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Meloni: "SINDACI IN PRIMA FILA I MIEI COMITATI DEL NO APERTI AL CENTRODESTRA" (P. Di Caro)*	224
REPUBBLICA	*ECCO IL BERSANELLUM CANDIDATI DI COLLEGIO E STOP AI NOMINATI (G. De Marchis)*	225
CORRIERE DELLA SERA	*VERDINI, IL PIANO COL "PARACADUTE" E L'UDC SCEGLIE LA LINEA ARATI-RIFORMA (T. Labate)*	226
GIORNALE	*LA FRONDA PD CORTEGGIA FI MA PRENDE UN DUE DI PICCHE (L. Cesaretti)*	227
IL FATTO QUOTIDIANO	*RENZI SI GIOCA TUTTO SULL'AFFLUENZA: SE CRESCE, SALE IL SI' (S. Borghese)*	228
CORRIERE DELLA SERA	*I DUE "EX SAGGI" CHE SI OPPONGONO AL NUOVO SENATO "E' UN PASTICCIO FAVORISCE L'INCIUCIO" (M. Guerzoni)*	229
ITALIA OGGI	*UNA PANCIATA PER QUELLI DEL NO (M. Bertoncini)*	230
REPUBBLICA	*IL NUOVO ITALICUM E' STATO GIA' RIMANDATO A OTTOBRE (S. Folli)*	231
UNITA'	*SUL FRONTE DELL'ITALICUM (F. Rondolino)*	232
UNITA'	*REFERENDUM, DIRE SI' PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE (A. De Bernardi)*	233
IL FATTO QUOTIDIANO	*BRACCIA RUBATE ALL'ETRURIA (M. Travaglio)*	234
MANIFESTO	*LA FASULLA PROFEZIA DI BOSCHI SUL REFENDUM COSTITUZIONALE (M. Villone)*	235
CORRIERE DELLA SERA	*IL NUOVO "MATTARELLUM" DELLA SINISTRA DEM: COLLEGI UNINOMINALI E PREMIO RIDOTTO (Al.T.)*	236
MESSAGGERO	*IL PREMIER: "LEGGE ELETTORALE? LA PRIORITA' E' IL REFERENDUM" (N.B.M.)*	237
FOGLIO	*Int. a G. Napolitano: " COSI' SI PUO' COSTRUIRE UN NUOVO PATTO PER L'ITALIA". INTERVISTA A NAPOLITANO (C. Cerasa)*	238
IL DUBBIO	*Int. a G. Tremonti: TREMONTI "IL SENATO DI RENZI SAREBBE UNA SCIAGURA" (C. Fusi)*	240
CORRIERE DELLA SERA	*QUEI SEGNALI DEGLI ALLEATI CHE PREPARANO LA VIA DI FUGA (M. Franco)*	242
CORRIERE DELLA SERA	*CON LA RIFORMA ISTITUZIONALE MENO POTERE AI CITTADINI (G. Gargani)*	243
IL FATTO QUOTIDIANO	*AMICI NEOFITI DEL NO: UN PO' DI SERIETA', PER FAVORE (". Palombi)*	244
SOLE 24 ORE	*COSA INSEGNA L'ESPERIENZA E DEI COLLEGI UNINOMINALI (R. D'Alimonte)*	245
UNITA'	*QUALE LEGGE ELETTORALE? (S. Ceccanti)*	246
REPUBBLICA	*SCOSSA SULL'ITALICUM IL PD APRE A COALIZIONE E BALLOTTAGGIO A TRE (T. Ciriaco)*	247
MESSAGGERO	*RIFORME E TENUTA DEL GOVERNO, LA TELA DI RENZI CON IL CAVALIERE (A. Gentili)*	248
GIORNALE	*DAGLI AZZURRI AI FITTIANI SI ALLARGA IL FRONTE DEL NO "AVANTI SENZA DIVISIONI" (F. De Feo)*	249
UNITA'	*Int. a N. Latorre: "NON C'E' UNA MAGGIORANZA PER MODIFICARE QUESTA LEGGE" (M. Zegarelli)*	250
REPUBBLICA	*Int. a D. Serracchiani: "DISCUTIAMO, MA ALLA FINE CI SIA UN VINCITORE CERTO" (A. Carugati)*	251
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a D. Zoggia: "PATTO PER CAMBIARE L'ITALICUM O SARA' NO AL REFERENDUM" (A. Coppari)*	252
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Violante: "APPELLO GIUSTO, CON IL TRIPOLARISMO E' CAMBIATO TUTTO IL BALLOTTAGGIO PRODUCE DANNI" (A. Trocino)*	253
MESSAGGERO	*LE MANOVRE D'AUTUNNO PER LE ALLEANZE SONO PARTITE (A. Campi)*	254
UNITA'	*CHE RESTA DELL'ITALICUM (G. Merlo)*	255
FOGLIO	*ADDIO FORZA ITALICUM (Allegranti)*	256
IL FATTO QUOTIDIANO	*NAPOLITUHM (". Travaglio)*	257
GIORNALE	*NAPOLITANO "EMERITO" INTERVENTISTA (A. Signore)*	258
FOGLIO	*NO, RENZI AFFONDERA' (M. Crippa)*	259

Testata	Titolo	Pag.
IL DUBBIO	*QUAGLIARIELLO, MA L'AVEVI SCRITTA TU! (F. Cicchitto/P. Calderisi)*	260
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'INDECENZA INTELLETTUALE DELLA BOSCHI (M. Viroli)*	262
CORRIERE DELLA SERA	*GRASSO: IL VOTO SULLA RIFORMA NON SARA' IL GIUDIZIO UNIVERSALE (G. Falci)*	263
UNITA'	*Int. a E. Rosato: "E' SBAGLIATO LEGARE I DESTINI DI REFERENDUM E ITALICUM" (M. Zegarelli)*	264
REPUBBLICA	*RENZI FA L'ATTENDISTA MA LUI DEVE SCIOGLIERE IL NODO DELL'ITALICUM (S. Folli)*	265
CORRIERE DELLA SERA	*IL RITORNO DEL PARTITO CHE VUOLE LE DUE CAMERE (M. Franco)*	266
STAMPA	*IL SEGNALE DA COGLIERE (M. Sorgi)*	267
UNITA'	*LOTTI: PARTITO DA REVISIONARE DISTINTI REFERENDUM E ITALICUM (M. Zegarelli)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*LA STRATEGIA DEL SOMMERGIBILE COSI' RENZI DIFENDE LA RIFORMA (M. Meli)*	269
SOLE 24 ORE	*BERLUSCONI: OK A PARISI, NO AL REFERENDUM (E. Patta)*	270
SOLE 24 ORE	*I VANTAGGI PER IL CAVALIERE DI UN TIEPIDO "NO" ALLE RIFORME DI RENZI (L. Palmerini)*	272
CORRIERE DELLA SERA	*TRA LE DIFFIDENZE VERSO UN RINVIO A FINE NOVEMBRE DEL REFERENDUM (M. Franco)*	273
UNITA'	*UN SI' PER LA STABILITA' E PER AIUTARE L'EUROPA (W. Verini)*	274
UNITA'	*COSTITUZIONE E RIFORME (G. Codrignani)*	275
GIORNALE	*IL SILENZIO DEL PREMIER (S. Tramontano)*	276
STAMPA	*LEGGE ELETTORALE I PUNTI DEBOLI DELLE CRITICHE (G. Sabbatucci)*	277
MANIFESTO	*L'ITALICUM E LA FALLA DELLA DEMOCRAZIA (G. Ferrara)*	278
IL DUBBIO	*COME CAMBIARLO PER GARANTIRE STABILITA' (R. Buttiglione)*	279
MESSAGGERO	*REFERENDUM, IL PASSO DI LATO DEL PD SULL'ITALICUM TRATTATIVA SOTTERRANEA (A. Gentili)*	281
STAMPA	*REFERENDUM, RENZI PARTE ALLA CONQUISTA DEI SOCIAL (C. Bertini)*	282
CORRIERE DELLA SERA	*ECCO LA MODIFICA DELL'ITALICUM CHE PUO' PIACERE AL PREMIER (M. Meli)*	283
STAMPA	*ECCO PERCHE' L'ITALICUM VA CESTINATO (G. Pasquino)*	284
IL FATTO QUOTIDIANO	*RENZY DICK (". Travaglio)*	285
MANIFESTO	*UN VOTO CONTRO UN GOVERNO OLIGARCHICO (M. Villone)*	286
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARO NAPOLITANO, LASCIA STARE LEOPOLDO ELIA (F. Monaco)*	287
GIORNALE	*IL GOLPE INFINITO DI NAPOLITANO RAFFINATO SABOTATORE DEL PAESE (R. Brunetta)*	289
REPUBBLICA	*FESTE DELL'UNITA', E' GIA' REFERENDUM LA SFIDA TRA SI' E NO COMINCIA QUI (G. Casadio)*	291
CORRIERE DELLA SERA	*IL CONFRONTO SUL REFERENDUM E LE RAGIONI PER VOTARE SI' (L. Violante)*	292
MATTINO	*SE IL REFERENDUM FINISCE NEL LIMBO (M. Calise)*	293
UNITA'	*GARGANI E POMICINO, GUARDA CHI SI RIVEDE TRA I FAN DEL NO (C. Fusaro)*	294
UNITA'	*Int. a M. Boschi: BOSCHI: ORA POSSIAMO CAMBIARE QUESTO PAESE (V. Frulletti)*	295
ITALIA OGGI	*Int. a R. Mannheimer: MANNHEIMER: PD E M5S SONO STABILI SUL 30.VD, IL 50% DEGLI ITALIANI NON SA COSA SIA IL REFERE (P. Vernizzi)*	297
CORRIERE DELLA SERA	*LE POLEMICHE COPRONO LE INCERTEZZE DEI PARTITI (M. Franco)*	298
IL FATTO QUOTIDIANO	*20.000 BOSCHI SOTTO I MARI (M. Travaglio)*	299
FOGLIO	*REFERENDUM, BASTA MENZOGNE*	300
IL FATTO QUOTIDIANO	*SCASSANO LA COSTITUZIONE PER 60 MILIONI L'ANNO (A. Pertici)*	302
IL FATTO QUOTIDIANO	*NIENTE MAGGIORANZA: COME SAREBBE L'ITALIA CON IL BERSANELLUM (S. Borghese)*	303
MATTINO	*Int. a R. Nencini: "ITALICUM, RENZI ATTENTO: O SI CAMBIA O PERDE" (P. Mainiero)*	304
UNITA'	*MILLE GIORNI TRA UNA CAMERA E L'ALTRA. ECCO LE LEGGI BLOCCATE*	305
UNITA'	*QUELLE 151 LEGGI DI INIZIATIVA POPOLARE FINITE AL MACERO*	306
SOLE 24 ORE	*IL DILEMMA DEL REFERENDUM (F. Debenedetti)*	307
MESSAGGERO	*TUTTI I PRO E I CONTRO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE (M. Ajello)*	308
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, IL RICHIAMO DI MATTARELLA AI PARTITI (D. Martirano)*	309
STAMPA	*RENZI APPREZZA LE PAROLE DEL COLLE UN AIUTO ALLA SVOLTA SOFT DEL GOVERNO (F. Schianchi)*	310
CORRIERE DELLA SERA	*LA NUOVA LINEA DI RENZI E' FARE DELLA RIFORMA UNA BANDIERA NON SOLO PD (M. Meli)*	311
MESSAGGERO	*Int. a M. Luciani: "SPACCHETTARE IL REFERENDUM? L'IPOTESI E' GIA' STATA ESCLUSA" (A. Calitri)*	312
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a G. Quagliariello: L'EX SAGGIO DI RE GIORGIO CHE ORA TIFA NO (". Roselli)*	313
CORRIERE DELLA SERA	*DAL COLLE ARRIVA LA SPINTA PER UN CONFRONTO SUL MERITO (M. Breda)*	314
REPUBBLICA	*UN NUOVO STILE PER CHIEDERE SERIETA' ALLA POLITICA (S. Folli)*	315
STAMPA	*DAL QUIRINALE UN RICHIAMO A RISPETTARE REGOLE E GALATEO (M. Sorgi)*	316
CORRIERE DELLA SERA	*LA RIFORMA NON RISOLVE L'INSABILITA' DEI GOVERNI (V. Onida)*	317
UNITA'	*ECCO PERCHE' IL MONDO DEL LAVORO TRARRA' BENEFICIO DALLA RIFORMA (A. Parente)*	318

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	*SE PER RENZI IL VOTO D'AUTUNNO DIVENTA UN ROMPICAPO (F. Monaco)*	319
PANORAMA	*LO SPROFONDO ROSSO DI RENZI & C. (G. Mule')*	320
SOLE 24 ORE	*DECISIONE CASSAZIONE PROBABILE IL 10 AGOSTO (COMUNQUE ENTRO IL 13)*	321

la Repubblica

Data 23-06-2016
Pagina 10/11
Foglio 1

Pd, minoranza in pressing "Ora serve più sinistra" Renzi: stop alle correnti

Il premier: "Parliamo agli italiani, non di poltrone" Ncd: "Con il referendum finisce questo governo"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Infilarsi in un dibattito sui cambi nella segreteria del Pd o sul rimpasto di governo non sarebbe una risposta alla sconfitta delle comunali. Così come parlare del referendum costituzionale di ottobre rispetto al quale, piano piano, Matteo Renzi modererà i toni apocalittici. «Dobbiamo capire come e dove possiamo fare meglio - dice il premier -. Apriamoci di più alle riflessioni e alle critiche dei cittadini».

È un cambio della narrazione renziana, una strategia dell'ascolto finora poco praticata e dà anche l'immagine di un Paese che non è solo storie positive o successi. «Una discussione vera non sarà rimpiazzata dalla classica polemica sulle poltrone in segreteria o sul gioco delle correnti per tornare alla guida del partito. Non credo ai caminetti, anzi spalanchiamo le porte, altro che caminetti», avverte il premier.

Le correnti però si muovono. Cene, pranzi, riunioni in vista della direzione Pd di domani. E non solo nel partito di Largo del Nazareno. Martedì sera si sono visti i parlamentari di Area popolare (Ncd e Udc), il gruppo di Angelino Alfano. L'esito del vertice è sintetizzato nelle parole del capogruppo Maurizio Lupi: «Non passeremo all'appoggio esterno ma con il rerefendum il governo istituzionale finisce». Quindi a ottobre ci sarà un «tagliando», nel quale entreranno il risultato della consultazione popolare, le modifiche all'Italicum e gli schieramenti per le future elezioni politiche. Stavolta ha l'aria di essere una sfida seria e non un nuovo penultimatum degli alfaniani perchè la scadenza è chiara e decisiva.

Ma di referendum e legge elettorale Renzi non parlerà o parlerà pochissimo nella direzione Pd. Non sono questi i temi su cui è maturato il cattivo dato delle comunali. Semmai occorre concentrarsi sulla «disuguaglianza», sulle periferie, sul malessere sociale, sulla crescita, si legge nella *e news* del premier. In pratica, confermando la valenza nazionale al voto di domenica cui aveva già accennato e prendendosi in carico le sue responsabilità.

Non è un caso che la sinistra interna si sintonizzi sulla stessa frequenza. Vuole lo scontro sul medesimo terreno di gioco. Oggi si riunisce la corrente di Bersani. Invita amministratori sconfitti e amministratori vincenti per raccontare le difficoltà del Pd sul territorio. La riunione si trasformerà in un duro attacco al renzismo e non sul versante delle poltrone o dei temi istituzionali. «Ci vuole una svolta a sinistra», dice il leader della minoranza Roberto Speranza. Dopo l'assoluzione totale all'incontro parteciperà anche Vasco Errani. Tra i neo sindaci parlerà il sindaco di Fiano Romano Ottorino Ferilli, cugino dell'attrice Sabrina che a Roma ha votato Virginia Raggi. IL succo vuole essere che il Renzi premier e il Renzi segretario hanno sbagliato tutto o quasi, sul modello dell'intervista di Romano Prodi a *Repubblica*. «Esiste tante gente che non si sente fuori dalla crisi, Renzi invece gli racconta che la crisi è finita - argomenta Speranza -. Sotto i 25 anni il 40 per cento dei ragazzi continua a non avere lavoro e questo in parte spiega perchè il Pd ha perso tanti voti. Il Paese sta meglio, come racconta Palazzo Chigi? Evidentemente no».

La minoranza si è riunita ieri a pranzo con Pier Luigi Bersani. «Facesse quello che vuole sulla segreteria, sui rimpasti. Non ce ne importa nulla - insiste Speranza -. Ci importa molto di più l'immagine di un governo che è più vicino alle llobby anzichè ai cittadini come dimostra il voto sul referendum antitrivelle».

Parole che diventeranno il centro della riunione di oggi e l'arma da usare contro Renzi domani alla direzione del Partito democratico. Tutto è ora in movimento intorno al premier. Non soltanto la sinistra interna composta in larga parte da ex dirigenti dei Ds. La componente ex popolare del Pd fa altrettanto. Si riunisce, si consulta ed è la promotrice dell'idea di "spersonalizzazione" della partita di ottobre «perchè la riforma della Costituzione è più importante di tutto». Più esplicita la linea del deputato Giuseppe Lauricella, tra gli artefici delle proposte per cambiare l'Italicum, messa nero su bianco in una comunicazione interna: «Tra cambiare Renzi e non cambiare la Costituzione, io scelgo la prima ipotesi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

Idea Renzi, far slittare il referendum e avere più tempo per rilanciare il "sì"

Ma il premier deve affrontare l'Ncd che vuole il premio di coalizione

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Da quella notte - la notte delle sconfitte a Roma, Torino, Trieste e in Toscana - Matteo Renzi non si è più fatto vedere in tv. Ore e ore, giorni e giorni, chiuso a palazzo Chigi a chiacchierare con amici e consiglieri, per trovare l'idea giusta per il «reset». Per rilanciarsi e per lanciare la volata verso il referendum istituzionale di autunno. L'appuntamento sul quale Renzi stesso - forse pentendosene - già da mesi ha messo la «fiducia», trasformando quel referendum istituzionale in un plebiscito sulla sua leadership. Renzi è stato chiaro con i suoi: «Dopo la direzione di venerdì esisterà solo il referendum». E il partito stesso sarà chiamato a «riconvertirsi»: per tre mesi la macchina del Pd, quel che resta della vecchia macchina, sarà mobilitata per sostenere il «sì».

Renzi deve ancora decidere sulle parole d'ordine definitive, alcune da cancellare, altre da aggiornare. Ma in attesa di mettere a fuoco la propaganda, il presidente del Consiglio sta accarezzando un'idea: quella di posticipare la data del referendum. Nelle settimane scorse Renzi aveva buttato lì una data, il 2 ottobre. Poi, qualche giorno fa, con nonchalance, ha fatto fugaci accenni ad altre date, «il 9 o il 16 ottobre». Ma dopo la sconfitta elettorale nei due turni amministrativi, Renzi si è fatto due conti e sta valutando l'ipotesi di un posticipo più corposo. Se si votasse ai primi di ottobre, escludendo il mese di agosto, per la campagna referendaria resterebbero a disposizione una settantina di giorni.

Ecco perché il presidente del Consiglio ha cominciato ad accarezzare l'idea di far slittare il referendum fino al 23 o al 30 ottobre. Un modo per poter disporre di tre, quattro settimane in più: dopo il cambio di «umore» nel Paese palesato nelle amministrative, poter disporre di quasi un mese in più, potrebbe essere utile per dispiegare meglio la campagna a favore del «sì». Certo, un fastidioso «rumore di fondo» aveva sinora spinto il governo a puntare sul 2 ottobre: la convocazione per il 4 della seduta della Corte Costituzionale chiamata ad esprimersi sull'ammissibilità e poi, eventualmente, sul merito del ricorso relativo alla nuova legge elettorale. Dalla Consulta, come sempre, non trapelano indiscrezioni, ma a quanto pare, per ragioni che attengono al contenuto del ricorso, potrebbe valutarsi un aggiornamento del ruolino di marcia, che portasse la Corte Costituzionale a decidere dopo la celebrazione del referendum.

Ma nelle ultime 48 ore Renzi deve fare i conti con un nuovo problema politico. Nel Cdm di lunedì, in occasione di una discussione politica a tutto campo tra i ministri, il leader dell'Ncd Angelino Alfano - pubblicamente e a tu per tu con Renzi -. ha fatto un discorso chiaro: il Nuovo centro destra appoggerà lealmente il governo fino al referendum di autunno, ma a quel punto «finirà la natura istituzionale del governo» e dunque si porrà il problema della permanenza del partito nell'esecutivo, nel caso in cui Renzi non intenda rivedere l'Italicum, consentendo la possibilità ai partiti di coalizzarsi. Renzi per ora non ha risposto e ha ricominciato a premere l'ala dell'Ncd (Schifani e Lupi) che vorrebbe tornare con Forza Italia.

Dunque, un referendum che il capo del governo è condannato a vincere. Anche perché Renzi sa di non poter fare retromarcia rispetto alla sua promessa di dimissioni in caso di sconfitta, tanto è vero che ieri il suo entourage scartava seccamente l'ipotesi, qua e là adombrata, che il capo del governo italiano possa imitare il «format Cameron», il premier inglese che fatto sapere di non volersi dimettere in caso di sconfitta di «Brexit».

1 Strategia
Renzi è chiuso a Palazzo Chigi con amici e consiglieri, per trovare l'idea giusta per il «reset». Per rilanciarsi e per lanciare la volata verso il referendum

2 Partito
Renzi è stato chiaro: «Dopo la direzione di venerdì esisterà solo il referendum». E per tre mesi la macchina del Pd sarà mobilitata per il «sì»

3 Referendum
In attesa di mettere a fuoco la propaganda, il presidente del Consiglio sta accarezzando l'idea di posticipare il referendum a fine ottobre

4 Dimissioni
Renzi scarta seccamente l'ipotesi, qua e là adombrata, che possa imitare il «format Cameron», il premier inglese che ha fatto sapere di non dimettersi in caso di sconfitta di «Brexit



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

«Renzi cambi, non può solo dividere»

L'intervista

ROMA Pier Ferdinando Casini sa bene che «chiedere a Renzi di essere meno Renzi è un'impresa disperata». Eppure, per scongiurare che il rottamatore finisca vittima della rottamazione, l'ex presidente della Camera azzarda alcuni suggerimenti: «Io consiglio a Renzi di cambiare spartito e di riflettere sui dati elettorali. Con molta serenità e, se ne è capace, con una certa dose di autocritica».

Renzi stai sereno?

«Non esiste solo il problema, molto sentito, di una divaricazione tra il vecchio e il nuovo: anche in Italia l'insoddisfazione del ceto medio ha cambiato profondamente la tipologia del voto tradizionale. Esiste un fenomeno parallelo, la rottamazione del potere».

Gli italiani vogliono rottamare il rottamatore?

«In un tempo caratterizzato dalla velocità, dopo due anni di presidenza del Consiglio è Renzi a rappresentare il potere, più di ogni altro».

Troppo potere nelle mani di un uomo solo?

«La solitudine nella gestione del potere comporta un onere evidente. Quando io lo sento dire "ho rinnovato troppo poco" oppure "il voto ai Cinquestelle è un voto di proposta e non di protesta" mi preoccupo, perché temo che scelga la spiegazione più semplice».

Dove ha sbagliato Renzi?

«Il potere ce l'hanno anche Merkel e Cameron, due leader che hanno cercato di superare i vecchi steccati e si propongono come elementi unificanti dei loro Paesi. Davanti alla protesta loro non incarnano una protesta di serie b, ma la soluzione politica. Renzi dovrebbe unificare, non solo dividere. Ha diviso il Pd, lasciato al suo destino una parte della maggioranza e non è riuscito a essere elemento unificante neppure con la sua opposizione».

E la «santa alleanza» tutti-contro-uno?

«Renzi dovrebbe riflettere sulla fine del patto del Nazareno, con cui era riuscito a dividere la componente moderata del centrodestra dagli estremisti, oggi riuniti in nome dell'antirenzismo. Un parlamentare di maggioranza mi ha posto un interrogativo inquietante al quale non ho saputo rispondere. "Ma noi siamo destinati a morire per Renzi o a competere assieme a lui, candidandoci nella sua squadra?"».

Voterà Sì al referendum?

«D'Alema dice cose opinabili, ma sul referendum non mi convince. Un no avrebbe una ricaduta negativa a livello mondiale. Eppure mi chiedo che bisogno ci sia di questa corsa contro il tempo per votare alla fine dell'estate, iper personalizzando il referendum. È un altro modo di procedere sbagliato e lo dico io, che non ho esitazioni a votare Sì».

Perché va contromano rispetto ai tanti ex diccì che sono nel fronte del no?

«Sarebbe puro fregolismo, se chi ha votato la riforma in Parlamento si battesse per farla bocciare nel Paese. Neanche a me piace la campagna impostata da Renzi, ma sarebbe irresponsabile rinunciare alla sostanza per la forma».

Consiglia al premier di far slittare il referendum?

«Non vedo la necessità di farlo a ottobre. E non capisco l'intangibilità di una legge elettorale che può benissimo prevedere la possibilità di una coalizione. È una cosa condivisa e metterebbe al riparo Renzi dalle critiche di voler fare tutto da solo».

Lei ha sostenuto Berlusconi, Monti, Letta e ora si smarca da Renzi.

«Da Berlusconi mi sono smarcato rinunciando al governo, mentre rivinceva trionfalmente. Monti l'ho sostenuto con la stessa logica di Letta e Renzi, convinto che di fronte alla crisi drammatica in Europa lo schema sia quello della convergenza nazionale tra i socialisti e i popolari. Dove essa non realizza c'è l'ingovernabilità, come in Spagna».

Se perde il referendum, Renzi si deve dimettere?

«Nostro dovere è dargli i consigli giusti perché lo vinca, poi ognuno è artefice del proprio destino. Di dimissioni ha parlato lui ed è stato un altro degli sbagli che ha fatto».

L'Udc è spaccata e così Area popolare, come pensa di ricomporre i cocci?

«La contabilità dei centrini non mi interessa. Parlo da parlamentare libero, che non ha tessere e aspira solo a esprimere le proprie idee. Ho fatto politica di partito per decenni e non ne sento la nostalgia».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Renzi cambi, non può solo dividere»
ENAV
GUARDIAMO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL REFERENDUM PUÒ NUOCERE ALLA DEMOCRAZIA

UGO DE SIERVO

Per capire gli esatti termini della scelta che è posta a ciascuno di noi elettori dal futuro referendum sulla modificazione costituzionale approvata dal Parlamento, ma senza la maggioranza qualificata dei due terzi, occorre in via preliminare rifuggire dall'uso dei vecchi trucchi retorici di rappresentare in termini impropri o del tutto esagerati il contenuto della riforma o le sue finalità. Scrivere che l'obiettivo della riforma sarebbe addirittura l'eliminazione dell'instabilità politica, della lentezza decisionale e dell'incertezza dei diritti è davvero illusorio e falsante, perché questa riforma, pur assai ampia, non riguarda affatto temi del genere e addirittura contiene alcune innovazioni che sembrano andare in tutt'altra direzione. Ed, anzi, a esaminarla davvero, emergono perfino gravi rischi di un complessivo peggioramento della nostra democrazia.

I contenuti fondamentali della riforma sono, infatti, l'eliminazione del cosiddetto bicameralismo eguale e paritario a favore di un bicameralismo diseguale, che dovrebbe essere rappresentativo delle istituzioni territoriali; la modificazione di molte fonti normative dello Stato; la profonda riforma dell'attuale ordinamento del nostro regionalismo; l'eliminazione del Cnel e delle Province; alcune modificazioni relative al Presidente della Repubblica ed alla Corte costituzionale.

In tema di Senato, rifiutato il modello del monocameralismo, in modo assai confuso si è fatta la scelta della Camera rappresentativa del pluralismo territoriale; mentre si esclude che quest'organo debba "dare la fiducia" al governo, a cui quindi basterà quella espressa da parte della Camera dei deputati (in cui la nuova legge elettorale dovrebbe garantire l'esistenza di una sicura maggioranza), molto dubbio è che il nuovo Senato rappresenti autorevolmente il nostro pluralismo territoriale: 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, scelti dai Consigli regionali (e non dagli elettori) per fare i Senatori «a tempo limitato» (dovrebbero continuare ad operare nei loro enti) e cinque Senatori di nomina presidenziale (privi di ogni rappresentanza dei territori) rischiano di costituire un organo assai debole. Ma soprattutto non si capisce cosa esattamente debba fare quest'organo a tutela delle autonomie territoriali: in particolare le sue ridotte funzioni legislative paradossalmente non riguardano mai le leggi che il Parlamento dovrà fare per distinguere le competenze statali da quelle regionali, invece riservate alla Camera dei deputati, sotto l'influenza dei ministeri romani e delle loro burocrazie.

Ma poi quest'organo continua ad avere potere legislativo pieno in alcune significative materie ed è incaricato di svolgere penetranti funzioni di controllo sul funzionamento delle istituzioni, il che è davvero contraddittorio per un organo che non deve dare più la fiducia al governo.

In tutto ciò le procedure di adozione delle leggi statali, con i diversi ed incerti ruoli di Camera e Senato, si complicano moltissimo, con conseguente allungamento dei tempi e con il rischio di una crescente litigiosità in materia (la Corte avrà molto da lavorare).

Quanto alle Regioni ad autonomia ordinaria (15 su 20) la loro autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria viene drasticamente ridotta in ambiti assai limitati e comunque incerti (la conflittualità Stato/Regioni comunque continuerà per la pessima redazione dei testi della riforma): con la scusa della necessità di porre rimedio ad errori ed esagerazioni della riforma del 2001, si opera in realtà una generale drastica modificazione riduttiva dei poteri regionali che mette in forse le stesse originarie scelte della Costituente e riduce le Regioni a poco più di grandi Province. Tutto ciò equivale ad un forte ritorno indietro, verso un grande accrescimento dei poteri e della consistenza delle amministrazioni ministeriali. Ma forse il netto e confuso riaccentramento statale espone pure a rischi alcuni diritti sociali (all'assistenza, alla sanità, alla cultura, ad esempio) finora realizzati tramite le amministrazioni locali.

Tutto ciò - per di più - escludendo da ogni analoga disciplina le cinque Regioni speciali (Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta), che anzi appaiono accresciute di poteri, malgrado che siano state sempre molto criticate. Perfino la clausola di supremazia ed i nuovi controlli sugli organi regionali (per non parlare della riduzione dei privilegi finanziari) sono rinviati a quando questi enti consentiranno alle modifiche dei loro ordinamenti.

Ma allora davvero perde di ogni razionalità il nostro regionalismo e si introducono pericolosi fattori di polemica fra le popolazioni dei diversi territori.

Nessun problema invece per l'eliminazione del Cnel e delle Province, così come per la migliore disciplina dei decreti legge o qualche maggior potere del governo e dei soggetti sociali nei procedimenti legislativi. Ma nessuno acquista una nuova auto per alcune buone innovazioni se in essa, e per di più in parti essenziali, si rilevano tutta una serie di gravi difetti.

Infine nella riforma costituzionale vi sono perfino alcune conseguenze assai discutibili sull'assetto dei poteri di bilanciamento e di controllo: da una parte l'aumento delle maggioranze necessarie per la nomina del Presidente della Repubblica, anche dopo molteplici votazioni, paradossalmente può favorire il governo perché il Presidente potrebbe non essere eletto a lungo o essere infine il frutto di un'intesa su un candidato debole; dall'altra la Corte costi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tuzionale viene spinta in ambiti più vicini alla politica (esame preventivo della leggi elettorali; molteplici competenze nelle liti Camera/Senato e nei nuovi vizi «formali») e la nomina di due giudici direttamente da parte del Senato può contribuire a politicizzarne maggiormente la composizione.

In conclusione, occorre ribadire che le revisioni costituzionali possono essere opportune anche per adeguare saggiamente una Costituzione, ma che ciò va fatto con estrema attenzione e precisione, specie là dove si tenti una revisione ampia e complessa: nel nostro paese vi sono stati ben 35 casi di revisioni costituzionali o di integrazioni costituzionali, senza che si sia verificato alcun dramma anche quando nel 2006 un'ampia riforma costituzionale è stata respinta dal corpo elettorale. Quindi anche ora serve più sincerità valutativa e minor terrorismo o demagogia.


LA STAMPA

Europa, è il giorno più lungo


COMUNQUE VADA NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

SE IL CORAGGIO DEI GIUDICI COLMA IL VUOTO LEGISLATIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Insostenibili le tesi di D'Alema

Stefano Ceccanti

La tesi espressa ieri dal Presidente D'Alema che la riforma odierna sarebbe peggiore di quella del centrodestra di dieci anni prima appare insostenibile.

Anzitutto lo è nel metodo: il centrodestra decise a priori che la riforma dovesse rispondere ad esigenze della sola maggioranza. La Lega aveva bisogno di dimostrare con la cosiddetta devolution che si andava in una direzione più "federale" rispetto al centrosinistra.

Le altre forze della maggioranza fecero rifluire questa parte in un disegno più complessivo che teneva conto dell'Udc (legge elettorale proporzionale), di Forza Italia (rafforzare Premier) e di Alleanza Nazionale (ricentralizzare alcune competenze). Quando si trovò la quadra era evidente che essa avrebbe retto solo senza accettare modifiche del centrosinistra.

È invece noto a tutti come la riforma odierna sia nata (rielezione di Napolitano, commissione degli esperti del Governo Letta) e si sia sviluppata (prime letture parlamentari) come testo condiviso con Forza Italia che a un certo punto si è autoesclusa col motivo dichiarato dell'elezione di Mattarella e col motivo nascosto della propria crisi di consenso che riteneva così di poter invertire. Ne fa fede l'ampia adesione di studiosi di centrodestra al Comitato del Sì. È quanto si è sforzato di ricordare in questi mesi con particolare autorevolezza il Presidente Napolitano. Il testo odierno nasce e si sviluppa come testo condiviso, anche se il voto finale non è stato condiviso. L'alternativa, quella di fermarsi, sarebbe stata un danno per il Paese e avrebbe sancito un inaccettabile potere di veto per ragioni estranee alla materia della riforma.

La tesi non è poi sostenibile nel merito per tre questioni di fondo su cui hanno ben lavorato i parlamentari, specie la relatrice Finocchiaro al Senato.

La prima è il rapporto centro-periferia: il testo del Titolo V del centrodestra andava contemporaneamente in due direzioni opposte aumentando i conflitti. Per un verso creava una cortina fumogena promettendo delle competenze legislative in più alle Regioni, ma per altro verso le riduceva. Si può condividere o no la riforma odierna, che però ha una direzione comunque chiara e non ambivalente. In continuità con la giurisprudenza della Corte essa riduce l'area delle competenze legislative e bilancia questa scelta con una composizione a dominante regionalista del Senato.

La seconda questione è la differenziazione delle funzioni tra le due Camere: la riforma del 2006 la costruiva a partire degli elenchi delle materie relative a Stato a Regioni cosicché la confusione che aumentava sul versante centro-periferia veniva anche importata all'interno del Parlamento con una sorta di effetto valanga. Per di più si dava a un Senato sganciato dal rapporto di fiducia (e in cui quindi il Governo non poteva porre la fiducia) un abnorme potere di veto, sconosciuto nelle democrazie parlamentari, che avrebbe paralizzato il Governo su molti temi. Viceversa il modello della riforma odierna è del tutto diverso: individua dei tipi di legge (non delle materie) puntualmente precisati all'inizio dell'articolo 70 su cui il bicameralismo resta paritario e per il resto fa correttamente prevalere la Camera, consentendo quindi un'applicazione coerente dell'indirizzo di maggioranza.

La terza questione è la forma di governo: la riforma del 2006 aveva abbinato un sistema elettorale a liste bloccate lunghe e a premio di maggioranza in un turno unico senza soglia ad un rapporto fiduciario ingessato alla Camera che consentiva cambiamenti solo a maggioranza invariata. Quindi una qualsiasi crisi, voluta dal Presidente del Consiglio, che avrebbe potuto chiedere lo scioglimento, ma anche da un piccolo partito della maggioranza, sarebbe potenzialmente sfociata in elezioni. La dinamica tendeva alla paralisi dentro la maggioranza litigiosa. Qui invece l'unico intervento costituzionale è l'eliminazione del Senato dal rapporto fiduciario. Si può discutere se sia troppo poco, ma non si può certo dire che sia una scelta identica o peggiore. Se poi D'Alema crede davvero alle motivazioni di presunta incostituzionalità dell'Italicum, peraltro già note e non particolarmente convincenti, dovrebbe essere favorevole al Sì giacché la riforma consente in tempi brevi proprio un controllo di costituzionalità su richiesta di minoranze parlamentari che nel 2006 non c'era. Per inciso: parlare di una falange agli ordini del capo per una lista in cui almeno 240 deputati saranno eletti con le preferenze su 340 appare decisamente surreale sia rispetto agli antichi greci sia al partito unico di Francisco Franco.

D'Alema ha poi prudentemente evitato comparazioni col testo della Bicamerale da lui presieduta. Esso prevedeva al tempo stesso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e la legittimazione diretta di un Premier con un premio di maggioranza con poteri reciprocamente incerti nonché una sorta di tricameralismo. Siccome non si riusciva a superare le resistenze a regionalizzare il Senato si era creata una mini terza Camera con rappresentati delle autonomie posta presso il Senato. Il paragone col testo odierno va a tutto vantaggio di quest'ultimo. E non di poco, diciamo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 23-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

REFERENDUM: NIENTE PLEBISCITO PER RENZI

» ALFIERO GRANDI *

La campagna elettorale sul referendum costituzionale di ottobre è stata concepita da Renzi come un'arma di "distrazione" di massa. Con l'obiettivo di distrarre l'opinione pubblica dal temuto risultato negativo del Pd nelle elezioni comunali, per evitare il contraccolpo della sconfitta sulla tenuta del governo e sulla sua *leadership*. Questa strategia di distrazione dell'opinione pubblica ha stupito per il grande anticipo sul referendum, ma è riuscita solo in parte, perché la sconfitta nei Comuni è stata peggiore del previsto e perché l'esito del referendum di ottobre non è più lo scontato plebiscito che Renzi sperava.

LA GRANCASSA di Renzi ha richiamato l'attenzione sul referendum di ottobre, prima argomento poco conosciuto, malgrado il lavoro del Comitato per il No, iniziato con l'assemblea pubblica dell'11 gennaio scorso contro le deformazioni della Costituzione. Più le informazioni circolano più cresce il numero dei contrari alle deformazioni della Costituzione. Renzi prima ha raccontato che il referendum lo concedeva il governo, tacendo che l'articolo 138 della Costituzione non prevede referendum promossi dal governo ma solo da 5 regioni, o da 500.000 elettori, o dal 20% dei parlamentari. Il referendum ci sarà perché il governo non ha avuto il consenso dei due terzi dei parlamentari, malgrado il premio di maggioranza di cui gode il Pd (quello del Porcellum, dichiarato incostituzionale) e l'apporto di Alfano e Verdini. Di recente Renzi, segretario del Pd, ha promosso una raccolta di firme copiando l'iniziativa in corso del Comitato per il No, che le raccoglie da quando il testo delle deformazioni costituzionali è stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale e che verranno consegnate in Cassazione il 14 luglio.

IL GOVERNO si è reso conto che il Comitato per il No con la raccolta delle firme ha promosso una mobilitazione di migliaia di cittadini, costituendo 400 comitati locali, sensibilizzando centinaia di migliaia di elettori, costruendo uno schieramento crescente di sostegno politico e sociale per il No. Il governo si è ben guardato dal rimuovere difficoltà nella raccolta delle firme: il ministro degli Interni, informato da tre mesi che la trasformazione delle Province in aree metropolitane non ha trasferito loro le funzioni di certificazione delle firme, si è ben guardato dal porvi rimedio con urgenza. Meno certificatori uguale a meno firme e a più spese. Con la Posta certificata si possono regolare importanti atti finanziari, anche le Entrate useranno la Pec nel rapporto con i contribuenti, ma le segreterie dei Comuni non rispondono alle richieste dei Comitati per ottenere i certificati con la Pec perché il governo non ha fatto la circolare attuativa. Un sottosegretario agli Interni ha riconosciuto in Parlamento che i Comitati referendari hanno ragione ma si è "dimenticato" di fare la circolare attuativa della legge e i comuni continuano a non rispondere.

È IMPORTANTE che i due Comitati per il No alle deformazioni della Costituzione e contro l'Italicum abbiano fatto una lettera comune con il Comitato promosso dai radicali per rivendicare la modifica della burocratica regolamentazione delle iniziative referendarie. Se non per questi referendum, vista la sordità del governo, almeno per quelli che verranno. I Comitati per il No nel referendum costituzionale e contro l'Italicum hanno insistito sul legame inscindibile tra deformazioni della Costituzione e legge elettorale perché l'effetto congiunto capovolge l'assetto istituzionale, oggi centrato sul Parlamento, per fondarlo sul ruolo del governo e del suo capo, inoltre prevedono la non eleggibilità da parte dei cittadini dei loro rappresentanti, almeno 2/3 dei deputati e tutti i senatori.

È DIFFICILE comprendere come si possa votare Sì al referendum di ottobre in cambio di qualche modifica all'Italicum, come sostiene una parte del Pd. L'Italicum va cambiato, ma la modifica della Costituzione è sbagliata in sé, prevede un iter per le leggi complicato, erratico, finge di abolire il Senato creando un mostriciattolo, accentra nel governo poteri delle regioni e degli Enti locali. Il governo detterà l'agenda della Camera, che diventerebbe sede di ratifica dei voleri del governo. La legge elettorale entrerà in vigore il 1° luglio, rafforzando gli aspetti negativi delle modifiche della Costituzione, ma queste sono sbagliate in sé e vanno respinte. Non ci sarà caos dopo il referendum, ma la possibilità per il governo di rinsavire. Non è vero che non si cambierà più la Costituzione, semplicemente si eviterà un cambiamento sbagliato. C'è chi riconosce errori e parti incomprensibili nelle modifiche della Costituzione, ma affida la sua revisione al prossimo Parlamento, cioè a quello eletto con l'Italicum. Di cosa stiamo parlando? Nel voto di ottobre vinca un forte e chiaro No.

** vicepresidente del Comitato per il No*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO Politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

Governabilità difficile senza maggioritario

Roma oggi ha un sindaco con una maggioranza in consiglio di 29 seggi su 48. Non è il risultato di una estenuante trattativa svoltasi dopo il voto tra i partiti rappresentati nel consiglio comunale. Lo hanno deciso direttamente gli elettori.

Adesso Virginia Raggi e il M5s hanno la possibilità di governare per cinque anni. Se ce la faranno, nel 2021 gli elettori giudicheranno i risultati ottenuti, le promesse rispettate o meno, e decideranno se confermare l'amministrazione in carica. Se invece la maggioranza pentastellata si sgretolerà prima e il sindaco sarà costretto a dimettersi, si tornerà a votare. Tutto molto semplice e trasparente.

Cosa sarebbe successo invece se si fosse votato con un sistema proporzionale, anziché quello attualmente in vigore che è una specie di Italicum comunale? Nella tabella in pagina abbiamo simulato la composizione del consiglio comunale di Roma usando i voti ottenuti dalle liste al primo turno e applicando la versione D'Hondt del sistema proporzionale. Il M5s avrebbe ottenuto 20 seggi su 48 con il suo 35,3% dei voti. Da solo non sarebbe riuscito ad eleggere il sindaco pur essendo di gran lunga la lista più votata. Infatti servono 25 seggi per fare maggioranza. Avrebbe dovuto trovare alleati. Ma sappiamo che il M5s non ne vuole. Lo stare da solo fa parte della sua diversità e la sua diversità è un capitale cui il Movimento non intende rinunciare. Quindi, come si sarebbe eletto il sindaco? Con quale maggioranza?

Visti i numeri, e considerata la indisponibilità alle alleanze del M5s, non occorre essere grandi strateghi politici o abili matematici per arrivare alla risposta. La sola coalizione possibile sarebbe quella che include Pd, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Il totale dei seggi farebbe 25, cioè una maggioranza risicata. All'opposizione resterebbero Sinistra italiana e l'unico candidato della lista Noi con Salvini, oltre naturalmente il M5s. Roma sarebbe governabile con un simile assetto? Oppure c'è qualcuno che pensa che si potrebbe fare una giunta di minoranza con un sindaco del M5s, appoggiata dall'esterno dal Pd o da Fratelli d'Italia? Oppure una giunta del Pd che si cerca i voti di qua e di là a seconda delle questioni da risolvere? Solo un ingenuo può pensare che una città nelle condizioni di Roma possa essere governata con un assetto politico così precario. Né vale l'obiezione che cambiando il sistema elettorale cambierebbero offerta politica e percentuali di voto ai partiti. Certamente cambierebbero, ma non tanto da creare un quadro radicalmente diverso.

La politica è fatta anche di numeri. E i numeri dicono che nell'attuale fase della politica italiana senza seri correttivi maggioritari, tipo l'elezione diretta dei sindaci e premi di maggioranza connessi, non si può dare stabilità agli esecutivi né a livello comunale, né a livello regionale, né a livello nazionale. Né si può assicurare la responsabilizzazione di chi governa davanti agli elettori. Oggi un Parlamento eletto con un sistema proporzionale, anche corretto, sarebbe più o meno simile al consiglio comunale di Roma. Le percentuali ai partiti sarebbero certamente diverse ma nella sostanza non cambierebbe nulla. Il risultato sarebbe l'ingovernabilità.

Il punto è che il ritorno a sistemi proporzionali ci riporterebbe indietro alla Prima Repubblica quando tutti i governi a tutti i livelli duravano in media meno di un anno. Ce lo possiamo permettere oggi? È questo che si vuole in nome della rappresentatività? Come se la stabilità degli esecutivi fosse un optional della democrazia e non uno dei suoi ingredienti essenziali. E se invece non è questo che si vuole a livello di comuni, perché a livello nazionale dovrebbe essere diverso? La stabilità dei governi nazionali vale di meno di quella dei governi locali? Perché il diritto degli elettori a scegliere chi li governa dovrebbe valere per i comuni e non per il governo nazionale? Il bello è che molti di coloro che oggi criticano le riforme istituzionali di Renzi sono gli stessi che lo accusano di essere un usurpatore perché non è stato eletto dai cittadini. Per non parlare del M5s che oggi, grazie a sistemi di voto che ha sempre disprezzato, si trova a governare a modo suo Roma e Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

La riforma costituzionale. «È senz'altro migliorabile, ma è precondizione per le riforme economiche necessarie alla crescita»

Sì di Confindustria al referendum

Boccia: scelta che riguarda una visione complessiva del Paese, non il Governo

Nicoletta Picchio
ROMA

Un sì all'unanimità. A favore del referendum di autunno sulla riforma costituzionale. Il consiglio generale di Confindustria ha condiviso in modo unanime la posizione favorevole proposta dal consiglio di presidenza.

«In coerenza con il suo ruolo di rappresentanza e partecipazione alla vita politico-sociale del paese, Confindustria ha sottolineato nel tempo l'esigenza di modifiche alla Costituzione volte a modernizzare le istituzioni, migliorare l'efficienza della macchina pubblica e l'efficacia dei processi decisionali», si legge nella nota che è stata diffusa ieri pomeriggio.

Quella del consiglio generale, sottolinea il testo, «è una scelta a favore della governabilità, della competitività e del valore della responsabilità». Una riflessione che mette in evidenza il raggio d'azione della riforma costituzionale: «Guarda all'interesse generale del paese nel medio-periodo e va sostenuta, quindi a prescindere dalla situazione politico-elettorale del momento».

Si tratta di una riforma «senz'altro migliorabile», ma è «pre-condizione indispensabile per realizzare quelle riforme economiche necessarie al rilancio della crescita, su cui Confindustria chiede un impegno forte da parte del governo». È questo lo spirito, sottolinea la nota, con cui il consiglio generale ha espresso il suo orientamento.

«Il consiglio generale che si è espresso all'unanimità ha un grande significato: l'industria italiana compatta su un'idea di riforma paese a prescindere dal governo ma per la governabilità», ha insistito il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, parlando nel pomeriggio all'assemblea degli industriali di Reggio Emilia. In mattinata, aprendo la riunione del consiglio generale, Boccia aveva chiesto un minuto di silenzio per ricordare Vittorio Merloni, scomparso giorni fa. Al termine c'è stato un lungo e caloroso applauso.

«È una questione di argomenti e di contenuti che non riguarda l'appoggio a nessuno, ma riguarda una visione del paese», ha continuato il presidente di Confindustria. Il sostegno dell'associazione degli industriali al referendum costituzionale «è nella storia di Confindustria», ha ricordato Boccia. Gli industriali, ha sottolineato «sono apartitici con una grande attenzione alla politica economica. Di stabilità e governabilità ne facciamo una questione complessiva, ma non in rapporto al governo». Argomento che ha ripreso anche in un'intervista andata in onda ieri sera al Tg1, sottolineando che le imprese faranno la propria parte e il proprio mestiere al meglio dentro i cancelli delle fabbriche, ma che fuori dai cancelli serve un paese più competitivo e che le riforme istituzionali «sono le precondizione per una grande stagione di riforme economiche» per rendere l'Italia «il più grande paese industriale al mondo, che è il sogno degli imprenditori e degli italiani».

Nel comunicato di Confindustria sono stati esplicitati in particolare i punti che motivano il sì delle imprese al referendum. Si tratta del superamento del bicameralismo paritario, che significa più stabilità e governabilità. I governi potranno assumere decisioni nell'interesse generale, senza guardare al consenso di brevissimo periodo, ma pensando al benessere dei cittadini.

Inoltre il miglioramento della qualità dell'attività legislativa, che significa riduzione del time to market delle politiche pubbliche. Terzo punto, la semplificazione e la modernizzazione dei rapporti tra i diversi livelli di governo, che significa maggiore collaborazione tra Stato e autonomie e superamento della logica dei veti. Quarto, l'introduzione di misure di efficientamento della finanza pubblica, che significa soprattutto maggiore controllo sulla quantità e qualità della spesa degli enti regionali e locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO DELLE IMPRESE

Modernizzare le istituzioni

- Il Consiglio Generale di Confindustria ha ieri condiviso, all'unanimità, la posizione favorevole al referendum sulla riforma costituzionale proposta dal Consiglio di Presidenza.
- «In coerenza con il suo ruolo di rappresentanza e partecipazione alla vita politico-sociale del Paese», Confindustria ha sottolineato nel tempo l'esigenza di modifiche alla Costituzione volte a «modernizzare le istituzioni, migliorare l'efficienza della macchina pubblica e l'efficacia dei processi decisionali».

Governabilità

- Quella del Consiglio Generale è una «scelta per la governabilità, della competitività e del valore della responsabilità. La riforma costituzionale guarda all'interesse generale del Paese nel medio-lungo periodo e va sostenuta a prescindere dalla situazione politico-elettorale del momento».
- È senz'altro «migliorabile», conclude l'associazione, «ma è precondizione indispensabile per realizzare quelle riforme economiche necessarie al rilancio della crescita, su cui Confindustria chiede un impegno forte da parte del Governo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il retroscena. Il leader sfida il doppio assedio della minoranza e di Ncd. Alfano: "Dopo il referendum va chiarito il rapporto con i dem"

Il premier blinda l'Italicum "Medio solo con i cittadini"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Non vuole stare sulla difensiva. E non vuole cercare compromessi, tanto più dopo la "minaccia" della minoranza sui prossimi voti di fiducia. Matteo Renzi affronta oggi, nella direzione Pd, la sconfitta delle comunali con la volontà di non seguire i consigli nè degli alleati nè degli avversari interni. Quindi dirà che «la modifica dell'Italicum non è all'ordine del giorno», che non si metterà a fare adesso il «doroteo» distribuendo poltrone dentro il Pd o cercando accordi con le correnti. Se bisogna mediare, come ha affermato l'altro giorno, «bisogna farlo con il Paese e con i cittadini». E la svolta a sinistra? Renzi spiegherà che è già in corso, a partire dalle politiche sociali. «Le abbiamo fatte, con il fondo per la povertà, con la legge sul Dopo di noi, con i contratti a tempo indeterminato. Ma sociale per me non significa solo welfare, è anche la crescita», ha argomentato ieri con i suoi collaboratori.

Dal microfono dell'assemblea pd il segretario offrirà una lettura del risultato delle amministrative sottolineando il buono e il cattivo. «Vedremo come va il referendum sulla Brexit. Comunque inviterei i miei compagni di partito a valutare le condizioni della sinistra in Europa e a fare la differenza con il Pd». Insomma, se non sarà una sfida poco ci manca. Ma questo non toglie che intorno a Palazzo Chigi e a Largo del Nazareno siano cominciate manovre che partono da un dato di fatto: Renzi si è indebolito, la sua calamita ha perso potenza. Lo ha dimostrato plasticamente l'incidente in Senato ieri mattina. Il governo è andato sotto due volte, per via dei voti contrari, su emendamenti dei centristi, Ncd e Ala. «Un pizzino a Renzi», ha malignato subito Renato Brunetta. Angelino Alfano non è d'accordo, ovviamente. Eppure non nega il problema.

> Oggi in direzione l'analisi del voto e la replica agli attacchi: "Le nostre politiche sono di sinistra"

Subito dopo l'episodio, il ministro dell'Interno ha sentito le ragioni dei suoi senatori. «Si votava per alzare la pena davanti ad atti di terrorismo radioattivo — ha spiegato il leader Ncd ai colleghi della Camera — Era più bassa dell'omicidio stradale». C'è solo questo? «I senatori e i nostri elettori vogliono capire che senso politico possiamo dare alla collaborazione col Pd. Anche se nessuno se lo ricorda Ncd ha preso 1 milione e 200 mila voti alle Europee. Una volta fatto il referendum e terminato il cammino delle riforme, cosa gli raccontiamo?». L'obiettivo di Alfano e dei suoi è modificare l'Italicum, fare in modo che si apra alle coalizioni per realizzare un'eventuale alleanza con Renzi e il Pd. Per questo il «tagliando» chiesto l'altro ieri non potrà essere un nuovo penultimatum: la scadenza elettorale si avvicina.

Un fronte si muove anche nel Partito democratico. Mercoledì sera si è riunita a cena, in un ristorante del centro di Roma, la corrente di Dario Franceschini. Non capitava da due anni, dal momento in cui Renzi era salito a Palazzo Chigi. «Una cena di sostegno al premier», riferiscono i presenti. C'erano il ministro della Cultura, la ministra Roberta Pinotti, il capogruppo Ettore Rosato, la vicepresidente della Camera Marina Sereni, Emanuele Fiano. Nessuna congiura, ma qualche cenno critico sì. Rispetto all'arroccamento di Renzi, alla chiusura del cerchio magico, alla mancanza di dialogo. «Matteo è troppo portato a chiudersi», ha detto qualcuno. Qualcun altro ha sottolineato, per esempio, il fallimento dell'Imu-day o criticato l'ipotesi di Maurizio Martina come vicesegretario unico: «Non sarebbe la risposta ai problemi».

Renzi però ha intenzione di mantenere il punto, almeno per ora, anche sul referendum costituzionale di ottobre. «Non è una consultazione su di me, ma sull'Italia. Questo è il messaggio che deve passare, cosa cambia davvero per il Paese», dice il premier nei suoi colloqui privati. «Non ho mai voluto personalizzare l'appuntamento.

> Dopo due anni torna a riunirsi la corrente di Franceschini, con tanto di critiche al leader

Ho solo detto che le conseguenze per il governo e per il Parlamento, in caso di vittoria del No, sarebbero abbastanza scontate». Ma il segretario non vuole che il tema del referendum diventi centrale. Perché non si è perso a Roma e Torino per colpa della sfida istituzionale. In fondo è quello che pensa anche la sinistra interna. Se sono le periferie il terreno di scontro, Renzi andrà a vedere le carte degli avversari. «Noi abbiamo fatto già molto. Non più di una settimana fa la legge sul Dopo di noi che offre una garanzia ai figli disabili quando i genitori non ci sono più. Loro che mi attaccano sempre, su questo non hanno detto niente, non ho visto nemmeno un tweet venire da quella parte», ricorda indignato Renzi parlando con i suoi fedelissimi. «Non so cosa vogliono invece sugli assetti interni. So che non farò alchimie dorotee. Quindi niente spostamenti di poltrone. Interverremo perché i problemi ci sono, lo so. Ma fuori dai giochetti delle correnti». Dunque, il premier non si presenterà oggi con la faccia mesta dello sconfitto. Ma con quella di chi intende continuare una sfida. «Per cambiare l'Italia», ripete.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1 **POLITICHE SOCIALI**
Renzi vuole rivendicare i provvedimenti presi finora dal governo. Dal fondo per la povertà, alla legge sul Dopo di noi. "Possiamo fare di più, ma abbiamo fatto molto. La minoranza però sembra non accorgesene"

2 **ITALICUM**
"Non è un tema all'ordine del giorno". Renzi continua a essere contrario a modifiche della legge elettorale. Lo confermerà anche oggi in direzione. Ma la spinta a cambiare viene sia dal Pd sia dai centristi

3 **REFERENDUM COSTITUZIONALE**
Comincerà oggi, da parte di Renzi, il tentativo di slegare la consultazione dalla sua persona. Non più proclami sulle dimissioni dalla politica. "Non è un referendum su di me, è un referendum sull'Italia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Quegli equivoci sulle riforme

STEFANO RODOTÀ

VALUTANDO i risultati dei ballottaggi, Matteo Renzi ha voluto subito sottolineare che la capacità attrattiva dell'M5S dipendeva dal fatto che era stato percepito come soggetto del "cambiamento". Ed ha aggiunto che da questo portava con sé la conclusione che il governo doveva insistere con ancor maggiore determinazione sulla strada delle "riforme".

MA PROPRIO le parole adoperate per una diagnosi così sbrigativa mostrano gli equivoci politici che la caratterizzano e l'intenzione di sfuggire alle domande più stringenti che le elezioni hanno proposto.

Non si può certo dimenticare il fatto che il Presidente del Consiglio ha sempre insistito in maniera martellante proprio sul cambiamento che il suo governo avrebbe già determinato in tutte le materie più significative. Perché l'opinione pubblica non ha dato rilievo a questo fatto proprio nel momento in cui il governo si presentava al giudizio dei cittadini? Non credo che ci si possa rifugiare nell'argomento del difetto di comunicazione, visto che proprio la comunicazione ha costituito l'ossessione di Renzi, sì che si potrebbe, se mai, addirittura azzardare l'ipotesi che la sua presenza in ogni luogo e in ogni tempo, il suo tono perennemente assertivo abbiano provocato una reazione di rigetto da parte degli elettori. Se, però, si ragiona seriamente sull'accoppiata "cambiamento"/"riforme", diventa più aderente alla realtà la conclusione che vede nel voto amministrativo il rifiuto del cambiamento incarnato dalle politiche governative. Due cambiamenti a confronto, dunque, uno dei quali prospetta un cambio di passo. Non facile, perché la dimensione locale non rende agevole la messa a punto di politiche che abbiano in qualche modo un significato alternativo rispetto a quelle governative. Ma pure con gli interventi consentiti dalle specifiche competenze dei comuni è ben possibile dare concreti e visibili segnali di un diverso modo di selezionare le domande sociali, di determinare priorità corrispondenti agli interessi e ai bisogni che sono state rese visibili dal voto.

Due sono le dimensioni da prendere in considerazione. Riferimenti come quelli alla trasparenza, alla partecipazione, alla legalità dell'agire pubblico hanno trovato un denominatore comune nel rifiuto di ogni logica oligarchica, che non è solo un retaggio del passato, ma il tratto caratteristico del modo in cui si sono venuti organizzando i partiti. Qui si coglie la spinta a ripensare le forme del rapporto tra i cittadini e la politica, anzi la stessa cultura politica.

Non è una esigenza astratta. Le oligarchie producono un duplice effetto di esclusione — delle persone legittimate ad aver voce effettiva nella politica e delle domande sociali da prendere in considerazione. Le riforme del governo Renzi sono profondamente segnate da questo duplice limite, del quale le persone hanno potuto direttamente misurare il peso considerando la subordinazione dei loro diritti sociali al primato attribuito al calcolo economico. Di questo, di un nuovo protagonismo delle persone e dei loro diritti hanno cominciato a rendersi conto diversi tra i commentatori dei risultati elettorali, con riferimenti e parole che, come eguaglianza e solidarietà, rinviano a una diversa idea di società. Anzi, mostrano come la certificata morte della distinzione tra destra e sinistra abbia avuto come esito politico una ideologizzazione ben orientata, che ha attribuito alla logica di mercato le sembianze di un invincibile diritto naturale. Sottolineare questo dato di realtà non significa invocare uno sguardo rivolto al passato, il recupero di vecchie categorie. Pone la ben diversa questione di costruire il futuro secondo principi e diritti nei quali ci si possa comunemente riconoscere.

Poiché un altro dei luoghi comuni che hanno afflitto, e ancora affliggono, la discussione italiana, è rappresentato da una contrapposizione schematica tra conservatori e innovatori, bisogna pur ricordare che non basta proporre un qualsiasi cambiamento per essere automaticamente ascritti alla benemerita categoria degli innovatori. È indispensabile individuare i criteri necessari per valutare la compatibilità del cambiamento con libertà e democrazia. Non vi è dubbio che, altrimenti, dovremmo attribuire a Donald Trump la medaglia dell'innovatore.

I risultati elettorali dovrebbero spingere a una riflessione in questa direzione, non solo per ricondurre alla rilevanza dei criteri costituzionali le politiche di riforma di nuovo promesse, ma per valutarne l'effettivo carattere innovativo. Proprio considerando i valori di riferimento, ben può dirsi che in Italia (e non solo) si sia venuto costituendo un blocco sociale fondato sul primato di interessi e ceti che concretamente revocano indubbio la rilevanza primaria di eguaglianza e solidarietà. Una politica così fatta assume le sembianze della restaurazione, e non può essere definita che conservatrice. A questa conclusione, consapevoli o no, giungono molti commentatori di questi giorni che insistono sui guasti drammatici della diseguaglianza, senza dire una parola sul fatto che questa diseguaglianza non nasce da dinamiche incontrollabili, ma è l'effetto di politiche deliberate, perseguite con determinazione pari all'arroganza.

Poiché, tuttavia, il perno di una rinnovata stagione di riforme è, per quasi quotidiana insistenza del Presidente del Consiglio, quella legata alla riforma costituzionale, anche questa deve essere valutata considerando i criteri che i risultati elettorali suggeriscono. La confusione è massima, perché la debolezza culturale del ristrettissimo ceto di governo ha messo spietatamente in luce l'uso strumentale delle istituzioni. Dopo aver personalizzato al massimo la campagna referendaria, ora Matteo Renzi sembra incline a seguire altre strade, non perché si sia reso conto degli effetti distorsivi della trasformazione di un referendum in plebiscito (altro palese segnale conservatore), ma per una convenienza elettorale che non può distogliere da una valutazione nel merito della riforma e della sua innegabile connessione con la legge elettorale.

Proprio l'invocata discussione sul merito si sta rivelando impietosa. Ricordo, da ultimo, l'analisi di Ugo De Siervo, che non mostra soltanto con chiarezza come la sbandierata semplificazione del procedimento legislativo sia contraddetta dalla farraginosità delle procedure previste, ma sottolinea anche l'alterazione di delicati equilibri e prerogative costituzionali. Vengono pure rafforzati i meccanismi di esclusione, come accade con l'eccessivo accentramento delle competenze statali rispetto a quelle delle regioni, che evoca la riduzione della rappresentanza dei cittadini prevista dall'Italicum (ancora un tratto conservatore). Proprio l'analisi puntuale, di dettaglio, fa così emergere "gravi rischi di un complessivo peggioramento della nostra democrazia".

Questo è il contesto nel quale si svolgeranno le discussioni dei prossimi mesi. I risultati elettorali lo hanno reso più chiaro, hanno individuato poteri e responsabilità delle diverse forze politiche, che devono esser ben consapevoli anche della necessità di non farsi incantare da un altro argomento che viene speso nella discussione pubblica, secondo il quale, poiché non si toccano formalmente articoli del prima parte delle Costituzione, i principi e diritti lì considerati non correrebbero rischi. Non è così. Poiché la garanzia dei diritti è affidata alle leggi, nel momento in cui in cui queste vengono variamente manipolate, la soglia di quelle garanzie si abbassa. La discussione dei dettagli della riforma si fa giustamente impietosa, non può dar spazio a convenienze di breve periodo. Se si incrina il patto fondamentale tra i cittadini, la convivenza civile, la buona politica, il reciproco riconoscimento tra i cittadini diventano sempre più difficili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-06-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

PICCONATE ALL'ITALICUM DA UN PARTITO IN PIENO CAOS

Seppure in modo confuso, stanno arrivando le prime picconate al totem dell'Italicum. Il primo effetto del flop del Pd alle Amministrative è la voglia inconfessabile di cambiare un sistema elettorale lodato fino a pochi giorni fa come un capolavoro intoccabile. Il fatto che di colpo si scopra quanto possa diventare il cavallo di Troia di una vittoria nazionale del Movimento 5 Stelle sta creando un diffuso ripensamento. La certezza di Matteo Renzi di avere costruito un meccanismo quasi perfetto per sbancare le urne vacilla.

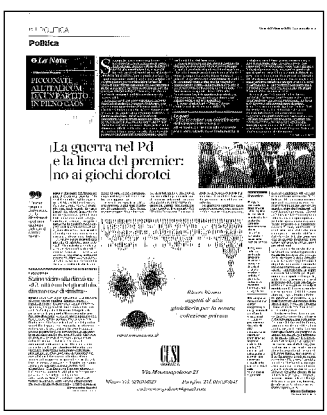
Il paradosso è che sono esponenti del M5S come Alessandro Di Battista a dichiarare, con ostentata magnanimità: «Siamo pronti a cambiare l'Italicum, anche se non ci conviene». Ma lo dicono anche alcuni esponenti del Pd, sebbene non Renzi né la sua cerchia di fedelissimi. Questi ultimi sanno che rimettere in discussione il sistema elettorale significa di rimbalzo proiettare un alone di precarietà sulle riforme costituzionali sottoposte al referendum di ottobre. Il timore è un «effetto domino» che partendo dall'Italicum intaccherebbe i «punti irrinunciabili» dell'esecutivo.

Sono quelli sui quali per mesi il premier ha minacciato dimissioni ed elezioni anticipate. Le voci di un rinvio «tecnico» del referendum riflettono il contesto totalmente nuovo che il dopo 19 giugno ha creato. E la richiesta al premier da parte del renziano Matteo Richetti di «chiedere scusa e dire che ha sbagliato» annunciando il ritiro dalla politica se perde, è un altro indizio della confusione. In modo francamente esagerato, la sconfitta alle Amministrative, la trappola referendaria, la crisi economica vengono scaricate solo su Palazzo Chigi e sul suo inquilino.

È come se gli alleati e l'intero Pd non sentissero di avere responsabilità. Il protagonismo di Renzi gli si ritorce contro, a lui e la sua leadership. La «fase nuova» che esponenti della minoranza come Vasco Errani e Roberto Speranza evocano, sembra partire da questa premessa: perfino negando la fiducia al governo su alcuni temi. Recupero di un'identità «di sinistra»; attenzione a una base sociale che nelle periferie cittadine è emigrata verso il M5S o l'astensione. E «alle periferie non interessa il referendum», avverte l'ex segretario, Pierluigi Bersani. «Non sanno cosa sia».

Non bastasse, le Amministrative hanno archiviato l'asse con Denis Verdini e il «partito della Nazione» ma non in Parlamento. Lì l'asse può diventare più ingombrante di prima, facendo pesare numeri esigui ma decisivi. Ieri l'esecutivo è stato bocciato al Senato su un emendamento di FI. E hanno votato con l'opposizione i parlamentari di Verdini e alcuni senatori del Nuovo centrodestra, il partito del ministro dell'Interno Angelino Alfano: due forze riemerse inquiete dalle elezioni. Forse è solo un avvertimento a Renzi. Oppure l'inizio di uno smarcamento al rallentatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica

La Nota

PICCONATE ALL'ITALICUM DA UN PARTITO IN PIENO CAOS

La guerra nel Pd e la linea del premier: no ai giochi dorotei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

CAMBIARE L'ITALICUM

Lo scettro ai cittadini

STEFANO FOLLI

È SOLO un tassello di un mosaico disordinato e non è in cima ai pensieri degli italiani, ma la legge elettorale resta il passaggio chiave per decidere l'Italia che verrà. Renzi ne è consapevole e soffre le pressioni cui è sottoposto per cambiare il cosiddetto Italicum. Sono pressioni cui non è facile resistere, soprattutto dopo il fallimento nelle città: le esercitano gli alleati centristi, a cominciare da Alfano, e quel mondo variegato e minoritario, anche collocato a sinistra, che vorrebbe assegnare il premio di maggioranza alla coalizione anziché alla singola lista vincitrice. La differenza è intuibile: favorendo le alleanze, si distribuirebbero i seggi anche ai partiti più piccoli, i quali resterebbero invece a secco nel caso in cui fosse premiata solo la lista vincitrice. Il premier è incerto e più ancora lo sarà nei prossimi due mesi. Cedere significa ammettere una sconfitta d'immagine e anche politica. Tener duro, potrebbe non essere possibile per la banale ragione che Renzi è oggi più debole di un mese fa.

VERO è che una modifica all'Italicum potrebbe riconciliare con il referendum costituzionale quella fascia di opinione che al momento è fredda sulle riforme o magari propende per il No proprio a causa dei limiti della legge elettorale. Cambiarla potrebbe aiutare la campagna referendaria. Non cambiarla inasprirà i rapporti politici nel Pd e nella maggioranza di governo.

Il vero problema del presidente del Consiglio è però un altro. Le modifiche che vengono suggerite non risolvono la vera contraddizione che il voto comunale ha messo in luce: la frattura fra il centrosinistra percepito come "establishment" e un segmento crescente dell'elettorato. Tanto più che non c'è stato lo sfondamento a destra verso il mondo ex berlusconiano, mentre si è frantumato l'argine che doveva contenere i "grillini". I Cinque Stelle hanno vinto le elezioni con un grido di battaglia ("onestà") che ripropone l'ambigua contrapposizione fra il popolo e il palazzo. E il partito del premier, o quello che ne rimane, ha il problema di uscire dalla sua ingessatura e riprendere il contatto con i cittadini, comprendendo le loro inquietudini.

Non è questione, è ovvio, che si risolve solo con una legge elettorale. Tuttavia l'Italicum è visto a torto o a ragione come uno strumento che finisce per limitare il potere di scelta dell'elettore. Il ballottaggio fra i due partiti più votati, il premio di maggioranza, la lista bloccata (salvo una preferenza che incide poco)... In altri momenti queste caratteristiche non avrebbero suscitato tante perplessità. Ma i tempi cambiano in fretta. L'Italicum era stato concepito quando il premier-segretario riteneva di doversi confrontare con la destra di un Berlusconi in declino. Invece la realtà parla di un probabile secondo turno con il movimento grillino. Sul quale tendono a confluire i voti del centrodestra: come peraltro era abbastanza prevedibile perché un conto sono i giochi politici a Roma (patto del Nazareno eccetera) e un altro è il sentimento delle persone.

Di conseguenza l'attuale sistema elettorale rischia di proiettare l'immagine peggiore del centrosinistra: appunto il partito del potere che tende a sottrarre al cittadino la possibilità di scegliere i suoi rappresentanti in Parlamento. Forse non è la verità, ma è quella che appare. E i "grillini" — il cui populismo è sempre più raffinato — si preparano a beneficiare dell'Italicum pur contestandolo. A cosa serve quindi premiare la coalizione anziché la singola lista? Solo a peggiorare le cose, rendendo ancora più evidente l'alleanza difensiva del ceto politico contro il "cambiamento" che avanza.

La strada da imboccare a questo punto è un'altra, soprattutto se la Corte Costituzionale ai primi di ottobre dichiarasse incostituzionale una parte della legge. Il che offrirebbe l'alibi tecnico per prendere atto della realtà e darsi una priorità: il rapporto con i cittadini. Restituire loro lo scettro: la possibilità di scegliere i propri rappresentanti in assoluta libertà, uno per uno. Quindi non un ritocco controproducente dell'Italicum, ma una coraggiosa riforma che faccia entrare aria fresca dalle finestre. Una legge simile esiste in Francia ed è il doppio turno di collegio. Grandi studiosi di politica, primo fra tutti Giovanni Sartori, l'hanno raccomandata a lungo senza successo. Eppure funziona molto bene da decenni e l'obiezione secondo cui richiede un assetto semi-presidenziale non è convincente.

Sarebbe un progresso di notevole portata per il nostro costume. Permetterebbe una selezione della classe dirigente nei singoli collegi obbligando tutti i contendenti a presentare i migliori di fronte all'elettorato. L'alternativa di governo acquisterebbe un nuovo significato e ne trarrebbe giovamento non il Pd o il M5S o la destra, bensì l'intero sistema. Non vale la pena tentare? Sarebbe il colpo d'ala con cui alimentare quel dialogo con gli italiani che non può diventare solo un espediente retorico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 30-06-2016
Pagina 31
Foglio 1

Michele Ainis

Legge e libertà www.lespresso.it
michele.ainis@uniroma3.it

Renzi propone che non si possa governare per più di due mandati. Lo stesso vogliono i 5 Stelle. Una buona regola, senza bisogno di nuove leggi

Un limite al premier fa bene alla democrazia

NOTIZIA: le due principali forze politiche italiane - il Partito democratico e il Movimento 5 Stelle - sono d'accordo. Notizia bis: il loro accordo non investe una normetta del milleproroghe o una nomina di sottogoverno, bensì la riforma più riformatrice, l'innovazione che può trasformare il senso stesso della nostra democrazia.

Due mandati e basta, ripete da tempo Luigi Di Maio. Non farò più di due mandati da Premier, ha detto Matteo Renzi l'11 giugno, durante una conversazione pubblica con Eugenio Scalfari. Entrambi, quindi, si riconoscono nella condanna pronunziata da Max Weber contro i professionisti del consenso, contro chi vive "di" politica, anziché "per" la politica. Entrambi s'oppongono alla politica come professione, rievocando la celebre massima di Aristotele: se la tirannide è monopolio del potere, allora in democrazia si governa e si viene governati a turno.

SICCOME RENZI E DI MAIO probabilmente si contenderanno il premio di maggioranza stabilito dall'Italicum, questa loro intenzione comune avrebbe potuto aprire un dibattito sui massimi sistemi, o magari sui massimi problemi. Invece i nostri intellettuali fanno spallucce sul secondo, prendono a spallate il primo. Anzitutto nel merito: Renzi è un populista, dice così per raccattare qualche voto. Ma allora furono altrettanto populisti i Greci, che la democrazia l'hanno inventata. Nell'Atene del V secolo a.C. era possibile far parte della Boulé - perno del loro sistema di governo - non più di due volte, e comunque mai consecutive. La turnazione delle cariche s'applicava inoltre ai magistrati, ai capi militari, a chi gestiva le casse dello Stato. Mentre l'Epistate dei Pritani - una sorta di presidente della Repubblica - durava un solo giorno, e si poteva ricoprire quella carica per una volta soltanto.

D'ALTRONDE PURE il nostro ordinamento, 25 secoli più tardi, ospita regole del medesimo tenore. Il limite dei due mandati vale per i governatori regionali, per i sindaci, per i membri delle authority. Vale per il Consiglio superiore della magistratura, i cui componenti devono aspettare un turno prima di diventare rieleggibili. Quanto alla Consulta, la Costituzione (art. 135) è ancora più severa: puoi esercitare quest'ufficio una sola volta nella vita. Nessun divieto, viceversa, per i parlamentari, né per il presidente del Consiglio; e infatti De Gasperi e Andreotti hanno toccato il record di 7 presidenze.

Da qui il proposito di Renzi, che si è anche detto favorevole a tradurre in una disposizione scritta il divieto del terzo mandato. Ma le sue parole sono state subito trafitte dalle matite rosse e blu. Confonde il nostro sistema parlamentare con il presidenzialismo made in Usa, ha obiettato per esempio Gianfranco Pasquino ("Il Fatto quotidiano", 14 giugno). Lì c'è un divieto esplicito, che ora preclude a Obama la terza candidatura; invece i regimi parlamentari traggono dalla flessibilità la propria virtù specifica, sicché non pongono limiti ai mandati di governo. Come dimostra l'esperienza di Adenauer (in carica dal 1949 al 1963), Thatcher (1979-1990), González (1982-1996).

VERO, ANCHE SE gli americani introdussero il divieto nel 1951, dopo la quarta rielezione d'un uomo che pure si chiamava Roosevelt; giacché la democrazia non può accettare un re. Ma proprio la flessibilità dei governi parlamentari apre larghi spazi alle convention, a regole non scritte ritenute perfino più cogenti delle regole scritte. Dopotutto, il Regno Unito non ha nemmeno un testo costituzionale.

E in Italia la conventio ad excludendum negò al Pci per un trentennio le chiavi del governo. Basterebbe perciò un patto d'onore, che a sua volta generi una prassi condivisa dai partiti: nessuno può governare per tre volte, o meglio in tre legislature (perché un governo può anche essere breve, com'è accaduto a Letta). D'altronde, di Mussolini ce n'è già stato uno. Basta e avanza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NAPOLITANO
«Azzardo assurdo, ora l'integrazione»
di **Monica Guerzoni**
a pagina **16**

L'INTERVISTA GIORGIO NAPOLITANO

«Un azzardo sciagurato, ora l'integrazione E restituiamo neutralità al nostro referendum»

di **Monica Guerzoni**

È stato un «azzardo sciagurato», da parte di Cameron, indire il referendum che ha portato al terremoto della Brexit. E adesso, è il monito di un europeista convinto come il presidente emerito Giorgio Napolitano, «chi ha scagliato la pietra non può ritirare il braccio». Saranno gli inglesi a pagare il prezzo più alto, mentre i Paesi che restano nell'Unione non avranno più alibi e dovranno avanzare verso l'integrazione.

Sul fronte interno, ieri mattina il senatore a vita ha lanciato un appello alla responsabilità delle forze politiche «perché ripensino i propri atteggiamenti», così da rafforzare le istituzioni e impedire che «si rischi il vuoto». Napolitano si mostra scettico riguardo alla capacità del M5S di «governare seriamente», e da Matteo Renzi si aspetta che lavori per ridurre le contrapposizioni politiche, scegliendo la neutralità rispetto al referendum costituzionale di ottobre.

Si aspettava la vittoria del «leave», presidente?

«Avevo molto confidato nella possibilità che prevalesse la scelta di restare nell'Unione Europea. A Londra ho incontrato di recente esponenti laburisti schierati per la permanenza. E poi, di fronte al terribile crimine dell'uccisione di Jo Cox, mi ero convinto che la grande massa degli elettori laburisti, anche per lo choc dell'uccisione della loro magnifica giovane deputata, avrebbero votato massicciamente per la permanenza».

Il sacrificio della Cox non è servito. Cosa ha prevalso nell'anima degli inglesi?

«Non sono in grado di dire cosa abbia prevalso nell'anima di tanti elettori. Da un lato ritengo che l'immagine e la visione dell'unità europea abbiano subito un colpo molto grave, dall'altro che questo evento drammatico ponga le istituzioni dell'Unione dinanzi non solo alla necessità di decisioni urgenti volte a evitare il peggio delle conseguenze possibili per tutti i 27 altri Paesi membri, ma anche dinanzi a qualcosa di ben altro. In qualche modo cioè credo che questo drammatico passaggio diventi un momento della verità per il progetto europeo».

Sono stati commessi troppi errori da parte dei leader dei Paesi che guidano l'Europa?

«Sono stati fatti tanti errori, sì. Il non trasmettere ad ampi strati sociali e alle giovani generazioni, dovunque, il senso dello straordinario valore dei risultati conseguiti come integrazione. E l'errore di lasciare la costruzione europea non solo largamente incompiuta, ma anche gravemente squilibrata. Ad esempio: integrazione monetaria e non autorità di governo comune delle politiche di bilancio ed economiche, forti disomogeneità tra Stato e Stato e, in generale, scarsa attenzione alle crescenti diseguaglianze sociali».

L'esito del referendum ha costretto Cameron alle dimissioni. Dove ha sbagliato il primo ministro?

«Il referendum è stato un azzardo sciagurato. All'Inghilterra non era stato imposto nulla, essa era rimasta fuori per propria scelta da molte decisioni comuni. Istanze di rinnovamento delle istituzioni e delle politiche europee potevano esser fatte valere pienamente all'interno dell'Unione, senza lanciare la sfida della possibile fuoriuscita».

Un'altra vittoria dei populismi, che lei tanto ha combattuto?

«Siamo in una fase storica, non solo in Europa, in cui possono ingannare le più contraddittorie proteste e promesse. Vedranno gli inglesi sulla loro pelle quali presunti vantaggi e quali reali danni potranno ricavare da questa rottura. Ma adesso nessuno nell'Unione Europea potrà dire che non si può andare avanti più decisamente sulla linea dell'integrazione perché gli inglesi ce lo impediscono».

Quindi non bisogna frenare, ma spingere sull'acceleratore?

«Bisogna chiedersi chi vuole e chi non vuole, tra i 27, questo avanzamento a viso aperto dei princìpi dell'interesse comune europeo, della sovranità condivisa a livello sovranazionale, dell'impegno a portare avanti fondamentali politiche comuni. Nello stesso tempo bisogna prepararsi ad avere un'area di collaborazione con i Paesi che intendono restare nell'Unione, senza partecipare ai processi di sempre più stretta unione anche politica».

La scelta della Gran Bretagna è in qualche modo reversibile?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Al momento no, chi ha scagliato la pietra non può ritirare il braccio. Secondo il trattato dovrà aprirsi un negoziato che giuridicamente sancisca l'uscita e ormai può trattarsi solo di un negoziato per adeguare al dopo referendum il sistema di relazioni con l'Inghilterra. Non più, come avremmo voluto, all'interno dell'Unione, ma con chi ne è rimasto irreversibilmente fuori».

L'economia italiana reggerà l'urto, o c'è il rischio di disperdere i primi, timidi risultati della crescita?

«Ci sono valutazioni accurate secondo le quali l'Italia potrebbe subire conseguenze negative per la sua economia meno di altri Paesi, più intrecciati con l'economia inglese, come la Germania e la Francia. Comunque penso che i governi dei tre maggiori Paesi fondatori e le istituzioni dell'Unione, a cominciare dalla Bce, fortunatamente guidata da un grande presidente come Mario Draghi, stiano lavorando a tutte le misure immediate volte a evitare effetti a catena».

Il premier italiano ha puntato tutto sul referendum costituzionale di ottobre. Alla luce del terremoto di Brexit, oltre che della sconfitta nelle città, Renzi dovrà rivedere la strategia sul fronte della politica interna?

«Questo è un tema su cui riflettere senza forzature. Io credo che ci si possa aspettare dal presidente del Consiglio molta attenzione all'esigenza di ridurre la polarizzazione e contrapposizione politiche, che si sono venute acutizzando. Ciò dovrebbe valere a evitare rischi di destabilizzazione politica che si aggiungano ai rischi economici e finanziari scaturiti dalla Brexit. Innanzitutto occorrerà restituire al confronto sulla riforma costituzionale la sua oggettività e, dal punto di vista degli sviluppi politici futuri, la sua neutralità».

Il M5S è passato dall'euroscetticismo più spinto alla scelta di restare in Europa per cambiarla dall'interno. Beppe Grillo e compagni sono pronti per governare?

«L'affermazione è interessante. Ma non basta qualche frase per accreditarsi coerenti politicamente e capaci di governare seriamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Vedranno gli inglesi sulla loro pelle quali presunti vantaggi e quali reali danni potranno ricavare da questa rottura. Adesso nessuno potrà dire che non si va avanti sull'integrazione perché gli inglesi non vogliono

> Siamo in una fase storica, non solo in Europa, in cui possono ingannare le più contraddittorie proteste e promesse. Grillo? Non basta qualche frase per accreditarsi coerenti politicamente e capaci di governare seriamente


CORRIERE DELLA SERA

Il colpo all'Europa

Londra esce, crolli in Borsa. Bruxelles, vertice d'emergenza


«Un azzardo sciagurato, ora l'integrazione E restituiamo neutralità al nostro referendum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

> L'INTERVENTO

NON BASTANO UN SÌ O UN NO PER DECIDERE I NOSTRI DESTINI

GIORGIO NAPOLITANO

È FACILE comprendere con quali problemi sono in questo momento alle prese i maggiori Capi di governo dell'Unione, le istituzioni europee, i sistemi finanziari nazionali, la Banca Centrale sapientemente guidata a Francoforte da Mario Draghi. Bisogna evitare qualsiasi effetto domino della Brexit, anche e soprattutto in senso politico; bisogna tutelare l'euro, scongiurare qualsiasi forma di panico nei mercati azionari e nel risparmio bancario.

Ma è indispensabile, nello stesso tempo, guardare avanti traendo lezioni da ciò che è accaduto. Non è più possibile pestare l'acqua nel mortaio lasciando intatti i più gravi scompensi dell'attuale assetto e dei persistenti comportamenti dell'Unione. Il consolidamento dell'euro senza completamento dell'Unione bancaria e senza adeguate forme di governo comune dell'economia. Politiche di stabilizzazione e risanamento dei bilanci pubblici nazionali senza forti impulsi agli investimenti, alla crescita, all'occupazione, alla riduzione di non più tollerate disuguaglianze sociali. Una politica estera europea senza sviluppi di una difesa comune. Una rassicurante volontà di regolazione del flusso migratorio verso l'Europa senza un'operante strategia comune, senza un'effettiva vincolante solidarietà nell'accoglienza da parte di tutti gli Stati membri dell'Unione. Così non si può continuare.

Dinanzi alle scosse che percorrono l'Europa e il mondo, l'Italia deve rafforzare la sua credibilità e la sua coesione. Crisi così gravi e complesse richiedono il massimo di riflessione e discussione sul piano politico e sociale: l'esperienza del referendum inglese dimostra che la scorciatoia della scelta tra un sì e un no si presta a ogni sorta di stravolgimento demagogico ed emotivo. Le strade della democrazia rappresentativa restano le più idonee e le più solide. Non ci sono indiscriminate ipotesi di appelli referendari né forme risolutive di democrazia e sovranità affidate alla Rete che ci esimano dal rilanciare la partecipazione politica più ampia e la valorizzazione delle istituzioni rappresentative, a cominciare da un rinnovamento della forma di governo parlamentare che dia risposte di governabilità e di corretto esercizio della sovranità popolare. Secondo l'art. 1 della nostra Carta, non dimentichiamolo, il popolo esercita la sovranità che gli appartiene "nelle forme e nei limiti della Costituzione".

È dunque molto importante che in questo momento da tutte le parti si contribuisca in Italia a interrompere la spirale di sfide politico-personali che rischia di impedire un sereno confronto su scelte di governo essenziali per l'interesse generale del paese e su un misurato, disinteressato approccio alla riforma costituzionale ora all'ordine del giorno. Ritengo che ciò sia possibile, contando anche su appropriate aperture da parte del governo. Non possiamo consentirci comportamenti che si traducano in messaggi destabilizzanti ai danni dell'Italia e dell'Europa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Brexit, crollano le Borse un piano per salvare la Ue


"Adesso anche la Francia" Le Pen scalda i populisti e sogna l'effetto domino Salvini: gli italiani votino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi e referendum, il nodo dimissioni

di **Lina Palmerini** ▸ pagina 12

Referendum costituzionale, dopo Brexit il nodo delle dimissioni di Renzi e del piano B

Dopo Brexit il referendum costituzionale prende una nuova traiettoria. Il rischio della sconfitta trasforma l'Italia nella prossima mina vagante per l'Europa e su Renzi ricade il peso di un destino non più solo nazionale. Da un lato il premier è più obbligato di ieri a vincere il referendum e dall'altro è costretto a riformulare l'ipotesi di dimissioni.

Quella che era una forte arma di pressione sulla vittoria dei sì, nella realtà, viene smontata da Brexit perché l'Italia non può più permettersi salti nel buio, per sé e per la tenuta dell'Unione. Non è più il tempo in cui Renzi può minacciare l'abbandono, lasciare il Governo senza che si sappia cosa accadrà il giorno dopo. Non lo consente l'alto debito pubblico, non la condizione assai complicata delle banche italiane, non i pericoli che correrebbe la moneta unica. Il crollo delle Borsa di ieri è un assaggio. Soprattutto dopo l'esperienza del 2011, è chiaro che in questi mesi – in Italia e fuori - si disegnerà un piano B per mettere in sicurezza le istituzioni e la finanza pubblica. Il punto è se Renzi vorrà partecipare - e collaborare - a costruire una via d'uscita in caso di sconfitta o se sarà scavalcato.

Queste infatti sono le situazioni in cui la politica italiana comincia a muoversi, incresparsi, prendere forme inattese: nel Pd si cominciano ad aprire discussioni interne sulle varie opzioni – dal voto a governi tecnici - e se ne parla tra le opposizioni. Ciascuno farà il tifo per il suo scenario ma è il premier che dovrà decidere se cercare di tenere in mano il pallino del gioco o restare sulla minaccia del salto nel buio. Questo è il cambio di schema dopo Brexit.

E' chiaro che la spinta sarà vincere il referendum. E su questo primo scenario avrà un sostegno ai massimi livelli europei e non. Anche perché è una vittoria che avrà un peso vitale per l'Italia e sulla sua reputazione di essere "riformabile". Ma, accanto a questo impegno si affianca quello di costruire anche lo scenario della sconfitta che Renzi pensava di poter sbrigare con il suo addio alla politica. Era il dicembre scorso quando nella conferenza stampa di fine anno mise sul piatto il suo azzardo più grande. Se non vinco lascio il Governo e la politica, disse. E la sfida fu declinata tutta in chiave di responsabilità personale, la presa d'atto necessaria di non avere dietro di sé un popolo in quella che è stata la riforma per eccellenza del suo Esecutivo. Bene da ieri è cambiato tutto il contesto e in modo drammatico.

L'uscita della Gran Bretagna mette l'Europa e la moneta unica su un crinale rischioso ma l'Italia, con il suo appuntamento d'ottobre, rischia perfino di buttarle nel burrone. Ecco perché oggi quella promessa di dimissioni va riformulata in un quadro istituzionale di maggiore protezione e garanzia sul dopo. Non possono più essere un gesto di responsabilità politica personale, così come le ha impostate lui, perché la responsabilità - a questo punto - si espande e varca i nostri confini. E da oggi il premier sarà obbligato a lavorare non solo sulla vittoria - più indispensabile di ieri - ma anche su un percorso che non lasci Governo e Parlamento in balia dell'incertezza. Di questo passaggio sarà chiamato a renderne conto alle massime istituzioni italiane ed europee. E su questa ipotesi si muoverà la politica italiana in questa estate prima del referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2.230 miliardi

Il debito pubblico italiano
A tanto ammonta il debito pubblico italiano secondo gli ultimi dati Bankitalia


INSTANT TEA ristora

Il Sole 24 ORE

SHOCK BREXIT

EUROPA, SVEGLIATI

O lunedì o niente


«Garantiti stabilità finanziaria e risparmio»

Salvini: referendum anche da noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum sulla stabilità, non su Renzi

Perché il premier ha 98 giorni di tempo per stringere un patto con il Cav.

Da un referendum all'altro. Due giorni fa Bloomberg ha ricordato che, esattamente tra 98 giorni, l'Europa dovrà affrontare un altro referendum importante che avrà un impatto non solo sul paese che lo ospiterà, l'Italia, ma anche sul resto del continente. Il referendum è quello sulla riforma costituzionale e alla luce del risultato inglese la partita di ottobre è destinata ad assumere un carattere diverso rispetto a quello osservato oggi: non più un referendum sul presidente del Consiglio ma un referendum sulla stabilità dell'Italia. La tempesta perfetta dentro la quale si trova l'Europa, tra flussi migratori in aumento, rischio terrorismo, instabilità dei mercati, fragilità delle banche, incertezza sul debito, pulsioni anti sistema, economia in stallo e un Regno Unito condannato all'incertezza (a Londra la Borsa ieri ha retto, meno 3 per cento, ma le grandi aziende internazionali rallenteranno la propria produzione fino a quando non verranno chiarite le modalità di uscita dall'Unione europea) è destinata a essere qualcosa in più di una nuvola passeggera. Non è un caso che le due Borse che ieri hanno fatto segnare il crollo più significativo dei propri titoli siano state quella spagnola (Madrid -12 per cento) e quella italiana (Milano -12,48). Spagna e Italia (oltre alla Grecia, crollata a -15 per cento) sono due paesi a rischio non per questioni legate soltanto al loro debito pubblico ma per questioni legate alla governabilità dei due paesi. In Spagna le elezioni di domenica potrebbero consegnare all'Europa un paese instabile e l'opzione di un non governo o di un exploit di Podemos rischia di costituire una combinazione pericolosa. In Italia, sempre seguendo questo filo, la partita del referendum viene considerata dalle principali cancellerie europee un appuntamento cruciale per capire quale sarà da molti punti di vista il destino del nostro paese. Sul fronte europeo, per evitare che le conseguenze della Brexit possano pesare sui paesi fragili, da una parte ci sarà la Bce che si muoverà per assicurare condizioni di mercato caratterizzate da una costante presenza di liquidità e dall'altra parte ci sarà la Commissione europea che interpreterà in modo meno restrittivo le regole bancarie sul bail-in. Tutto questo però, almeno nel breve termine, non sarà sufficiente per evitare uno smottamento del sistema italiano se non verranno sommati due elementi importanti: un intervento da parte di Renzi per mettere al sicuro le banche attraverso un rafforzamento della legge sui crediti deteriorati e una presa di coscienza da parte delle forze di governo di una necessaria convergenza per scongiurare uno stallo che si potrebbe creare in caso di flop referendario. Il referendum inglese e quello italiano hanno molti punti in comune (non ultimo il fatto che il grado di mobilitazione sul no sembra essere più forte rispetto a quello che esiste sul sì) ma al contrario del caso inglese vi è una differenza importante tra i due referendum legata al fronte che si oppone alla posizione governativa. L'instabilità nasce anche da qui. David Cameron, ieri, si è dimesso dopo aver perso la battaglia e lo stesso capiterebbe a Renzi qualora dovesse perdere a ottobre. Ma se nel Regno Unito esiste un leader che guiderà con un suo progetto il partito del "no", Boris Johnson, in Italia la situazione è diversa. Tutti i politici che guidano il fronte del no si considerano a vario titolo portabandiera del plotone anti renziano. Ma una sconfitta di Renzi al referendum, è il ragionamento che si fa in molte cancellerie europee, coinciderebbe non con una vittoria di D'Alema, di Berlusconi o di Salvini ma con una vittoria del partito che oggi viene percepito come più alternativo a Renzi: il Movimento 5 stelle. Il renzicidio è una tattica rischiosa e spericolata che nel breve termine potrebbe far tirare un sospiro di sollievo a molti politici rottamati ma sul lungo termine rischia di consegnare il paese non a un leader anti sistema facente parte di un partito di sistema (Johnson è dei Tory) ma a una forza anti sistema guidata da un leader che vuole far saltare il sistema (Grillo). Immaginare convergenze in una fase caotica come questa è complicato. Ma Renzi, forse, dovrebbe usare i prossimi giorni per ragionarci su e valutare se sia possibile o no, per garantire stabilità al paese, tornare al punto di partenza, allargando cioè la maggioranza di governo all'unica forza con cui può provare a riformare il paese: il centrodestra. Il presidente del Consiglio può rischiare di andare da solo e di far finta di nulla, certo. Ma prima o poi si renderà conto che il contesto politico è cambiato: ieri il referendum bisognava solo non perderlo, oggi bisogna provare a vincerlo. La stabilità dell'Italia, e dell'Europa, oggi passa anche da qui.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

FATTI CHIARI

Un premier che ammette l'errore non perde la faccia

» PETER GOMEZ

Se un presidente del Consiglio si suicida politicamente sono solo fatti suoi. Se invece nella sua morte trascina con sè pure tutti i cittadini, costringendoli a vivere sotto un governo di perenne inciucio, la sua dipartita diventa affar nostro. Ecco perché è auspicabile che Matteo Renzi nei prossimi giorni ammetta per una volta di essersi sbagliato e dica che in ottobre, se il referendum costituzionale verrà bocciato, il suo esecutivo non si dimetterà subito. Ma che lo farà solo dopo aver approvato, con il Movimento 5 Stelle e con chi ci sta, una nuova legge elettorale.

Il premier non deve avere il timore di perdere la faccia. E non tanto perché, secondo i suoi avversari, l'ha già più volte persa. Ma perché gettare immediatamente la spugna dopo l'eventuale abrogazione della nuova Costituzione non è un atto di responsabilità. È l'esatto contrario. Da irresponsabili è invece stato dire "dopo di me il diluvio" e sostenere che se non fossero passate le riforme ci sarebbe stato il caos. Dare voce agli elettori in un referendum così importante usando l'arma del ricatto e della paura non è giusto e, come dimostra la Brexit, nemmeno conveniente. Ogni italiano deve invece sentirsi libero di partecipare alla consultazione sapendo che quello non è il momento in cui esprime il suo parere sul governo. Solo così il voto sulla Carta sarà frutto di una scelta consapevole.

CERTO, SE VINCERÀ il No, come questo giornale auspica, ci ritroveremo a causa degli errori di Renzi con una legge elettorale per la Camera e una per il Senato. Con la prospettiva concreta di governi di coalizione che durano anni o di un sistema bloccato da maggioranze diverse. Ma è proprio qui che il premier deve intervenire ammettendo le sue responsabilità. E dimostrando di voler riparare. Una norma che valga sia a Montecitorio che a Palazzo Madama s'impone. E va approvata non per favorire o punire questo o quel partito. Esemplare in questo senso è ciò che accade in questi giorni. La voglia di buttare a mare l'Italicum non nasce dalle sue evidenti storture o dall'assenza di una legge per il Senato. È invece motivata, esplicitamente, dalla cattiva consigliera paura: il terrore che, come accaduto a Roma e Torino, finisca per far vincere i 5Stelle. Cosa fare allora? Le pregiudiziali sono due: no alle ammucchiate elettorali (il male della Repubblica viene da lì), sì ai sistemi che permettono ai cittadini di scegliere al 100 per cento i propri rappresentanti. Due giorni fa, l'ex direttore de *Il Corriere*, Paolo Mieli, suggeriva di votare la legge proposta dal parlamentare del Movimento, Danilo Toninelli, in modo che il Pd potesse contare su una maggioranza certa. Chi scrive, al contrario del direttore di questo giornale Marco Travaglio, non giudica nemmeno cattiva l'idea di migliorare l'Italicum (esteso su base regionale al Senato). Come? Per esempio, escludendo le candidature multiple perché non è giusto permettere a un Alfano di presentarsi in 10 collegi diversi. E rendendo sempre obbligatorio il ballottaggio tra i primi due partiti, quando nessuno raggiunge il 50 per cento dei consensi. Chi vince verrebbe così legittimato dal voto del secondo turno, un po' come accade con l'elezione dei sindaci. Ovvio, la questione è più complessa. Non può essere risolta in queste poche righe. I pro e i contro sono tanti. Ed è innegabile che esistano sistemi migliori. Di certo c'è solo che Renzi deve scusarsi e mettersi al lavoro subito. Cercando l'accordo con le forze politiche più grandi e dimenticando chi nelle urne non rappresenta più nemmeno gli amici e i familiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PD-EXIT: RENZI RISCHIA LA FINE DI CAMERON

LA POLITICA DELLA PAURA HA LE SUE RAGIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

IL SÌ ALLA BREXIT: «VOTARE CONTRO PUÒ FAR SOLO MALE A UN PAESE»

Delrio: «Il referendum si farà ma non sia un test sul governo»

Il ministro sul Pd: basta dare l'idea di essere due partiti in uno

CARLO BERTINI

ROMA. «Non abbiamo paura della gente», rimarca orgogliosamente Graziano Delrio, renziano della prima ora e ministro delle Infrastrutture. Anche se il dibattito è già partito, «a meno che non succeda qualcosa di straordinario» non è all'ordine del giorno un rinvio del referendum di ottobre sulla Costituzione, pure se comporta un altro fattore di potenziale instabilità per l'Europa. «Ma deve essere chiaro che non è un voto sul governo. E la lezione della Brexit è che votare contro, spesso può far solo male ad un paese».

La lezione è che anche con i referendum non si deve scherzare ministro?

«Certo, Cameron ha giocato d'azzardo pensando che criticare l'Europa e convincere i cittadini a restarci dentro fosse un'operazione possibile. I populismi si combattono dicendo la verità e non scaricando sull'Europa le colpe di tutto. Si parla di Europa come cattiva matrigna, ma la verità è che ha spazi di manovra condizionati dalle politiche nazionali. Questo è il vero problema, gli stati devono fare uno scatto in avanti e decidere in modo chiaro che percorso vogliono: e quando scelgono di avere politiche comuni su immigrazione o terrorismo, che le perseguano fino in fondo».

Possibile un allentamento del patto di stabilità per contenere le spinte di fuga?

«Questo governo ha superato alcune timidezze precedenti. Il punto ora è l'intensità con cui le cose decise vanno attuate. Questo modello di capitalismo finanziario sta mostrando limiti enormi in termini di risposta a occupazione, opportunità, uguaglianza. Se il piano Juncker sugli investimenti impiega dieci anni a compiersi è tutto più difficile. Noi ci siamo conquistati la flessibilità con la credibilità delle riforme e adesso credo che a questa svolta politica vada impressa nuova energia. Su politiche di sicurezza, di sviluppo e di immigrazione va impresso un salto di qualità».

In che modo l'ondata della Brexit può investire l'Italia?

«Certo una serie di problematiche sono legate all'interdipendenza tra stati, ci sono fibrillazioni ma anche strumenti del caso, come la Bce. L'Italia è forse la meno esposta, ma qualche rischio di turbolenze c'è».

Ora il governo italiano dovrà dare segnali di stabilità? Possibile un rinvio del referendum?

«Abbiamo detto che si farà a ottobre e se non succede nulla di straordinario resta quello l'appuntamento. Il governo è nato senza avere paura dell'opinione della gente e non pensiamo che la democrazia debba ridurre i suoi spazi per i timori della classe dirigente. Il tema della riforma è un'occasione bella per discutere della Costituzione, non è un referendum sul governo, ma su una riforma che può essere più utile alla vita dei cittadini».

Anche lei considera opportuno evitare che sia un referendum su Renzi?

«Assolutamente sì, ma non credo che Renzi lo abbia voluto personalizzare: ha legato le sorti del governo ad un passaggio importante che è quello delle riforme. Mi chiedo se tutto il lungo percorso, che parte dai saggi di Napolitano passando per i tentativi di Letta, sia diventato di colpo utile solo per far cadere un governo. È chiaro che c'è una tendenza all'irrazionalità. E mi auguro che da qui a ottobre molti capiscano che "votare contro" non è una buona soluzione per il paese. E anche questa è una lezione della Brexit».

L'esecutivo può vacillare per la frattura del Pd? La sinistra minaccia di non votare le fiducie...

«Penso che questa minaccia non sia utile al paese: il Pd ha la responsabilità del governo. Abbiamo chiesto anni di sacrifici ai nostri cittadini per portare il paese fuori dalle secche. E ora facendo cose di sinistra di cui vado fiero: centinaia di migliaia di occupati in più, soldi per la non autosufficienza, per la lotta alla povertà. Dunque faccio questo appello: non chiediamo ai nostri elettori anche la fatica di dover sopportare le nostre divisioni continue. Discutiamo e litighiamo ma non infliggiamo loro l'idea che siamo due partiti in uno».

L'Italicum potrebbe cambiare?

«Era partito col premio di coalizione, poi quello alla lista ci sembrava più adatto a garantire la stabilità. Fino a quando qualcuno ci dimostra il contrario non sono favorevole a cambiarlo. E da ulivista che ricorda il potere di veto dei piccoli partiti delle coalizioni, resto convinto che vada bene così».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 26-06-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'intervista Parla Brunetta dopo il battibecco a «Porta a Porta»: «Per lui è finita un'era»

«Vespa impari a fare il conduttore Non è il padrone della televisione»

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

«Il governo Renzi non arriverà al referendum costituzionale ed è inutile che la Rai continui a far sentire lui, la Boschi e Napolitano favorevoli al sì, dando un'informazione malata: gli italiani lo bocceranno e faranno voltare pagina al Paese»: parola di Renato Brunetta, professore di Economia, capogruppo di Forza Italia alla Camera. E a proposito della discussione con Bruno Vespa, l'altra sera a Porta a Porta, sulla non esauriente presentazione del finanziere Serra, Brunetta precisa: «Vespa è il conduttore di quella trasmissione, non il padrone. Lui ha violato la deontologia professionale, io glielo ho fatto notare e si è infuriato. Quando si resta troppo allo stesso posto si perde il senso della realtà».

Onorevole Renato Brunetta, un pronostico sul referendum costituzionale.

«C'è un vastissimo arco di forze politiche, culturali e istituzionali che sono per il no. Da Sinistra italiana al MoVimento 5 Stelle, a tutto il centrodestra: se noi contassimo i voti potenziali di questi partiti saremmo già al 65-70 per cento. Va aggiunto al voto di questi partiti quella quota di Pd, vedi D'Alema, apertamente schierata per il no. Sul fronte dei sondaggi siamo già oggi tra il 54 e il 60 per cento a favore del no. Ma l'informazione viene manipolata dalla Rai e dai privati, infatti gli ultimi dati AgCom dimostrano che l'informazione televisiva privilegia il sì, a cui è stato dedicato il triplo dei tempi rispetto al no. In ogni caso Renzi se ne andrà a casa, credo anche prima del referendum di ottobre, e occorrerà fare una riflessione istituzionale su come rifare la legge elettorale e poi andare a votare».

Si riuscirà a trovare l'armonia necessaria?

«Le forze che costituiscono il fronte del no hanno la responsabilità di mettersi d'accordo, a livello parlamentare, per una legge elettorale che riscriva totalmente l'Italicum, che non sarebbe più applicabile a un sistema bicamerale quale sarebbe dopo il no».

Sul tema Brexit molti si sono sentiti traditi dall'informazione.

«È stata condizionata dall'economia e dalla finanza anglosassoni, dalla borsa e dai poteri forti economici e finanziari. Questo la dice lunga sullo stato della libertà dell'informazione nel mondo globalizzato. Anche la trasmissione dell'altra sera con Bruno Vespa era tutta costruita sul Remain. Non c'era equilibrio».

E quando è apparso Davide Serra, lei ha voluto fare una precisazione.

«Ma certo, con tutti i finanzieri italiani che stanno a Londra, Bruno Vespa ha scelto, legittimamente, Davide Serra. E va bene, questo fa parte delle prerogative del conduttore, il problema è che era anche suo dovere spiegare che quel finanziere è noto in Italia per essere amico del presidente del Consiglio, suo relatore alle Leopolde e di essere anche suo legittimo finanziatore. Serra è un punto di riferimento tecnico-culturale del presidente del Consiglio».

E allora?

«Non dirlo viene meno alla deontologia professionale e del servizio pubblico. Quando l'ho fatto rilevare io la reazione di Vespa è stata surreale e allucinante, ha avuto il coraggio di dirmi: lei stia al suo posto. Se l'è presa come se non fosse tenuto a spiegare nulla a nessuno, lui è un conduttore, non il padrone della trasmissione. E io ho ricevuto la solidarietà dall'Italia intera, compresi alcuni consiglieri di amministrazione Rai. La rete si è scatenata contro di lui. Per Bruno Vespa, in ogni caso bravissimo giornalista, è finita un'epoca».

La precisazione
Il finanziere Davide Serra è un punto di riferimento tecnico-culturale del presidente del Consiglio. Non dirlo viene meno alla deontologia professionale e del servizio pubblico. Quando l'ho fatto rilevare io la reazione di Vespa è stata surreale, ha avuto il coraggio di dirmi: lei stia al suo posto


Bye Bye
IL CANTIERE
Salvini: «Riprendiamoci moneta e confini»
«Vespa impari a fare il conduttore Non è il padrone della televisione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 16
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

La tentazione di cambiare in corsa la legge elettorale

CINQUE STELLE SOTTO TIRO
Il Movimento è «seconda scelta» per moderati e sinistra radicale ai ballottaggi: un rischio per il Pd

È vero. Dopo quello che è successo a Roma e Torino è possibile che il M5s possa vincere le prossime elezioni. Non solo vincere, ma governare l'Italia. Con l'Italicum chi vince governa e ne risponde agli elettori alla tornata successiva. Non occorreva aspettare l'esito di queste comunali per rendersi conto di questa eventualità. Più volte sulle pagine di questo giornale abbiamo presentato dati inequivocabili sulla competitività del M5s in un eventuale ballottaggio con il Pd. E non siamo stati i soli. Il M5s ha una qualità che il Pd di Renzi ancora non ha: quella di tenere insieme elettori di sinistra, di centro e di destra. È un partito trasversale e trasgressivo. È il partito che intercetta più degli altri la voglia di cambiamento di tanti elettori, la voglia di voltare pagina. Per questo raccoglie consensi da tutte le parti. È questa sua natura che gli consente di essere la seconda scelta di elettori moderati, ma anche di sinistra radicale, che lo preferiscono al Pd quando i loro partiti sono esclusi dal ballottaggio. E qui sta il rischio per Renzi alle prossime elezioni politiche.

Di fronte a questo rischio la reazione di molti è quella di cambiare le regole del gioco. Come? Le proposte sono le più disparate. Bersani vorrebbe i collegi uninominali a due turni come in Francia. Miguel Gotor invece si accontenterebbe dei collegi uninominali a un turno con una spruzzatina di premio di maggioranza. La proposta – meglio forse dire il desiderio di Bersani - non "risolve" il problema M5s. Infatti nei ballottaggi nei singoli collegi si potrebbe riproporre il "problema" per cui in uno scontro tra il candidato del Pd e quello del M5s gli elettori di Forza Italia e della Lega Nord sceglierebbero il secondo. La proposta di Gotor è più furba. Chi arriva primo prende il seggio. Collegio per collegio. Oggi il Pd ha buone chance di arrivare primo in molti collegi e quindi di conquistare molti seggi con una minoranza di voti. Aggiungendo una spruzzatina di premio di maggioranza il gioco è fatto. Con buona pace del M5s che arrivando secondo non avrebbe molti seggi e senza ballottaggio non potrebbe contare sulle seconde preferenze degli elettori moderati. Uno schema perfetto per neutralizzare il rischio-M5s. Viene da chi proclama in altri contesti il primato della sovranità degli elettori contro il partito dei nominati.

Le proposte di modifica non finiscono qui. C'è anche quella di Eugenio Scalfari che sarebbe disposto a votare sì al referendum sulla riforma costituzionale se Renzi accettasse un ritorno alle coalizioni. Scalfari fa riferimento al "modello De Gasperi". Secondo lui Renzi dovrebbe prevedere «una coalizione di liste distinta ma precostituita: un partito di sinistra che si allea con formazioni di centro moderato». Scalfari pensa a Saragat e La Malfa. Oggi ci sono Alfano e Verdini a presidiare il centro moderato. Ma questo è un dettaglio. Il punto è che a Scalfari non piace il premio di maggioranza. Nella sua proposta non ce n'è traccia. La coalizione Renzi-Alfano-Verdini si dovrebbe conquistare la maggioranza dei seggi senza nessun aiutino di stampo maggioritario. Buona fortuna!

Il ritorno alle coalizioni lo vogliono in tanti. In primis, Alfano, Berlusconi e Salvini. A differenza di Scalfari a loro il premio di maggioranza va bene. Ma deve andare alla coalizione e non – come adesso – a una lista singola. Mettiamo da parte il fatto che sia Alfano che Berlusconi hanno voluto e votato il premio alla lista e concentriamoci sul merito della questione. Su questo punto occorre fare chiarezza e sgomberare il campo da facili illusioni. Il fatto che nell'attuale versione dell'Italicum il premio vada alla singola lista non vuole affatto dire che i prossimi governi saranno formati da un solo partito. Anche con il premio alla lista si possono fare e si faranno le coalizioni. Dentro il cerchietto di tre centimetri che gli elettori vedranno sulla scheda elettorale ci saranno i simboli di Forza Italia, Lega Nord e Fratelli d'Italia. Ammesso naturalmente che si mettano d'accordo per fare quello che hanno fatto a Milano. E magari anche quello del Ncd. Lo stesso naturalmente varrebbe nel centro-sinistra se il Pd decidesse di allearsi con altri. Resta il fatto però che il premio alla lista singola è una grande seccatura. Con questo meccanismo la lista dei candidati sarà unica. Inoltre ci si dovrà spartire i capilista bloccati. Cose complicate. Con il premio alla coalizione invece sarebbe tutto più semplice. Ognuno si presenterebbe con il proprio simbolo e la propria lista di candidati. Le coalizioni sarebbero molto più facili da mettere insieme e probabilmente sarebbero anche più competitive.

Con questa modifica il centro-destra avrebbe più possibilità di piazzare al ballottaggio un proprio candidato-premier. Quindi, anche questa proposta - che pare sia caldeggiata ora in ambienti renziani - mira a rendere più difficile la vita al M5s che è il solo partito a rifiutare alleanze. Ma in fondo il M5s si merita che l'Italicum venga modificato visto che ai vari Di Battista, Toninelli & co. questo sistema non interessa. Loro pensano di poter arrivare al 50% dei seggi con un sistema proporzionale. Anche a loro buona fortuna.

Modificare le regole del gioco si può. Ma per Renzi avrebbe un costo politico elevato. Sarebbe un evidente segnale di debolezza. Gli elettori lo vedrebbero come il tentativo maldestro di cambiare per paura di perdere. Vecchia politica. Sarebbe un grosso regalo al M5s. Farebbe risaltare ancora di più la sua diversità rispetto a quelli che molti elettori considerano il vecchio establishment partitico da rottamare. Senza distinzioni tra destra e sinistra. Per il Pd la strada maestra per vincere le prossime elezioni è quella di battere il M5s sul suo terreno, Si può. E senza cambiare in corsa le regole del gioco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

IL PREMIER E LA CRUCIALE SFIDA D'AUTUNNO

Renzi stoppa le voci: referendum a ottobre Ma mancano le firme

Il Pd fatica a raggiungere le 500 mila richieste

CARLO BERTINI
ROMA

Sta per uscire dalla porta a vetri che dà sul corridoio dei ministri, Matteo Renzi, quando si ferma di colpo e sfodera un mezzo sorriso. Poco prima delle tredici il premier ha appena finito di parlare sulla Brexit attaccato dai grillini in aula, snocciola uno ad uno i cento impegni di giornata, dal pranzo al Colle fino al summit a Berlino, dunque ha la testa sulla crisi europea: ma forse proprio per questo ci tiene a smentire una voce che va per la maggiore da quando ha suonato il gong la Brexit. E cioè che il referendum italiano sulla Costituzione possa essere rinviato sine die anche per evitare ulteriori fattori di tensione sull'Europa.

Magari proprio durante la sessione di bilancio, in concomitanza con i voti sulla legge di stabilità 2017. «La data non la decidiamo nè io nè voi - dice ai cronisti - ma esiste una legge». Una norma che stabilisce un limite temporale dai 50 ai 70 giorni dopo il via libera della Cassazione alle firme raccolte, il che calcolando i tempi dalla fine di agosto, porta a fissare la data limite entro fine ottobre circa. «Il periodo è quello lì più o meno», conferma Renzi. Che non solo sgombra il campo dall'opzione rinvio al prossimo anno, ma che appare scettico anche sulle spinte alla «spersonalizzazione» di questa prova. Perché anche il dibattito su dimissioni sì dimissioni no in caso di sconfitta per lui non ha senso. Il caso Cameron - spiegano i suoi uomini - dimostra che qualunque cosa dici, un minuto dopo parte una slavina che lì ha coinvolto pure il Labour. E quindi quelle sulla spersonalizzazione sono chiacchiere che alla prova dei fatti si risolvono con dinamiche ovvie. Lo stop al tormentone non persuade il sospettoso Calderoli, convinto che «Renzi e i suoi sono terrorizzati dai sondaggi, dal tonfo alle amministrative e dal risultato della consultazione britannica e vogliono cercare di evitare di dover onorare la promessa di dimissioni in caso di sconfitta, posticipando il referendum fino alla scadenza naturale del Governo».

Ma la questione delle date investe anche il fronte caldo dell'Italicum: alla Camera non si parla d'altro, di quanto il giudizio della Consulta a ottobre sulla legge elettorale possa influire sul referendum: se prima del voto arrivasse un giudizio magari negativo su alcuni punti ciò potrebbe offrire il destro al premier per prefigurare un cambio della legge elettorale, con un segnale ben accolto da tutti gli oppositori alla riforma. E a proposito di date c'è pure la scadenza del 15 luglio per la raccolta delle firme: da quanto filtra, viene vissuta con ansia dai colonnelli renziani, impegnati a centrare il bersaglio delle 500 mila firme per il sì. Tanto che il giorno dopo la Brexit a tutti i deputati è stato inviato un sms per andare a promuovere le firme nei territori. I dissidenti bersaniani fanno sapere che il risultato è ancora lungi dall'esser raggiunto e citano alcuni esempi. L'Emilia Romagna si era data un obiettivo di 45 mila firme e se va bene ne farà la metà, ha confidato a un collega il giovane Enzo Lattuca. «Venezia ne ha prese fin qui mille su sei mila iscritti», sostiene Davide Zoggia, «Modena tre mila su trentamila...».


Renzi stoppa le voci: referendum a ottobre Ma mancano le firme
Il piano del M5S: tangelo Di Maio portarci in un "euro del Sud"
Puglia Sounds Export

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-06-2016
Pagina 17
Foglio 1 / 2

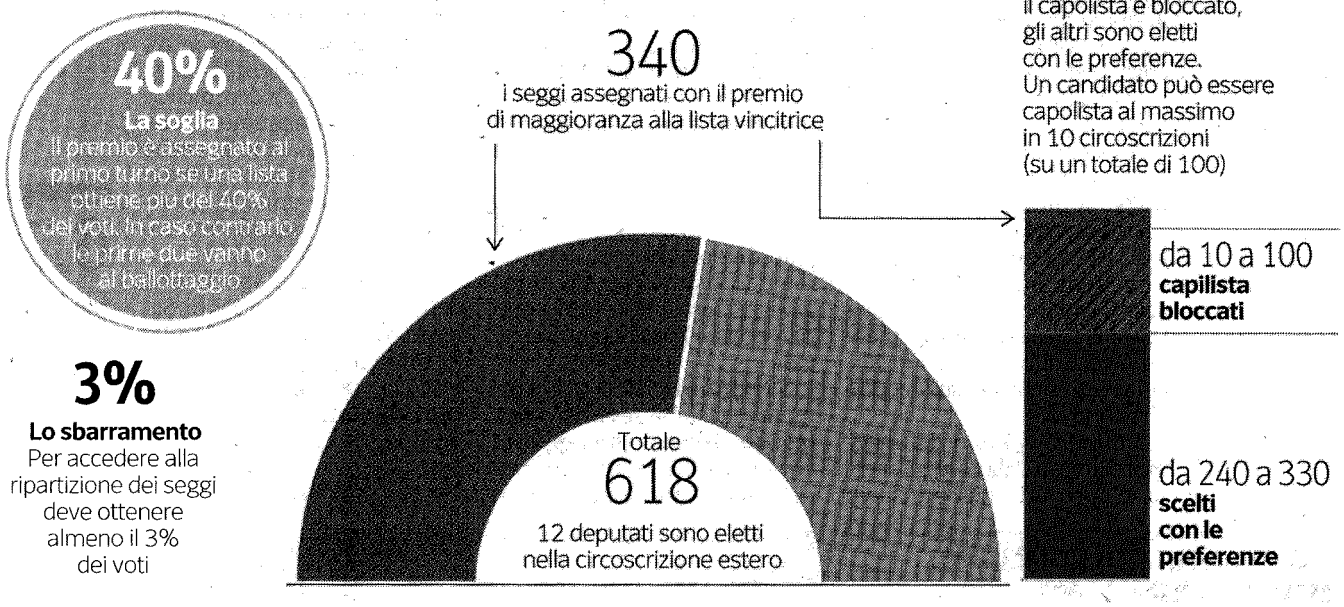
Chi sfida l'Italicum (e cosa propone)

Sistema di voto ed equilibri Dai centristi alla sinistra pd le ricette per cambiare la legge elettorale renziana

a cura di **Dino Martirano**

Alla Camera La nuova legge elettorale

L'Italicum assegna un premio di maggioranza alla lista vincitrice



Corriere della Sera

Dal 1°luglio, la nuova legge elettorale maggioritaria a doppio turno produrrà i suoi effetti dopo un periodo di incubazione. Ma l'«Italicum», concepito per eleggere la Camera, potrà dimostrare tutta la sua «potenza di fuoco» solo dopo il referendum di ottobre, se verrà modificata la Costituzione con l'azzeramento del Senato elettivo. Se invece prevarrà il No alla riforma Renzi-Boschi, l'Italicum resta un scatola vuota perché per eleggere il Senato verrebbe utilizzato il Consultellum (legge proporzionale, risultante dalla sentenza della Consulta che ha bocciato il vecchio Porcellum), inceppando il meccanismo maggioritario previsto per la Camera. Così, anche nel Pd, oltre i confini della minoranza interna, si allarga il fronte di chi chiede uno stop all'Italicum. E l'occasione — con la scusa della manutenzione, cambiare radicalmente la legge — sarebbe ghiotta per Forza Italia e per la Lega. Non per M5S, già campioni di ballottaggio alle Comunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il ballottaggio

Il quorum minimo per la validità del «duello» finale

Come con i calci di rigore a una finalissima di Coppa del Mondo, l'Italicum prevede il ballottaggio se al primo turno nessuno dei partiti in campo raggiunge il 40% dei voti. Poi, al secondo turno, vince chi ottiene un solo voto in più anche se l'affluenza è bassa, ben sotto il 50% degli aventi diritto. Pino Pisicchio (gruppo Misto) ha così avanzato la proposta di un quorum minimo di validità del ballottaggio (50%). Un anno fa Giuseppe Lauricella (Pd), che poi votò la legge mentre la sinistra dem votò no, avvertì il premier Renzi (che prese nota) sui pericoli del ballottaggio concepito per uno schema bipolare che non c'è più: «Se non ce la fai al primo turno a conquistare il premio di maggioranza, devi accettare di dover governare con una grande coalizione». Sulla proposta di legge Lauricella, che abolisce il ballottaggio lasciando intatto il premio di maggioranza, potrebbero convergere i centristi e Forza Italia mentre i 5 Stelle (che alle Comunali hanno vinto 19 ballottaggi su 20) restano alla finestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premio

Un passo indietro che ridia il bonus alla coalizione

Il premio di maggioranza (fatto a pezzi dalla Consulta nella versione Porcellum) viene riproposto dall'Italicum con l'introduzione di una soglia minima per conquistarlo: ora il partito che ottiene il 40% dei voti al primo turno (oppure quello che vince il ballottaggio) ottiene 340 deputati su 630. Originariamente l'accordo Renzi-Berlusconi prevedeva il premio alla coalizione e non al partito ma poi il premier, sull'onda del Pd al 40% alle Europee, riuscì non si sa come a convincere il leader di FI. Ora sono molti i nostalgici del premio di maggioranza alla coalizione: i centristi, in primo luogo, ma anche Forza Italia, la Lega e persino Sel. Anche la minoranza dem ha sempre digerito male il premio al primo partito che di fatto sterilizza la fazione minoritaria del Pd. Ignazio Abrignani (verdiniano, Ala) ritiene che il premio del 55% (340 deputati) sia basso per governare con un margine di sicurezza: «Ci vorrebbe almeno il 60%». I grillini, abituati a correre da soli, non ci mettono bocca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I piccoli partiti

La spinta (contesa) per alzare le soglie di sbarramento

L'Italicum è una legge a vocazione maggioritaria che premia il primo partito e, soprattutto, «legittima con il voto popolare» il leader che vince le elezioni pur in una cornice di Repubblica parlamentare. L'impianto immaginato per uno schema bipolare prevede comunque una soglia di sbarramento per i piccoli partiti abbastanza bassa, fissata al 3%. Una vittoria di Angelino Alfano (Ncd). Mentre Berlusconi puntava più in alto (tra l'8 e il 5%). Ora i verdiniani di Ala, che poi sono il «ponte di collegamento» tra il Pd e il centrodestra, chiedono che la soglia di accesso venga alzata in modo da spingere i piccoli partiti a coalizzarsi. Sel e la Lega hanno interesse a mantenere la soglia al minimo mentre dalla parte non renziana del Pd il problema dello sbarramento non è stato sollevato. I grillini rimandano alla proposta Toninelli che prevede, con il sistema proporzionale, uno sbarramento implicito del 5-6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capilista bloccati

La cancellazione dei candidati scelti dai leader

I 100 capilista bloccati, che tanto piacciono a Renzi e che furono accettati da Berlusconi ai tempi del patto del Nazareno, sono stati oggetto di una furiosa partita parlamentare vinta ai punti dal presidente del Consiglio e in parte persa dalla minoranza del Pd. In pratica, nei 100 collegi in cui si articola il territorio nazionale con l'Italicum, i «candidati sicuri», perché bloccati in testa alle liste, vengono nominati dai leader dei partiti mentre gli altri devono conquistarsi il seggio a suon di preferenze. Per ora, la minoranza dem non è uscita allo scoperto con proposte precise però è certo che tra le modifiche all'Italicum chieste da Bersani e Cuperlo ci sarà la cancellazione dei capilista bloccati. Angelino Alfano (Ncd) si sfilerà perché ha ottenuto anche le pluricandidature (in dieci collegi) che assicurano un paracadute ai big del suo partito. I grillini, abituati alle primarie via Internet, almeno su questo punto potrebbero esser i migliori alleati di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Chi sfida l'Italicum (e cosa propone)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-06-2016
Pagina 24
Foglio 1

INTERVENTO

Più garanzie dal doppio turno di collegio

di **Miguel Gotor**

Ho letto con la consueta attenzione l'articolo di Roberto D'Alimonte di domenica scorsa, una vigorosa difesa della nuova legge elettorale che tra qualche giorno entrerà in vigore in attesa del prossimo referendum costituzionale.

Tutto si può dire meno che la minoranza del Partito democratico abbia atteso i risultati delle amministrative, gravemente penalizzanti per il nostro partito, per sostenere che l'Italicum fosse una legge sbagliata. Lo abbiamo sostenuto quando il Pd conquistava il 40% alle europee e tutti accorrevano alla corte del nuovo pifferaio italiano. Lo abbiamo ripetuto quando la legge veniva approvata imponendo la fiducia alla Camera, per la terza volta nella storia d'Italia dopo i precedenti del fascismo con la legge Acerbo e della guerra fredda con la cosiddetta «legge truffa». E non ci siamo limitati alle petizioni di principio, ma con atti politicamente impegnativi non abbiamo votato l'Italicum al Senato e, nonostante la fiducia, neppure alla Camera.

L'errore di fondo è stato quello di avere voluto ritagliare una legge su misura dei nostri interessi contingenti, a partire dal presupposto che fosse in atto uno sfondamento solitario del Pd e del suo nuovo condottiero, come una lettura superficiale del risultato delle europee autorizzava a pensare, ma che i dati di realtà, già percepibili nelle amministrative del 2015 e confermati da quest'ultima tornata elettorale, smentiscono in pieno. Non solo non vi è alcuno sfondamento, ma il Pd arretra su tutto il territorio nazionale senza prendere i voti a destra e perdendoli alla sua sinistra, in direzione dell'astensionismo e dei 5 stelle.

Oggi è necessario intervenire non per la paura di una possibile vittoria dei 5 stelle, ma perché bisogna trovare un equilibrio accettabile tra governabilità e rappresentanza, l'unica strada che può consentire di affrontare la nuova faglia del conflitto, quella tra periferie (sociali, culturali, politiche) ed establishment.

Gli ortopedici della governabilità a ogni costo non sono minimamente sfiorati dal problema della rappresentanza che l'Italicum forza a dismisura, sia con il premio a un partito solo che potrebbe anche rappresentare una modesta minoranza (teoricamente assai elevata, ossia quella che prende un solo voto più degli altri), sia prevedendo un parlamento a maggioranza di nominati, sia alla luce del superamento del bicameralismo paritario che potrà consegnarci una sola Camera che vota la fiducia.

IN ALTERNATIVA

Un turno unico con il 75% di collegi maggioritari e il restante 25% diviso tra premio di maggioranza e «diritto di tribuna»

LA PAROLA CHIAVE

Doppio turno di collegio

• Per assegnare i seggi il territorio viene diviso i collegi uninominali. È eletto al primo turno il candidato che ottiene la maggioranza assoluta purché i voti conseguiti siano pari ad almeno un quarto degli elettori iscritti nelle liste del collegio. In mancanza di questo, vanno al ballottaggio i candidati che abbiano conseguito al primo turno almeno il 12,5% per cento del totale degli iscritti del collegio elettorale. Tipicamente vanno al ballottaggio i candidati dei due principali partiti.

A nostro giudizio, anche se alle prossime elezioni fosse come auspichiamo il Pd a prevalere, l'Italicum resterebbe una legge sbagliata per quattro ragioni:

1) La maggioranza di parlamentari nominati (quelli eletti con le preferenze saranno appannaggio soltanto del vincitore) e il meccanismo delle pluricandidature rappresentano uno schiaffo ai cittadini, privati in modo eccessivo del diritto di controllare la volontà e l'esito del proprio voto.

2) Il premio di maggioranza è assegnato a livello nazionale e non costruito dal basso un collegio dopo l'altro. In questo modo il Parlamento si trasforma in un'appendice del potere esecutivo e i deputati, nominati dal capo, in una sua falange. Così facendo si istituisce un semipresidenzialismo del premier che non ha precedenti nel costituzionalismo occidentale e non è equilibrato da efficaci contrappesi istituzionali.

3) Il combinato disposto tra nuova legge elettorale e riforma costituzionale produce un sistema troppo rigido. Tutti gli indicatori invece dicono che, in momenti di crisi politica e istituzionale come quella che attraversano i principali sistemi democratici, è consigliabile preferire il valore della flessibilità. Stiamo camminando sopra un terremoto e gli edifici rigidi sono quelli destinati a crollare per primi, mentre quelli elastici sanno resistere meglio alle scosse. Per introdurre maggiore flessibilità e non incentivare il trasformismo parlamentare a posteriori, per alcuni basterebbe inserire nell'Italicum la possibilità di un premio alla coalizione e non solo alla lista. Questo ritocco cosmetico sarebbe certamente un passo in avanti, ma non scioglierebbe il nodo della partecipazione diretta dei cittadini.

4) il meccanismo del ballottaggio senza quorum di partecipazione si configura come una roulette russa che assegna al terzo polo escluso e agli astensionisti del primo turno un eccesso di potere decisionale. Il mantra «sapere la sera stessa delle elezioni chi ha vinto» è proprio dei regimi presidenziali e semipresidenziali che ovviamente prevedono i contrappesi necessari, ma non si confà a una democrazia parlamentare quale è la nostra. Se le elezioni si concludono con un vincitore senza maggioranza perché nessuna forza è in grado di superare il 38%-40%, i governi si devono formare in Parlamento in base a un programma condiviso. Il premio maggioritario non può trasformarsi in un doping istituzionale destinato ad aumentare la frattura tra cittadini e rappresentanti e a trasformare chi governa nell'abitante di una città della assediata.

Per noi la soluzione preferibile sarebbe il doppio turno di collegio, quello che meglio di altri consente di tenere insieme governabilità e rappresentatività. Per rispondere alla giusta esigenza della stabilità dei governi basterebbe inserire nel nostro ordinamento il meccanismo della sfiducia costruttiva. Ma le soluzioni possono essere molteplici: ad esempio, si potrebbe scegliere il turno unico come avveniva con il cosiddetto «Mattarellum» assegnando il 75% dei collegi con quella modalità; e il restante 25% potrebbe essere ripartito per garantire un diritto di tribuna alle forze minori e un premio di maggioranza al vincitore, che così sarebbe tutt'altro che una «spruzzatina» come temuto dal prof. D'Alimonte.

Sarebbe convenienza di tutti intervenire ora, che siamo ancora in tempo, anche per farsi carico delle crescenti preoccupazioni di molti per il referendum costituzionale e prima che il suo incerto esito possa produrre ulteriori e laceranti divisioni.

miguelgotorpd@gmail.com

L'autore è senatore del Partito democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 28-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

Democrazia nella tagliola

PIERO SANSONETTI

La democrazia politica è stretta in una tenaglia. Da una parte le "élite", cioè le "caste", che tendono ad affidare il compito del governo alle tecnocrazie. Dall'altro i populismi, figli della crisi delle socialdemocrazie, che si affidano alla "democrazia diretta" e delegittimano la democrazia delegata.
Qual è il risultato? Un campo di battaglia nel quale tutti combattono ma nessuno sa perché. Nessuno è in grado di programmare e di governare. Grandi ideali - come l'ideale europeo - vengono messi in discussione con un colpo di mano.
E di fronte a questo disordine anche l'intellettualità sbanda. Un giurista di grande prestigio, come Stefano Rodotà, mette in discussione il valore dei referendum sulla base del loro esito. Ma allora la democrazia è un valore relativo? Vale solo se vincono i giusti?

L'altro giorno, in un'intervista alla "Stampa", Stefano Rodotà ha messo in discussione l'idea che un referendum sia comunque e sempre un grande momento di espressione della democrazia diretta. Ha detto che può essere un boomerang. Posizione per certi versi stupefacente, vista anche la vicinanza, recente, tra Rodotà - che è uno dei massimi giuristi italiani – e il Movimento Cinque Stelle, che lo candidò qualche anno fa alla Presidenza della Repubblica.
Qual è l'argomento di Rodotà? Duplice. Innanzitutto, lui dice, un referendum ha bisogno di una mole straordinaria di informazione, che permetta agli elettori di scegliere "sapendo". Altrimenti da un risultato bugiardo. E poi un referendum, per essere davvero un referendum, deve essere "puro". E cioè deve innescare una battaglia referendaria costruita interamente sul merito della domanda che il referendum pone, senza implicazioni politiche e senza strumentalizzazioni di parte. Per queste ragioni – sostiene Rodotà – il referendum britannico è stato una rovina, un "boomerang democratico", e sarebbe stato molto meglio non farlo. E per queste ragioni il premier Renzi sbaglia a trasformare il referendum costituzionale di ottobre in una ordalia che ha come posta la vita o la morte del premier più che la vita o la morte del Senato.
Ha ragione Rodotà?
Credo che sia giusto avanzare diverse obiezioni. Alcune delle quali riguardano i fatti e altre i principi.
Sui fatti c'è da dire che il referendum britannico ha spaccato a metà l'opinione pubblica proprio sul merito della domanda alla quale si doveva rispondere: «volete o no restare in Europa? ». Domanda chiarissima. Il problema non era se mandare o no a casa Cameron. La caduta di Cameron è stata una conseguenza del risultato ma non era una eventualità che aveva dominato la campagna elettorale. Raramente è stata più netta e limpida la divisione dell'elettorato. Non è detto che tutti avessero valutato esattamente le conseguenze del voto, ma tutti sapevano perfettamente cosa votavano, e un po' più della metà degli elettori era contraria a restare in Europa, voleva chiudere le frontiere e in questo modo contrastare l'immigrazione. E ha vinto.
L'obiezione di principio riguarda invece la valutazione di una "procedura democratica" sulla base dei risultati che si realizzano. E' un modo molto diffuso di ragionare e che ha anche un suo fondamento in un "sistema dei fini".
Ma la democrazia è un sistema di "fini" o di "mezzi"? Ed è possibile o no - in democrazia - giudicare il "mezzo" come semplice strumento di un "fine"?
La domanda è molto seria specialmente in un momento di grandi cambiamenti come è quello che stiamo attraversando. E in una fase nella quale non solo è in crisi il rapporto tra democrazia diretta e democrazia delegata (democrazia politica) ma probabilmente è in crisi l'idea stessa di democrazia.
Noi viviamo un epoca nella quale una forte spinta dal basso, che ha un carattere populista (senza dare nessuna accezione necessariamente negativa a questa parola) e anti-sistema, chiede un rafforzamento della democrazia diretta a scapito della democrazia delegata, perché vede nella democrazia diretta uno strumento controllato direttamente dal popolo e nella democrazia delegata uno strumento delle "élite" o addirittura della "casta". Le "élite", o la "casta" (oppure, usando termini forse più appropriati: le classi dirigenti) rispondono a questa spinta non rafforzando la democrazia politica, ma sostituendola con la tecnocrazia. Tutto il processo di stabilizzazione dell'Unione Europea è andato in questa direzione. E nell'oscillazione tra tecnocrazia e democrazia diretta è stata bypassata completamente la democrazia politica, che, probabilmente, è l'unica vera garanzia di democrazia reale (e l'unico sistema dentro il quale, e non in assenza del quale, possono sopravvivere, legittimarsi e avere un peso sia la democrazia diretta sia il ruolo delle tecnocrazia).
Non è forse questo, allora, il problema che pone Rodotà, e che però non esplicita? Sostenere che un referendum non ha valore se non c'è stata una quantità sufficiente di informazione non vuol dire niente. Oppure vuol dire, semplicemente, che un referendum ha valore solo se lo vincono " i giusti". Ma questa non è una posizione razionale. Probabilmente invece il problema è che un referendum non ha valore democratico se invece di essere un sostegno alla democrazia politica è una leva per scardinare la democrazia politica.
Esattamente questo è il caso inglese. Una decisione come quella se restare in Europa o uscire è una tipica decisione che spetta alla democrazia politica e alla sua struttura, fatta di elezioni di primo e di secondo grado, di partiti, di istituzioni. Affidarla invece a un referendum vuol dire non solo rischiare un grave errore storico, ma anche mettere in mora, in modo assai rischioso, le garanzie della democrazia politica.
Perché questo succede? E perché la spinta populista che sta alla base di queste decisioni (e alla quale ha ceduto anche Cameron) sta diventando la "padrona" non solo dei partiti ma persino dei ceti intellettuali?
Probabilmente la causa principale sta nella crisi, e quasi nella scomparsa, della sinistra tradizionale. Che aveva svolto per decenni, in Europa, il ruolo di cerniera tra Stato e Popolo. Questo vuoto ha fatto saltare tutti i meccanismi di difesa dei principi elementari e di base della democrazia. Ha permesso che la stessa democrazia - come terreno comune e da tutti riconosciuto - potesse essere messa in discussione, da destra e da sinistra, e diventasse una "categoria" relativa, che si adatta alle battaglie politiche e non ne è più il fondamento immutabile e la regola.
Questa relativizzazione della democrazia ha coinvolto tutti, non solo i partiti, ma anche l'intelligenza. E' un segno di modernità, di dinamicità? O forse è un ridimensionamento della civiltà politica?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il Partito democratico

Referendum, la sfida di Renzi "Accelerare sulla raccolta firme"

La segreteria Pd chiede impegno ai gruppi che hanno votato la riforma, anche i verdiniani. L'attacco di D'Alema: Matteo mi fa la guerra, deve lasciare il partito

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. L'allarme di Renzi è scattato ufficialmente nelle ultime ore: mancano migliaia di firme di sostegno al referendum costituzionale. Quota 500 mila va raggiunta entro l'11 luglio. Siamo poco sopra la metà. Per questo il Partito democratico ha chiesto anche agli altri partiti schierati con il Sì di fare la propria parte. Si è messa in moto, dunque, la macchina (un'utilitaria, certo) di Denis Verdini. Ala infatti sta distribuendo i moduli per raccogliere le adesioni dei cittadini. «Siamo indietro e tocca anche a noi», dice in Transatlantico il deputato verdiniano Luca D'Alessandro. D'Alessandro sta facendo campagna anche a Montecitorio e non fra i parlamentari. «Giro per gli uffici e chiedo una firma a tutti».

Renzi non può permettersi di fallire il traguardo. La campagna di firme referendarie serve infatti a mobilitare l'elettorato, a dare un significato "popolare" alla consultazione. A prescindere dal fatto che il quesito sarà comunque votato grazie a ben quattro richieste venute da almeno un quinto dei parlamentari. «Sono sicuro che l'obiettivo sarà raggiunto - garantisce il segretario regionale del Pd toscano Dario Parrini -. In questo fine settimana faremo un bilancio. Siamo già sopra la metà e tanti moduli devono ancora tornare alla base». Per il week end sono mobilitati sindaci, amministratori e circoli dem, oltre allo sforzo delle altre forze della maggioranza.

> Quota 500mila firme è ancora lontana "Va raggiunta entro l'11 luglio"

Massimo D'Alema invece conferma il suo No al referendum. E un ruolo attivo nella campagna contraria. Attraverso un parallelo storico invita i militanti del Pd a seguirlo «perchè la disciplina di partito non vale per la Costituzione. Sulla Carta si può e si deve rispettare la propria coscienza». Come fece Concetto Marchesi, il deputato del Pci che alla Costituente si espresse contro l'articolo 7 (rapporti Stato-Chiesa) e «votò contro Togliatti», ricorda l'ex premier. «Nessuno osò mettere in discussione questo suo diritto».

D'Alema si schiera contro Renzi («mi fa la guerra») anche per le politiche di governo. «Finora non ha governato bene sulle scelte fondamentali», dice. E ha gestito ancora peggio il partito. «Certo che andrebbe distinto il ruolo di segretario e di premier. Renzi infatti il segretario non lo fa, il partito è abbandonato».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.governo.it


Il Partito democratico
Referendum, la sfida di Renzi "Accelerare sulla raccolta firme"
"L'Italicum va cambiato favorisce destra e M5S"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

Italicum, il premier fa dietrofront E ora cerca alleati per il referendum

Ai suoi dice: pronto a modifiche. L'apertura è sul premio alla coalizione Minoranza Pd, Ncd e Forza Italia sarebbero d'accordo per rientrare in partita

Retroscena/1

FABIO MARTINI
INVIATO A BRUXELLES

Matteo Renzi ha cominciato ad accarezzare l'idea di cambiare la legge elettorale e per la prima volta lo fa velatamente trapelare in pubblico. Prima che iniziasse il Consiglio europeo, ha convocato i giornalisti italiani per una esternazione «assolutamente informale», non riferibile, non virgolettabile. Materiale da background, hanno ripetuto il presidente del Consiglio e il suo portavoce. Ma alcune di queste riflessioni, già da qualche giorno Renzi le sta ripetendo in sedi altrettanto informali. In particolare alcuni ragionamenti sull'Italicum, una riforma che Renzi stesso ha sempre ritenuto intoccabile. Ma dopo la sconfitta del Pd alle amministrative e un referendum istituzionale in autunno dall'esito imprevedibile, il presidente del Consiglio sta riflettendo. Da qualche giorno ripete: l'Italicum? Lo cambio anche domani, ma bisogna capire come. Frasi buttate lì, che non preludono a una svolta, ma servono come segnali per chi vuol sentirle pronunciare.

Tanto è vero che venerdì scorso, se non fosse intervenuta Brexit, Renzi aveva fatto sapere alla minoranza Pd ma anche ai «malpancisti» della sua maggioranza, che nella sua relazione avrebbe potuto lanciare qualche apertura sull'Italicum.

Una velata disponibilità, quella di Renzi, che corrisponde ad un mood e a una scoperta: il presidente del Consiglio ha capito che il referendum istituzionale di autunno non può vincerlo da solo contro tutti. E sta cominciando a riflettere su come allargare il fronte dei potenziali alleati. Pronto a ritrarsi, non appena dovesse capire che una sua apertura sull'Italicum dovesse costargli caro. E proprio lo stop intimato ieri sera dal leader dei Cinque Stelle Luigi Di Maio è molto significativo: i grillini hanno capito l'antifona, intuiscono che qualcosa si sta muovendo e fanno fuoco preventivo.

Certo, i potenziali interlocutori di Renzi sono frammenti di ceto politico: nel Pd, la minoranza e l'area cattolica; l'Ncd; Forza Italia, Sinistra italiana. Ma Renzi sa che un conto è averli tutti contro e un conto è averli tutti a favore. Quasi tutte queste forze sperano in una modifica della legge elettorale che comporti un premio di coalizione, unico escamotage per diversi partiti e parecchi onorevoli per sperare di rientrare in Parlamento.

Ma per Renzi c'è una sola coalizione che conta: quella che gli consenta di vincere il referendum. Sono tanti gli escamotages per costruire una coalizione credibile, a cominciare dal sostegno di personalità per ora defilate. Come ad esempio Romano Prodi, l'unico personaggio a sinistra che continua a mantenere influenza e credibilità nell'opinione pubblica progressista. Ci sarà presto un incontro tra i due? Per ora non c'è nulla di deciso e il presidente del Consiglio, una volta lanciati i suoi ballon d'essai, potrebbe di nuovo fare marcia indietro.

PREMIO DI MAGGIORANZA

La legge elettorale comunemente nota come Italicum prevede un sistema proporzionale a doppio turno a correzione maggioritaria, con soglia di sbarramento e 100 collegi plurinominali con capilista "bloccati" e premio di maggioranza. Proprio su quest'ultimo punto il dibattito è aperto. La legge prevede il premio alla lista che raggiunge il 40% dei voti o a quella che vince il ballottaggio. È un meccanismo che favorisce il M5S. Nelle file del Pd (e non solo) c'è chi chiede che il premio sia assegnato alla coalizione e non alla singola lista.

Il M5S cambia idea anche sull'Italicum. Ma Di Maio si metta l'animo in pace: non lo modificheremo

Andrea Marcucci
senatore Pd



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il M5S vede vacillare il patto segreto "Cambino pure, sarà boomerang"

Di Maio si fa scappare: "È una legge che ci favorisce"

Retroscena/2

JACOPO IACOBONI
ROMA

Luigi Di Maio ha detto un pezzo di verità, ieri sera, quando gli hanno posto a bruciapelo la questione, diventata improvvisamente attualissima: e se Renzi cambiasse l'Italicum? Il candidato premier del Movimento ha detto: «Vogliono cambiare l'Italicum? Sarà il più grande boomerang politico della storia del nostro Paese. Cambiare una legge per danneggiare il Movimento cinque stelle? Fate pure. Noi abbiamo sempre combattuto l'Italicum, *nonostante questa sia una legge che ci favorisca*, devo pensare che lo pensino anche loro». Forse mai aveva ammesso, come nell'inciso che sottolineiamo, che l'Italicum è una legge che favorisce il Movimento. La conseguenza che si può trarre è inesorabile, logicamente: il Movimento, nonostante le dichiarazioni roboanti anti legge elettorale, non ha mai lottato per cambiarla; anzi. E tre scene che siamo in grado di ricostruire lo confermano oltre ogni ragionevole dubbio.

Scena prima. Giugno del 2014, il momento cruciale del «dialogo», appena nato, tra Matteo Renzi e Luigi Di Maio sulla legge elettorale. Alla Casaleggio associati a Milano si tiene un vertice che è venuto il momento di raccontare per un dettaglio cruciale. Il tema era, appunto: la legge elettorale, e le ipotesi di doppio turno, di preferenze, di premio (alla lista o alla coalizione?). Accanto a Gianroberto Casaleggio e pochi altri (cinque persone, compreso il figlio Davide) c'era Aldo Giannuli, il professore che aveva seguito per il Movimento il cervellotico voto on line per elaborare la proposta di legge elettorale dei cinque stelle. Casaleggio era contrarissimo all'idea che Di Maio si sedesse a un tavolo con Renzi. Grillo, che poco ci capiva, lo era nondimeno, per istinto. E i parlamentari scalpitanti?

Raccontò Giannuli, alla fine di quel vertice: «Luigi (Di Maio) è un democristiano vero, farebbe di tutto per sedersi a quel tavolo. Non vede letteralmente l'ora». Il capolavoro del giovane di Pomigliano fu poi battere le resistenze di Casaleggio e Grillo, e riuscire a sedersi a quel tavolo con Renzi. Andandosi a trattare lui la legge elettorale diventava in quel momento, di fatto, il leader in pectore dei cinque stelle. La scalata a Gianroberto Casaleggio nacque lì, e Renzi glielo consentì, pensando che il giovane fosse l'avversario battibile e malleabile. Poi venne l'Italicum. Una legge nella quale - per una serie di contingenze di quel momento - il Movimento cinque stelle viene incredibilmente premiato dal suo stesso acerrimo nemico. Una legge che manda a nozze la propaganda cinque stelle, consentendo loro di strepitare contro qualcosa che in realtà gli va benissimo.

E qui veniamo alla scena seconda. Un anno e un mese fa, la comunicazione dei cinque stelle aveva cominciato a diffondere - anche attraverso la coach tv Silvia Virgulti, ma non solo - le istruzioni su come comportarsi in tv in caso di discussioni sulla legge elettorale. Ai parlamentari che venivano mandati davanti alle telecamere (via via sempre più centralizzata la scelta) fu spiegato, con queste testuali parole: «L'Italicum è una legge che ci conviene». Bisognava contestarla a parole, ma senza spingere più di tanto nei fatti. Da qui partì nel gruppo parlamentare l'espressione di «Italicum a cinque stelle», per definire quella legge nata tra Renzi e Di Maio.

La scena terza è una carta che giace negli archivi anche se fu presto accantonata. Dicembre 2015. Alessandro Di Battista presentò alla Camera un ordine del giorno, di cui è primo firmatario, per chiedere al governo di «astenersi dall'adottare iniziative legislative recanti proposte di modifica della disciplina elettorale per l'elezione delle Camere una volta giunti all'approvazione della riforma costituzionale». In pratica è come se Di Battista, l'amico-rivale di Di Maio, gli avesse svelato il gioco, e dicesse in pubblico a Renzi: fate come volete sulla Costituzione, ma non toccate la legge elettorale. Era quella la ceralacca su un patto già siglato, e che doveva rimanere tale.


Italicum, il premier fa dietrofront
E ora cerca alleati per il referendum
Il M5S vede vacillare il patto segreto
"Cambino pure, sarà boomerang"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Consiglio Riunione la settimana prossima per risolvere gli squilibri dopo l'occupazione delle tv da parte dei fautori della riforma Boschi

L'Agcom si sveglia e interviene sul referendum

» CARLO TECCE

Con plateale ritardo, e forse per inerzia, l'Agcom sta per intervenire sul referendum costituzionale di ottobre per raddrizzare lo squilibrio televisivo. I resoconti di Geca, società che monitora i programmi per l'Autorità, hanno delineato una situazione d'emergenza. L'argomento è la riforma che porta il nome di Maria Elena Boschi: le ragioni del Sì debordano ovunque, il comitato del No racimola secondi (addirittura due minuti per il presidente, il professore Alessandro Pace).

All'Autorità di garanzia per le comunicazioni, mercoledì prossimo, è previsto un consiglio per licenziare un provvedimento che dovrebbe assicurare una corretta informazione nel periodo estivo fino all'avvento della *par condicio* (scatta un mese e mezzo prima del voto, dunque agli inizi di settembre). Come funziona: si tratta di un atto di indirizzo, una prescrizione per intimare le emittenti – le aziende private e pure la pubblica Rai – a trattare il referendum all'interno dei palinsesti (non tribune politiche, è ancora presto) e concedere identico accesso agli schieramenti opposti. C'è anche una seconda ipotesi: inviare un richiamo a Viale Mazzini, perché l'azienda pubblica è la più indisciplinata. Sul punto non c'è accordo fra i commissari. Neanche le statistiche Geca, sfruttate per una vigorosa protesta di Cinque Stelle, Forza Italia e Sinistra Italiana, hanno spettinato la seriosità istituzionale dei vertici Agcom. All'improvviso, però, l'Autorità si rianima. Perché? Semplice: lo scenario politico è mutato, se non proprio stravolto, il renzismo è calante dopo la disfatta nei Comuni, e fra esposti e denunce l'Agcom è assediata. Per troppo tempo s'è indugiato non sapendo – in maniera strumentale – quale norma richiamare o quale precedente riesumare, adesso i commissari più preparati fanno notare che non occorre aspettare la convocazione elettorale per tutelare l'informazione sul referendum confermativo.

COSÌ L'AUTORITÀ, fra sette giorni, tenterà di rimediare a una tenzone con la politica che ha raggiunto l'apoteosi durante l'audizione in Vigilanza Rai di Angelo Marcello Cardani. Il presidente, nominato dal governo tecnico di Mario Monti, ha ingaggiato un battibecco con Roberto Fico per ripudiare il lavoro di Geca (contestato da molti in Agcom): "Questi dati sono dati estremamente delicati, sono soggetti potenzialmente a uso improprio. Gli uffici, del resto, lo dico con il massimo rispetto, hanno anche altro da fare e sono oberati dalle attività che derivano dagli adempimenti di legge". Il significato: il referendum costituzionale, per Cardani, non è una questione d'attualità, anzi è un fastidio.

Oltre ai rimproveri di Renato Brunetta e agli sberleffi dei parlamentari di sinistra ("non s'è accorto che la campagna è in corso da mesi"), Cardani s'è ritrovato con il consiglio sfaldato e un po' irrequieto. E allora ha deciso di decidere. Il professore Pace sollecita da mesi l'attenzione dell'Agcom sul referendum di ottobre, e da mesi – come dimostra una lettera protocollata a febbraio firmata da Cardani – l'Agcom promette di vigilare. Niente è accaduto. Finché il renzismo non s'è inceppato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studio Geca
La scorsa settimana, in Vigilanza Rai s'è discusso dello spazio concesso al fronte del Sì (che sostiene la riforma Boschi) e al fronte del No sulla base delle rilevazioni che la società Geca fornisce all'Agcom. Un dato: il premier Matteo Renzi ha parlato per sette ore, in due mesi, contro un minuto e 19 secondi concessi al professore Alessandro Pace, presidente del comitato del No, contando tutti i programmi gestiti dai telegiornali Rai (Tg1, Tg2, Tg3 e Rainews)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il referendum, Mattarella e il valore della stabilità

L'azzardo di Cameron che Palazzo Chigi non può permettersi

UN articolo sul "Financial Times" di Wolfgang Munchau inquadra l'Italia come "la prossima tessera destinata a cadere nel domino europeo". E stabilisce il nesso più insidioso: quello fra il nostro referendum costituzionale d'autunno e la consultazione britannica sulla Brexit. Renzi come Cameron, in altre parole: con il rischio che una sconfitta del presidente del Consiglio produca effetti destabilizzanti non solo per l'Italia, ma per l'intera Eurozona.

Si tratta, come è ovvio, di un'opinione, benché autorevole. Che tuttavia coglie un punto. Fino al voto in Gran Bretagna, l'eccessiva drammatizzazione del referendum sulla Costituzione era un errore tutto sommato domestico. Un errore che lo stesso premier aveva cominciato a correggere all'indomani dei risultati non esaltanti delle elezioni comunali. Dopo la Brexit, si rischia realmente l'effetto domino. La possibilità che il malcontento dell'elettorato si scarichi sulla riforma costituzionale è tutt'altro che irrisoria. Anche al di là della Manica i cittadini britannici hanno espresso il loro malessere sociale senza troppo riflettere sulle conseguenze delle loro scelte.

In autunno - lo dice Munchau, ma è un punto di vista diffuso - è plausibile che si crei nelle urne una convergenza anti-governativa che non terrà conto del merito della riforma e si preoccuperà solo di colpire il premier in carica. Se è così, il dato positivo è che il referendum non è dietro l'angolo. C'è ancora parecchio tempo, soprattutto considerando che la data non è ancora stabilita e potrebbe anche essere fissata dopo l'approvazione della legge di stabilità. È evidente, in ogni caso, che la Brexit ha cambiato le coordinate sullo scenario europeo.

Da un lato, ha spostato l'attenzione su un orizzonte più vasto, collocando l'Italia a pieno titolo all'interno di una dinamica sovranazionale. Dall'altro, ha messo in luce le nostre peculiari fragilità in un momento in cui l'Europa viene scossa con violenza. Ne deriva che oggi non è una buona idea - e forse non lo era nemmeno all'inizio - trasformare il referendum in una sorta di ordalia tesa a dividere il paese fra conservatori e progressisti. L'azzardo di Cameron è risultato perdente, difficilmente l'Unione potrebbe sopportare un'altra scommessa persa.

Alle cancellerie continentali piace un'Italia riformata e più dinamica

Il voto di ottobre: meglio evitare conseguenze irrimediabili e autolesioniste

ECCO allora che il percorso verso il referendum s'intreccia più che mai con il tema della stabilità. Non c'è dubbio che le cancellerie continentali vedono con favore la prospettiva di un'Italia riformata e più dinamica. Ma sullo stesso piano pongono l'esigenza della stabilità a Roma, soprattutto ora che l'Unione precipita nell'incertezza. Nell'intervista di ieri al direttore della "Stampa" il presidente della Repubblica non ha mai citato il referendum, attenendosi alla linea di riserbo seguita fin qui e motivata con la necessità di rispettare la dialettica politica senza mai discriminare fra italiani del Sì e italiani del No.

L'intervento di Mattarella è però un implicito quanto palese invito a preservare il valore della stabilità, così che l'Italia possa offrire un contributo di concretezza alla nuova stagione europea. E anche la lettura dello scenario internazionale, dal Medio Oriente ai rapporti con la Russia, presuppone un'Italia abbastanza salda sul piano politico: in caso contrario, nessun ruolo di rilievo avrebbe senso. Sembra di capire, in altre parole, che Mattarella non farà mancare il suo consiglio per evitare il cortocircuito fra Brexit e referendum costituzionale. Poi deciderà il presidente del Consiglio quale linea adottare: se insistere nel chiedere una specie di voto di fiducia agli italiani, ossia un plebiscito pro o contro la sua leadership. Ovvero se riportare la consultazione nell'alveo previsto dalla Carta: un referendum confermativo delle regole neutre votate dal Parlamento.

È chiaro che un eventuale "no" popolare alla riforma avrebbe conseguenze sul governo, come notava anche Napolitano. Ma il problema è far sì che tali conseguenze non siano irrimediabili e autolesioniste, come potrebbe accadere in caso di dimissioni di Renzi senza che sia pronta una rete di sicurezza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Partito democratico
Referendum, la sfida di Renzi "Accelerare sulla raccolta firme"
"L'Italicum va cambiato favorisce destra e M5S"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

PER IL PREMIER UNA CAMPAGNA TRA LE OMBRE DELL'EUROPA

È possibile che alla fine la raccolta delle firme per il «sì» al referendum istituzionale di ottobre riesca. La data limite è metà luglio. Eppure, nel governo e nel Pd l'inquietudine aumenta. Non centrare l'obiettivo delle cinquecentomila firme sarebbe un brutto segnale; e un'arma di propaganda alla rovescia a disposizione di un «no» che capta le difficoltà di Palazzo Chigi. È significativa l'ammissione del capogruppo dem alla Camera, Ettore Rosato. «Contiamo di finire la raccolta il 15 luglio», dichiara. «Comunque», aggiunge, «le firme sono un di più».

È vero. Il numero dei parlamentari che hanno chiesto la consultazione è già sufficiente. Nella sua precisazione, tuttavia, si indovina il timore che l'appello di Matteo Renzi a impegnarsi nella campagna sia stato accolto con scarso entusiasmo dal Pd. Le voci su un rinvio da ottobre a dicembre riflettono l'incertezza sull'esito ma anche sulla strategia. L'immagine del premier britannico David Cameron che annuncia le dimissioni dopo la sconfitta nel referendum sulla Brexit, voluto da lui, evoca paragoni fastidiosi.

Oltre tutto, Cameron aveva dichiarato che non avrebbe gettato la spugna, qualora avesse perso. E invece è stato costretto a farlo. Per Renzi, che ha legato la propria sopravvivenza politica al referendum sulle riforme, andare avanti come se niente fosse sarebbe più complicato. Le voci di congiure in incubazione nel Pd per sostituirlo sono probabilmente messe in giro ad arte. E le prospettive di un'affermazione non si possono considerare tramontate, anzi. Il nervosismo però è palpabile, e si allunga anche sul cosiddetto *Italicum*, di cui si invoca la revisione facendo infuriare i seguaci di Grillo.

La personalizzazione del voto referendario si sta rivelando uno svantaggio. E il tentativo di riportare la discussione sul merito, rischia di apparire un fattore di debolezza. Gli attacchi concentrici di M5S, minoranza Pd, FI e Lega tendono a mettere il governo all'angolo. Per Renzi, attento a presentarsi come distruttore dello status quo, essere identificato col potere costituito è una sorpresa traumatica. Eppure, senza volerlo in due anni e mezzo è questa l'immagine che ha finito per trasmettere; e che sta pagando. È visto come simbolo di una classe politica umiliata dall'ondata populista.

E pazienza se la neosindaca del movimento di Beppe Grillo, Virginia Raggi, non riesce ancora a mettere su la sua giunta in Campidoglio. Lo stesso voto antieuropeo espresso a Strasburgo dal M5S in compagnia delle destre xenofobe inglesi e francesi e agli estremisti greci di Syriza, non sembra influire più di tanto. Pur avendo un serio problema di credibilità internazionale, il M5S può contare sul malumore di larghe fette dell'opinione pubblica; e lo sfrutta spregiudicatamente. Per questo Renzi è inquieto. Non sa più se e quanto il tempo lavori per o contro di lui.

Le firme
Incertezza sul numero di firme raccolte per il referendum di ottobre. E il Pd precisa: comunque sono un di più

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica
La Nota
PER IL PREMIER UNA CAMPAGNA TRA LE OMBRE DELL'EUROPA
Incontro ad Arcore sul partito. Berlusconi prepara il ricentro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Referendum è per la stabilità

Fabrizio Rondolino

"Se i nostri partner europei accetteranno la scommessa di un'Europa più capace di valori, intesi come valori sociali, un'Europa con l'anima e che non guarda solo al portafoglio, penso che lo shock della Brexit potrebbe essere paradossalmente persino un fatto positivo": Matteo Renzi, a Bruxelles per il primo Consiglio europeo senza Gran Bretagna e all'indomani del supervertice a Berlino con Angela Merkel e François Hollande, non rinuncia all'ottimismo che da sempre lo contraddistingue, e che qualche volta gli è anche costato critiche feroci. Non è un po' troppo parlare della Brexit come di un'opportunità, dopo il catastrofismo apocalittico dilagante in questi giorni anche in Italia?

Il tema centrale – non della contingenza referendaria britannica, ma della fase storica che il continente sta attraversando – è la stabilità. Sulla stabilità – politica, istituzionale, finanziaria – le classi dirigenti europee si giocano non soltanto la loro personale sopravvivenza, ma anche, e soprattutto, quel poco (o tanto) che resta dell'ideale europeo e, all'interno dei confini nazionali, quel poco (o tanto) che resta della credibilità dei sistemi politici.

C'è infatti un nesso strettissimo fra la capacità di rilanciare l'Unione e la capacità di resistere agli assalti delle forze variamente etichettabili come populiste che, da destra o da sinistra, muovono all'attacco dei governi nazionali. Si vince la battaglia europea se si convincono gli elettorati nazionali – gli unici, com'è noto, che hanno diritto di parola e soprattutto di voto –, e si vince la battaglia in patria se si è capaci di ricostruire un orizzonte europeo credibile.

Renzi ne è talmente convinto da voler spostare coerentemente l'iniziativa politica proprio sul palcoscenico continentale. La partecipazione al vertice di Berlino segna un salto di qualità nel profilo e nel peso internazionali dell'Italia, che oggi può considerarsi a tutti gli effetti un partner cruciale dellla Germania di Angela Merkel e un membro del nuovo Direttorio europeo a tre che la Brexit ha di fatto innescato.

Ma avere buoni rapporti con Berlino o farsi fotografare con Hollande e Merkel non ha soltanto un valore simbolico (che tuttavia non andrebbe sottovalutato, se soltanto ci si ricorda di come Sarkozy e la stessa Merkel trattarono Berlusconi e l'Italia in un'indimenticata conferenza stampa di qualche anno fa): è anche la chiave per ottenere ciò che Renzi, da che è arrivato a palazzo Chigi, chiede con insistenza e convinzione: più flessibilità, cioè più soldi e più investimenti. La salvezza politica del continente passa per la sua ripresa economica, e la ripresa ha bisogno di massicci investimenti.

È dunque sullo scacchiere europeo che Renzi giocherà la sua partita nazionale: anche, e anzi soprattutto, in vista del referendum costituzionale. Le polemiche sulla personalizzazione si sono rivelate, al cospetto dei fatti e della loro drammaticità, il solito, stucchevole balletto di provincia. È evidente che un leader che perde un referendum storico se ne va; ma è altrettanto evidente che il referendum – quello britannico appena celebrato come quello italiano d'autunno – non è sul leader, né sul governo, e neppure sull'opposizione. È sull'efficienza e sulla stabilità del sistema, e sulle sue prospettive di sviluppo.

Da questo punto di vista, che è poi l'unico che conta davvero, oltre al segnale che viene dalla Gran Bretagna, e che è destinato ad innescare un ciclo virtuoso di riforme e investimenti, c'è anche il risultato delle elezioni spagnole. Se a Madrid ci fosse l'Italicum, la Spagna avrebbe già da sei mesi un governo. Invece si è votato ben due volte, e il governo ancora non c'è (e se ci sarà, sarà una grande coalizione). L'Italicum non è sottoposto a referendum, ma è parte essenziale delle riforme volute dal governo. Insieme stanno, e insieme cadrebbero. Un motivo in più per il Sì di ottobre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PRESIDENTE ALL'ATTACCO

Mattarella c'è e batte un colpo (contro Matteo)

di **Adalberto Signore**

I precedenti rendono l'idea. E raccontano di un Sergio Mattarella che in questi quasi diciassette mesi al Quirinale si è sempre tenuto alla larga dalle beghe della politica, dosando con il contagocce interviste o interventi, comunque sempre focalizzati su temi istituzionali: dalla celebrazione del 25 aprile ai 70 anni (...)

(...) della Repubblica, passando per l'inaugurazione di Expo. Deve quindi esserci una ragione se il capo dello Stato decide di fare uno strappo alla regola e battere un colpo. Lo fa con una lunga intervista al direttore della *Stampa* Maurizio Molinari, due pagine nelle quali Mattarella dice la sua sull'Europa del dopo Brexit e auspica per l'Italia «un ruolo chiave». Un presidente della Repubblica, dunque, che si mostra piuttosto loquace sui temi di politica estera e che invece si guarda bene dall'intervenire sulle questioni interne.

Una scelta, quella del capo dello Stato, che non è affatto casuale. Tanto che arriva nel giorno in cui al Consiglio europeo di Bruxelles i capi di Stato e di governo dell'Ue - compreso ovviamente Matteo Renzi - affrontano il dossier Brexit. È chiaro, insomma, che Mattarella - per la prima volta da quando è al Colle - cerca di disegnare un perimetro entro il quale muoversi, a costo di impattare con il presidente del Consiglio, peraltro molto attivo in questi giorni sul fronte della politica estera. E lo fa scegliendo, seppure con grande discrezione, una strada per molti versi lontana da quella del suo predecessore Giorgio Napolitano, che nei giorni scorsi ha ripetutamente criticato la scelta britannica del referendum e il suo esito. «Il voto dell'elettorato, nazionale o di un altro Paese - spiega invece Mattarella - va sempre rispettato, anche quando provoca rammarico e lo si ritiene un erro-

CONSIGLI «AMICHEVOLI»

Sei ancora in tempo per spersonalizzare la consultazione popolare

re». Una distanza siderale rispetto a chi ha definito il voto della Gran Bretagna un «abuso di democrazia».

Il punto, però, è anche tutto ciò che Mattarella non dice. Soprattutto sul fronte della politica interna. L'uscita del capo dello Stato è infatti un garbato segno di protagonismo che ha fatto suonare più di un campanello d'allarme a Palazzo Chigi. I rapporti con Renzi, d'altra parte, da qualche mese non sono per così dire felicissimi ed è da un po' che nell'*entourage* del premier temono che il Quirinale inizi a mandare segnali d'insofferenza. Il capo dello Stato, infatti, è uno strenuo sostenitore della stabilità e farà quanto in suo potere affinché la legislatura arrivi alla scadenza naturale del 2018. Una convinzione che ha da tempo e che il voto sulla Brexit ha ulteriormente rafforzato, perché - è il senso del ragionamento che si fa sul Colle - solo un'Europa stabile può reggere a una fase di agitazione come quella cui andiamo in contro. Ma affinché l'Italia abbia un minimo di ruolo nella partita che si sta giocando nell'Ue, è chiaro che ha bisogno di stabilità e non certo di ripresentarsi ai tavoli che contano con l'ennesimo governo azzoppato.

È per questa ragione che Mattarella non ha affatto gradito la scelta di Renzi di personalizzare il referendum. Per non parlare delle successive uscite dei ministri Maria Elena Boschi e di Pier Carlo Padoan, anche loro a perorare la causa del governo a casa, in caso di sconfitta nella consultazione di ottobre. Una linea che al Colle considerano quantomeno azzardata, tanto che il capo dello Stato avrebbe suggerito a Renzi di ritrattare pubblicamente. Il premier si è limitato a rispondere che sarebbe un dietrofront difficile da spiegare al Paese, ma è un fatto che da qualche settimana si guardi bene dall'usare l'argomento del «o con me o contro di me». Insomma, non è escluso che alla fine il leader del Pd possa dare retta ai consigli di Mattarella e optare per la giravolta. Magari ascoltando anche i suggerimenti arrivati dagli uffici del Quirinale su come gestire la campagna di comunicazione referendaria di qui a dopo l'estate. L'invito, infatti, è quello di far fare un passo indietro ai membri del governo più esposti - lo stesso Renzi e il ministro delle Riforme Boschi *in primis* - e affidarsi a un Comitato per il sì composto da personaggi pubblici più o meno noti ma, soprattutto, spendibili in televisione e che si concentrino solo sul merito del quesito. Vedremo nelle prossime settimane se a Palazzo Chigi terranno da conto i suggerimenti del Quirinale. Che da ieri è certamente meno «silenzioso» di prima.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il caos dopo la riforma *Sindaci e consiglieri regionali si troveranno a decidere sulle questioni chiave dell'Ue*

L'EUROPA OSTAGGIO DEL NUOVO SENATO

» GIULIO TREMONTI

I fatti di questi giorni ci dimostrano in modo drammatico la centralità della questione europea. Certo, l'Europa era già entrata, e vastamente, nella nostra vita. L'80% circa della legislazione interna italiana è già di matrice europea: si va dalle materie più importanti, si pensi ad esempio alla materia del risparmio; per arrivare alle materie più stravaganti. A titolo indicativo, ancora due mesi fa l'ultima legge comunitaria si occupava imperterrita di basilico e rosmarino, di salvia e di tartufi. Ma la centralità della questione europea emerge oggi in forma assoluta e drammatica con l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

A fronte della crisi europea il Capo del Governo ha detto che la sua visione, la sua azione e, soprattutto, la sua nuova Costituzione, sono fatte per difenderci. Ci si permetta di dubitarne. Anche di dubitare di quest'ultima, della nuova Costituzione. Sul quadrante europeo la nuova Costituzione non è infatti, e non sarà affatto, uno scudo protettivo, ma piuttosto un pericolo aggiuntivo. Nella storia e nel mondo non c'è infatti il caso, il precedente, di una Camera – come sarebbe il nuovo Senato – una Camera con origine locale, ma con competenza internazionale ed in specie con competenza proiettata su di una materia strategica e decisiva come soprattutto oggi è la materia europea. Materia intorno a cui, tanto nel caso che si scelga di restare nell'Unione, quanto nel caso che si scelga di uscirne, ruota e ruoterà l'asse della politica di tutti gli Stati europei.

La nuova Costituzione italiana sarebbe un male in tempi normali, ma sarà un tragico errore nel tempo di ferro che sta arrivando. Se c'è stato, e c'è stato, un tragico errore da parte dei "costituenti" è stato quello di scambiare le Regioni con il Senato e di attribuire al Senato competenze "europee" più o meno simili a quelle che hanno le Regioni. Ma non considerando che la competenza legislativa delle Regioni è comunque limitata dallo Stato, mentre quella del nuovo Senato è illimitata. Ed anzi, sempre nella nuova Costituzione, è assurdamente estesa (secondo tragico errore) anche alla revisione costituzionale! In specie, negli articoli 55 e 70 si parla 4 volte di Unione europea per dare al nuovo Senato competenza legislativa concorrente, paritetica, forse anche esclusiva, in materia di: "rapporti dell'Italia con l'Unione europea". A chiusura, nell'articolo 87 si dispone che il Presidente della Repubblica: "ratifica i Trattati relativi all'appartenenza dell'Italia all'Unione europea previa autorizzazione di entrambe le Camere". Tanto per parlare di fine del bicameralismo. Così che: 21 Sindaci casuali ed a tempo parziale; 5 nuovi padri della patria, ma a tempo determinato, solo per 7 anni; una settantina di consiglieri regionali; la somma di questi addendi eterogenei avrà competenza sul rapporto dell'Italia con l'Europa e perciò competenza sul nostro destino.

Saranno senatori meno numerosi, ma proprio per questo molto più potenti. Una compagine che, così fatta, per forza di cose sarà via via sempre più asimmetrica, rispetto alla maggioranza politica della Camera; sempre più eterogenea, casuale ed erratica; comunque fatalmente saranno senatori destinati ad avere un proprio e crescente potere di voto, di veto, di ricatto.

Più di due anni fa il presidente Renzi si è presentato nell'Aula del Senato annunziandosi come l'ultimo Presidente a chiedere la fiducia al Senato. In un prossimo futuro potrebbe avere ragione per pentirsene, dovendo recarsi nel suo nuovo Senato, un Senato che per certo sarà certamente vischioso e paludoso, per chiedere voti che saranno sempre più decisivi per le sorti del Paese, ma senza poter imporre la fiducia. Per avere i voti dovrà andarci, nel nuovo Senato, in compagnia di indovini, di cartomanti o peggio.

Dobbiamo constatare che il bicameralismo non è stato affatto abolito, come è nella narrazione televisiva, ma concentrato e distorto: un bicameralismo suicida, dentro una Costituzione che non porterà la fine della confusione, ma una confusione senza fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

■ Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di due giorni fa in Senato di Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia, ora senatore di Gal. Ha appena pubblicato "Mundus Furiosus" (Mondadori)

L'ex ministro Giulio Tremonti, 68 anni, è stato ministro dell'Economia fino al novembre del 2011
Ansa


Banche, niente accordo nell'Ue
L'Italia dovrà cavarsela da sola
L'EUROPA OSTAGGIO DEL NUOVO SENATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il «collegio» non assicura la rappresentatività

E nemmeno la governabilità, come dimostrano numerosi casi internazionali

di **Roberto D'Alimonte**

Governabilità e rappresentatività sono i due corni del dilemma di ogni democrazia. Trovare un punto di equilibrio tra questi due valori è complicato. Né la soluzione trovata in un dato tempo può considerarsi valida per tutte le stagioni. Nella Costituzione del 1948 il punto di equilibrio è stato trovato privilegiando il valore della rappresentatività. E si capisce. Dopo l'esperienza del fascismo, e in presenza di un sistema partitico polarizzato, la scelta a favore della democrazia parlamentare e di una formula di voto proporzionale che privilegiasse la rappresentanza è stata quella giusta. Un sistema elettorale maggioritario avrebbe radicalizzato lo scontro politico mettendo a repentaglio il consolidamento delle istituzioni democratiche. La linea di divisione comunismo/anti-comunismo, la natura interclassista della Dc e il suo peso elettorale, la credibilità dei partiti anti-fascisti, la forza delle ideologie e delle appartenenze e una economia in espansione hanno permesso comunque di risolvere il problema della governabilità attraverso la formazione di coalizioni di centro variabili. Una soluzione in ogni caso parziale vista la instabilità dei governi.

Tutto questo oggi non c'è più. La rappresentanza partitica è molto frammentata, gli elettori non hanno più legami stabili, la sfiducia nella classe politica è generalizzata, non esistono ideologie che fungano da collante, l'economia non brilla, rabbia e malessere dominano la scena. In queste condizioni affidarsi a sistemi elettorali proporzionali è un azzardo. Certo, per chi pensa che la governabilità sia un optional e non un ingrediente essenziale della democrazia questo non è un problema. Chi scrive la pensa diversamente.

Senza stabilità politica non si può di questi tempi governare l'Italia. Non possiamo permetterci, come ai tempi della Prima Repubblica, governi che durano in media dieci mesi. E oggi la stabilità non può essere realizzata con la sfiducia costruttiva. Troppo poco. Serve trovare un nuovo punto di equilibrio tra governabilità e rappresentatività rispetto a quello della Costituzione del 1948. Occorre semplificare il processo legislativo e il rapporto stato-regioni. E servono sistemi elettorali disproporzionali. Sistemi che danno alla minoranza più grande la possibilità di governare senza sottostare ai veti di piccole e inquiete minoranze.

Miguel Gotor, nel suo articolo di ieri su questo giornale, pensa che il «doppio turno di collegio sia la soluzione che meglio di altre consente di tenere insieme governabilità e rappresentatività». Non è così. Facciamo degli esempi. In Francia alle ultime legislative nel 2012 il Front National con il 14% dei voti ha preso due seggi. Il prossimo anno è possibile che lo stesso Front National arrivi primo nel Paese e ultimo in parlamento, cioè potrebbe prendere tra il 20 e il 30% dei voti e ottenere meno del 5% dei seggi. Nel 1993 la coalizione di centro-destra di Chirac con il 43% dei voti ha preso l'84% dei seggi e nel 2012 il partito socialista di Hollande con il 29% dei voti ha ottenuto il 49% dei seggi. Questo accade con il collegio a due turni.

La stessa cosa vale per il collegio a un turno. L'anno scorso in Gran Bretagna lo Ukip con il 13% dei voti ha preso un solo deputato. Cameron con il 37% ha ottenuto il 51% dei seggi. Nel 2005 Tony Blair con il 35% dei voti ha ottenuto il 55% dei seggi. E così via in Australia, in Giappone e altre democrazie parlamentari maggioritarie. In sintesi, il merito del collegio uninominale non è certo quello di favorire la rappresentatività. È un altro. Ma il bello è che oggi in Italia in un contesto tripolare non servirebbe nemmeno a favorire la governabilità, come dimostreremo con i numeri prossimamente.

Contrariamente a quello che dicono i suoi critici, l'Italicum rappresenta un punto di equilibrio tra governabilità e rappresentatività di gran lunga superiore a quello realizzato da sistemi maggioritari uninominali sia a un turno che a due turni. La formula dell'Italicum è semplicissima. Chi vince prende 340 seggi (più quelli che verranno dalla circoscrizione estero), chi perde se ne divide 278 a condizione di avere il 3% dei voti. Quanto è successo in Gran Bretagna l'anno scorso o in Francia nel 2012 da noi non può succedere. Né può accadere che un partito con meno del 40% dei voti possa ottenere il 54% dei seggi (340). Per vincere si deve arrivare a quella soglia oppure ottenere il 50% dei voti al secondo turno.

Il ballottaggio sarà la modalità normale di funzionamento dell'Italicum. Lungi dall'essere quella «roulette russa» di cui parla Gotor è uno strumento per dare agli elettori la possibilità di scegliere "direttamente" il governo del Paese. Questo è il punto. Ed è la vera preoccupazione di molti che preferirebbero lasciare la decisione sul governo ai partiti nel nome della flessibilità. E sono gli stessi che tralasciano di dire che la flessibilità del sistema è comunque garantita dal fatto che la forma di governo parlamentare non cambia. Così come sorvolano sul fatto che la maggioranza alla camera è di 316 seggi e l'Italicum ne garantisce 340. Basteranno una trentina di deputati per provocare una crisi di governo.

Ma non ci potrà essere crisi di governo. Il prossimo sarà un parlamento di nominati. Anzi nelle parole di Gotor una «falange» al servizio del capo. E allora vediamo come verranno scelti i membri della falange. In pagina si può vedere la scheda dell'Italicum. Il nome del capolista bloccato apparirà a sinistra del simbolo della lista. Gli elettori lo vedranno sulla scheda così come lo vedevano su quella dei collegi uninominali della Mattarella. Se il candidato piace voteranno il partito. Se non piace non lo voteranno. Né più né meno di quello che avveniva ai tempi della Mattarella. Potrebbero essere 378 (su 630) i deputati eletti in questo modo. Gli altri saranno eletti con il voto di preferenza che gli elettori esprimeranno sulla scheda nelle righe a destra del simbolo. Si fa fatica a pensare che questi eletti con le preferenze possano essere parte della falange. E così questo sarebbe il Parlamento di nominati. Da questo punto di vista il problema vero non è l'Italicum ma la democrazia interna ai partiti. Chi li mette i nomi sulla scheda e con quali procedure ? Il problema esiste con l'Italicum, così come esisteva con la Mattarella.

Concludiamo con l'obiezione più pregnante che si può fare a Gotor e a tutti i nostalgici dei collegi uninominali: la loro resurrezione è semplicemente un pio desiderio o come si dice in inglese una forma di "*wishful thinking*". Loro sanno, o dovrebbero sapere, che non esiste in parlamento una maggioranza pronta a votarli. Non esiste oggi e non esisteva nel Gennaio 2014, quando ai tempi del Nazareno è iniziato il negoziato sulla riforma elettorale. Tra le proposte messe allora sul tavolo da Renzi c'era proprio una di quelle di cui parla Gotor nel suo articolo: una Mattarella rivisitata. È stato il veto della coppia Berlusconi-Verdini a impedire di procedere in quella direzione. E quel veto era, ed è, radicato nella profonda avversione di Berlusconi e di tutto il centro-destra ai collegi uninominali. Ma forse i nostalgici pensano che non ci sia bisogno dei voti di Forza Italia e della Lega Nord per resuscitarli. Forse la loro idea è di riportarli in vita con i voti del M5s. Buona fortuna!

Solo la Corte Costituzionale poteva resuscitare Lazzaro. Avrebbe potuto farlo a Dicembre 2014 quando ha discusso il ricorso contro la legge Calderoli, il cosiddetto porcellum. Ma allora ha preferito confezionare un sistema proporzionale invece di ripristinare la Mattarella. Un solo voto ha fatto la differenza, pare. Sic transit gloria mundi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA DELL'ITALICUM

I cento collegi plurinominali

■ Nell'Italicum il territorio nazionale è diviso in 20 circoscrizioni, corrispondenti alle regioni, suddivise in complessivi 100 collegi plurinominali Nei collegi ciascun partito presenta una lista breve (da 2 a 9 candidati) composta da un capolista e da un elenco di nomi presentati in ordine numerico. I capilista sono bloccati, ossia automaticamente eletti se scatta il seggio mentre per gli altri sarà possibile esprimere una o due preferenze

Capilista bloccati e preferenze

■ Nella scheda elettorale il nome del capolista bloccato apparirà a sinistra del simbolo della lista. Gli elettori lo vedranno sulla scheda così come lo vedevano su quella dei collegi uninominali della legge Mattarella. I deputati eletti in questo modo potrebbero essere 378 su 630. Gli altri saranno eletti con il voto di preferenza che gli elettori esprimeranno sulla scheda nelle righe a destra del simbolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Premio di minoranza

» MARCO TRAVAGLIO

Povera Spagna, se avesse l'Italicum, anzi l'Ispanicum, avrebbe un bel governo stabile. Invece niente. Il *trust* di cervelli che guida il Pd e purtroppo anche l'Italia ha riattaccato col solito mantra. "Quanto accaduto in Spagna – spiega il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini – dovrebbe indurre a qualche riflessione chi ci propone di cambiare l'Italicum che garantisce rappresentanza e governabilità". E quell'altro genio di Stefano Ceccanti, costituzionalista *de noantri*, aggiunge: "Il voto spagnolo dimostra che in una situazione non più bipolare, se non si opta per un sistema elettorale che consenta ai cittadini di scegliere da chi essere governati come avviene col doppio turno, o si aprono le porte a larghe intese o si condanna la democrazia all'impotenza". Già, perché questi spudorati continuano a definire "democrazia" il loro modello antidemocratico. Intanto la cosiddetta "sinistra" Pd, dopo aver votato l'Italicum e la controriforma costituzionale, ora fa la boccuccia schifata e chiede qualche ritocco qua e là. Posizione ridicola. A pag. 13 Gianfranco Pasquino spiega perché l'Italicum non è migliorabile: va cestinato e basta. Ma, siccome i renziani tirano in ballo la Spagna, tanto vale prenderli sul serio. "Con un ballottaggio tra Rajoy e Sanchez – sdottoreggia il Ceccanti – la Spagna avrebbe finalmente un vincitore e un governo". Bel "democratico".

Il Ppe di Rajoy è arrivato primo alle penultime e alle ultime elezioni, dove ha raccolto il 33% dei voti. Cioè, avendo votato il 69% degli aventi diritto, rappresenta il 23% degli spagnoli. Meno di un quarto. Perché mai dovrebbe avere il 54% della Camera, come prevede l'Italicum, e governare da solo? I premi di maggioranza si chiamano così perché aiutano a governare chi ha la maggioranza, non chi è minoranza nel suo Paese. Per questo la Corte costituzionale, nella storica sentenza 1/2014 che radeva al suolo il Porcellum, ammetteva l'ipotesi di un premio di maggioranza, purché fosse legato a una soglia minima, sotto la quale nessun premio è legittimo perché calpesta l'art. 1 della Costituzione: la sovranità popolare. Allora i furbastri che ci governano, infischiandosene di non avere una maggioranza legittima in Parlamento (gliel'ha regalata il premio illegittimo del Porcellum), hanno studiato il modo di ingannare la Consulta, fissando una soglia così alta che nessuno ci arriverà mai: il 40%. E hanno previsto un trucchetto per annullarla quando non la si raggiunge, cioè sempre: il ballottaggio, unico al mondo, fra i primi due partiti.

Lì è ovvio che uno dei due supererà il 50% dei voti, e pazienza se rappresenta solo il 20 o il 25% dei votanti. Che, con l'astensione di almeno un terzo degli elettori, equivale al 13 o al 16% dei cittadini. Così il partito vincente s'intasca la maggioranza per governare da solo anche se vale un'infima minoranza nel Paese. Peggio che con il Porcellum, dove almeno il premio di maggioranza, anzi di minoranza, andava alla prima coalizione: dunque a una forza un filino più rappresentativa del primo partito premiato dall'Italicum. Ora i fan dell'italica boiata la menano con la governabilità e la stabilità, contrapposta agli inciuci e ai trasformismi (proprio loro che hanno rovesciato il governo Letta dopo soli 9 mesi con un colpo di palazzo, senza passare per le urne). E, ancora una volta, vendono fumo. Il premio di minoranza dell'Italicum è di 340 deputati su 630 a chi arriva primo, a prescindere dai voti che ha preso: 24 seggi in più della maggioranza minima (316). Che sono tanti, per un partito che rappresenta magari un italiano su 8 o su 6. Ma sono pochi per garantire stabilità assoluta: se 24 deputati lasciano il partito o si mettono di traverso, il governo va a casa. A meno che il premier non ricominci con gli inciuci, i trasformismi e la compravendita di voti.

Si dirà: almeno si neutralizzano i partitini coi loro ricattucci. Balle. Se il premio dell'Italicum va alla prima lista e resta fuori chi non supera il 3%, è ovvio che si creeranno due listoni artificiali e artificiosi (in aggiunta ai 5Stelle solitari): centrodestra e centrosinistra, con tutti dentro. Poi i partiti, alla Camera, torneranno a dividersi in un pulviscolo di gruppi. E i nani ricominceranno a ricattare i giganti: sia prima delle elezioni, per non far mancare i propri voti decisivi a raggiungere il ballottaggio; sia dopo le elezioni, per far pesare i propri voti decisivi per il governo. Solo uno stupido, o un analfabeta, o un mascalzone può pensare di eliminare con la legge elettorale la complessità dell'elettorato o addirittura di trasformare l'attuale tripolarismo in bipolarismo. Senza i voti, non si governa. Non sarebbe giusto e non si può.

Ne sa qualcosa Angela Merkel, unico gigante in un'Europa di nani: nel 2013 ha vinto le sue terze elezioni consecutive col 43% dei voti, ma ha mancato la maggioranza in Parlamento per appena 5 seggi. Così, anziché comprarsi qualche voto o cambiare la legge elettorale come si fa in Italia, s'è accordata con i tradizionali avversari del Spd per un governo di larga coalizione, mettendo a punto per tre mesi un programma comune. Lì un Italicum, anzi un Germanicum sarebbe una bestemmia antidemocratica; e l'acquisto di qualche verdiniano *prêt-à-porter*, una bestemmia e basta. Vale anche per la Spagna, dove Rajoy – anziché raccattare i voti di qualche partitino, oltre a quelli dei liberali di Ciudadanos – ha subito offerto una larga coalizione al secondo partito, cioè ai suoi rivali socialisti. L'idea di cambiare la legge elettorale per mandare al governo chi ha il 33%, in Spagna, non sfiora proprio nessuno. Che siano antidemocratici?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cantiere aperto per l'Italicum In arrivo il premio di coalizione

Sel farà votare una mozione alla Camera. Renzi con i suoi apre a un ritocco "chirurgico" E sul referendum di ottobre tiene il punto: "Non slitta". Se dovesse perderlo si dimetterà

CARLO BERTINI
ROMA

A sera, nella diretta Facebook, fa capire che se fosse per lui non toccherebbe nulla della sua creatura. «Mi scrivono: "Non si provi a cambiare l'Italicum...". A me lo dite?». Un modo per provare a stoppare un tormentone che tiene banco e per contenere le aspettative. Tanto che da ore i suoi vanno ripetendo la parola magica «chirurgico»: questo deve essere l'aggettivo caratterizzante del ritocco all'Italicum che il premier potrebbe esser disposto a concedere. Spostare il premio di maggioranza dalla lista alla coalizione è l'unico cambio ipotizzabile prima di testare la legge alle urne.

Rivoluzione copernicana

Un cambio che sarebbe in sè una rivoluzione copernicana del sistema, perché i puristi della vocazione maggioritaria del Pd già storcono il naso, «coalizione significa che il premio si divide tra più partiti e i piccoli hanno il potere di veto». Dunque per Renzi e i suoi un prezzo alto da pagare casomai solo sull'altare di una battaglia più alta, quella del referendum costituzionale, nella speranza che un'apertura possa smontare le ragioni del no. Ma se si prova a riaprire il cantiere dell'Italicum salta tutto, è l'avvertimento consegnato ai suoi diplomatici dal leader Pd. Alla Camera già si respira la tensione innescata dalla notizia del voto che Sel è riuscita a far mettere in calendario in settembre: su una mozione con oggetto i possibili profili di incostituzionalità della legge elettorale.

Ma l'Italicum è un totem che Renzi non vuole sradicare, lo ha detto in tutte le salse ai suoi vari interlocutori: siccome i punti criticati sono diversi, come quelli delle preferenze o dei cento capilista bloccati, non è pensabile che si possa rivedere tutto e ricominciare daccapo. Questa è la ferma convinzione del premier, informato dai suoi che sul «ritocco chirurgico» del premio alla coalizione ci sarebbero i voti - o il placet non belligerante - di tutti, tranne che dei grillini. Da Ncd a Forza Italia ad Ala di Verdini, fino a Sinistra Italiana. Gli attaché diplomatici hanno già preso contatti pure con i leghisti che contano, traendone la convinzione che Salvini non farà barricate. Quindi si può profilare una modifica largamente condivisa. Ma mai su proposta del Pd, «perché noi apriamo uno spiraglio solo se qualcuno propone una modifica», dicono i big renziani.

Ballottaggio a rischio

I più esperti sul tema introducono una variante: che invece del premio di coalizione possa essere introdotto il sì all'apparentamento: che lascia mani libere al primo turno e consente di decidere al secondo se dividere o no i seggi con gli alleati. Mentre negli altri gruppi, specie a sinistra, si fa strada la richiesta più esplosiva: quella di abolire il ballottaggio, «perché il vero punto è quello», spiega un big della Sinistra.

Le idee fioccano, il primo a depositare un testo è Pino Pisicchio, capogruppo del Misto, forte di una sessantina di deputati. Che per smontare un possibile rilievo della Consulta farebbe scattare il premio di maggioranza solo se al ballottaggio si raggiunge un quorum del 50% più uno, per evitare che col 25% un partito possa avere il premio. Bersani chiede il doppio turno di collegio e il ritorno al Mattarellum propugnato già da Gotor, «che però con il tripolarismo non garantisce affatto la governabilità» ribattono i renziani.

La legge sarà giudicata dalla Consulta in ottobre, forse prima del voto sul referendum che «non slitta», la vera partita cui è legata la sorte dell'Italicum. Partita che il premier continua a giocarsi gettando tutta la posta sul tavolo, «non sono un pollo da batteria che se perde fa finta di niente». Dunque «se perdo ne trarrò le conseguenze», dice. Consapevole però che facendo passare il messaggio di un possibile ritocco all'Italicum il fronte del no può indebolirsi. «Un'apertura renderebbe più semplice il percorso referendario», sentenzia Gianni Cuperlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-06-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Impossibile cambiare legge» Il premier e la sfida-riforme

▶Renzi: per ora non ci sono maggioranze in grado di varare un altro sistema che dia governabilità

▶E sul referendum di ottobre rilancia: come Cameron, se perdo non resto a fare il pollo...

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES «Se perdo vado via, non divento un pollo da batteria che fa finta di niente. Vado via, come accade in tutta Europa». La conferenza stampa che chiude la due giorni di Consiglio Europeo si avvita intorno a domande sul futuro della Ue a seguito del referendum inglese.

Nel calendario di Bruxelles c'è però un altro referendum che preoccupa e al quale è legato il futuro di un Paese, l'Italia, divenuto negli ultimi due anni più stabile del solito.

Quando a Matteo Renzi si chiede se c'è preoccupazione per la consultazione italiana prevista a metà ottobre, il paragone con David Cameron e le sue dimissioni è solo la fotografia dell'esito finale. Dovuto, secondo Renzi, anche se Cameron il referendum se l'è cercato mentre in Italia lo prevede la Costituzione.

A RISCHIO

Non nasconde, il premier, che l'esito della consultazione sia a rischio anche perché è concreto il pericolo che anche sul referendum costituzionale si addensino paure e risentimenti che nulla hanno a che fare con il merito di una riforma che «si sarebbe dovuta fare vent'anni fa» e che metterebbe finalmente una pietra sopra ad un bicameralismo perfetto fonte di instabilità e di ingovernabilità. «Il sessanta per cento degli italiani non conoscono il contenuto della riforma» che abolisce «una casta di politici» che hanno sempre lucrato «sui giochi di palazzo». Tra i paladini della casta e di coloro che non si rassegnano alla pensione e a portare spasso il cane, Renzi mette, senza citarlo Massimo D'Alema, colui che a palazzo Chigi è arrivato proprio grazie ad un giochetto di palazzo e senza passare dalla urne.

L'eventualità che la furia populista sbagli bersaglio e voti difendendo i leader di partiti da prefisso telefonico è reale, ma Renzi non ha intenzione di prestare ascolto a chi gli consiglia di rinviare la consultazione o, peggio, di modificare l'Italicum, come chiede ora formalmente anche la mozione di Sinistra italiana. Non che il presidente del Consiglio sia affezionato alla legge elettorale votata e mai utilizzata. Molto pragmaticamente registra che per ora maggioranze in grado di varare una nuova legge elettorale che assicuri governabilità e risultato certo subito dopo il voto, non ci sono. E in serata all'appuntamento su Facebook con âMatteorisponde sottolinea: «Mi scrivono di non camiare l'Italicum, ma a me lo dicono?». Poi liquida l'apposita mozione presentata in Parlamento: «E' una come tante».

Le resistenze sono però forti e sono arrivate a coinvolgere persino il Quirinale e la Consulta. Cosa che non accadde con la stessa veemenza per il Porcellum, legge elettorale che ha permesso per anni alle segreteria di partito di nominare parlamentari parenti, segretarie e presunti leader forti di cinque «mi piace». Il risultato del referendum inglese spinge il premier a promettere «una gigantesca mobilitazione». «Diecimila comitati liberi entro settembre», perché la riforma costituzionale «non sarà perfetta ma permetterebbe al Paese di fare un salto in avanti», mettendo anche in un angolo le lobby che non vogliono l'abolizione del Cnel, così come la riduzione dei poteri delle Regioni, o la riduzione dei politici grazie alla sostanziale abolizione del Senato. «Solo da noi - osserva - chi perde resta e continua a fare carriera per 50 anni». I nomi Renzi non li fa, ma l'elenco è lungo ed in massima parte coincide con coloro che affollano i comitati per il "no".

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

Renzi ormai alle corde apre a Fi sull'Italicum

L'azzardo del premier: modifiche alla legge in cambio di un'opposizione più morbida

IL RETROSCENA

di **Laura Cesaretti**
Roma

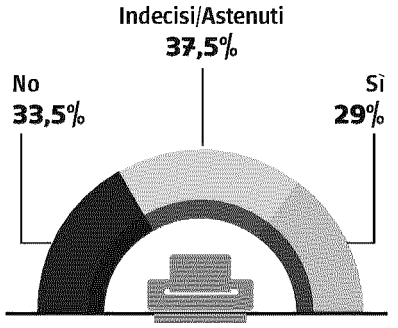
In casa renziana nessuno nasconde il rischio di «finire contro un muro» nei prossimi mesi, come sintetizza brutalmente un esponente di governo: «È il momento più difficile della nostra vicenda».

Dopo lo smarrimento seguito alle Comunali, c'è all'orizzonte la montagna da scalare del referendum costituzionale d'autunno, su cui Matteo Renzi promette «una gigantesca campagna di informazione» ribadendo la sfida: «Se perdo vado via, come accade in tutta Europa», dice pensando a Cameron «solo da noi chi perde resta e continua a fare carriera politica per 50 anni».

Ma prima ancora ci sono da navigare le sabbie mobili quotidiane del Parlamento, dove l'incidente è dietro l'angolo: «Non perdete tempo qui a Montecitorio, andate al Senato: ogni giorno è buono per fare il botto», suggerisce Peppe Fioroni. «A Palazzo Madama la maggioranza non c'è più, Ncd è diviso e in fibrillazione, nelle Commissioni si rinvia tutto, il rischio di inciampare è reale», racconta chi ieri ha raccolto le preoccupazioni del ministro Boschi in materia. Una cosa è chiara a tutti: l'unica «merce di scambio» a disposizione, per tentare di riportare sotto controllo la situazione, è l'Italicum, che col suo premio di maggioranza alla lista terrorizza gli alleati centristi di governo. «Per abbassare la tensione, dobbiamo aprire all'ipotesi di spostare il premio sulla coalizione, dandogli una speranza di sopravvivenza», spiegano nel Pd. E Renzi qualche segnale ha iniziato a mandarlo, lasciando intendere che un dialogo, sia pur «dopo il referendum, perché ora l'ipotesi non esiste», si possa aprire. Nulla di esplicito e di ufficiale, nulla di impegnativo: ma è già uno spiraglio nel quale in molti sperano di infilarsi, e che lunedì, nella relazione in Direzione, verrà riproposto dal premier. Rimane fermo, però, il no allo spostamento della data del referendum: «Una notizia falsa». La mozione chiesta da Sel per ridiscutere l'Italicum (mettendo in difficoltà Renzi) è stata rinviata a settembre dal Pd, che per allora però dovrà avere un piano d'azione. L'interlocutore è, nell'immediato, il partito di Alfano (e quello di Verdini), ma in prospettiva il disegno è più articolato: la speranza è di coinvolgere anche Forza Italia, che ha altrettanto interesse a quella modifica dell'Italicum. E in cambio, il Pd spera di ottenere un ammorbidimento della linea sul referendum costituzionale: se non il Sì esplicito (che pure potrebbe arrivare, negli auspici, da esponenti di rango come Stefano Parisi, che già si è detto favorevole alla riforma), almeno una rottura del fronte compatto del No. Perché «anche se noi fossimo tutti dei Messi, questa partita non possiamo vincerla contro tutto il resto del mondo», ragiona un renziano.

Un dialogo sotterraneo, con rappresentanti del mondo berlusconiano del calibro di Gianni Letta o Fedele Confalonieri, è già iniziato: «Anche loro sono convinti che con la linea oltranzista di Brunetta si ottenga l'unico risultato di portare voti ai Cinque Stelle», racconta chi segue la trattativa. «Nessun baratto, ma cambiare l'Italicum resta una nostra priorità», dice il capogruppo azzurro Paolo Romani. Ma non basta Forza Italia: il lavorio per allargare il fronte del Sì è più vasto, e avranno un ruolo pro-riforma sia la Chiesa che il Quirinale, da cui potrebbe arrivare anche una tirata d'orecchi alla minoranza Pd, intenta a boicottare il referendum. Mentre l'ala «ulivista» dei renziani sta cercando di tirare dentro anche il pur rancorosissimo Romano Prodi.

• IL REFERENDUM



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tutto tranne Grillo

FI aspetta il ritorno del Cav. Mosse sull'Italicum. Il ruolo della famiglia dietro la linea "neonazarena"

Roma. Se c'è una cosa che a Silvio Berlusconi fa orrore in politica, e non l'ha mai nascosto – "vedrete alla fine toccherà a me fare da argine e salvare l'Italia", disse con sorridente chiarezza qualche mese fa ai giornalisti del Foglio – questa è Beppe Grillo. E se c'è una cosa che spaventa chiunque abbia un conto in banca, un'attività imprenditoriale, un portafoglio azionario, un'impresa da tenere in piedi nei marosi della crisi economica, questa è l'incertezza, l'instabilità, sono le urla, le concessioni alla schiuma demagogica, gli estremismi anti euro e anti europei, le stramberie intorno a una fumosa economia del baratto e del bene comune. "A Bruxelles fanno tante sciocchezze", ripete spesso Fedele Confalonieri, "l'euroburocrazia è torpida e talvolta anche francamente stupida. Ed è persino facile cedere alla demagogia dell'Europa delle banche'. Ma attenzione. Attenzione perché fuori dall'Europa, fuori dalle regole e dai legami internazionali si torna alla politica delle cannoniere. E se si torna alla politica delle cannoniere, che iddio ci aiuti". E allora nella Forza Italia un po' confusa e impaludata, nel partito che attende il ritorno del Cavaliere abbandonandosi ai miasmi e alle piccole vendette cortigiane, alle veline velenose che come sempre capita scaricano un po' vigliaccamente tutte le colpe sugli sconfitti – in questo caso sulle eumenidi (o erinni) del cerchio magico, cioè su Deborah Bergamini e Mariarosaria Rossi che ieri si è dimessa da tesoriera – nel partito azienda mai come oggi improvvisamente commissariato dalla casa madre Fininvest, comincia a farsi strada un principio che si potrebbe riassumere così: tutto tranne Grillo. Con una inevitabile subordinata, quasi inconfessabile: parlare con Renzi.

E certo non si tratta di un nuovo Nazareno, ma di ammorbidire, smussare, stare in guardia in Parlamento, correggere qui e là per evitare repentini tracolli renziani che, al di là della propaganda e della collocazione di Forza Italia sul mercato elettorale sempre alternativa al Pd, preoccupano Gianni Letta non meno di Marina Berlusconi: una cosa è che sia Forza Italia a sconfiggere Renzi, un'altra è se lo fa il Movimento cinque stelle. E allora, prima di tornare a farsi la guerra, bisogna evitare che un'eventuale improvvisa caduta di Renzi, adesso che il presidente del Consiglio pare ammaccato, si possa trasformare in una slavina di sistema capace d'impaludare il paese, le sue istituzioni e la sua già non vispa economia: "L'obiettivo di una forza responsabile che si candida a governare", dicono ai piani alti dell'azienda berlusconiana, "è quello di garantire un principio di stabilità senza troppo concedere alle forze anti sistema". E insomma il presupposto per candidarsi a governare il paese è che ci sia ancora un paese da governare. Così in Forza Italia, dove adesso pare arriverà un uomo dei conti Fininvest, un manager ancora una volta prestato dall'azienda alla politica, si cerca faticosamente una strategia che tenga insieme capre e cavoli, orizzonti apparentemente inconciliabili: Renzi va aiutato a non precipitare in un fosso trascinando con sé tutto il sistema dell'alternanza democratica per come lo si è conosciuto negli ultimi vent'anni, ma contemporaneamente la strategia deve tenere conto anche del consenso e del rischio di scoprirsi a destra lasciando praterie per il populismo facile di Matteo Salvini. E' possibile? Più facile a dirsi che a farsi, probabilmente.

La riforma elettorale, per gli uomini di Forza Italia, è un argomento sul quale si può discutere, persino alla luce del sole con il governo. Anche se Renzi non sembra assolutamente interessato a modificare l'Italicum, e anzi i suoi collaboratori suggeriscono con una certa capacità persuasiva che una marcia indietro sulla legge elettorale sarebbe un disastro d'immagine, e avrebbe conseguenze nefaste anche in termini di consenso. Eppure, qui e là, se ne parla. "Se Renzi introducesse il premio alla coalizione e non alla lista sarebbe un bene", dice per esempio Giovanni Toti, il presidente berlusconiano della Liguria. E ovviamente tutti i pensieri sono rivolti a un sistema elettorale che, in linea teorica, porti il centrodestra a essere l'avversario naturale del Pd, e non i Cinque stelle (malgrado, si sa, i sistemi elettorali finiscano spesso con il tradire chi li ha congegnati). E allora il Pd e Forza Italia possono davvero accordarsi per un sistema elettorale che favorisca la competizione tra le forze di sistema? "Sì", dice Toti. "Con Renzi di questo si può e forse si deve parlare. Ma solo di legge elettorale. Nulla di più", dice lui. Il pericolo è Grillo. Ma sgonfiato Grillo, Forza Italia e Pd possono tornare a fare gli avversari. "Ma noi non possiamo nemmeno scoprirci a destra. Quindi, in caso, patto sulla legge e basta", dice Toti. Ma chissà. Forse lui non può che dire così. In politica ci sono cose che si fanno e si dicono, e ci sono cose che invece non si dicono ma si fanno.

Salvatore Merlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2016
Pagina 12
Foglio 1

L'INTERVISTA MIGUEL GOTOR (MINORANZA DEM)

"Ora c'è una buona occasione quel sistema va completamente rifatto"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Superare l'Italicum, non correggerlo «perché tra la cosmetica e una legge che garantisce davvero maggiore rappresentanza preferiamo la seconda strada». E non basta certamente la mozione di Sel, che sarà discussa a settembre. «Tocca a Renzi prendere l'iniziativa». Altrimenti, avverte Miguel Gotor, bersaniano, senatore della minoranza Pd, «dopo l'estate faremo un bilancio e decideremo come schierarci al referendum costituzionale».

La mozione di Sinistra italiana è l'occasione per riaprire la partita della legge elettorale?

«Spero di sì. Renzi è un politico realista, attento ai rapporti di forza. Si rende conto che l'Italicum ha un limite strutturale: è pensato come un abito su misura del Pd al 40 per cento, presuppone lo sfondamento di una sola forza. Ma la realtà è molto diversa e presenta il conto. A livello europeo la partita non è più solo destra contro sinistra, ma establishment contro esclusi: per questo il nodo della rappresentatività è centrale . Oggi appare chiaro che l'Italicum è frutto di un eccesso di furbizia e strumentalità, ma le leggi elettorali si fanno immaginandoti sconfitto non vincitore».

La minoranza non ha votato il nuovo sistema elettorale. Ma se Renzi oggi aprisse a una modifica avrebbe il sapore di una mossa contro i grillini. Una posizione insostenibile.

«La forza della nostra linea è a disposizone dell'intero Pd. Mettiamo la nostra coerenza, con umiltà, al servizio di Renzi. Non chiediamo di cambiare la legge perché temiano i 5 stelle o la destra riorganizzata, ma perché l'abbiamo sempre detto».

Il problema è Renzi.

«Renzi può lavorare all'unità del partito e valorizzare la nostra posizione. Ci saranno critiche, certo, ma riuscirà ad arginarle».

Gli sta chiedendo un clamoroso voltafaccia.

«Non è così. Basta che attinga al suo realismo».

È sufficiente dare il premio alla coalizione anziché alla lista?

«Secondo noi no, sarebbe un passo avanti, ma la vera questione è la rappresentatività, il rapporto tra gli eletti e i cittadini. La proposta del Pd è sempre stata il doppio turno di collegio. Non c'è spazio per questa modifica? Lavoriamo allora su un turno unico con il 75 per cento di collegi a turno unico e il 25 che garantisce premio e diritto di tribuna».

Volete umiliare il premier?

«Ma non scherziamo. È interesse comune prendere atto di una stagione finita. L'Italicum è figlio del patto del Nazareno e del rapporto con Verdini. Ora bisogna cambiare interlocutori. Romani di Forza Italia dice che la priorità è cambiare l'Italicum. I 5 stelle, con apprezzabile serietà, sono disponibili a modificarlo visto che non lo hanno votato».

Volete ricominciare daccapo?

«La volontà politica è un'energia che fa fare le cose bene e in poco tempo. Sicuramente, a noi non basta un annuncio. Un accordo per cambiare la legge va stretto da qui al referendum di ottobre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Ora si cambino interlocutori. Per Forza Italia è prioritaro modificare l'Italicum. L'M5S non lo votò ed è disponibile**


Lo scontro

Italicum sotto esame nuovo voto alla Camera ma Renzi insiste "La legge non cambia"

"Ora c'è una buona occasione quel sistema va completamente rifatto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA

Paolo Prodi *Il professore contro la legge di revisione Renzi-Boschi: "È assolutamente incomprensibile, come i bugiardini delle medicine"*

"La riforma è un bitorzolo che cresce sulla Costituzione"

» SILVIA TRUZZI

Partiamo da Dossetti, perché è di lui che si occupa l'ultimo libro di Paolo Prodi (*Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi*, Il Mulino). "Comincio dal periodo immediatamente successivo all'approvazione della Costituzione, quando io studiavo alla Cattolica e il mio professore di Diritto costituzionale era Antonio Amorth, uno degli autori della nostra Carta", spiega Prodi. "La Costituzione, attraverso la Commissione dei 75 ha degli autori e, com'è noto, il testo fu perfino rivisto da linguisti e letterati, perché fosse efficace: la preoccupazione era che fosse comprensibile e armonico tra le sue varie parti".

E Dossetti?

Fu un protagonista di quella fase: come Aldo Moro era un giurista e dunque particolarmente preparato al compito. La sua attenzione alla Carta ebbe una nuova spinta all'inizio degli anni 90, con la nascita dei Comitati Dossetti per la Costituzione. Allora parlai a lungo con lui: considerava la Carta certamente il patto tra tutti gli italiani, ma anche un patto per garantire l'equilibrio. Nel '46 – per evitare i pericoli di una guerra fredda, possibile in Italia perché eravamo sul confine tra i due mondi – bisognava approntare tutte le misure necessarie perché non ci fosse una prevalenza di una parte sull'altra. È qui che nasce il bicameralismo perfetto.

Qualche settimana fa Pierluigi Castagnetti ha detto: "Basta tirare per la giacca don Dossetti: è sempre stato contrario al bicameralismo paritario".

Stavo per dirlo: Dossetti ha dovuto digerire, all'epoca, il bicameralismo. Era contrario, ma lo riteneva politicamente essenziale. Una medicina amara, ma fondamentale per garantire quell'equilibrio di cui parlavamo.

Veniamo all'oggi. Cosa pensa di questa riforma?

Davanti alla Costituzione bisogna levarsi il cappello. La Carta è di tutti e non si cambia a colpi di maggioranza, specie se è una maggioranza come questa che si tiene in piedi a malapena. Ma prima ancora bisogna dire che questa nuova Costituzione è assolutamente incomprensibile, illeggibile. Sembra il bugiardino di un farmaco.

I sostenitori della legge di revisione dicono che non si tratta di estetica, ma di funzionamento delle istituzioni. La parola magica è "governabilità".

Sento spesso parlare con disprezzo dei numerosi governi che si sono succeduti, specialmente nella Prima Repubblica. Quei governi però navigavano in acque tranquille, sia internamente che a livello internazionale. Certo calibravano, con o senza manuale Cencelli, i pesi delle correnti e delle varie personalità dentro ai partiti. Ma allora c'era una stabilità che di questi tempi ci sogniamo: a mancare non è oggi la stabilità dei governi, ma i partiti che sono evaporati. Un problema che non si risolve con mezzucci tipo i capilista bloccati dell'Italicum. Piuttosto bisognerebbe applicare l'articolo 49 della Carta che dava ai partiti rilievo costituzionale. Nel '58 Sturzo presentò in Parlamento un progetto di legge proprio sull'attuazione dell'articolo 49: ecco, oggi potremmo prenderlo e avremmo ben poco da aggiungere. La responsabilità politica non esiste più e si pensa di rimediare con il rafforzamento dell'esecutivo!

Il presidente del Consiglio ha legato il suo destino al felice esito della riforma.

Tutto parte dall'equivoco del doppio ruolo di premier e segretario del partito. Nella Dc uno statista come Alcide De Gasperi sapeva benissimo che se voleva vincere doveva permettere che il partito avesse una sua vita interna, dove lui come presidente del Consiglio non interveniva. Quanto a Renzi, puntando sulla vittoria come vincolo per la sua permanenza al governo si è preso un bel rischio. Quel che sta accadendo dopo il referendum sulla Brexit lo dimostra.

La riforma è molto disomogenea: voteremo su tantissime materie.

Da un punto di vista giuridico e razionale io sarei per lo spacchettamento, anche se so che è improponibile. Sottoporre al giudizio dei cittadini materie così diverse è un errore enorme.

Questa riforma è stata approvata con scorciatoie di ogni sorta: ghigliottine, canguri, sostituzione dei membri della commissione Affari costituzionali, sedute fiume. Lo spirito dell'articolo 138 è tutt'altro: una saggia ponderazione.

La forma non è stata violata, ma il metodo è profondamente sbagliato: certo i costituenti non pensavano a questo quando hanno scritto l'articolo 138. Tutta la riforma è un bitorzolo che cresce sulla nostra Costituzione. Non posso riconoscere valore costituzionale a un testo nato sotto spinte umorali e illogiche. Dicono che si migliorerà con il tempo: io studio la storia da mezzo secolo e non ho mai visto migliorare un sistema politico con questi percorsi. Il problema della democrazia è far coincidere la rappresentanza degli interessi con il tessuto sociale. Qui non si vede nulla di tutto questo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Spersonalizzatelo voi il Referendum

Matteo Renzi

In molti hanno collegato il referendum britannico a quello italiano di ottobre. E tanti amici mi hanno scritto, preoccupati: «Matteo, attenzione. Il referendum è un rischio!». Certo che è un rischio. Ma chi ha paura dei rischi non può fare politica.

Dal primo giorno abbiamo detto che il voto finale delle riforme sarebbe arrivato dai cittadini, qualunque fosse stato il quorum. Non cambieremo certo idea per paura. È vero, in tanti stanno cercando di non parlare del merito del referendum. Fateci caso: vanno in tv e non parlano del merito, perché sul merito sanno che la riforma non è perfetta ma è un passo in avanti nella direzione attesa da decenni. No, loro non parlano di merito. Parlano di me.

Dicono che io ho sbagliato a dire che se perdo vado a casa: e secondo voi io posso diventare "un pollo da batteria" che perde e fa finta di nulla? Pensano forse che io possa diventare come loro? Accusano me di voler personalizzare perché loro sono preoccupati che in Italia si affermi il principio sacrosanto che chi perde va a casa. Loro sono preoccupati - anche personalmente - dalla impressionante diminuzione di poltrone. Loro sono preoccupati del fatto che non ci sarà più spazio per giochi di palazzo.

Chi scommette sul fallimento ha tutto da guadagnare dall'ingovernabilità e dalla palude. Ma a quelli che in buona fede temono che io "personalizzi" il referendum e mi scrivono preoccupati, voglio chiedere una mano: volete che non sia un referendum su di me? Ok. Datemi una mano. Mettetevi in gioco voi. Per evitare che personalizzino contro di me, personalizzatela voi. Spiegate a tutti i vostri amici di cosa si parla quando si parla di referendum. Raccontate la verità sul referendum. Perché la verità è fondamentale. Basta dire la verità e vinceremo questo referendum: la verità è più forte delle bugie, sempre.

Fateci caso:

Primo. Se vince il Sì, la fiducia al Governo sarà data solo dalla Camera e dunque sarà più semplice governare. Se vince il No, resterà tutto come adesso: praticamente unici in tutto il mondo a dare due fiducie in due camere diverse.

Secondo. Se vince il Sì, il numero dei parlamentari passerà da 945 a 630, più 100 senatori senza indennità in rappresentanza dei territori. Se vince il No, resterà tutto come adesso: il parlamento più numeroso e costoso del pianeta.

Terzo. Se vince il Sì, per fare una legge non ci sarà bisogno del tradizionale ping pong tra Camera e Senato, ma ci saranno tempi e procedure più snelle. Se vince il no, resterà tutto come adesso.

Quarto. Se vince il Sì, i consiglieri regionali non potranno guadagnare più di un sindaco e saranno cancellati i rimborsi ai gruppi regionali. Se vince il No, resterà tutto come adesso.

Quinto. Se vince il Sì, le Regioni dovranno smettere di fare promozioni turistiche all'estero o legiferare in modo diverso l'una dall'altra sui trasporti o sulle regole ambientali, ma ci saranno regole uguali per tutte, più semplici per i cittadini. Se vince il No, resterà tutto come adesso.

Sesto. Se vince il Sì, elimineremo enti inutili come il CNEL - previsto in Costituzione - e cancelleremo definitivamente i politici dalle province, con una riduzione di 2.500 poltrone. Se vince il No, resterà tutto come adesso.

Settimo. Se vince il Sì, sarà più basso il quorum per i referendum e si potranno fare referendum propositivi. Se vince il no resterà tutto come adesso.

Chi è preoccupato per il sistema delle garanzie (i cosiddetti pesi e contrappesi) sappia che il sistema di controllo non cambia in nessun caso e che anzi - in caso di vittoria dei Sì - vengono attribuiti più poteri di controllo alle opposizioni. Se il referendum di ottobre sarà veramente sul merito - se riusciremo a far prevalere la verità sulle polemiche ad personam - avremo un Paese più semplice. Che funziona meglio.

Quando dico che abbiamo avuto 63 governi in 70 anni i colleghi stranieri si mettono a ridere. Vorrei che ridessero un po' meno davanti a un sistema italiano capace di funzionare meglio, tutto qui. Il referendum è su questo.

Adesso la parola è al popolo. E noi rispetteremo la volontà del popolo. Mi hanno chiesto: qual è la vostra tattica per il referendum? Risposta: dire la verità e coinvolgere quanto più possibile i cittadini. Per questo:

Primo. Abbiamo proposto di fare comitati liberi, sia da parte di addetti ai lavori che non addetti ai lavori. Stiamo registrando le centinaia di comitati che si stanno costituendo formalmente. Il sito è www.bastaunsi.it e trovate tutte le informazioni su come si può far parte della grande comunità di volontari che faranno la differenza in questo referendum. Dobbiamo arrivare a diecimila comitati registrati da qui a settembre. Mi aiutate?

Secondo. Abbiamo promosso appelli dei mondi giuridici, economici, culturali, della ricerca e dell'università (trovate i vari testi sempre sul sito www.bastaunsi.it). Ma la differenza la farà il tam-tam, il rapporto personale: i sondaggi dicono che oltre il 60% degli italiani non conosce il merito del quesito. Dobbiamo promuovere una gigantesca campagna di informazione porta a porta.

Terzo. Abbiamo chiesto un aiuto a livello economico. Dicono che noi siamo quelli delle lobby e che abbiamo in mano la comunicazione. La realtà dice un'altra cosa. E allora ogni aiuto è prezioso, anche a livello economico: sul www.bastaunsi.it è possibile contribuire con solo 5, 10, 15 euro per organizzare una campagna che sarà capillare. Abbiamo raggiunto nei primi giorni quota 35mila euro grazie a voi. Tutto trasparente, tutto alla luce del sole: in homepage potete controllare come procede la raccolta fondi.

Non sarà la riforma più bella del mondo. Ma è giusta, utile e funziona. Assicura stabilità all'Italia. Riduce il numero dei politici ma aumenta il valore della politica. Questa riforma nasce dal basso e vincerà se riusciremo ad arrivare nelle case di tutti gli italiani: perché i professionisti della politica sicuramente non gradiranno questo cambiamento.

Per questo - come sto facendo da tre mesi, ben prima della Brexit - vi chiedo una mano. L'email la conoscete: matteo@governo.it e il sito è sempre www.bastaunsi.it.

Se buttiamo via questa occasione per anni ci terremo il sistema politico più costoso e meno efficiente dell'Occidente. Cambiare adesso è un dovere. E io aspetto di leggere i vostri commenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Il pressing su premio di coalizione e «quorum»

Come ormai molti chiedono, l'"Italicum" tornerà - anche se per ora indirettamente, trattandosi di una mozione di indirizzo - in discussione alla Camera. Il gruppo parlamentare di Sinistra italiana è stato lesto ad intestarsi un'iniziativa che diveniva inevitabile. La calendarizzazione della mozione è quasi un atto dovuto, e a cosa porterà in settembre non si sa: le motivazioni sono ripetitive di argomentazioni che i contrari alla legge hanno fatto circolare da tempo e che sono state più volte respinte nelle repliche dei favorevoli.

In realtà le questioni fondamentali sono solo due: la prima da un punto di vista sia giuridico che politico, la seconda solo da un punto di vista politico. Il resto è materia scivolosa dove si può concludere in un senso o in un altro senza mai convincere appieno.

La prima questione riguarda l'assenza di un quorum di partecipazione al voto per far scattare il premio di maggioranza. Con un astensionismo ai livelli che abbiamo ormai conosciuto può risultare dubbia la legittimazione a ricevere un premio di maggioranza da parte di una lista che potrebbe benissimo rappresentare anche solo un quarto dell'elettorato. Il premio non è enorme (in realtà sono 24 seggi), ma già ottenere la maggioranza alla Camera con un ipotetico 25% dei consensi suscita qualche perplessità. L'introduzione di un quorum di partecipazione per far scattare il premio sarebbe un atto di responsabilità, che fra il resto non danneggerebbe più di tanto il vincitore. Certo stabilire quale sia quel quorum susciterà dibattiti: il 50%+1 degli aventi diritto? Il 60%? Una percentuale ancora più alta (improbabile)? Tuttavia siamo davanti ad un obiettivo su cui si potrebbe trovare un accordo.

Più complessa la questione politica che si sta agitando e che vuol costringere il governo a passare dal premio alla lista a quello alla coalizione. Qui il vero tema sono le conseguenze che avrebbe una simile scelta. I fautori la presentano come lo strumento per non mettere tutto nelle mani di un uomo solo al comando e per permettere una sana dialettica di opinioni. L'obiezione facile è che una soluzione di questo genere incentiverebbe la frantumazione del sistema dei partiti in numerose più o meno grandi fazioni. Tolta di mezzo l'illusione della pluralità di opinioni, si tratterebbe piuttosto della facilità con cui i vari gruppi politici potrebbero autonomizzarsi senza pagare dazio. Pensate alla sinistra dem che potrebbe uscire dal Pd come partito certa di rientrare nella sua maggioranza di governo attraverso la coalizione. Ma altrettanto può succedere nel centrodestra, che è sostanzialmente già più o meno in quella condizione e che non avrebbe alcun incentivo a ricompattarsi in una unica forza. Il risultato non sarebbe solo quello di avere molti partiti, ma di avere coalizioni rissose perché ogni componente dovrebbe poi occuparsi della sua visibilità e della tutela della sua quoterella di elettorato disponendo di fatto di poteri di veto se non addirittura di ricatto. La scelta però è delicata perché il mantenere il premio alla lista incentiva al ballottaggio la somma delle opposizioni sul competitore al di là di qualunque identità di vedute: anche qui si tratta di un film che abbiamo appena visto alle recenti amministrative. Il timore che questo sistema giochi alla fine a favore dei Cinque Stelle è, tra i loro avversari, più che diffuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

■ L'ANALISI

NON CI SONO PROBLEMI DI COSTITUZIONALITÀ, SCELTA SOLO POLITICA

LORENZO CUOCOLO

Se l'Italicum verrà davvero riportato davanti al Parlamento, per effettuare modifiche prima della pronuncia che renderà la Corte costituzionale a ottobre, sarà più per motivi politici, che non per evidenti profili di incostituzionalità della nuova legge. Il giudizio promosso davanti alla Corte, poi, è con ogni probabilità inammissibile, poiché sprovvisto del requisito della rilevanza. Ma non tutto il male viene per nuocere, ed alcune modifiche potrebbero comunque migliorare l'impianto della nuova legge elettorale.
I punti più discussi sono due: il primo riguarda il premio di maggioranza, che l'Italicum attribuisce alla lista che abbia ottenuto almeno il 40% dei voti al primo turno. Qualora nessuna lista raggiunga tale risultato, è previsto un ballottaggio tra le due liste più forti, senza possibilità di apparentamenti tra primo e secondo turno.
La proposta di modifica sottolinea la "lesione dell'uguaglianza del voto", proprio per la previsione di un premio di maggioranza ritenuto eccessivo. A ben vedere, però, si tratta di un premio ben diverso da quello del Porcellum. La Corte costituzionale aveva stigmatizzato soprattutto l'assenza di una soglia minima al raggiungimento della quale far scattare il premio. E questo difetto è stato superato dall'Italicum, che – appunto – prevede almeno il 40% dei voti. Vero è che il sistema del ballottaggio mira comunque ad assegnare il premio alla lista più forte, a prescindere dal peso concreto, ma ciò consegue all'esigenza di bilanciare la rappresentatività con la stabilità delle maggioranze parlamentari. L'ipotesi di attribuire il premio alle coalizioni (e non alle singole liste), oppure di consentire apparentamenti tra il primo turno e il ballottaggio, favorisce sicuramente la rappresentanza, anche se potrà presentare i difetti delle coalizioni "di comodo" già note all'esperienza politica italiana.
Il secondo punto, invece, riguarda la previsione di capilista bloccati, che limitano la possibilità per gli elettori di esercitare il voto di preferenza. Questo punto non è stato oggetto delle censure della Corte costituzionale nella sentenza sul Porcellum. La Corte ha invece stigmatizzato l'abbinamento di liste bloccate lunghe con la possibilità di candidature multiple. E queste ultime restano anche con l'Italicum, seppur limitate a un massimo di dieci collegi. Tale previsione non convince e se venisse eliminata da una riforma sarebbe senz'altro in linea con quanto indicato dal giudice costituzionale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


IL SECOLO XIX

Piano Carige una rivoluzione in quattro anni

Legge elettorale, risputa il premio di coalizione


Cantiere aperto per l'Italicum
In arrivo il premio di coalizione

Roma, Raggi accerchiata sulle nomine
Ma la sindaca prova a resistere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 06-07-2016
Pagina 58
Foglio 1

L'illusione moderna di un referendum sempre democratico

di Claudio Martelli

La regola del voto a maggioranza su ogni materia espone a qualche rischio: lo ha mostrato bene il **Brexit**. Ma lo ricorda la nostra Costituzione.

Articolo 1: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Vuol dire che il popolo ha spodestato gli antichi sovrani ma anche che il suo potere non è assoluto. Le forme in cui il popolo comanda, ed entro quali limiti, fu concordato nella Costituente e deciso dal Parlamento. Il perché lo abbiamo imparato riflettendo sulle esperienze del passato, nostre e di altri popoli. Senza limiti e senza regole il popolo non saprebbe come deliberare e a decidere sarebbe la forza. E se si desse come unica regola quella del voto a maggioranza, presto questa si trasformerebbe in dispotismo. Lo stesso accadrebbe se con i referendum o i voti on line il popolo risolvesse ogni questione imponendo un'unica religione, un'unica ideologia, un unico tipo di economia travolgendo i diritti delle minoranze e le libertà degli individui.

Le Costituzioni moderne avevano lo scopo di evitare gli abusi del potere che sorgono quando la democrazia degenera in demagogia o in oligarchia, in populismi o in tecnocrazie. Ma la storia non è finita con la modernità. Oggi l'assolutismo, il super potere, la tirannia hanno cambiato sede, volto e sostanza. Certo, sopravvivono autocrazie e teocrazie più o meno potenti ma l'unico potere assoluto, senza vincoli e controlli né di Stato né di organismi internazionali è quello del capitalismo finanziario.

La somma delle transazioni mosse dai clic dei tecnici della finanza informatizzata eccede di 20 volte la somma dei Pil di tutte le nazioni del mondo. Incontrollabile, inquietante, una massa monetaria gigantesca sta sospesa sull'economia reale e condiziona governi, popoli, nazioni. Ne fanno parte i debiti degli Stati ex-sovrani, i fondi d'investimento e i fondi pensione che attraggono i nostri risparmi, le banche erose da crediti inesigibili. Li chiamano «mercati» ma l'unica merce che trattano è il denaro, la paura di perderlo e la speranza di lucrare. Come tutte le cose umane i mercati hanno avuto un inizio e avranno una fine, ma intanto governarli sembra al di là della portata degli Stati-nazione. Lo stesso destino accomuna i singoli, i popoli e i sistemi politici senza far differenza tra quelli democratici e quelli autoritari. Né gli uni né gli altri possono sottrarsi o ribellarsi ai mercati senza subire le micidiali folgori dei nuovi dei. Le stesse armi con le quali, Stato per Stato i popoli hanno conquistato la democrazia e ridotto il potere delle classi dirigenti, contro i nuovi padroni sono spuntate. Il potere vero è emigrato in un «sopramondo» per ora irraggiungibile dai popoli come dalle classi dirigenti nazionali.

I progressisti vogliono tassare la finanza? I capitali si sono già trasferiti altrove. I conservatori vogliono più protezionismo? A farne le spese saranno le esportazioni. Illudersi di recuperare la sovranità perduta con un referendum è come pretendere di volare sulla luna in barca a remi. Cambiare si potrà, ma solo con un pensiero e con armi all'altezza di quest'epoca nuova. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Questi pagliacci

» MARCO TRAVAGLIO

Il 4 maggio 2015 l'Italicum veniva approvato definitivamente alla Camera, imposto dal premier e dai suoi giannizzeri a un Pd e a un Parlamento riottosi, con tre voti di fiducia. Due giorni dopo, il prode Mattarella lo promulgava con la sua augusta firma. E subito dopo la nuova legge elettorale per la Camera (per il Senato, se passa la controriforma costituzionale, non votiamo più), veniva pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Con la riserva che sarebbe entrata in vigore soltanto un anno dopo: cosa che è prontamente avvenuta lo scorso giugno, un mese fa. Invano i migliori giuristi, nonché le opposizioni coerenti (M5S, Sel e Lega) e incoerenti (FI e sinistra Pd, inizialmente favorevoli e poi contrarie) facevano notare che l'Italicum era un Porcellum riveduto e corretto, anzi corrotto, visto che faceva rientrare dalla finestra entrambi i profili d'incostituzionalità fulminati dalla Consulta (dove c'era pure Mattarella) nella porcata Calderoli: i parlamentari nominati (prima con le liste bloccate, ora con i capilista bloccati) e l'abnorme premio di maggioranza (il 54% dei seggi) concesso a chi arriva primo, a prescindere dai voti che ha preso (nel Porcellum non c'era soglia, nell'Italicum c'è quella irraggiungibile del 40%, che svanisce al ballottaggio).

Tant'è che è in corso la raccolta di firme per un referendum abrogativo, che dovrebbe tenersi nel caso malaugurato in cui la Consulta contraddicesse se stessa e, nella sentenza attesa per il 4 ottobre, dichiarasse legittimo nell'Italicum ciò che aveva giudicato illegittimo nel Porcellum. Ma non ci fu verso: Renzi e i suoi turiferari continuarono a ripetere fino all'altroieri che "ormai l'Italicum è legge", è "perfettamente costituzionale", "garantisce stabilità e governabilità" perché "la sera delle elezioni si saprà già chi ha vinto", quindi "non si tocca" e basta. E a insultare come gufi, rosiconi, professoroni, conservatori, archeologi travestiti da costituzionalisti, alleati di Casa Pound e falsi partigiani, quelli che segnalavano l'incostituzionalità della legge. Ieri, sorpresona. La conferenza dei capigruppo della Camera ha "calendarizzato" (parlando con pardon) per settembre il voto su una mozione di Sinistra Italiana (l'ex Sel) che impegna il Parlamento a "intervenire, prima del pronunciamento della Corte costituzionale, sulla riforma approvata, eliminando quei palesi vizi di incostituzionalità che la rendono una vera e propria controriforma elettorale destinata... a provocare una nuova pronuncia di illegittimità della Corte".

E il Pd, che fino a un paio di settimane fa avrebbe fatto fuoco e fiamme, zitto. Cosa è cambiato, dagli ultimi giuramenti di intoccabilità dell'Italicum? Renzi s'è studiato la Costituzione? Ha parlato con qualcuno che ci capisce? La Boschi s'è letta la sentenza della Consulta sul Porcellum? O se l'è fatta spiegare da uno bravo? Mattarella s'è accorto di aver firmato una legge elettorale che dice il contrario della sua sentenza sul Porcellum? Nulla di tutto questo: alle Comunali i 5Stelle han vinto tutti e 19 i ballottaggi contro il Pd e Renzi ha scoperto che l'Italicum rischia di far vincere loro nel ballottaggio per la Camera. Il Pd non è più al 40,8% delle Europee, quando lui s'inventò l'Italicum, ma 10 punti sotto. E il M5S non è più al 20, ma 10 punti sopra. Ergo l'Italicum va cambiato, magari dando il premio di maggioranza alla prima coalizione anziché al primo partito: così il Pd imbarca pure Verdini, Alfano e SI, e forse ce la fa. Non solo: se a settembre l'Italicum torna in discussione, la Consulta deve rinviare la sentenza. Che non cadrà più il 4 ottobre, cioè alla vigilia del referendum costituzionale: già il No è avanti nei sondaggi, se poi la Consulta bocciasse pure la legge elettorale, per Renzi sarebbe un bagno di sangue. I pagliacci se ne infischiano dell'incostituzionalità dell'Italicum (altrimenti lo cestinerebbero per ripristinare il Mattarellum, o copiare la legge francese o tedesca): cercano solo un pretesto per non perdere referendum ed elezioni. Pronti a rimangiarsi due anni di dichiarazioni e battaglie parlamentari pur di restare imbullonati alla cadrega. Tanto, non avendo una reputazione, non rischiano di perderla.

Già che ci sono, chiedono a gran voce all'Europa di cancellare o sospendere il *bail-in*, la norma che vieta interventi pubblici sulle banche salvo casi eccezionali. E chi l'ha votato il *bail-in*, nel Parlamento europeo e in quello italiano? Il Pd, naturalmente. Eppure i giornaloni raccontano solo le giravolte dei 5Stelle fra europeismo e antieuropeismo e le loro confusioni fra l'adesione all'Unione europea e quella alla moneta unica. Di quelle del Pd che vota i trattati e poi finge di non conoscerli, nessuna traccia. Fermo restando che il M5S, se si candida a governare l'Italia, non può più permettersi ambiguità e deve dire una volta per tutte come la pensa e cosa intende fare, un minimo di correttezza nell'informazione non guasterebbe. L'altroieri, a reti ed edicole unificate, gli italiani hanno appreso che gli europarlamentari 5Stelle hanno votato con gli orrendi Farage, Le Pen e Salvini contro la risoluzione della maggioranza che sostiene la Commissione Juncker (popolari e socialisti), che impone una Brexit-lampo senza l'ombra di un'autocritica. Ecco la prova che i grillini sono nazisti mascherati. Peccato che, insieme a loro, abbiano votato contro anche veri europeisti come Barbara Spinelli (per le ragioni che ha spiegato ieri sul *Fatto*) e tutta la sinistra europea del gruppo Gue. Ma questo, nei titoli dei giornaloni e nei servizi dei Cinegiornali Luce, non l'ha detto nessuno. Complimenti vivissimi. Pagliacci, e anche farabutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

Retromarcia M5S: legge elettorale ok

L'ex comico: "Renzi è un baro, ha paura di perdere e vuole cambiare le carte in tavola". La minoranza pd insiste Bersani: "Non può bastare una correzione sul premio alla coalizione". I berlusconiani: "Da sempre non ci piace"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Contrordine, l'Italicum non è posi così male. Dopo aver promesso per mesi il massimo impegno per abbattere l'odiata legge elettorale voluta dalla maggioranza, adesso i grillini frenano bruscamente. A dettare la nuova linea è il reggente Luigi Di Maio: «La Camera ci costa 100.000 euro all'ora e il Pd vuole spendere questi soldi per cambiare l'Italicum. Facciano pure - dice - ma quando vorranno tornare sulla Terra, gli mostreremo quali sono le priorità per l'Italia». Questo sistema di voto, insomma, non va ritoccato. E a fugare ogni residuo dubbio ci pensa il blog di Beppe Grillo: «Renzi ora vuole cambiare le carte in tavola perché ha paura di perdere. Un baro da due soldi e con la coda tra le gambe». Nulla di più sbagliato, replicano i democratici: «Quando abbiamo approvato l'Italicum - ricorda Emanuele Fiano - i cinquestelle hanno accusato il Pd di attentato alla democrazia. Adesso che una parte del Partito democratico ipotizza di cambiarlo, lo accusano di attentato alla democrazia. Questa la chiamano coerenza».

C'è parecchia confusione, in casa cinquestelle. Di buon mattino Danilo Toninelli incontra i comitati referendari e spiega: «L'Italicum oggi ci potrebbe far vincere, ma perderebbe la democrazia. Per questo noi vogliamo abbatterlo». E invece no, perché poche ore dopo tocca al leader schierarsi contro un restyling: «Si fanno le regole ad partitum - mette in chiaro Grillo - e quando non gli vanno più bene le cambiano. Il Pd pensa alla modifica della legge elettorale, non per inserire le preferenze, ma perché l'Italicum prevede il ballottaggio e Renzi ha paura di esser battuto con un 70 a 30, come successo a Roma». E anche Alessandro Di Battista ha qualcosa da dire: «Fino alle vittorie del M5S a Roma e Torino era la legge migliore al mondo (per noi è uno schifo). Ora Renzi è pronto a cambiarla. Cialtroni!».

Se i cinquestelle non vogliono più mettere mano all'Italicum, le forze politiche di maggioranza, che questa legge hanno approvato, adesso provano invece a cambiarlo. Ne fa una questione dirimente per il futuro del governo Angelino Alfano, a nome di Ncd. E continua a reclamare un intervento anche Pierluigi Bersani, intervistato dall'Huffington Post: «Vediamo se c'è un'attitudine

sincera a modificare l'Italicum. Palliativi o tattiche servono a poco. Io dico doppio turno di collegio, ma non mi impicco a un sistema». Poi rilancia: «Di certo, non può bastare una correzione all'Italicum come il premio alla coalizione». Ancora più netto è l'ex premier Enrico Letta, in un'intervista all'Espresso: «Voler introdurre un sistema simil-presidenziale come quello che esce dall'Italicum è un errore profondo Questo è il tempo di unire. Di fare coalizioni». E anche dall'opposizione c'è chi si mostra pronto a rimettere tutto in discussione. Ad esempio l'azzurro Francesco Paolo Sisto: «L'unico partito coerente e chiaro nelle sue posizioni è Forza Italia: per noi l'Italicum andava cambiato prima e va cambiato ora».


La riforma

Retromarcia M5S: legge elettorale ok

Forza Italia stile '94 ora comandano i fedelissimi Fininvest

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il retroscena

«Escono allo scoperto» Il premier li accusa, poi la sfida ai centristi: non lasceranno il governo

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Il sasso è stato lanciato nello stagno. E le acque si sono subito agitate. La previsione di Matteo Renzi, dunque, era giusta. Il presidente del Consiglio ha aperto la porta — o meglio, ha dischiuso uno spiraglio — alla possibilità di modificare l'Italicum, così come gli chiedono in tanti, e subito è partito il dibattito.

Ma, soprattutto, i «5 Stelle sono usciti allo scoperto». Esattamente ciò che voleva il premier. Ora Grillo e i suoi difendono a spada tratta «quella che fino all'altro giorno definivano una legge elettorale liberticida». Così Renzi spera di sgombrare il campo dagli equivoci e di «sgonfiare la propaganda contro la riforma costituzionale che parte proprio dalla critica all'Italicum». Quanto agli attacchi dei pentastellati, che ieri sono stati pesantissimi, il premier risponde così: «Se pensano di farmi paura non mi conoscono».

Non è la prima volta né sarà l'ultima, presumibilmente, che Renzi butta lì un'apertura per vedere l'effetto che fa. Il che non significa che la sua sia solo tattica: può essere che il premier rimetta mano veramente alla riforma elettorale, «ma solo dopo il referendum». L'uscita di Renzi ha quindi sortito il primo effetto desiderato. Il secondo, ossia quello di aprire un varco dentro Forza Italia, si sta realizzando in queste ore in cui Fedele Confalonieri è uscito allo scoperto invitando palesemente Berlusconi a riallacciare i rapporti con Renzi.

Ma tra gli interlocutori del presidente del Consiglio c'è anche, come è noto, il Nuovo centrodestra. Non sono le minacce di Alfano, che ipotizza una crisi post-referendum, a fare paura al premier: «Non se ne andranno dal governo, è una cosa che non esiste. Se si perde a ottobre sono io ad andarmene, se invece si vince figuriamoci se mi fanno il piacere di aprire una crisi la cui conseguenza sarebbe quella di farmi andare alle elezioni sulla scia di un successo».

Già, quello che preoccupa Renzi è, semmai, il prosieguo della legislatura con un Nuovo centrodestra diviso che sta a disagio nella maggioranza e condiziona tutte le mosse del governo facendolo ballare al Senato dove i numeri sono quello che sono. Ma Renzi sta giocando una partita anche dentro il Pd, per non farlo arrivare diviso al referendum. E l'Italicum è la posta in gioco. Infatti si moltiplicano le voci di quelli che vogliono cambiarlo. Dario Franceschini, che in compagnia di Piero Fassino passa di cena in cena della sua componente, sta lanciando segnali a tutte le forze politiche in questo senso. I movimenti del ministro dei Beni culturali, come è ovvio, non passano inosservati. Anzi. Poi c'è il governatore pugliese che non nasconde la sua insofferenza verso la legge elettorale: ogni volta che può Emiliano ne chiede la modifica. Per non parlare dei «rottamati» D'Alema e Veltroni, che, pur con accenti diversissimi, hanno criticato l'Italicum.

E non finisce qui. Anche i «giovani turchi» sono in movimento. Dopo la sconfitta capitolina il loro leader è diventato Andrea Orlando, mentre Matteo Orfini appare più in ombra. Anche il ministro della Giustizia ha riunito i suoi l'altra sera, per dire che il Pd «deve cambiare linea». E i «bersaniani» sostengono che Orlando abbia addirittura cercato il loro appoggio (e il loro voto) in vista di una possibile candidatura a segretario del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum
L'Italicum potrebbe essere la posta in gioco per tenere unito il partito al referendum


«Escono allo scoperto» Il premier li accusa, poi la sfida ai centristi: non lasceranno il governo

ENAV.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

«Il sistema di voto è ottimo Per chi vuole cambiarlo sarà difficile avere i numeri»

Delrio: nessuno lo usi per lotte politiche nel partito

L'intervista

di **Alessandro Trocino**

ROMA «L'Italicum è un'ottima legge che garantisce governabilità. Se qualcuno vuole cambiarla e proporre una legge migliore, lo faccia. Ma a pochi mesi dal referendum, mi pare un'esercizio molto complicato trovare una maggioranza». Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, non vede grandi spiragli per un cambiamento della legge elettorale, ma non chiude del tutto la porta.

Dunque l'Italicum non è un tabù?

«Per me si può discutere di tutto. Ma faccio presente che questa legge è stata confezionata dopo numerose riunioni e passaggi parlamentari. Garantisce governabilità e aiuta a capire chi si assume la responsabilità. Per noi è il miglior punto di equilibrio».

Dopo le elezioni, qualcosa è cambiato. Al Pd non conviene più così tanto il premio alla lista e ai 5 Stelle sì.

«Siamo sempre stati contrari a leggi *ad personam* o *ad utilitatem* del partito: bisogna avere senso delle istituzioni, anche quando le cose non convengono del tutto».

La richiesta di passare al voto di coalizione è irricevibile?

«Le richieste sono tutte legittime, ma il premio alla lista è nella logica della semplificazione dei partiti e del no al ricatto dei piccoli».

La minoranza Pd vuole una nuova legge o vuole disarcionare Renzi?

«Non faccio dietrologie. Spero che nessuno voglia utilizzare la legge elettorale e il referendum come strumenti di lotta politica interna. Do la buona fede a tutti: resta da dimostrare come si trovino ora maggioranze in grado di approvare una nuova legge».

Per Bersani passare al premio di coalizione sarebbe un palliativo.

«Ecco, la modifica a pochi mesi dal referendum è impresa complicata: a maggior ragione se non è un ritocchino e se non si sa in che direzione».

Renzi ha personalizzato troppo il referendum? Rischia di essere un boomerang?

«Questo non è un referendum su Renzi o sul governo, ma per avere un sistema efficiente che renda reali i valori della prima parte della Costituzione. Poi è chiaro che se non passano riforme strategiche come queste, un governo serio non può che prenderne atto».

Quindi con un no sarebbe crisi di governo?

«Sì. Non cerchiamo consenso nei salotti o nelle correnti, ma tra la gente. Lavoreremo per convincere tutti, anche se il fatto che il 60 per cento degli italiani non sappiano su cosa si vota mi preoccupa molto. Spero che serva la lezione del referendum britannico: fare politica contro è un modo infantile per aiutare il Paese».

La minoranza chiede un segretario nuovo, distinguendolo dal premier.

«È un errore. In tutte le democrazie mature capo del partito e del governo coincidono. Altro conto è ragionare sul partito. Che deve indicare un orizzonte, una meta. Non può bastare il segretario o la segreteria».

Le Amministrative sono andate male.

«È una parziale battuta d'arresto, che come ex presidente Anci ed ex sindaco mi fa ancora più male. È perché forse abbiamo dimenticato quanto sia importante il territorio. E sta al partito anche cambiare narrazione».

In che senso?

«Siamo vissuti come un'oligarchia. Ma i 5 Stelle sono in cinque, più Grillo, più una società di consulenza. Noi abbiamo decine di migliaia di consiglieri e sindaci. Siamo un partito radicato. E sta proprio al Pd invertire la narrazione. Spiegare che il Jobs act non è stato fatto per far piacere a Marchionne, ma per i nostri figli. Se la riforma della scuola è vista con una certa ostilità, forse è anche perché il partito ha parlato troppo di riforma e poco di educazione e dei valori che vuole veicolare».

Quale direzione prenderà il Pd? Si guarderà ancora a Verdini e al centrodestra?

«Le riforme si fanno con tutti, e questo vale per i 5 Stelle come per Verdini».

L'interlocuzione con la sinistra è sempre più labile.

«È un fatto che a sinistra si siano un po' interrotti i canali di dialogo. Ma questo governo ha fatto molte cose di sinistra, dalla non autosufficienza, alle misure contro la povertà, alla legge del «dopo di noi». Non capisco se non interessino o se si preferisce di più appassionarsi alle divisioni. Se ci si vuole stimolare a fare ancora più cose di sinistra, allora io ci sono e credo che sia giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 07-07-2016
Pagina 18/21
Foglio 1 / 2

Dossier *colloquio con* **Enrico Letta** *di* **Marco Damilano**

Non aspettiamo che la casa bruci

È un grave errore reagire alla sfida che parte dal basso con le coalizioni tra i vecchi partiti o verticalizzando il potere. Serve includere, non semplificare. Per questo va cambiato l'Italicum, la legge elettorale contro cui ho votato

LA CLASSE DIRIGENTE non c'è più. Le élite non esistono più...», comincia la conversazione Enrico Letta, non un apocalittico ma l'ex presidente del Consiglio, ora a Parigi come direttore di Sciences Po, nel cuore dell'Europa a rischio dissoluzione dopo il referendum inglese. Un punto di osservazione privilegiato: «Per me è stato un anno fondamentale», racconta. «Mille giovani da tutto il mondo ti fanno leggere la realtà in modo diverso. Per questa generazione è in discussione il ruolo stesso della politica. I ragazzi che non sono andati a votare sulla Brexit dimostrano che per loro la vita non passa più da lì». «Credo che il rilancio dell'Europa sia decisivo», ripete l'ex premier. «Anche l'attentato di Istanbul dimostra che la parola chiave di questo tempo è protezione e non protezionismo. C'è bisogno di un'Europa che protegga i suoi cittadini, le fasce deboli, i perdenti della globalizzazione».

Come si spiega una frattura così profonda tra una parte della società e l'establishment politico, economico, culturale, mediatico che ha la pretesa di guidarla?

«Negli ultimi cinque anni è finita la verticalizzazione della società. Tra big data, internet, le crisi legate alle migrazioni e al terrorismo, è venuta meno l'organizzazione che ha costruito i gruppi dirigenti del passato. Prima ce ne rendiamo conto, meglio è. Solo da questa presa d'atto potremo dare un senso, un'efficacia alla richiesta di orizzontalità del nostro tempo. Vedo che invece il dibattito in Europa continua ad attardarsi su chi ha il potere, chi comanda, come aumentare la velocità di decisione di chi sta al vertice. Le ritengo discussioni cancellate dall'impatto con i nuovi fenomeni, epocali».

L'ex primo ministro gollista francese Alain Juppé, probabile candidato alle presidenziali del 2017, dice che la frattura pro o contro Europa cancella la divisione tra destra e sinistra...

«Sono d'accordo. E le ultime elezioni rivelano altre fratture. Tra centro e periferia. E tra chi ha il passaporto e chi non ce l'ha, o meglio non lo usa. Tra chi beneficia dei vantaggi della globalizzazione e chi ne avverte solo gli effetti negativi. Per me il saldo è positivo: in un tempo breve un miliardo di persone in Asia è uscito dalla povertà estrema. Ma dal punto di vista occidentale si avverte con più forza la crescita delle disuguaglianze nelle nostre società. Gli esclusi non si sentono rappresentati e reagiscono con rabbia. E la politica rischia di reagire con la soluzione sbagliata: più verticalizzazione nelle decisioni e nel potere».

Ma non si è sempre detto che una delle cause della crisi europea è l'assenza di una leadership politica forte?

«Sì, ma il punto è: che qualità deve avere una leadership? Oggi la crisi delle élite esalta la necessità di unire, non di semplificare. Servono leader che uniscano, non leader che semplificano e dividono. Quando semplifichi, a furia di cancellare e di tagliare ogni complessità, arriva qualcuno che semplifica più di te e che alla fine ti manda a casa. Per questo la crisi scuote in particolare i sistemi presidenziali, i più verticali. Vivo in Francia, in questo momento il paese più shakerato d'Europa. Non si può ridurre il campo fino a una scelta o di qua o di là quando c'è un tripartitismo o addirittura un quadripartitismo. Può reggere negli Stati Uniti dove c'è un bipartitismo, ma nei Paesi europei è una forzatura eccessiva. Vale anche per l'Italia: voler introdurre un sistema simil-presidenziale come quello che esce dall'Italicum è un errore profondo, una spinta artificiale che provocherà gli stessi danni di cui soffrono oggi altri Paesi europei. I sistemi presidenziali ti danno la forza, ma non ti obbligano a includere. E invece questo è il tempo di unire. Di fare coalizioni».

Lei ha guidato un governo di larghe intese tra il Pd e il Pdl e non è andata bene. In Germania la grande coalizione con Angela Merkel ha annichilito i socialdemocratici, ora si ipotizza in Spagna tra popolari e socialisti. È questo il futuro: grandi coalizioni contro partiti anti-sistema?

«La grande coalizione può essere una soluzione eccezionale, emergenziale, ma se diventa stabile si trasforma in un vantaggio per chi resta fuori, per chi lucra sul fatto di non essere in quello schema. Non credo che la soluzione sia l'alleanza tra le famiglie politiche sopravvissute al Novecento, i socialisti e i popolari. È una reazione difensiva, che non attrae nessuno, perdente. Il vino nuovo non può stare negli otri vecchi, servono discontinuità di tipo politico e organizzativo».

Ma non avevate fondato il Pd per questo motivo, per superare le identità politiche tradizionali? Lo avete ripetuto per anni...

«Prima del Pd è venuto l'Ulivo. Innovazioni della politica italiana che hanno anticipato l'Europa. Ora non si può continuare a fare finta che non sia successo nulla o continuare a evocare parole fuorvianti come populismo».

Perché fuorvianti?

«Perché catalogare sotto lo stesso concetto il partito di Marine Le Pen e il Movimento 5 Stelle è onestamente sbagliato. È un'analisi che non ci fa capire come stanno le cose e che ci porta a conclusioni paradossali. Davvero il 67 per cento degli elettori romani che ha votato per Virginia Raggi si può definire in blocco populista? È una frattura che va chiamata con il suo nome: partiti tradizionali da una parte, forze politiche nuove dall'altra».

Vecchio contro nuovo?

«Io vedo due errori: identificare la grande coalizione come l'accordo dei vecchi partiti. Oppure puntare sulla verticalizzazione del potere, in un momento in cui i nuovi movimenti affermano la necessità di riaprire le élite, i circuiti chiusi in cui non si entra senza la cooptazione. In Italia M5S è riuscito a inserire gli outsider nel gioco della politica, è questo il merito che gli riconoscono gli elettori. Che il tema sia centrale lo dimostra la campagna elettorale americana: noi giriamo attorno alla crisi di Bruxelles e della Ue, ma in

›

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Usa non ci sono invasioni di rifugiati e disoccupazione giovanile, eppure dominano Trump e Sanders, gli outsider. Con tutti i loro limiti, aggiungo. Il caso inglese è emblematico anche da questo punto di vista. Nel Labour Party i fratelli Ed e David Miliband, il meglio della classe dirigente, i talenti coltivati con cura, si sono eliminati a vicenda. Dopo di loro la base ha scelto Jeremy Corbyn, l'outsider per eccellenza. E alla prima prova, nel momento cruciale, il voto sulla Brexit che segnerà la storia del suo Paese e dell'Europa, si è reso corresponsabile di un evento di dimensioni planetarie. La sua inadeguatezza ha contribuito a produrre uno sfascio non solo per il suo partito, ma per tutti».

E l'outsider bravo? Esiste? Immagino che non indicherà un ragazzo venuto da Rignano sull'Arno...

«Dico lo spagnolo Albert Rivera, leader di Ciudadanos. Mi sembra un giovane politico che prova ad affermare una novità e che si propone come affidabile».

La sfiducia ha corroso le élite. A Roma chi ha votato la Raggi ha detto: un salto nel vuoto, ma degli altri non mi fido più.

«Siamo entrati nel tempo di San Tommaso. Nella società mediatica credi solo a quello che vedi e che tocchi con mano. Non ti fidi della tradizione orale, meno che mai degli esperti e dei politici. E sei disposto ad accettare decisioni complesse, dolorose, coraggiose, solo quando la casa brucia. Il guaio è che a quel punto è tardi: la casa è già bruciata. Non dubito che ora molti inglesi, se potessero, voterebbero per il "remain". Ma nel voto è prevalsa la voglia di dare una lezione a David Cameron, a Oxford, Cambridge e la City».

Che classe dirigente è quella che si rifiuta di decidere e che scarica sui cittadini la scelta? Ieri Tsipras con il referendum in Grecia, oggi Cameron con il Brexit, domani la Raggi sulle Olimpiadi a Roma...

«A una dinamica di deresponsabilizzazione si può rispondere solo con un soprassalto di responsabilità. Dire ai cittadini, in modo pubblico, diretto: ho deciso e se le cose andranno male ne prenderò atto».

Non è quello che dice di voler fare Renzi con il referendum sulla Costituzione?

«No, è stato un errore personalizzare il referendum, mettere insieme piani diversi: la riforma costituzionale, la vita del governo, il futuro del leader. Un errore clamoroso che può provocare altre ripercussioni. E nuovi danni».

Si può rimediare?

«I francesi dicono: non si rimette la schiuma nello spray. È complicato, ma decisivo per evitare altri sconquassi. Non sarebbe sbagliato pensare a spacchettare la riforma in più quesiti, per permettere agli elettori di discutere i singoli punti: il Senato, le regioni, come si fanno le leggi...».

Oppure si cambierà la legge elettorale?

«L'Italicum non andava fatto. Il mio ultimo atto da deputato è stato votare contro una legge che è come il Porcellum. Renzi l'ha voluta su misura di sé e del Pd al 40 per cento. Difficile tornare indietro, anche perché sembrerebbe di farlo contro M5S. Ma votare con l'Italicum sarebbe irresponsabile». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Intervista a Carlo Fusaro

«Non vuole questa legge chi punta a governi deboli e alleanze innaturali»

● Spiega il costituzionalista: «Con l'Italicum garantita governabilità e scelta in mano agli elettori. Niente più "compromessi forzati" tra poli diversi»

Roberto Arduini

Riforma costituzionale, legge elettorale. Un binomio forzatamente messo insieme, soprattutto da chi ha altri scopi o ha timori sul proprio tornaconto. Ma l'Italicum non è previsto nel referendum e soprattutto la legge elettorale presenta molti vantaggi rispetto ad altri sistemi. Ne parliamo con il professore Carlo Fusaro, costituzionalista e docente all'università di Firenze.

Professore, perché si lega sempre il referendum alla legge elettorale?

«Perché la lingua batte dove il dente duole. Soprattutto fra molti che fanno politica, rimasti in minoranza in Parlamento, il tentativo è quello di ridiscutere quanto il Parlamento stesso ha approvato con una maggioranza abbastanza netta un anno fa. Non piace alle forze politiche che temono di non superare lo sbarramento del 3%, che vogliono le coalizioni invece della lista, non piace a quelli che vogliono il governo debole, non vogliono il premio e allora si inventano ogni sorta di stranezze in una legge che oltretutto ha introdotto un quorum minimo piuttosto alto, al 40%. Poi se lo si volesse ancora più alto, al 50%, non credo che il Pd o Renzi sarebbero contrari a farlo. Ma non è questo il punto: inventano scuse per non applicare il premio».

Quindi, si auspica un ritorno alle trattative tra i partiti, come nella Prima Repubblica?

«Sì, ma con l'aggravante che dopo il 2013 noi sappiamo di avere tre poli, di cui uno sistematicamente rifiuta la collaborazione con gli altri, cercando di obbligarli ad alleanze innaturali, a "compromessi forzati" tra centrodestra e centrosinistra. Il punto è avere non solo un governo stabile che possa durare, avendo la capacità naturalmente, un'intera legislatura, ma anche dare agli elettori la scelta».

Ecco, può spiegare meglio questo punto?

«È la peculiarità dell'Italicum: chi sceglie da chi essere governati o da chi non essere governati è il corpo elettorale. Naturalmente, le cose ora si sono un po' complicate perché i successi ai ballottaggi del Movimento 5 Stelle hanno seminato preoccupazioni. Qualcuno si è accorto che con questa legge il Movimento potrebbe anche vincere le elezioni. Lascio ai lettori la nobiltà di questo argomento. Se la legge elettorale è buona, è buona per tutti. Se il Movimento vincesse vuol dire che popolo italiano lo ha votato e ritenuto in grado di governare... Non è che si può cambiare la riforma per questo».

Aveva accennato anche alle paure sul premio alla sola lista?

«Certo. Chi teme questo, propone una modifica con il premio alla coalizione, senza capire che la riforma permette tranquillamente una lista che sia una lista di coalizione, la differenza è nella diversa forza decisionale. Il Pd può accogliere nelle proprie liste altre forze, facendo superare a tutti il 3%. Con una modifica, invece, si tornerebbe indietro. È già accaduto nel 2006, con Prodi, quando per vincere si misero insieme ben 13 partiti diversi con le conseguenze che tutti sappiamo».

Chi chiede modiche è quindi un po' smemorato?

«Assolutamente sì. Si è passata una vita a discutere della cosiddetta "legge Calderoli", che incentivava coalizioni buone per vincere le elezioni, ma pessime per governare. È stato fatto anche un referendum, purtroppo senza successo per abolire il premio alle coalizioni. Il suo superamento è uno dei maggiori vantaggi dell'Italicum».

Si vuole convincere il Pd a cambiare la legge elettorale perché questo dovrebbe portare un vantaggio al partito?

«Chi chiede le modifiche vuole indurre Renzi a far questo, per portare nuovi vantaggi al partito e anche ai suoi alleati. Sarebbe, tra l'altro, un regalo mostruoso al M5S perché dimostrerebbe che si è pronti a cambiare la legge perché si ha paura del movimento. Accrediterebbe il M5S e si passerebbe per il solito politico pronto a cambiare le carte in tavola».

Abbiamo di fronte il caso spagnolo, con ben due elezioni che non hanno fatto uscire il Paese dal suo stallo.

«Su questo ci sono state parole molto chiare di professori come Ceccanti e D'Alimonte. È una fase storica in cui tutta l'Europa è pervasa da difficoltà che sono provocate da difficoltà oggettive del corpo sociale, non sono invenzioni, difficoltà ad aggregare le forze politiche in Parlamento. C'è una frammentazione sociale che si rispecchia in una maggior frammentazione politica. Di fronte a questo contesto, in cui, la Grecia prima, l'Italia da sempre, la Spagna in maniera drammatica di recente, sono la conferma, ci si deve confrontare con sistemi elettorali che permettano alla maggiore tra le minoranze di governare. L'Italicum prende atto di un modello molto frammentato e permette di avere un governo stabile. Inoltre, essendo in sostanza un adeguamento del modello dei comuni e delle regioni, ha già una sua tradizione».

Ci sono sistemi elettorali migliori che potrebbero sostituirlo?

«Chi vuole le modifiche porta ad esempio modelli analoghi come l'uninominale a doppio turno oppure il maggioritario all'inglese. Ma entrambi hanno delle pecche. I vantaggi dell'Italicum è che porta a un risultato certo, che oggi non ci potrebbe essere con gli attuali tre poli e con i modelli analoghi. Secondo, il risultato non è casuale, ma affidato agli elettori, perché con il ballottaggio sono loro a decidere. Siamo in una democrazia, si spera, ammodernata ed evoluta, quindi l'elettore in base alle forze politiche che troverà nel duello finale deciderà che andrà al governo. Con i sindaci, mi pare, che gli elettori abbiano dimostrato di saperlo fare. Infine, c'è un ulteriore vantaggio che i sistemi analoghi non hanno. Questi ultimi producono una distorsione di rappresentatività maggiore. L'Italicum sacrifica la rappresentatività in nome della governabilità. Ma non quanto gli altri. In Gran Bretagna, l'Ukip di Farage con il 13% dei voti ha soltanto un seggio in Parlamento. In Italia, un partito col 13% non accetterebbe mai una simile situazione. In Italia, se un partito supera il 3% avrà una congrua rappresentanza parlamentare. In Francia. il Fronte Nazionale di Marine Le Pen nel 2015 ha raggiunto il 27,3%, con punte del 40%, ma ha ottenuto pochissimi seggi dopo il secondo turno».

C'è un ultimo punto che i critici legano ultimamente all'Italicum, la questione dell'"uomo solo al comando".

«È una semplice mistificazione. È la norma nella maggior parte delle democrazie parlamentari Paesi che il segretario del maggior partito sia poi il presidente del Consiglio. Il Pd nel suo statuto dal 2007 prevede la norma che il suo segretario diventa presidente del consiglio se è al potere. È una cosa logica, che riguarda soprattutto il dibattito interno, ma che molti cavalcano. C'è in Germania, c'è in Inghilterra, c'è in Francia, c'è dappertutto».

la Repubblica

Data 01-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RISCHIO MONOPOLARE

MICHELE AINIS

LE ISTITUZIONI sono come le camicie: vanno confezionate su misura per il corpo che dovrà indossarle. Se la camicia è troppo stretta, saltano i bottoni. È questa la lezione che ci impartisce Brexit: l'Europa ha regole che l'allontanano dai popoli, sicché i popoli se ne allontanano. Come peraltro era già accaduto nel 2005, quando un doppio referendum — in Francia e in Olanda — respinse una Costituzione europea vergata con la penna d'oca del burocrate. Perché le buone leggi, diceva Montesquieu, non sono nuvole staccate dalla terra. No, dipendono dal carattere dei popoli, dalle loro tradizioni, dalla geografia del territorio che li ospita, perfino dal clima. Sono figlie d'un vissuto collettivo, devono perciò riflettere le continue evoluzioni della vita.

Questa lezione ci riguarda, ci tocca da vicino. Come italiani, non soltanto come europei. Quali istituzioni stiamo progettando? E in che guisa s'adattano al nostro corpaccione? Dopo le ultime elezioni comunali, con il successo del Movimento 5 Stelle, abbiamo scoperto d'avere un corpo tutto nuovo. Da qui un concerto d'espressioni sbalordite, o più spesso allarmate. Ma la notizia è che non c'è notizia.

I 5 STELLE erano già il primo partito alle politiche del 2013, benché il Pd — in alleanza con Sel — si fosse messo in tasca il premio di maggioranza confezionato dal Porcellum. E al 2013 risale per l'appunto la nuova geografia politica italiana, sempre confermata nelle elezioni successive: tre grandi minoranze, armate l'una contro l'altra. Destra, sinistra, 5 Stelle, separate da pochi punti percentuali. Dunque un sistema tripolare, dove oltretutto ciascun polo inalbera concezioni opposte della democrazia. Monarchica (sia pure con un re in declino) la destra; presidenzialista la sinistra; radicale quella dei grillini.

L'Italicum consegna il comando a un gigante contornato da una folla di nanetti

Siamo insomma nell'era del corvo a tre zampe, l'uccello dorato che in Giappone come in Cina rappresenta il sole. Siamo altresì nel terzo tempo delle nostre istituzioni. E allora per disegnare il futuro dobbiamo muovere dai disegni del passato. Il primo tempo coincise con una forma di governo a «multipartitismo estremo», per usare la formula di Leopoldo Elia: una frammentazione che aveva il proprio specchio nel proporzionale, nella centralità del Parlamento allevata dai regolamenti parlamentari del 1971, nella conventio ad excludendum che impediva ogni ricambio nelle stanze del governo. Quel sistema durò per 45 anni, poi venne Tangentopoli, con la decapitazione di tutti i vecchi partiti; e nacque un'Italia bipolare. Con indosso un'altra camicia, un'altra legge elettorale, maggioritaria anziché proporzionale. Il maggioritario sancì il primato dell'esecutivo sulle assemblee legislative, permise l'alternanza al governo del Paese, ma al contempo fu spietato con i vinti, attraverso lo spoil system. L'epoca in cui la Iotti o Ingrao sedevano sullo scranno più alto di Montecitorio, in cui l'opposizione era anche posizione, si chiuse come una saracinesca.

E adesso? Le asprezze del maggioritario diventano ancora più ruvide, più dure. La riforma costituzionale sottrae alle minoranze lo spazio di manovra del Senato. E l'Italicum consegna lo scettro del comando a un gigante contornato da una folla di nanetti. Perché frantuma le opposizioni, consentendo l'accesso in Parlamento a chiunque rastrelli il 3% dei consensi. Perché rende autosufficiente il vincitore, dato che il premio di maggioranza va alla lista, non alla coalizione. E perché infine chi perde il ballottaggio non ottiene nessun premio di consolazione, col risultato che qualche voto in meno può costare la metà dei seggi. In breve, abbiamo inventato un maggioritario al cubo. In un'altra stagione, magari potrebbe funzionare. Qui e oggi, è meglio ripensarci, come chiede un fronte sempre più esteso di parlamentari, anche all'interno del Pd. Infatti nessuna legge elettorale è superiore Urbi et Orbi: dipende dal contesto, non dal testo. Ma in questo caso il testo calza a pennello su un sistema monopolare, quando in Italia i poli sono ormai diventati tre. Attenzione, c'è il rischio che il corpo strappi la camicia.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Renzi rischia di portare a casa più pericoli che vantaggi

Le trappole nascoste nel tiro alla fune sull'Italicum

IL CONFUSO tiro alla fune intorno all'Italicum è tutto tranne che imprevisto. Una discutibile legge elettorale, "unicum" italiano peraltro mai sperimentato, diventa il regno del paradosso. Sconfessata nella sostanza da cni l'aveva tenacemente voluta, il Pd. Difesa per il proprio tornaconto da chi l'aveva avversata fino a ieri, i Cinque Stelle. Riscoperta come salvagente da chi era fuori gioco e oggi spera di rientrare in campo grazie alla riforma della riforma: il centrodestra berlusconiano.

È evidente che per adesso non accadrà nulla. I sussulti di luglio e la mozione parlamentare in calendario a settembre sono la spia di un malessere, ma nessuno ha la forza politica e soprattutto la determinazione per correggere l'Italicum e trasformarlo in quello che non è. Il premier Renzi sembra il più incerto. A lungo ha considerato il modello tutto-italiano un fiore all'occhiello di cui andare fiero. Ma è sempre rischioso concepire la legge elettorale come un vestito su misura. De Gaulle era uomo a cui non faceva difetto l' "ego", ma il doppio turno di collegio, da lui introdotto, era un abito adatto alla Francia e non solo alle fortune politiche del generale. Tanto è vero che funziona ancora con vantaggi superiori agli svantaggi.

L'Italicum fu messo in cantiere dopo il successo del Pd (41%) nelle elezioni europee del 2014. Si immaginava un meccanismo che avrebbe fotografato anche sul piano nazionale l'ascesa del partito renziano. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e all'improvviso ci si è accorti che il competitore è il Movimento 5 Stelle, con percentuali in crescita registrate dai maggiori sondaggisti (vedi Ilvo Diamanti su queste colonne). Al tempo stesso, il centrodestra sopravvive come terzo incomodo e finora non ha ceduto i suoi voti, se non in piccola parte, al Pd di Renzi.

La pressione che lo invita a modificare la legge elettorale è drammatica

Lasciarla com'è premia la sua coerenza ma lo espone alla crescita di M5S

La pressione a cui è sottoposto il presidente del Consiglio da destra e da sinistra, affinché cambi una legge elettorale già vecchia prima di nascere, è dunque quasi drammatica. I_ ceto politico si è mobilitato perché all'orizzonte si delinea una Waterloo, assai verosimile nel caso in cui i "grillini", con tutte le loro contraddizioni, dovessero mostrare anche nel 2017 la capacità di rastrellare consenso vista a Roma e Torino. È noto che promettere oggi qualche modifica all'Italicum serve ad attenuare certe opposizioni alla riforma costituzionale. Il fronte del No, agli occhi di Renzi, va incrinato e reso meno minaccioso. E infatti i segnali ambigui di questi giorni mirano a ottenere un mezzo via libera alla riforma in cambio di un mezzo impegno a correggere la legge elettorale.

Tuttavia l'incertezza di Renzi nasce da altre ragioni. Lasciare l'Italicum così com'è, garantisce al premier la palma della coerenza, ma rischia di regalare uno straordinario vantaggio competitivo ai Cinque Stelle. Cambiarlo, potrebbe invece rivelarsi un atto di autolesionismo. Forse è tardi per introdurre il premio di maggioranza alla coalizione anziché alla singola lista vincitrice. Tardi per il centrosinistra, quanto meno. Di sicuro sarebbe un aiuto di non poco conto per il centrodestra, bisognoso di ricostruire un sistema di alleanze a vocazione centrista. Il che giustificherebbe il velato sostegno del mondo berlusconiano (non la Lega e FdI) alla riforma costituzionale: peraltro già oggi il No in quegli ambienti è piuttosto flebile, salvo Brunetta.

La domanda a questo punto è: al netto del referendum, servirebbe al Pd e al suo progetto consegnarsi, cambiando l'Italicum, all'obbligo della coalizione? Renzi apparentato con Alfano e il gruppo di Verdini, da un lato, e la sinistra di Fassina, dall'altro, sarebbe più o meno forte nel paese? C'è il rischio che tale tardivo ripensamento venga percepito come un gesto di auto-difesa dei partiti, regalando altre munizioni alle tesi anti-sistema. E in fondo è più logico che Alfano e gli altri si dedichino al consolidamento di un nuovo centrodestra. Renzi dovrebbe semmai avere il coraggio di cercare i voti per una legge elettorale realmente nuova, che riavvicini l'elettore con l'eletto in ogni collegio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Appendino s'insedia completa la squadra ma si tiene le deleghe top

"Io furbetta? Mi hanno ridotto la multa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

OSSERVATORIO
La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Perché il collegio uninominale non assicura la governabilità

Oggi entra in vigore l'Italicum. La nuova legge elettorale è stata approvata molti mesi fa, ma per uno di quei compromessi cui Renzi è stato costretto da un Parlamento diffidente sulle sue reali intenzioni la sua efficacia è stata rimandata al 1° Luglio. Ma in realtà nemmeno oggi si può dire che il Paese ha un sistema elettorale efficiente perché l'Italicum si applica alla Camera e non al Senato. Lì continuerà a essere in vigore il sistema elettorale proporzionale confezionato dalla Consulta per cui non si potrà comunque tornare alle urne senza che la riforma costituzionale sia approvata. E anche questa follia è il risultato di un compromesso imposto da chi temeva di mettere nelle mani del premier un sistema di voto pronto all'uso. Il bello è che adesso gli stessi che hanno imposto questa follia denunciano come un ricatto il pericolo che la mancata approvazione della riforma getti il paese nel caos. Ma questa è la politica di casa nostra.

L'Italicum entra in vigore proprio nel momento in cui hanno ripreso quota i collegi uninominali. C'è chi pensa che questa sia la strada da percorrere per rottamare l'Italicum e dare al Paese un sistema elettorale migliore. Tra questi ci sono i nostalgici della legge Mattarella con i suoi collegi a un turno ma ci sono anche gli adepti del modello francese con i suoi collegi a due turni. Il collegio uninominale ha certamente delle virtù ma nessuno si chiede cosa succederebbe se oggi- in un contesto tripolare- votassimo con l'uno o con l'altro di questi sistemi. Una risposta precisa non la si può dare, ma una indicativa sì.

Nella simulazione che presentiamo qui abbiamo utilizzato i voti ai partiti nelle ultime elezioni politiche del 2013 e li abbiamo proiettati sui collegi previsti dalla legge Mattarella, quella con cui si è votato tra il 1994 e il 2001. Come è noto, i collegi erano 475 cui si aggiungevano 155 seggi assegnati con formula proporzionale. Nei collegi chi arrivava primo vinceva il seggio indipendentemente dalla percentuale di voti ottenuti (ma è costituzionale una formula del genere ?). Erano collegi a un turno. Nella parte proporzionale per avere seggi occorreva ottenere almeno il 4% dei voti a livello nazionale. Il risultato, come si vede, è una Camera frammentata e senza maggioranza. La coalizione di Bersani avrebbe ottenuto 188 seggi uninominali e 234 seggi complessivi pari al 37% , quella di Berlusconi ne avrebbe presi rispettivamente 212 e 259 (il 41%). Il M5S con più voti di tutti avrebbe preso meno seggi dei suoi maggiori competitori: 74 seggi maggioritari e 121 in totale (19%). Monti non avrebbe conquistato alcun seggio maggioritario e solo 15 seggi proporzionali, vale a dire con il 10% dei voti avrebbe preso il 2% dei seggi.

Anticipiamo l'obiezione che cambiando il sistema elettorale cambierebbe l'offerta politica, cioè le strategie dei partiti, e quindi il comportamento degli elettori e quindi i risultati. L'obiezione è corretta. Si possono modificare quanto si vuole le percentuali di voto ai partiti, ma a meno di non ipotizzare che il M5S arrivi terzo in quasi tutti i collegi il risultato non cambia: non ci sarebbe alcuna maggioranza di seggi a favore di uno dei tre poli. In questa simulazione il centro-destra arriva al 41% dei seggi con il suo 29% di voti. Per dargli una maggioranza il premio ipotizzato da alcuni dovrebbe essere di almeno 10 punti percentuali. In questo modo il premio complessivo sarebbe di oltre 20 punti, cioè la differenza tra 51% e 29%. Va da sé che l'entità del premio dovrebbe essere addirittura superiore se si volesse utilizzare la quota del 25% dei seggi proporzionali come premio o come diritto di tribuna.

Di fronte a questa evidenza qualcuno sostiene che non si dovrebbe dare alcun premio aggiuntivo. Bene, e allora questo qualcuno ci dice come si farebbe un governo? Vista l'indisponibilità del M5S ad allearsi con chiunque, la sola coalizione possibile sarebbe quella che mette insieme il Pd con pezzi di centro-destra. E così il M5S da una parte e la Lega Nord dall'altra (se Salvini decidesse di non appoggiare il governo di larghe intese) continuerebbero a prosperare sulle difficoltà di chi dovrebbe accollarsi la fatica di governare. Non proprio la ricetta giusta per governi stabili. L'unico vincitore in uno scenario del genere sarebbe Berlusconi. Rientrerebbe in gioco esattamente come è successo dopo le elezioni del 2013.

Ma come abbiamo detto più volte, i critici dell'Italicum pensano che la stabilità sia un optional. E allora non vedono, o fanno finta di non vedere, la differenza tra un sistema di lista come l'Italicum e uno basato sui collegi. Primo, con l'Italicum la disproporzionalità - cioè la differenza tra voti e seggi - è predeterminata. Con i collegi no: potrebbe essere modesta ma potrebbe essere altissima. Secondo, le forze minori sono molto più penalizzate da un sistema con i collegi che da un sistema di lista. Terzo, con l'Italicum il ballottaggio garantisce che in caso di frammentazione dei voti al primo turno siano gli elettori in modo chiaro a decidere, usando le prime e le seconde preferenze, chi debba governare. E in questo caso per vincere occorre avere il 50% dei voti. Così, in un contesto frammentato e volatile si può favorire la stabilità senza sacrificare eccessivamente la rappresentatività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tripolarismo e i collegi del «Mattarellum»: la simulazione

Dati relativi ai risultati del voto alla Camera nel 2013

	Voti validi %	Simulazione Matarellum			Risultato Porcellum
		Seggi maggioritario	Seggi proporzionale	Seggi totali	
Centrosinistra	29,6	188	-	234	345
Pd	*25,4*	-	*46*	-	*297*
Altri	*4,2*	-	*0*	-	*48*
Centro	10,6	0	-	15	47
Sc	*8,3*	-	*15*	-	*39*
Altri	*2,3*	-	*0*	-	*8*
Centrodestra	29,2	212	-	259	125
Pdl	*21,6*	-	*39*	-	*98*
Ln	*4,1*	-	*8*	-	*18*
Altri	*3,5*	-	*0*	-	*9*
M5s	25,6	74	47	121	109
Altri	5,2	1	0	1	4
Totale	100	475	165	630	630

Nota: I seggi sono calcolati partendo dai dati di sezione senza considerare lo "scorporo" (neutralizzato peraltro nel 2001 con l'abuso dalle "liste civetta"), e considerando invece la soglia di sbarramento del 4% per la parte proporzionale. Fonte: Cise.luiss.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Sistema elettorale ritorni la coalizione

Giorgio Merlo

Com'era facilmente prevedibile, almeno stando ai sondaggi poi confermati platealmente dal voto del 5 e soprattutto dai ballottaggi del 19 giugno, è ritornata con prepotenza all'attenzione del dibattito politico nazionale il tema della legge elettorale. O meglio, della riforma della legge elettorale approvata qualche mese sotto il nome di Italicum. Ora, al di là delle cose che conosciamo ormai a memoria e al di fuori di ciò che capita in altri paesi europei o extraeuropei in merito alla garanzia della governabilità, è indubbio che nello scenario politico che si è venuto delineando nel nostro paese l'Italicum rischia di dar vita ad esiti catastrofici non solo per il Pd ma per la stessa garanzia della rappresentanza democratica. Al riguardo, mi soffermo su due sole questioni che ritengo centrali ai fini di una piccola, ma significativa, modifica dell'impianto varato all'indomani del risultato delle elezioni europee. Che ormai, purtroppo, appartengono già alla storia politica del passato. Innanzitutto è tramontato definitivamente il bipolarismo che è stato un elemento costante della cosiddetta seconda repubblica. Centro destra e centro sinistra ormai rappresentano poco più della metà dell'elettorato italiano e non sono affatto esaurienti ai fini della lotta per la conquista del potere. Il sistema politico italiano, in particolare dopo il voto delle recente tornata amministrativa, è ormai saldamente tripolare. E con il tripolarismo il ricorso al ballottaggio previsto dall'Italicum consegna, quasi matematicamente, la maggioranza dei consensi al partito che non è al governo. E questo per la semplice ragione che le opposizioni - seppur alternative tra di loro - si coalizzano.

Come è puntualmente avvenuto in quasi tutti i ballottaggi del 19 giugno. E questo non solo per l'isolamento politico momentaneo in cui si è trovato il Pd a livello nazionale e, di conseguenza, a livello locale. Ma con questa nuova geografia politica, quindi, la modifica dell'Italicum è quasi doverosa se non obbligatoria. In secondo luogo la riscoperta della "cultura della coalizione." Certo, sotto questo aspetto non vanno affatto sottovalutate le tesi dei detrattori della coalizione o dell'alleanza politica. Quelli, cioè, che fanno risalire tutte le responsabilità e le malefatte della politica italiana dal secondo dopoguerra in poi alla vischiosità della cultura delle alleanze o della coalizione. Adducendo che proprio grazie a questa dinamica abbiamo avuto governi fragili e instabili. Ma anche qui dobbiamo intenderci. E non solo perché in Italia la politica è sempre stata sinonimo di "politica delle alleanze." Ma anche perché con una coalizione robusta, omogenea e coerente - a differenza delle "ammucchiate" del passato - è possibile dar vita a governi stabili, programmaticamente solidi e con una rappresentanza sociale vasta e ramificata che non si limita a premiare solo il partito che ha preso più voti. Che, detto fra di noi, sarebbe sempre e solo una residua minoranza del corpo elettorale. Soprattutto in una fase dove l'astensionismo dal voto tocca quasi un elettore su due. E quindi, sostituire il premio di maggioranza al partito con il premio di maggioranza alla coalizione, e non il semplice apparentamento tra il primo e il secondo turno, diventa quasi necessario e obbligante se vogliamo garantire una vera stabilità di governo coniugandola, però, con una altrettanto credibile e salda rappresentanza sociale.

Ecco, questi sono i due punti centrali che richiederebbero una modifica dell'Italicum. Trascurando il capitolo dei capilista "nominati" dalle segreterie centrali dei partiti e delle pluricandidabilità dei vari leader nei vari collegi. Due elementi, questi, che non fanno che confermare purtroppo ciò che era previsto, seppur in misura minore, nel fatidico "porcellum". Il tutto, come ovvio, anche senza parlare del Pd, cioè della forza politica che forse rischierebbe di più se non dovesse modificarsi l'Italicum. E questo per la semplice ragione che, come ricordavo poc'anzi, l'isolamento politico che attualmente caratterizza il partito nello scacchiere politico nazionale può essere devastante per affrontare adeguatamente il ballottaggio. Come, del resto, ci hanno ampiamente insegnato i ballottaggi nelle varie città italiane, e non solo nelle realtà più note. Il tutto, credo, può e deve avvenire in un franco e costruttivo confronto politico all'interno del Pd. Senza anatemi, polemiche pretestuose e scomuniche varie. Del resto, si tratta di discutere di un sistema elettorale e non della interpretazione del Vangelo o della revisione di un dogma.

L'Italicum fu varato dopo le Europee Che purtroppo appartengono al passato


La crisi delle democrazie

Sistema elettorale ritorni la coalizione

Se Angela Merkel guardasse dentro casa sua...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

Premio di coalizione, solo un lifting

Massimo Villone

L'inserimento nel calendario di settembre della Camera della mozione Sinistra italiana volta alla modifica dell'Italicum fa salire la temperatura del dibattito politico. Tecnicamente, l'inserimento rientra nello spazio dato all'opposizione, e dunque non assume il significato di una scelta politica che riapre il confronto parlamentare sulla legge. Ma di certo aiuta a capire le vere intenzioni di Renzi, e le reazioni delle forze politiche.

Da ultimo, il premier ha strizzato l'occhio a chi gli chiedeva di rimetter mano alla legge elettorale, dalla dissidenza Pd ai minori alleati di governo.

Gli *rumors* recenti sulle possibili modifiche dell'Italicum riguardano soprattutto la caduta del divieto di coalizione o di apparentamento per l'attribuzione del premio di maggioranza.

Va subito detto che si tratterebbe di un mero *lifting*, tale da lasciare sostanzialmente immutata la sostanza. Le pietre angolari del Renzi-pensiero sono infatti la forzosa riduzione in chiave bipolare di un sistema ormai tripolare, l'amplissima disproporzionalità tra voti e seggi, la possibilità di governi espressione di minoranze anche esigue, la incuranza per il principio del voto eguale. Solo così è infatti possibile assicurare in ogni temperie politica l'esito voluto: avere la sera del voto un vincente cui attribuire numeri parlamentari maggioritari, pur se posticci e taroccati rispetto ai consensi reali. E tutto questo rimarrebbe tal quale, che la legge consentisse o meno apparentamenti e coalizioni. Con buona pace, ancora, del rispetto dovuto alla sentenza 1/2014 della Corte costituzione, sulla illegittimità del Porcellum.

Ma la modifica servirebbe a Renzi per mettere nell'angolo M5S, che le ultime amministrative hanno messo in mostra come un *competitor* assai più pericoloso di quanto si potesse pensare. Il movimento è stato infatti capace di calamitare meglio del Pd i consensi degli esclusi dal ballottaggio, prevalendo nel secondo turno anche su chi aveva un ampio vantaggio nel primo. Il caso Torino insegna, e in un simile scenario l'impianto dell'Italicum è un errore da dilettanti. Così capiamo bene perché autorevoli esponenti M5S abbiano immediatamente diffidato il Pd a non modificare in alcun modo la legge elettorale. Come bene anche si capisce che la modifica venga fortemente chiesta dall'interno del Pd e dai minori alleati di governo. Qui vediamo essenzialmente le ansie connesse a piccole sopravvivenze individuali e collettive. Al premier converrebbe placarle, senza costi significativi sulle cose che contano davvero.

> Le modifiche ipotizzate non cambierebbero la sostanza dell'Italicum. Ma servirebbero a Renzi per mettere nell'angolo l'M5S e rinvigorire il precario fronte dei Sì

Si è sentito anche qualche cenno alla possibile estensione della preferenza ai capilista. Sul punto sembra meno probabile che il premier voglia fare marcia indietro. Il controllo per quanto possibile serrato della scelta dei 340 da portare in parlamento con il premio di maggioranza è infatti utile al disegno dell'uomo solo al comando. Tale controllo si consegue gestendo come segretario del partito le liste dei candidati. A tal fine è utile poter garantire i fedelissimi con la posizione di capolista, completando la squadra con una accorta gestione delle liste brevi che la legge prevede per la piccola dimensione dei collegi. Un segretario di partito che decide su quelle liste può, affiancando candidati deboli a candidati forti, predeterminare in larga misura i candidati da eleggere. Così si costruiscono le condizioni per controllare la maggioranza parlamentare. Il voto bloccato sui capilista non è in senso stretto indispensabile. Se anche non ci fosse, collegi piccoli e liste brevi sarebbero utili allo scopo. Ma concorre certo efficacemente al risultato.

Le modifiche di cui si discute sono dunque una gruccia per il precario fronte del sì nel referendum costituzionale, mentre le censure politiche e costituzionali sulla legge rimangono tutte. Questo assume in particolare rilievo considerando i sussurri sulla Corte costituzionale, che il 4 ottobre si dice potrebbe orientarsi per l'inammissibilità della questione sollevata, al momento, da Messina. La motivazione si troverebbe nell'essere stata la questione sollevata prima della scadenza del 1 luglio, fissata dalla stessa legge per il prodursi dei propri effetti. Si tratterebbe di un profilo nuovo rispetto a quelli considerati nella sentenza 1/2014. Vedremo. Certo, una pronuncia di inammissibilità consentirebbe alla Corte di evitare di inoltrarsi in un campo certamente minato, al tempo stesso senza contraddire espressamente la propria precedente giurisprudenza. Una simile prospettiva renderebbe in sostanza irrilevante la *querelle* sulla interferenza tra la data della pronuncia della Corte e quella del referendum.

Rimarrebbe dunque decisivo lo scenario generale segnato dall'indebolimento di Renzi, in specie dopo le amministrative, e dai crescenti timori per l'esito del referendum costituzionale. È chiaro che Renzi si è avviato sulla via del plebiscito su se stesso sicuro di indossare il laticlavio di padre costituente circondato dal popolo festante. Bene che gli vada, una metà del paese lo coprirà di contumelie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

Governance tripolare e funzionamento del nuovo Senato

Enrico Arcuri
CAPO SEGRETERIA TECNICA MIPAAF

Dalle colonne del *Corriere della Sera*, il professor Enzo Cheli ha recentemente espresso una posizione critica sul modello di Senato della Repubblica nella riforma costituzionale, definendolo «squilibrato»: non tanto con riferimento ai poteri previsti, quanto per le modalità della sua formazione e del suo funzionamento. Tale giudizio, per l'autorevolezza di chi lo ha formulato, impone un'attenta riflessione al fine di animare un dibattito informato e consapevole in vista del voto referendario. Sul fronte favorevole alla riforma costituzionale, troviamo una larga comunità scientifica, anch'essa molto autorevole, che ha viceversa evidenziato - nei primi due punti del manifesto pubblicato in *www.bastaunsi.it* - la qualità di un procedimento legislativo «differenziato».

La Camera dei deputati, nell'esercitare la funzione di indirizzo politico e quella legislativa, sarà titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed eserciterà il controllo politico parlamentare in senso stretto. Il ruolo del Senato risulta incentrato su una forte rappresentanza delle istituzioni locali. Interviene nei casi di revisione costituzionale o di leggi di raccordo fra Stato ed autonomie. Inoltre il Senato sarà chiamato a partecipare alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione europea. Il suo funzionamento sarà affrontato con la legge sulle modalità di attribuzione dei seggi e con il nuovo Regolamento.

L'aspetto qualificante della formazione del Senato è esposto nell'articolo 57: "La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi".

I futuri senatori saranno strettamente legati al territorio di provenienza: per l'arco temporale del proprio impegno ed, eventualmente, anche per il riferimento a maggioranze politiche locali diverse da quella che si formerà alla Camera dei deputati.

Il quinto comma del nuovo articolo 55 della Costituzione assegna al Senato un ulteriore compito: "Valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori".

La valutazione delle politiche pubbliche assume dunque rango costituzionale.

Sarà il passaggio definitivo verso la maturità del processo democratico rappresentato dalle valutazioni delle politiche pubbliche?

Si va delineando un sistema di valutazione con una governance tripolare:

1) il primo soggetto istituzionale è dunque il Senato che riceve dalla riforma costituzionale una grande opportunità strategica;

2) il secondo è il Governo. Il Presidente Matteo Renzi ha portato direttamente presso la Presidenza del Consiglio, nel Dipartimento della funzione pubblica, le competenze sulla valutazione della performance. Una scelta coerente di assunzione di responsabilità per l'accountability e per la generazione di conoscenza e valore in tutto il ciclo delle politiche pubbliche.

Lo spessore degli impegni governativi è descritto nel Regolamento in materia di misurazione e valutazione della performance delle pubbliche amministrazioni, appena pubblicato.

C'è un chiaro disegno organizzativo: un lavoro corale, coordinato in rete, tra la struttura tecnica della Presidenza del Consiglio dei ministri e gli Organismi indipendenti di valutazione delle diverse amministrazioni, nonché con la collaborazione delle rappresentanze delle Autonomie territoriali. Inoltre, si afferma l'apertura a valorizzare le esperienze di valutazione esterna.

Ciò avviene in raccordo con la Legge Madia che sta avviando concretamente una nuova stagione di riforme per la riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche;

3) il terzo soggetto istituzionale è la Corte dei conti, il cui profilo costituzionale non è toccato dalla riforma. Ricordiamo che la Corte dei conti è inserita sia tra gli organi di garanzia (art. 100) sia tra gli organi giurisdizionali nelle materie di contabilità pubblica (art. 103). Una doppia investitura quale organo autonomo ed indipendente sia rispetto al Governo che al Parlamento.

In questa cornice, tutte le culture politiche sono chiamate al dialogo sulla valutazione delle politiche pubbliche, attingendo alle riflessioni teoriche ed alle esperienze prodotte da una comunità di pratica, anche nel nostro paese, multidisciplinare e scientificamente rigorosa.

Ad esempio, il 19 maggio scorso, presso la biblioteca del Senato, alla presenza della Vice Presidente Valeria Fedeli, LVD (Laboratorio di Valutazione Democratica), AIV (Associazione italiana di valutazione) ed Etica PA (Associazione Nuova Etica Pubblica) hanno promosso un incontro sulla valutazione aperta e multi-livello nelle società democratiche con Ray Rist (già vice-direttore della Program Evaluation Methodology Division del GAO e attualmente senior advisor al Fondo Monetario Internazionale e alla World Bank).

Creare le condizioni per il miglioramento continuo nella PA e per un rafforzato dialogo con i cittadini è in estrema sintesi l'obiettivo da perseguire: attraverso la valutazione ex ante (programma e decisioni di policy) e quella ex post (efficacia nel raggiungimento degli obiettivi ed efficienza nell'utilizzo delle risorse pubbliche). Dunque la valutazione non va intesa quale adempimento burocratico o funzione esclusivamente ispettiva. Una «valutazione pluralista», come la professoressa Nicoletta Stame ha magistralmente riassunto nel suo più recente libro: non esiste il metodo migliore ma solo quello che nell'interazione tra valutatore e stakeholder è ritenuto più adatto per valorizzare il confronto e la trasparenza nel quadro di un forte impegno civile e sociale.


Dialoghi

Parte l'Autostrada del Sole. Digitale

Governance tripolare e funzionamento del nuovo Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Quel Senato da incubo che dovrà decidere sui Trattati europei

Tremonti accusa: la riforma costituzionale lascia poteri di politica estera ai ras locali

IL CASO

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Brexit non è solo un episodio, ma potrebbe trasformarsi in un incubo per l'Italia. A ricordarlo è stato Giulio Tremonti, senatore Gal ed ex ministro dell'economia, nelle repliche alle comunicazioni del premier Renzi lunedì scorso a Palazzo Madama. All'ottimismo del presidente del Consiglio («La nuova Costituzione è fatta per difenderci») l'economista ha ricordato che la realtà potrebbe essere ben diversa. «Nel mondo - ha detto Tremonti - non c'è il caso di una Camera, quale sarebbe il nuovo Senato, con origine locale ma con competenza internazionale proiettata su una materia strategica e decisiva come quella europea» che incide per l'80% della legislazione interna italiana.

Gli articoli 55 e 70 della riforma Boschi conferiscono al nuovo Senato competenza legislativa in materia di rapporti dell'Italia con l'Ue. L'articolo 87, infine, dispone che il presidente della Repubblica ratifichi i trattati relativi all'Unione previa autorizzazione di entrambe le Camere. «Avremo diciotto sindaci casuali, a tempo parziale, sette padri della patria a tempo determinato (i senatori di nomina presidenziale; *ndr*) e circa settanta consiglieri regionali che avranno competenza sul rapporto dell'Italia con l'Ue e perciò sul nostro destino», ha ricordato Tremonti a Renzi rimarcando il «potere di voto, di veto e di ricatto» di Palazzo Madama.

Essendo svincolato dal voto di fiducia, i nuovi senatori potrebbero ostacolare l'attività del governo e il premier, per chiedere voti, «dovrà andarci in compagnia di indovini, di cartomanti o peggio», sostiene l'ex titolare di via XX Settembre. Queste considerazioni, analizzate oggi, potrebbero sembrare paradossali, ma basta l'esempio concreto delle direttive sulle banche e sui servizi finanziari per comprendere come qualsiasi governo, in tal caso, sarebbe impossibilitato nell'intervenire sul tema ove i senatori decidessero di testa loro. «Il bicameralismo non è stato affatto abolito, ma è stato concentrato, distorto» e la nuova Costituzione porterà verso «una confusione senza fine» in un momento nel quale l'Europa non è ancora in grado di imparare dagli errori commessi nel passato: una moneta unica senza l'unificazione politica ed economica, l'accettazione passiva dei fenomeni migratori e l'incapacità di reagire alle crisi sistemiche. Ecco perché, secondo Tremonti, è «una fortuna» che la sciagura della Brexit si sia verificata prima dell'entrata in vigore della riforma.

Allo stesso modo, appare sicuramente impreparato il governo nell'affrontare dal punto di vista legislativo le ricadute dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. renzi ha più volte rimarcato l'intenzione di cogliere le «opportunità» che potrebbero crearsi in seguito a questo evento, cercando di attrarre investimenti esteri. Ad esempio, con la creazione di zone a burocrazia zero nell'area Expo a Milano e in quella di Bagnoli a Napoli. In questo caso, il premier dimentica l'eredità di Tremonti che con la manovra estiva 2010 aveva disposto obblighi praticamente nulli per i nuovi insediamenti soprattutto nel Meridione. Dimenticanza che ha colto anche il neosindaco di Milano, Beppe Sala, che punta ad accogliere le istituzioni finanziarie che lasceranno la capitale britannica per trasferirsi altrove nell'Ue. A questo scopo sei anni fa la manovra tremontiana aveva studiato «il regime fiscale di attrazione europea», ossia la possibilità per gli investitori esteri in Italia di scegliere per i primi tre anni il regime fiscale comunitario più favorevole. Stare a Milano pagando le tasse con le aliquote irlandesi è meglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

I renziani difendono l'Italicum. M5S all'attacco

I fedelissimi del premier con Delrio: è una legge ottima. Alfano insiste: serve il premio di coalizione
Di Maio: «Cambiano per salvare le poltrone. Dati positivi su di me? Non credo ai sondaggi»

ROMA «Io non credo nei sondaggi». Il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio allontana così i report favorevoli al M5S che darebbero il partito di Grillo in vantaggio sul Pd e lui stesso su Renzi. Di Maio non si lascia travolgere dai dati. D'altro canto, continua, se al referendum costituzionale dovesse vincere il No e il M5S avesse «un consenso altissimo» nei sondaggi, «gli altri partiti proveranno di nuovo a coalizzarsi per tirare avanti un altro anno e mezzo». Quanto alle aperture della maggioranza a interventi sull'Italicum: «Loro vogliono modificarlo per salvarsi le poltrone alle prossime elezioni politiche».

Nel giorno in cui la legge elettorale renziana entra ufficialmente in vigore, il premier non intende cedere a chi ne invoca una modifica e con un tweet rilancia le parole del ministro alla Infrastrutture Graziano Delrio al *Corriere*: «L'Italicum è una legge ottima, garantisce governabilità». Al cinguettio del premier seguono le dichiarazione dei renziani. Uno dietro l'altro, infatti, i fedelissimi prendono posizione. Walter Verini, parlamentare pd, sottoscrive il tweet di Renzi: «Il Pd in quanto tale ritiene che questa legge non dovrebbe essere toccata, come ha detto Delrio. Sarebbe un errore cambiare l'aspetto principale della legge solo per quello che dicono i sondaggi». Semmai, insiste Verini, «ci sono poi altri aspetti della legge, meno evidenti, che potrebbero essere modificati, come ad esempio quello delle preferenze». Dello stesso avviso il senatore Andrea Marcucci: «L'Italicum sarà imperfetto ma ricordiamoci la sventura da cui è uscito il Paese, un sistema elettorale fatto per non vincere e l'impotenza dei partiti che non sono riusciti a cambiarlo». Dario Parrini, altro deputato renzianissimo, sostiene che «l'Italicum è una buona legge e un punto di equilibrio tra rappresentatività e governabilità. In Parlamento non vedo maggioranze in grado di approvare modifiche incisive». Di certo, però, le parole del premier non frenano il dibattito che ruota intorno alla legge elettorale. Fra Montecitorio e Palazzo Madama i mugugni si sprecano.

Paolo Naccarato, senatore del Gal, afferma che «se si aprisse il vaso di Pandora della legge elettorale sarebbe impensabile limitarsi soltanto a modificare il premio di maggioranza alla lista».

Tra gli scontenti c'è anche Angelino Alfano. Il ministro dell'Interno non rinnega «il voto favorevole a questa legge». Alfano è fra quelli che non condividono dell'Italicum un aspetto: il premio di maggioranza alla lista. Un elemento che di fatto penalizzerebbe i piccoli partiti come l'Ncd. «L'unica punta di non condivisione — afferma — è la questione del premio alla lista o alla coalizione. Quest'ultima non cambierebbe l'impianto della legge elettorale, darebbe solo la possibilità, invece di intrupparsi in un unico listone, di potere essere in modo articolato presenti dentro una coalizione». Modifica quest'ultima condivisa da Scelta civica, dal partito di Denis Verdini (Ala) e da Forza Italia. Fra gli azzurri infatti lo mette a verbale Daniela Santanché: «Renzi non provi a fare il gioco delle tre carte sull'Italicum: l'epoca dei bluff è terminata. Inizi a dare un segnale concreto di apertura: il premio di maggioranza va dato alla coalizione e non alla lista». Mentre il leader della Lega Nord Matteo Salvini si serve del dibattito per attaccare il premier: «Sarebbe squallido che Renzi cambiasse la legge che lui ha fatto quando si è accorto che perde».

Tuttavia la modifica del premio di maggioranza potrebbe non bastare. Perché in queste ore c'è chi, come la minoranza interna del Pd, va oltre. Federico Fornaro, senatore pd, si esprime in questi termini: «La legge elettorale va ripensata nel suo complesso: non perché potrebbe vincere il M5S ma perché l'Italicum è nato male, come semplice manutenzione del Porcellum». Rincara la dose Miguel Gotor (Pd): «Per noi non ha senso un ritocchino cosmetico con un premio di coalizione che ci porterebbe a dover fare una alleanza elettorale con Alfano. Renzi dunque deve cogliere questa occasione per ridefinire una legge che affronti il nodo della rappresentanza con collegi».

Di questo e altro si discuterà alla direzione del Nazareno che si terrà lunedì. Lì, infatti, si aprirà il dibattito all'interno del Pd e si conoscerà la posizione di Renzi. Anche se alla fine tutto dipenderà dagli equilibri parlamentari. «Se in Parlamento si realizzano le condizioni per ulteriori miglioramenti non credo che da parte nostra ci sia una pregiudiziale», sottolinea il sottosegretario allo Sviluppo economico Antonello Giacomelli.

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ITALICUM

È la nuova legge elettorale, approvata definitivamente e in vigore, per la Camera dei deputati. Assegna un premio di maggioranza, 340 seggi su 630, alla lista vincitrice: al primo turno, se ottiene almeno il 40% dei voti validi, oppure al ballottaggio. Non sono previste coalizioni, né apparentamenti al secondo turno. Il Paese è diviso in 100 collegi, che eleggono da 3 a 9 deputati. In ciascuno i partiti presentano le proprie liste: il capolista è bloccato, gli altri sono scelti con le preferenze. Lo stesso candidato può essere capolista al massimo in 10 circoscrizioni. Lo sbarramento per accedere alla Camera è al 3%.

Gotor
Non ha senso un ritocchino cosmetico che ci porterebbe a una alleanza con Alfano


Politica
I renziani difendono l'Italicum. M5S all'attacco
LA NUOVA WEISS ALL'ITALIANA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

«Decida o corriamo da soli». Salvini sfida FI

La Lega: con noi al governo via l'euro. Ma in Parlamento c'è l'unità anti riforme: diremo no

MILANO Un appello che ha il sapore dell'ultimatum contro qualsiasi nostalgia di patti del Nazareno e contro ogni sirena neocentrista. La reazione del giorno dopo di Matteo Salvini alle parole di Fedele Confalonieri è assai energica: «Leggo di ipotesi di sostegno a Renzi, di "ni" al referendum; patti chiari, amicizia lunga: non c'è più tempo da perdere, o si viaggia tutti insieme o la Lega va da sola». Il ragionamento muove da una premessa: «La parabola di Renzi è finita, se ne è accorto lui e se ne sono accorti gli italiani. Il referendum non passerà perché la gente ha capito che è una bufala. E mi rifiuto di pensare che il futuro dell'Italia sia spartito tra Renzi e Grillo: chi vuole costruire un'alternativa moderna, di centrodestra, sovranista, identitaria avrà nella Lega un interlocutore. Chi pensa a inciuci con Renzi o Grillo non ci avrà». E ancora: «Ci sono due emergenze in corso in Italia: la disoccupazione e l'immigrazione che assume i tratti di una invasione criminale. Che in Forza Italia ci sia ancora qualcuno che pensa di dare una mano a Renzi e Alfano è folle. Chi vuole farlo, lo fa senza la Lega», aggiunge Salvini. Per rendere più stringente l'*aut aut* Salvini rispolvera poi i toni antieuropei più oltranzisti: «Se ci sarà la Lega al governo l'Italia uscirà dall'euro». Senza però, si badi bene, ripercorrere la via inglese: «Non farei un referendum sull'euro, ma ne uscirei direttamente con un blitz dalla notte al giorno, perché se fai una campagna elettorale il mondo della finanza ha il tempo di massacrarti con lo spread».

Le ricette di Confalonieri, la linea aziendalista (nel senso di Mediaset) contro quella dei colonnelli, le voci di un nuovo partito in arrivo, il tutto nelle ore del cambio della guardia alla corte del Cavaliere, con le dimissioni del cerchio magico capitanato da Mariarosaria Rossi. La confusione sotto il cielo di FI è insomma ai livelli di guardia. Nel tentativo, forse, di rimettere un po' di ordine, i senatori di tutto il centrodestra s'incontreranno mercoledì a Palazzo Madama per ribadire il no al referendum (annunciati anche i fittiani). Giovanni Toti, consigliere politico di Berlusconi, s'incarica di mantenere vivo il dialogo con Salvini e i suoi: «Dove il centrodestra si è presentato unito ha vinto. Ora dobbiamo costruire un progetto nuovo per i prossimi 20 anni. Se però la dirigenza del centrodestra non sarà in grado di farlo, gli elettori la puniranno, com'è giusto che sia. In ogni caso basta inciuci, basta patti del Nazareno: ne abbiamo visti troppi».

Anche un moderato come Paolo Romani predica calma. L'ultimatum di Salvini? «Lui continua a confondere le posizioni di Confalonieri con quelle di FI. Fedele esprime da sempre e senza ipocrisia il suo pensiero. Ma il nostro no al patto del Nazareno è definitivo, così come definitivo è il nostro no al referendum». Salvini vuole uscire dall'euro? «Nella convention che ha tenuto a Parma domenica scorsa i toni erano diversi. E comunque il problema della germanizzazione dell'Europa, soprattutto dopo la Brexit, è serio». Il rischio che Salvini corra da solo poi non è nemmeno in agenda. «A Parma c'era tutto il nostro stato maggiore. Lo ribadiamo: noi pensiamo a un'alleanza di tutto il centrodestra, Lega compresa». Semmai, dice Romani, il problema è proprio di FI: «Tocca a noi riempire con proposte e contenuti questo spazio politico».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Matteo Salvini, 43 anni, milanese: è eurodeputato

● Dal 15 dicembre 2013 è segretario federale della Lega Nord

Toti
Dove siamo andati uniti abbiamo vinto noi, ora serve un progetto per i 20 anni a venire La dirigenza deve essere all'altezza o sarà punita

Il capogruppo azzurro
Romani: confonde Confalonieri con il partito. Sulla Ue a Parma aveva toni diversi


Niente pressing sul Colle Il big del direttorio e la svolta istituzionale

«Decida o corriamo da soli». Salvini sfida FI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Allarme Confindustria: se il referendum fallisce Italia in recessione

▶Gli imprenditori: dopo la Brexit, Pil già allo 0,8%. Di Maio: anche se vincono i no, tireranno avanti... Il premier: Italicum legge ottima

LA GIORNATA

ROMA «Una vittoria del no al referendum costituzionale causerebbe caos politico e recessione». Confindustria lancia un avviso ai naviganti. Vede nuvole nere in avvicinamento e avverte. È un assist non richiesto ma comunque gradito al partito del "Sì" che naviga in acque agitate per le tensioni interne ai democrat che sull'argomento sono, come è risaputo, molto divisi. «Avere un Paese in campagna elettorale ogni sei mesi significa non avere una visione a lungo termine», è la considerazione a margine del presidente degli industriali Vincenzo Boccia. Ne fa una questione di «governabilità e stabilità». Il ragionamento del presidente riflette il risultato di una ricerca del Centro studi di Confindustria in cui si prospetta in caso di vittoria del No lo spettro della recessione. Conclusioni che Gianni Cuperlo, esponente della minoranza pd liquida come «irresponsabili», perché il referendum «non è lo spartiacque tra l'innovazione e la regressione drammatica».

LE INCOGNITE

Ma Boccia non si limita a prendere posizione. Dal palco dell'assemblea di Federmeccanica lancia un nuovo appello. Un invito che qualcuno interpreta come un'invasione di campo. Lo fa rivolgendosi ai sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil con i quali è stato avviato un primo confronto sulla riforma del modello contrattuale.

Lo scenario descritto dagli analisti del Centro studi di Confindustria è popolato di incognite. La Brexit innanzitutto, ma anche le elezioni Usa e appunto il referendum costituzionale. Tre passaggi che rischiano di minare la risalita dell'economia e «rallentare la dinamica degli scambi globali». Il voto britannico porta a stimare una crescita del Pil solo dello 0,8% nel 2016, sotto quindi la soglia dell'1%, e dello 0,6% nel 2017. Quanto al fallimento del referendum, «potrebbe interrompere il recupero intrapreso e far ricadere l'economia italiana in recessione». L'effetto complessivo della vittoria del No è quantificato per il triennio 2017/2019 con un calo dello 0,7% del Pil nel 2017, dell'1,2% nel 2018 e di un ulteriore 0,2% nel 2019. Stime, quelle dell'ufficio studi di Cfc, nient'affatto rassicuranti che tengono conto di vari fattori che potrebbero seguire a cascata: l'aumento dei rendimenti che l'Italia dovrebbe pagare per piazzare sul mercato i titoli del debito pubblico; la fuga di capitali dal Paese; la caduta di fiducia; il cambio dell'euro svalutato se i capitali in uscita abbandonassero l'area-euro.

L'ipotesi che al referendum dovesse prevalere il No non cambia la strategia del M5S. Luigi Di Maio prevede che in questo caso «gli altri partiti proveranno a coalizzarsi per tirare avanti un altro anno e mezzo». E Renzi ritwitta Delrio negando di voler mettere mano all'Italicum che anzi per il premier resta «una legge ottima».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CUPERLO CONTRO VIALE DELL'ASTRONOMIA «IRRESPONSABILI, NON È UNO SPARTIACQUE TRA NUOVO E REGRESSIONE»


Primo Piano

Allarme Confindustria: se il referendum fallisce Italia in recessione

Renzi apre la campagna-riforme e accusa: Pd diviso, regalo a M5S

Fi, stretta di Marina: risanare i conti e piano per la rifondazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

SE MATTEO RINCORRE I POPULISTI

FABIO MARTINI

La «nuova» Tav, più corta e dall'impatto ambientale più sostenibile, è il primo messaggio del Renzi che verrà. Un Renzi sempre più attento a recuperare l'elettorato malmostoso, l'elettorato che per il momento sta premiando il Movimento Cinque Stelle. Naturalmente ci sono tanti escamotage per contendere elettori ad un movimento di protesta che - da qualche settimana e per la prima volta - si sta candidando a forza di governo. Essenzialmente ci sono due strade ragionevolmente percorribili.

Il presidente del Consiglio può decidere di incrementare il profilo riformista, sfidando il populismo montante con provvedimenti controcorrente, modernizzatori, non necessariamente in sintonia con l'onda che sale. Oppure può produrre atti di governo in qualche modo capaci di «parlare» ad un elettorato mobile. Inseguendolo. Anticipandolo. Interpretandolo. Con la decisione di tagliare circa 25 chilometri di gallerie della Tav e proprio in zone densamente abitate, il governo non abbandona l'opera, ma la reinterpreta.

CONTINUA A PAGINA 19

SE MATTEO RINCORRE I POPULISTI

FABIO MARTINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lo fa ridisegnando un tracciato che era datato e aggiornandolo secondo due imperativi ritenuti categorici: riduzione dei costi e dell'impatto ambientale. In questo modo Renzi prova a non perdere il connotato modernizzatore, ma riconducendolo dentro binari più «ragionevoli» e comprensibili da un elettorato sempre più intollerante verso tutto quello che viene deciso dall'alto.

La Tav più corta e dal minore impatto ambientale è soltanto un primo segnale e nei prossimi mesi altri ne verranno. Perché oramai, è chiaro, il pericolo per Renzi viene dai Cinque Stelle e la sfida per il governo del Paese si gioca in questo duello. Il dilaniato centrodestra è fuori gioco e rischia di restarci a lungo. Certo, i sondaggi sono istantanee che fissano il presente e nulla dicono del futuro e spesso sono anche istantanee sfuocate. Eppure gli ultimi sondaggi, oramai convergenti, indicano Pd e Movimento Cinque Stelle come appaiati. In alcuni la fiducia nei confronti di Luigi Di Maio è persino superiore a quella nei confronti del presidente del Consiglio. Ma soprattutto, ecco il punto dolente nell'ottica di palazzo Chigi, un ipotetico ballottaggio vedrebbe oggi il movimento di Grillo distaccare nettamente il Pd. Sia chiaro: si tratta di sondaggi che fotografano, più o meno correttamente, gli umori degli elettori italiani all'inizio dell'estate del 2016 e nessuno può giurare che nella primavera del 2018 le intenzioni di voto saranno le stesse. Ma per un leader attentissimo ai sondaggi come Renzi, questi numeri producono inquietudine.

Fino ad oggi il presidente del Consiglio ha sempre reagito con scatti di adrenalina e di decisionismo ai passaggi a vuoto che si sono susseguiti in questi due anni e mezzo. Stavolta appare più riflessivo, meno reattivo e il ridisegno del tracciato della Tav appare un primo segnale. Verso un «grillismo» o un populismo di governo? Presto per dirlo, anche se sembrano andare in quella direzione la ricomparsa (in vista del referendum) degli slogan sulle poltrone cancellate e sui politici in meno garantiti dalla riforma costituzionale. Una cosa è certa: per un leader come Renzi sarebbe più produttivo riprendere la strada di un riformismo - «populista» o modernizzatore, dipende da lui - piuttosto che mettere mano di nuovo alla legge elettorale.

Non soltanto perché una modifica in corsa per danneggiare i Cinque Stelle finirebbe per rendere motivata l'accusa degli avversari al presidente del Consiglio di ridisegnarsi la legge a suo uso personale. Ma c'è una ragione in più che dovrebbe sconsigliare Renzi. Una ragione assente dalla discussione pubblica, ma molto forte: la legge elettorale, in applicazione delle «clausole» contenute nell'Italicum, è entrata in vigore ieri e sarebbe davvero bizzarro modificarla senza averla mai sperimentata. La legge elettorale proporzionale che ha accompagnato la trasformazione dell'Italia da Paese agricolo a potenza del G7 è durata 48 anni. Il cosiddetto Mattarellum è restato in vita 10 anni, così come il malfamato Porcellum. Strozzare nella culla l'Italicum senza averlo mai sperimentato sarebbe un unicum davvero ineguagliabile. Ecco perché la sfida di Renzi al Cinque Stelle sul terreno delle riforme che «parlano» ad un elettorato di frontiera e ancora di più ai tanti elettori del Pd trasmigrati, appare la strada più probabile. E anche quella che potrebbe riservare diverse sorprese.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

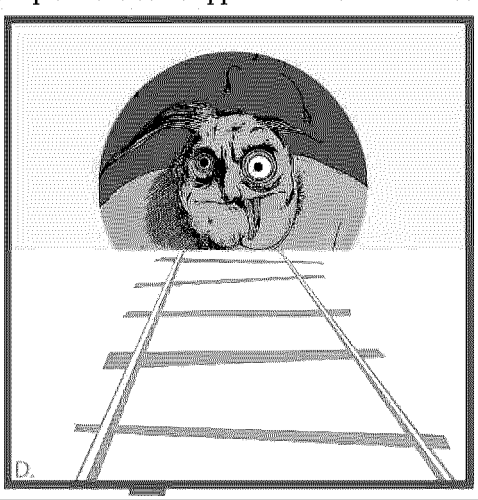


Illustrazione di Dariush Radpour





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Renzi e la nuova pelle del ceto medio

▸ pagina 16

Renzi alle prese con l'Italicum ma il rebus è la nuova pelle del ceto medio

Rivedere la legge elettorale, spostare il referendum dopo la legge di stabilità, spacchettare i quesiti per attenuare il possibile impatto dei "no". Intorno a Renzi si muovono vari fili di trattativa con il ceto politico ma gli manca ancora il filo necessario: quello con il ceto popolare. Le grandi autostrade del consenso corrono sopra il negoziato sull'Italicum, lo scavalcano e lo rendono marginale. È vero che cambiare la legge può mettere una zeppa all'affermazione dei 5 Stelle, ricompattare il Pd, rinsaldare la maggioranza perché accontenta i partitini del centro, ma quanto vuol dire questo in termini di rappresentanza popolare? Perché il rebus di Renzi, dopo la sconfitta delle comunali, è trovare un rapporto con il popolo e soprattutto con quei ceti medi che hanno sempre deciso le battaglie elettorali.

Dicono che il premier pensi di ritrovare questa sintonia popolare con la legge di stabilità – e per questo si parla anche di spostare il referendum a dicembre – ma anche qui qualche sterzata poderosa alla tattica renziana diventa necessaria. Perché certo non può affrontare la nuova legge di Stabilità come ha fatto lo scorso anno, con l'abolizione della tassa sulla casa che non ha spostato né mosso un voto verso il Pd. È passato un anno da quelle misure economiche ma in termini politici è iniziato un nuovo tempo con l'elettorato che non si accontenta più di misure spot – e vintage – ma sembra volere quel «cambio di verso» di cui parlava proprio Renzi. Un'intuizione giusta che alludeva a una vera messa in discussione della politica dei redditi, una cura choc per diseguaglianze troppo forti create dalla crisi, divari salariali non più accettabili acuiti dal problema migratorio, dall'immobilità sociale.

Temi finiti sullo sfondo pensando che il ceto medio fosse ancora quello pre-crisi, quello dell'epoca berlusconiana a cui bastava abolire l'Ici o promettere il taglio dell'aliquota Irpef. Quel ceto, invece, sembra aver cambiato pelle, in cerca di uno spazio "vitale" non più solo di uno sconto di 80 euro. È questa comprensione che manca, la necessità di ricostruire uno status identitario – economico e sociale – per quel mondo fatto da chi non ha più certezze su alcuni punti nevralgici dell'esistenza: il lavoro, la pensione, il risparmio. E che si sente minacciato nel presente prima ancora che nella prospettiva futura.

Non basta quindi il fiorire degli scambi sull'Italicum per salvare il referendum. Anche se le ragioni di un ripensamento si capiscono e sono logiche: con le ultime comunali si è pesata la potenzialità di vittoria dei 5 Stelle – anche per l'asse con la destra – e l'Italicum apre un'autostrada a Grillo. Quindi il negoziato sta in un quadro di scelte ragionevoli ma senza un dialogo "sociale" con i ceti popolari, il ritocco alla legge elettorale potrebbe essere perfino controproducente. Perché questo negoziato ripropone il grande schema su cui oggi si sfidano tutte le forze politiche dall'Europa all'America: i partiti sistema e gli anti-sistema. E l'apertura del fronte Italicum dà un altro argomento ai 5 Stelle per descrivere il Pd come il partito che vuole conservare lo "status quo" dal cambiamento grillino. Ora Renzi accusa il Movimento di opportunismo e di aver cambiato idea sull'Italicum, Grillo fa lo stesso con il premier ma resta un rumore di fondo. Comunque vada la trattativa non scalderà un'opinione pubblica che ha a che fare con un quotidiano molto faticoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

La soglia per il ballottaggio
Se nessuna lista supera il 40%, l'Italicum prevede un secondo turno tra i 2 partiti più votati


Il Sole 24 ORE

Banche centrali in azione
Tassi dei bond ai minimi

Bancbc, in arrivo i nuovi stress test Ue

Design


Renzi alle prese con l'Italicum ma il rebus è la nuova pelle del ceto medio

40%

Referendum e manovra, il nodo «timing»

L'esame transizione del Rischio locale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Referendum e Italicum, Renzi blinda il Pd

▶Domani la direzione democrat. La minoranza pronta a chiedere le dimissioni del leader da segretario del partito

▶Il premier: sbagliato legare le riforme e la legge elettorale Attesa per i segnali di apertura arrivati da Forza Italia

IL CASO

ROMA Spesso i trailer promettono più del film che pubblicizzano. La direzione del Pd di domani, che dovrebbe essere confermata malgrado la mattanza bengalese, rischia la stessa fine. Interviste ed infuocate dichiarazioni durante la lunga vigilia, ma poi tutto sembra destinato a sgonfiarsi malgrado la diretta streaming permetterebbe di poter contare su un palcoscenico più grande. Dopo il non felice risultato elettorale delle amministrative, la sinistra del Pd è tornata a chiedere le dimissioni di Renzi da segretario del partito.

Con una certa enfasi lo ha fatto Massimo D'Alema, ma anche il bersaniano Roberto Speranza è tornato più volte sull'argomento. Una prospettiva, questa, completamente fuori dalla logica renziana. Per il presidente del Consiglio e segretario del Pd va difesa la veltroniana intuizione del partito a vocazione maggioritaria e piu «in tutte le democrazie più importanti funziona così», ebbe modo di dire qualche giorno fa raccontando ciò che accade nel Regno Unito dove per avere il successore di Cameron si dovrà attendere che i conservatori eleggano un nuovo segretario. Sostegni operativi in più, necessari anche in vista della battaglia referendaria di ottobre, sono però nell'aria anche se per gli annunci si dovrà probabilmente aspettare l'assemblea nazionale prevista per questo mese.

PERNO

L'incipit della relazione del segretario sarà dedicata all'analisi del voto amministrativo che per il segretario va letto con attenzione evitando di trasferirlo sul piano politico nazionale o, peggio, sul referendum di ottobre. Riforma costituzionale e Italicum gli altri due perni della relazione. Per il segretario del Pd è sbagliato legare la riforma delle istituzioni alla legge elettorale. Se non altro perché la prima è frutto di una lunga procedura che raramente nella storia repubblicana è andata in porto, mentre l'Italicum è stato fatto con legge ordinaria. «Alternative alla riforma costituzionale non si sono - sottolinea il segretario del Pd - se non lasciare tutto com'è ora». Le leggi elettorali invece «si cambiano più spesso» magari dopo averle provate almeno una volta. Renzi considera l'Italicum «un'ottima legge» perché assicura governabilità, stabilità e trasparenza sul risultato. Requisiti molto importanti sia per gli elettori che per la considerazione che l'Italia ha all'estero.

Renzi ha comunque permesso si avviasse un dibattito tra le forze politiche contrarie all'Italicum per mostrare la varietà di proposte alternative, spesso surreali, nonchè l'ambiguo comportamento del M5S che a suo tempo raccolse le firme contro la legge, mentre oggi la difende.

VICINI

Pentastellati a parte, a Renzi resta il problema interno alla maggioranza. La pattuglia senatoriale del Ncd, a rischio scomparsa qualora venga approvata la riforma costituzionale, promette battaglia mentre resta in attesa delle mosse di Silvio Berlusconi che, malgrado tutte le vicissitudini, resta in Parlamento l'unico interlocutore possibile per la maggioranza specie sul fronte delle riforme. I segnali di fumo non mancano, dopo l'intervista di Fedele Confalonieri, e ciò agita i sonni della sinistra del Pd che paradossalmente vorrebbe modificare la legge elettorale ma con il M5S non con il Cavaliere.

Marco Conti

ANCHE I CENTRISTI ALLARMATI DAL RISCHIO SCOMPARSA MINACCIANO DI DARE BATTAGLIA


Referendum e Italicum. Renzi blinda il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 03-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il sondaggio Ipr, vola l'astensione

Renzi e il referendum Metà degli elettori non ne sono convinti

NOTO ■ A pagina 14

Referendum boomerang per Renzi Un italiano su 2 pronto a non votare

Il 52% è per il no. Al di là del quesito sarà un giudizio sul premier

di ANTONIO NOTO *

ROMA

OGGI solo il 50% degli italiani dichiara che si recherà a votare in occasione del referendum costituzionale del prossimo ottobre. Tra questi, i 'no' prevalgono di misura, con il 52%.

Si dirà che siamo distanti alcuni mesi dall'appuntamento, che appena il 42% degli intervistati sostiene di conoscere l'oggetto della consultazione e che di questi, non oltre il 27% – dunque circa uno su quattro – ritiene di avere elementi di valutazione sufficienti per una scelta davvero consapevole. Ma siamo così sicuri che la conoscenza dettagliata della riforma sarà determinante ai fini del risultato di questo autunno?

L'ERRORE
Personalizzare la riforma ha prodotto un cortocircuito che ora è difficile disattivare

Per paradossale che possa sembrare, la domanda è lecita. Nell'immaginario dell'opinione pubblica, infatti, la consultazione ha subito un deciso slittamento di senso: il referendum, se formalmente investe i contenuti della nostra Costituzione, sostanzialmente viene percepito come un responso sul governo. E su Matteo Renzi, in particolare.

AL DI LÀ della pericolosità insita nel ridimensionamento di un passaggio di tale rilevanza a misura del contingente, questo fenomeno introduce ulteriori variabili, del tutto improprie, nel corpo del dibattito: la tenuta del Pd nelle sue varie anime interne, la riorganizzazione del centrodestra attorno alla sua componente moderata o a quella più oltranzista, la relazione 'perversa' con la legge elettorale, costantemente discussa e immaginata, con una certa spregiudicatezza, come moneta di scambio. Finendo con alterare profondamente fisionomia e prospettive dell'iniziativa.

L'ORIGINE di questa «alterazione percettiva» è nota a tutti. Inizialmente, all'indomani delle elezioni europee del 2014, fu lo stesso premier a dare una forte impronta personale alla riforma, convinto in tal modo di trasmettere al Parlamento un dinamismo diretta emanazione della propria popolarità. In quel quadro, con un centrodestra apparentemente annichilito e un Movimento 5 Stelle limitato nella propria spinta propulsiva entro il confine del voto di protesta, un Pd compattato dalla vittoria pareva in grado di dettare traiettoria e tempi del cambiamento, anche drenando consensi presso l'opinione pubblica moderata.

Oggi il panorama è decisamente diverso, al punto che l'identificazione del ddl Boschi con la *mission* renziana appare una mossa quantomeno azzardata. Quella che veniva percepita inizialmente come una scelta utile ad accelerare i processi, due anni dopo si rivela un'arma a doppio taglio capace di mandare in soffitta Renzi insieme alla sua più importante iniziativa politica.

IL PRESIDENTE del Consiglio ha certamente delle carte da giocare, e tuttavia è innegabile che la sua capacità di traino, al momento, sia piuttosto ridotta. Dalla fine del 2014 il suo livello di fiducia, secondo sondaggi di Ipr Marketing, è sceso dal 50% al 33%: se allora un elettore su due confidava nella sua capacità di leadership, oggi la quota dei sostenitori è scesa a uno su tre.

Ma a questo punto, nell'interesse della riforma stessa, come riportare il dibattito sui binari corretti? La risposta non è semplice.

L'opinione pubblica è particolarmente sensibile ai messaggi immediati e perentori, e il «mi gioco tutto» del presidente del Consiglio è tanto efficace quanto difficile da scalfire nell'immaginario collettivo. Inoltre, politicamente, sarebbe molto complicato per Matteo Renzi cambiare posizione senza compromettere seriamente la propria credibilità e, con essa, le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sorti del referendum costituzionale.

OGGI, nel Paese, il fronte che gli è ostile – per quanto informe e non assimilabile politicamente – è preponderante, e se queste proporzioni si riproducessero nelle urne di ottobre, il risultato sarebbe piuttosto scontato. Il tutto a prescindere dalla qualità intrinseca del ddl. Di comunicazione si può 'ferire' ma anche 'perire'.

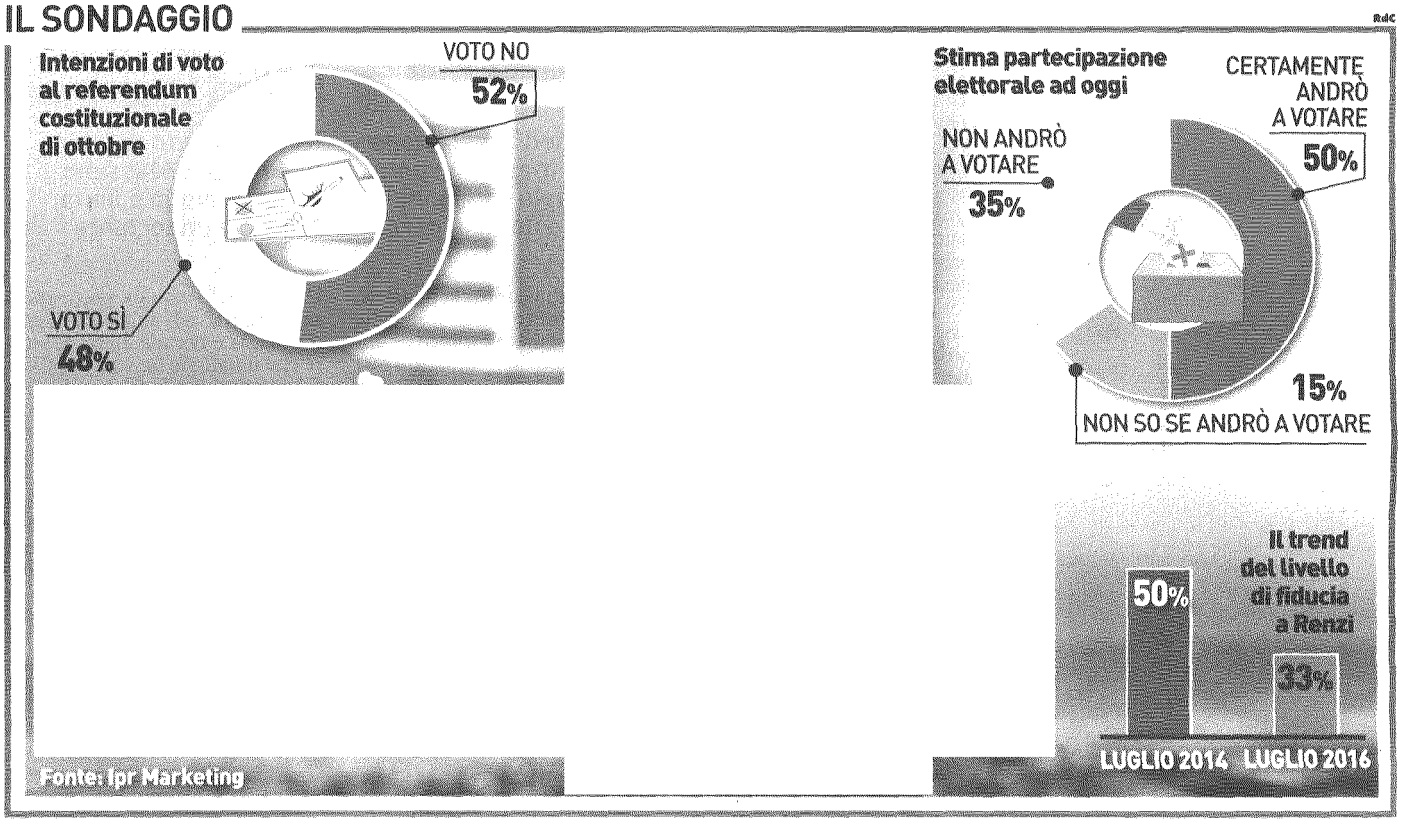
(*) Direttore IPR Marketing

Crollata la fiducia

La capacità di traino del leader Pd si è ridotta Dalla fine del 2014 il livello di fiducia è sceso dal 50% al 33%

IL SONDAGGIO

RdC



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Referendum, la ragione pubblica per il Sì

Comitato Ragione Pubblica per il Sì

PIERO DE LUCA
FRANCESCO NICODEMO
MARCO PLUTINO

Si può forse dire che ormai non vi sia tema nel dibattito pubblico, non solo in Italia, in cui si manifesti da un lato una politica che si nutre di irrazionalismo, rabbia, frustrazione, paura e incertezza raccogliendo consensi senza riuscire a tradursi in risposte vere, e dall'altro una politica espressione di forze più responsabili che provano a rispondere alle sfide complesse con argomenti basati sulla forza dei fatti e sull'analisi della realtà. Proprio per questo è necessario adoperarsi affinché le decisioni dei cittadini siano il risultato di discussioni pubbliche serie dove si contrappongano argomenti di merito, rifiutando terreni paludosi e avvelenati dove fioriscono proposte demagogiche e populiste. Il caso Brexit pare in tal senso emblematico. Siamo perciò convinti che la risposta sia più ragione pubblica.

Per ragione pubblica intendiamo l'esercizio in pubblico, entro uno spazio comune, delle plurali ragioni, *issue per issue*. Ci sembra questa una precondizione per determinare il campo di quella democrazia deliberativa che sempre più spesso si affianca e si sovrappone ai tradizionali strumenti della democrazia rappresentativa. La disintermediazione a tutti i livelli, straordinariamente favorita dalla rivoluzione tecnologica, modifica profondamente le infrastrutture del dibattito pubblico, influendo su profonde trasformazioni identitarie e socio-culturali. Il cittadino non può essere lasciato in balia di flussi informativi più o meno caotici, dove chi urla più forte cattura attenzione ma difficilmente è in grado di orientare verso un esito realistico e positivo le aspettative che raccoglie. Mancano i tradizionali riduttori di complessità - i mediatori - e non ne sono sorti altri. La stessa politica troppo spesso si traveste di antipolitica. Non bisogna avere paura, ma al contempo reagire in modo risoluto.

Nel contesto delicato del dopo Brexit, in particolare, l'appuntamento del prossimo referendum costituzionale appare ancora più nodale e rappresenta un'occasione per testare la maturità del dibattito pubblico italiano. A nostro avviso, le motivazioni del Sì sopravanzano ampiamente quelle del No. Certamente per il merito delle questioni tecnico-costituzionali; ma anche per il rischio di inaffidabilità e di irriformabilità che, in caso di esito negativo, si avanzerebbe ancora un volta nei confronti del sistema-Italia, vanificando la credibilità internazionale che il Governo ha faticosamente recuperato negli ultimi anni. Perciò le novità sul piano costituzionale e le condizioni di sistema entro cui si giocherà la campagna referendaria devono essere rappresentati all'opinione pubblica con serietà e vigore, sottraendo il dibattito a strumentalizzazioni di bandiera e opportunismi di turno.

Tra di essi, l'eccentrico argomento del rischio autoritario pare del tutto inconsistente, a maggior ragione se calato nel contesto caratterizzato dai numerosi pesi e contrappesi derivanti dall'appartenenza a organizzazioni quali l'Unione europea o il Consiglio d'Europa. Non mancano invece rilievi critici puntuali e non strumentali che sono stati posti sul tavolo della discussione. Si tratta però di rilievi tecnici che, ove fondati, potranno ben essere oggetto di soluzione in via legislativa o regolamentare a riforma approvata.

È nostro compito allora spiegare con precisione le ragioni, i valori, gli obiettivi e i possibili risultati che si racchiudono entro il Sì, ed alimentare quindi un dibattito pacato, ragionato e serio sulla direzione che vogliamo dare all'Italia del futuro, chiarendo una volta e per tutte che siamo chiamati a stabilire tutti insieme le regole del gioco, a decidere della governance e della governabilità del nostro Paese e non delle sorti di un governo o di un partito politico. Le ragioni ideali sono ampiamente condivisibili: l'accrescimento della governabilità; la semplificazione dell'architettura istituzionale, anche con l'eliminazione di organi rilevatisi privi di adeguata funzionalità; la riqualificazione del ruolo del parlamento e della sua funzione legislativa e non; il tutto con una non certo disprezzabile riduzione dei costi della politica.

Sappiamo che ogni referendum ha inevitabilmente un surplus politico e simbolico. Ma possiamo davvero rassegnarci ad un dibattito pubblico controfattuale e volubile, dove una parte del mondo politico e dei media preferisce giocare solo allo sfascio tanto per vedere che effetto fa? Noi crediamo di no. Per questo ci impegniamo nei prossimi mesi affinché nel nostro Paese si svolga finalmente una discussione approfondita di merito sull'Italia che vogliamo. Perché è di questo che stiamo parlando, del futuro del nostro Paese.


Ritorno al sociale in risposta a Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 03-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mentono sapendo di smentire

» MARCO TRAVAGLIO

Mentono sempre. Ogni volta che respirano. E più perdono voti, più s'illudono di riconquistarli tenendo il piede in due scarpe. Cioè continuando a mentire. O a smentire quel che dicevano fino al giorno prima. Salvo poi smentire la smentita per tornare alla menzogna primigenia. E non capiscono che alla lunga, non appena si diradano le cortine fumogene della stampa embedded e dei Cinegiornali luce, la gente se ne accorge. E li punisce a vantaggio di gente magari più semplice, anche più sempliciotta, ma che dà l'impressione di avere una faccia e una parola sola.

Prendiamo Renzi sull'Italicum. Prima lo approva, poi fa intendere che vuole cambiarlo, poi dà dei voltagabbana ai 5Stelle che gli danno del voltagabbana, poi dice che non lo cambia. E i giornaloni dietro. Il 30.6 il *Corriere* titola che "il premier è pronto ad aprire per salvare il referendum". Il 1.7 spiega che vuole cambiarlo, ma "i 5Stelle blindano l'odiato Italicum". Poi, ieri, contrordine compagni: "I renziani difendono l'Italicum: è una legge ottima. M5S all'attacco". Dài, scherzava.

Prendiamo Gennaro Migliore, ex Sel convertito al renzismo e premiato con la poltrona di sottosegretario, addirittura alla Giustizia. In visita al supercarcere de L'Aquila, quasi tutto occupato da mafiosi e terroristi al 41-bis (136 detenuti su 168), dice esattamente ciò che vogliono sentire e non sentivano dai tempi di B.: "L'impressione che ho avuto qui a L'Aquila è la stessa che ho avuto in altre carceri con detenuti al 41 bis: serve un'attenzione diversa... maggiore flessibilità, vanno garantiti diritti e dignità. E in generale pensiamo ad alcune innovazioni tecnologiche, come l'uso di Skype al posto della scheda telefonica dov'è possibile... Il 41-bis non può essere una interruzione dei diritti fondamentali. Serve una riconsiderazione dei regolamenti, per evitare applicazioni afflittive che non corrispondono ai dettami costituzionali". Frasi riportate da *Il Centro* (gruppo Repubblica-Espresso, non certo antigovernativo) e in perfetta linea con le incredibili conclusioni della Commissione Manconi, che vede nel 41-bis una forma di tortura, e mai smentite finché *il Fatto* le rilancia. A quel punto Migliore strepita e vomita: "miserabili", "titolo indegno", "articolo inqualificabile", "falso scoop", "macchina del fango quotidiano", "calunnia", "insulti", "attacco calunnioso, infondato e ingiurioso". Se si trattasse di un passante, si potrebbe liquidare la faccenda affidando il soggetto alle cure dei sanitari, o degli esorcisti.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Invece si tratta purtroppo del sottosegretario alla Giustizia, in grado di far danni. Tipo l'ulteriore svuotamento di quel che resta del 41-bis, già di fatto smantellato nell'ultimo ventennio di trattative Stato-mafia. Un messaggio micidiale ai mafiosi, che da sempre considerano il 41-bis – ideato da Falcone e attuato solo dopo il sacrificio suo e di Borsellino – un'"interruzione dei diritti fondamentali" e una norma troppo "afflittiva" (povere stelle), e ora scoprono entusiasti che il governo la pensa come loro. Con l'aggravante che il sottosegretario dal cognome francamente fuorviante non ha neppure il coraggio delle sue parole: nelle supercarceri promette di ammorbidire il 41-bis, poi quando qualcuno se ne accorge strilla alla macchina del fango.

Prendiamo il Tav Torino-Lione, l'opera più inutile e dannosa della storia. Per vent'anni sinistra e destra, con affaristi e mafiosetti retrostanti, han tentato di imporla al popolo della Val di Susa, militarizzando i cantieri, facendo pestare i manifestanti, fomentando violenze, ingolfando i tribunali di processi anche ai limiti del demenziale (la studentessa condannata per la tesi). Renzi, nel 2013, definiva in un libro il Tav "un investimento fuori scala e fuori tempo", "iniziativa non dannosa, ma inutile", "soldi impiegati male". Poi s'è messo al vento dei soliti noti, buttando altri soldi pubblici in quell'opera demenziale. Ora il suo ministro Graziano Delrio annuncia bel bello che basta e avanza la linea esistente: ergo, invece di 84 km di tunnel, se ne scaveranno "solo" 25. Un patetico tentativo di tendere la mano alla neo-sindaca No Tav di Torino, Chiara Appendino. La quale, si spera, non si farà abbindolare. Chi ha voluto la boiata chieda scusa, si rimangi le balle sull'opera indispensabile per l'umanità, blocchi i cantieri (tutti: gli sconticini non bastano) e restituisca il maltolto.

Prendiamo infine quegli zuzzurelloni di Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, e del suo Ufficio Studi, che tentano di terrorizzare gli italiani evocando scenari apocalittici in caso di vittoria del No al referendum. Mancava giusto il terrorismo confindustriale per dare l'ultimo tocco pagliaccesco alla propaganda del Sì. Secondo questi fresconi, se non passa il Senato dei nominati e degli immuni con tutto il cucuzzaro, in tre anni la produzione crollerà del 4% e il Pil dell'1,7, il debito pubblico balzerà al 144% del Pil, avremo 258 mila occupati in meno e 430 mila poveri in più. Invece, se vince il Sì, paradiso terrestre. *Chiù pilu per tutti*. E meno male che i populisti sono gli altri. Ci sarebbero gli estremi di una denuncia per "pubblicazione di notizie false o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico" (art. 656 Codice penale). Ma sarebbe fatica sprecata: gli italiani lo sanno benissimo che la Confindustria non ne ha mai azzeccata una. Quindi, sotto con le prossime previsioni: assalti ai forni, epidemie, pestilenze, deriva dei continenti, scioglimento dei ghiacciai, invasioni extraterrestri, fine del mondo. Tutte prospettive comunque più arrapanti di un'Italia ancora in mano a questi cialtroni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-07-2016
Pagina 23
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE

PERCHÉ L'ITALICUM VA RIVISTO (MA SENZA PEGGIORARLO)

di **Stefano Passigli**

Riforma Se lo scopo è raggiungere maggioranze di governo stabili non bisogna premiare le coalizioni al posto delle liste, perché questo favorirebbe le divisioni

I risultati del secondo turno delle elezioni amministrative hanno mostrato con chiarezza i rischi cui un ballottaggio nelle elezioni nazionali esporrebbe il nostro sistema politico. Mentre un sistema elettorale come quello per l'Assemblea nazionale francese, imperniato su di una molteplicità di ballottaggi in una pluralità di collegi, facilita un processo di accordi e di progressiva aggregazione tra partiti minori e partiti maggiori, riducendo così la frammentazione e permettendo la formazione di coalizioni di governo omogenee e tendenzialmente stabili, un ballottaggio nazionale come quello previsto dall'Italicum presenta alcuni gravi e insuperabili difetti.

In primo luogo, la lista vincente, non più forte al primo turno del 25-35% dei voti espressi, rappresenterebbe in realtà a causa della caduta della partecipazione non più del 20% del corpo elettorale. In secondo luogo nel confronto tra le prime due liste saranno gli elettori della terza esclusa dal ballottaggio a decidere del risultato. Sarà dunque una coalizione di voti «contro» a determinare il vincitore: il futuro governo godrà così di una forte maggioranza parlamentare, ma sarà minoritario nel Paese e scarsamente legittimato ad affrontare le attuali situazioni di forte conflittualità sociale. Infine, mentre sistemi come il doppio turno di collegio francese — grazie anche alla contemporanea elezione del presidente della Repubblica — lasciano aperta la possibilità di una evoluzione bipolare del sistema partitico francese, il ballottaggio dell'Italicum rafforzando il ruolo determinante del terzo polo segnerebbe la definitiva rinuncia a qualsiasi progetto bipolare.

Non deve dunque sorprendere che da più parti si domandi una modifica dell'Italicum, facendone in taluni casi moneta di scambio per l'approvazione in sede di referendum di una riforma costituzionale che solleva fondatamente più di una riserva.

Occorre però essere bene attenti a che il rimedio non sia peggiore del male. La proposta di attribuire il premio di maggioranza alla coalizione anziché alla lista vincente — come chiede la minoranza del Pd, unitamente agli alleati minori del governo (Psi, Alleanza civica, Alfano ed Area popolare) e al centrodestra — anziché rafforzare la governabilità incoraggerebbe un ritorno alla frammentazione partitica e a coalizioni di governo rissose e disomogenee. Si tornerebbe insomma a quelle alleanze adatte a vincere le elezioni ma incapaci di governare, che hanno caratterizzato gli ultimi anni dei governi sia dell'Ulivo che del centrodestra. Basti ricordare che l'ultimo governo Prodi era sorretto da ben 15 gruppi parlamentari, e che l'ultimo governo Berlusconi poggiava su ben 6 gruppi oltre ai numerosi transfughi che ne prolungarono l'agonia. Né Renzi, né i suoi oppositori saprebbero fare di meglio se si commettesse l'errore di attribuire il premio di maggioranza alla coalizione anziché ad una lista. Credo che imboccare questa strada, con l'inevitabile ritorno alla frammentazione e al permanere del trasformismo, favorirebbe la vittoria dei Cinque Stelle, e cioè proprio il risultato che molti dei proponenti il premio alla coalizione vorrebbero evitare.

Se si vuole raggiungere l'obiettivo di maggioranze di governo stabili ed omogenee quanto occorre è cambiare radicalmente l'Italicum, prendendo ad esempio quanto di meglio gli altri sistemi europei hanno saputo adottare per assicurare efficacia di governo: il doppio turno di collegio della legge elettorale francese, e la sfiducia costruttiva del sistema costituzionale tedesco. I giovani apprendisti stregoni che hanno consigliato a Renzi e Boschi il pasticcio dell'Italicum — oltretutto a forte rischio di illegittimità costituzionale — hanno mostrato di avere poca scienza; abbiano ora almeno la coscienza di ammettere il loro errore. Le leggi elettorali non devono essere adottate o modificate dalla maggioranza di turno per favorire se stessa.

E così dicasi per le Costituzioni; la nostra Carta del 1948 contribuì ad unire un Paese che usciva da una sconfitta e dalla guerra civile. Non si dimentichi oggi che le Costituzioni devono unire e non dividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-07-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Renzi sfida la minoranza "Volete che mi dimetta? Vincete il congresso"

Il premier: "Siete come il conte Ugolino". Bersani: "Si va a sbattere così". Franceschini: "Cambia l'Italicum"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. E anche a Matteo Renzi s'incrina la voce per la commozione. Succede quattro ore dopo l'inizio di una delle direzioni del Pd più lunga di sempre, quando il segretario-premier racconta: «Io ho un apparato di protezione e non posso andare a vedere mio figlio giocare a calcio, perché lui dice che si vergogna...». Uno squarcio di vita personale. Ma il match politico nel Pd è stato senza esclusione di colpi, presenti Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani (che sono andati via prima), 25 interventi (e altre decine di iscritti a parlare rimasti fuori), sfilata dei nuovi protagonisti del partito di Renzi. Nell'hotel accanto al "Botteghino" che fu dei Ds, sala affollata e aria condizionata a palla.

Il premier-segretario parte subito all'attacco e difende la sua linea dalle accuse della sinistra interna per la sconfitta alle amministrative. «Volete che mi dimetta? - sfida la minoranza - Vincete il congresso». Risponde inoltre alle critiche dei renziani «della prima, della seconda ora o last minute», quelli «malati» - perché chi glielo ha detto di definirsi così - che sostengono «che non ho più il tocco magico». E che invece si sbagliano, perchè il Pd alle comunali ha perso tanto anche nel 2014. Ci sono pure quelli che vogliono scendere dal carro: «Ma quando cercheranno di risalire lo troveranno occupato». «Bravo», gridano dalla platea. Comunque nel Pd una stagione è finita - garantisce Renzi - quella «in cui qualcuno dall'alto della sua presunta o vera intelligenza si diverte ad abbattere i leader, la strategia del conte Ugolino per logorare chi sta alla guida del Pd non funziona». Mormorii in sala: il riferimento a D'Alema è del tutto voluto. Annuncia il segretario che non ci saranno caminetti ma finestre aperte. Quindi una carrellata degli impegni del governo per un cambiamento vero, per il lavoro con il Jobs Act e contro le tasse, per i correntisti e per tenere fuori la politica dalle banche. Fino al "cuore" della questione politica: il referendum costituzionale, introdotto dal filmato del discorso di insediamento di Giorgio Napolitano alla Camera quando accettò il secondo mandato alla presidenza della Repubblica per consentire l'ammodernamento di un'Italia altrimenti allo sbando.

È tutto, per Renzi. Tanto basta. Con un'aggiunta: lo spezzone del film di Loach su Eric Cantona, per spiegare che ama «i passaggi», il gioco di squadra. Proprio da qui, comincia la partita democratica. La resa dei conti. Gianni Cuperlo, leader della sinistra, interviene a gamba tesa: «Matteo, esci dal talent, così ci porti alla sconfitta storica». La svolta è indispensabile, rincara Roberto Speranza: «Così ci porti a sbattere». Lo stesso sos lanciato da Bersani pre-Direzione: «O si cambia o si va contro un muro». Però a sollevare il tema della legge elettorale è il ministro Dario Franceschini. Apre al cambiamento dell'Italicum, chiede che il premio di maggioranza vada alla coalizione. Stoppato da Graziano Delrio: «Non sono d'accordo con Dario, meglio nessuna modifica». Stessa opinione di Matteo Orfini, il presidente del Pd e commissario romano del partito, contestato all'ingresso della Direzione da supporter dell'ex sindaco Marino. «No alla proposta di Franceschini - ragiona Orfini - moltiplica i Verdini», le alleanze sbagliate. Sfilano vecchi e nuovi leader, da Piero Fassino, l'ex sindaco di Torino, ai ministri Martina e Orlando, Sandra Zampa, Anna Ascani. Sul referendum. La sinistra dem presenta un documento che dice: «Non si scomunichi chi vuole votare No», stabilito che il Pd è impegnato per il Sì. Doveva essere accolto - ricostruiscono i leader della minoranza. Invece è messo ai voti e bocciato. Guerini chiosa: «È ambiguo». Renzi cita una frase di Casaleggio sui social virali e perciò veri, e Davide Casaleggio minaccia querela. L'ultimo no del premier è alla macumba tv, in cui si rappresenta una politica di plastica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il premier e la mossa di Dario: così si blinda il referendum

▶Aprendo sulla legge elettorale, il ministro si candida di fatto per il dopo in caso di flop

▶Allo stesso tempo però mette in sicurezza il voto di ottobre, tendendo la mano alla sinistra

IL RETROSCENA

ROMA Non una parola sulla legge elettorale nell'intervento di apertura e poco più di una battuta nella replica. La direzione del Pd, chiamata a discutere del risultato delle amministrative, delude ancora una volta le attese e, se possibile, accentua la spaccatura tra maggioranza e sinistra del Pd. Quest'ultima si vede bocciare una mozione attraverso la quale si voleva dare dignità anche ai comitati per il "no" al referendum, anche se sulla carta trova consensi sul tema del possibile cambiamento della legge elettorale.

PREMIO

A brandire l'arma è il ministro per i Beni Culturali Dario Franceschini che propone di avviare, dopo il voto sul referendum, una riflessione per spostare il premio di maggioranza dal partito alla coalizione. Tesi dalemiana che poco dopo viene contestata dal palco da un altro ministro, Graziano Delrio, e dal presidente del partito Matteo Orfini. Fedele al motto "trovate un accordo e una maggioranza per cambiarla in Parlamento", Renzi si è guardato bene dall'entrare nella contesa. Ha definito «il dibattito interessante», ben sapendo che alla sinistra del Pd non basta spostare solo il premio e che anche in Parlamento ormai ognuno dice la sua.

D'altra parte per cambiare la legge elettorale c'è tempo ed evitare di dire "l'Italicum non si tocca" permette di avviare un dibattito dal quale non sembra però ancora uscire una vera proposta alternativa in grado di essere approvata dal Parlamento. Almeno per ora. L'obiettivo principale del presidente del Consiglio è sempre stato e resta quello di portare a casa la riforma costituzionale al quale ieri ha legato lo stesso destino della legislatura. Lo ha fatto sostenendo che in caso di vittoria dei no le Camere «dovranno prenderne atto», e facendo risentire, con un filmato, la parte del discorso del 2013 dell'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Tre minuti di dura requisitoria nei confronti del Parlamento e delle forze politiche che gli avevano appena chiesto di restare ancora al Quirinale con la promessa di fare le riforme costituzionali abolendo il bicameralismo paritario.

Alla sua minoranza interna Renzi non concede nulla, nemmeno su una visione del partito che vorrebbe cambiare usando il lanciafiamme. Eppure è proprio il Pd il problema del premier e segretario del partito. In buona sostanza lo ammette quando esalta la nascita di centinaia comitati per il "sì" fuori dalle logiche del partito e anche dal suo bilancio. Di un partito che racconta in modo opposto gli sforzi del governo, Renzi non sa che farsene, ma cambiamenti in corsa sono molto complicati e rischiano di compromettere anche la maggioranza in Parlamento. La sortita di Franceschini pro-Italicum contiene però un duplice messaggio. Rappresenta un ramoscello d'ulivo rivolto alla minoranza interna - e a tutti coloro che vogliono cambiare la legge elettorale - e costituisce l'occasione per proporsi, in caso di bocciatura delle riforma costituzionale, come traghettatore per metter mano ad una legge elettorale nuova e completare la legislatura.

SI CONFRONTANO ORMAI DUE LINEE: QUELLA DEL LEADER, FEDELE A UN PARTITO A VOCAZIONE MAGGIORITARIA, E L'ALTRA PER LE COALIZIONI

STAMPO

Nel suo intervento Dario Franceschini ha giurato massimo impegno sulla riforma costituzionale, ma il distinguo dalle tesi del segretario mettono per la prima volta in mostra una possibile spaccatura dentro la maggioranza. Divisione politica di prospettiva tra chi immagina a sinistra una coalizione di stampo ulivista e chi, come Renzi, è sulla linea tracciata per primo da Walter Veltroni di un partito a vocazione maggioritaria che non ha paura di competere nè con i grillini nè con Berlusconi. Non solo. Renzi è convinto che le coalizioni in stile Ulivo o Casa delle Libertà, siano morte e che sarebbe comunque difficile rimettere insieme il Pd con Sinistra Italiana e Ncd. Così come risulta a destra difficile che la Lega o FdI possano tornare ad allearsi con il partito di Berlusconi.

Sulla legge elettorale Renzi segna il passo, ma la sortita di Franceschini gli permette di trovare un'intesa, che forse piace anche al Ncd. Ovvero spostare eventuali cambiamenti a dopo la riforma costituzionale. Una promessa o forse un azzardo. E non solo per Renzi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 05-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA **Massimo Villone** *Il costituzionalista*

"Da soli contro tutti: ma non è stata una battaglia inutile. Ora si riparte"

Ora per modificare la legge elettorale restano due strade: il giudizio della Consulta il 4 ottobre o la sconfitta di Renzi al referendum costituzionale. Perché, se il governo perde il voto sulle riforme, allora lo scenario cambia e si torna a discutere di tutto, compreso l'Italicum". Massimo Villone, costituzionalista, è tra i promotori del comitato che ha raccolto le firme per il referendum abrogativo sulla legge elettorale. Se ci fossero riusciti, si sarebbe tenuto nella primavera del 2017.

Professore, vi siete fermati a 420 mila firme, un fallimento?

Non direi proprio. Certo, l'obiettivo non è stato centrato, ma abbiamo costituito un tessuto importante con circa 400 comitati in tutta Italia. Questa struttura continuerà ad operare sia per la raccolta delle firme per il referendum costituzionale, ma soprattutto in campagna elettorale a ottobre. Non abbiamo avuto alcun aiuto da partiti o sindacati: la nostra è una rete di volontari che ha pagato anche il prezzo dell'inesperienza.

Non vi ha aiutato proprio nessuno?

Qualcuno della Cgil o della Fiom si è attivato. Così come anche singoli militanti del Pd, personalità dell'Anpi e qualche esponente M5S. Ma niente di importante. Abbiamo combattuto da soli contro i mulini a vento.

M. Villone *LaPresse*

Ovvero?

A parte il *Fatto Quotidiano* e *il manifesto*, abbiamo subìto un *black out* informativo totale da carta stampata e tv. Nei media c'è stato un conformismo filogovernativo sconcertante, che ha iniziato a incrinarsi solo negli ultimi giorni. Ma quando alle persone le informazioni sono arrivate, allora la macchina si è messa in moto e c'è stata una grande mobilitazione. Solo qualche giorno in più e saremmo arrivati a 500 mila.

Rapporti con Forza Italia e Lega?

Nessuno, perché noi stiamo facendo una battaglia sui contenuti dell'Italicum e della legge costituzionale, loro mirano solo alla caduta di Renzi e del suo governo.

Anche le Amministrative hanno giocato contro?

Senza dubbio: nelle città al voto l'attenzione era tutta sui sindaci, era difficile farsi ascoltare. Ci ha danneggiato anche il referendum sulle trivelle, in aprile.

Ora come andrà la raccolta delle firme per il No alle riforme?

Sono ottimista, perché ormai la macchina si è messa in moto, stiamo facendo tesoro dei nostri errori e non ci sono più fattori di disturbo. L'obbiettivo è alla portata. I comitati per il No aumenteranno: a settembre saranno pronti per una grande campagna elettorale.

GI. ROS.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


BANCHETTI il comitato: "Black out informativo"

Italicum, niente referendum: le firme non ci sono

420

500

Da soli contro tutti: ma non è stata una battaglia inutile. Ora si riparte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 05-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Carlo Costalli presidente Mcl

«La Costituzione va cambiata ma no con una riforma pasticciata»

Claudio Lo Tufo

Il big bang in casa PD, a causa delle elezioni amministrative, è stato annientato in un batter di ciglia dalla clamorosa uscita delle Gran Bretagna dall'Europa. La Brexit ha destabilizzato il mondo, nel frattempo in Italia cresce il dibattito sulla riforma costituzionale, vero crocevia per il partito di Renzi. Carlo Costalli, presidente del Movimento Cristiano Lavoratori, è convinto che la costituzione sia per i cattolici uno di quei valori imprescindibili e per questo da mesi riflette sull'evoluzione della riforma: «Credo sia opportuno distinguere tra due dimensioni di valutazione della Riforma costituzionale strettamente sinergiche e correlate tra di loro: metodo e merito. È importante mettere al vaglio entrambi gli elementi per affrontare adeguatamente un tema complesso sul quale, nell'ultimo periodo, si sta semplificando eccessivamente».

È sorpreso dall'ultimo sondaggio sul referendum che dà in netto vantaggio il fronte del no?

«Affatto, il sondaggio certifica il disagio dei più rispetto a una riforma quantomeno pasticciata».

Confindustria ha dato il suo sostegno.

«Credo che la scelta degli industriali si possa definire quantomeno priva di coraggio, ma a colpire sono le motivazioni davvero superficiali».

Perché questa riforma è così sbagliata?

«Partiamo dal metodo: la democrazia, quella vera, non è solo individuazione di un fronte maggioritario, ma tutela e rappresentanza delle minoranze. Questa condizione si manifesta solo quando il processo decisionale si fonda sul coinvolgimento e sul confronto costante, elementi che il Governo ha accantonato senza farsi troppi scrupoli, sostituendoli a continue prove di forza sotto forma di voti di fiducia così come strategie di personalizzazione. Si è persa la cultura del dialogo sostituendola con la dialettica populista del "noi contro tutti", ma non è questo il modo per riformare la Carta Costituzionale e, del resto, se ne vedono i risultati sotto forma delle numerose criticità presenti nel ridisegno renziano».

Ovvero?

«Vedo una Riforma improvvisata e approssimativa, che gli stessi sostenitori del Sì hanno dichiarato essere passibile di miglioramenti. Le nuove norme non s'ispirano a principi ben chiari, ma a una generica visione semplificatrice dettata per lo più da logiche di potere».

Dunque secondo lei la Carta Costituzionale non si tocca?

«Tutt'altro. Da parte mia c'è la consapevolezza di quanto sia necessario dotare il Paese di un più efficace equilibrio tra governabilità e rappresentanza, così come vanno meglio definite le competenze tra l'organo centrale e quelli periferici. Allo stesso tempo però, non significa sdoganare una riforma che, nella sua superficialità e approssimazione, è tutt'altro che riformatrice e che, anziché chiarificare, porterà con sé ambiguità e incertezze».

Venendo al merito: i sostenitori del Sì, ritengono che la riforma del Senato gioverà all'Italia non solo in termini di semplificazione dell'iter legislativo, ma anche al netto di un abbattimento delle spese. Qual è il suo parere a riguardo?

«Sono affermazioni entrambe opinabili. L'esigenza di riformare il Senato è partita dalla volontà, condivisibile, di superare il bicameralismo paritario per semplificare e velocizzare il processo legislativo affidando solo alla Camera dei Deputati l'approvazione delle leggi. In realtà però, il testo della riforma prevede numerose eccezioni all'iter "monocamerale", aprendo a un bicameralismo solo parzialmente superato e caratterizzato da ambiguità e incertezze. Per quanto riguarda i costi, di fatto il nuovo Senato sarà una struttura complessa e costosa tanto quanto il suo precedente, con la sola differenza che non sarà più rappresentativo della volontà popolare, quanto piuttosto della struttura verticistica delle Regioni».

Lei come avrebbe risolto questo dilemma?

«Per superare davvero il bicameralismo e abbattere i costi bisognava avere il coraggio di abolire il Senato e attribuire in maniera chiara ed esclusiva la funzione legislativa come accade in alcuni Paesi. Così invece si rischia di creare, dopo i "curiosi" ibridi politici di Renzi, un pericoloso ibrido costituzionale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il messaggio che il Pd manda al Paese

Più che una direzione è stato un ring. Renzi all'attacco evoca le elezioni se perderà il referendum, la minoranza che non arretra e rilancia. Il messaggio che il Pd manda al Paese nei giorni della crisi bancaria, e del Monte dei Paschi, è di un duello in cui il resto conta poco.

Renzi torna a fare Renzi. Tutto all'attacco, nessuna concessione su Pd, Governo, referendum. E l'offensiva della minoranza Pd ieri è stata molto dura. Anche se Roberto Speranza dice che non vuole le dimissioni di Renzi di certo critiche così aspre sono il punto più maturo di un'azione di logoramento partita ormai da mesi. Ma adesso non c'è più scampo perché il bivio è arrivato: o si aiuta il premier a far vincere i "sì" - e si rinviano i conti al congresso – oppure si trasforma l'appuntamento referendario nel ring della disfatta del terzo segretario Pd in tre anni e del secondo premier. Una media alta, davvero.

Non che la discussione di ieri fosse pretestuosa, non lo era affatto. I dubbi che Renzi abbia mal interpretato le sofferenze degli italiani e proposto ricette che non hanno riscosso consenso sono più che legittimi. Anzi, sono riscontrabili nella realtà con alcune sconfitte nelle ultime elezioni amministrative. Ma il punto chiave è un altro: cosa si sta comunicando al Paese in una fase così delicata? In giorni in cui riesplode la crisi bancaria e torna in ballo la crisi sul Monte dei Paschi con un potenziale messaggio distruttivo sul risparmio degli italiani, il rapporto con il Governo e con la stabilità politica va maneggiato con molta cura. Soprattutto se a creare l'effetto destabilizzante è lo stesso Pd che nell'opinione pubblica consolidata ha molto a che fare con il dissesto della banca di Siena.

Ieri insomma la sensazione è stata che nessuno dei duellanti trattasse con cura le ansie degli italiani che pure sono l'oggetto della contesa politica. Ansie oggettive che riguardano i nuovi timori di frenata dell'economia o legate alla stabilità di un quadro nazionale ed europeo entrato in crisi dopo Brexit. Ecco davanti a uno scenario diventato più precario, assistere a minacce di voto da parte del premier e della richiesta della minoranza di un ticket nel partito è sembrato lunare. Come vedere su un maxi schermo quello che è accaduto al Pd romano.

Ecco perché questo bivio del referendum è piuttosto rischioso per tutto il partito. Renzi perde, è vero, ma dopo la sconfitta alle elezioni del 2013 il Pd - tutto - potrà sopportare anche una batosta sul referendum? Sarebbe una doppia sconfessione popolare. Anche se la fine della legislatura non la decide il premier - come ieri faceva pensare - ma il partito di maggioranza relativa e il capo dello Stato, è difficile immaginare una nuova guida al Governo targata Pd. Sarebbe come sfidare la volontà popolare. E chi immagina di poter fare una sostituzione pescando nella stessa squadra forse sbaglia i conti con l'opinione pubblica.

Ecco perché sul referendum rischiano tutte le correnti, non solo Renzi e i renziani. E sbagliare il messaggio in questo momento della vita economica e sociale italiana metterebbe il Pd in un crinale simile a quello dei socialisti francesi.

Ieri sentire parlare di modifiche elettorali nelle ore dei crolli dei titoli bancari è sembrata la premessa di un declino. Non sarebbe il primo in Europa per un partito tradizionale o per un partito di centro-sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini www.ilsole24ore.com**

-14%

Quanto ha perso ieri Mps in Borsa
Scivolone per Mps in chiusura di seduta in PiazzaAffari: il titolo ha ceduto il 13,99%


Il Sole 24 ORE

L'onda dell'incertezza

Mps, il Governo prepara lo «scudo»

Bond Mps con Brexit, il Pil europeo perderà lo 0,8% in due anni

Percorsi, visioni e conoscenze per il futuro delle costruzioni


Il rischio di ieri in direzione, la crisi bancaria e il messaggio che il Pd manda al Paese

«Se vince il No anche le Camere lascino»

Renzi vede lo staff a, Trasporti ultimo nodo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

La strategia di Eric Cantona

Fabrizio Rondolino

Il Commento

Dario Franceschini, con il garbo ironico che lo contraddistingue, ha concluso il suo intervento alla Direzione del Pd di ieri raccontando un aneddoto che merita di essere ripreso.

Siamo nel 2009, è in corso la campagna elettorale per le primarie e Franceschini è il segretario in carica. Pierluigi Bersani lo sta sfidando per la leadership. Al termine di un'iniziativa in Emilia, un militante avvicina Franceschini per fargli i complimenti. Ha fatto un ottimo lavoro, ha salvato il partito alle europee, gli dice. Ma poi conclude: «Però io voterò Bersani». »E perché?», gli chiede Franceschini. «Perché non posso mettermi contro il partito», risponde il militante. «Ma come? Il segretario del partito sono io...».

Il nodo della questione è tutto qui: e se Franceschini, il primo segretario non (post)comunista del Pd, è troppo elegante per trarre una conclusione esplicita dal suo aneddoto, il significato resta chiaro, chiarissimo. C'è un pezzo di Pd – nell'apparato e nel ceto politico, molto meno nella sempre glorificata e puntualmente ignorata «base» – che non riesce ad accettare che la «Ditta» sia finita in mano ad un non (post)comunista. Nel 2009 con Franceschini, oggi con Renzi. E ancora meno riesce ad accettare che un segretario non (post)comunista sia riuscito a fare in un paio d'anni ciò che i suoi predecessori, in vent'anni, hanno soltanto saputo annunciare, discutere, rivedere, affossare.

Alla fine della sua lunga relazione – dedicata in gran parte al quadro internazionale e di governo – Renzi aveva mostrato una sequenza di «Il mio amico Eric», il film di Ken Loach in cui il campione del Manchester Cantona è una specie di angelo custode che insegna a vivere allo sfortunato protagonista. «Devi fidarti dei tuoi compagni – dice Cantona –, altrimenti è tutto finito». Il problema del Pd – drammaticamente, tristemente evidenziato per l'ennesima volta anche nella Direzione di ieri – è che la minoranza non si fida della maggioranza né del segretario. Non interviene se non per «bombardare il quartier generale». Ignora le cose fatte, non valorizza i risultati ottenuti dal governo, e anzi, al contrario, spesso «si vergogna». «Se volete che lasci – dice Renzi – non avete che da chiedere un congresso e vincerlo. Se volete dividere i due incarichi, non avete che da chiedere una modifica statutaria e farla approvare. Se volete che si cambi il modello organizzativo, fate proposte. Ma prima mettiamoci d'accordo su dove andare». Già, dove vuole andare la minoranza del Pd? Gianni Cuperlo ha accusato Renzi di vivere in un talent show, Roberto Speranza ha proposto libertà di voto al referendum di ottobre. Ma su questa strada – la strada dell'insulto personale e del boicottaggio politico – è difficile che si possa costruire quel clima di fiducia reciproca che pure Renzi continua ad invocare, rivendicando con forza i risultati – sempre puntigliosamente definiti «di sinistra» – ottenuti in questi anni, dal Jobs Act (che ha prodotto mezzo milione di posti di lavoro, la più grande crescita del decennio) alle unioni civili, dagli interventi a sostegno della povertà alla massiccia redistribuzione del reddito a favore dei ceti medio-bassi compiuta con gli 80 euro.

Dipingere il renzismo come «un regime di plastica» e «un sistema di potere» non è battaglia politica: è sabotaggio. Soprattutto, non porta da nessuna parte. La sistematica distruzione del leader – la «strategia del conte Ugolino», secondo le parole divertite di Renzi – sembra essere l'ultima e unica risorsa di un ceto politico ripiegato su se stesso, litigioso, vendicativo e in definitiva sterile. Diversamente dal passato, però, oggi il Pd ha un leader che risponde agli elettori e non ai caminetti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La mucca di Pier Luigi insegue Matteo

Le metafore di Bersani celano verità scomode per una sinistra che perde contatto con la realtà

di **LUCA TELESE**

La destra, la mucca e Pier Luigi. La mucca democratica ed esterrefatta che sfavilla come un paradosso folgorante nel corridoio della politica italiana.

Si potrà dire tutto di Pier Luigi Bersani, ma due cose sono innegabili. Come ministro ha regalato a tutti gli italiani una perla come la portabilità dei mutui. E come analista politico ci ha regalato due immagini cult come «meglio un passerotto in mano che un tacchino sul tetto» (si riferiva al condono), e - appunto - «chi sottovaluta le potenzialità della destra non vede la mucca (...)
(...) nel corridoio» (cioè la sconfitta).

Adesso due precisazioni, nel tempo della politica-spettacolo. Uno dei più sobri e schivi politici italiani si è messo a sfidare il suo alter ego comico, Maurizio Crozza. Il principe della satira si era divertito facendosi beffe del politico più quieto e démodé della sinistra italiana, e quello gli ha risposto combattendolo sul suo stesso terreno. Il vero Bersani arrivó a duettare con il finto Bersani-Crozza, a colpi di aforismi strampalati pseudocontadini. E sembrava aver vinto Crozza, con la sua neolingua sfottente: «Ohhh ragassi! Stiamo mica qui a smacchiare i giaguari!». Ma anche: «Ohhh ragassi!! Se il maiale vuole diventare porchetta va mica dalla parrucchiera». Oppure: «Oeh, ragassi!! Siamo mica qui ad asciugare gli scogli con la carta igienica». Il crozzianobersanese era parodia della politica che si incarta: era la satira per demolire la realtà. Il bersanese-crozziano (e quindi la mucca) è l'unico possibile salto di qualità: la satira per raccontare con il sorriso, verità sgradite altrimenti ignorate. Se Bersani nella direzione Pd avesse detto a Renzi: stai sbagliando rotta! Così rischi di arrivare terzo dopo il M5s e la Destra! Noi giornalisti avremmo liquidato il mugugno come un malumore avvelenato e minoritario. E invece la mucca nel corridoio della direzione del Pd entra anche dentro l'atrio del centrodestra: «Qui - dice Bersani - nessuno va a vedere i risultati dei piccoli comuni. Con l'Ulivo - spiega l'ex segretario - già da tempo il farmacista e il prete si parlavano. Ora invece non ci sono più i partiti, c'è solo del civismo orientato a destra. E chi sottovaluta le potenzialità della destra non vede la mucca nel corridoio». Pierluigi aveva collaudato la metafora bovina già dopo il voto. Ma stavolta Bersani sta mettendo il riflettore sul dato che spiega meglio di ogni altra cosa quel che è accaduto alle amministrative: il centrosinistra prima del voto governava 20 capoluoghi. Nelle ultime elezioni ne ha rivinti solo 8. I grillini non ne governavano nessuno, e hanno vinto in 3, il centrodestra ne aveva 4 e adesso 12. Bersani si rivolge a Renzi, ma parlando a lui sta avvertendo gli elettori del Pd: attenti, la Raggi e la Appendino si sono prese le vittorie più glamour, e i voti della destra ai ballottaggi. Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia si sono presi il grande ventre della provincia. Il Pd ha tenuto alcune delle città in cui governava, i quartieri chic, ha visto dissolversi la propria coalizione, ha imparato a proprie spese che, restando solo, perde. E adesso i dirigenti più scaltri già lavorano al dopo referendum (e a un altro governo), il partito dubita della linea del suo capo, della madre di tutte le battaglie: l'Italicum.

La questione è politica: quella legge elettorale di Renzi fu pensata su misura per un Pd al 40.8%. Era una giocata d'azzardo, con grandi possibilità di vittoria in quello scenario. Adesso rischia di diventare un suicidio assistito. Questo il grande corpaccione del Pd lo avverte. Il premier pensa che la mucca di Bersani sia uno sberleffo contro di lui. In realtà è l'ultima scialuppa di salvataggio. Il leader giovane e ambizioso che si fece strada con la lingua della rottamazione ha finito i capitoli del suo racconto, le sue gag, le slides, non riesce a reinventarsi un nuovo slogan, un finale, e il lanciafiamme è diventato un accendisigari. Il segretario rottamato - invece - si è ricostruito un ruolo con il suo dadaismo linguistico. Il problema della simpatica ruminante bersaniama, però, è che non è rimasta una battuta di Crozza. La mucca sta davvero nel corridoio. Quello di Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-07-2016
Pagina 47
Foglio 1

Referendum, perché è sbagliato abbassare il quorum

Giovanni Verde

«I have a dream». Sono le parole pronunciate più di mezzo secolo fa (nel 1963) da Martin Luther King in un discorso passato alla storia. Le ricordo ora, in un momento in cui la politica sembra incapace di sognare. Eppure essa è o dovrebbe essere soprattutto sogno animato dalla passione e supportato dalla capacità di progetto. Ma sogno, passione, progetto oramai non appartengono più al lessico della politica. Ci stiamo allontanando dalla storia della civiltà occidentale, che ci ha consegnato in eredità come modello del fare politica la democrazia rappresentativa, coniugata in varie forme. E ciò anche se tale modello supera quello della democrazia diretta non solo e non tanto perché è impossibile organizzare quest'ultima in maniera attendibile in ragione dello sterminato numero di coloro che dovrebbero partecipare, ma soprattutto perché soltanto con la scelta di rappresentanti validi e capaci è possibile non limitarsi a gestire il presente, ma programmare il futuro.

Il modello della democrazia rappresentativa, insomma, è in crisi. I politici da rappresentanti si vanno trasformando in portavoce, non riescono ad immaginare il futuro, sempre di più si lasciano condizionare dai sondaggi, seguono gli umori delle masse, si preoccupano soltanto o soprattutto di conservare il consenso. Di più. Presi da furore innovativo, utilizzano come guida sicura il rapporto immediato e costante con i cittadini, con i quali colloquiano o ritengono di colloquiare in presa diretta attraverso gli strumenti che la scienza ha loro messo a disposizione. Praticano, in tal modo, (non una funzione, ma) un mestiere senza pretesa (e speranza) di incidere sullo sviluppo futuro, cercando di non scontentare coloro che li hanno eletti. Non si rendono (e non ci rendiamo) conto che dietro tutto ciò si annida il pericolo di un fuhrer di turno capace di cogliere lo spirito del popolo.

Non basta. Le tumultuose vicende di questi giorni, con i mercati che hanno reagito quasi che ci fosse stato un reato di lesa maestà, sono altresì la prova che oramai la politica è a rimorchio del potere finanziario. Il politico anche per questa ragione cerca rifugio nel consenso. Nell'impossibilità di progettare, si limita a raccogliere o a far mostra di raccogliere le indicazioni della base (anche se in ciò vi è una buona dose di mistificazione) e si appella al popolo. La via del referendum diventa, così, sempre più spesso uno strumento per indirizzare (o per coonestare) la politica ed è degno di nota che vi abbiano fatto ricorso perfino i britannici, che per il passato ne avevano indetto meno delle dita di una sola mano. Ed è una via che ha una sua forza, perché è il popolo che decide, senza intermediari.

L'Europa sta scontando sulla propria pelle le conseguenze del referendum con cui i britannici hanno deciso di lasciare l'Unione europea, nella quale peraltro erano entrati a mezzo servizio (più per goderne i vantaggi che per pagare qualche prezzo). E tutti, nel prenderne atto, hanno riconosciuto che questa è una conseguenza della corretta applicazione delle regole democratiche. Tuttavia, se ciò comporta che una non maggioritaria porzione del popolo britannico (al voto, infatti, ha partecipato il 72% degli elettori, così che il 52% dei voti rappresenta il 37,5% degli aventi diritto) ha potuto prendere una decisione le cui innumerevoli conseguenze coinvolgono l'intera Europa, qualche considerazione sull'istituto referendario merita di essere fatta.

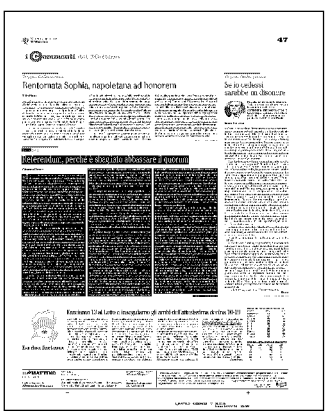
In primo luogo è difficile che il referendum (un qualsiasi referendum) non sia condizionato dalla contrapposizione politica. Cameron aveva giocato d'azzardo, sperando che la vittoria nella votazione referendaria sarebbe servita per farlo uscire dalla situazione di difficoltà in cui si trovava. Il voto pro o contro l'Europa è, così, diventato un voto anche pro o contro Cameron e la sua politica. A ottobre, quando saremo chiamati a votare, il nostro voto non sarà soltanto a favore o contro la riforma della Costituzione; sarà anche un voto a favore o contro Renzi. E ciò inquina inevitabilmente il significato della scelta degli elettori, inducendo molti a non votare o a votare in maniera diversa dalle proprie intime convinzioni.

In secondo luogo, è da considerare che il referendum contiene (e deve contenere) una inevitabile semplificazione: sì o no; a favore o contro; prendere o lasciare. In questi giorni, taluni hanno sottolineato la semplicità del referendum proposto ai britannici, paragonandola all'astruseria dei nostri quesiti referendari. Ma se un quesito referendario troppo complesso allontana il cittadino, che non lo capisce (e da noi la Corte costituzionale controlla, non sempre con successo, che non sia questo il caso); quello troppo netto e semplificato finisce col dare dei problemi sottostanti al quesito referendario una rappresentazione fuorviante. La gente comune è indotta a votare sulla base di suggestioni (la rabbia, la paura, le difficoltà economiche ecc.) e preferisce il cambiamento non in base ad una scelta ragionata, ma soltanto perché attribuisce al sistema vigente la responsabilità della situazione insoddisfacente. Insomma, nella votazione referendaria di solito l'istinto o l'umore del momento prevale sulla ragione. Per dirla con schiettezza, si vota di pancia più che di mente. E le analisi condotte sul voto britannico - secondo cui hanno votato per l'uscita in prevalenza i residenti nei centri rurali e i meno acculturati - ne sono conferma.

Queste considerazioni vanno fatte non per dichiarare ostracismo al referendum, che è nato come un insopprimibile strumento di tutela soprattutto delle minoranze (ad esso si sono aggiunti numerosi altri tipi di referendum), ma per ragionare sulle condizioni necessarie perché un referendum sia ammesso e soprattutto perché si ritenga accolto. Se esso serve a dare voce alle minoranze non deve, però, diventare strumento di sopraffazione di queste ultime. Non si può, insomma, applicare al referendum il principio maggioritario, secondo cui vince anche chi ha ottenuto un voto in più. È necessario che il voto sia espressione di una rilevante porzione del corpo elettorale, tale che la scelta non risulti frutto di un disinteresse generalizzato. In occasione del referendum e a differenza di ciò che avviene nelle votazioni politiche, il disinteresse non significa abbandonarsi alla volontà di chi vota; spesso significa il contrario, perché chi non vota, di regola, non vuole il cambiamento.

Dalla vicenda di questi giorni dovremmo trarre un insegnamento. Si lasci pure lo strumento, ma si faccia in modo che il voto referendario sia espressivo di una robusta maggioranza. Peraltro a noi piace remare all'incontrario. Infatti, il legislatore della riforma costituzionale ha abbassato il quorum quando il referendum è chiesto da un numero maggiore di elettori (ottocentomila). È una soluzione che sembra dettata più dalla volontà di compiacere l'elettorato, amante degli istituti di democrazia diretta, che da una consapevole valutazione dei pericoli che tale scelta comporta. In tempi di lune nere della nostra democrazia, la soluzione non è tra le più sagge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

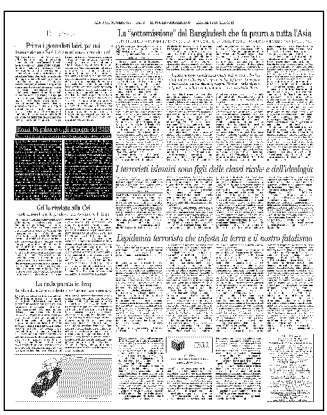
IL FOGLIO

Data 05-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Renzi, Napolitano e gli impegni del 2013

Su riforme ed Europa, se non proprio Nazareno, uno sforzo comune

Volete che lasci? Vincete il congresso", eccetera. Lo scontro interno al Pd è una cosa, ha i suoi rituali e le sue armi. Poi ci sono la politica nazionale, il governo e l'Europa. E Matteo Renzi, ieri in direzione del partito, non ha fatto il bullo. Ma non ha volato neppure basso, come secondo qualcuno la prudenza avrebbe suggerito. Invece su responsabilità e governo il segretario-premier ha fatto un discorso serio. Ovviamente non ha evocato il patto del Nazareno, non ce n'erano né motivo né margini, e un discorso in direzione non è un commento fatto dai giornali, come quelli che facciamo in materia, e con convinzione, da queste colonne. Ma ha detto un paio di cose che vale la pena sottolineare e prendere sul serio. La prima, ha mostrato il video dell'esortazione di Giorgio Napolitano del 2013 a tutte – tutte – le forze politiche, responsabili di troppi "nulla di fatto", quando indicò l'urgenza delle riforme istituzionali e il superamento del bicameralismo perfetto. "Io ero a Palazzo Vecchio, voi applaudivate a quel discorso", ha scandito Renzi, invitando a cercare "pazientemente dentro e fuori il partito la massima convergenza". La seconda, sull'Europa. Ha ribadito che "è fondamentale che l'Italia faccia sentire la sua voce sulla crescita e contro l'austerity", che "la flessibilità non è una concessione all'Italia ma dovere di buon senso per l'Ue", infine ha fatto riferimento all'importante bilaterale tra Italia e Germania in agosto a Maranello sull'economia. Non sono tatticismi "nazarenici" per puntellare se stesso. Sono gli impegni per l'Italia che tutti coloro che ascoltarono Napolitano nel 2013 conoscono e presero. Non c'è bisogno di formule, ma della volontà di rispettarli.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzaleggio

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri, alla direzione del Pd, Matteo Renzi ha posto il problema della verità e della menzogna nella politica dell'èra di Internet. Il tema è molto serio e avrebbe meritato ben altro che due battute *en passant*, dedicate tanto per cambiare ai 5Stelle. Che, nella sua visione non proprio *super partes*, sarebbero i depositari della menzogna, mentre lui – sottinteso – lo sarebbe della Verità. A supporto della sua equazione sghimbescia, il premier-segretario ha citato una presunta frase di Gianroberto Casaleggio (che non può più smentirlo): "Ciò che è virale è vero". E ha commentato: "Io, quando la lessi, dissi: 'Che follia è questa!'. Non compresi allora il valore terribile di quelle parole: se prendi una cosa e inizi a ripeterla tutti insieme, diventa vero (sic, *ndr*) per una parte delle persone che seguono magari in maniera superficiale la politica". Renzi si riferisce a un'intervista realizzata dal sottoscritto, in video per il nostro sito e su carta per il nostro giornale. Solo che la frase era l'esatto opposto di quella da lui riportata. Questa: "Se un messaggio in Rete perde la sua viralità nel tempo, è falso".

Il cofondatore dei 5Stelle parlava dei "presunti *scoop* che i giornali hanno inventato su di me, senza verificare la veridicità della notizia... Esistono gruppi pagati dai partiti per diffondere messaggi virali contro me e Grillo". Io obiettavo: "È la stessa accusa che molti rivolgono a voi". E lui: "Ma noi non abbiamo bisogno di farlo, perché i nostri messaggi sono virali di per sé, dunque veri, e si diffondono da soli. Quelli degli altri, palesemente falsi, hanno bisogno di un supporto di truppe àscare, pagate magari 5 euro al giorno". In pratica, con la sua (eccessiva) fiducia nelle capacità autocorrettive del web, Casaleggio teorizzava che le bugie in Rete hanno le gambe corte, perché vengono investite da un tal volume di smentite che ben presto si estinguono. Invece le informazioni veritiere, a furia di non essere smentite e anzi di essere confermate, hanno gambe lunghissime. Cioè diventano "virali". In sintesi: tutto ciò che è vero diventa virale. Invece Renzi gli fa dire – *post mortem* – che tutto ciò che è virale è vero, per poterlo equiparare a Goebbels: "Ripeti cento volte una bugia e diventerà la verità". Invece Casaleggio pensava l'esatto opposto: e cioè che il web, interattivo e dunque continuamente capace di smentirsi, contenga in se stesso l'antidoto alle menzogne, al contrario dei mezzi di comunicazione unidirezionali come stampa, radio e tv, che hanno buon gioco – volendo – a mentire senza tema di smentita.

E così, mentre denuncia la propensione di Casaleggio e per estensione dei 5Stelle alla menzogna, Renzi dà una plateale prova della sua attitudine a mentire. Anche perché, dopo aver manipolato le parole del defunto, tira fuori un *tweet* che non si sa chi abbia scritto e, per sua stessa ammissione, non è stato ripreso da alcun canale ufficiale del M5S: una bufala fra le tante in circolazione, che attribuisce alla Appendino il licenziamento di 3 mila dirigenti al Comune di Torino con un risparmio di 3,5 miliardi. Cosa vuole dimostrare il premier e segretario del partito di maggioranza (molto) relativa, mostrando *urbi et orbi* la patacca dell'anonimo squilibrato? Che i 5Stelle che l'hanno appena battuto alle Comunali e scavalcato nell'ultimo sondaggio di *Repubblica* vincono grazie alle balle sparate nel web dalla loro diabolica "rete che spinge e indirizza", subornando milioni di persone "che seguono magari in maniera superficiale la politica". Cioè non frequentano la Leopolda, non leggono *Repubblica* e gli altri giornaloni, non si abbeverano alle verità rivelate di Tg1, Tg2 e Tg5 e – quel che è più grave – non seguono "Matteo Risponde". E così, ignari della Verità, votano 5Stelle: non perché questi rinuncino ai finanziamenti pubblici, spendano pochi euro per le campagne elettorali, restituiscano diarie e indennità non spese e presentino candidati magari inesperti e rissosi, ma freschi e puliti. Ma perché mentono bene. Il che spiega i risultati delle ultime, sciagurate elezioni.

Se questa è la spassionata e autocritica analisi del voto del premier-segretario, andiamo bene. In pratica non è successo niente: basterà smentire che la Appendino abbia licenziato 3 mila dirigenti dal Comune di Torino che ne ha solo 107, e tutto tornerà come prima. Gli italiani riprenderanno a votare come un sol uomo per il Pd e per FI, cioè per la Banda Larga che anche ieri – come ogni giorno – è finita in una mega-retata per tangenti e altri crimini targati centrodestra&centrosinistra. E la Verità tornerà a trionfare con la vittoria dei suoi depositari di sempre. Tipo Renzi, che ieri ha annunciato la fine della legislatura in caso di vittoria del No al referendum costituzionale di ottobre: come se le Camere le sciogliesse lui e non il presidente della Repubblica (a proposito: ne abbiamo uno?). Tipo l'Ufficio Studi della Confindustria, che annuncia il crollo dei conti pubblici, del Pil, della produzione, dell'occupazione e forse anche del Monte Bianco, del Colosseo, della torre di Pisa e della Mole Antonelliana se non vince il Sì. O tipo la Boschi, che promette col Sì al Referenzum "risparmi per 500 milioni l'anno e l'aumento di Pil del 6% in 10 anni, pari a circa 10 miliardi l'anno". Cioè dà i numeri come il *tweet* sulla Appendino, solo che quello è opera di un matto anonimo, mentre questa è la risposta ufficiale del ministro delle Riforme e dei Rapporti con il Parlamento alla Camera dei deputati. Ma forse è questa la vera autocritica post-elettorale di Renzi & C.: zitti zitti, tentano di imitare Casaleggio. Solo che purtroppo quel che diceva l'hanno capito all'incontrario.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

La propaganda di Confindustria

Marta Fana, Simone Fana

Confindustria affila le armi in vista del referendum costituzionale di ottobre e, dopo la dichiarazione di sostegno alla riforma, pubblica le ricadute negative di una possibile vittoria del No sull'economia.

Nessun riferimento a uno studio che le sostenga, numeri un po' a casaccio verrebbe da dire. A leggere le *slide* (*sic*) del Centro Studi di Confindustria, la vittoria del no provocherebbe in tre anni: una riduzione del Pil dell' 1,7%, un crollo degli investimenti del 12,1%, un aumento di 430 mila poveri e un calo degli occupati di 289mila unità.

Una presa di posizione che pare contraddire un primo principio di realtà: il Jobs Act, il pareggio di bilancio, le politiche fiscali a sostegno delle imprese sono state perseguite dentro un quadro istituzionale, quello attuale, che improvvisamente diviene un intoppo per il consolidamento dei benefici, legati alle suddette riforme. Dalle stime di Confindustria non è chiaro quali siano non tanto i nessi causali, impossibili *ex ante*, quanto le associazioni tra le variabili studiate.

I numeri presentati esulano da qualsiasi valenza «scientifica» a tal punto che non è neppure chiaro se tali effetti siano dovuti al calo di fiducia delle famiglie oppure alla evocata fuga di capitali supposta in caso di vittoria del No oppure alla somma tra i due effetti. Sarebbe utile capire in che misura l'abolizione del senato elettivo, la riduzione dei tempi di discussione parlamentare, l'accentramento delle competenze statali e la conseguente perdita di autonomia delle regioni possano incidere sulla crescita del paese. Interrogativi che non trovano una risposta nelle stime catastrofiste che l'associazione degli industriali consegna al dibattito pubblico.

E, in mancanza di un'indicazione di merito, il sospetto che l'obiettivo di Confindustria non sia quello di approfondire i contenuti della riforma, ma di confondere le acque e inquinare la discussione per difendere un rapporto organico con l'esecutivo appare tutt'altro che infondato.

D'altronde il primato dell'esecutivo sul legislativo, la predominanza del governo sul Parlamento, rispondono ad una torsione «governista» del sistema istituzionale, che renderebbe più semplice al blocco industriale rendere immediatamente «esecutive» le proprie direttive.

L'accento sugli effetti negativi del No sulla stabilità del sistema politico italiano alludono ad una concezione ancillare delle istituzioni democratiche rispetto alle esigenze dei mercati. A carte scoperte Confindustria ribadisce che l'utilità delle riforme va letta in funzione degli interessi che essa rappresenta. Si nota infatti che in nessun discorso si punta sulla rilevanza degli investimenti ai fini di una maggiore crescita, né quali investimenti, se non per dire che diminuiranno. Ma gli investimenti privati diminuiscono ormai da altre un decennio e le riforme strutturali tanto agognate hanno solo mosso qualche micro decimale, a dimostrazione che il tessuto imprenditoriale italiano non ne è interessato. L'allarmismo dei confindustriali si presenta più come una minaccia, tutta politica, che come meccanismo economico.

Inoltre, il richiamo alla stabilità del quadro istituzionale è in sé ambigua, se non collegata agli esiti che pone sull'azione di governo e sulla qualità della discussione politica. Avere un esecutivo più forte e meno vincolato alla dialettica parlamentare può avere effetti negativi sull'azione di governo, indebolendo la discussione politica, il confronto e il conflitto nel merito delle proposte. Non è affatto detto che avere un esecutivo forte garantisca un percorso di crescita economico. E sorprende la disinvoltura con cui Confindustria associ l'effetto Brexit al voto referendario, proponendo una correlazione sistemica tra due fenomeni che non hanno alcuna relazione politica. Votare no al referendum costituzionale non ha nulla a che fare con la permanenza nell'Unione Europea.

Se il Centro Studi volesse prendersi poi la briga di guardare da vicino le ragioni che hanno spinto la Gran Bretagna fuori dall'Ue noterebbe che è proprio dentro un sistema politico fondato sul primato del governo, e sulla rispondenza dei governi laburisti e conservatori ai principi tecnocratici, che si è consumata la Brexit.

Nessuno vieta a Confindustria di assumere posizioni politiche, l'unica avvertenza è di fornire alle proprie valutazioni quel briciolo di rigore metodologico, che consente di distinguere un punto di vista parziale dalla mera civetteria ideologica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Libro dell'Apocalisse secondo Boccia

di **ARTURO DIACONALE**

Non bisogna stupirsi troppo del modo perentorio con cui la Confindustria del neopresidente Vincenzo Boccia si è schierata in favore del "Sì" nel referendum sulla riforma costituzionale previsto per il prossimo autunno. Gli imprenditori sono naturalmente "governativi" in nome della difesa di una stabilità politica concepita come condizione indispensabile per la stabilità economica, la tranquillità sociale e il buon andamento degli affari e delle attività industriali. Ed è normale che in una situazione politica terremotata dai risultati delle recenti elezioni amministrative l'associazione degli industriali italiani manifesti la propria preoccupazione per l'eventualità di un più devastante terremoto in occasione del referendum.

...Ciò che invece è anormale e suscita una forte perplessità è il modo con cui Confindustria, attraverso il suo Ufficio Studi, ha manifestato la propria aspirazione alla stabilità politica ed economica e la propria vocazione naturale al fiancheggiamento del Governo in carica. Confindustria non ha spiegato le ragioni del "sì" ma ha denunciato i pericoli del "no" alla riforma costituzionale. E lo ha fatto con un tono apocalittico teso a rendere chiaro all'opinione pubblica che senza riforma il Paese finirà nel caos perché la conseguente crisi di governo spianerà la strada alle elezioni anticipate e dimostrerà che "dopo Renzi le déluge".

Nessuno dubita che il paragone con Luigi XIV possa far piacere al Premier. Ma non è detto che il catastrofismo dei tecnici di Confindustria, definito anche "allarmismo pedagogico", dopo aver titillato l'ego di Renzi aiuti il Governo a vincere la battaglia del referendum. Nella presa di posizione dell'associazione di Vincenzo Boccia c'è la stessa personalizzazione esasperata che il Presidente del Consiglio ha inoculato nella campagna referendaria e che sta provocando una sorta di rigetto generalizzato non solo tra le diverse forze politiche ma anche tra la stragrande maggioranza degli elettori.

Non c'è bisogno di far parte di un ufficio studi per sapere che Renzi non è Luigi XIV e dopo di lui non ci sarà il "diluvio", ma il corso naturale della politica nazionale. A questo errore se ne aggiunge un secondo che sembra fatto apposta per aggravare le difficoltà del Governo nella campagna referendaria. Nel libro dell'Apocalisse secondo Boccia, infatti, si demonizza il normale meccanismo della democrazia trasformando la sostituzione di un Governo con un altro, l'eventuale ricorso alle elezioni anticipate ed i risultati della consultazione elettorale in un orrido fantasma da esorcizzare ad ogni costo.

Certo, il massimo della stabilità di un Paese si ottiene quando non si celebrano più elezioni dai risultati incerti. Ma neppure il "sì" al referendum può garantire l'eternità all'Esecutivo di Matteo Renzi. Morto un Governo ne nasce un altro. È la democrazia! Ed anche Boccia l'Apocalittico se ne deve fare una ragione!

ARTURO DIACONALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Riforme, l'appello di Napolitano per il Sì

«I cittadini non vanifichino gli sforzi». La minoranza però alza il tiro. E Bersani: Verdini ha 6 processi, lasci

ROMA Nella partita per il referendum scende in campo il presidente emerito Giorgio Napolitano, con un appello al sì. Intervento che arriva mentre da una parte la ministra Maria Elena Boschi invita a non stare alla finestra, dall'altra la minoranza del Pd si appresta a ufficializzare il no alla consultazione. Ma collegata al referendum c'è sempre la questione dell'Italicum, legge elettorale di cui molti chiedono una modifica. Modifica respinta, ma non esclusa totalmente dal vicesegretario Lorenzo Guerini: «È una buona legge, ma non ci siamo mai sottratti al confronto».

Il presidente Napolitano — parlando del referendum sulle riforme all'Assemblea della Cna per i 70 anni dalla nascita dell'associazione — dice: «Auspico con tutte le mie forze che la stragrande maggioranza dei cittadini non faccia finire nel nulla gli sforzi messi in atto in questi due anni in Parlamento». Poi avverte che «con questa riforma della seconda parte della Costituzione io mi sono rotto la testa per nove anni da presidente della Repubblica». E ammonisce che al Quirinale, su quel dossier, ricevette «dalle forze politiche perfino giuramenti» sul fatto che sarebbe stato approvato.

Su Napolitano si innesca una polemica tra Matteo Salvini che attacca — «speriamo che si prenda una bella capocciata a ottobre» — e Luigi Zanda che lo difende.

Anche Maria Elena Boschi ribadisce l'impegno: «Di fronte a una scelta così importante troverei singolare stare alla finestra. La riforma non è un vezzo». Per i referendum, circolano i nomi del renziano Marco Donati per il coordinamento e di Simona Ercolani per la comunicazione.

Resta critica la minoranza del Partito democratico, che ha incassato un no all'ordine del giorno presentato alla direzione da Roberto Speranza e Gianni Cuperlo. E che si appresterebbe a ufficializzare la sua posizione contraria al referendum. A difenderli arriva Pier Luigi Bersani, a *Otto e Mezzo*: «Il loro ordine del giorno rasentava l'ovvio. Pensavo fosse assunto e invece è stato bocciato. Ora voglio chiarezza: voglio sapere se uno del Pd che vuole votare no è ancora del Pd. Qui stiamo andando oltre il seminato». Il suo sì annunciato non è più scontato: «Se va avanti che un partito diventa comitato del sì, facciamo un precedente pericoloso».

Poi Bersani interviene sulla corruzione: «Ci son troppi casi. Verdini ha cinque o sei rinvii a giudizio. Dimettersi? Conosco gente che si è dimessa per molto ma molto meno». L'ex segretario attacca Renzi: «Racconta un film che non corrisponde alla realtà. È venuto a dirci o con me o contro di me. E per il resto ciaone».

Quanto all'Italicum, non ci sarà referendum (i promotori non hanno raggiunto le firme necessarie) ma il tribunale di Torino ha sollevato una questione di costituzionalità della legge. Nel mirino c'è il meccanismo che permette ai candidati capolista di scegliersi il collegio di riferimento dopo il voto. Il magistrato rileva che con questo sistema «è possibile che un candidato che abbia ottenuto molte preferenze, o che sia il più votato in assoluto, venga surclassato da candidati di altri collegi» che ne hanno raccolte meno.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

● Lunedì è stato scontro aperto durante la direzione del Pd tra Matteo Renzi e la minoranza

● Duro il premier e segretario del partito: «Basta con la strategia del conte Ugolino. Se volete farmi fuori, chiedete il congresso e vincetelo» Per Cuperlo «la teoria del doppio incarico è fallita»

● L'assemblea ha votato su un ordine del giorno della sinistra dem che chiedeva appunto mani libere sul referendum: proposta bocciata a grande maggioranza (solo 8 sì), anche dopo il duro intervento del vicesegretario Lorenzo Guerini: «No ad ambiguità, il Pd è per il sì»

Pronti al No
La sinistra del partito potrebbe ufficializzare il no alla consultazione di ottobre

Il Tribunale di Torino
Sollevata una questione di costituzionalità sull'Italicum


Politica
Riforme, l'appello di Napolitano per il Sì
Le tensioni con il gruppo di Franceschini
Ma sull'Italicum Renzi non chiude a ritocchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il retroscena. L'appello di Napolitano in vista della consultazione di ottobre: "I cittadini non facciano cadere le riforme nel nulla". L'attacco di Salvini: "A ottobre prenderà una bella capocciata"

Svolta della sinistra pd il ticket Letta-Speranza per fermare Renzi dopo il referendum

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Enrico Letta candidato premier, Roberto Speranza segretario del Pd. Concentrati sull'accusa a Renzi di «vivere in un talent», è sfuggita ai più, durante la direzione dem, l'altra parola inglese usata da Gianni Cuperlo: ticket. «Al prossimo congresso — ha detto l'ex presidente del Pd — non sosterrò un capo ma un ticket composto da una guida solida per Palazzo Chigi e una personalità diversa per il partito».

Il congresso, annunciato dallo stesso Renzi, dovrebbe tenersi in anticipo alla fine dell'anno. In mezzo c'è l'appuntamento con il referendum destinato comunque a scompaginare i calcoli della vigilia. Ma la minoranza del Pd si attrezza a sfidare il presidente del Consiglio. E perla carica di premier ha individuato il suo predecessore. «Su questa formula siamo perfettamente in sintonia con Cuperlo», conferma il bersaniano Miguel Gotor. «La mia simpatia e la mia stima per Letta sono note. Ma i nomi verranno più avanti». Cuperlo afferma di aver parlato solo di «un principio generale che prende atto di un fallimento. Il modello alternativo può essere quello della divisione dei compiti, come fu per Craxi e Martelli. Lascio ad altri invece le congetture sulle modifiche allo statuto».

Il piano appare definito nei dettagli, frutto di incontri, sondaggi e riunioni. Secondo Matteo Orfini si gioca ormai a carte scoperte. «Quell'idea appartiene anche a D'Alema», sostiene il presidente del Pd che del capo della Fondazione Italianieuropei è stato strettisimo collaboratore. Il nome di Letta può essere evocativo da molti punti di vista: un diverso modello di governo ("il cacciavite" contro il "bulldozer" renziano), una personalità che continua a coltivare i rapporti con le Cancellerie estere, un leader riconosciuto anche fuori dai confini italiani come dimostra la recente nomina alla guida dell'Istituto Delors.

Bisogna dunque spuntare a Renzi l'arma usata in Italia e all'estero del "dopo di me il diluvio". Non esiste alcuna catastrofe di sistema se cade il governo dell'attuale segretario del Pd, se viene a mancare la sua figura sullo scenario internazionale. E se il referendum finisce con la sconfitta del Sì. Perché il Partito democratico ha altre carte da giocare, nel solco europeista e riformista. La principale è quella dell'ex premier Letta. Roberto Speranza, nella strategia della minoranza, sarebbe un segretario in piena simbiosi con il candidato premier. Niente diarchie o vecchi duelli interni. Ma il punto centrale è Letta perché tocca a lui simboleggiare l'argine al disastro, di cui parlano i renziani. E ora, sulla modifica alla legge elettorale, si intravedono le prime crepe nel fronte dei fedelissimi del premier.

Per l'obiettivo finale serve infatti un logoramento lento, ma non troppo, visto che al referenduma mancano quattro mesi scarsi al massimo, se la data sarà quella del 30 ottobre. Pier Luigi Bersani semina ancora dubbi sul Sì della sua parte. «La riforma è un passo avanti, ma se il partito diventa un comitato del Sì creiamo un precedente pericoloso», dice l'ex segretario a In Onda su La7. «Chi vota No è ancora del Pd?», si chiede. Non sono le premesse migliori per coinvolgere la minoranza nella campagna renziana. Del resto, Bersani attacca a tutto campo. Spiega che Renzi proietta un «film lontano dalla realtà, a partire dal lavoro che non c'è», «l'Italia si sente ancora dentro la crisi», «la risposta del segretario alla sconfitta delle comunali è solo o con me o contro di me». Niente viene risparmiato alla classe dirigente renziana: «Vedo troppi fenomeni, come De Luca che prende in giro la Raggi. C'è un eccesso di conformismo intorno a Renzi Verdini? Ha sei inchieste addosso, conosco gente che si è dimessa per molto meno».

Un alleato che non viene meno è invece il presidente della Repubblica emerito Giorgio Napolitano. L'altro ieri, in direzione, Renzi ha fatto trasmettere un filmato con il discorso dell'allora capo dello Stato al Parlamento. Uno schiaffo ai ritardatari delle riforme. E ora Napolitano lo ripaga: «Auspico con tutte le mie forze e la mia convinzione — scandisce a un convegno — che la stragrande maggioranza dei cittadini non faccia finire nel nulla gli sforzi messi in atto in questi due anni in Parlamento». Intervento non nuovo, difesa delle riforme non sorprendente, endorsement per il Sì chiaro e limpido, ma non inaspettato. Eppure scatena la violenza verbale di Matteo Salvini: «Spero che Napolitano prenda una bella capocciata ad ottobre. Dopo si ritiri e la smetta di rompere le palle agli italiani».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il retroscena

Le tensioni con il gruppo di Franceschini Ma sull'Italicum Renzi non chiude a ritocchi

Gli uomini del ministro: da noi un assist. La maggioranza agita lo spauracchio urne

di **Monica Guerzoni**

ROMA Ad agitare le già inquiete acque del Pd è adesso il «fattore A», dal nome di Angelino Alfano. Tra il Nazareno e Palazzo Chigi la preoccupazione è alta, ma ad allarmare i vertici dem non è tanto il fronte giudiziario, quanto quello politico. È la legge elettorale il nodo che tiene assieme tutti i fili, la corda sulla quale il presidente del Consiglio rischia di inciampare.

A far ballare il governo è la fibrillazione dei centristi al Senato, Ncd è spaccata e un pezzo del minuscolo partito che tiene su l'esecutivo potrebbe cedere alle sirene di Forza Italia, sottraendo alla maggioranza numeri vitali. Anche così si spiega la minaccia, non smentita da Palazzo Chigi, che il quotidiano *La Nazione* attribuisce a Renzi: far cadere il suo governo e portare il Paese a elezioni prima del referendum, che in questo modo slitterebbe all'autunno del 2017. L'idea di sventolare lo spauracchio del voto anticipato sarebbe venuta in mente a Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e fidatissimo braccio destro del premier, nella chiave di altolà ai centristi di Alfano. E a tutti coloro che, a destra o a sinistra, tessono trame e mettono a rischio la tenuta del governo.

Per quanto si tratti di una pistola scarica, perché al Senato si andrebbe a votare con il Consultellum, il fascino di uno scenario così spiazzante è forte. E serve a convincere le varie anime della maggioranza, alfaniani o franceschiniani, bersaniani o cuperliani, che il premier è determinato a non farsi logorare e che è sempre lui a dare le carte. «Se continuano a tirare la corda si spezza, si va a votare e il referendum slitta», si ragiona nelle stanze di Palazzo Chigi.

Davanti alla direzione, lunedì pomeriggio, il segretario del Pd è sembrato non concedere nulla a a tutti coloro che chiedono di cambiare l'Italicum. Ma alla fine ha aperto uno spiraglio e lasciato che fosse Graziano Delrio a stoppare Dario Franceschini, segno che la mossa in solitaria del ministro della Cultura in fondo fa gioco anche a lui.

Per adesso il capo del governo prende tempo e sembra attendere le decisioni della Consulta. Ma nel giro ristretto del leader si va rafforzando la convinzione che prima di ottobre, quando i tempi saranno maturi, sarà lo stesso Renzi a impugnare l'arma dell'Italicum. Aprirà a una «modifica chirurgica» e riuscirà a ricompattare sia la maggioranza che il Pd.

Non a caso Lorenzo Guerini, intercettato dai cronisti in Transatlantico, ricorda che i dem non si sono mai sottratti al dialogo con le altre forze e che, «se ci sarà richiesto di confrontarci, ci confronteremo». Come sottolinea Emanuele Fiano, «Renzi in direzione ha lasciato il campo aperto». Ma se i fedelissimi di Franceschini leggono la richiesta del ministro di cambiare la legge elettorale come «un assist al premier per tenere dentro Alfano», i renziani raccontano che ultimamente i rapporti tra Dario e Matteo sarebbero «in freddo» per via dell'ormai famosa cena in via delle Muratte. Perché nulla fa infuriare il segretario come l'agitarsi sottotraccia delle varie anime del Pd. «Finché ci sono io, le correnti non torneranno a guidare il partito», ha ammonito il leader davanti al parlamentino. Un avvertimento che l'entourage di Franceschini indirizza verso altri lidi. Dario, spiegano gli amici del ministro, «ha troppa esperienza e intelligenza politica per mettersi contro Renzi». Se in direzione ha chiesto di cambiare l'Italicum è «per aiutare il premier a ricucire con la sinistra del Pd e rinsaldare i rapporti con Alfano». Il segretario osserva e lascia che il ministro tessa i suoi rapporti per allargare il campo. «Dario gli sta alzando la palla...», suggeriscono i franceschiniani. E Matteo si prepara a schiacciarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle modifiche alla legge elettorale Matteo Renzi nella direzione di lunedì ha lasciato il campo aperto

Emanuele Fiano

Confronto? Noi siamo sempre stati disponibili, anche se l'Italicum consente di sapere chi vince il giorno del voto

Lorenzo Guerini


Politica

Riforme, l'appello di Napolitano per il Sì

Le tensioni con il gruppo di Franceschini Ma sull'Italicum Renzi non chiude a ritocchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Berlusconi e il pericolo Grillo No al referendum e via l'Italicum

Dimesso ieri dal San Raffaele, impartisce l'ordine ai suoi: fate comitati ovunque

Retroscena

FRANCESCO BEI
ROMA

Bisogna lasciar perdere Brunetta e la propaganda contro la «democratura» e il «regime» renziano per capire la vera paura di Berlusconi e la direzione che prenderà Forza Italia ora che il leader è fuori pericolo e fuori dalle mura dell'ospedale.

Come sempre è Berlusconi in prima persona a rivelare se stesso, incapace di trattenersi di fronte a un taccuino o un microfono. Così ieri, uscendo dalla «cattività» della stanza 604 del San Raffaele, ha ammesso che il problema che lo assilla non è il presunto dispotismo dell'inquilino di palazzo Chigi, semmai il contrario: la debolezza e il declino della leadership del Fiorentino. E la prospettiva di una vittoria in cavalleria del movimento grillino alle prossime politiche, favorita dall'Italicum. È questo che intendeva lamentando ieri la «carenza di leader» e il tripolarismo «molto pericoloso» in cui si è articolato il sistema politico italiano. In questa situazione, ha detto un po' affaticato ma lucido, «il sistema congiunto di riforma elettorale e costituzionale potrebbe portare a un governo del Movimento 5 Stelle. Con le comunali hanno vinto 29 volte su 30. Questo sarebbe il risultato delle prossime elezioni».

Che il problema siano i grillini e non il Pd lo confermano del resto le parole del figlio Pier Silvio. In linea con quelle di Confalonieri a questo giornale. «Io - ha detto l'amministratore delegato Mediaset - continuo a dare credito a Matteo Renzi. Criticare è sempre facile».

Partendo da questo imperativo - evitare a tutti i costi la «sciagura» di una presa del potere di Grillo - Berlusconi imposterà le prossime mosse. Salute permettendo, visto che i medici gli impongono un ritiro di due mesi ad Arcore, lontano dallo stress e dalla politica attiva. Con tutti i contatti filtrati dai dioscuri che la Famiglia gli ha messo accanto dopo l'allontanamento delle donne del cerchio magico: Valentino Valentini e Sestino Giacomoni, il primo fisso ad Arcore, il secondo a Roma.

L'obiettivo è dunque quello di far perdere Renzi al referendum costituzionale per evitare una vittoria M5s alle elezioni. «Se vince il Sì - argomenta uno dei pochi ammessi al cospetto del Capo - Renzi ci porta a votare a marzo 2017 con l'Italicum e a quel punto è certa la vittoria di Grillo. L'unico modo per impedirla è che vinca il No: a quel punto si farà un altro governo con il Pd per cambiare la legge elettorale». Questa è la strategia di medio periodo dell'ex Cavaliere. Che, prima di lasciare l'ospedale, ha impartito un ordine preciso ai venti coordinatori regionali di Forza Italia. «Dovete costituire ovunque nei vostri territori i comitati del No. È una scelta di campo». Ecco la battaglia da vincere, tutto il resto verrà dopo e al momento passa in secondo piano. Compreso quel Congresso di rifondazione di cui aveva parlato Confalonieri. Resta l'insoddisfazione per un partito incapace come un tempo di raccogliere consensi ma, finché durerà la convalescenza, il leader non ha il tempo nè la forza per fare rivoluzioni interne. Si limiterà a guidare da lontano. L'operazione a cuore aperto, che forse all'inizio gli era stata presentata diversamente per non spaventarlo, oppure egli stesso aveva sottovalutato, «è stata una prova molto dolorosa», ha confessato ieri con un filo di voce. Appoggiandosi al fido Valentini, senza Pascale e le altre del cerchio magico a fare da quinta in favore di telecamera. Dicono che la Famiglia (Marina soprattutto) le abbia volute allontanare per non dare più l'immagine del padre «commissariato». Quanto alla fidanzata, lei potrà restare ad Arcore a fargli compagnia. Ma senza mettere più bocca sulla linea politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

"Se Renzi perde non ci sarà il vuoto La Carta si può cambiare in 3 punti"

D'Alema: in Parlamento possibili altri governi per riforme chiare, rapide e condivise

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Il vento politico sta girando, radio, tv e giornali sono tornati a cercarlo e in questo improvviso revival Massimo D'Alema si ancora ad una certa materialità della politica: «Mi chiedo come faranno i cittadini ad orientarsi in vista del referendum sulla Costituzione. Devono votare a favore o contro un libro...». Un libro? D'Alema - seduto alla scrivania della Fondazione ItalianiEuropei - mostra un opuscolo: «Questo è il volumetto di parecchie pagine, che la Camera dei deputati ha pubblicato con tutte le modifiche alla Costituzione. Un testo farraginoso e confuso, di difficile comprensione persino per i tecnici, figurarsi per un cittadino. Sarebbe stato corretto formulare diversi ddl per i punti della riforma e consentire ai cittadini di rispondere ai quesiti, con un si o con un no, ma evidentemente si è preferito impostare il referendum come un plebiscito».

Quasi inevitabile che Renzi enfatizzi un atteggiamento del tipo: dopo di me il diluvio. Sta nel gioco?

«No. Si vota sulla Costituzione e si dovrebbe farlo con un confronto sereno anziché in un clima di paura, dominato dal preteso rischio di ingovernabilità e addirittura di recessione di cui Confindustria si sta facendo portavoce. Ma attenzione: in questa fase l'opinione pubblica, se si sente ricattata da una campagna palesemente menzognera, si irrita. Se vincerà il No e Renzi insisterà nel volersi dimettere, dopo di lui non ci sarà il diluvio, semmai il buonsenso».

Ma oggi un governo c'è e invece la vittoria del No cancellerebbe esecutivo e riforma istituzionale. Non è troppo?

«Anzitutto io non chiedo le dimissioni di questo governo. Se cade questa pasticciata e confusa riforma, il Parlamento non soltanto potrà non essere sciolto - e da questo punto di vista confido nella saggezza del Capo dello Stato - ma io credo che ci saranno anche un governo, se necessario, e una nuova legge elettorale»

Chiedere a Renzi di restare dopo tutto quello che ha detto, non somiglia ad una provocazione?

«Le dimissioni sono qualcosa che lui ha gettato nella mischia per ragioni politiche, legittime, ma tutte sue. Per la verità nessuno chiede le dimissioni di Renzi. Se non Renzi. E in ogni caso a quel punto si potrebbe fare una riforma, condivisa, chiara e rapida»

Facile a dirsi...

«Penso a una riforma che preveda tre articoli. Scritti in italiano, non in politichese. Primo: è ridotto il numero complessivo dei parlamentari. Duecento deputati e cento senatori in meno. Avremmo una riduzione di trecento parlamentari, con il vantaggio che non ci sarebbero "dopolavoristi", destino che invece attende consiglieri regionali e sindaci secondo quanto previsto dalla riforma».

Articolo 2 e articolo 3?

«Articolo secondo: il rapporto fiduciario del governo è solo con la Camera dei deputati. Dunque, fine del bicameralismo perfetto. Articolo terzo: nel caso in cui il Senato o la Camera apportino delle modifiche ad un testo di legge, tali modifiche vengono esaminate entro un tempo limitato da una apposita commissione, costituita dai parlamentari dei due rami. Se l'intesa non c'è, passa il testo prevalente, che viene sottoposto al voto delle due Camere, con sbarramento ad ulteriori emendamenti. Fine della navetta, del bicameralismo perfetto e delle perdite di tempo. Un meccanismo di questo tipo esiste in altri Parlamenti: per esempio in quello americano. Una riforma approvabile dai due terzi dei parlamentari, che si può fare in sei mesi. Nel frattempo si discute una nuova, seria legge elettorale, che non preveda più la nomina dei parlamentari da parte dei capipartito e non abbia una impostazione rischiosamente iper-maggioritaria. Non ho mai condiviso l'Italicum e non penso che sia pienamente rispettosa della sentenza con cui la Consulta ha cancellato il Porcellum».

Ma perché tutto questo "ambaradan" se una riforma costituzionale già c'è? Nessuno dice che siamo alla Terza Repubblica, ma non è meglio che niente?

«Ho avanzato una proposta alternativa. E chiedo un No al referendum per fare seriamente le riforme e non impedirle. Le riforme serie sono quelle condivise e non imposte a maggioranza. Ricordo un bellissimo intervento dell'onorevole Sergio Mattarella, che contrappose lo spirito della Costituente alla pretesa arrogante, allora di Berlusconi, di riforme a maggioranza. E noi le respingemmo».

Se la riforma interpreta bene l'urgenza di un cambiamento, il bon ton può non essere essenziale. O no?

«Non è solo questione di bon ton. Ridurre la Costituzione a legge ordinaria non va bene per il Paese perché diventa una riforma di incerta durata. La Costituzione deve essere un testo stabile, di regole scritte da tutti. I grandi Paesi hanno costituzioni che durano molti anni, ma se noi ad ogni mutare di maggioranza politica, cambiamo la Costituzione, il sistema vive nel massimo di incertezza. E comunque, almeno, la maggioranza di Berlusconi era espressione forte di un voto popolare».

Ma nel merito?

«Ci sono disposizioni demagogiche e altre foriere di conflitti istituzionali. Due soli esempi: sindaci e consiglieri regionali possono trascorre cinque giorni a Roma nelle commissioni parlamentari? Pura demagogia. Per potere dire: non gli pagheremo lo stipendio. Poiché non vi è una chiara distinzione delle leggi delle quali si deve occupare il Senato, noi rischiamo di aprire un contenzioso tra le due Camere, di volta in volta risolto dalla Corte costituzionale. Per tutte queste ragioni chiedo di votare no per una vera svolta riformatrice».

A Torino l'importante consuntivo portato dal sindaco è stato una sorta di variabile indipendente rispetto alla generica esigenza di cambiare: si sente almeno un po' solidale con Renzi, considerato da alcuni già «vecchio»?

«Il Paese vuole novità, sperava che la novità fosse Renzi ed è rimasto deluso e infatti sul voto ha pesato un sentimento anti-Renzi. A Milano abbiamo vinto grazie all'impegno di Pisapia, che ha fatto una campagna all'insegna: qui non si vota su Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Referendum, Ceccanti: «Con il no, congresso Pd inutile»

Intervista

Il politologo: il test di ottobre sulla riforma costituzionale spartiacque della governabilità

Gigi Di Fiore

Docente di diritto pubblico, il senatore Stefano Ceccanti è tra i parlamentari vicini alle posizioni del premier Renzi che più di altri ha preso posizione sul referendum costituzionale per confermare l'approvazione dell'Italicum, la nuova legge elettorale.

Senatore Ceccanti, perché considera l'Italicum l'unica legge possibile nell'attuale situazione politica italiana?

«Partendo dall'analisi del sistema tripolare della realtà politica, peraltro con consensi spalmati in maniera differente sul territorio nazionale».

Che conseguenza trae dalla sua analisi?

«C'è il Movimento 5 Stelle che sostiene di non potersi alleare con nessuna altra forza politica. Se avessimo un sistema elettorale proporzionale, o uninominale, arriveremmo ad un Parlamento diviso in tre con difficoltà a formare un governo, proprio per la posizione espressa dai grillini».

Perché?

«È evidente che in un sistema politico tripolare, dove il Movimento 5 Stelle vuole restare da solo, l'alternativa sarebbe una coalizione tra centrodestra e centrosinistra, con effetti negativi sulla governabilità nel medio periodo. Ecco perché restano tutte in piedi le ragioni di fondo che spingono a sostenere l'Italicum come unica forma di legge elettorale, in grado di assicurare con realismo una governabilità al Paese».

Anche se il prezzo da pagare è il premio di maggioranza nazionale al partito vincente?

«È l'unico modo. C'è chi vorrebbe un premio alla coalizione e non al singolo partito, ma questo sistema può funzionare a livello locale dove le regole sono rigide e, se un sindaco o un governatore non viene sostenuto, vanno tutti a casa. A livello nazionale la situazione è diversa e introdurre un premio di coalizione significherebbe dare enorme potere di condizionamento a partitini che vanno dal 2 al 4 per cento di consensi».

Crede che nel pacchetto di riforme al centro del referendum sia la legge elettorale l'aspetto che divide di più?

«Senza dubbio. Sulle altre questioni, mi sembra che la semplificazione ad una sola Camera sulla fiducia al governo sia accettata da molti. Sulla nuova composizione del Senato, poi, non si valuta che i conflitti statali maggiori oggi si concentrano tra leggi nazionali e regionali. Giusto, quindi, per ridurli, che i legislatori nazionali del nuovo Senato siano scelti per tre quarti tra i legislatori regionali. L'obiettivo di fondo resta sempre la maggiore funzionalità del sistema politico-istituzionale».

Nel Pd, le minoranze premono perché il premier non sia anche segretario del partito. Cosa ne pensa?

«Ci vedo dei pericoli di funzionalità. Il presidente del Consiglio diventerebbe un mediatore tra governo e segreteria del partito e le due funzioni verrebbero esposte a differenziazioni. Un'anomalia sottolineata tempo fa anche da Leopoldo Elia, che esaltava i tempi in cui De Gasperi era insieme segretario della Dc e presidente del Consiglio. Le decisioni avevano più efficacia rispetto a quello che sarebbe poi avvenuto nei governi di centrosinistra successivi».

Non c'è uno sbilanciamento a scapito del Pd, dove si sente poco la presenza organizzativa del segretario, preso dai suoi impegni di capo del governo?

«Questo limite non si risolve dividendo i due incarichi, ma intensificando l'attività di segretario».

Si arriverà al congresso nazionale del Pd più volte annunciato, per decidere anche la questione segreteria?

«Questo dipende molto dall'esito del referendum. In caso di prevalenza del no, non avrebbe senso decidere sulla gestione del partito mentre cade il governo con la conseguente fine della legislatura attuale».

La vede in modo così catastrofico, pensa che davvero Renzi, in caso di sconfitta nel referendum, si dimetta e si arrivi a nuove elezioni?

«Mi sembra un ragionamento logico. Se una legislatura, nata sotto l'egida della ingovernabilità del sistema, aveva per suo obiettivo principale quello di assicurare regole istituzionali in grado di assicurare funzionalità al sistema, il fallimento di questo traguardo farebbe venire meno ogni ragione di proseguire lattività parlamentare».

Referendum, quindi, tappa fondamentale sul futuro politico-istituzionale del Paese?

«Sicuramente il referendum è il vero bivio di questa legislatura. Che senso avrebbe un altro anno di agonia, senza poter fare alcuna riforma? La vittoria dei no sarebbe una deflagrazione con più effetti».

Un'ipotesi che prende consistenza, secondo sondaggi diffusi nelle ultime ore?

«Non credo a sondaggi fatti in questo momento, quando non è partita ancora alcuna campagna informativa seria sui contenuti del referendum. È un terreno ignoto su cui non è possibile al momento fare previsioni serie. Sono esercizi estivi, di scarsa attendibilità».

Lo scontro
«Il premier deve restare segretario del partito: dividere i due ruoli è un errore»

L'Italicum
«È l'unico sistema credibile: inutile il proporzionale se M5s non fa alleanze»


Primo piano 9
Il Garantista
Raggi trova la quadra: «Ecco la giunta»
Referendum, Ceccanti: «Con il no, congresso Pd inutile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Da Brunetta a D'Alema, quanti errori contro la riforma

I Pinocchi del No

Carlo Fusaro

Lo so. È stata dura fare a meno dei pinocchi settimanali. Mi son sentito in crisi d'astinenza anch'io. Però: due turni di amministrative con le brutte sorprese di diversi ballottaggi, il terremoto di Brexit, il rilancio della telenovela legge elettorale, perfino la direzione Pd. L'attenzione di tutti, obiettivamente era altrove, non al ref. Gli stessi pinocchi hanno rarefatto la loro incalzante iniziativa. Un motivo mi pare chiaro: metà di loro combatte la riforma costituzionale per punire Pd, governo e soprattutto Matteo Renzi; l'altra metà la combatte per vedere se si riesce a far saltare la legge elettorale (l'altro vero obiettivo). Sicché, a conferma dell'uso strumentale della guerra alla riforma, hanno allentato la presa su quella per usare argomenti e temi più di giornata, beninteso agli stessi fini.

Proviamo a metterci in pari. Per il settore pinocchi vecchia Dc, citazioni d'obbligo per due big dei tempi andati: Giuseppe Gargani e Paolo Cirino Pomicino. Il primo (su *il Giornale*, 11 giugno) non si fa mancare nulla dell'armamentario del "no", incluso l'«autoritarismo» renziano e la presunta «rimessa in discussione degli stessi principi e valori indicati nella prima parte della Costituzione considerati finora immodificabili» (ma, appunto, immodificati, tranne che per Gargani: forse gli hanno dato il testo di qualcos'altro). Il secondo (neo-editorialista de *Il Fatto*, 29 giugno) scopre che «la riforma costituzionale approvata a maggioranza da uno "strano" Parlamento è funzionale solo a un disegno di puro potere personale grazie anche all'aiuto di una devastante legge elettorale». Come si vede, siamo all'ostentato understatement.

S'è poi sviluppata la linea «aridatece Berlusconi», da parte di quanti sono tanto ostili al Pd e a Renzi da sostenere serenamente che la riforma costituzionale del centro-destra era meglio di quella attuale. Ora se a dirlo fosse Brunetta, no problem: il fatto è che a dirlo sono pinocchi di sinistra. Il primo è Pippo Civati (*Il Fatto*, 12 giugno), già nominato (woops: eletto!) nelle liste Pd (che lasciò per fondare "Possibile"). Possibile che dica questo? Ebbene sì. Motivo? Riduceva anche i deputati (piccolo particolare: nel complesso i parlamentari erano però 770 contro 730 o 630 della riforma attuale, se non contiamo i 95 che già sono già degli eletti); soprattutto «i cittadini non erano espropriati della facoltà di eleggere i senatori». Viva Calderoli e Berlusca: tutto il resto della campagna contro quella riforma dimenticato. Ma a preferire la riforma del centro-destra a quella del Pd («per certi aspetti era fatta meglio»), è anche Massimo D'Alema: secondo il quale, la Renzi-Boschi «riduce gli elementi di controllo democratico e - combinata con l'Italicum - trasforma il Parlamento nella falange di un capo» (sic, *Corriere della Sera*, 22 giugno). Che uno storico dirigente della sinistra italiana exPci dica cose così già sorprende; che lo dica uno che ha guidato l'omonima Commissione bicamerale che nel 1997-8 aveva rivoltato come un calzino la parte seconda della Costituzione (non era una "novella", era stata proprio riscritta tutta, elezione diretta del capo dello Stato inclusa) lascia senza fiato.

Ma pinocchi del mese di giugno meritano di essere proclamati, in ordine di apparizione, Mimmo Calopresti (*Il Fatto*, 13 giugno) e Paolo Prodi (*Il Fatto*, 30 giugno). Il primo, regista, considera il "no" un «atto di resistenza» e - oscenamente - dice di dover fare «come fecero un pugno di ribelli nell'Italia fascista»; il secondo, fa lo spiritoso e paragona le modifiche alla Costituzione prima «al bugiardino di un farmaco», poi a «un bitorzolo che cresce sulla nostra Costituzione». E conclude annunciando: «non posso riconoscere valore costituzionale a un testo nato sotto spinte umorali e illogiche». Quando si dice il rispetto delle istituzioni. Sarà per questo che è membro dell'Accademia nazionale dei Lincei. *O tempora, o mores*.


Giorgio Napolitano: non facciamo finire le riforme nel nulla

Da Brunetta a D'Alema, quanti errori contro la riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-07-2016
Pagina 29
Foglio 1

IL MANTRA DELLA GOVERNABILITÀ

PIERO IGNAZI

PERCHÉ Matteo Renzi è tanto affezionato al sistema elettorale dell'Italicum? È strano che anche un leader giovane e dinamico come il segretario del Pd non colga lo spirito dei tempi e resti affezionato a problemi inattuali della politica come la governabilità. Questione importante, certo, ma oggi passa in secondo piano rispetto al problema della "rispondenza" tra eletti ed elettori, drammaticamente sollevato dall'ondata dell'antipolitica.

Il mantra della governabilità venne invocato con forza da Bettino Craxi alla fine degli anni Settanta, ed era sostenuto da chi vedeva cadere i governi come i birilli dopo nemmeno un anno, ed assisteva al rinvio alle calende greche di tante riforme necessarie. Sacrosanta quindi l'esigenza di far funzionare meglio le istituzioni. Ma non si mosse foglia.

In seguito, all'epoca del crollo dei partiti tradizionali, nel 1993-94, lo strumento principe per risolvere l'impasse del sistema politico fu individuato in un nuovo sistema elettorale maggioritario ad un turno, il Mattarellum. Solo che quel sistema era corretto da un bel 25% di proporzionale, e proprio per questa contraddizione interna non ha prodotto i frutti sperati.

Il governo attuale ha imboccato la strada di un'ampia, e disordinata, riforma costituzionale, integrata da una nuova legge elettorale. La prima potrà solo essere approvata o cancellata in toto dal prossimo referendum confermativo, la seconda, fallita la raccolta di firme per un referendum abrogativo, può invece essere ancora modificata per via ordinaria.

La riforma della Costituzione non porterà i frutti sperati perché sono troppe le sue contraddizioni interne, anche laddove individua correttamente un punto nevralgico come la corsia preferenziale in Parlamento per le proposte governative — la cosiddetta "data certa". Ma la riforma elettorale, invece, porterà frutti avvelenati.

L'insistenza del segretario democratico nel difendere il suo progetto, che trasuda fiorentinità da ogni comma, si spiega solo nella sua convinzione che il risultato più importante delle elezioni sia quello di «sapere chi ha vinto» la sera stessa. Non si sa dove venga questa ansia da prestazione: nessun sistema elettorale si pone questo obiettivo, nemmeno quello inglese. Questo, semmai, vale per le elezioni ad una carica "monocratica" — sindaco, presidente di Regione e, in altri sistemi, presidente. Non vale per i Parlamenti che sono luoghi dell'incontro e della deliberazione.

Nel 2005, quando gli elettori britannici non avevano dato il mandato a governare ad alcun partito, gli inglesi, più che disperati furono eccitati dall'idea che ci fossero degli accordi-compromessi non solo all'interno del partito vincente per spartirsi i posti — come avviene sempre e dovunque — ma anche tra partiti diversi.

Evidentemente in Italia l'orrore per il dialogo ha prevalso su ogni altra considerazione nella convinzione che un bel premio a chi vince, come fa l'Italicum, risolva ogni problema di governabilità, alla faccia della rappresentanza e della rispondenza. Allarma che il segretario del Pd non tenga in conto il problema oggi più insidioso per la democrazia, in Italia come altrove: la rivolta contro chi governa, trasformata subito in élite o in casta.

L'antipolitica, con il suo correlato di populismo, è il vero nemico della democrazia. È la distanza che separa politici e cittadini ad infettare il nostro sistema. La penetrazione massiccia dei 5Stelle tra le componenti giovanili-centrali (sotto i 45 anni), abbastanza istruite, e di ceto medio e medio-basso, dimostra quanto sia drammatica, e pericolosa, una tale ampiezza del sentimento anti-establishment.

Allora, come fare a disinnescare questa pulsione negativa verso la politica e il vivere civile? Dando tutto il potere al vincitore come fa l'Italicum? Ma nemmeno per sogno.

La risposta migliore sta nel cercare di riavvicinare elettori e eletti con quel sistema elettorale che più riduce le distanze tra gli uni e gli altri. Vale a dire con un sistema uninominale in cui ogni collegio ha il suo deputato, poi corretto da un ballottaggio tra i primi o tra chi supera una certa soglia, per tagliare le frange estreme e velleitarie e favorire la governabilità.

L'Italicum è nato male e non lo si può ritoccare. Va buttato alle ortiche. Come sarebbe stato molto meglio abolire il Senato piuttosto che trasformarlo in un dopolavoro dei consiglieri regionali, l'Italicum va cancellato perché non colma in nessuna maniera il fossato tra cittadini e rappresentanti.

Se non si comprende che quanto sia importante la fuga dalle urne e la rabbia degli esclusi, allora si lascia andare alla deriva il sistema. Il populismo ha ancora una valenza soft nei 5Stelle: può deflagrare in posizioni lepeniste nell'arco di poco tempo.

Bisogna correre ai ripari e invertire la rotta guardando al faro della maggiore e migliore rispondenza tra governanti e governati. È l'intelligenza delle cose che oggi sfida il capo del governo e segretario del Pd.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Badante Intermittente

» MARCO TRAVAGLIO

Il Badante Emerito della Repubblica, Giorgio I e II di Borbone, che da sempre considera noi italiani un popolo immaturo (e pure gli inglesi) perché non votiamo mai secondo le sue indicazioni, infatti del nostro voto se n'è sempre infischiato, ha voluto impartirci ieri una nuova lezioncina su come comportarci al referendum costituzionale. "Sì, (nella riforma Boschi-Renzi-Verdini, *ndr*) ci sono delle imperfezioni, ma io ritengo che sia legittimo e auspicabile, e io me lo auguro fortemente, che la stragrande maggioranza dei cittadini non faccia ancora una volta finire nel nulla gli sforzi messi in atto in due anni in Parlamento. Sulle riforme mi ci sono rotto la testa per quasi 9 anni". Prendiamo buona nota, ansiosi di sapere chi mai gli abbia prescritto di spaccarsi la testa per mandare al macero la Carta su cui ha giurato addirittura due volte, e speranzosi che anche stavolta dalle urne esca il risultato opposto ai suoi emeriti auspici.

Facciamo però sommessamente notare all'Uomo Sandwich del Sì ciò che ha detto l'altroieri il suo ultimo *protégé*, Matteo Renzi, alla direzione del Pd: "C'è qualcuno tra voi che pensa sinceramente che, dopo che la legislatura è nata e ha fatto ciò che ha fatto, in caso di No al referendum, il presidente del Consiglio, e io penso anche il Parlamento, non ne possa prendere atto?". Tradotto in italiano: se vince il No, oltre a tutte le catastrofi già preconizzate da lui, Boschi, Confindustria e altri vassalli, valvassori e valvassini, avremo pure lo scioglimento anticipato delle Camere. Cioè – quando si dice la tragedia – i parlamentari al primo mandato perderanno il diritto alla pensione. In un paese normale, e persino in Italia fino a due anni fa, appena un premier si azzardava a minacciare la fine della legislatura per salvare la poltrona, interveniva il capo dello Stato a rammentargli che il potere di sciogliere le Camere spetta a lui e che, morto un governo, se ne fa sempre un altro finché c'è una maggioranza pronta a sostenerlo. Ora però un presidente non l'abbiamo più, o peggio: ne abbiamo uno che non sa di esserlo. Dunque nessuno ha provveduto a erudire il pupo sulle regole elementari della democrazia parlamentare. C'era da attendersi che lo facesse l'emerito predecessore che, quando sedeva sul trono, non mancò mai di ricordare ai premier (e non solo) le proprie prerogative. L'8 settembre 2010 Napolitano rimbeccò addirittura il direttore del Tg1 Augusto Minzolini, reo di aver definito "ribaltone" un'eventuale nuova maggioranza al posto di quella berlusconiana, senza passare per le urne.

"Nella Costituzione – monitò – c'è anche l'articolo che regola le prerogative del capo dello Stato. La Costituzione andrebbe letta nella sua interezza", compreso il dovere di verificare l'esistenza di una maggioranza prima di sciogliere le Camere. Nell'aprile del 2014 Napolitano si fece rieleggere, ma solo a patto che il Parlamento votasse un altro governo di larghe intese (appena bocciate dagli elettori) e una riforma della Costituzione, sennò se ne sarebbe andato all'istante. Così, sotto ricatto, nacque il governo Letta. Il 26 giugno re Giorgio ricevette il premier B. che, appena condannato in primo grado al processo Ruby, minacciava la crisi di governo per tornare alle urne: "Il potere di scioglimento delle Camere è mio e, se cade il governo, ho il dovere di verificare se c'è una nuova maggioranza in Parlamento", lo zittì Sua Maestà. Un mese dopo Bertinotti scrisse al *Corriere* una durissima lettera contro le manovre politiche del presidente che faceva e disfaceva i governi all'insaputa degli elettori. Lui rispose piccato: "So bene che in caso di crisi, resta il ricorso al voto popolare e che da qualche parte si confida nella possibilità di dare vita così a un'alternativa di governo. Ma di azzardi la democrazia italiana ne ha vissuti già troppi... Da presidente considero il frequente e facile ricorso a elezioni politiche anticipate una delle più dannose patologie italiane". Il 1° agosto B. fu condannato in Cassazione per la frode Mediaset e tornò a minacciare la fine della legislatura. Napolitano incontrò Enrico Letta per incoraggiarlo ad "andare avanti con forte determinazione" e promettere che in caso di crisi di governo non avrebbe sciolto le Camere ("Piuttosto mi dimetto").

Alla fine B. preferì aspettare, anche perché il monarca gli aveva fatto balenare la grazia, e disse per calmare i suoi: "Il presidente ci ha fatto sapere che, in caso di crisi, lui si dimette un minuto dopo, piuttosto che sciogliere le Camere e concedere le elezioni anticipate, e noi rischiamo di ritrovarci Prodi al suo posto". Intanto anche il Pd, dissanguato dalla convivenza forzata (dal Colle) col pregiudicato, iniziò a pensare alle urne. Ma Napolitano il 9 agosto convocò a Castelporziano il segretario Epifani, la Finocchiaro e i capigruppo Speranza e Zanda per comunicare loro che mai e poi mai avrebbe sciolto le Camere, nemmeno se fosse caduto il governo ("Piuttosto mi dimetto"). Poi diffidò B. dall'"agitare, in contrapposizione a quella sentenza (della Cassazione, *ndr*), ipotesi arbitrarie e impraticabili di scioglimento delle Camere". Il 26 settembre, avvicinandosi il voto sulla decadenza di B. dal Senato, il Pdl annunciò le dimissioni in massa dei propri parlamentari. E re Giorgio, furibondo, monitò: "Inquietante sarebbe il proposito di compiere tale gesto al fine di esercitare un'estrema pressione sul capo dello Stato per il più ravvicinato scioglimento delle Camere". Nessuno più di lui aveva ben chiaro che nessun premier può sostituirsi al capo dello Stato annunciando lo scioglimento delle Camere. Nessuno tranne Renzi, si capisce. Mica è Minzolini, lui.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

E se vincesse il No?

Se l'Italia s'impantana sul referendum costituzionale, Mattarella non potrà dare garanzie a Renzi

Roma. E se Renzi perde il referendum? Si vota. D'altronde lo ha detto anche il premier, durante la direzione del Pd, che non c'è trippa per gatti e se cade lui, casca il governo e si sciolgono le Camere. Andrà così? Forse. Prima domanda: chi scioglie il Parlamento? Risposta: il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, Sua Prudenza. Proviamo a vedere questa secondo canoni non-renziani, sotto il profilo della spietata lotta politica, delle istituzioni, dello scenario internazionale e della stabilità finanziaria. Prima occorre un passaggio su una parola pronunciata da Renzi in direzione, "legislatura". Non è nata sotto il suo segno. Il Parlamento in carica, quello del 2013, precede la storia del segretario fiorentino. A Palazzo Chigi l'avventura cominciò con un governo di larghe intese (poi ristrette) guidato da Enrico Letta. Renzi arriva dopo 300 giorni, il 22 febbraio del 2014, per defenestrazione di Enrico Letta, insediamento dello stesso Renzi e regia dell'allora presidente Giorgio Napolitano, che concesse al segretario del Pd di andare al governo senza passare per il voto. La storia di Renzi comincia con un *non* scioglimento delle Camere. Andiamo avanti.

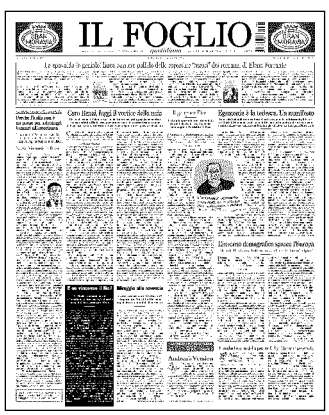
Una mattina di ottobre Renzi si sveglia e scopre che il No ha vinto. Che succede? Rassegna le sue dimissioni al Quirinale. Nel frattempo, la macchina della presidenza della Repubblica si è già messa in moto – lo è già, da molto tempo – e ha avviato colloqui informali per gestire la crisi. Il Quirinale procede secondo Costituzione, parte la giostra.

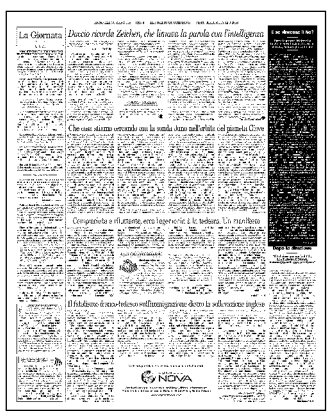
Le consultazioni. Mattarella per sciogliere le Camere deve sentire il parere dei presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso che, *en passant*, sono due antirenziani (rieccolo, il Parlamento del 2013). Cosa diranno? Consiglieranno al Quirinale profonde esplorazioni. Vere e proprie trivellazioni del titanico giacimento della politica italiana. Liturgia: si parte con l'ascolto dei piccoli gruppi di cui neppure si sospettava l'esistenza e si arriva ai più grandi. Ecco l'elenco delle prossime consultazioni: gruppo Misto della Camera e del Senato, Südtiroler Volkspartei, minoranze linguistiche, Fratelli d'Italia, Ncd-Udc, Scelta civica, Centro democratico, Ala, Conservatori e riformisti, Gal, Per le autonomie, Sel, Lega nord, Movimento 5 stelle, Forza Italia, Partito democratico. Mandarli tutti a casa? Su ogni poltrona dei parlamentari c'è una pennellata di colla a presa rapida. Entriamo nella scena viva post referendum. Mattarella ha davanti uno scenario di macerie. Il No al referendum ha fatto schizzare lo spread del Btp sui Bund a +300 punti, il pil per il 2017 è proiettato a -0,7 per cento, gli investimenti in rosso dell'1,6 per cento, il pil pro capite è dato a -589 euro, i poveri a +430 mila nel 2019, l'occupazione nel biennio 2017-2019 a -258 mila unità, il deficit del 2018 viaggia veloce verso il 4 per cento del pil, il debito schizzerà al 144 per cento del pil nel 2019. Sono le previsioni di Confindustria.

Le buone ragioni per votare Sì al referendum, sono robusti numeri per non consegnare il paese al primo che passa (Grillo) o all'instabilità. Mattarella chiama i suoi consiglieri, al suo fianco ha il segretario generale Ugo Zampetti, raccomanda al capo della comunicazione, Gianfranco Astori, di prendere nota riservata dell'incontro, compulsa le tabelle preparate dall'Ufficio affari finanziari guidato da Giuseppe Fotia. Di quanto è sotto la Borsa? Spread? Squilla il telefono: è la cancelliera Angela Merkel. Risquilla il telefono: è il presidente della Bce, Mario Draghi. Che fare?

Nel Pd nel frattempo è nata un'ala "governista" capeggiata da Dario Franceschini. In nome della stabilità occorre varare un "governo di scopo" che deve approvare la manovra economica, affrontare l'emergenza finanziaria del dopo Brexit, negoziare con la Commissione Ue il programma di aiuti alle banche, riscrivere l'Italicum e correggere il problema del Senato. La maggioranza renziana vacilla, Enrico Letta da Parigi ha esternato, Massimo D'Alema c'è, Pier Luigi Bersani è tornato a smacchiare giaguari, Berlusconi ribadisce quello che disse uscendo dall'ospedale il 5 luglio scorso: "La legge elettorale porta a un governo Cinque stelle". Nell'area del centrodestra nascono come funghi gruppi di "responsabili", pronti a sostenere un governo di "alto profilo". I numeri sono risicati, ma ci sono. Chi sarà premier? Bisogna rassicurare i mercati, dal cilindro del Quirinale esce un nome: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Sale al Quirinale. Accetta l'incarico. Fa il governo in un weekend. Giuramento. Flash. Dichiarazioni. Applausi. Avanti un altro.

Mario Sechi


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il sì e il no alla Boschi

Abolire il Senato Sui veri risparmi mentono tutti

di **FRANCO BECHIS**

Sono stati gli unici due a fornire cifre e discutere per la prima volta dei contenuti della riforma della Costituzione che sarà sottoposta a referendum probabilmente ad ottobre. Da una parte la madrina di quel testo, Maria Elena Boschi. Dall'altra Lucio Malan, senatore di Forza Italia e questore di Palazzo Madama. E la differenza non è da poco. Secondo la Boschi con la riforma della Costituzione lo Stato verrebbe a risparmiare 490 milioni di euro l'anno. Secondo Malan invece in tutto il taglio dei costi sarebbe (...)

(...) di 50 milioni e 150 mila euro. Abbiamo provato a mettere in confronto le loro versioni, che in qualche passaggio peraltro non sono terribilmente distanti, e fatto delle simulazioni sulla base del testo di legge di riforma Costituzionale. E ci siamo limitati a una sola parte che è più semplice esaminare: la trasformazione del Senato.

In ogni caso le cifre fornite dalla Boschi rispondendo a una interrogazione parlamentare sono drogate da un dato di 320 milioni relativo alla abolizione delle province che non è direttamente collegato con la riforma di cui si dibatte (è stata una legge firmata da Graziano Del Rio ad abolirle nel 2014), quindi il confronto reale sarebbe fra 50,15 e 150 milioni (altri 20 secondo la Boschi sarebbero dovuti all'abolizione del Cnel, che in realtà avrebbe una spesa annua di circa la metà).

Secondo i calcoli di *Libero*, che sono diversi da quelli fatti da entrambi i contendenti, i risparmi possibili sono più vicini a quello che dice il ministro delle Riforme Costituzionali. E ammonterebbero a circa 137 milioni di euro l'anno, sia pure con molti se e con molti ma e con alcune variabili che potrebbero ridurre sensibilmente questa cifra. Prima fra tutte la spesa pensionistica, che abbiamo considerato immutata, anche se probabilmente è destinata ad aumentare perché i 315 attuali senatori probabilmente raggiungeranno l'età della pensione, prima che un numero simile degli attuali percettori di vitalizi e pensioni passi a migliore vita. Presumibilmente quella spesa è destinata ad aumentare, per poi gradualmente diminuire negli anni successivi. Nell'arco di 30-40 anni andrà comunque ad estinguersi, e per questo motivo abbiamo considerato la voce neutra.

Per calcolare i risparmi abbiamo considerato i senatori esistenti, che sono 321 di cui 6 senatori a vita. Con la riforma tutti e 6 fino all'ultimo dei loro giorni resteranno in carica con lo stesso status economico attuale fino a quando non chiuderanno per sempre gli occhi. Dopo di loro continueranno a restare senatori a vita con identico trattamento economico solo gli ex presidenti della Repubblica. La riforma prevede solo 5 senatori di nomina presidenziale in carica per 7 anni gratuitamente (né indennità né rimborsi spesa previsti per loro). Non sarà facile trovare personalità disposte ad accettare un incarico in cui dovranno pure rimetterci del loro.

Al posto degli attuali senatori ordinari ci saranno 95 nuovi senatori: 74 consiglieri regionali e 21 sindaci. La riforma li esclude dalla applicazione della legge del 1965 sulle indennità parlamentari: quindi non avranno né stipendio, né indennità speciali, né rimborsi spesa a carico del bilancio del Senato. Il costo della loro permanenza a Roma sarà interamente a carico degli enti di provenienza, e con un tetto stabilito dalla legge che al momento non è noto, ma fa riferimento come massimo al trattamento economico del sindaco del capoluogo della relativa Regione. Con queste caratteristiche si risparmiano 39,35 milioni di euro in indennità parlamentare, altri 36,56 milioni di euro in rimborsi spese varie e 1,6 milioni di euro in indennità di ufficio. Si tratta di cifre lorde, e Malan le nettizza. Noi non lo facciamo perché la differenza fra lordo e netto in questi casi è solo una partita di giro (e come tale classificata contabilmente). Sempre direttamente legato alla vita dei senatori sparirà integralmente il contributo ai gruppi parlamentari (21,3 milioni di euro), che secondo la riforma non dovranno più esistere.

Con la riduzione di due terzi dei senatori ovviamente si riducono anche le esigenze di personale di supporto, oltre che le strutture tradizionali che conosciamo: non ci saranno più le commissioni permanenti che conosciamo oggi, si ridurranno anche le partecipazioni a quelle di indagine e di inchiesta, che comunque saranno guidate da un deputato (visto che spettano all'opposizione, che non esisterà in un Senato che non deve dare la fiducia al governo). Per il personale abbiamo considerato sostanzialmente la chiusura di ogni rapporto che non sia a tempo indeterminato. La struttura oggi assunta a vita infatti diventerà sovrabbondante rispetto alle esigenze attuali: si pescherà da lì anche oper esigenze di segreterie particolari e simili. Si ridurrà anche tutta una serie di spese che Malan nei suoi conteggi non considera, come quelle per i materiali di consumo (dai servizi igienici alle dotazioni informatiche), perchè scenderà sensibilmente la platea dei beneficiari (senatori e loro collaboratori diretti o dei gruppi che non esistono più, quindi almeno 400 persone). Scenderanno spese telefoniche, spese di trasporto (forse nemmeno a carico del Senato), di facchinaggio e assicurative che anche in questo caso vanno ridotte proporzionalmente alla platea dei beneficiari. Ridotte anche le spese funzionali all' attività politica, quelle per missioni internazionali, per comunicazioni e rappresentanza istituzionale. E così che si arriva ai 137,66 milioni che Libero stima come risparmi effettivi sul bilancio di palazzo Madama.

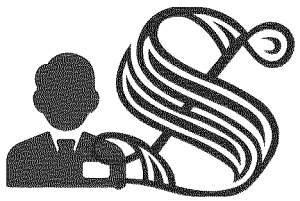
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

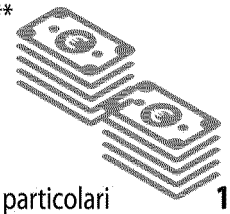
Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

I RISPARMI DEL NUOVO SENATO





	Senato attuale	Senato riforma	Differenza
Spese indennità parlamentare	40.100.000	749.533	-39.350.467
Spese indennità di ufficio	1.600.000	0	-1.600.000
Rimborsi spese varie*	37.266.000	696.560	-36.569.439
Contributo gruppi parlamentari	21.350.000	0	-21.350.000
Cerimoniale e rappresentanza**	1.993.100	500.000	-1.493.100
Attività interparlamentari e internazionali**	290.000	100.000	-190.000
Comunicazione istituzionale**	6.220.298	1.500.000	-4.720.298
Servizi informatici**	8.962.000	5.000.000	-3.962.000
Assicurazione Senatori	2.050.000	620.000	-1.430.000
Traslochi e facchinaggio**	1.699.000	1.000.000	-699.000
Materiali di consumo vari**	1.401.000	900.000	-501.000
Personale addetto segreterie particolari	12.000.000	0	-12.000.000
Consulenze e prestazioni professionali**	3.550.000	1.000.000	-2.550.000
Personale con contratto a termine	2.430.000	0	-2.430.000
Missioni e consulenze commissioni**	1.328.000	400.000	-928.000
Studi e ricerche attività parlamentare**	3.164.354	1.000.000	-2.164.354
Servizi ristorazione **	1.630.000	1.000.000	-630.000
Servizi mobilità a trasporto	7.615.000	2.514.610	-5.100.389
TOTALE	154.648.752	16.980.703	-137.668.047



* per nuovi senatori rimborsi a carico Regioni entro limiti di legge
** stima basata su minori esigenze nuovo Senato

P&G/L

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

La controriforma di D'Alema fa discutere i costituzionalisti

Pace: giusto salvare il Senato. Cassese: impossibile cambiare in 6 mesi

il caso

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Il «piano B» di Massimo D'Alema in caso di sconfitta di Matteo Renzi al referendum di ottobre divide i costituzionalisti, e la demarcazione segue la divisione tra fautori del no e sostenitori del sì. La proposta «in tre punti» che l'ex premier ha illustrato alla Stampa viene bocciata senza appello dai professori favorevoli alla riforma mentre trova più ascolto nel fronte del no, seppure con qualche distinguo. Per D'Alema, in caso di sconfitta Renzi non dovrebbe dimettersi e, in ogni caso, dopo bisognerebbe procedere ad una riforma di «tre articoli» da approvare in «sei mesi»: un taglio di 200 deputati e 100 senatori, rapporto di fiducia limitato alla sola Camera, costituzione di una sorta di «commissione di conciliazione» per sveltire l'iter legislativo.

Ugo De Siervo, tra i firmatari di un appello per il no al referendum di ottobre, condivide soprattutto l'idea che la vittoria del no non significhi necessariamente lo stop del percorso di riforme: «Anche se al referendum vince il no non succede niente di speciale». Mattarella potrà benissimo «formare un altro governo» che abbia in agenda «modifiche della Costituzione puntuali e precise». Nel merito poi si valuterà, «perché non si può disegnare un altro bicameralismo su due piedi». La commissione di conciliazione è un'ipotesi anche se «i ritardi legislativi non dipendono dal bicameralismo, ma dal fatto che le forze politiche usano il bicameralismo per non decidere...».

Alessandro Pace, presidente del comitato per il no, si dice «pienamente d'accordo sull'idea di conservare il Senato» e di lasciare che sia la sola Camera a dare la fiducia al Governo, ma ritiene «arzigogolata» l'idea di una commissione di conciliazione: «Con tutto il rispetto per D'Alema, che stimo, meglio allora la navetta tra i due rami del Parlamento». Anche i 6 mesi per fare la riforma sono ritenuti un po' troppo stretti, «mi sembra che ci sia bisogno di qualcosa di più...». Il punto vero, aggiunge, è che il Senato deve essere eletto direttamente».

Articolato il giudizio di Valerio Onida, pure schierato per il no al referendum: «La riduzione del numero dei parlamentari non è certo un tema centrale: c'è molta demagogia. L'idea della commissione di conciliazione può essere giusta, esiste anche in Germania. Ma il punto chiave è capire se il Senato diventa davvero rappresentativo delle autonomie territoriali oppure no». Soprattutto, «si dovrebbe far passare l'idea che le riforme della Costituzione si fanno una per volta». Infine, per Onida sei mesi possono bastare, «i tempi di riforme singole possono essere anche brevi, come tante volte si è dimostrato».

Idea che non condivide affatto Carlo Fusaro, sostenitore del sì: «Sei mesi? E chi ci crede? D'Alema ha guidato una bicamerale e non ci è riuscito in più di un anno a fare la riforma. Non si capisce per quale miracolo ora si dovrebbe fare in sei mesi». Fusaro non entra nemmeno nel merito delle proposte, «non discuto di fanta-Costituzione...».

Simile il giudizio di Sabino Cassese: «Certo, facciamo un'altra riforma in 6 mesi e... 40 anni. Dalla commissione Bozzi (la prima bicamerale che tentò una riforma della Costituzione, *ndr*) sono passati più di 40 anni. Io sono dell'opinione di Giorgio Napolitano, se non si fa la riforma adesso, non si fa più». L'idea della commissione di conciliazione «può anche funzionare, ma forse non servirebbe nemmeno una legge costituzionale». Per il resto, le idee di D'Alema significano di fatto «un rinvio della riforma».

Per Stefano Ceccanti, infine, «in tutti i sistemi con rapporto di fiducia non solo la prima Camera ha l'esclusiva del rapporto fiduciario ma ha anche, conseguentemente, l'ultima parola sulla gran parte delle leggi. Rifarsi al Parlamento americano, che non ha rapporto fiduciario, significa confondere pere con mele». Ma, soprattutto, per Ceccanti «se vince il no al referendum si andrà a votare».


Referendum, svolta di Renzi
"Perdo? Resterò segretario"
La controriforma di D'Alema fa discutere i costituzionalisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il retroscena

Il Colle e l'ipotesi che vinca il No Italicum da correggere per il voto

Mattarella contrario alle urne con due sistemi, un esecutivo per le modifiche

di **Marzio Breda**

Non esiste un «piano A» o un «piano B» di Sergio Mattarella nell'ipotesi che, perdendo il referendum di ottobre, il premier dovesse dimettersi. Non c'è alcun disegno per insediare Dario Franceschini (dipinto come grande amico del presidente) a Palazzo Chigi, qualora si materializzasse quello scenario.

Certe ricostruzioni politico-mediatiche degli ultimi giorni sul futuro della legislatura, nell'eventualità di una sconfitta di Matteo Renzi sul fronte della riforma costituzionale, irritano il Quirinale. Si osserva che veicolare un coinvolgimento del capo dello Stato in «trame fantasiose» come queste, descrivendolo già impegnato a precostituire la nascita di governi alternativi (istituzionali o no), rischia di lesionare il suo ruolo di «arbitro», rivendicato esplicitamente fin dall'insediamento.

Un'idea insopportabile, per lui, che non accetta l'idea di farsi reclutare da una parte o dall'altra nella partita in corso. Partita divenuta scivolosissima dopo che Renzi, durante la recente direzione del Pd, ha nuovamente drammatizzato il responso del voto d'autunno. «In caso di no al referendum, il premier, il governo e — ma non spetta a me dirlo — anche il Parlamento dovrebbero prenderne atto». Ora, l'uomo al quale «spetta dirlo» (sciogliendo le Camere, ecco il minaccioso sottinteso renziano) è Mattarella. Per cui non è poi così bislacco chiedersi — certo, rispettando i suoi poteri, che comincerà a dispiegare solo qualora l'esecutivo cadesse — cosa potrebbe fare se alle urne prevalessero davvero i contrari alla «rivoluzione Boschi».

Interrogativo cruciale e delicato, che ha come preambolo la data della consultazione. Su questo si sa che sul Colle non sono considerati praticabili slittamenti significativi: il mese indicato resta quello di ottobre, si ragiona al massimo su una forbice di una ventina di giorni rispetto alle date azzardate finora. Ma il cuore della questione riguarda oggi le decisioni che il presidente della Repubblica potrebbe assumere davanti a un teorico primato dei «no».

Mattarella, si sa, per formazione politica e per dovere d'ufficio, non darebbe affatto per scontata la caduta del governo Renzi, nato peraltro come «costituente», e il congedo anticipato del Parlamento. Fatalmente, la sua preoccupazione sarebbe di verificare la possibilità di formare un esecutivo (che potremmo definire «di scopo») in grado di cambiare l'attuale legge elettorale, cioè l'Italicum.

E qui viene il punto politico. Per lui, infatti, grande esperto di sistemi elettorali e con un forte spirito maggioritario, andare al voto con due leggi diversissime come le abbiamo ora finirebbe con il provocare una grave «zoppìa». Da scongiurare a ogni costo, in quanto determinerebbe un'estrema difficoltà nel gestire il risultato delle urne. Beninteso: nella storia repubblicana è quasi sempre accaduto che i sistemi elettorali fossero diversi, tra Camera e Senato, ma mai sono apparsi diversi in modo così lacerante. Lo provano, del resto, i ricorsi pendenti davanti alla Consulta.

Così, a dispetto di quel che sostengono parecchi costituzionalisti, per il capo dello Stato prima di mandare i cittadini a votare è preferibile — anzi, indispensabile — varare una serie di correzioni e armonizzazioni sull'Italicum. E i nodi più critici sono quelli che riguardano la rappresentatività e il premio di maggioranza.

Una missione decisiva e da affidare a un nuovo governo. Posto che un Matteo Renzi eventualmente sconfitto scegliesse sul serio di ritirarsi a vita privata, come ha promesso (nell'entusiasmo dei suoi oppositori), legando all'esito del referendum il proprio futuro politico.

521

i giorni al Quirinale di Sergio Mattarella, il cui settennato da presidente della Repubblica è iniziato ufficialmente il 3 febbraio 2015 (l'elezione è avvenuta il 31 gennaio)

Le «trame fantasiose»
Il Quirinale parla di «trame fantasiose» su possibili piani per il dopo referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

LE OPPOSIZIONI DI CENTRODESTRA

Il fronte del No si riunisce al Senato Aderiscono anche due alfaniani

Vertice tra i gruppi a Palazzo Madama per il voto di ottobre

Roma Una foto che vale più di mille parole. A Palazzo Madama sfila il «fronte del No». No alle riforme di Boschi & C; no a Renzi. Lo scatto serve perché dà un'immagine di unità. Le opposizioni di centrodestra schierate per il «No» al referendum di ottobre si ritrovano tutte attorno a un tavolo all'ora di pranzo. C'è il capogruppo azzurro Paolo Romani; c'è il leader di Idea Gaetano Quagliariello; c'è il capogruppo della Lega, Gian Marco Centinaio; il leader di Popolari per l'Italia, Mario Mauro; c'è la fittiana Cinzia Bonfrisco; il capogruppo a Montecitorio di Fdi, Fabio Rampelli, in rappresentanza del partito di Giorgia Meloni; e pure la ex grillina Laura Bignami ora nel Misto. Non solo: ci sono anche pezzi dell'attuale maggioranza, pronti a voltare le spalle al premier. Ci sono infatti anche i senatori dell'Ncd Antonio Azzollini e Giuseppe Esposito, a conferma che nel partito di Alfano c'è un terremoto in atto. Presenze, queste, benedette dal big Schifani: «Ogni parlamentare è libero di agire come vuole». Non certo una reprimenda.

Insomma, l'occasione non è solo quella di fare il punto sulla campagna referendaria di ottobre ma anche quella di fare un passo in più verso l'unità del centrodestra. Unità spesso messa a rischio da sospetti, maldicenze e ambiguità. Non è un mistero che sia sempre stato il Carroccio a fare l'esame del sangue dell'antirenzismo agli azzurri. E Paolo Romani ne approfitta per mettere i puntini sulle «i»: «La nascita del coordinamento politico-parlamentare dell'area di centrodestra per il No al referendum sulle riforme, segna anche la fine di maliziose, o cattive, interpretazioni sui comportamenti di alcuni dei partecipanti sul fronte delle riforme - dice risoluto il forzista -. Forza Italia, inoltre, non ha alcuna volontà di trattare alcunché su riforme e legge elettorale. Non c'è alcun baratto». Non solo: «La nostra campagna referendaria per il No sarà decisa, forte e chiara. Noi votiamo contro, perché c'è una valutazione negativa sulle riforme aggravata con il combinato disposto dell'Italicum».

Una battaglia, quella del referendum, che il centrodestra potrebbe vincere visto che tutti i sondaggi danno in continua discesa il fronte del «Sì». Ed è il forzista Brunetta a pubblicare le ultime analisi: i «No» sono al 34%, i «Sì» scendono al 28,6%, gli astenuti/indecisi sono il 37,4%. Se si escludono gli indecisi e quelli che ancora non hanno deciso se andare a votare o meno, il risultato è che il «No» arriva al 54,3%, mentre il «Sì» crolla al 45,7%.

FCr


LE MOSSE DEL CAVALIERE

La linea dura di Berlusconi: niente sconti sul referendum

Il fronte del No si riunisce al Senato Aderiscono anche due alfaniani

FRANCO BATTAGLIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il sottosegretario alle Riforme

«Doppio turno come in Francia, così si cambia la legge»

Pizzetti: premio di coalizione e nostalgie dell'Ulivo non servono Se il castello cade, cade per tutti

ROMA L'Italicum rischia di regalare la vittoria al M5S. Lo conferma il sondaggio di Pagnoncelli sul *Corriere* di ieri, che prevede al ballottaggio 13 punti di distacco a svantaggio del Pd. Numeri da brivido, che hanno convinto il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti a lanciare nello stagno del dibattito il sasso del sistema francese: «La legge elettorale non può essere inventata a capocchia, deve corrispondere ai mutamenti che stanno avvenendo in tutta Europa».

I partiti tradizionali sono in difficoltà.

«Tutti, a partire dalla sinistra riformista. E l'analisi va fatta sulla paura di molti cittadini di scendere nella scala sociale. Dobbiamo rafforzare le politiche di governo e dare un po' di birra alla domanda interna, altrimenti il collasso del sistema è garantito».

Franceschini, come Bersani, propone di passare al premio di coalizione.

«Inseguire la suggestione dell'Ulivo produrrebbe una sorta di Dc fuori corso».

Ritoccare il premio non basta?

«No. Con un intervento chirurgico sull'Italicum non si va da nessuna parte. Il premio alla coalizione non genera un effetto di governo. Anzi, si rischia di ingigantire il dato antisistemico del M5S, che si presenta da solo. E se lasci le pluricandidature, ottieni un Parlamento dove prevalgono davvero i nominati».

La sua ricetta?

«Se l'Italicum non corrisponde più al sistema tripolare non devi intervenire amputando l'arto sano, devi cambiare modello. Se si riconosce che occorre un sistema più in sintonia con le dinamiche della rappresentanza, non ci sono storie. Questa via passa per un modello alla francese».

Ha informato Renzi e Boschi della sua proposta?

«Gliene ho parlato, sì. Il sistema francese era l'idea originaria del Pd e l'aver verificato in Parlamento che non c'era consenso non fa venire meno la sua validità. L'Italicum ha dei punti di criticità e non è sezionabile, quindi giocoforza bisogna ridiscutere il modello e il francese può incontrare l'interesse convergente delle forze politiche».

Non certo dei Cinque stelle.

«Se valutano in termini di sistema può piacere anche a loro. Il 40,8% del Pd alle Europee insegna che dopo l'effetto doping c'è l'effetto antidoping. Il punto fondamentale è chi accede al ballottaggio».

Meglio buttare a mare l'Italicum o modificarlo?

«O cambi modello, o ti tieni l'Italicum con la governabilità. In questo caso fai accedere al secondo turno non solo i primi due partiti, ma chi supera una soglia del 15% o del 20%. Quel che non si può fare è cambiarlo solo nel punto del premio».

Ncd ci starebbe?

«Non vedo perché no, mantenendo i collegi e la soglia del 3% come diritto di tribuna. Anche presso Forza Italia questa opzione potrebbe riscuotere interesse. Io andrei a verificare se ci sono le condizioni, invece di stare asserragliati in difesa mentre fuori c'è chi avanza».

Brexit docet?

«L'effetto è stato così travolgente che non è rimasto in piedi nessuno ed è una riflessione che dobbiamo fare anche nel Pd. Se viene giù il castello, viene giù per tutti».

La linea di Renzi è troppo difensiva?

«Sulla legge elettorale avrebbe potuto osare di più, andare a vedere le reali volontà dei partiti. L'altro aspetto importante è predisporre la legge elettorale sul Senato».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Luciano Pizzetti, 57 anni, senatore pd e sottosegretario alle Riforme
- È stato segretario dei Ds in Lombardia dal 2001 al 2006

Gli altri partiti
La modifica può piacere anche a Cinquestelle, Forza Italia e Ncd


Il Colle e l'ipotesi che vinca il No
Italicum da correggere per il voto
«Doppio turno come in Francia, così si cambia la legge»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

INTERVISTA | Luigi Zanda | Capogruppo Pd al Senato

«L'Italicum si può cambiare ma partiti divisi»

Emilia Patta
ROMA

«Il problema in effetti c'è. Negli altri Paesi europei i partiti della tradizione conservatrice-popolare e quelli della tradizione progressista-socialista uniscono le loro forze contro i populismi. Mentre ai ballottaggi di giugno abbiamo assistito al comportamento innaturale di un centrodestra che ha fatto confluire i propri voti sul M5S». Il capogruppo dei senatori democratici Luigi Zanda interviene nel dibattito sulle possibili modifiche alla legge elettorale appena entrata in vigore. «Non ritengo l'Italicum intoccabile – dice –. Il problema è trovare una maggioranza in Parlamento favorevole a modifiche che garantiscano ugualmente la formazione di una maggioranza di governo e che rappresentino nella misura più ampia possibile l'elettorato».

Il premio alla coalizione invece che alla lista può essere una soluzione condivisa?

Modificare l'Italicum, ripeto, non è un tabù. Ma per farlo bisognerebbe avere le idee molto chiare sui cambiamenti da introdurre e sulle maggioranze che li approverebbero. La situazione al momento è questa: i collegi uninominali a doppio turno o a turno unico li vuole solo il Pd. L'Italicum così com'è lo difende il M5S e la parte maggioritaria del Pd. La stessa parte maggioritaria del Pd, al momento, rifiuta infine il premio alla coalizione, sostenuto invece da alcuni parlamentari della nostra minoranza, dai centristi e, per ora, da Fi. Il ritorno alle coalizioni è in effetti caldeggiato da molti in funzione antipopulista, come Eugenio Scalfari che porta ad esempio le coalizioni "stabili" della Prima Repubblica. Scalfari ha ragione, faccio una sola osservazione: nella Prima Repubblica la Dc aveva alleati politici del calibro di La Malfa, Malagodi, Saragat, Spadolini, Nenni... Purtroppo personalità così non ci sono più. La Dc e i repubblicani rimasero alleati leali per decenni, mentre il Pd nel 2008 si è coalizzato con Di Pietro e nel 2013 con Sel, e a pochi giorni dalle elezioni entrambe le coalizioni non esistevano più.

Secondo la minoranza del suo partito il "combinato disposto" tra Italicum e riforma costituzionale porta ad una distorsione autoritaria del sistema...

Non sono d'accordo. Costituzione e legge elettorale sono collegate, ma restano su due piani diversi. La Costituzione del '48, che è in vigore, è stata abbinata a leggi elettorali iperproporzionali e a leggi elettorali maggioritarie come era il Mattarellum. Né vale il ragionamento che l'autoritarismo deriverebbe dal fatto che con la riforma è la sola Camera dei deputati a dare la fiducia al governo. Il Senato non è mai stato pensato come un controllo in più: Camera e Senato hanno sempre avuto la stessa maggioranza sino al Porcellum, voluto da Berlusconi, la malattia che ha mandato in cortocircuito il sistema. La riforma costituzionale su cui sono chiamati gli italiani ad esprimersi in autunno, per altro, è largamente condivisa nelle sue linee generali anche da chi la contesta: fine del bicameralismo perfetto e istituzione di un Senato dei territori, attribuzione di poteri allo Stato su grandi reti ed energia, riduzione dei parlamentari e abolizione dei rimborsi ai gruppi regionali. Non è vero che vengono meno le garanzie: proporre il referendum abrogativo è più facile, le leggi di iniziativa popolare sono rese più semplici, e il presidente della Repubblica è eletto da una maggioranza più ampia cosicché nessun governo potrà eleggersi il "suo" Capo dello Stato. Le modifiche costituzionali ancora da fare sono altre. Per esempio, serve un adeguamento della Carta alle nuove realtà anche istituzionali europee.

Ha sbagliato Renzi a personalizzare il referendum legando ad esso le sorti del governo?

Quello sulla personalizzazione è un dibattito riduttivo. Lo dico anche a Massimo D'Alema: se dopo due anni di lavori parlamentari e dopo sei letture che hanno approvato le riforme la volontà del popolo dovesse essere quella di bocciarle, sarebbe il Parlamento intero ad essere sfiduciato dagli elettori e non solo il presidente del Consiglio.

E gli scenari post-Renzi?

È uno sport da Transatlantico. Nelle condizioni in cui si trova l'Europa, nella situazione economica italiana e globale, con i rischi del terrorismo e con la difficoltà in cui versano le democrazie occidentali, l'Italia può sperare di risolvere i suoi problemi solo con la stabilità politica. Oggi mettere la stabilità a rischio è un delitto contro l'interesse nazionale. Tutti gli indicatori ci dicono che la crisi economica si è arrestata e che è iniziata la ripresa. Ma per uscire dal tunnel serve ancora tempo. Fermare questo processo per giochi di Palazzo sarebbe irresponsabile.

Chi si dovesse schierare per il No al referendum è fuori dal Pd?

Non parlo mai di scissione. Ma certo è che, così come non votare la fiducia al governo, anche tenere sul referendum una linea contro la maggioranza del partito senza tenere conto delle conseguenze per l'Italia sarebbe un atto grave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO A SCENARI POST-RENZI

«Se gli italiani bocciano la riforma, sfiduciato tutto il Parlamento. Un delitto minare la stabilità»


Pd blinda Alfano, ma la fronda Ncd minaccia crisi

«L'Italicum si può cambiare ma partiti divisi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

A cosa serve il Referendum

Emanuela Fiano

Noi vinceremo il Referendum. Ne sono convinto. Non lo dico per spirito di parte, non lo dico con arroganza, lo dico perché credo fermamente nel cambiamento che proponiamo.

Ci sono momenti di svolta nella storia di un Paese; quello che la mia generazione sta vivendo è uno di quelli. La crisi economica che abbiamo attraversato ha già trasformato radicalmente le nostre società. L'Europa nella quale viviamo non assomiglia più a quella dei fondatori, e così vale in generale per il mondo occidentale. Quello che succede in Italia, non avviene certo indifferentemente dal resto degli avvenimenti mondiali. Crisi economica prolungata, i suoi pesanti effetti sociali, anni di politiche europee di austerità, fragilità dell'Europa politica, Brexit, crisi mediorientale irrisolta, terrorismo islamico, immigrazione. Sono solo alcuni dei problemi che caratterizzano il nostro tempo, alcune delle questioni che i leader europei e mondiali affrontano ogni giorno e che modificano la geografia politica dei nostri Paesi.

In tutto il mondo occidentale, i problemi che viviamo, producono la crescita di leader e movimenti nuovi, di radicale critica alle istituzioni politiche, spesso di tendenza destrorsa, a volte a matrice razzista, che vogliono scardinare gli assetti istituzionali e/o internazionali consolidati, spazzando via i precedenti partiti. In Gran Bretagna, Farage con Ukip ha conseguito il più grande successo della sua storia con la vittoria di Brexit, portando gli inglesi in un territorio dall'incerto futuro economico. In Austria, il ballottaggio ha fatto fuori politicamente le due formazioni tradizionali dei socialisti e dei conservatori, rischiando di far prevalere un partito dell'estrema destra con in più l'incertezza del nuovo ballottaggio che si dovrà svolgere. In Spagna, le recenti elezioni consegnano di nuovo un quadro politico di forte instabilità. In Francia, le prossime elezioni presidenziali rischiano di decretare la marginalità del Partito socialista e una competizione a forte rischio tra l'estrema destra di Marine Le Pen e il centrodestra. Altro fattore di incertezza per l'Europa sono le future consultazioni in Olanda, dove i sondaggi danno in testa il partito antieuropeista di Wilders. In Germania, la crescita del partito anti-immigrati AFD guidato da Frauke Petry desta non poca preoccupazione in Angela Merkel, visti i risultati delle ultime amministrative.

Anche negli Stati Uniti la forte ascesa di Donald Trump ha introdotto nel tradizionale assetto politico americano una novità di fortissima radicalizzazione delle posizioni su temi cruciali quali l'immigrazione, i diritti civili e la politica estera.

Dunque in tutta Europa si pone il problema di come dare rappresentanza democratica a ogni segmento sociale, soprattutto a coloro che più hanno pagato le crescenti ineguaglianze sociali, e al contempo garantire governabilità, rafforzando e rendendo più efficiente e semplice il funzionamento delle istituzioni. O sarà così o prevarranno le forze antisistema.

Questo noi proponiamo al Paese con la Riforma costituzionale, che verrà sottoposta a Referendum come detta la Costituzione.

È l'Italia, in questo momento di crisi generalizzata, che offre una cura non solo nel merito dei provvedimenti, ma anche nel metodo di funzionamento della democrazia. Superamento del bicameralismo perfetto, riduzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, semplificazione e tempi certi per il processo legislativo, rafforzamento dei fattori di controllo democratico dell'attività parlamentare, eliminazione del contenzioso legislativo tra Stato-Regione e rappresentanza diretta degli enti territoriali in Parlamento. Sono i pilastri della nostra Riforma. Tutto questo, rafforzando la centralità del Parlamento e garantendo i principi fondamentali della Carta costituzionale.Il cambiamento è la nostra sfida. Ci vuole coraggio, ma restare fermi di fronte alla crisi sarebbe fatale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 07-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL PUNTO

Il referendum abrogativo sarà inevitabilmente sulla persona

GOFFREDO PISTELLI

Da quando il Pd ha perduto le amministrative, il dibattito politico è affollato di suggerimenti, ingiunzioni, appelli, alla guida di quel partito, **Matteo Renzi**: il premier spersonalizzi il referendum costituzionale di ottobre. Spesso, a questa pressante richiesta se ne accompagna un'altra: modifichi la legge elettorale, l'Italicum, spostando il premio di maggioranza dalla lista alla coalizione. Nessuno di questi consiglieri tiene conto di alcuni semplici elementi che rendono controindicato questa «macchina indietro» del segretario. Il primo riguarda l'ineluttabilità della personalizzazione, non tanto da parte di Renzi, che non se ne è certo sottratto, ma del vasto e variegato fronte dei suoi avversari.

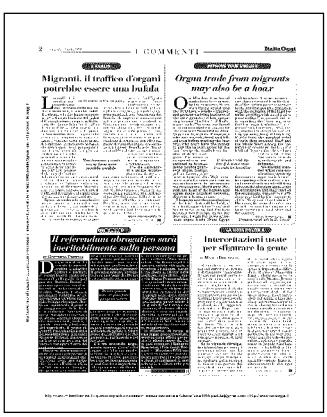
Davvero, dovremmo credere alle puntualizzazioni di durissimi antirenziani che, *d'amblai*, dopo una battaglia feroce, all'ultima slide, o all'ultimo stato di famiglia, del premier o di qualche ministro, si scoprono maniaci della prassi parlamentare che distingue i piani fra un referendum confermativo e un voto di fiducia al governo? Il pronunciamento, obbligatorio su una legge di riforma costituzionale votata a maggioranza semplice, riguarda, prima ancora che il merito della norma in questione, come ogni tanto qualcuno prova a raccontare, celiando su pesi e contrappesi o su un articolato illeggibile, il futuro stesso dell'Esecutivo che l'ha proposto al parlamento e del suo capo.

Renzi quindi non ci può fare proprio niente

C'è un secondo argomento spesso ignorato dai suggeritori della spersonalizzazione. La sconfitta e l'indebolimento di Renzi porterebbero con sé, inevitabilmente, la modifica della legge elettorale, spesso accusata di essere l'altro corno di un riassetto istituzionale pensato per dare a palazzo Chigi troppo potere. Un Renzi sconfitto sarebbe subito obbligato a rivedere l'Italicum, dando il via libera al ritorno delle coalizioni, come gli ha... suggerito **Dario Franceschini**, suo grande elettore congressuale dem. Ma il ritorno alla coalizione, la pletora dei partitini, la dialettica dei cespugli nella quale anche l'ultimo lancio di agenzia dell'ultimo peone eletto è in grado di far tremare un governo, il ritorno alla coalizione, dicevamo, significherebbe la morte politica di Renzi e la negazione stessa del renzismo, tutto centrato sulla leadership e la vocazione maggioritaria.

Il ritorno, di fatto, a una legge proporzionalista, avrebbe come effetto probabile lo sfascio stesso del Pd: in quel momento i **Roberto Speranza**, i **Pier Luigi Bersani** e i **Massimo D'Alema** potrebbero uscirsene comodamente per rifare i Ds offrendo a Renzi di coalizzarsi. E mai abbraccio si rileverebbe più mortale.

-© *Riproduzione riservata*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 13-07-2016
Pagina 12
Foglio 1



LA POLEMICA

La grande riforma e i castelli in aria

Il ministro Maria Elena Boschi stima che le novità costituzionali produrranno «risparmi per 490 milioni di euro». Il suo collega Pier Carlo Padoan prevede incrementi della crescita. Sarà. Ma la Ragioneria dello Stato fa calcoli diversi. E nulla garantisce che il nuovo assetto istituzionale porti stabilità. Insomma, attenti alle variabili inattese.

di Serena Sileoni

vicedirettore generale dell'Istituto Bruno Leoni

Il referendum - ha detto Matteo Renzi dopo le amministrative - è diventato la partita con la P maiuscola. È un peccato, perché una consultazione sulla Costituzione non dovrebbe essere una sfida politica, tanto che lo stesso Renzi, alla direzione Pd, sembra aver attutito il tono dichiarando che il referendum è cruciale per tutti. Sarà comunque una campagna politica, e tra gli elementi che la comporranno ci sarà senz'altro quanto la riforma istituzionale (elettorale e costituzionale) farà bene all'economia. Il ministro Pier Carlo Padoan sostiene che le riforme daranno una spinta alla crescita. Il ministro Maria Elena Boschi ha azzardato un calcolo, dichiarando che la riforma porterà un risparmio di 490 milioni annui e un aumento del Pil, citando l'Ocse, del 6 per cento in dieci anni. È intervenuta in appoggio anche Confindustria, stimando persino che il No equivarrebbe a meno 1,7 punti di Pil in un triennio e meno 258 mila posti di lavoro; mentre dal Sì si ricaverebbero 319 mila posti in più e 2,3 punti di Pil.

Numeri attendibili? A prescindere dal metodo, bisognerebbe chiedersi se abbia senso quantificare gli effetti economici attesi di una riforma strutturale. È una domanda utile a metterci al riparo dalle possibili credulonerie a cui andremo incontro nei prossimi mesi. I conti sono di due tipi: uno di risparmio, uno di guadagno. Il primo sembra più facile: si può ad esempio calcolare quante minori spese ci saranno dopo la scrittura dei senatori a libro paga degli enti territoriali. È un conto tuttavia non banale. Se non ci saranno più i compensi per consiglieri provinciali e membri del Cnel, non spariranno (non almeno subito) i costi del personale, né necessariamente i costi di funzionamento e mantenimento delle strutture. Non a caso, il risparmio dichiarato dalla Boschi sembra lontano da quello di una nota della Ragioneria di Stato a fine 2014. Anche i conti semplici non lo sono poi tanto.

Il secondo aspetto, quello del guadagno atteso, è ancora più critico. Dare un valore economico a riforme che sono utili all'economia ma non hanno conseguenze dirette su di essa può essere un modo come un altro di fare campagna elettorale. È condivisibile che un quadro strutturale stabile e ben definito faccia bene all'economia, se non altro perché permette alle persone di occuparsi dei loro affari in tranquillità. Più dubbio è calcolare quanto bene fa. Stime che interessino valori come capacità e tempi di decisione o fiducia del mercato sconterebbero quantomeno l'incognita del grado e dei tempi di attuazione delle riforma, della sua efficacia e, soprattutto, della sua interpretazione.

Un sistema elettorale non è solo il frutto della legge elettorale, ma anche della cultura politica e partitica. Le regole costituzionali non sono solo caratteri tipografici sulla Carta, ma prassi degli organi costituzionali. Se la riforma supererà il voto referendario, avremo Camera e Senato da un lato, e Stato e Regioni dall'altro, che potrebbero occuparsi armoniosamente ognuno delle proprie competenze. Ma potrebbe anche accadere l'esatto contrario, innescando un conflitto in grado di stravolgere le previsioni di efficienza e celerità che hanno motivato la riforma. L'attuazione del titolo V dovrebbe averci insegnato almeno questo. Inoltre, non tutte le modifiche alla cornice giuridica di riferimento sono uguali. Ve ne sono alcune più adatte a essere misurate negli effetti. La Costituzione, ha scritto De Jasay, è una cintura di castità di cui la donna che l'indossa ha le chiavi. Il continuo rinvio del pareggio di bilancio ne è esempio. Qualcuno, nello stimarne gli effetti, l'aveva previsto? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Governo, vertice Mattarella-Renzi Referendum fissato il 6 novembre

Timori per la tenuta al Senato. Il premier: se cado subito alle urne

il caso

UGO MAGRI
ROMA

È sempre così: non appena in Senato si ricomincia a parlare di agguati e trabocchetti, ecco i congiurati precipitarsi a smentire. Ieri è stato tutto un rosario di dichiarazioni rassicuranti, «non sarà Verdini a dare la spallata», «non saremo noi di Ncd, notoriamente così leali». Eppure, fonti molto attendibili confermano che sono almeno 30 e forse 40 i senatori della maggioranza in preda alla disperazione politica, dunque disposti a qualunque gesto, anche il più inconsulto. La stima si ottiene sommando quei centristi a vario titolo (Gal, Ncd, Scelta Civica e Ala) che per effetto dell'«Italicum» nutrono zero speranze di venire rieletti. Pretendono da Renzi una via d'uscita che il premier non vuole e, probabilmente, non può garantire. Manca una logica nel loro dibattersi. Proprio per questo rappresentano un pericolo, in quanto «con i criminali intelligenti si può trovare un accordo», ringhia Cicchitto che li conosce bene, «ma con i criminali ottusi non c'è proprio nulla da fare».

Il gioco del premier

Gli «ottusi» sono coloro che farebbero la crisi subito, profittando del voto imminente sugli Enti locali. Gli «intelligenti», invece, temono in questo modo di fare il gioco del premier che, disarcionato da una congiura di palazzo, vestirebbe volentieri i panni della vittima e magari vincerebbe pure il referendum di ottobre. Tra gli attendisti «intelligenti», oltre a Schifani, viene classificato l'ex ministro Lupi. Risultano contatti in corso tra una parte dei dissidenti e il mondo berlusconiano. Ma il Cavaliere (3 ore a pranzo coi capigruppo Brunetta e Romani) non ha alcuna voglia di provocare una crisi che farebbe solo il gioco di Renzi, e punta tutte le sue carte sul «no» al referendum.

In caso di «incidente»

L'odore di bruciato è tale che arriva fino sul Colle. Dove Mattarella e Renzi ne hanno ragionato durante un incontro, ufficialmente, sul prossimo summit della Nato. Per Renzi, la situazione a Palazzo Madama è sotto controllo, il premier non si attende sgambetti. Ma se, invece, l'incidente capitasse proprio per colpa dei «disperati»? A quel punto, Renzi si regolerebbe esattamente come avrebbe reagito un anno fa: convocando la direzione Pd per proporre le elezioni anticipate, subito alle urne senza nemmeno attendere il referendum. «Non si tratta di un ultimatum», ha ribadito più volte Renzi a Mattarella, ma di coerenza. Il Presidente tuttavia, secondo altre ricostruzioni, dubita assai circa la possibilità di tornare al voto con un doppio sistema: maggioritario alla Camera (l'«Italicum») e proporzionale al Senato (il «Consultellum»). Nel mondo quirinalizio si fa presente che Mattarella è sempre stato coerente fautore di un mandato popolare chiaro, sarebbe singolare se permettesse di andare al voto con un confuso sistema che rischia di produrre ingovernabilità e paralisi (Renzi non la pensa così: lui è convinto di poter conquistare la maggioranza perfino con un sistema proporzionale al Senato). Prima di tornare alle urne, insomma, secondo Mattarella sarebbe il caso di rimettere ordine nella legge elettorale. Lo dice anche una parte del Pd, però Mattarella ha tranquillizzato Renzi: nessuna «liaison dangereuse» con Franceschini & C. Meglio intervenire subito sulla legge elettorale, è il sottile ragionamento che si ascolta nelle stanze ovattate del Colle, altrimenti magari sarebbe necessario provvedere poi, a crisi di governo aperta, dunque in una situazione di caos politico e , con un apposito governo «di scopo» che nessuno vuole, incominciando da Renzi.

Il puzzle della data

A proposito di referendum. Il premier era orientato a votare l'ultima domenica di ottobre. Ma poi, consultando il calendario, qualcuno si è accorto che c'è il ponte dei Santi, una tentazione irresistibile per gli astensionisti. Per cui l'orientamento ora è quello di votare la nuova Costituzione il 6 novembre prossimo. I Radicali insistono per uno spacchettamento dei quesiti e Renzi, interpellato in proposito dal Presidente, per la prima volta non ha eretto barricate: «Io preferisco un sì o un no all'intera legge», ha risposto, «ma se ne può discutere». Purché serva a riportare il dibattito sui contenuti veri della riforma.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, possibile rinvio e ipotesi spacchettamento

▶Renzi da Mattarella: se finissi sconfitto, no ad altri governi. Ma c'è il nodo legge elettorale

▶Riforme, il premier ora apre al voto a novembre dopo la legge di stabilità

IL RETROSCENA

ROMA «C'è solo un modo per stabilizzare il Paese e aprirlo al futuro: votare "sì" al referendum di ottobre». A Matteo Renzi non fanno alcun effetto le sirene di chi comincia a chiedergli di restare a palazzo Chigi anche in caso di sconfitta al referendum di ottobre. «Per fare solo la legge di stabilità e la legge elettorale», sostengono i sostenitori della legislatura. Le riforme costituzionali restano per il presidente del Consiglio il cuore dell'attuale legislatura «nata costituente». Quindi, se non dovesse passare il referendum - «ma passerà perché gli italiani sono molto più saggi di ciò che si vuole fare credere» - il premier e segretario del Pd sarebbe pronto a passare la mano.

FIBRILLAZIONI

Ovviamente lascerebbe palazzo Chigi, non certo la segreteria dem come era già evidente da lunedì al termine della direzione del Pd. E proprio questa scelta agita i sostenitori della legislatura, ma non il capo dello Stato Sergio ha incontrato il presidente del Consiglio in vista del vertice Nato di oggi e domani. Ufficialmente sia palazzo Chigi che il Quirinale negano si sia affrontato il tema o si sia parlato solo delle fibrillazioni in corso nella maggioranza in seguito all'inchiesta che ha coinvolto il Nuovo Centrodestra e il suo leader Angelino Alfano. Su questo punto il premier ha rassicurato il presidente della Repubblica. «Al Senato i numeri ci sono», ha spiegato Renzi per il quale, comunque sia, vale la regola di sempre. Ovvero «se vado sotto in una Camera riunisco la direzione del Pd e per noi la legislatura si chiude». Un monito a coloro che a palazzo Madama sognano appoggi esterni e al suo stesso partito.

A tarda sera l'eco della conversazione tra i due ricalca le rispettive preoccupazioni. Per Renzi il referendum resta il passaggio decisivo della legislatura. Ritiene più facile sottoporre all'elettore un singolo quesito ma - ammesso che sia possibile - non fa resistenze all'ipotesi dello spacchettamento. L'idea è stata lanciata per primi dai Radicali e fatta propria da Scelta Civica e il solo considerare possibile l'ipotesi da parte del premier contribuisce alla spersonalizzazione dell'appuntamento. I due avrebbero anche discusso della data del referendum che attende il via libera della Cassazione e che, calendario alla mano, potrebbe essere fissata a metà ottobre o slittare a novembre, ma dopo il ponte di inizio mese. In questo modo anche la legge di stabilità verrebbe messa in sicurezza.

Renzi osserva le resistenze ufficiali e, soprattutto, quelle meno ufficiali. Valuta le preoccupazioni per il dopo, visto che, come ha ricordato di recente Silvio Berlusconi, «in Italia c'è una preoccupante carenza di leader» e che - in attesa di una riorganizzazione del centrodestra - il Pd viene considerato soprattutto all'estero come il perno della governabilità in Italia.

Mattarella, forte delle sue prerogative, difende la legislatura e il ruolo del Parlamento, valuta e valuterà la possibilità di maggioranze in grado di non accentuare le difficoltà del Paese in un momento non certo facile sui mercati e in Europa. Considerazioni che stanno a cuore anche al presidente del Consiglio che però rivendica il suo ruolo politico e i motivi che lo portarono ad assumere l'incarico. Proprio perché non intende personalizzare il dibattito sulla riforma il premier non si riconosce nel titolo fatto ieri dal quotidiano tedesco Faz "O Renzi o il caos", anche se la fase di instabilità che ne deriverebbe non gioverebbe alla ripresa, ai conti pubblici e alla stessa credibilità del Paese. Argomenti che sono ben noti a Mattarella che, assicurano dal Quirinale, «non ha in tasca piani a, b o c». Tantomeno sponsorizza fin da ora la nascita di governi autunnali auspicati di recente da Massimo D'Alema, e magari guidati dal ministro Franceschini. Ipotesi alternative alla vittoria del "sì" il presidente del Consiglio non intende nemmeno prendere in considerazione convinto com'è che il referendum passerà ma personalmente la sua scelta l'ha già annunciata e «non è trattabile». «Se vince il referendum, si arriva al termine della legislatura», ripete il presidente del Consiglio che oggi a Varsavia incontrerà il presidente americano Obama e i principali leader europei tra cui il dimissionando David Cameron rimasto sotto le ruote di un altro referendum.

PREMIO

«Scenari alternativi per il dopo "no" non ce ne sono perché è impossibile farli», si ragiona a palazzo Chigi. Non sarà facile - come invece qualcuno auspica - neppure mettere mano alla legge elettorale per evitare che alla Camera si voti con l'Italicum e al Senato con il Consultellum. Tanto più sarà impossibile impedire - come da qualche parte paradossalmente si auspica - che alla fine siano proprio i Cinquestelle ad avere in mano le chiavi della prossima legislatura. «Percentuali alla mano se si votasse con il proporzionale puro sarebbe impossibile persino mettere insieme la maggioranza che sosteneva il governo di Enrico Letta», afferma Giuseppe Calderisi, ex parlamentare espertissimo di sistemi elettorali. Cambiare l'Italicum perché farebbe vincere il M5S, Renzi lo trova «paradossale» anche perché ritiene «apertissima» la partita per il Pd, ed anche a Forza Italia si è convinti - elaborazioni alla mano - che non ci sarebbe differenza con il premio alla coalizione.

Senza dirlo troppo, a palazzo Chigi si aspetta il ritorno sulla scena di Silvio Berlusconi che, a differenza del capogruppo di FI alla Camera Brunetta- ha il terrore del M5S e intende riproporre il suo partito come perno, insieme al Pd, delle forze istituzionali del Paese.

Marco Conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA ANTONELLO GIACOMELLI (PD), SOTTOSEGRETARIO ALLE COMUNICAZIONI

"Il No delegittima le Camere le elezioni sarebbero inevitabili"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. No alla modifica dell'Italicum. E se a ottobre la riforma costituzionale viene bocciata dagli italiani, nessun governo dopo Renzi: «La lettura sarebbe inequivocabile, questo Parlamento non potrebbe più andare avanti». E dunque: elezioni. Il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli (Pd), amico di Dario Franceschini ma vicinissimo a Luca Lotti, braccio destro del premier, è convinto che non siano le alchimie parlamentari la risposta al brutto risultato delle comunali.

La richiesta di una correzione della legge elettorale è forte dentro il Pd (da Franceschini alla sinistra) e tra gli alleati. Non vanno ascoltate queste voci?

«Non credo sia quello il problema, non sarebbe la mossa decisiva, al di là dei rapporti tra le forze politiche. Sono sicuro che il malessere sociale espresso dal voto delle amministrative, non si recuperi con la modifica della legge elettorale. Non è il momento degli accorgimenti, servono politiche vere per la crescita, il lavoro, le periferie».

Chi chiede di cambiare l'Italicum però denuncia una questione di sistema, Se il sistema non funziona anche le politiche di governo sono meno efficaci.

«Il malessere sociale non è solo italiano, è un dato vero di tutti i Paesi occidentali. Qualcuno dice che la divisione tra destra e sinistra non esiste più ed è stata sostituita dalla frattura tra sistema e antisistema. Non è la mia opinione. Il Pd non è il partito che difende il sistema e non lo è la leadership di Renzi. Al contrario, il mio partito accetta di ridefinirsi ogni giorno per la sfida del cambiamento, che vuole dimostrare che il cambiamento può stare nella politica. A partire dalle riforme».

Dissenso sull'Italicum dal suo capocorrente Franceschini: cambiare non risolve i problemi

Se perde il referendum, che succede al Pd e al governo?

«Non voglio entrare in prerogative che non mi competono. Ma non avrei dubbi: se vince il No significa che c'è un contrasto profondo tra la volontà del Parlamento e gli elettori. E che facciamo, cambiamo gli elettori?».

Cambiamo il Parlamento, dunque...

«La lettura, dal mio punto di vista, sarebbe inequivocabile. Le difficoltà del ceto medio derivano dalla tenaglia che lo stringe tra politiche del mercato globali e risposte dei governi nazionali obsolete, inadeguate. Le riforme sono il tentativo delle istituzioni di ridefinirsi rispetto ai tempi».

Ma il No e il Sì nei sondaggi sono vicinissimi.

«Io sono ottimista. Negli italiani prevarrà il desiderio di cambiamento».

Se Renzi perde lascerà la politica?

«Lo deciderà lui. Ma penso sia impossibile suggerire a uno come lui una soluzione del tipo: anche se perdi, tiri a campare. Non può essere così. Detto questo, chi pensa che la sua leadership sia una parentesi, che dopo di lui si tornerà alla vecchia ortodossia, a una presunta normalità si sbaglia di grosso».

Vuole dire che rimarrà in campo?

«La sua leadership non verrà messa in discussione quale che sia il risultato del referendum. E Renzi dovrebbe continuare a esercitarla. Non nego errori e limiti, ma se Renzi, che è il contrario del capo plastificato descritto da Cuperlo, fa percepire di più la dimensione umana, la passione, il messaggio sulle riforme passerà».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

DEM IN AFFANNO PER RACCOGLIERE LE ULTIME FIRME DEL REFERENDUM

I vertici del Pd ostentano abbastanza sicurezza. Confidano di riuscire a raccogliere le cinquecentomila firme a favore del Sì al referendum costituzionale entro metà luglio. Aggiungono anche che sarebbero sorpresi se non ci riuscissero. Ma ammettono che ne mancherebbero ancora circa centomila; e che nei prossimi giorni faranno una corsa contro il tempo per arrivare al traguardo. Il partito si sta muovendo, e le città che hanno spedito le firme al rallentatore perché si era votato alle Amministrative e nei ballottaggi del 19 giugno, adesso stanno recuperando.

Certamente, non c'è l'entusiasmo che forse Matteo Renzi immaginava quando decise una mobilitazione tesa a aiutare un referendum già valido, perché proposto da un numero sufficiente di parlamentari. Si percepiscono piuttosto incertezza, nervosismo: come di fronte a una trappola messa nella convinzione di catturare gli avversari, che di colpo si rivela insidiosa per chi l'ha inventata. La data della consultazione, inizialmente annunciata per l'inizio di ottobre, danza da settimane tra ipotesi di rinvio a dicembre, slittamenti «tecnici» a fine ottobre o a novembre, e timori di una sconfitta tuttora imprevedibile.

La prospettiva di ritrovarsi con Palazzo Chigi delegittimato mentre si deve ancora approvare la legge di Stabilità dà un po' i brividi. E il premier comincia a lanciare ami per sondare le reazioni qualora fosse battuto e dovesse onorare la promessa di ritirarsi dalla politica. Negli ultimi giorni i suoi toni sono diventati più ragionevoli, e comunque meno perentori. Renzi ha fatto filtrare l'indiscrezione secondo la quale si dimetterebbe dalla presidenza del Consiglio ma non da segretario del Pd: e sarebbe una novità non da poco.

Non solo: dalla sua cerchia affiorano larvate minacce di voto anticipato in caso di vittoria del «no» al referendum: senza tenere conto che nella Costituzione ancora vigente è il presidente della Repubblica a decidere se sia opportuno o no sciogliere le Camere. Tanto più se ci si ritrovasse con una riforma costituzionale e elettorale sconfessate e tali da fare aumentare l'ingovernabilità. In realtà, dopo il flop nelle grandi città sembra tutto in alto mare. La fioritura di ipotesi nebulose sul «dopo Renzi» dice due cose: la prima è che l'esecutivo appare sempre più logorato e in bilico, e non solo per le inchieste della magistratura. La seconda è che è ancora difficile vedere chi e cosa possa emergere in alternativa. Per adesso si vede solo l'avanzata trionfante e scomposta di un Movimento 5 Stelle che celebra l'inizio della«nuova era» in Campidoglio insediando la sindaca Virginia Raggi: cerimonia nella quale la presenza del figlio bambino e il parterre occupato dai parlamentari di Beppe Grillo, quasi un «commissariamento collettivo» della giunta, ha conferito alla scena un tocco surreale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota
DEM IN AFFANNO PER RACCOGLIERE LE ULTIME FIRME DEL REFERENDUM
Caso Ncd, rischio conta in Senato Il governo frena sui voti di fiducia
Il premier: se sarà crisi tocca a me dare le carte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il rebus di un'uscita di sicurezza

L'ipotesi di una crisi prima del referendum ieri è stata congelata. Il motivo è che nessuno saprebbe come gestire il caos con la fine del Governo. Un assaggio dello scenario che si aprirebbe con la vittoria dei no. Una Brexit all'italiana che, al momento, nessun leader sembra in grado di reggere politicamente. Il dilemma è trovare un'uscita di sicurezza.

La sintesi della giornata di ieri è una marcia indietro sulle minacce di crisi di Governo. E non perché non sussistano le tensioni – quelle restano – ma perché queste non trovano uno sbocco, un'alternativa. E quindi restano in circolo come un virus. Le fibrillazioni nascono tra i centristi che non hanno più una prospettiva politica, non solo perché non gliela offre la nuova legge elettorale ma perché difficilmente quei partitini riuscirebbero a superare una qualsiasi soglia di sbarramento e tornare in Parlamento.

L'ipotesi che si era aperta nel partito di Alfano era quindi di un ritorno a casa, tra le braccia di Silvio Berlusconi, immaginando di rientrare in Forza Italia e scommettere sulla coalizione di centro-destra che si è presentata a Milano. Ergo, far mancare i voti alla maggioranza di Renzi e riabbracciare l'alleanza che fu. Scenario fermato dallo stesso Berlusconi che non ha alcuna convenienza. Non una convenienza del partito-azienda che verrebbe danneggiato dalle ripercussioni finanziarie, non un vantaggio sull'assetto politico perché si aprirebbe subito un problema con la Lega e Fratelli d'Italia. I motori, quindi, si sono fermati. Per ora.

Ma non è l'unica tensione. L'altra arriva direttamente da Palazzo Chigi dove tutti i nodi si stringono sul premier. Paradossalmente sarebbe proprio lui il più avvantaggiato da una crisi subito. Potrebbe andare al referendum – fissato per il 6 novembre – mettendo all'indice gli inciuci e un nuovo Esecutivo di scopo, li cavalcherebbe nella chiave del "sì" come arma contro le logiche di palazzo. Ma almeno ieri questa opportunità è venuta meno. Restano quindi tutte le difficoltà di una campagna referendaria da gestire tra le divisioni nel Pd, le fibrillazioni nella maggioranza, il difficile contesto finanziario e bancario. Insomma, una corsa in salita. Tanto più se al Colle si ragiona di un Esecutivo di scopo da mettere in piedi in caso di crisi, oggi o in autunno. La smentita ufficiale del Quirinale non c'è stata ma nel faccia a faccia di ieri tra Mattarella e Renzi si è parlato di "ricostruzioni fantasiose" che attribuiscono al Colle scenari precostituiti. E del dilemma di preparare un'uscita di sicurezza per il post-referendum che non c'è.

E la dimostrazione sono proprio le fibrillazioni di questi giorni, accese e spente, proprio perché nessuno ha una soluzione chiavi in mano per tutelare il Paese da una tempesta perfetta. Che è quella economica e finanziaria ma pure istituzionale e politica se vinceranno i "no". In questo senso Brexit è un avviso chiaro anche per i leader politici. Caricare la corsa verso il big bang presuppone che poi ci siano personalità in grado di reggere la forza d'urto del caos, almeno all'inizio. Prendersi in carico la responsabilità della bufera dei mercati e delle banche, di una crisi economica, dell'incertezza che si apre. Per Brexit è andata così: nessun leader è rimasto saldo in sella perché il giorno dopo ha messo in crisi il sistema.

Per questo sono spuntate due piccole uscite d'emergenza. Una è quello dello spacchettamento del referendum, su cui Renzi avrebbe aperto, per limitare l'impatto di una sconfitta. L'altro è quello di approntare da subito una nuova legge elettorale che uniformi il sistema della Camera e del Senato per avere pronto lo scenario delle elezioni. Questo è stato il suggerimento del Colle su cui però Renzi non è d'accordo. Oggi o a novembre, in caso di crisi il premier insiste sul voto e sfida chi vuole costruire un governo di scopo. Si profila un conflitto istituzionale e politico?

Le premesse a oggi ci sono. Perché il nuovo Esecutivo di scopo non avrebbe in carico solo un nuovo Italicum ma la legge di stabilità. Ed è certo che la manovra finanziaria che sarà scritta a ottobre non potrà essere la stessa se sui mercati scoppierà il caos. La voterà il Pd con il partito del Cavaliere? La Lega resterà fuori? I 5 Stelle guardano e aspettano di raccogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**

867

I giorni di Renzi a Palazzo Chigi
Il Governo in carica ha prestato giuramento il 22 febbraio 2014


Piano Mps per gli Npl, obiettivo cessione-lampo

Ecco la Le valuti il sostegno pubblico


Renzi da Mattarella: ho i numeri, vado avanti

Le premesse di una crisi politica e il rebus di una uscita di sicurezza che non c'è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cosa accadrà se vince il Sì

Franco Marini

L'Intervento

Il referendum sulla riforma costituzionale presentata dal governo Renzi nell'aprile del 2014 e approvata dalle Camere l'aprile scorso, dopo un lungo lavoro e sei letture nei due rami del Parlamento, segnerà una tappa certamente non ordinaria nella vita della Repubblica. Si cambia come mai prima d'ora la seconda parte della Costituzione, si chiude la stagione del bicameralismo paritario portando a compimento un progetto di cui si parla, senza decidere, da oltre trent'anni, si opera un significativo taglio dei costi della politica, si mette ordine nelle competenze legislative di Stato e Regioni.

Inoltre, al di là del rilevante merito, c'è un aspetto che possiamo dire simbolico di altrettanta importanza: con la vittoria del Sì, con il via libera popolare alla più grande delle riforme immaginate e votate dalla maggioranza politica che regge le sorti italiane da poco più di due anni a questa parte, si confermerebbe sul piano interno e internazionale (aspetto non secondario di questi tempi) il radicamento dell'impulso innovatore che soffia sul nostro Paese. In tempi di allarme, di incertezza, di paura dei cambiamenti possibili, di rifugio nei presunti miti delle stagioni passate quest'Italia che getta il cuore oltre l'ostacolo, segnalando una visione omogenea tra popolo e classe politica (tra la maggioranza dell'uno e dell'altra), sono sicuro, avrebbe effetti moltiplicatori ben oltre- ripeto - il pur rilevante aspetto costituzionale interno, proiettandoci sul palcoscenico europeo quale protagonista e attore di un disegno saldamente ancorato sull'orizzonte da raggiungere piuttosto che sulle trincee da scavare.

Non esistono leggi e riforme perfette. Il rischio di sbagliare è sempre in agguato anche se sei letture non sono proprio una sbirciatina distratta ad un testo che passava di lì... Di questo, penso, siamo tutti convinti. E con questo spirito aperto e disponibile dobbiamo sostenere la campagna per il Sì insieme a quanti, semplici cittadini, forze politiche e soggetti sociali, credono come noi nel cambiamento possibile e nella stagione riformatrice su cui è avviata l'Italia.

Parlando del nostro partito, credo che non debbano indugiare o addirittura farsi promotori delle ragioni del No, anche quanti hanno, o conservano, dubbi e perplessità.

Nello spirito di verità che spesso viene richiamato dico, ad esempio, che questa natura della seconda camera non mi convince del tutto. Penso che il Senato, pur in una logica di superamento del bicameralismo paritario, potesse avere un'altra "ratio" nella sua composizione insieme ad una tela di competenze e di modalità di partecipazione al processo legislativo diversa da quella articolata nella riforma approvata dal Parlamento. È una mia opinione che, da non parlamentare, ho espresso quando ce n'è stata occasione. Ma il Pd ed i suoi gruppi parlamentari hanno deciso diversamente e, come già detto, non si è trattato di questione liquidata in pochi giorni o settimane, dando prova di responsabilità e consapevolezza della delicatezza della "materia" a cui si stava lavorando.

Per tutte queste ragioni sono convinto che l'intero partito democratico debba scegliere "senza se e senza ma" di mobilitarsi nella campagna referendaria per il Sì al referendum d'ottobre. Per questo condivido l'obiezione del vicesegretario Guerini al documento presentato in direzione da Speranza e Cuperlo, tra gli altri, sulla possibilità che all'interno del partito singoli o aree creino comitati a sostegno del No: non ci devono essere ambiguità del Pd. Che, naturalmente, è cosa ben diversa dallo "scomunicare" individuali orientamenti di disaccordo che nessuno può mettere in discussione.

D'altro canto, un Pd che ci "mette la faccia" rappresenta, di là delle intenzioni di Renzi o a lui attribuite, l'unico antidoto alla personalizzazione della campagna referendaria, alla sua mutazione in un derby pro o contro il presidente del Consiglio. Se in campo c'è un intero partito, se c'è un gruppo dirigente convinto e coeso, se c'è una moltitudine di migliaia e migliaia di simpatizzanti, aderenti, dirigenti e amministratori locali che nei quartieri, nei comuni, nei luoghi di lavoro e di incontro spiegano termini e contenuti della riforma, diventa concretamente complicato identificare un solo volto, anche al netto della comunicazione e dell'esposizione, inevitabile, del segretario - presidente del Consiglio. Mi è parsa efficace l'immagine usata da Renzi: chi non vuole la personalizzazione su di lui personalizzi se stesso, ovvero si metta all'opera raccogliendo firme, promuovendo iniziative del partito, creando comitati per il Sì.

Naturalmente gioverebbe allo scopo un partito più solido, con un'organizzazione ed un rapporto con le periferie più forte, ma questa, in parte, è un'altra storia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-07-2016
Pagina 25
Foglio 1

REFERENDUM COSTITUZIONALE

IL CENTRODESTRA VOTI SÌ PER NON TRADIRE LO SPIRITO **RIFORMATORE**

di **Pier Ferdinando Casini***
e **Marcello Pera****

Modernità Al di là dei dubbi, se vincesse il no si tornerebbe ad un sistema di veti incrociati che farebbe male al Paese

È noto che veti contrapposti e paure incrociate spinsero l'Assemblea costituente ad una scelta compromissoria riguardo all'assetto delle istituzioni repubblicane, in particolare il bicameralismo perfetto. È noto anche che fin da subito forze politiche e espressioni della cultura costituzionale espressero molte riserve su questo punto. Due camere elette diversamente ma contemporaneamente, con la stessa durata e con la stessa funzione legislativa, non costituiscono un'istituzione che esalta il Parlamento e controbilancia l'azione del governo, ma un meccanismo pesante e faticoso che produce instabilità e lentezza.

Durante i decenni, tentativi di correggere questa situazione non sono mancati, dalla commissione Bozzi, a quella De Mita, a quella D'Alema, alla riforma Berlusconi. Tutti sono falliti e il prezzo in termini di inefficienza della Repubblica è diventato particolarmente oneroso. La lentezza politica ha un costo economico. La diluizione delle responsabilità politiche ha un costo democratico. Nonostante la consapevolezza del problema denunciato per tanto tempo, siamo rimasti un'anomalia costituzionale, perché nessun ordinamento, in Europa e altrove, conosce un sistema di produzione legislativa come il nostro. In tutte le grandi democrazie, il ruolo delle seconde Camere nell'approvazione delle leggi è sempre limitato e la decisione definitiva è affidata alla Camera politica, dove i Parlamenti decidono le sorti dei governi.

Il Parlamento ha ora approvato, dopo due anni di ampio e approfondito dibattito, una incisiva riforma della seconda parte della Costituzione. Non si tratta di una Costituzione nuova, ma di una Costituzione rinnovata, che promette e precostituisce altri interventi. In ogni caso, non possiamo dire che la riforma sia improvvisata, perché il confronto tra le forze politiche è stato lungo e meditato. Ora tocca ai cittadini esprimersi con un referendum: sta a loro decidere, come richiede la democrazia sulle scelte fondamentali, se confermare o respingere le scelte compiute dal legislatore.

Noi siamo a favore dell'approvazione della riforma. Comprendiamo le perplessità di quanti con condividono alcune delle soluzioni adottate, in particolare in tema di modalità di composizione del Senato e di coordinamento con la legge elettorale della Camera dei deputati. E tuttavia la scelta di trasformare il Senato in organo rappresentativo dei territori, la riduzione del decentramento legislativo, l'attribuzione alla Camera dei deputati del ruolo di organo politico di ultima istanza, salvi gli opportuni temperamenti, il mantenimento e anche il rafforzamento degli organi di garanzia, ci sembrano, tra gli altri, obiettivi ai quali sarebbe grave rinunciare, anche in presenza di pur legittime riserve su questo o quell'aspetto della riforma. Così come ci sembrerebbe incomprensibile tornare ad un sistema in cui il governo è costretto ad avere la fiducia in due Camere diverse, che, essendo elette con criteri diversi, non garantiscono omogeneità di maggioranza.

Noi riteniamo che votare no al referendum significherebbe risospingere il sistema costituzionale verso quell'epoca dei veti contrapposti che hanno spesso impedito al legislatore italiano di essere al passo con i ritmi della società contemporanea. Riteniamo anche che un ulteriore fallimento del processo di riforma renderebbe la nostra Costituzione così rigida da non essere più modificabile per diversi anni a venire, in contraddizione drammatica con quell'esigenza di cambiamento che è tanto largamente diffusa. Questa volta l'effetto di una decisione popolare contraria significherebbe che l'Italia si riconosce incapace di autoriformarsi e si avvia ad un rapido e inarrestabile declino. È grave che le forze politiche siano oggi circondate da tanta sfiducia e sospetto. Sarebbe tragico se anche il popolo italiano si arrendesse a questo sentimento.

Siamo stupiti che forze della sinistra intendano utilizzare l'occasione del referendum per un regolamento interno dei conti o per un voto di sfiducia al governo. Siamo ancor più stupiti che forze del centrodestra si uniscano a questa campagna, con argomenti che rinnegano completamente la loro vocazione e l'impegno riformatore da esse speso durante molti anni. Al tema del rinnovamento delle istituzioni repubblicane, il centrodestra ha dedicato idee, passione, energie, a cui noi stessi abbiamo personalmente contribuito, pur con le nostre diverse sensibilità politiche. Quella storia, che ha coinvolto milioni di cittadini popolari, democratici, liberali, socialisti, riformatori, non può essere dimenticata ma deve essere rispettata. Non si ammaina una bandiera senza perdere identità.

**Presidente della Camera dei deputati dal 2001 al 2006*

***Presidente del Senato dal 2001 al 2006*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

La Costituzione bottino di guerra

Livio Pepino

Quando mancano tre mesi al referendum sulla riforma costituzionale, la Confindustria, il presidente del Consiglio e l'immancabile presidente della Repubblica emerito si scatenano preannunciando, nell'ipotesi di vittoria del No, sfracelli indicibili, tra i quali spicca - tragedia senza pari - il ritorno del giovane e incompreso premier alla natia Firenze. Ce ne faremo una ragione. Ma, intanto, è utile ricordare gli sconquassi che una vittoria del Sì provocherebbe sul sistema politico (ben più rilevanti delle personali fortune di Matteo Renzi e del suo *entourage*).

Gli sconquassi sono molti ma uno li riassume tutti e sta nella stessa concezione della politica sottostante alla riforma Renzi-Boschi. Essa, infatti, non è una semplice (ancorché brutta) operazione di ingegneria istituzionale ma un intervento che incide profondamente e negativamente sul senso della Costituzione, sul suo rapporto con la società, sulla struttura della democrazia. Partiamo, dunque, da qui.

Le costituzioni contemporanee (non a caso definite "rigide", cioè modificabili solo con maggioranze qualificate e procedure rafforzate), tracciano il quadro delle regole condivise all'interno del quale si svolgono il confronto e, occorrendo, lo scontro politico. Sono, in altri termini, l'elemento unificante di una collettività. Così è stato per la nostra Carta del '48, che ha trasformato un paese diviso e lacerato (dal ventennio fascista, dalla guerra e dallo stesso referendum istituzionale) in una *casa comune*, riconosciuta come propria pur nelle profonde differenze ideali, politiche, economiche e sociali dalla generalità dei cittadini. Non a caso essa venne approvata, pur all'esito di un dibattito a volte aspro, con 453 voti favorevoli su 515 e non ebbero ricadute sul patto costituzionale neppure la rottura dell'unità antifascista e l'estromissione delle sinistre dal Governo, intervenute nel maggio del 1947, come sottolineò, nella dichiarazione di voto per conto del Partito comunista, l'onorevole Togliatti precisando che: «noi siamo fuori del Governo ma dentro la Costituzione». Questa impostazione ha guidato tutti i processi parlamentari finalizzati al cambiamento della Carta fino alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali istituita con legge 24 gennaio 1997 e presieduta dall'onorevole D'Alema, i cui lavori si conclusero senza alcun intervento modificativo perché, come annunciò il presidente della Camera nella seduta del 9 giugno 1998, la Commissione «ha preso atto del venire meno delle condizioni politiche per la prosecuzione della discussione».

Tutt'altro il disegno che ha ispirato la riforma approvata nell'aprile scorso da un Parlamento eletto in base a una legge dichiarata incostituzionale: iniziativa del Governo (pur privo di competenza al riguardo, tanto che, per esempio, in sede di assemblea costituente l'allora presidente del Consiglio De Gasperi intervenne una sola volta e, ostentatamente, dal suo seggio di deputato e non nel ruolo di capo del Governo), iter parlamentare caratterizzato da artifici e colpi di mano, spaccatura verticale nel voto delle Camere (con prevalenza del voto favorevole per poche unità).

Non è un fatto del tutto nuovo. Così vennero approvate, dal centrosinistra, le modifiche costituzionali del 2001 (relative al titolo V) e, dal centrodestra, quelle del 2006 (relative alla forma del Governo e dello Stato). Ma si trattò allora di interventi limitati o bocciati, poi, dall'esito referendario. Ora, anche con il supporto di una inedita campagna mediatica, si persegue la chiusura del cerchio di un progetto nato agli albori della cosiddetta seconda Repubblica su iniziativa di forze politiche estranee al progetto costituzionale del 1948. Si deve, infatti, al costituzionalista di riferimento della Lega, Gianfranco Miglio, la teorizzazione secondo cui «è sbagliato dire che una Costituzione deve essere voluta da tutto il popolo. Una Costituzione è un patto che i vincitori impongono ai vinti. Qual è il mio sogno? Lega e Forza Italia raggiungono la metà più uno. Metà degli italiani fanno la Costituzione anche per l'altra metà. Poi si tratta di mantenere l'ordine nelle piazze» (*L'indipendente*, 25 marzo 1994). Oggi quel progetto si realizza e la Costituzione si trasforma da "casa di tutti" in "attico per alcuni", legge *di parte*, "bottino di guerra" dei vincitori.

Ciò - è bene sottolinearlo - porta con sé la delegittimazione della rappresentanza, l'esclusione in radice della mediazione e del confronto come regola della democrazia, un modello di società divisa e disuguale in cui non c'è posto per gli sconfitti. L'effetto inevitabile è una società disgregata, senza punti di riferimento comuni (in particolare nei momenti difficili, quando i governanti invocano l'unità del paese...), in cui viene travolto nei fatti anche il principio di uguaglianza previsto nell'articolo 3 della Carta (che non può fondarsi sulla prevaricazione del più forte).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Grandi manovre

Aiuto, Mattarella fa il Napolitano...

di **FAUSTO CARIOTI**

Il presidente del Consiglio è ancora incerto su cosa fare con l'Italicum, ma più in alto di lui c'è chi ha già tirato le somme. Un ruolo importante lo hanno avuto i ballottaggi delle (...)

(...) Comunali. Questi, infatti, hanno dimostrato come la legge elettorale voluta a suo tempo da Matteo Renzi, che mette la Camera nelle mani del vincitore del ballottaggio nazionale, sia un enorme regalo ai Cinque stelle: un partito oggi accreditato del 30% dei voti raddoppierebbe, grazie al generoso premio di maggioranza, i propri deputati.

Difetti noti, ma che dopo le amministrative sono diventati troppo evidenti per essere tollerati. E il traballare del governo accresce il pericolo di elezioni anticipate. Così nel Quirinale e dentro la Corte Costituzionale è maturato un orientamento favorevole al cambio in corsa della legge elettorale. Non servono interventi demolitori: quanto fatto al Porcellum dalla stessa Corte, che con pochi colpi di forbice l'ha trasformato in una legge proporzionale (il Consultellum ancora in vigore per l'elezione dei senatori), dimostra che il trattamento più efficace è quello chirurgico.

Il malessere di Sergio Mattarella nei confronti dell'Italicum filtra da tempo. La legge elettorale che portava il suo nome si basava su criteri molto diversi: era un coacervo, un sistema maggioritario a turno unico corretto da una dose di proporzionale, dove vigeva lo sbarramento al 4%. Aveva l'effetto di aumentare la rappresentanza parlamentare dei grandi partiti, ma senza concedere grossi regali a nessuno. Anche per questo, nelle tre legislature elette con il Mattarellum (1994, 1996 e 2001) si alternarono otto governi. Nel merito, avendola firmata lui stesso il 6 maggio del 2015, è chiaro che il capo dello Stato ed ex membro della Consulta non ritiene la nuova legge palesemente incostituzionale. Ma questo non gli impedisce di caldeggiare una riscrittura da parte del Parlamento, e tantomeno vieta alla Corte Costituzionale di bocciarla. Anche perché, da quando il presidente della Repubblica mise quella firma, il clima politico è decisamente cambiato.

L'operazione è partita. Sul *Corriere della Sera*, ieri il fidato quirinalista Marzio Breda riportava così il pensiero di Mattarella: «Per il capo dello Stato prima di mandare i cittadini a votare è preferibile - anzi, indispensabile - varare una serie di correzioni e armonizzazioni sull'Italicum. E i nodi più critici sono quelli che riguardano la rappresentatività e il premio di maggioranza». Interventi che vanno al cuore della stessa legge e che non sono necessariamente legati alla possibile sconfitta di Renzi al referendum costituzionale di ottobre. Certo, se questa avvenisse, oltre a costringere il governo alle dimissioni lascerebbe in vita il Senato, e dunque ci sarebbero leggi elettorali diverse per i due rami del Parlamento, aggiungendo caos a caos. Motivo in più per fare presto.

Ma i tempi della politica, si sa, sono lunghi e trovare i numeri per cambiare l'Italicum appare impresa difficilissima, almeno fin quando il segretario del Pd sarà Renzi. Mattarella lo sa benissimo. Il problema, però, non è insormontabile. Gli aspetti sui quali chiede di intervenire sono gli stessi sui quali dovrà pronunciarsi la Corte Costituzionale, probabilmente già nella seduta del 4 ottobre. Alcuni tribunali, infatti, hanno accolto i ricorsi presentati dai comitati contrari all'Italicum e li hanno sottoposti alla Consulta. Tra i punti di potenziale incostituzionalità della legge elettorale ci sono «la mancanza di soglia minima per accedere al ballottaggio» (in altre parole la maggioranza dei seggi della Camera può finire a un partito votato al primo turno da una minoranza esigua), il «vulnus al principio di rappresentanza democratico» (ovvero la formazione di un Parlamento che non rispecchia il voto degli elettori) e la «impossibilità di scegliere direttamente e liberamente i deputati» (i capilista dei cento collegi, eletti automaticamente se scatta il seggio, saranno scelti dalla segreterie dei partiti).

I giudici costituzionali già ne stanno discutendo in modo informale. E la novità maturata negli ultimi tempi è proprio l'emergere, tra loro, di una maggioranza favorevole alla revisione dell'Italicum, soprattutto nei punti in cui le ragioni dei ricorrenti coincidono con i desideri del capo dello Stato. Si profila così una replica di quanto già visto nel gennaio del 2014, quando i giudici costituzionali bocciarono il Porcellum per motivi simili a quelli per cui ora si contesta l'Italicum e, eliminando premio di maggioranza e liste bloccate, scrissero di loro pugno una nuova legge.

Il ritorno al Consultellum, o la scrittura di una norma analoga da parte della Corte, sarebbe una pessima notizia per Beppe Grillo e il suo movimento. Protagonisti anche loro di una giravolta: furono i primi a dire che l'Italicum è «una legge incostituzionale», ma dopo aver capito che sarebbero gli unici a beneficiarne hanno raffreddato i loro ardori, tanto che adesso Luigi Di Maio dice che cambiare la legge elettorale «non è una priorità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 08-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Sarebbe lui il premier pro tempore nel caso che dovesse prevalere il no nel referendum

Pietro Grasso si scalda i muscoli

Un premier col compito di rivedere la legge elettorale

DI MARCO BERTONCINI

Elezioni subito dopo il no al referendum costituzionale. Nel profluvio d'ipotesi che si compiono in questi giorni di mediocri condizioni di salute governativa rientra anche la presa d'atto, dal Colle, delle dimissioni di **Matteo Renzi**, dell'impossibilità di reperire una maggioranza, dell'ineluttabilità di chiamare gli italiani alle urne. Subito. La prospettiva circola pure a palazzo Chigi. Ieri ne ha trattato il quirinalista principe, **Marzio Breda**, che sul *Corriere della Sera*, prima con **Ciampi**, poi con **Napolitano** e ora con **Mattarella**, compare sovente quale fedele portavoce di quel che pensa il capo dello Stato pro tempore. La voce delle elezioni immediate viene stroncata. Infatti, il presidente della Repubblica, davanti a una crisi di governo, tenterebbe di costruire una maggioranza intorno a un governo di scopo, uno scopo limitato ma essenziale: costruire una nuova legge elettorale. Si ripeterebbe, quindi, l'esperimento vanamente provato da **Giorgio Napolitano** nel 2008 attraverso il mandato esplorativo all'allora presidente del Senato, Franco Marini, perché trovasse la strada per riscrivere le norme elettorali (allora vigeva il porcellum). Non è casuale che il nome ricorrente, nel caso di un simile tentativo l'autunno prossimo, sia quello di **Pietro Grasso**.

Perché Mattarella dovrebbe insistere per un governo di riforma elettorale ben più di quanto avesse provato Napolitano? La ragione è semplice. Nel 2008 il porcellum non era stato dichiarato incostituzionale. Poi, invece, la Corte costituzionale (sentenza n. 1 del 2014) ha individuato vari elementi d'illegittimità costituzionale. Fra l'altro, ha lamentato che si possa favorire «la formazione di maggioranze parlamentari non coincidenti nei due rami del Parlamento, pur in presenza di una distribuzione del voto nell'insieme sostanzialmente omogenea». Ammettiamo che il capo dello Stato sciogliesse oggi o in novembre le Camere: si voterebbe con due sistemi elettorali distinti. L'italicum, alla Camera, assegnerebbe una robusta maggioranza al primo partito. Il Senato, invece, sarebbe eletto con quel che resta delle norme sul porcellum, dopo i tagli apportati dalla Corte costituzionale.

Ebbene, rileggendo la sentenza n.1/2014, si comprende come sarebbe concreta la possibile formazione di due maggioranze diverse a Montecitorio e palazzo Madama, compromettendo «sia il funzionamento della forma di governo parlamentare delineata dalla Costituzione repubblicana, nella quale il Governo deve avere la fiducia delle due Camere (art. 94, primo comma, Cost.), sia l'esercizio della funzione legislativa, che l'art. 70 Cost. attribuisce collettivamente alla Camera ed al Senato». Potrebbe mai Mattarella tollerare un voto con due sistemi disomogenei, tali da incappare nei rischi paventati dalla Corte? Si aggiungano due particolari. Il capo dello Stato era giudice costituzionale quando fu emanata la sentenza n. 1/2014. Inoltre, è un esperto di questioni elettorali, avendo legato il proprio nome alla legge (maggioritaria per i tre quarti) che regolò le elezioni politiche del 1994, 1996 e 2001. È dunque più che sensibile alla prospettiva di mandare gli italiani a votare con due sistemi elettorali la cui presenza simultanea rischierebbe di violare più articoli della Carta.

In conclusione: Mattarella, se proprio si arrivasse al no referendario, alla crisi di governo, a difficoltà per rabberciare una maggioranza, farebbe ogni sforzo (potremmo dire in stile del suo immediato predecessore, anche se finora non pare certo averne l'attitudine) per costringere le Camere a stendere una legge elettorale omogenea per i due rami del Parlamento.

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

La consultazione sulle riforme. Cresce il consenso all'iniziativa dei Radicali contro il quesito unico che favorisce anche il confronto sulla legge elettorale

Referendum, avanza l'ipotesi spacchettamento

Renzi: vinceremo ma non evocando la paura del no - Guerini apre su modifiche all'Italicum

Barbara Fiammeri
ROMA

Ufficialmente la raccolta delle firme non è ancora partita. Ma cresce in Parlamento il vento a favore del cosiddetto spacchettamento del referendum costituzionale parallelamente alle aperture sulla modifica dell'Italicum. Non è ovviamente una coincidenza. Riforma costituzionale e nuova legge elettorale sono indissolubilmente legate, visto che l'Italicum è stato pensato per la sola Camera dei deputati, dando per scontata di fatto l'abolizione del bicameralismo perfetto. «Come abbiamo già detto, noi restiamo aperti al confronto, ma solo su ipotesi concrete che abbiano una base solida a livello numerico», ha detto ieri il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini con riferimento alla possibile modifica dell'Italicum. Un'apertura che va letta anche in relazione alle forti fibrillazioni interne ai centristi di Angelino Alfano, legate anche e soprattutto all'attuale legge elettorale, e che certamente risponde anche alle richieste avanzate ripetutamente dalla minoranza del Pd. Non solo. Sulla modifica dell'Italicum forte è anche l'interesse di Silvio Berlusconi.

Guerini dice che Italicum e riforma costituzionale vanno tenuti distinti perché altrimenti «si rischia di confondere gli elettori». Ma la disponibilità al confronto presuppone tempo. E se si vuole mettere mano all'Italicum, è difficilissimo riuscire nell'intento alle porte dell'estate e con un autunno occupato dalla sessione di Bilancio e dalla campagna referendaria. Ecco allora che entra in gioco lo spacchettamento. L'ipotesi che sulla riforma del Senato e del titolo V gli elettori siano chiamati a pronunciarsi su più quesiti si manifesterà nei primi giorni della prossima settimana. I tempi sono infatti strettissimi visto che la richiesta va presentata alla Corte di Cassazione entro il 15 luglio e servono le firme

LE POSIZIONI
I più attivi sono i centristi di Alfano e quanti puntano alla modifica della legge elettorale.come la sinistra Pd. Brunetta: «No allo spezzatino»

di un quinto dei deputati (126) o dei senatori (66). Ma è un'impresa tutt'altro che impossibile anche perché se fino a qualche settimana fa a chiedere lo spacchettamento erano, oltre ai Radicali, quasi esclusivamente le opposizioni e la sinistra Pd, adesso l'interesse è cresciuto anche nella maggioranza. E non solo per ragioni di merito ma anche di tempistica. La richiesta di spacchettamento molto probabilmente porterà a un conflitto di attribuzione da risolvere davanti alla Consulta. La data di «ottobre o al massimo il 6 novembre» indicata da Palazzo Chigi per svolgere il referendum diventerebbe così impraticabile e sarebbe pressoché scontato che sulla riforma costituzionale si voterà nel 2017.

Renzi finora ha sempre perorato la strada del quesito unico, e il Pd sta completando su questo la raccolta delle firme da presentare in Cassazione. Ma negli ultimi giorni ha lasciato filtrare che qualora si decidesse diversamente ne prenderà atto. Insomma, il premier non è intenzionato a fare una battaglia campale sul numero di schede. Anche perché sarebbe un modo per «depoliticizzare» - come sostiene il capogruppo di Ap Maurizio Lupi - il referendum e anche i risultati.

«Cresce l'attenzione anche oltre confine per il referendum. Dopo che i britannici hanno votato per la Brexit e accortisi di ciò che hanno fatto, cercano di inventarsi qualche soluzione di ripiego, i commentatori internazionali mettono nel mirino il referendum del nostro Paese. Si sottolineano i rischi di un'eventuale vittoria del No» ma - scrive il premier nella sua E-news - «non vinceremo questo referendum evocando la paura del No».

Sullo spacchettamento i più attivi sono i centristi che puntano alla revisione dell'Italicum. Ma di ora in ora aumenta il drappello dei favorevoli. Il Pd non fa parte della partita. «È un'ipotesi che non ha alcun senso», twitta Stefano Ceccanti. Questo però non significa che singoli deputati possano partecipare all'iniziativa. E non è da escludere che un sostegno arrivi anche dall'opposizione nonostante la risposta tranchant del capogruppo alla Camera di Fi Renato Brunetta («No a consultazione spezzatino»). I 5 stelle con Danilo Toninelli, capogruppo in commissione Affari costituzionali e referente principale di Grillo sulle riforme, prima delle amministrative si spendeva a favore dello spacchettamento «per permettere ai cittadini di conoscere quale argomento stanno andando a votare». È probabile che ora, dopo i risultati elettorali e le difficoltà emerse nella maggioranza, cambieranno idea.

Il rinvio al 2017 del referendum avrebbe infatti un'altra conseguenza rilevante: impedirebbe la nascita del cosiddetto governo di scopo. «Dopo Renzi non c'è altra possibilità che le elezioni», diceva ieri il capogruppo dem al Senato Luigi Zanda. Ma come deve aver compreso Renzi dopo il colloquio giovedì con il Capo dello Stato, l'eventuale vittoria del «no» a ottobre e le sue scontate dimissioni da premier, con la sessione di Bilancio aperta e le più che probabili reazioni dei mercati e per di più con due sistemi elettorali (Italicum alla Camera e Consultellum al Senato), non consentirebbero un immediato ritorno al voto. Un'ipotesi che invece diventerebbe percorribile se il verdetto arrivasse nella primavera del 2017, a legislatura quasi scaduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La raccolta firme
L'ipotesi che sulla riforma del Senato e del titolo V gli elettori siano chiamati a pronunciarsi su più quesiti si manifesterà la prossima settimana: la richiesta va presentata alla Cassazione entro il 15 luglio e servono le firme di un quinto dei deputati (126) o dei senatori (66).

Rinvio della consultazione
La richiesta di spacchettamento molto probabilmente porterà a un conflitto di attribuzione davanti alla Consulta. La data di «ottobre o al massimo il 6 novembre» indicata da Palazzo Chigi diventerebbe così impraticabile e sarebbe pressoché scontato che sulla riforma costituzionale si voterà nel 2017.

No al governo di scopo
Il rinvio al 2017 del referendum impedirebbe la nascita del cosiddetto governo di scopo. Se il No vince e Renzi si dimette, non ci sarebbero i tempi per formare un nuovo governo prima del voto del 2018

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 2

I cambiamenti chiesti dai dem

Il sondaggio tra i deputati: sui 181 che hanno risposto il 62% chiede un nuovo sistema di voto o di modificare quello attuale

di **Giuseppe Alberto Falci**

ROMA A Montecitorio si guarda avanti. L'Italicum, la legge elettorale approvata lo scorso anno ed entrata in vigore il primo luglio, può essere modificato per la maggioranza di un campione significativo di 181 deputati del Pd sondati dal *Corriere della Sera*. Sarà per i risultati delle recenti Amministrative, dove il partito è uscito sconfitto a Roma e a Torino. O, magari, sarà perché adesso non si ragiona più «come un sistema bipolare, ma tripolare». Quel che è certo, alla luce del sondaggio, è che il *sentiment* fra i parlamentari dem sta mutando.

E così la maggior parte del campione esaminato (113 deputati, il 62,4 per cento del totale) chiede a gran voce di modificare l'Italicum. Il motivo? «In questo momento — dice uno degli intervistati — rischiamo di consegnare il nostro Paese ai Cinque stelle. L'attuale legge elettorale era stata concepita in un contesto differente quando il Pd all'indomani delle elezioni europee del 2014 veleggiava al 40%».

E così — se all'interno del gruppo parlamentare del Pd c'è chi sostiene che la legge elettorale concepita e approvata lo scorso anno sia ancora la «migliore delle soluzioni perché riduce il numero delle forze politiche» — tra i dem inizia a serpeggiare l'idea che un cambiamento della norma sia possibile.

Fra i deputati interpellati, 68 non hanno dubbi: «L'Italicum non si tocca. I motivi per cui l'abbiamo votato non cambiano. Sarebbe un segnale di cedimento nei confronti del nostro elettorato». Anche perché, spiega una deputata in Transatlantico, «cambiarla significherebbe riaprire il dibattito sulla legge elettorale. Io questa legge l'ho votata e la ritengo una buona legge. Non è facile trovare una soluzione che possa tenere insieme le richieste di Alfano, della minoranza del Pd, di Verdini e di tutti i piccoli partiti. Oltretutto dopo quanto accaduto in Spagna l'Italicum è lo strumento più appropriato per garantire governabilità».

C'è anche chi «obbedirà» alle direttive del premier-segretario: «Mi atterrò alla posizione di Renzi». D'altro canto, sostengono in tanti, «si potrà discutere di legge elettorale all'indomani del referendum. Se dovessero prevalere i No sarebbe necessario intervenire radicalmente sulla norma che regola le elezioni». La domanda che impazza fra i 68 deputati che sono contrari a una riapertura del dossier legge elettorale è la seguente: «Cambiarlo a ridosso della scadenza della legislatura può essere pericoloso. C'è il rischio che si faccia un pasticcio come nel 2006. Il premier ricorda come nacque il Porcellum?».

Fra gli intervistati che desiderano cambiare il sistema elettorale vigente, argomento di dibattito è l'introduzione del premio alla coalizione, una richiesta che in queste ore arriva da parte di Ncd, Forza Italia ed Ala. Ma, si domanda uno dei 68 deputati pro Italicum, «mutare il premio di maggioranza e convertirlo alla coalizione non significa tornare alle logiche del governo Prodi, quando piccoli partiti come l'Udeur decidevano le sorti dell'esecutivo?».

Fra coloro che invocano invece il cambio del sistema elettorale, la maggioranza di essi — 59 deputati su 113 — ritiene che l'introduzione del premio di coalizione sia l'unico ritocco possibile in modo da «allontanare l'incubo dei Cinque stelle. Nella vita quando si può migliorare in meglio qualcosa è positivo. Oltretutto la politica è mediazione». Ma non finisce qui. Perché all'interno del gruppo dei 113 favorevoli a modificare l'Italicum c'è anche chi sostiene che «non saprei se è meglio a cambiare il premio di coalizione o lasciarlo così com'è».

Ecco perché tra la maggioranza di deputati favorevoli a cambiare la norma — e «non semplicemente a ritoccarla» — c'è chi guarda con interesse al sistema elettorale francese, un doppio turno con i collegi e con una soglia di accesso per il ballottaggio. Quarantotto deputati del Pd desiderano la legge dei cugini d'Oltralpe, ad eccezione di uno soltanto che immagina «un doppio turno all'italiana». Il modello francese — spiega uno dei fautori della riforma in questo senso — «serve a controbilanciare il combinato disposto dell'Italicum con la riforma della Costituzione».

In sei invece immaginano il «modello greco» per l'elezione del nostro Parlamento. «Un sistema proporzionale puro — spiega uno dei deputati — con un premio di maggioranza per il partito di maggioranza relativa». D'altro canto, spiegano, «i doppi turni di coalizione aumentano la frammentazione e danno un potere di ricatto ai piccoli partiti che giocano sul margine».

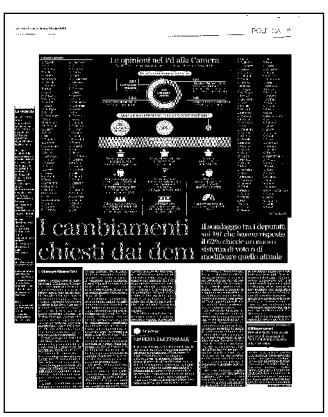
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi
Prevale la richiesta del premio di coalizione
Poi c'è il doppio turno alla francese

La parola

SISTEMA ELETTORALE

Il sistema elettorale è l'insieme delle regole che in una democrazia rappresentativa si adottano per trasformare i voti espressi dagli elettori in seggi da assegnare all'interno del Parlamento. I sistemi elettorali sono classificabili in due grandi categorie: maggioritario (premia i candidati o partiti vincitori in collegi uninominali o plurinominali); proporzionale (stabilisce un rapporto proporzionale tra i voti ottenuti da un partito e i seggi a esso assegnati). Dagli anni 90 del XX secolo si è diffusa una terza categoria, quella dei sistemi misti.


I cambiamenti chiesti dai dem

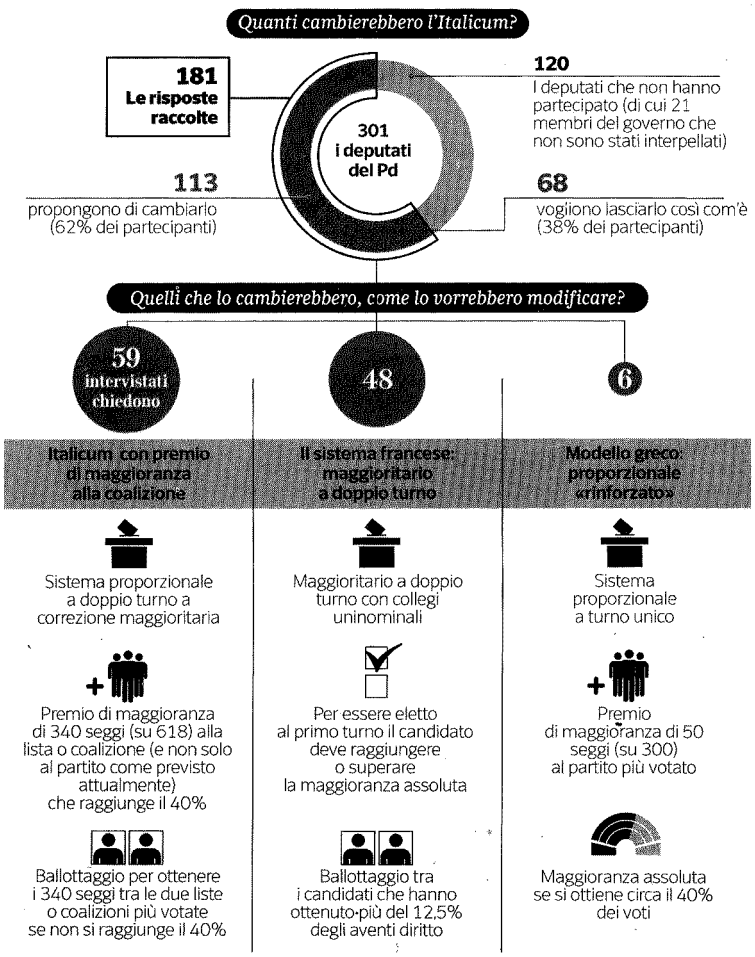
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2016
Pagina 15
Foglio 2 / 2

Le opinioni nel Pd alla Camera

Ecco l'esito di un sondaggio condotto tra i democratici eletti a Montecitorio



I PARTECIPANTI

L. Agostini, F. Aiello, L. Albanella, T. Albini, M. Amato, S. Amoddio, M. Anzaldi, I. Argentin, T. Arlotti, A. Ascani, S. Barbanti, C. Bargero, D. Baruffi, L. Basso, D. Battaglia, A. Bazoli, G. Beneamati, P. Beni, M. Berlinghieri, P.L. Bersani, S. Bianchi, R. Bindi, C. Bini, F. Biondella, T. Blanzani, S. Boccadutri, F. Boccia, A. Bocuzzi, L. Bonaccorsi, F. Bonifazi, F. Bonomo, M. Bordo, E. Borghi, L. Bossa, E.B. Bossio, C. Braga, P. Bragantini, G. Brandolin, G. Burtone, M. Campana, E. Cani, A. Capodicasa, S. Capone, S. Capozzolo, E. Carbone, D. Cardinale, A. M. Carloni, E. Carnevali, M. Carocci, M. Carra, M. C. Carrozza, F. Cassano, M. Causi, B. Censore, K. Chaouki, E. Cimbro, L. Coccia, M. Colaninno, M. Cominelli, S. Covello, F. Crimì, A. Cuomo, T. Currò, C. Damiano, A. De Maria, M. Di Maio, T. Di Salvo, M. Donati, L. Famiglietti, G. Farina, D. Ferranti, E. Fiano, G. Fioroni, C. M. Fontana, P. Fontanelli, F. Fossati, S. Fregolent, M. C. Gadda, G. Galli, G. Galperti, P. Gandolfi, D. Gasparini, F. Gelli, M. Ghizzoni, R. Giachetti, A. Giacobbe, D. Ginefra, T. Ginoble, A. Giorgis, G. Gitti, F. Giuliani, G. Giulietti, M. L. Gnecchi, G. Grassi, G. M. Greco, C. Gribaudo, G. Guerini, M. Iacono, T. Iannuzzi, L. Impegno, F. La Forgia, E. Lattuca, G. Lauricella, D. Leva, E. Lodolini, P. Maestri, E. Magorno, G. Malisani, S. F. Malpezzi, M. Manfredi, I. Manzi, D. Marantelli, M. Marchi, E. Mariano, A. Martella, S. Marrocu, P. Martino, M. Mauri, A. Mazzoli, M. Meloni, E. Minnuci, A. Misiani, F. Monaco, C. Mongiello, A. Morani, R. Morassut, G. Narduolo, M. Nicoletti, M. Orfini, A. Pagani, G. Palma, V. Peluffo, C. Pes, I. Piazzoni, T. Piccione, G. Piccolo, G. Pini, P. Pinna, N. Pilozzi, B. Pollastrini, G. Portas, E. Preziosi, L. Quartapelle, F. Raciti, M. Ragosta, R. Rampi, E. Realacci, F. Ribaudo, M. Richetti, M. G. Rocchi, A. Romano, E. Rosato, P. Rossi, A. Rossomando, M. Rostan, S. Rubinato, G. Sanga, F. Sanna, D. Sbrollini, A. Senaldi, E. Simoni, R. Speranza, N. Stumpo, L. Taranto, M. Taricco, A. Tartaglione, V. Tentori, A. Terrosi, I. Tinagli, M. Tullo, V. Valente, S. Valiante, L. Vennitelli, W. Verini, L. Ventricelli, R. M. Villeco Calipari, S. Zampa, G. Zanin, G. Zappulla, D. Zardini, D. Zoggia

Corriere della Sera

La vicenda

- L'Italicum è stato approvato in via definitiva alla Camera il 4 maggio del 2015 ed è entrato in vigore il primo luglio scorso
- Dopo i risultati delle scorse elezioni amministrative e alla luce dei sondaggi che, con l'Italicum, vedono in vantaggio il Movimento 5 Stelle al ballottaggio, anche all'interno della maggioranza del Partito Democratico si è aperta la discussione su possibili modifiche della legge elettorale
- Alla direzione del 4 luglio, il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha parlato dell'«esigenza di ragionare sulle coalizioni»
- In un'intervista al *Corriere* anche il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti si è espresso a favore delle modifiche, con l'introduzione del modello francese
- La minoranza del Pd contesta da tempo l'impianto complessivo dell'Italicum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Contro le correnti congelato il tesseramento del partito

Fi teme trucchi sul referendum

Il premier pensa a uno spacchettamento dei quesiti. Il Cavaliere: gravissimo

::: PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

■■■ Niente congressi, niente tesseramento. Tutto è rinviato a dopo il referendum di ottobre. Silvio Berlusconi ha deciso di "congelare" la situazione del suo partito perchè convinto che sia più «importante il Paese» rispetto alle «piccole beghe di partito». Qualunque decisione, dice, potrebbe far partire una «gara» alla conquista del coordinamento che, fatta adesso, potrebbe distogliere dall' «obbiettivo principale e decisivo», che è quello di «vincere il referendum, che sia spacchettato o meno».

La giornata di ieri è stata dedicata al riposo, visto che giovedì erano stati nella sua residenza-ufficio i capigruppo Paolo Romani e Renato Brunetta, poi aveva avuto un incontro con lo staff (nuovo) e la visita inattesa dell'ex tesoriera Maria Rosaria Rossi, che avrebbe fatto storcere il naso a Marina. Il Cavaliere ne ha comunque approfittato per rispondere ad alcune telefonate, farne altre per ringraziare coloro che lo avevano cercato per manifestargli vicinanza nei giorni del ricovero al San Raffaele. Erano le otto del mattino quando, per esempio, quando da Arcore sono partite chiamate al coordinatore regionale siciliano di Fi, Gianfranco Micciché e all'europarlamentare campano Fulvio Martusciello. Con tutti gli interlocutori sentiti questi giorni per gli auguri, per dare un segnale di ripresa delle attività politiche, il Cavaliere si è mostrato più preoccupato che altro: «Il referendum non passerà, anche se il premier sta provando a spacchettarlo per fingere di non averlo perso. E se si va a votare vince il Movimento 5 stelle, è una follia». Poche parole sulla soluzione trovata a Palazzo Chigi, quella ipotesi di "spacchettamento" che, proposta dai Radicali, adottata dal leader Pd, potrebbe riaprire il risultato. «Sarebbe gravissimo», ha tagliato corto. L'ex premier è convinto che il Capo dello Stato Sergio Mattarella - che pure non ha fatto votare - darà una «prova di autonomia» e chiede al suo partito di impegnarsi al massimo. «Dopo il referendum eleggeremo un coordinatore, magari con una assemblea del partito, ma ho il progetto per un nuovo partito...», ha buttato lì con un interlocutore.

Da giorni circolano voci di una "corrente" in via di organizzazione, una iniziativa di Paolo Romani, Giovanni Toti e altri dirigenti del Nord che, però, starebbero giocando di sponda con alcuni coordinatori regionali del Sud Italia. Qualcuno di loro avrebbe annunciato la sua partecipazione ad un incontro pubblico cui stanno lavorando insieme - e in gran segreto - Fratelli d'Italia e Lega Nord, che si terrà il 23 luglio prossimo in una città toscana. «Noi non abbiamo autorizzato nessuno», confermano ad Arcore.

L'ex premier, anzi, ha deciso di non muoversi nemmeno sul fronte della coalizione, perchè non ha ancora digerito «lo strappo» con Giorgia Meloni e Matteo Salvini prima delle ultime Amministrative e, soprattutto, vuole prima vedere come sarà modificato l'Italicum. Contrariamente a quanto si pensi, il Cavaliere sarebbe favorevole a mantenere il premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione. Di più, se sul referendum la posizione degli azzurri e quella di Fdi e Lega è identica, sul "dopo" restano le differenze: «Dovremo fare un breve governo di scopo per scrivere una nuova legge elettorale e approvare delle buone riforme», ripete Berlusconi ai suoi interlocutori. Nell'attesa che la situazione si chiarisca, restano congelati anche i rapporti con gli "altri" segretari del centrodestra ed ex collaboratori, cui pure vuole umanamente bene: niente telefonate nemmeno con Angelino Alfano e Denis Verdini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio Berlusconi all'uscita dell'ospedale San Raffaele dopo l'operazione al cuore [Ansa]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 09-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

REFERENDUM Dopo le proteste sul "bavaglio" alle ragioni del No, l'autorità scrive alle emittenti: "Garantire equilibrio sulla riforma"

L'Agcom batte un (mezzo) colpo: richiamo alle tv

Non avrà una efficacia dirompente, non vale più di un palliativo. È solo un segnale che interrompe un infinito (e contestato) periodo di immobilismo.

Per la prima volta, dopo le proteste di numerosi partiti di opposizione e dopo una fluviale riunione di consiglio, l'Autorità di garanzia per le comunicazioni ha deciso di inviare una lettera alle televisioni sul referendum costituzionale. Cosa dice la raccomandazione (termine tecnico): "Più spazio nei programmi all'argomento e rappresentazione equilibrata fra le diverse posizioni".

NON OCCORRE attendere l'entrate in vigore della *par condicio* – che scatta a un mese e mezzo dal voto – per trattare con completezza informativa il referendum. Ma l'Agcom non censura o sanziona le emittenti che hanno oscurato le ragioni del *No* e concesso il pulpito al fronte del *Sì*, come dimostrano le rilevazioni di Geca, la società che monitora i palinsesti. Anche per Roberto Fico, presidente della commissione di Vigilanza, l'Autorità può agire con maggiore durezza. I commissari Antonio Preto e Antonio Martusciello, eletti in quota centrodestra, chiedevano un atto di indirizzo, cioè un provvedimento più restrittivo per obbligare le emittenti a trattare il referendum secondo le regole e non la lettera formale che assomiglia a un tiepido suggerimento.

IL PRESIDENTE Angelo Marcello Cardani ha bloccato la proposta di Preto e Martusciello, non condivisa dai colleghi di maggioranza più vicini ai dem. Quelli che ritengono sia compito della Vigilanza intervenire su Viale Mazzini. È il solito corto-circuito normativo e politico, che già ha creato seri danni al comitato del No, di fatto ignorato dai canali Rai.

Un esempio. Lo scenario delineato da Geca è inconfutabile: nei due mesi presi in considerazione, il gruppo del Sì che approva la riforma Boschi ha debordato ovunque, mentre il professore Alessandro Pace, presidente del comitato del No, ha parlato dagli schermi del servizio pubblico per meno di 120 secondi. L'approccio timido di Agcom è una buona notizia per Viale Mazzini, che non accetta la "logica del cronometro", citazione del presidente Monica Maggioni: "Al di là delle regole, la Rai deve essere in grado di dare un equilibrio sostanziale alle varie posizioni e spiegare qual è la posta in gioco delle varie posizioni. Io non credo – ha detto in Vigilanza Rai – alla logica del cronometro, si tratta di accompagnare il Paese a prendere una decisione. Diamo le spiegazioni, non costruiamo le etichette per poi appiattirsi su quelle, dobbiamo spiegare di cosa si parla".

È proprio senza "etichette" e senza "cronometro" che, anche nei programmi non di politica, il Sì ha offuscato il No.

C.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Combattere la cultura dell'odio

Matteo Renzi

Una settimana molto difficile da commentare sul fronte terrorismo. Piangiamo innanzitutto le vittime di Dacca, in Bangladesh, in particolar modo i nostri connazionali trucidati da un commando di estremisti islamici pieni di odio contro la vita e contro il mondo.

Le storie degli italiani che hanno perso la vita in Bangladesh ci risuonano nella mente. La storia di chi è stata uccisa insieme al bambino che portava in grembo. La storia di chi è stato ucciso mentre lavorava lontano da casa per i propri figli. La storia di chi è stato ucciso dopo anni spesi in un Paese che aiutava anche attraverso forme di volontariato e di assistenza sanitaria. Tante storie per un unico grande dolore. Come ha assicurato il Presidente Mattarella - che è tornato in anticipo dall'estero per accogliere personalmente l'aereo con i nostri connazionali - l'Italia non lascerà sole queste famiglie. Perché noi siamo una famiglia di famiglie.

E il modo giusto per non dimenticare Cristian, Marco, Nadia, Claudia, Adele, Simona, Vincenzo, Maria e Claudio è difendere questi valori. Il modo giusto per ricordare queste persone non è rinchiudersi nella paura, ma vivere con ancora più intensità. La strategia di morte dei terroristi va rifiutata ogni giorno, ogni istante.

Ma va combattuto l'odio a tutti i livelli. È stata davvero una settimana difficile. Pensate ai bambini saltati in aria al mercato di Baghdad in un attentato che ha fatto circa duecento vittime e venticinque erano bambini. O ai cinque poliziotti uccisi a Dallas dai cecchini mentre garantivano l'ordine a una manifestazione contro le violenze della polizia, le cui immagini rimbalzano in queste ore da un lato all'altro del pianeta. E pensate a Emmanuel, un nostro fratello nigeriano che perde la figlia e i genitori in un attentato di Boko Haram contro una chiesa. Subendo ogni tipo di violenze riesce a mettersi in salvo con la moglie, Chinyery, e arrivare in Italia dove diventa un richiedente asilo. Ma viene ucciso presumibilmente da un nostro connazionale in circostanze sulle quali pretendiamo che sia fatta piena luce.

Tutti insieme dobbiamo combattere la cultura dell'odio e del disprezzo. Respingere l'odio, l'insulto, la discriminazione. Respingere la paura dell'altro, da Dallas a Baghdad, da Dacca a Fermo. Una sfida che fa tremare i polsi, tanto è alta e impegnativa. Ma anche una di quelle sfide che danno alla politica il significato più profondo della sua vocazione.

Segue a pag. 12

Se parliamo di contenuti arrivano i Sì alle riforme

● «Discutiamo del merito del referendum: ci saranno meno politici, meno sprechi di tempo e di denaro, più partecipazione, più chiarezza dei ruoli»

La enews

Matteo Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

In Italia si è molto discusso di periferie dopo le elezioni amministrative. Lo si è fatto in particolar modo dentro la discussione del Partito Democratico. Ma lo si è fatto anche sui giornali e in tv.

Bene. In tanti mi hanno detto: «Dovevate pensarci prima alle periferie». Ora, se c'è una lista di argomenti su cui dal primo giorno dell'azione del Governo sto stressando la vita a tutti, nessuno escluso, le periferie sono messe bene in classifica. Per mesi ho ribadito la necessità che l'Europa pensasse di più alle periferie delle proprie città, in particolar modo dopo i tragici fatti di Parigi e Bruxelles. Abbiamo più volte citato l'esempio di Renzo Piano e del suo G124 come modello: sapete che Renzo Piano utilizza il proprio assegno da senatore a vita per far lavorare un gruppo di giovani architetti su progetti di "ricucitura" delle periferie nelle città. Abbiamo dedicato la Biennale di Venezia di quest'anno al tema, con la scelta come curatore del cileno Alejandro Aravena, che parla di città come «scorciatoia verso l'uguaglianza». E in quella sede abbiamo firmato il Decreto del presidente del consiglio dei ministri che stanzia mezzo miliardo di euro per progetti sulle periferie. Ma tra il dire e il fare spesso c'è di mezzo un procedimento legislativo e burocratico molto complesso e lungo.

Facciamo degli esempi.

Abbiamo messo da un anno 100 milioni a disposizioni del CONI per progetti di impianti sportivi nelle periferie. Adesso finalmente vediamo i primi risultati. L'11 luglio il sottosegretario Lot-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti, il presidente Malagò e la sindaca Raggi inaugurano il primo di questi interventi, la pista di atletica a Ostia. Seguiranno entro pochi mesi Corviale ancora a Roma, la pista di Barletta dedicata a Pietro Mennea, gli impianti di Scampia a Napoli con il maestro Maddaloni, la piscina comunale di Reggio Calabria, il palasport dello Zen a Palermo. Abbiamo stanziato i primi 82 milioni per le periferie nel dicembre 2014. Stiamo ancora alla fase di valutazione dell'ammissibilità dei progetti che terminerà a ottobre 2016 (!). Poi, finalmente, il finanziamento.

Gli altri 500 milioni, quelli "liberati" dal decreto firmato a Venezia avranno fortunatamente una procedura più breve: i territori interessati dovranno presentare i progetti entro e non oltre il 29 agosto. Come vedete la carne al fuoco non manca.

E cresce l'attenzione anche oltre confine per il referendum costituzionale. Dopo che i britannici hanno votato per la Brexit e accortisi di ciò che hanno fatto cercano di inventarsi qualche soluzione di ripiego, i commentatori internazionali mettono nel mirino il referendum costituzionale del nostro Paese. Si sottolineano i rischi di un'eventuale vittoria dei sostenitori del No, cui si è aggiunto in queste ore Massimo D'Alema.

Sono allarmi forti e chiari, anche comprensibili. Ma non vinceremo questo referendum evocando la paura del No. È vero, i rischi per l'Italia sono notevoli: ma noi non dobbiamo evocare la paura. Perché nel nostro DNA c'è la speranza, non la paura. Costruire una proposta, non evocare una minaccia.

Parliamoci chiaro: con il Sì al referendum l'Italia diviene un Paese più semplice. Ci saranno meno politici, meno sprechi di tempo e denaro, più partecipazione, più chiarezza di ruoli. Vogliamo continuare con questa politica del turismo dove, grazie all'attuale Titolo V della Costituzione, ogni Regione fa promozione in Cina sprecando risorse che potremmo gestire meglio come sistema Paese o vogliamo cambiare? Basta un Sì. E si cambia. Vogliamo continuare con questa classe politica che ha maggioranze diverse alla Camera e al Senato e quasi mille poltrone in Parlamento o vogliamo cambiare? Basta un Sì. E si cambia. E lo stesso vale per gli stipendi, talvolta incredibili, dei consiglieri regionali, per i rimborsi dei gruppi regionali, per il CNEL, per la stabilità dei governi, per il quorum ai referendum. Vogliamo cambiare? Basta un Sì. E si cambia.

Se riusciamo a parlare di contenuti, l'Italia dice Sì. E allora - come sempre, più di sempre - io chiedo il vostro aiuto. Per vincere questa sfida, che è decisiva per l'Italia, abbiamo bisogno che ciascuno di voi si metta in gioco. Il referendum dovete personalizzarlo voi, con il vostro impegno. Le strade sono tante, le trovate sul sito www.bastaunsi.it:

I - Creando un comitato: si deve essere almeno in cinque. Non è necessario essere iscritti a un partito, fare politica o altro. Basta avere cinque amici, colleghi, conoscenti che vogliono mettersi insieme - dal basso - per dare una mano.

II - Dando una mano a livello economico, anche con piccole donazioni da cinque, dieci euro. Sembra una piccola cosa, ma è una rivoluzione, specie in Italia. Abbiamo superato quota 50.000 euro.

III - Diventando un volontario social. La rete è piena di opportunità, ma anche di persone che dicono il falso, strumentalizzano, attaccano. Abbiamo necessità di avere almeno diecimila persone (vere, in carne e ossa, non come i finti profili che parlano di politica sui social media e sono spesso inventati) che ci aiutino su facebook, su twitter, ovunque.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il referendum non è il congresso del Pd

Valeria Fedeli

Quando si discute di questioni delicate come la nostra Costituzione dovremmo dismettere partigianerie, piccoli calcoli di bottega e uscire dalla polemica quotidiana su cui ogni giorno ci esercitiamo, per entrare in un ottica di medio e lungo periodo in cui, per forza di cosa, a prevalere deve essere l'interesse comune, non quello particolare.

Il bene pubblico, non le ambizioni personali.

È un tema che si pone, in parte giustamente, a Renzi, quando gli si chiede di fare da parte la propria persona dal discorso sulla riforma della Costituzione, per mettere al centro del dibattito il merito della questione, la profondità delle scelte che sono state fatte nel passaggio parlamentare, il portato del cambiamento che queste modifiche alla seconda parte della Carta possono portare per il nostro Paese.

Gli stessi però che chiedono di "spersonalizzare" il referendum, per fare una discussione franca e centrata sul senso della riforma e per mettere al centro di questa discussione il Paese e non una persona, quotidianamente ne mettono in discussione la bontà e traccheggiano sulla campagna referendaria più per calcolo politico che per altro, volendo trasformare le urne referendarie in un attacco a Renzi e al Governo, un attacco che può vedere saldate assieme la sinistra, la destra, i cinquestelle e perfino una parte del Pd.

Renzi sta tentando di disinnescare la personalizzazione eccessiva, compatibilmente con l'evidenza che questa legislatura ha nella riforma costituzionale un obiettivo irrinunciabile e che, di conseguenza, non sarebbe possibile prendere semplicemente atto di una eventuale vittoria del no al referendum.

Oggi sono gli altri a dover fare un passo in avanti, a leggere questo passaggio come storico, tale è la modifica di alcune parti della carta da sempre oggetto delle nostre critiche, non come l'occasione per prendersi vendette politiche o per riacquistare visibilità e spazi ormai perduti.

Lo ha detto benissimo il Presidente Emerito Napolitano all'assemblea della Cna, sostenendo che ci sono momenti in cui le parti politiche, in fasi anche più dure di quella di oggi, con uno scontro ideologico forte e un contesto internazionale ostile, hanno saputo mettere da parte le polemiche partigiane ed al centro l'interesse generale, come in occasione della scrittura della nostra Costituzione.

C'era la guerra fredda, i blocchi separati, la pregiudiziale anti-comunista, idee molto diverse radicate nelle culture politiche che partecipavano alla Costituente a proposito di quale Stato, quale forma di governo, quali principi avremmo dovuto mettere a fondamento della nostra Italia. Eppure sono riusciti a trovare una sintesi alta, ognuno rinunciando a qualcosa, in nome del bene comune.

Questo è lo spirito che ci deve guidare, noi tutti, consapevoli della responsabilità storica che portiamo sulle spalle: possiamo scegliere se consegnare alle generazioni future un Paese più in grado di rispondere alle sfide della modernità, con istituzioni più semplici e efficienti, con più spazio alla partecipazione dei cittadini, dove sia più facile per la democrazia decidere, ma con pesi e contrappesi adeguati. Un passo in avanti enorme su questioni che da anni aspettiamo.

L'alternativa è lasciare le cose così, far passare ancora anni ed anni prima di cambiare la Carta, tradire gli impegni presi con i cittadini e le istituzioni, fermare un cambiamento che in questi due anni ha cominciato a invertire i numeri della crisi e conquistare al nostro Paese credibilità e rispetto in Europa e nel mondo.

Tutto il Pd ha partecipato alla scrittura di questa riforma, la abbiamo votata più volte, ne abbiamo discusso, abbiamo fatto mediazioni, ed oggi, di fronte soprattutto alle nuove generazioni, abbiamo una grande responsabilità: dimostrare che la politica è una cosa seria.

Il Pd sia compatto a suo sostegno.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PIANETA DEI REFERENDUM

MICHELE AINIS

LA nuova democrazia s'impernia su uno strumento antico: il referendum. Sarà l'effetto della crisi delle assemblee parlamentari, in Italia come nel resto del pianeta. Sarà il ritiro della delega, quel moto di sfiducia che sommerge i partiti al pari di ogni altra istituzione pubblica e privata. Sarà forse il desiderio di ripetere in politica l'esperienza orizzontale che ciascuno vive in Rete, senza ordini dall'alto, senza capiufficio. Ma sta di fatto che il referendum attraversa la sua stagione più feconda.

In tutto il mondo, fino al 1900, ne vennero celebrati appena 71; dal 1901 al 1993, secondo i calcoli di Butler e Ranney, il totale schizza a 728 referendum; nell'ultimo quarto di secolo ne abbiamo perso il conto, neanche Archimede riuscirebbe più a sommarli. Per dirne una, nel 2014 — durante le elezioni di *midterm* — gli americani hanno votato per 146 referendum indetti in 42 Stati.

Sennonché il referendum è una bestia indomita, ribelle. E i suoi successi sono lastricati da decessi. Come sa bene Cameron, dopo la consultazione popolare sulla Brexit, che ne ha decretato — politicamente — i funerali. Come forse in ottobre scoprirà Matteo Renzi, o forse i suoi avversari. È la legge non scritta dei referendum: quando esplodono, qualcuno si fa male. Tuttavia è impossibile addomesticarne il risultato, smorzarli, indirizzarli. In primo luogo, perché ogni tornata referendaria si carica di valenze ulteriori rispetto al quesito sottoposto agli elettori. Dovremmo ricordarcene soprattutto noi italiani: nel 1991 demolimmo la prima Repubblica con il referendum sulla preferenza unica, ovvero su un dettaglio della legge elettorale. In secondo luogo, il voto referendario sprigiona un'energia che a sua volta rompe gli argini giuridici, scavalca i binari del diritto: il referendum non soggiace a regole, le crea.

A tale riguardo, la vicenda inglese suona quantomai eloquente. Il referendum sulla Brexit è stato convocato sulla base d'una legge (*European Union Referendum Act* 2015), che gli attribuì un valore puramente consultivo. In punta di diritto, quindi, il Parlamento di Londra potrebbe disattenderlo, infischiandosene del responso popolare. Ma non può, sarebbe una ferita alla democrazia; e infatti nelle cancellerie europee nessuno ne ha mai dubitato. Da qui un doppio paradosso. Che il Parlamento inglese sia costretto a ratificare Brexit, pur non avendone l'obbligo giuridico, e anzi pur essendo in maggioranza favorevole al *Remain*. Che l'Europa rischi un suicidio per via referendaria, pur non contemplando questo strumento di democrazia diretta nel proprio arsenale normativo. Bastano, difatti, i referendum nazionali: come nel Regno Unito adesso, come in Olanda e in Francia nel 2005, quando un doppio *niet* gettò la Costituzione europea nel cestino dei rifiuti.

E l'Italia? Attenzione, anche alle nostre latitudini c'è vento per gonfiare il paradosso. Dice: ma qui da noi la disavventura inglese non potrebbe replicarsi, giacché la Costituzione (articolo 75) vieta i referendum sui trattati internazionali; tanto che nel 1978 la Consulta respinse l'iniziativa radicale d'abrogare il Concordato. Ri-dice: e in ogni caso i referendum consultivi non sono previsti dall'ordinamento italiano, per le ragioni illustrate da Mortati in Assemblea costituente: il popolo non dà consigli, il popolo decide. Sicuro? Nel 1989 fu indetto un referendum consultivo sui poteri del Parlamento europeo, in base a una legge costituzionale approvata per quella specifica occasione. C'è dunque un precedente, prima o poi qualcuno potrebbe rinverdirlo. Sia pure a costo d'un ulteriore paradosso, perché ogni legge costituzionale può venire sottoposta al voto popolare, prima della sua entrata in vigore: il referendum sul referendum.

Morale della favola: non serve un esorcismo, bensì un'esortazione. Questa: se il referendum esprime lo *Zeitgeist*, lo spirito del nostro tempo, negarne la centralità è un po' come riesumare i treni a vapore per paura degli incidenti aerei. Così propone, per esempio, Kenneth Rogoff (*Sole 24 Ore*, 28 giugno), deprecando «la roulette russa delle repubbliche», invocando super-maggioranze per la validità dei referendum, consigliando di ripeterli almeno un paio di volte quando il loro esito appaia indesiderabile. Curiosa, questa concezione aristocratica della democrazia. Doppiamente curiosa, se s'osserva che la Costituzione italiana (articolo 78) attribuisce a una maggioranza relativa delle Camere — dunque del corpo elettorale — la decisione più esiziale, quella d'entrare in guerra. No, non è un bavaglio agli elettori che ci salverà dai referendum. Piuttosto un'informazione più accurata, prima, durante e dopo. Ma il dopo è già iniziato.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN LEADER PD PIÙ MORBIDO NON SPEZZA L'ASSEDIO

La disponibilità di Matteo Renzi a rivedere quelli che un tempo apparivano paletti invalicabili sul referendum andrebbe salutata positivamente. Purtroppo per il premier, invece, viene letta come un segno di debolezza: il tentativo in extremis di esorcizzare un risultato che lo metterebbe in seria difficoltà e lo spingerebbe verso le dimissioni dal governo. Per questo adesso non parla più di un referendum su di sé, e addita una discussione sul merito delle riforme. Lascia galleggiare ipotesi su un'eventuale separazione tra i vari quesiti, e l'idea di un rinvio.

È una strategia dell'arretramento, figlia della sconfitta alle Amministrative di giugno; di un'economia danneggiata dall'uscita della Gran Bretagna dall'Ue con un referendum suicida; e della sensazione sgradevole di avere un Paese preoccupato e nervoso, ma sempre meno convinto dalle riforme renziane. La stessa minaccia di elezioni anticipate in caso di sconfitta lascia il tempo che trova. In un Parlamento nel quale molti temono di non tornare, si è insinuata la convinzione che una vittoria dei No prolungherebbe la legislatura fino al 2018, magari con un nuovo governo. Mentre Renzi accelererebbe la corsa alle urne.

Lo schema convince solo in parte, perché il premier ormai sembra il primo a sapere che non avrebbe la forza di imporre il voto. E probabilmente non lo vuole nemmeno, occupato com'è a sventare le manovre per farlo cadere; e a evitare di uscire di scena con le stimmate di chi ha consegnato l'Italia al Movimento 5 stelle. Il suo appello di ieri ai sostenitori del Sì è un modo per ritornare all'idea di un referendum spoliticizzato. «Se riusciamo a parlare di contenuti l'Italia dice Sì», scrive. Ma significa rimangiarsi tutta la narrativa sul «plebiscito su Renzi».

Lo conferma il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. «Non vogliamo un voto di fiducia o di simpatia al governo ma un dibattito serio e approfondito sul contenuto», ha assicurato ieri. D'altronde, anche a livello internazionale cresce l'attenzione sull'esito della consultazione italiana: soprattutto dopo il disastro di Brexit. «Ma non vinceremo evocando la paura del No: nel nostro Dna c'è la speranza», ammonisce Renzi. Parole accorate, anche se non si riesce a capire se e quanto faranno breccia.

L'insistenza con la quale chiede aiuto agli elettori tradisce il timore di mancare il numero di firme e di comitati che erano il suo obiettivo iniziale. Perfino le modifiche all'Italicum, chieste dalla minoranza dem e dal Ncd e rifiutate sdegnosamente dal governo in precedenza, vengono interpretate con un misto di ironia e diffidenza. Il M5S addita un cambio in corsa del sistema elettorale come un espediente che non eviterà al Pd la sconfitta. E intanto il giovane vicepresidente grillino della Camera, Luigi Di Maio, visita le capitali estere come se fosse già un premier *in pectore*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota
UN LEADER PD PIÙ MORBIDO NON SPEZZA L'ASSEDIO
Raggi, sul capo di gabinetto scontro nel Movimento
E Morgante si fa da parte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-07-2016
Pagina 12/13
Foglio 1 / 2

Perché il mondo dell'energia dirà Sì al referendum per la riforma dello Stato

Salvatore Carollo

L'Analisi

Uno degli argomenti più ripetuti dai NOTRIV durante il dibattito referendario del 17 aprile era che una vittoria dei Sì avrebbe costretto il governo ad elaborare un piano energetico nazionale all'altezza delle nuove sfide tecnologiche ed ambientali.

Più o meno gli stessi soggetti oggi si battono per il No al referendum sulla Riforma Costituzionale.

C'è una coerenza o una logica in queste posizioni, al di là della dialettica legata alla contingenza degli schieramenti politici?

Per articolare una risposta credibile, proviamo a formulare una più complessa domanda: è possibile elaborare un piano energetico nazionale, che abbia credibilità e possibilità di essere attuato in modo utile ed efficace per il Paese, senza modificare l'attuale assetto istituzionale e la ridefinizione dei ruoli e delle competenze delle varie istituzioni dello Stato?

Per rispondere senza addentrarsi in astratte dispute di natura giuridica, proviamo a partire dall'esame dei fatti concreti verificatisi in Italia, da quando la modifica del Titolo V della Costituzione del 2001 ha trasferito le competenze in materia energetica alle Regioni.

Vediamo quali investimenti ed opere sia stato possibile realizzare da allora.

Se scorriamo la lista dei principali progetti di investimento nel settore energetico degli ultimi anni (rigassificatori di Brindisi, Monfalcone, Ravenna,...; riconversioni di centrali elettriche a carbone; ricerca e produzione di idrocarburi nazionali, vedi Tempa Rossa,...), troviamo una trama che si ripete puntualmente e che porta in modo inesorabile al blocco degli investimenti ed al ritiro dell'investitore, spesso internazionale.

Puntualmente, si è fornito agli investitori italiani ed internazionali la conferma che investire in Italia, con questo assetto degli equilibri istituzionali, è un azzardo che non vale la pena di correre.

Dal 2001, si è creato un sistema in cui si sovrappongono alcuni elementi negativi:

a. la mancanza di un centro decisionale chiaro, che, raccolte le istanze

b. norme farraginose e contraddittorie, che consentono interpretazioni

c. il ruolo della magistratura locale che, facendo proprie le obiezioni dei territori, le includa in un unico progetto esecutivo di interesse del paese; diverse e quindi la possibilità per ogni soggetto politico o istituzionale coinvolto nel processo decisionale di 'ostacolare' o 'bloccare' l'esecuzione del progetto; (spesso legittime ma pretestuose) sollevate da soggetti di parte coinvolti nel processo, determina le condizioni per il blocco del progetto.

Questo stato di pratica ingovernabilità ha determinato molto spesso, la fine dei progetti con il ritiro dell'investitore e la cancellazione dell'investimento.

Per giungere a questo risultato, purtroppo scontato, normalmente, la guerra fra le istituzioni si svolge in un periodo di tempo superiore a 10 anni, durante i quali l'investitore paga dei costi inaccettabili e l'immagine del paese subisce danni enormi a livello internazionale.

Nel caso di Brindisi, la richiesta di autorizzazione del progetto è presentata nel 2001, l'approvazione nel 2003, poi le contese ed il blocco. L'investitore si ritira nel 2013 dopo 12 anni di calvario. Nel 2014, a futura memoria, il Ministero dell'Ambiente dichiara che alcune delle prescrizioni imposte dagli enti locali non erano "ottemperabili".

Nel caso del giacimento lucano di Tempa Rossa, la guerra fra le istituzioni va avanti dal 1989, fra stop and go, nonostante tutte le procedure siano state espletate. Decisivi per le sospensioni e ritardi sono stati anche il ruolo del Comune, che doveva rilasciare il permesso per le costruzioni nel sito, e quello della magistratura amministrativa. Dopo 27 anni il conflitto fra le istituzioni italiane non ha permesso di pervenire ad una decisione operativa.

Uniche eccezioni, in questo panorama desolante, sono i casi di progetti presentati in Regioni dove esista un pieno allineamento politico fra governo centrale, regionale, provinciale, comunale (come una sorta di congiunzione astrale).

Pensare che, in questo contesto legislativo e normativo, si possa mettere mano alla progettazione di un piano energetico nazionale che abbia come finalità la costruzione di opere e di infrastrutture per garantire l'energia (pulita ed in modo efficiente) per il futuro del paese, è una pura utopia.

Da qui emerge la continuità e la piena coerenza di coloro che, allora, dicevano Sì al blocco delle attività di produzione del gas naturale nei nostri mari e che oggi dicono No alla riforma del sistema della riorganizzazione dei poteri fra Stato e Regioni.

Loro vogliono che il sistema Italia rimanga bloccato, e considerano le disfunzioni e le contraddizioni, appena descritte, funzionali ai loro obiettivi.

Su questo punto specifico, il fronte del No vede diversi soggetti muoversi con atteggiamenti articolati ma convergenti nel risultato di creare, di fatto, un danno al Paese.

Alcuni seguono un preciso disegno ideologico, quello della 'dolce decrescita', il ritorno ai tempi che furono, ovviamente dimenticando di dire che, in quei tempi, la vita media dell'uomo era circa la metà di oggi, che la miseria era il condimento principale dei pasti di molti esseri umani.

Altri sono impegnati in una battaglia politica contingente per il mantenimento del potere conquistato a livello locale che la riforma metterebbe a rischio o ridurrebbe in funzione del superiore interesse nazionale. Vogliono vivere in uno stato feudale in cui il potere dei valvassori e valvassini sia determinante e decisivo.

Ed infine, ci sono quelli che in tutto questo vedono solo una battaglia di fazione politica contro chi appare oggi il vincitore e si pongono un solo obiettivo: "infliggere colpi che fanno male e lasciano il segno". L'interesse del paese non è nella loro agenda.

Mi piacerebbe che gli ex emeriti presidenti della Corte Costituzionale, imbattibili maestri nell'uso del bisturi della dialettica, si misurassero concretamente con i problemi del paese, suggerendo soluzioni operative per risolverle in tempi brevi e certi, magari tenendo conto degli equilibri esistenti nel parlamento di oggi.

Nessuno di loro nega a priori la necessità di cambiare il sistema di governo del paese e, soprattutto, gli equilibri fra Stato e Regioni, ma quando si prova ad avviare un processo di cambiamento, ci si ferma perché' ognuno vorrebbe "la sua soluzione ideale", che poi è diversa da quella di chiunque altro.

Tornando alla questione energetica ed in particolare al settore degli idrocarburi nazionale, il dibattito refe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rendario del 17 aprile ha fatto emergere alcune esigenze di cui occorre farsi carico per far si che questa risorsa possa essere valorizzata nell'interesse del paese e nel pieno rispetto dell'ambiente ed in condizioni di massima sicurezza.

Occorre certamente una rivisitazione delle normative in essere, ricollocandole all'interno di una cornice europea ed internazionale. Si tratta di un progetto che, per essere realizzato, richiede una ridefinizione del sistema di 'governo' del settore energetico ed il superamento del frazionamento istituzionale fra centro e periferie.

Il sistema italiano appare oggi come il risultato di tanti aggiustamenti successivi verificatisi nel corso degli anni, ma con un impianto base definito in un contesto storico diverso. Ciò ha facilitato l'attacco dei movimenti, che si oppongono ad ogni attività produttiva in Italia, contro l'intero settore della ricerca e produzione di idrocarburi, mettendo in secondo piano i meriti storici ed i benefici economici che si sono avuti e che, soprattutto, si potranno ancora avere.

Occorre quindi rivedere il quadro di riferimento iniziale, adottandone uno in linea con quelli vigenti oggi nei paesi europei più coinvolti nelle ricerca e produzione di idrocarburi e che hanno assunto gli standard di rispetto ambientale più evoluti.

Va ripensato il sistema della fiscalità e delle royalties, in modo da garantire un sistema unico nazionale che garantisca allo Stato entrate giuste per lo sfruttamento di risorse nazionali, ma che, contemporaneamente, incentivi le imprese nazionali ed internazionali ad investire nel paese, cosi come avviene, ad esempio, nel Mare del Nord.

La revisione costituzionale del Titolo V riveste pertanto un valore strategico per il futuro del paese, per poter affrontare le grandi questioni nazionali come l'energia e le infrastrutture. Non è possibile accumulare ritardi di decenni per l'attuazione di progetti vitali per il paese, in attesa di comporre interessi locali dei vari valvassori del sistema di governo regionale.

Il paese sembra disporre ancora di un patrimonio di significative risorse minerarie e di riserve di idrocarburi, che potranno continuare a dare un contributo essenziale nei prossimi decenni sia in termini di copertura dei fabbisogni energetici sia come supporto base alle imprese dell'indotto.

Ovviamente, bisognerà fare in modo che lo sfruttamento di queste risorse venga affidato ad imprese che si impegnano nello sviluppo di tecnologie per consentire l'evoluzione del sistema energetico nazionale.


Primo piano

Se parliamo di contenuti arrivano i Sì alle riforme

Perché il mondo dell'energia dirà Sì al referendum per la


Roma allo stremo, ma il Pd si riorganizzi

riforma dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

l'appunto

I centristi mirano solo a non sparire

di **Adalberto Signore**

Si potrebbero definire «centristi a vario titolo». E sono sparsi tra Ncd, Gal, Scelta civica e Ala, con presenze importanti nei gruppi misti di Camera e Senato e con un buon numero di «dormienti» in Forza Italia e, forse, perfino nel Pd. Sono loro – soprattutto a Palazzo Madama dove gli effetti della riforma Boschi si faranno sentire di più – che hanno approfittato delle difficoltà di Angelino Alfano per cercare di mettere all'angolo Matteo Renzi e provare a creare le condizioni per garantirsi una sopravvivenza politica.

Banalizzando, ma non troppo, il punto di caduta dell'inutile manfrina messa in scena soprattutto da alcuni senatori di Ncd sta tutto nel fatto che non solo un «Sì» al referendum declasserebbe il Senato ad una sorta di camera dei paria, ma pure che con l'Italicum come lo conosciamo adesso proprio loro avrebbero zero speranze di essere rieletti. Di qui l'esigenza – costi quel che costi – di riaprire un confronto su una legge elettorale approvata poco più di un anno fa (maggio 2015) e votata pure da coloro che oggi la rimettono in discussione. Insomma, un regalo grosso come una casa ai Cinque stelle che avranno gioco facile nel puntare il dito contro quella che dal punto di vista non solo fattuale ma anche cronologico appare una sorta di delirio riformatore. E a poco vale l'argomento – abusato da alcuni in questi giorni – che l'Italicum fu approvato immaginando uno scenario in cui un partito poteva puntare al 40%, perché che si pensino sistemi di voto per favorire questo o quel partito è nelle cose ma certo non può essere argomento dialettico.

E invece, incredibilmente, lo è diventato. Con uno sparuto gruppo di senatori di Ncd che ha minacciato fuoco e fiamme se Renzi non avesse messo in agenda una modifica dell'Italicum prima del referendum di ottobre (o inizio novembre). I tempi, insomma, non possono esserci, anche perché aprire oggi un confronto pubblico sulla legge elettorale equivarrebbe a suicidare il referendum. Che poi, in cuor loro, forse è quello che vorrebbero molti dei senatori «centristi a vario titolo», preoccupati dal non avere più – in caso di vittoria del «Sì» – uno scranno su cui sedere. E forse è anche per questo che tre giorni fa i senatori Ncd Antonio Azzollini e Giuseppe Esposito – quest'ultimo vicinissimo al capogruppo Renato Schifani – si sono presentato alla riunione della campagna per il «No» che si è tenuta nella sala della commissione Difesa del Senato. Una scelta, ci ha però tenuto a precisare l'ex presidente di Palazzo Madama, «autonoma».


I GUAI DI PALAZZO CHIGI L'inchiesta di Roma

Per due italiani su tre Alfano deve dimettersi Ma il Pd ora lo difende

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

La costituzione del bunker

Il referendum, uno stop alla deriva oligarchica

Geminello Preterossi

La vera posta in gioco del referendum costituzionale non è il Senato, ma la prima parte della Costituzione, in particolare il costituzionalismo sociale e l'idea stessa di partecipazione democratica. Cioè la possibilità di mantenere ancora aperto il progetto di una società fondata sulla garanzia effettiva dei diritti sociali e sul controllo del potere dal basso.Il vero fine dell'uomo solo al comando, che con una minoranza di voti prende tutto, si nomina i parlamentari e mette sotto tutela le istituzioni di garanzia (il modello che risulterebbe dalla controriforma costituzionale e dall'Italicum) è la sterilizzazione dei conflitti e dei corpi intermedi.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Geminello Preterossi

In nome dell'autonomia della politica decidente e dell'efficienza? Niente affatto. Il vero punto è un altro: nulla deve impedire l'implementazione (come si dice con orrendo termine "neutro") delle decisioni assunte dalle tecnocrazie europee e dai centri di potere finanziario sovranazionali, in contesti che nulla hanno di democratico. Una maschera di decisionismo, che funzionalizza integralmente la politica nazionale, ancora formalmente legittimata nella sovranità popolare, ai diktat ordoliberali. In questo quadro le Costituzioni del secondo dopoguerra sono un impaccio, come del resto è stato affermato esplicitamente da J.P.Morgan. Ma, poiché liberarsene è troppo oneroso dal punto di vista della narrazione neoliberale, è preferibile svuotarle dall'interno, con le armi del nuovismo e di un paradossale populismo dell'establishment.

Si tratta però di una mossa miope: riducendo lo spazio della rappresentanza sociale, i problemi non scompaiono affatto; anzi la rimozione del conflitto, che si vorrebbe costituzionalizzare, produce inevitabilmente polarizzazione e refrattarietà, gonfiando il fronte antioligarchico, che è l'attuale linea divisoria della politica postdemocratica. Poiché in tale fronte, insieme a tante ambivalenze e umori contrastanti, si manifesta un'energia oppositiva a quello che è il problema strutturale, in quel fronte occorre lavorare (rifiutando qualsiasi interessata e cinica sirena "anti-populista", perché nessun "fronte repubblicano" è possibile con chi sta stravolgendo la Costituzione e demolendo lo Stato sociale).

Si tratta invece di lavorare con umiltà per far maturare una nuova prospettiva di sinistra nella più rigorosa chiarezza, soprattutto rispetto alla tentazione di un ennesimo centrosinistra dentro le logiche delle compatibilità europee e della difesa a ogni costo dell'euro; nessuna nuova sinistra può nascere su questi equivoci, né tantomeno accettando di fare da (esausti) portatori d'acqua di un quadro ormai saltato. Occorre piuttosto lavorare per immettere in quel fronte antioligarchico contenuti di sostanza, sociali e popolari, che valorizzino la spinta contestatrice che proviene dal basso ma contrastino le dinamiche individualistiche e privatistiche insite nella "sovranità negativa" – cioè del giudizio, del controllo e dell'interdetto - descritta da Rosanvallon in Controdemocrazia (Castelvecchi 2012). Solo attraverso questo doppio movimento, difficile certo, ma inevitabile, potrà, forse, emergere una nuova sinistra egemonica.

Per limitarsi a un esempio degli effetti sistemici della controriforma renziana, la Corte costituzionale sarà (o potrà essere) chiamata prossimamente a pronunciarsi sulla costituzionalità di leggi come il Jobs Act e la "buona scuola", o di norme varate in vari decreti da Monti in poi sulla privatizzazione dei beni pubblici (culturali, ambientali ecc.) e il welfare, per non parlare di quanto si annuncia per il futuro, ad esempio in tema di sanità e università (come se non avessero subito già abbastanza danni). È fondamentale che la Corte mantenga la sua indipendenza, la quale sarebbe invece messa a rischio dagli effetti della controriforma.

> Immettere nel fronte del no contenuti sociali e popolari, che valorizzino la spinta contestatrice ma contrastino le dinamiche individualistiche

Per questo il referendum è innanzitutto un pronunciamento sulla deriva oligarchica e antisociale in atto, al fine di impedirne la costituzionalizzazione. Scaricare l'inerzia della politica (o la sua funzionalizzazione a logiche non democratiche) sulle istituzioni è una tipica mossa reazionaria. Se la corruzione e la conseguente rabbia dilagano, non è certo con l'illusione ottica di qualche presunto costo in meno del Senato che si affrontano le storiche fragilità dello Stato amministrativo italiano (aggravate, peraltro, dalle "riforme" dell'ultimo ventennio) o si pone mano seriamente al circuito capitalismo di relazione-politica per bande-opacità amministrativa, potenziato dall'abuso della logica emergenziale, dalla mistica delle grandi opere e dei grandi eventi, da norme criminogene sugli appalti.

Che questa operazione qualunquista al servizio dei poteri forti la realizzi Renzi, un corpo estraneo alla tradizione della sinistra, non sorprende. Così come non sorprende che l'establishment, e i media plaudenti che esso controlla, lo sostengano (almeno finché non troveranno una nuova maschera, cui ricorrere per schermarsi e cercare di portare avanti il piano di una società integralmente privatizzata). Mentre suscita profonda tristezza che personaggi provenienti da una storia di sinistra siano così appiattiti su queste posizioni antipopolari e antisociali.

Ma forse non è tanto sorprendente, al netto degli opportunismi personali. Sono, spesso, gli stessi che hanno contribuito a distruggere il patrimonio culturale, ideale e politico della sinistra storica, introiettando il codice neoliberista e perdendo ogni contatto con quanti avrebbero dovuto rappresentare. Siamo di fronte a un vero e proprio tradimento: come dovrebbe reagire il "popolo" (di sinistra e non), se non rigettandolo? Il fronte antioligarchico è la conseguenza della chiusura nella logica del bunker. La responsabilità è di chi ci si è chiuso dentro, separandosi dai bisogni popolari e accettando l'aggressione ai diritti sociali. Se l'Europa è deflazione salariale, disoccupazione e disuguaglianze crescenti, non sorprende che sia proprio la parte della società meno forte a rifiutarla, vendicandosi dell'arroganza violenta e del moralismo di comodo delle élite finanziarie euroglobaliste (come nel caso della Brexit). E poiché il dominio neoliberale non riesce a fare ordine né ad includere, occorre blindare una stretta verticale del potere, che sterilizzi i conflitti e impedisca alla partecipazione democratica di contare sul serio.

Quindi non facciamoci ingannare da giochetti e restyling di facciata: dietro quel progetto (post-)costituzionale c'è un disegno tecnocratico e antisociale, che non può essere aggiustato con qualche ritocco compromissorio secondo la logica del "male minore", ma deve essere contrastato a viso aperto per sconfiggerlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La partita delle riforme

Renzi: l'Italicum è una buona legge ma il Parlamento può modificarla

Marco Conti

«Non vorrei che alla fine in Italia qualcuno, convinto di votare per un'altra cosa, il giorno dopo rischia di svegliarsi con un risultato che poi non recupera più». Per Matteo Renzi l'Italicum «è una buona legge».

A pag. 9

Renzi, mossa sull'Italicum «Decide il Parlamento»

▶Il premier apre. Ma sui timori di una vittoria 5Stelle: è il gioco democratico

▶Dubbi sullo spacchettamento dei quesiti del referendum. «Sono due cose distinte»

IL CASO

ROMA «Non vorrei che alla fine in Italia qualcuno, convinto di votare per un'altra cosa, il giorno dopo rischia di svegliarsi con un risultato che poi non recupera più». Per Matteo Renzi i quattro milioni di inglesi "pentiti", che hanno firmato una petizione per rifare il referendum sulla Brexit, rischiano di somigliare molto a coloro che si arrovellano sulla legge elettorale per nascondere l'importanza della riforma costituzionale.

Secondo il premier non ci sono solo gli oppositori dichiarati alla riforma, ma anche una composita galassia che punta i piedi sulla riforma, ma che teme ancora di più la vittoria delle forze antisistema (M5S in testa) e un lungo periodo di instabilità. Tanto per non sottrarsi all'eventualità di una possibile vittoria del M5S con l'Italicum, il premier la ammette tra le eventualità «perchè sta dentro il gioco democratico» e «anche con una legge diversa puoi non vincere. La sinistra ha una certa expertise in questo», aggiunge riferendosi al risultato elettorale del 2013.

ALTERNATIVE

A coloro che agitano il "no" al referendum per "colpa" della legge elettorale il presidente del Consiglio, parlando ieri da Varsavia, non ha concesso nulla. Se non una generica apertura ad ipotetiche modifiche «a patto però che - ovviamente - si trovino i numeri in Parlamento per approvarne un'altra». Poichè un progetto alternativo non sembra prendere quota, meglio tenersi l'Italicum e attendere l'esito dell'appuntamento di ottobre. Poi si vedrà, sostiene il premier, che sulla legge elettorale non fa barricate («decide il Parlamento») mentre sovente ricorda come il premio di maggioranza alla lista lo chiese Gaetano Quagliariello a nome di Forza Italia, che i Cinquestelle non vogliono modifiche malgrado sostengano che la legge «fa schifo» e che buona parte del Ncd ha prima votato l'Italicum salvo chiedere poi di cambiare una legge che non è mai stata applicata.

Renzi tiene duro. Anche perchè alternative alla riforma costituzionale non ce ne sono. «L'impegno sul referendum l'ho già messo, portare il Parlamento a fare questa riforma non è stata la cosa più semplice - spiega -era difficile arrivare a questo accordo: abbiamo impegnato tutto il nostro capitale politico per votarlo. In questa partita ormai non posso più fare molto. Posso dire agli italiani di decidere». Prendere o lasciare. Magari, per i costituzionalisti più esigenti, "turandosi il naso", come negli anni Settanta disse Indro Montanelli invitando a votare Dc per fermare l'avanzata comunista. Stavolta l'avanzata sarebbe pentastellata - qualora la riforma venisse archiviata - perché agli ex Pci ed eredi Renzi ha già spiegato che non resterebbe un minuto in più a palazzo Chigi e, da segretario del Pd, considererebbe chiusa la legislatura.

IPOTESI

Scenari del "dopo" che il premier ieri non ha preso in esame. Convinto che alla fine il referendum passerà appena la campagna elettorale girerà sui contenuti abbandonando tatticismi. «Il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

referendum è sulla riduzione dei parlamentari, sui poteri delle regioni, su una sola Camera che dà la fiducia e non due», ricorda Renzi che sottolinea come l'Italia abbia «il Parlamento più costoso dei paesi Nato» mentre «chi vota no lascia le cose come sono».

La disponibilità a valutare anche l'ipotesi dello spacchettamento, chiesta a suo tempo dai Radicali Italiani, va nella direzione di una disponibilità a discutere dei contenuti piuttosto che su una reale convinzione della sua praticabilità. Nessun legame, tra eventuale spacchettamento e data del referendum. «La legge - sostiene - dice che deve essere tra il cinquantesimo e il settantesimo giorno» dalla decisione della Cassazione. «Continuo a dire ottobre perché a naso si va lì, non direi settembre e neanche sotto Natale. Poi mi hanno spiegato che il 30 ottobre si va verso il ponte...»

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Razzismo in Usa, nuove violenze

Ue, tasse e sprechi: gli italiani votano i temi non più i partiti

Renzi, mossa sull'Italicum «Decide il Parlamento»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il focus

Nuovo Senato meno compiti più rapidità

Giovanni Verde

Cambiare una costituzione non è uno scherzo. La Costituzione è il testo fondante del nostro vivere collettivo e, vivendo noi in democrazia, costituisce il baluardo che la difende. Ha, perciò, ragione Casavola quando, sulle pagine di questo giornale, ha invitato ad aprire un dibattito sui contenuti della riforma. Qui non si tratta di proclamare un vincitore, ma di decidere del nostro destino per gli anni futuri.

> Segue a pag. 3

Bicameralismo imperfetto, così il Senato cambia pelle

In nome dell'efficienza nuova composizione e compiti diversi. Ma su alcune materie confini indefiniti: rischio caos

Giovanni Verde

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Siamo di fronte a un testo che si presta a valutazioni che variano enormemente in funzione delle proprie convinzioni. Chi è affezionato all'idea di una democrazia partecipativa e mette il popolo al centro dei meccanismi democratici, non può che farne una lettura fortemente critica. Chi ritiene che l'unica forma di democrazia praticabile in società complesse come sono le attuali sia quella rappresentativa, è portato a evidenziare le molte imperfezioni della riforma e a sottolineare il rischio di evoluzioni non democratiche. Chi ritiene che il mondo attuale richieda interventi pronti e immediati da parte di tecnici esperti e, quindi, sposa l'idea di una democrazia presidenziale, apprezza che la riforma miri, anche se con qualche riserva mentale, a questa trasformazione. Chi, infine, non ama la democrazia, da un lato ne critica la timidezza e dall'altra parte ne coglie le opportunità verso regimi scopertamente autoritari.

Insomma, ognuno di noi legge la riforma con gli occhiali della propria ideologia. Cercherò, nello spiegare il testo, di metterli da parte per fornire gli argomenti per un dibattito sereno, anche se Renzi lo ha reso difficile. La posta in gioco non può essere nel senso che senza la riforma non si va da nessuna parte. Mi illudo, pertanto, che sia utile un esame delle nuove disposizioni una ad una, per evidenziare se la formulazione sia apprezzabile o se nasconda problemi che saremo costretti a subire in un futuro incerto, lasciando da parte, nell'esame, il fastidio della lettura di un testo ingombrante che fa concorrenza alle peggiori Costituzioni sudamericane. Un esame del genere non può racchiudersi nel corpo di un breve intervento. Comincio dal primo articolo, che modifica l'art. 55 Cost.

Si conferma il bicameralismo, in quanto il Parlamento continua a comporsi della Camera e del Senato. Si cambiano, però, le competenze e la composizione. Al Senato sono affidate funzioni secondarie: rappresenta le istituzioni territoriali; esercita le funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica; concorre all'esercizio della funzione legislativa nei casi e secondo le modalità stabiliti in Costituzione; esercita le funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea; partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione europea; valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori; concorre ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del governo nei casi previsti dalla legge; verifica l'attuazione delle leggi dello Stato. Approvata che sia la riforma, il Senato: non eserciterà di regola la funzione legislativa (art. 76); non parteciperà alla deliberazione dello stato di guerra (art. 78); non legifererà in tema di amnistia o di indulto (art. 79); non parteciperà alla ratifica dei trattati internazionali, salvo quelli che comportino variazioni del territorio, oneri finanziari o modificazioni di leggi (art.80); non parteciperà all'approvazione del bilancio e del rendiconto consuntivo presentato dal governo (art. 81); non voterà la fiducia o la sfiducia al governo (art. 94).

Peraltro il Senato non è totalmente escluso dal procedimento legislativo. L'art. 10, che modifica l'art. 70, richiama molte norme della stessa Costituzione in cui è prevista l'approvazione delle due Camere (es.: 57, 80, 114, 116 ecc.) ed inoltre dispone la doppia approvazione per le leggi di revisione della Costituzione o delle altre leggi costituzionali, per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali a tutela delle minoranze linguistiche, per i referendum popolari e le altre forme di consultazione di cui all'art. 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i ter-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore. Lo stesso articolo prevede, inoltre, che ogni disegno di legge approvato dalla Camera sia trasmesso al Senato, che, nel termine massimo di quaranta giorni (vi sono, tuttavia, disposizioni particolari in tema di rapporti con le Regioni e di bilancio), può deliberare proposte di modificazione, su cui la Camera si pronuncia in via definitiva.

Non è vero, perciò, che la funzione legislativa sia esercitata soltanto dalla Camera. Residuano molte ipotesi di bicameralismo. Si può discutere sulla scelta delle materie e si può osservare come sia pericoloso stabilire competenze promiscue senza delineare con assoluta precisione il confine con le competenze esclusive. Formule come "leggi che determinano le funzioni fondamentali" o "disposizioni di principio" o "legge che stabilisce le norme generali" si prestano a dubbi applicativi non diversi da quelli che sono sorti in relazione all'art. 117. È singolare, poi, che la legge sulle incompatibilità ecc. dei senatori debba essere approvata dalle due Camere, mentre quella relativa ai deputati è deliberata dai soli deputati.

Tutto è perfettibile. Si può essere contrari perché si ritiene che il sistema migliore continui ad essere quello del bicameralismo perfetto. È più difficile dissentire per ragioni di merito, ad es. perché nelle riserve di legislazione delle due Camere c'è qualche materia che si ritiene inappropriata o perchè manca qualche materia che si riterrebbe meritevole di inserimento (es., lo stato di guerra e, in genere, le missioni militari all'estero; la ratifica dei trattati internazionali, salve le ricordate eccezioni: materie che non possono non incidere sui territori).

Piuttosto è da considerare la nuova formulazione dell'art. 55. Sinceramente funzioni come quelle di rappresentare le istituzioni territoriali, di esercitare funzioni di raccordo (tra Stato, enti e, addirittura, Unione europea), di partecipare alle decisioni dirette alla formazione di atti normativi, di valutare le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni, di vigilanza e di controllo ecc. sembrano di tipo esornativo, specie in quanto affidate ad un organismo collegiale composto da membri che rappresentano ideologie politiche diverse, se non contrapposte. E sembrano tali fino a quando non si spieghi come i rappresentanti delle Regioni (e delle Province autonome) possano esprimere indirizzi unitari dei singoli enti territoriali e, per tale via, porsi come rappresentanti di tutti i vari enti nei confronti della Camera e del governo; o come si possa esercitare la (fantasiosa) attività di "raccordo" con gli enti e con l' Unione europea (credo che tutto si risolverà nella creazione di dispendiosi uffici allestiti in Italia e all'estero e presidiati da persone affidabili, che spesso sono "clientes" politici) o la vigilanza sulla pubblica amministrazione o sull'attuazione delle leggi dello Stato (non ci bastano le commissioni di inchiesta?).

Se non prendo abbaglio, questa parte ha, però, scarso rilievo (è come una sorta di riempitivo per giustificare una sopravvivenza). Ciò che conta sono: l'esclusione del Senato da ogni ingerenza sulla formazione del governo; la sufficienza delle funzioni legislative residue; la composizione dell'organismo. È su questi punti che occorre concentrarsi per operare una corretta valutazione che non sia in odio o a favore del governo.

1/ continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

art. 55 com'è

Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.
Il Parlamento si riunisce in seduta comune [cfr. artt. 63 c. 2, 64 cc. 2, 3] dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione [cfr. artt. 83, 90 c. 2, 91, 104 c. 4, 135 cc. 1, 7].

art. 55 come sarà

Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.
Le leggi che stabiliscono le modalità di elezione delle Camere promuovono l'equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza.
Ciascun membro della Camera dei deputati rappresenta la Nazione.
La Camera dei deputati è titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed esercita la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del Governo.
Il Senato della Repubblica rappresenta le istituzioni territoriali ed esercita funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica. Concorre all'esercizio della funzione legislativa nei casi e secondo le modalità stabiliti dalla Costituzione, nonché all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea. Partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione europea. Valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori. Concorre ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del Governo nei casi previsti dalla legge e a verificare l'attuazione delle leggi dello Stato.

Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

I NODI Dal Senato al Cnel: cosa c'è da cambiare

Consigli ai sostenitori del No La Carta riscriviamola così

Contro le accuse di immobilismo, un manifesto per le riforme costituzionali

» GIANFRANCO PASQUINO

Una delle argomentazioni sulle quali puntano i corifei del Sì è che se vincesse il No rimarremmo nella palude, in mezzo al guado, oppure, addirittura, retrocederemmo nel Medioevo (ben preparati grazie alle previsioni dell'Ufficio Studi di Confindustria). Dicono che le posizioni costituzionali (e elettorali) del variegato schieramento del No non riuscirebbero mai ad approdare a qualsiasi riforma, neppure la più necessaria.

Sono convinto che non sarà affatto così. Senza arrogarmi nessun diritto di parlare a nome di un comitato del No, provo a fare qualche suggerimento operativo che svuoterebbe le critiche dei si(sic)dicenti riformatori. I destinatari dei miei suggerimenti sono, in primo luogo, tutti i parlamentari che ritengono che le riforme fatte sono sbagliate, pasticciate, confuse e, probabilmente, controproducenti.

COMINCIO DAL METODO. La premessa è che alcune riforme mirate sono certamente necessarie e subito possibili. Debbono, al tempo stesso, essere il prodotto di una visione sistemica, vale a dire come migliorare il funzionamento del sistema politico e come dare più potere agli elettori, ed essere ciascuna a se stante.

Lo spacchettamento che i renziani non hanno né saputo fare né voluto accogliere consentirà agli oppositori non immobilisti di dimostrare che molto si può cambiare in maniera tale da offrire agli elettori la possibilità di respingere o confermare separatamente ciascuna singola riforma.

Naturalmente, per quel che riguarda il Cnel, la sua abolizione può essere proposta negli stessi termini della riforma già approvata.

La trasformazione del Senato, se non se ne vuole procedere all'abolizione *tout court*, che appare difficile, ma, secondo me, nient'affatto improponibile, merita di essere ridefinita secondo due direttrici. La prima è l'accompagnamento della riduzione del numero dei senatori con la riduzione del numero dei deputati. Cinquecento deputati, naturalmente, non nominati, ma davvero eletti con una legge che non sia l'Italicum, sono più che sufficienti a garantire efficace rappresentanza politica ai cittadini italiani. Pur privato del potere di dare e di togliere la fiducia al governo, il Senato può rimanere elettivo, dirò subito come, e il numero dei senatori dovrebbe essere esattamente 93. La seconda direttrice riguarda le modalità di elezione dei senatori. La Valle d'Aosta, la Provincia di Bolzano e quella di Trento eleggeranno ciascuna un senatore. Abruzzo e Molise saranno (ri)accorpate in una sola regione. I cittadini di ciascuna delle 18 regioni eleggeranno cinque senatori *at large*, vale a dire su base regionale. Saranno i cinque candidati che ottengono più voti a entrare in Senato. Grazie alla loro effettiva rappresentatività politica, i senatori potranno occuparsi di leggi costituzionali, dell'elezione di un giudice costituzionale (non due), partecipare all'elezione del presidente della Repubblica, occuparsi della politica europea.

COME SI CAPISCE immediatamente, suggerisco che un apposito disegno di legge costituzionale abolisca la davvero anacronistica figura dei senatori a vita, sia quelli di nomina presidenziale sia gli ex-presidenti della Repubblica. Insisto sul punto fondamentale che la rappresentanza politica è elettiva.

L'abolizione delle Province, con eventuali poche correzioni al testo del governo, può essere ripresentata unitamente a una migliore, più riequilibrata, più snella ridefinizione dei poteri delle Regioni e del governo.

Quanto ai referendum, se ne può ovviamente arricchire la batteria, anche con i referendum propositivi, ma non se ne deve rendere più difficile il ricorso alzando a 800 mila il numero di firme necessario per richiederli. Benvenuta è la ridefinizione del quorum con riferimento ai votanti nelle elezioni immediatamente precedenti quel referendum.

INFINE, suggerirei ai parlamentari del No di intervenire con un breve disegno di legge costituzionale che stabilisca che nessun giudice costituzionale potrà ricoprire al termine del suo mandato una carica pubblica e/o elettiva. La logica, di evidenza cristallina, consiste nel cercare di evitare che i giudici costituzionali, anche i migliori fra loro, si facciano influenzare nelle loro sentenze da qualche opportunità futura.

QUESTO è un mini-programma riformatore che i sostenitori del No non dovrebbero avere difficoltà a condividere e che, prima che si tenga il referendum costituzionale, i parlamentari del No potranno altrettanto facilmente e rumorosamente presentare in Parlamento, accompagnandolo da un solenne impegno a operare per tradurlo in singole separate revisioni costituzionali. L'accusa di immobilismo non ha nessuna cittadinanza nella grandissima maggioranza dei sostenitori del No, fuori e dentro il Parlamento italiano.

P.S. Presentare un disegno di legge sinteticissimo che abolisca l'Italicum e faccia rivivere, con un paio di ritocchi, il Mattarellum, disinnesca anche le critiche di coloro che sostengono che la vittoria del No condurrebbe a un sistema elettorale (fin troppo) proporzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 10-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

«Referendum, evitare il plebiscito» Gotor: dividiamo i quesiti o sarà flop

L'esponente della sinistra Pd: assurdo unire la sorte di Cnel e Senato

Francesco Ghidetti
ROMA

PAROLA magica: spacchettamento. Tutti ne parlano. Molti (a parole) lo vogliono. «Un momento – sorride Miguel Gotor, colonna portante della sinistra del Pd –: capisco l'ironia, ma con me non funziona. Ne parlo da tempo. Fui tra i primi a proporlo, riprendendo l'idea di un costituzionalista come Fulco Lanchester».

Da che cosa nasce tutto questo entusiasmo?
«Due i motivi per cui spacchettare è utile. Il primo: il cittadino può entrare nel merito della questione senza un secco 'prendere o lasciare'. E serve ad abbassare la temperatura plebiscitaria».

Anche Renzi non lo disdegna.
«Sì, noto che i toni sono cambiati».

Ora sono affettuosi?
«Beh, non esageriamo... Diciamo che, sino a pochi mesi fa, erano irridenti».

Al di là dei principi politici, qual è il senso pratico?
«Applicare al referendum costituzionale il principio che vige anche per i referendum abrogativi: l'omogeneità dei quesiti per arrivare a un pronunciamento informato dei cittadini».

In concreto?
«Spacchettare significa chiarire che abolire il Cnel non c'entra nulla con l'elezione dei senatori. Ogni argomento ha una sua specificità. Così come la questione del Titolo V può essere trattata autonomamente dall'abolizione del voto di fiducia».

Dica la verità: lei sa per certo che Renzi ha cambiato idea.
«Dico la verità: lo ignoro».

Però l'establishment fa pressing sul premier.
«Ovvio. Specie dopo le elezioni comunali. L'analisi è realistica. La sconfitta indebolisce Renzi e il Pd. Anche perché non si è consumata solo nella grandi città, ma anche nei piccoli Comuni. Specie in Toscana...».

Non avete sfondato a destra.
«Bella scoperta. Non abbiamo sfondato a destra e abbiamo perso a sinistra verso l'astensione e il voto per i 5 Stelle. Penso ci sia stata un'errata lettura del 40,8 per cento delle Europee quando andarono alle urne 58 elettori su 100 e abbiamo assorbito Scelta Civica, ma non sfondato a destra».

Fassina e D'Attore ritornano?
«No, non credo. Ho stima per loro, ma io credo ancora nel progetto Pd. A differenza loro, penso che il Pd possa ancora essere cerniera di centrosinistra tra una sinistra radicale che accetta la sfida del governo e un civismo liberal. Bisogna evitare il frontismo progressista e il neocentrismo trasformista renziano».

Franceschini è accusato di tramare nell'ombra...
«Non credo. Lui divide l'Italia in sistemici e populisti. Cioè vuole un Pd alleato ancora con il Nuovo Centrodestra ed è un errore».

Da dove ripartire per un partito che non c'è?
«Eliminando il doppio incarico: oggi il pd è un comitato elettorale che fa da megafono del governo: non funziona. Facendo un bel check-up sulla scuola. Non avendo la presunzione di prendere a schiaffi sindacati e insegnanti. Tornando ad ascoltare e non credendo, presuntuosamente, di essere autosufficienti».

Marchionne porta voti. La Cgil, no. Disse Matteo.
«Disse male. Abbiamo perso una valanga di gente. Dobbiamo recuperare con umiltà: noi ci siamo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

«Ora il premio di coalizione può metterci tutti d'accordo»

Zanetti: a Matteo dico che leadership è anche saper tornare sui propri passi. Il Pd non sia arrogante

ROMA Enrico Zanetti, viceministro e deputato di Scelta civica, è per lo spacchettamento del referendum sulla riforma costituzionale: «È il viatico migliore per dibattere del merito della legge invece che della sua personalizzazione».

È stato Renzi a trasformare il referendum in una sfida su Palazzo Chigi e governo?

«Le opposizioni hanno strumentalizzato. Ma sono state aiutate da scelte di comunicazione non felici da parte del governo».

La Consulta approverebbe lo spacchettamento?

«Sul piano giuridico, c'è un'elevata possibilità che lo respinga. Ma, sul piano politico, otterremmo comunque un risultato: se la Corte accettasse, potremmo avviare un dialogo con i cittadini; se respingesse, la maggioranza avrebbe dimostrato apertura al confronto fra le forze di governo».

Non sarebbe piuttosto un arretramento di Renzi?

«Credo che il presidente del Consiglio e il Pd debbano considerare che i loro ultimi comportamenti vengono letti non come espressioni di forza, ma di arroganza».

Un'accusa forte.

«Apprezzo Renzi come persona che si è conquistata metro dopo metro la sua carriera politica: non è un Di Maio, catapultato nella politica grazie a un marchio che funziona e a un ufficio di marketing che punta su di lui. Ed essendo intelligente, deve capire che alcune sue manifestazioni di forza meritano un ripensamento. Ritornare sui suoi passi, accettando quanto gli chiedono alleati e cittadini, non sarebbe debolezza, ma capacità di leadership».

Vale anche per la legge elettorale?

«Il premio di coalizione, anziché di lista, è un minimo comun denominatore a molti: con il Pd, Area popolare, noi, e Ala al Senato, si può fare molto rapidamente. Sarebbe il segnale di una nuova collegialità di maggioranza».

L'Italicum era stato presentato come salvifico e non migliorabile. Adesso che sembra poter favorire il M5s, si vuole cambiare?

«Politica è anche prendere atto delle situazioni che mutano, anche in termini di consenso popolare. Se Renzi vuole restare in linea con l'elettorato, lanci un segnale».

Lei intanto sta formando un nuovo partito.

«Per avvicinarci all'Alde, i liberal democratici europei, lanceremo Cittadini per l'Italia con le liste civiche che ci hanno dato 134 consiglieri comunali. Se poi ci saranno parlamentari di altre forze...».

Qualcuno di Ala?

«È prematuro. Ma le porte sono aperte».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Dividere i quesiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-07-2016
Pagina 24
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Aldo Cazzullo**

VOTO IL 6 NOVEMBRE? TROPPO VICINO ALLE ELEZIONI AMERICANE

Il titolo sul sito della Stampa *è di quelli che fanno sobbalzare: «Referendum fissato al 6 novembre». L'articolo chiarisce che la data non è ancora certa. Ma se una firma autorevole come Ugo Magri parla di «orientamento prevalente», vuol dire che l'ipotesi va presa sul serio. Ed è un'ipotesi a dir poco preoccupante. Fissare un referendum, cui è appesa la sorte del governo e forse della legislatura, a 48 ore dalle elezioni più importanti della storia americana recente sarebbe un azzardo, a prescindere dai risultati. Figurarsi poi se i risultati comportassero sia le dimissioni del presidente del Consiglio italiano, sia una vittoria di Donald Trump. E' uno scenario improbabile; ma non impossibile. E il combinato disposto di instabilità e incertezza avrebbe un effetto deflagrante sui mercati finanziari — in particolare il mercato dei titoli di Stato —, sul sistema bancario, e in genere sul sistema Paese. Se dopo Brexit la Borsa italiana è stata quella che ha perso di più al mondo, quale sarebbe la reazione con Palazzo Chigi vuoto e un outsider isolazionista alla Casa Bianca? Ma non è solo una questione di mercati. Ci sono ragioni di opportunità non meno importanti che riguardano la libera discussione sui media, sui social, nell'opinione pubblica, e la libera formazione del pensiero, delle opinioni, delle decisioni. La sfida tra Donald Trump e Hillary Clinton è talmente importante da coinvolgere sul piano delle emozioni e dell'attenzione anche gli italiani. Certo, si tratta di due voti molto diversi. Uno ha effetti globali, l'altro nazionali (ed europei). Ma perché sovrapporli? I risultati del referendum italiano si conosceranno il lunedì mattina, poche ore prima dell'apertura dei seggi in America: perché creare un effetto tipo «Armageddon-scontro finale»? Non si tratta di rinviare il referendum sine die: basta anticiparlo o posticiparlo di poco. Siccome con le elezioni il martedì dopo il primo lunedì di novembre gli americani sono fissati da quasi due secoli, tocca proprio a noi trovare un'altra data.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA


UNA RIFLESSIONE SULLE BANCHE PER EVITARE ALTRE SOFFERENZE

L'ESPERIENZA DI ISRAELE NELLA LOTTA AL TERRORISMO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-07-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Se il Premier apre il vaso di Pandora

Mario Lavia

Il Commento

Si legge che molti parlamentari del Pd vogliono cambiare l'Italicum. Fra questi, la maggior parte l'Italicum l'ha votato. Poi c'è il solito gruppo della sinistra che vuole a tutti i costi il premio alla coalizione perché, formatasi alla scuola della Prima Repubblica e degli accordi fra i partiti, non ha mai assimilato la nozione del partito a vocazione maggioritaria e per di più oggi prescinde dal piccolo particolare che nella situazione attuale il Pd è coalizzabile solo con l'Ncd e quel che resta di Scelta civica. Si può capire che questo possa attrarre Dario Franceschini e Beppe Fioroni ma è un evidente paradosso per Bersani e Speranza.

Può piacere o meno, ma la semplificazione del sistema politico, per la quale ha avuto un grande ruolo la stessa nascita del Pd (il famoso incontro fra le varie anime riformiste italiane) ha comportato anche questa conseguenza (positiva, per chi scrive): che da 14 gruppi del centrosinistra oggi ne è rimasto solo uno, appunto, il Pd.

Infatti Sel è venuta progressivamente meno ad un funzione di sinistra critica ma di governo, riducendosi a competere – per lei disastrosamente – con il M5S: e dunque non può essere un alleato del Pd, né d'altra parte lo vorrebbe lei stessa, visto che giudica Renzi una pura e semplice variante del berlusconismo.

Dunque, si vorrebbe modificare l'Italicum per inserire un premio alla coalizione Pd-Ncd proprio da parte di coloro che ritengono il partito di Alfano un partitino di destra peraltro censurabile su diversi piani, incluso quello morale. Un bel capolavoro. Inoltre il premio alla coalizione salderebbe una destra di cui invece andrebbe approfondita la contraddizione fra un'anima liberale e europea e una salviniana, operazione forse ormai tardiva ma politicamente sensata.

Ma come si è arrivati alla situazione così pasticciata di questi giorni? Certamente il voto negativo per il Pd alle comunali ha giocato un ruolo molto più serio di quanto si era pensato. Non è solo la nuova boria di Cinque stelle il problema. Il fatto è che Matteo Renzi sconta oggi, sulla scia di quell'insuccesso elettorale, una debolezza finora a lui sconosciuta. Pressato dall'esterno e soprattutto dall'interno. In gran parte strumentalmente ma in parte in buona fede, sono vari gli ambienti interni del Pd che consigliano al premier di cambiare linea, di cedere su questo o quel punto, di scendere a compromesso.

Ma se da un lato è giusto correggere l'errore della personalizzazione del referendum («Se perso lascio la politica» era un'evidente forzatura), il problema è che adesso si apre il vaso di Pandora: prima cambiare l'Italicum, poi spacchettare i quesiti, poi rinviare il voto, poi comitati per il No con i piddini dissidenti dentro, poi aprire a sinistra, poi, poi, poi... Poi non ci si ferma più.

Come al solito il Pd vive la solita anarchia, con la Direzione che conferma la linea di Renzi che il giorno dopo viene contraddetta da deputati e senatori via giornali e tv. Se questa bizzarria riguardasse solo Massimo D'Alema, alle prese con le sue tradizionali macchinazioni, non sarebbe una notizia; il fatto è che sembra riaprirsi quella stagione del conte Ugolino – sbranare il leader di turno – che il premier voleva esorcizzare. Riaprirsi? Forse non si era mai chiusa. Allora, serve un ulteriore momento di chiarezza. Per chiuderlo subito, il vaso di Pandora.


Primo piano

Renzi: Italicum buona legge ma Parlamento libero di cambiarlo

«Serve una mobilitazione per spiegare ai cittadini cosè in gioco»


Unioni civili, tempi rapidi per l'attuazione. Ecco il Decreto

«Passaggio storico. E non solo per i confetti arcobaleno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Scusi, dice a noi?

» MARCO TRAVAGLIO

Noi vorremmo, col caldo che fa, andare via qualche giorno. E non è che non ci proviamo. Ma, mentre già siamo lì sulla porta con i bagagli in mano, veniamo regolarmente raggiunti da un avvertimento del presidente del Consiglio, che ci ammonisce a non fare ciò che ha appena fatto lui e che, per quanto possiamo autostimarci e anche sopravvalutarci, esula proprio dalle nostre possibilità. Appena apre bocca, si leva da tutto il Paese una domanda, all'unisono: "Scusi, Renzi, ma dice a noi?". E così riponiamo la valigia nell'armadio e torniamo a dedicare le nostre cure a questo ragazzo così nervoso che – lo dicono anche i sanitari – non va lasciato solo un istante. L'altro giorno, per dire, ha auspicato "una discussione sincera, e anche molto franca". Supponendo che dicesse a noi, ce lo siamo subito segnato, pur non riuscendo a cogliere la differenza fra una discussione sincera e una discussione franca. "Occorre – ha poi aggiunto – aprirsi in modalità *open*, aperta". E anche questo ce lo siamo appuntato, provando a immaginare come sarebbe aprirsi in modalità *closed*, chiusa. Mentre comunque, per obbedienza, ci aprivamo in modalità *open*, aperta, senza fare discussioni, ci è giunto un ulteriore monito: "Bisogna tenere la politica fuori dalle banche". E lì il pensiero è corso difilato a Pier Luigi Boschi, promosso vicepresidente di Banca Etruria all'indomani della nomina della figlia a ministro, con i balsamici effetti a tutti noti. E ci è parso di sentire alcune migliaia di correntisti (salvo quelli nel frattempo suicidatisi) urlare un filino alterati: "Scusi, Renzi, dice a noi?".

Voci che si accavallavano al nuovo vibrante ammonimento del premier: "Chi aveva responsabilità di governo poteva fare un intervento per salvare le banche", prima che a fine 2015 scattasse il divieto del famigerato *bail in*. Giusto, se non fosse che nel 2014-2015 il governo che poteva salvare le banche era il suo. E che a votare a Strasburgo e a Roma il famigerato *bail in*, è stato il suo Pd. Scusi, Renzi, dice a noi? Nemmeno il tempo di pensarlo, ed ecco un altro ditino alzato: "Nessuno dice qual è la domanda del referendum, ma lo si trasforma in un derby personale". Sante parole: bisognerebbe proprio dire cosa contiene la "riforma" che voteremo a ottobre. E chi dovrebbe dirlo? I Comitati del No, che in tre mesi hanno avuto ben 79 secondi di spazio sui tg della Rai renziana. Non certo Renzi, Boschi e Napolitano, che nelle decine di ore a essi riservate erano troppo impegnati a terrorizzarci con scenari apocalittici in caso di vittoria del No.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

E chi sarà mai che trasforma il referendum in derby personale, ripetendo che, se vince il No, se ne va a casa, poi cade il governo, poi il pil, poi l'occupazione, poi la produzione prima che l'Italia s'inabissi nel Mediterraneo? Dev'essere quello Zagrebelsky con quei putribondi gufi dei costituzionalisti e del *Fatto*. Infatti ieri Renzi ci ha avvertiti che "il referendum non si vince evocando la paura del No, ma con un dibattito approfondito sul contenuto delle riforme". Tipo a *Ballarò* o a *Virus*, appena chiusi dall'apposito Campo Dall'Orto? No, meglio dalla D'Urso e da Maria. Sempre a proposito dei farabutti che evocano la paura del No, ecco un'altra rasserenante notazione del premier: "All'estero temono i rischi di un'eventuale vittoria del No, cui s'è aggiunto in queste ore D'Alema". Chi è vicino alla Merkel, a Hollande e a Juncker non ne può più: è tutto un "François, e ora come la mettiamo col referendum d'ottobre?", "Non mi dire, Angela, non ci dormo la notte", "Oddio, Jean-Claude, hai saputo che s'è aggiunto in queste ore D'Alema? Questa proprio non ci voleva". Non mancano i moniti sull'Italicum, affidati al ventriloquo del giorno. Ieri toccava al vice Guerini: "Se ci saranno ipotesi in campo concrete che portano a eventuali miglioramenti, ci confronteremo". E subito nelle fabbriche, nei supermercati e nelle botteghe è scattata unanime l'autocritica dei destinatari della rampogna, cioè i metalmeccanici, le commesse e gli artigiani tutti mortificati: "È chiaro, il compagno Guerini ce l'ha con noi. In effetti, cosa abbiamo fatto per agevolare ipotesi concrete e soprattutto in campo, che portino a eventuali miglioramenti di una legge entrata in vigore un mese fa, per aiutare il Pd e i centristi, che l'anno scorso l'approvarono entusiasti come la migliore e la più invidiata del mondo, a modificarla?".

Intanto Renzi trovava il tempo per bacchettarci pure sulle infiltrazioni mafiose a Expo: "Bisogna bloccare i ladri, non le grandi opere". Ora, furono le linee guida del suo governo e del leggendario prefetto Tronca a escludere dai controlli antimafia gli allestimenti, spalancando le porte a Cosa Nostra. Ma è chiaro come il sole che Renzi non parla a se stesso, a Tronca, a Sala e men che meno a Cantone. Dice proprio a noi, che in effetti non abbiamo fatto abbastanza per bloccare ladri e mafiosi. Colpa nostra anche il decreto attuativo mai fatto dal ministro dell'Interno per la legge sulle unioni civili. Il nostro Matteo l'ha detto ieri papale papale al gay malato che teme di morire senza lasciare la pensione all'uomo che ama da 40 anni: "Tempi rapidi per il decreto attuativo". Ecco, non ci avevamo proprio pensato, al decreto attuativo. Domani, appena riapre il Viminale, ci recheremo negli uffici preposti e rimedieremo, con tante scuse al governo per non aver provveduto prima. Soprattutto ad Alfano, che ha già tanto da fare con le Poste. E pazienza, quest'anno niente ferie. Tocca fare tutto a noi. Basta lasciarlo solo in casa o distrarsi un attimo e, nervoso com'è, sarebbe capace di rinfacciarci pure gli 80 euro e il Jobs Act. Il birbantello.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le riforme

Referendum, si allontana lo spacchettamento Pd freddo, poche le firme

Tutti i dubbi in Cassazione e alla Consulta. L'impegno a decisioni rapide se saranno depositati più quesiti

ROMA. Si assottiglia la distanza tra favorevoli e contrari alla riforma costituzionale. Lo indica la rilevazione condotta da Demos. Il sostegno è sceso al 37%: 13 punti meno di febbraio. L'opposizione è salita al 30%. Cresce anche la percentuale di quanti non si esprimono: 33%. Il divario tra i due fronti è passato in pochi mesi da 26 a 7 punti. Ma tra coloro che si dicono certi di votare si è ridotto a 3 soli punti. Sul piano politico, sembra allontanarsi lo spacchettamento dei quesiti. L'apertura di Renzi non basta: nella maggioranza sono convinti infatti che non ci sia lo spazio per dividere in 5 (o in tre) la consultazione di autunno.

GOFFREDO DE MARCHIS
LIANA MILELLA

ROMA. L'ipotesi spacchettamento dei quesiti per il referendum costituzionale diventa sempre di più una chimera. Non dire di no a niente e a nessuno - la nuova strategia di Matteo Renzi -, aprire quindi alle proposte che arrivano dalla minoranza o dagli alleati può essere insufficiente ad arrivare al risultato. Per colpa di fattori esterni. Nella maggioranza sono convinti infatti che non ci sia lo spazio per dividere in 5 (o in tre) la consultazione di autunno sulla legge Boschi. Il problema va oltre i tempi strettissimi: giovedì è il termine per consegnare la richiesta in Cassazione. Non sarebbe un problema nemmeno la nuova raccolta di firme dei parlamentari che costringerebbe il Partito democratico a smentire la precedente raccolta. Una capriola difficile da spiegare. Gli scogli veri sono il via libera della Cassazione e della Consulta. Non c'è alcuna certezza che sarebbero così semplici da ottenere, ora che la macchina referendaria è in moto. Anzi: si fa strada il convincimento che sorgerebbero degli intoppi perchè, come dice il capogruppo del Pd alla Camera Ettore Rosato, è complicato «trovare la chiave per spacchettare il quesito *in maniera omogenea*».

I consensi a favore della divisione in 5 della riforma, così come proposto dai Radicali italiani, non mancano, anche se occorrono 126 firme di deputati e 64 di senatori. Un fronte trasversale pro-spacchettamento, con grande fatica, avrebbe la chance di raggiungere la soglia. Ma l'aiuto del Pd appare indispensabile, considerato che dalle opposizioni non arriveranno favori. Perchè spacchettare potrebbe avere un effetto: rinviare la data del referendum, addirittura al 2017. Ma qual è la posizione della Corte di Cassazione? E in caso di ricorso ulteriore alla Consulta, i giudici costituzionali si prenderebbero tanto tempo per decidere come avviene di solito? Oppure stringerebbero i tempi per evitare polemiche.

In Cassazione, dove la decisione spetta all'Ufficio centrale per il referendum, si respira un'aria scettica. «Ne abbiamo già ammesso uno con un quesito unitario, adesso possiamo solo aspettare venerdì, quando scadrà il termine per le ulteriori richieste», dice una buona fonte del Palazzo. Ovviamente la stessa fonte conferma che cambia tutto se a presentare le firme saranno altri parlamentari o gli stessi che hanno già sottoscritto la richiesta per il quesito unico. Perché in questo caso i supremi giudici si troveranno di fronte «a un caso nuovo, quindi tutto da studiare».

Vediamo quale sarebbe la novità. Non è mai accaduto che gli stessi parlamentari possano diventare protagonisti di una doppia richiesta di referendum, con caratteristiche sostanziali del tutto diverse. Nel primo caso — e cioè per la richiesta di referendum che è già andata a buon fine e che ipotizzava un unico quesito per tutta la legge Boschi-Renzi — i richiedenti si sono espressi in un modo (quesito unico), mentre adesso gli stessi richiedenti presenterebbero un quesito diverso, e cioè spacchettato. «Ci imporrebbe di studiare a fondo la questione, per capire se gli stessi parlamentari, in due momenti diversi, possono presentare due richieste differenti». Come si pronuncerebbe la Cassazione? «Proprio perché si tratta della prima volta, l'esito in questo momento è imprevedibile». Ma tra le toghe di piazza Cavour ce n'è qualcuna che già adesso è pronta a ipotizzare un doppio no, a partire proprio dall'ammissibilità del quesito dei parlamentari che hanno cambiato idea.

Qualora la Corte — che ha tempo fino alla metà di agosto per emettere il suo verdetto, ma che potrebbe anche rispondere prima, addirittura in una decina di giorni, vista l'urgenza della questione — dovesse accettare la bontà delle firme dei parlamentari, resta poi il merito della decisione, che però a questo punto diventa molto più complessa rispetto al quesito unico. La Corte ne dovrà valutare la congruità e potrebbe anche spingersi a modificarli, com'è avvenuto nel caso di referendum ordinari, ultimo quello sulle trivelle. Un percorso dunque molto accidentato.

Ovviamente, qualunque decisione venga presa, la parola passa ai richiedenti che, insoddisfatti della decisione assunta, potrebbero sollevare un conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale. Considerati i tempi per preparare il ricorso, presentarlo, protocollarlo, la risposta della Consulta potrebbe arrivare in autunno. Ma anche in questo caso potrebbe intervenire un'accelerazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1 LE FIRME
Per "spacchettare" il referendum in più quesiti (potrebbero essere cinque) occorre la richiesta da parte di almeno 126 deputati e 64 senatori. La richiesta con le firme allegate va depositata presso la Corte di Cassazione

2 LA SCADENZA
Le firme andranno raccolte entro il prossimo giovedì, 14 luglio, perchè entro l'indomani, il 15, andranno depositate presso la Corte di Cassazione. Insomma, una corsa a ostacoli: ad oggi non ci sono le firme necessarie

3 LA CONSULTA
Qualora la richiesta con firme fosse depositata in Cassazione, la Corte dovrà pronunciarsi sulla sua legittimità. Ma in ogni caso la questione dello spacchettamento potrebbe poi finire davanti alla Corte Costituzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, la tela di Renzi e quei segnali di Berlusconi

▶Il Cavaliere, allarmato da M5S, potrebbe aprire sul sì per trattare poi sull'Italicum

▶Il ruolo di Confalonieri e le preoccupazioni del premier. Dubbi sullo spacchettamento

IL RETROSCENA

ROMA E' probabile che alla fine tocchi a Matteo Renzi fare la prima telefonata. Se non altro per la dovuta considerazione che spetta ad un ex presidente del Consiglio in corso di convalescenza e al quale palazzo Chigi non ha lesinato espressioni augurali nei giorni dell'intervento a cuore aperto.

A sentire Fedele Confalonieri di motivi per incontrarsi i due ne avrebbero molti e Silvio Berlusconi, come ha dimostrato in passato, non ha difficoltà a mettere una pietra sopra su incomprensioni, strappi e persino insulti. Ovviamente a patto che l'uccisione del vitello grasso prefiguri la possibilità di ampliare la mandria o comunque di non vedersela espropriata. «Il giorno dopo non si torna indietro», ha affermato ieri l'altro a Varsavia Matteo Renzi. Più che un monito si è trattato di una sorta di "memento" che rimanda a ciò che sta accadendo nel Regno Unito dove, dopo il referendum che ha sancito l'uscita dall'Unione, si sprecano le lacrime di coccodrillo. Tre leader dimissionandi, i due principali partiti vicini alla scissione, la sterlina in caduta, i prezzi delle case in picchiata e un futuro talmente incerto da spingere quattro milioni di sudditi di Sua Maestà a firmare una richiesta per ripetere il referendum. Troppo tardi.

LACRIME

Un risveglio brusco che il presidente del Consiglio sottolinea parlando del referendum costituzionale di ottobre e della riforma sulla quale «ho speso tutto il mio capitale politico». La scommessa è alta per Renzi, che ha legato al successo la sua permanenza a palazzo Chigi, ma anche per il Paese perchè - come ripete - «non si tratta di scegliere tra due riforme costituzionali, ma tra una riforma e niente. Tra una riforma e lo status quo». Di merito sinora si è parlato poco o nulla. Della fine del bicameralismo, della riduzione del numero dei parlamentari, della chiusura del costoso e inutile Cnel come della riduzione degli stipendi dei consiglieri regionali, si è discusso poco o nulla. Ma a palazzo Chigi sono convinti che appena verrà fissata la data e comincerà la campagna elettorale molte cose di chiariranno. Soprattutto si chiarirà chi sta da una parte e chi dall'altra e chi, magari "turandosi il naso", voterà "sì" alla riforma costituzionale «per evitare il peggio».

E tra questi potrebbe esserci il Cavaliere, sostengono i bene informati e non solo gli amici di Fedele Confalonieri. «Basta un segnale da parte di Renzi e il dialogo può riprendere», sostiene un azzurro di lungo corso che poco si lascia impressionare dagli ultimatum del capogruppo azzurro alla Camera. D'altra parte Berlusconi si considera «deluso» da Renzi ma è letteralmente terrorizzato dai Cinquestelle e dalla eventualità che alla fine siano loro ad incassare il dividendo più alto di una eventuale sconfitta al referendum della riforma costituzionale. Se Renzi è convinto di spuntarla e di portare a casa il risultato, il Cavaliere lo è molto meno mentre i sondaggi dimostrano che, in caso di vittoria dei "no", la valanga pentastellata renderebbe complicato persino un governo alla Enrico Letta nella prossima legislatura. Scenari da incubo per chi vive di concessioni e ha interessi nel settore del credito sul quale ieri proprio i pentastellati hanno svolto considerazioni catastrofiche.

LIBERA

Mentre il Cavaliere, e non solo, sono in trepidante attesa, Renzi spinge il piede sull'acceleratore pronto ad andare all'appuntamento referendario senza se e senza ma. La disponibilità a considerare l'ipotesi dello spacchettamento del quesito, avanzata per primo dai Radicali di Riccardo Magi, non significa però una mobilitazione da parte dei parlamentari del Pd a firmare la richiesta da presentare in Cassazione. D'altra parte, se ci fosse un esplicito via libera da parte dei capigruppo Rosato e Zanda, per il Pd significherebbe ammettere che la riforma non ha quella dovuta organicità che consentirebbe di prenderne un pezzo e mollarne un altro. In attesa di vedere se si raggiungeranno le firme, resta altrettanto vaga la disponibilità a rivedere la legge elettorale, rilanciata anche ieri l'altro da Renzi al termine del vertice Nato a Varsavia.

Su questo punto una mano è arrivata da Forza Italia che ha condiviso con Renzi, e il ministro Franceschini che per primo l'ha proposta, la necessità di una revisione dell'Italicum solo dopo l'appuntamento referendario. Non solo. Nell'ultima riunione ad Arcore è emerso chiaramente che Berlusconi è ancora fermo sul premio alla lista e non alla coalizione, così come aveva sostenuto nei momenti della trattativa, ma resta contrario al doppio turno e, soprattutto, ballottaggio.

Renzi resta convinto della bontà dell'Italicum, ma se una trattativa si potrà dopo aprire sarà solo con chi ha sostenuto il "sì" al referendum. Berlusconi ci sta pensando.

Marco Conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il sondaggio. In crescita i No e gli indecisi che diventano un terzo degli elettori. Aumenta sul voto il peso della battaglia tra governo e opposizioni

Nella consultazione politicizzata i Sì avanti di un soffio ma in netto calo

ILVO DIAMANTI

IL referendum sulla riforma costituzionale, che si svolgerà (probabilmente) nel prossimo autunno, ha cambiato e sta, progressivamente, cambiando di significato. Di contenuto. In origine, mirava a dare legittimazione sociale alla riforma costituzionale che si propone di superare il bicameralismo paritario. Un sistema istituzionale che ha, da sempre, complicato il processo decisionale del Parlamento. Limitando l'efficacia della nostra democrazia rappresentativa. La riforma ha goduto, all'inizio, di un largo consenso popolare. Così Matteo Renzi l'ha utilizzata per altri fini, oltre a quello originale e originario. In primo luogo: per caratterizzare l'azione del suo governo. Un governo "riformatore". In secondo luogo, per rafforzarne il sostegno, attirando settori di elettorato estranei e lontani. Non solo al PD, ma alla politica. Il ridimensionamento dei poteri del Senato e del numero di senatori, infatti, piace a molti italiani. Non solo per ragioni di "rendimento istituzionale". Ma, ancor più, per ragioni "antipolitiche". Perché tagliare una Camera e un buon numero di senatori, risparmiare sui "costi" dei "politici": intercetta la diffidenza diffusa verso il "Palazzo".

Annunciando l'intenzione di dimettersi, nel caso la riforma non venisse approvata, Renzi ha ulteriormente ri-definito il significato della consultazione. L'ha trasformata in un referendum (secondo Gianfranco Pasquino: un plebiscito) sul proprio governo e su se stesso.

In questo modo il premier ha inteso non solo esercitare pressione sugli elettori. Ma "rimediare" al deficit di legittimazione che lo angustia. In quanto governa con una maggioranza variabile, in un Parlamento nel quale non è stato eletto. In questo modo, però, come ho già scritto, Renzi ha politicizzato un referendum antipolitico. E ne ha eroso, in parte contraddetto, le ragioni che gli garantivano consenso.

Si spiega così l'in-voluzione degli orientamenti nei confronti del referendum rilevata da Demos, nel corso degli ultimi mesi. Lo scorso febbraio, infatti, si esprimeva a favore della riforma una maggioranza molto ampia: 50%. Mentre i contrari erano la metà, 24%. Poco meno di quanti non rispondevano, perché indecisi, oppure perché la materia risultava loro poco comprensibile. Oggi, però, la prospettiva appare molto più incerta. Il sostegno alla riforma, infatti, è sceso al 37%: 13 punti meno di 4 mesi fa. Mentre l'opposizione è, parallelamente, salita al 30%. Insieme, è cresciuta anche la componente di quanti non si esprimono: 33%. La distanza, a favore del Sì, dunque, è calata sensibilmente: da 26 a 7 punti. Ma tra coloro che si dicono certi di votare si è ridotta a 3 soli punti. Praticamente: nulla.

Le ragioni di questo cambiamento non si possono spiegare attraverso la "conversione" degli elettori favorita dalla comprensione dei temi posti dal referendum. La crescita dell'incertezza segnala, piuttosto, il peso assunto dall'incomprensione. Assai maggiori appaiono, invece, a mio avviso, le ragioni "politiche". Sottolineate, anzitutto, dalla distribuzione delle opinioni in base alla scelta di voto. Che riflette, in larga misura, i rapporti fra maggioranza e opposizione. In Parlamento e fra gli elettori. Il massimo livello di consenso alla riforma costituzionale si osserva, infatti, fra gli elettori del PD e dei partiti di Centro. In entrambi i casi, oltre il 60%. Più limitato risulta, invece, il sostegno alla riforma fra gli elettori di FI (42%). Comunque, superiore, seppur di poco, alla quota dei No (35%). All'inizio del percorso parlamentare, d'altronde, Berlusconi aveva dato il proprio appoggio alla riforma. Ritirato, successivamente, dopo il mancato coinvolgimento del partito nella scelta del nuovo presidente della Repubblica

L'opposizione più decisa e irriducibile viene, invece, dal M5s, dalla Lega e dalla Sinistra. Nella cui base il peso dei No al referendum supera largamente quello dei favorevoli.

La riduzione del consenso alla riforma, dunque, riflette, la riduzione del consenso ai partiti della maggioranza. Ma evoca, al tempo stesso, la "radicalizzazione" delle posizioni verso il premier. Che, oggi, divide anche il PD. Infatti, la quota di favorevoli alla riforma proposta alla consultazione referendaria oggi supera il 50%, fra chi esprime fiducia nel premier. Il doppio di quel che emerge fra chi lo guarda con diffidenza.

La politicizzazione del dibattito referendario ha, dunque, modificato l'atteggiamento degli elettori. Ben al di là delle critiche di merito, che hanno indotto, fino a poco tempo addietro, alcuni autorevoli opinionisti e intellettuali a dichiarare il loro sostegno al referendum, pur aggiungendo che "la riforma fa schifo". Oppure, al contrario, a schierarsi per il No, perché è una "finta riforma". Che non neutralizza il Senato, ma lo rende un corpo informe e opaco.

Così, l'opposizione a Renzi e al referendum si incrociano e si rafforzano reciprocamente. Tanto più dopo le elezioni amministrative. Che hanno avuto un esito non molto positivo per il premier e per il governo. Circa 8 elettori su 10 (Atlante Politico di Demos, giugno 2016) pensano, infatti, che il PD di Renzi esca indebolito dal voto delle città.

Lo stesso Renzi, d'altra parte, ha contribuito a confondere la scena, perché, in vista delle elezioni, ha spostato l'attenzione sul referendum. Rendendo, così, difficile ai candidati del PD e del Centrosinistra fare campagna sui temi locali. Così, ora, l'esito deludente del voto amministrativo condiziona le aspettative nei confronti del referendum. Il cui contenuto, presso gli elettori, appare complementare, se non subalterno, rispetto alla vera posta in palio. Il giudizio politico sul premier e sul governo. Dopo aver puntato in modo intransigente sul referendum per auto-legittimarsi, oggi il premier cerca, dunque, di "sopravvivere" al referendum stesso. Il cui esito appare sempre più incerto. E problematico. Così Renzi, da un lato, pensa ad allontanare la data del voto. Dall'altro, contrariamente al passato, appare disponibile a "spacchettare" i quesiti del referendum, per isolare i temi più critici.

Ma, in questo caso, Renzi, premier e segretario del PDR, che ambisce al ruolo di Riformatore di una nuova Repubblica, rischia di "spacchettare se stesso".

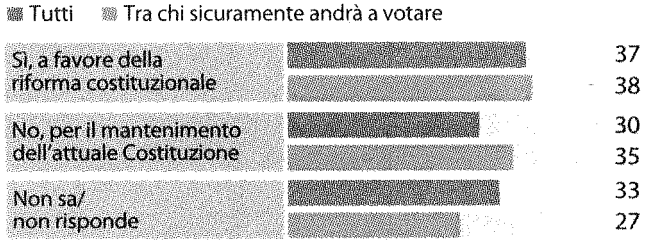
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

REFERENDUM COSTITUZIONALE: INTENZIONI DI VOTO

Nei prossimi mesi si terrà il referendum costituzionale sulla riforma del Senato e di altri punti della Costituzione.
Lei pensa che voterà... (valori %, tra tutti e tra chi afferma che certamente si recherà a votare)



INTENZIONI DI VOTO AL REFERENDUM COSTITUZIONALE: SERIE STORICA

Nei prossimi mesi si terrà il referendum costituzionale sulla riforma del Senato e di altri punti della Costituzione. Lei pensa che voterà... (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Giugno 2016 (base: 1012 casi)

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.radicali.it

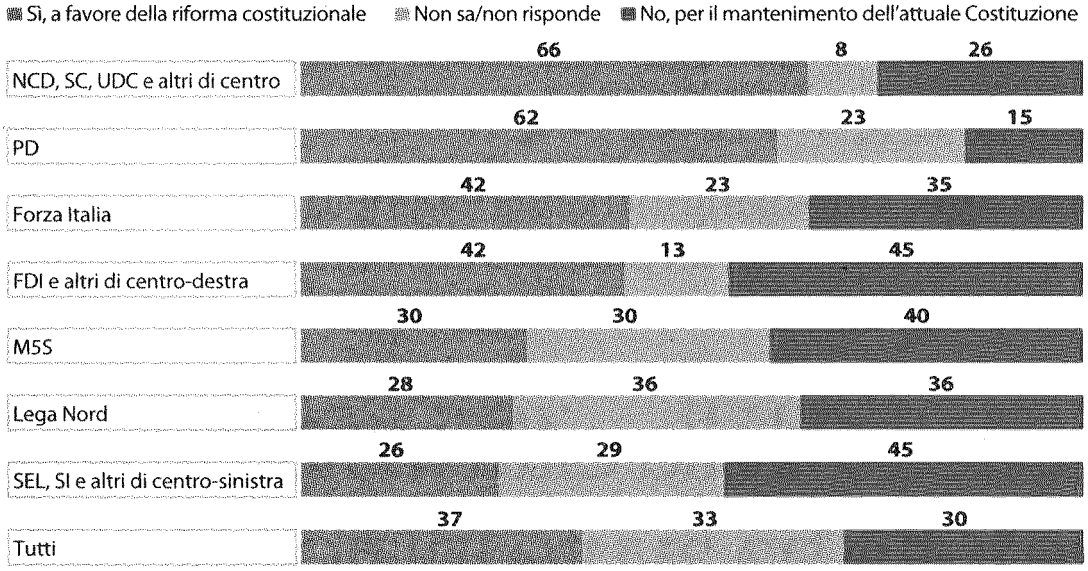
IL "SÌ" IN BASE AL GIUDIZIO SU MATTEO RENZI

Nei prossimi mesi si terrà il referendum costituzionale sulla riforma del Senato e di altri punti della Costituzione.
Lei pensa che voterà... (valori % di chi intende votare "Sì", in base al giudizio su Matteo Renzi)



REFERENDUM COSTITUZIONALE: ORIENTAMENTI IN BASE ALLE INTENZIONI DI VOTO

Nei prossimi mesi si terrà il referendum costituzionale sulla riforma del Senato e di altri punti della Costituzione.
Lei pensa che voterà... (valori % tra gli elettori dei principali partiti)



NOTA METODOLOGICA
Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi *per La Repubblica* nei giorni 27-29 giugno.
Il campione nazionale intervistato (N=1.012, rifiuti/sostituzioni 11.866) è rappresentativo per i caratteri socio demografici della popolazione di età superiore ai 18 anni (margine errore 3.1%)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2016
Pagina 13
Foglio 1 / 2

Modificare l'Italicum?

ROMA Dopo le parole pronunciate dal premier Matteo Renzi a Varsavia, «se c'è una maggioranza lo modifichi il Parlamento, chi vuole discutere, discuta, senza alcuna pressione da parte mia», il dibattito sull'Italicum si sposta a Montecitorio. Dove al netto del Movimento 5 Stelle, che definisce «una follia» rimettere mano alla legge elettorale, i gruppi parlamentari invece ne invocano una modifica. La più diffusa è l'introduzione del premio alla coalizione.

Il *Corriere della Sera* ha domandato ai capigruppo di Pd, M5S, Sinistra italiana, Fratelli d'Italia, Scelta civica, Lega Nord, Forza Italia, Centro democratico e del Misto, quali siano le modifiche necessarie per cambiare l'Italicum.

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partito democratico

Solo se c'è consenso vero E dopo il voto d'autunno

301

i deputati del Partito democratico, il gruppo più numeroso alla Camera

«La partita dell'Italicum si potrà riaprire soltanto dopo il referendum costituzionale». In una intervista al *Corriere della Sera* il capogruppo Ettore Rosato si è espresso in questi termini. Anche perché, ha spiegato Rosato, «legare gli effetti dell'Italicum a un turno delle Amministrative sarebbe un errore». Spazio alle modifiche «dopo la consultazione referendaria», ma a una condizione: che ci sia «un vero consenso verso modifiche puntuali».

Movimento 5 Stelle

Ritocchi impossibili sarebbe da abolire del tutto

91

i deputati del gruppo dei 5 Stelle, che prevede la rotazione dei capigruppo

Il M5S di Beppe Grillo è l'unico fra i partiti dell'emiciclo della Camera a non chiedere cambiamenti. Semmai, afferma la capogruppo Laura Castelli, «l'Italicum va completamente abolito e sostituito da quella che è la nostra proposta elettorale». I pentastellati desiderano il «Democratellum», «una legge elettorale che permette rappresentatività e governabilità senza le distorsioni dell'Italicum».

Gruppo Misto

Il dossier si deve riaprire Via il premio al partito

61

i deputati del Misto, che comprende tra gli altri Ala e Conservatori e riformisti

I 61 deputati del gruppo misto — dentro cui convergono otto sigle fra cui Ala (Verdini), Conservatori e riformisti, Socialisti e Alternativa Libera e Sociale — sono tutti d'accordo nel chiedere la riapertura dell'Italicum. Spiega il capogruppo Pino Pisicchio: «noi siamo favorevoli alla riapertura del dossier. La modifica che può trovare tutto il gruppo compatto è l'introduzione del premio alla coalizione al posto del premio alla lista».

Forza Italia

Oggi non è una priorità ma servono le coalizioni

50

i deputati di Forza Italia. Il gruppo ha preso il nome attuale nel novembre 2013

«Renzi si dimetta prima di riaprire l'Italicum perché lui è un produttore di un disastro». Non ha dubbi il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta. Per tattica politica gli azzurri si dicono contrari a qualsiasi modifica della legge elettorale approvata nel maggio del 2015. Anche se poi il vicecapogruppo di FI Maria Stella Gelmini rivela: «Anche se per noi oggi non è una priorità, l'Italicum andrebbe modificato introducendo il premio alla coalizione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lega Nord

Il governo si occupi di altro L'impianto però è sbagliato

18

i deputati della Lega Nord. Del gruppo fa parte anche Umberto Bossi

In questo momento la Lega Nord preferirebbe che «il premier si occupasse di altro». In particolare, afferma il capogruppo Massimiliano Fedriga, «il Parlamento dovrebbe preoccuparsi dei dati economici attuali che non sono affatto positivi». Fedriga sostiene anche che «l'Italicum combinato con la riforma costituzionale sia una legge sbagliata perché non dà rappresentatività». La soluzione? «Il Provincellum», conclude Fedriga.

Centro democratico

È passato senza i nostri voti Ora disponibili a cambiarlo

13

i deputati che fanno parte del gruppo del Centro democratico

Centro democratico, partito guidato a Montecitorio da Lorenzo Dellai, non ha votato l'Italicum. Dunque, ragiona Dellai, «siamo disponibili a ragionare a una sua modifica». Il premio alla coalizione su cui si dibatte in queste ore «è una soluzione fragile», dice Dellai. Perché «non si può ragionare come somma di sigle parlamentari ma si deve ragionare su un progetto politico vero. Se sarà così noi saremo d'accordo col premio di coalizione».

Sinistra italiana

Si chiuda per sempre la stagione dei nominati

32

i deputati del gruppo Sinistra Italiana-Sinistra ecologia libertà

«L'Italicum nasce vecchio e muore giovane». Arturo Scotto, capogruppo dei deputati di Sinistra italiana, sostiene che prima di qualsiasi modifica «a settembre si voterà una mozione presentata da Sinistra italiana». Ad ogni modo, spiega Scotto, «bisognerà ridurre l'impatto ipermaggioritario di questa legge e soprattutto chiudere per sempre la stagione dei nominati, come ci chiede la Corte costituzionale».

Scelta civica

Introdurre collegi piccoli su base proporzionale

20

i deputati del gruppo di Scelta civica che non è rappresentato al Senato

Anche Scelta civica con i suoi 20 deputati si dice favorevole alla riapertura dell'Italicum. A spiegarlo è il capogruppo Giovanni Monchiero: «Noi vogliamo il "Provincellum", ovvero l'introduzione di collegi piccoli, cui è collegato il nome del candidato premier, che poi verranno distribuiti all'interno di ogni regione su base proporzionale». Monchiero afferma anche che Sc è a favore del premio alla coalizione.

Fratelli d'Italia

Primarie obbligatorie e no ai capilista bloccati

10

i deputati iscritti Fratelli d'Italia (in deroga sul numero minimo)

Anche Fratelli d'Italia si dice d'accordo sulla riapertura del sistema elettorale. D'altro canto, spiega il capogruppo a Montecitorio Fabio Rampelli, «noi l'Italicum non l'abbiamo votato». Dunque, via libera a qualsiasi modifica. In primis, Rampelli invoca il premio alla coalizione e poi «l'introduzione delle primarie per legge in modo da evitare le primarie casarecce dei nostri partiti». Infine, FdI chiede«l'abolizione dei capolista bloccati».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il segretario del Psi

Nencini: sbrighiamoci a raccogliere le firme Si possono fare 5 quesiti

ROMA Riccardo Nencini, viceministro delle Infrastrutture, adesso si sta parlando di «spacchettare» il referendum costituzionale...

«Già, noi socialisti, insieme con i radicali, siamo stati i primi a dirlo. La Costituzione parla chiaro sui referendum».

Ovvero?

«Il quesito referendario deve essere perfetto per essere inequivocabile. E in questo referendum noi dobbiamo rispondere a tante domande: dall'abolizione del Cnel, al Senato, alla ripartizione dei poteri. Un quesito unico crea confusione».

Quanti ce ne vorrebbero secondo lei?

«Almeno cinque quesiti. Poi ci pensino i costituzionalisti e i giuristi a fissare i giusti principi costituzionali. Ma sbrighiamoci a farlo. A riscriverli. Il termine per poterlo fare scade il 14 luglio».

Secondo lei si fa ancora in tempo?

«Certo non a raccogliere 500 mila firme, in quattro giorni. Però per chiedere lo spacchettamento bastano anche un quinto dei senatori e un quinto dei deputati, ovvero meno di duecento parlamentari».

Si darà da fare per questo?

«Sin da subito, certo. Ne ho già parlato con il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova».

Per raccogliere le firme tra i parlamentari?

«Certo la cosa più importante è parlare subito con il Pd: l'iniziativa deve partire dalla maggioranza di governo».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica

Senato, Renzi fiducioso sui numeri Il cambio di passo sul referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

Lupi: da noi nessun ricatto, ma fermiamo i listoni unici Appoggio esterno senza senso

ROMA «Non abbiamo mai fatto ricatti».

Mai detto a Renzi «o cambi l'Italicum o togliamo l'appoggio al governo», presidente Maurizio Lupi?

«No. E mai abbiamo detto che avremmo votato no al referendum se la legge elettorale resta com'è. L'apertura di Renzi è un segnale importante. Se una legge può essere migliorata, si può e si deve farlo in Parlamento. Ma niente bracci di ferro, perché portano in un vicolo cieco».

Per il dem Tonini, il fatto che i micropartiti chiedano il premio di coalizione è il «migliore argomento per conservare il premio di lista».

«Se la maggioranza rischia di finire in un vicolo cieco è perché qualcuno, come Tonini, ha dimenticato che non siamo un micropartito. Siamo l'elemento fondamentale di una legislatura che si è posta il compito di fare le riforme e di tirare fuori il Paese dalla crisi. Se fosse stato per le microcorrenti del Pd non avremmo fatto la riforma costituzionale, il Jobs act, la scuola, l'abolizione dell'Imu... La debolezza di questo governo è pensare di essere un monocolore del Pd».

Per i cinquestelle chi chiede il premio alla coalizione lo fa per salvarsi la poltrona.

«Noi non abbiamo nessuna paura. Chiediamo di cambiare l'Italicum perché i partiti si preparano a fare dei listoni che in realtà sono delle coalizioni, allora non è meglio fare chiarezza? Se poi il Pd vuole, si può presentare da solo come fa il M5S».

Sosterrete Renzi al referendum di ottobre?

«Noi lavoriamo convintamente per il sì. È un passaggio epocale, come quello del 1994 tra prima e seconda Repubblica. Agli amici di Ap e Ncd dico che dobbiamo rivendicare con forza il lavoro di questi tre anni e chiederci quale ruolo debba avere una cultura politica liberale e moderata in questa Italia nuova. Non possiamo rischiare che nel febbraio 2018 le uniche proposte in campo siano la sinistra di Renzi e il movimento populista di Grillo».

Dieci senatori guidati da Schifani sono pronti a tornare con Berlusconi?

«A parte che io non credo ci siano dieci senatori che vogliono tornare in Forza Italia, la nostra forza è stare insieme. Pagnoncelli ci dà al 4,5% e io penso che dobbiamo seguire il modello Milano e presentarci assieme a FI, a pezzetti di Pdl e a forze spappolate che rischiano di sparire, come Scelta civica. Berlusconi può capire che rigenerare un'area liberalpopolare è un compito storico».

Aleggia ancora l'idea dell'appoggio esterno?

«Sarebbe un ritorno alla preistoria, che senso ha? Alfano ha parlato di tagliando dopo il referendum. Invece di pensare a vecchie formule lavoriamo per la legge di Stabilità del 16 ottobre, in cui si dovrà vedere il frutto del cambiamento che stiamo facendo».

È favorevole allo spacchettamento dei quesiti?

«Dobbiamo essere realisti, purtroppo il referendum si è molto politicizzato. Se le domande saranno pertinenti, costringeranno a entrare di più nel merito e a non usare il referendum come strumento per mandare a casa qualcuno».

Col senno di poi, rifarebbe il passo indietro dal ministero delle Infrastrutture?

«Non rimpiango la scelta che ho fatto».

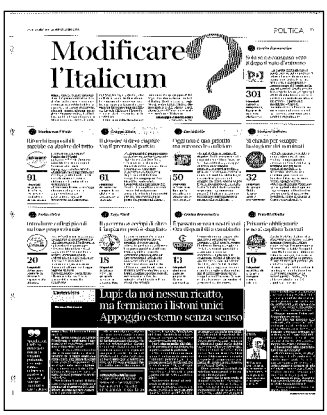
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spacchettare il referendum? Se le domande saranno pertinenti, costringeranno a entrare nel merito e a non usare il voto per mandare a casa qualcuno

«Modello Milano»
«Non credo ci siano 10 senatori che vogliono tornare in FI, ma alle urne andremo con loro»

Chi è

● Maurizio Lupi, 56 anni, ex ministro alle Infrastrutture, è capogruppo di Area popolare alla Camera dal 2015


Modificare l'Italicum?

Lupi: da noi nessun ricatto, ma fermiamo i listoni unici Appoggio esterno senza senso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

SEGNALI AGLI AVVERSARI

Matteo Renzi cambia i toni sul referendum

FEDERICO GEREMICCA

Da qualche giorno Matteo Renzi approccia il doppio rebus referendum costituzionale-Italicum in termini diversi rispetto a qualche settimana fa. La sensazione è che la correzione di rotta riguardi, per il momento, più i toni che la sostanza delle questioni aperte: ma è giusto osservare che, se anche si trattasse solo di questo, il confronto tra gli schieramenti in campo avrebbe certo da guadagnarne.

La nuova posizione del presidente del Consiglio potrebbe esser definita di scettica apertura o - per certi versi - addirittura di agnostica terzietà. Cambiare l'Italicum? «E' una buona legge, ma io non ne parlo più: è nella disponibilità del Parlamento». «Spacchettare» i quesiti referendari, concedendo ai cittadini un voto più articolato? «Io sarei per la scheda unica: ma se le Corti decideranno in altro modo, non avrò problemi».

Difficile dire se si tratti di un aggiustamento di toni determinato dal mezzo rovescio elettorale di giugno o del tentativo di svelenire il clima in apertura di una settimana che si annuncia complicata: fatto sta che minoranza Pd e alleati centristi di governo hanno festeggiato questo aggiustamento come foriero di importanti novità.

Quanto questo «disgelo» sia effettivo lo si potrà apprezzare già mercoledì nell'aula del Senato, dove va ai voti un provvedimento (la riforma dei bilanci degli enti locali) che ha bisogno, per l'approvazione, della metà più uno dei componenti l'Assemblea: una soglia (161 voti) impegnativa da raggiungere, tanto per i mal di pancia degli alleati dell'Ncd quanto per il fatto che stavolta mancherà il «soccorso» dei senatori di Denis Verdini.

Non è la prima volta che la maggioranza di governo affronta il voto di Palazzo Madama con il batticuore, ma lo stabilizzarsi di questa precarietà - il ritorno, cioè, dell'«incubo-Senato» di prodiana memoria - rischia di avere sul Pd un effetto perfino psicologicamente deprimente. Del resto, solitamente sono proprio i numeri (quelli delle elezioni o delle maggioranze parlamentari, per dire) a tradurre in maniera plastica difficoltà che analisi consolanti e annunci di contrattacco tentano di nascondere.

Da questo punto di vista, le sconfitte di Roma e Torino e l'appesantirsi del clima intorno al governo stanno lasciando segni che il premier ha smesso di sottovalutare. Dall'interno della sua stessa maggioranza nel Pd, del resto, continuano ad arrivargli inviti alla riflessione (sabato lo hanno fatto Fassino e Chiamparino, che di Renzi non sono certo nemici).

E l'interrogativo di fondo - rilanciato già subito dopo la sconfitta di Torino proprio dal Piemonte - sembra esser ormai chiaro: perché, a differenza di quel che accadeva ancora due anni fa, il Pd a «trazione renziana» non raccoglie più quella spinta al cambiamento che pare esser diventata prerogativa esclusiva del Movimento Cinque Stelle?

L'interrogativo ha diverse risposte possibili, ma risulta comunque ostico per Matteo Renzi la cui giovane leadership sembrava la più indicata per arginare il fenomeno-Grillo. Cosa non ha funzionato? Dove si è sbagliato? E basta consolarsi con l'affermazione che oggi «le leadership invecchiano presto»? Gli avversari del premier ne dubitano e segnalano diversi errori.

Quello capitale, in fondo, è così riassumibile: come è stato pensabile tentare di prosciugare i consensi dei «grillini» stipulando prima il patto del Nazareno con Berlusconi e poi un'alleanza con Verdini? Insomma, molte delle difficoltà di oggi - accusano i nemici del premier - sono frutto di scelte politiche sbagliate compiute ieri. Renzi non ne è certo, ma ascolta e riflette: non escludendo, magari, di correggere qualcosa. Cominciando dai toni, certo. Che può sembrare poco: ma invece non lo è affatto, considerato il profilo caratteriale del premier.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Referendum deve unire il Paese

Lorenzo Guerini

Un referendum sulla riforma costituzionale che possa unire l'Italia e gli italiani. Potrebbe sembrare un'affermazione paradossale, considerando che i cittadini saranno chiamati a decidere esprimendo un Sì o un No. Eppure è di questo che stiamo parlando se tutti ci soffermiamo a riflettere sull'importanza e la bellezza di un passaggio democratico che invita il popolo, al quale appartiene la sovranità, a manifestare la propria opinione sulla legge fondamentale alla base della convivenza sociale.

Qualcuno dice che non è per scelta che si svolge il referendum ma perché lo prevede la Costituzione nel caso la riforma non sia stata approvata dai due terzi dei parlamentari. E' vero, ma è anche vero che il PD ha detto fin dall'inizio che anche nel caso si fosse raggiunto quel numero di voti avremmo proposto comunque ai cittadini di esprimersi. Stiamo decidendo le modifiche alla Costituzione ed è fondamentale che il popolo si esprima. Per questo, ciascuna forza politica è chiamata ad affrontare il confronto e il dibattito con verità, serietà e maturità, con l'obiettivo di aiutare le persone a formarsi un'opinione completa e a scegliere con consapevolezza. La tifoseria sbraitata, le affermazioni strumentali, un linguaggio non attento ai contenuti servono solo a creare una interessata confusione a danno dei cittadini. Invece è necessario sviluppare nel Paese una discussione libera, approfondita e collettiva sulle ragioni che stanno alla base della riforma costituzionale. Così si unisce il Paese, così si coinvolgono gli elettori, così si fa un favore all'Italia.

Il PD è fortemente impegnato per questo obiettivo, nei suoi organismi nazionali, come si è visto nell'ultima direziona nazionale, e in tutti i suoi livelli territoriali, anche attraverso la raccolta di firme, offrono occasioni di incontro e confronto per approfondire il merito della riforma. L'Italia è in un passaggio decisivo che le può permettere di diventare definitivamente un Paese più moderno, più semplice e più giusto e per questo protagonista essenziale per il futuro dell'Europa e del mondo. La riforma costituzionale è questo, non altro. Il PD, nel solco di una proposta che ha sempre caratterizzato la sinistra e l'Ulivo, è ben consapevole della responsabilità che ha su di sé in un momento storico che vede l'Europa e il mondo sconquassati da tensioni politiche e non solo, per molti aspetti inedite. Solo un'Italia forte e solida potrà dare il proprio contributo determinante, partendo da un Sì convinto e informato ad una riforma che può renderla più stabile, meno complicata e nella quale la politica ritrovi dignità e autorevolezza della propria missione. La sfida è troppo grande per ridurre tutto a calcolo e a tifoserie da spalti. Il PD c'è, convinto dei suoi buoni argomenti che porteremo nel dibattito pubblico. E' sperabile che tutti facciano lo stesso, per il bene dell'Italia e degli italiani.


l'Unità

Non basta solo un Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum/1

Più opportuno votare per ogni singolo articolo

Cesare Mirabelli

Ogni costituzione deve guardare lontano, essere "presbite", per usare una espressione del giurista e costituente fiorentino Piero Calamandrei. Quindi non essere legata a contingenze prossime e mutevoli, per offrire invece una ossatura dell'ordinamento solida e stabile. Questo non significa una costituzione monumentale ed immutabile, che non richieda nel tempo revisioni e aggiornamenti. Una esigenza avvertita dalla stessa Assemblea costituente, che a suo tempo ha disciplinato la procedura speciale per le leggi di revisione costituzionale.

Con doppia deliberazione delle Camere, approvazione con maggioranza qualificata, e garanzia di un possibile referendum che confermasse la deliberazione parlamentare, se richiesto da una consistente minoranza, oppure da cinquecentomila elettori o da cinque consigli regionali..

Tuttavia è difficile ritenere che i costituenti, pur in una visione "presbite" e lungimirante, prefigurassero un testo di riforma composto da 41 articoli, sui 139 che compongono la costituzione, e che toccasse gran parte dell'ordinamento: Parlamento e procedimento legislativo, elezione del Presidente della Repubblica, autonomie regionali, elezione dei giudici costituzionali.

L'ampiezza e l'incidenza della riforma sull'attuale ordinamento giustifica che il popolo, titolare della sovranità, sia chiamato ad esprimersi su di essa. Circostanza ancor più opportuna, forse addirittura necessaria, se si considera che la riforma è stata legittimamente approvata dal Parlamento, ma che la legge elettorale che ha determinato la composizione di quest'organo rappresentativo è stata dichiarata in parte incostituzionale. In questa prospettiva, è significativo che nel richiedere il referendum convergano sia la minoranza, che ha contrastato la riforma, sia la maggioranza che la ha approvata.

Ma l'ampiezza della riforma pone anche un problema sul quale si discute in questi giorni. L'elettore come si può orientare, e determinare il proprio voto, su argomenti che considera eterogenei ? Se è favorevole alle modifiche apportate al titolo I della costituzione, alla composizione ed alle competenze del Senato, deve approvare necessariamente anche le modifiche apportate al titolo II, con la forte limitazione delle autonomie regionali ? Naturalmente vale anche l'ipotesi inversa.

Ecco perché nel referendum per le abrogazione delle leggi ordinarie, diverso da quello confermativo previsto per poter emanare leggi di revisione della costituzione, la giurisprudenza della Corte costituzionale ha individuato limiti impliciti a quanto prevede l'articolo 75 della costituzione: il quesito referendario deve essere omogeneo, deve consentire risposte univoche, e non può quindi riguardare una intera legge che contenga istituti diversi, costringendo l'elettore a tutto prendere o lasciare.

Per le leggi di revisione della costituzione, l'articolo 138 prevede semplicemente che possono essere sottoposte a referendum popolare e non offre altre indicazioni. Se ne argomenta: nella loro unità e non per singole parti, o votando separatamente ciascuna parte. Varrebbe il criterio formale, della unicità dell'atto normativo approvato dal Parlamento e sottoposto alla verifica della volontà popolare. Non offre indicazioni diverse la legge del 1970, che disciplina il referendum popolare, anche quello confermativo.

Tuttavia se si ritiene che non siano omogenee e inevitabilmente interconnesse le "revisioni" della costituzione contenute nell'unico testo normativo, e che vi siano invece disomogeneità non componibili in un unico quesito referendario, al quale è possibile rispondere con un si oppure con un no complessivo, qualche problema si pone. Oltretutto una votazione forzosamente unitaria darebbe spazio all'idea di un referendum visto come plebiscito, sia sul testo costituzionale che copre quasi tutto l'ordinamento della Repubblica, sia sul governo che ha posto in Parlamento la fiducia su quel testo, e che la vedrebbe indirettamente confermata o negata dal corpo elettorale. Inoltre ne risulterebbe in qualche modo offuscato l'oggetto principale e proprio del referendum confermativo: valutare il contenuto della riforma proposta in ogni suo singolo elemento.

Dunque lo "spacchettamento" del referendum, in modo da articolarlo per singoli corpi omogenei, sarebbe politicamente opportuno, ma è tecnicamente difficile da percorrere, anche attraverso un contenzioso costituzionale istituzionalmente logorante.

Tuttavia tecnicamente difficile non significa impossibile. Un accordo generale consentirebbe una rivisitazione, anche legislativa, delle norme sui referendum dettate dalla legge del 1970, agevolando la strada per soluzioni innovative, adeguate alla novità di un problema originariamente non previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum/2

Ma le Camere hanno detto sì a un testo unico

Alessandro Campi

Spacchettare per semplificare, ma anche per rasserenare gli animi. Il referendum costituzionale del prossimo ottobre si presenta, sostengono alcuni, come troppo ostico per gli elettori: un solo quesito, prendere o lasciare, per decidere su questioni molto diverse tra di loro e anche assai complesse. Si rischia di non comprenderne il merito e di esprimere un voto irrazionale, istintivo o polemico. Per non dire della possibilità che i cittadini, scoraggiati da un quesito eccessivamente complicato, se ne stiano a casa.

Al tempo stesso, l'appuntamento referendario è stato politicamente mal impostato dai due fronti: come un plebiscito sul nome di Renzi e sul futuro del suo governo. Si rischia, anche in questo caso, di non entrare nel merito dei cambiamenti proposti e di farsi prendere la mano dalla passionalità e dagli umori. Ecco allora l'uovo di colombo, lo spacchettamento dei quesiti da sottoporre agli elettori, che appunto permetterebbe una migliore valutazione della posta costituzionale in gioco e la spersonalizzazione della consultazione.

Semplice e persino convincente, forse anche politicamente saggio, se non fosse che una simile soluzione – un precedente assoluto nella storia referendaria italiana se adottata – va incontro a due obiezioni, di natura per così dire logico-istituzionale. La prima. Il referendum autunnale sarà, per dirla con una metafora, il secondo tempo di una partita il cui primo tempo già si è svolto in Parlamento. In quella sede la riforma costituzionale è stata ampiamente discussa, votata e infine approvata, ma senza una maggioranza qualificata. Per questa ragione si è dovuti ricorrere (così come previsto dall'art. 130 della nostra Carta) ad un referendum confermativo. Qual è il problema logico-istituzionale che abbiamo accennato? Ai parlamentari, cioè ai rappresentanti del popolo, a suo tempo è stato chiesto di votare non le singole modifiche costituzionali, o i singoli blocchi di riforma, ma la riforma nel suo complesso. Anche per loro è stato, al momento del voto finale, un prendere o lasciare, motivato da ragioni al tempo stesso tecniche e politiche. E forse più politiche che tecniche. E' probabile, anzi certo, che molti di loro – se ne avessero avuto la possibilità – avrebbero dato un voto diverso sulle singole proposte. Ad esempio: sì alla soppressione del Senato elettivo, non alla riduzione dei poteri alle Regioni, sì alle nuove modalità di elezione dei giudici della Corte Costituzionale, no alle modifiche dell'istituto referendario. Ma così non è stato.

Ora che tocca al popolo esprimersi si può concedere a quest'ultimo una possibilità che non è stata concessa ai suoi delegati? Sulla stessa materia, all'interno di un procedimento legislativo costituzionale che è unico anche se formalmente diviso in due parti (prima il voto parlamentare, poi il referendum), ci si può esprimere in modo difforme, modificando peraltro in corsa i criteri e le modalità di votazione? Sembrerebbe in effetti una scelta illogica. Ed è strano che tale non la considerino quei parlamentari che si stanno dichiarando a favore dello spacchettamento e dunque della concessione ai cittadini di un criterio di decisione che essi non hanno avuto.

Ma c'è una seconda obiezione con la quale fare i conti. Trattandosi di una riforma costituzionale dobbiamo dare per scontato che chi l'ha voluta e approvata l'abbia concepita in una chiave organica e globale, non alla stregua di un assemblaggio istituzionale privo di logica e coerenza. Se così non fosse, sarebbe gravissimo. Ma così non è, diciamo per definizione. Come la Carta costituzione è un tutto che si tiene, così le sue revisioni debbono essere concepite e realizzate in modo armonico. E alla stregua di un cambiamento tanto ambizioso quanto realizzato sulla base di una coerente visione d'insieme ci è stato presentato il progetto così fortemente voluto da Renzi e dalla sua alleanza di governo. Da qui la necessità di un voto unitario, positivo o negativo, che riguardi l'insieme della riforma. Voto che non può che avere, come sempre quando la parola passa ai cittadini, un significato politico e non meramente tecnico, anche se sono in ballo questioni di natura istituzionale. La disarmonia, questa sì pericolosa per la coerenza della Carta, potrebbe invece determinarsi se i cittadini scegliessero, come sarebbe possibile in caso di spezzettamento dei quesiti, a macchia di leopardo: un pezzo della riforma sì e un pezzo no.

E allora perché questa idea, fattasi sempre più insistente negli ultimi giorni, della divisione delle domande da mettere in scheda? Un po' deve aver giocato l'esito, per molti versi scioccante, del referendum britannico. Per evitare che il popolo decida secondo istinto bisogna renderlo edotto sulla materia su cui è chiamato a pronunciarsi. Ma che spezzettare i quesiti sia un modo efficace per valutare la riforma nei suoi risvolti effettivi è tutto da dimostrare. E' lo strumento referendario in sé che si presta ad una decisione finale mossa essenzialmente da valutazioni d'ordine politico e non di merito. Insomma, chi vuole votare contro Renzi metterà cinque no su cinque schede invece di un solo no su una singola scheda (e viceversa faranno i suoi sostenitori). Ma la vera ragione che sembra spingere verso una suddivisione in blocchi del quesito referendario è, a ben vedere, tutta politica e contingente. Si è infatti capito, nel caso si dovesse arrivare alla formalizzazione della richiesta entro la data limite del prossimo 14 luglio, che tra la decisione dell'ufficio elettorale della Cassazione e gli inevitabili ricorsi alla Consulta passeranno diversi mesi. Il che significa rinviare la data del referendum (se va bene) ai primissimi mesi del nuovo anno. Ma allungando i tempi del referendum si allungano anche i tempi della legislatura. Votando nel 2017 per le riforme costituzionali, si finirebbe per votare nel 2018 per il nuovo Parlamento. Sarebbe un modo per spazzare vie le tensioni e i rumori di questi giorni. Sarebbe una scelta si potrebbe dire, nel segno della stabilità, vista anche la necessità, nel prossimo autunno, di concentrarsi quanto più possibile sulla sessione di bilancio a causa delle turbolenze economico-finanziarie in corso e che per l'Italia non lasciano presagire al momento nulla di buono. Si tratta allora di capire se sulla data e le modalità di svolgimento del referendum prevarranno la logica istituzionale o le ragioni di opportunità e convenienza politica. Lo sapremo presto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2016
Pagina 37
Foglio 1

Cirino Pomicino: perché votare «no» al referendum

Siamo cresciuti in un partito che ci ha insegnato la saggezza del dubbio e il rifiuto dell'orgoglio delle certezze, un modello di valutazione virtuoso che deve essere seguito a maggior ragione quando c'è un referendum popolare sulla riforma della Costituzione. A quel modello ci atterremo in queste poche righe, con l'aggiunta di una visione d'assieme senza la quale si rischia di non vedere gli effetti politici, economici e sociali di una riforma costituzionale che cade in un contesto che ha già visto approvato una legge elettorale senza precedenti in Europa. Ma veniamo al dunque fermandoci sugli aspetti essenziali. Contrariamente a quel che si dice il bicameralismo perfetto non viene abolito, ma modificato perché rimane in tutte le leggi costituzionali e di riforma ordinamentali di un settore oltre alla possibilità per il Senato lillipuziano di chiedere alla Camera di modificare le leggi ordinarie rileggendole più attentamente. Ma ciò che taglia la testa al toro e ci suggerisce il «no» sono gli effetti democratici del combinato disposto tra riforma costituzionale e legge elettorale. Se dovesse, infatti, vincere il «si» gli italiani non voterebbero più né i senatori, né la metà (forse anche la maggioranza) dei deputati, perché i primi saranno nominati dai consiglieri regionali in base agli accordi tra i partiti e i secondi saranno nominati dai segretari di partito con i famosi capilista bloccati. Saremo insomma un popolo bue che viene ritenuto non idoneo a scegliere oltre il 60% dei propri legislatori in un sistema politico rappresentato quasi per intero da partiti personali e lideristici adusi più a dividere che ad unire. Ma c'è di più. Il governo del Paese, grazie al premio di maggioranza del 15% nell'unica Camera che dà la fiducia al governo, verrebbe affidato a una minoranza che rappresenterà un terzo dei votanti e sì e no solo un 20% dei cittadini. Qualcuno tra gli amici che sono schierati per il sì possono argomentarci perché un governo di minoranza sostenuto prevalentemente da senatori e deputati, nominati e non eletti, sia compatibile con una democrazia politica di stampo occidentale? Se una democrazia parlamentare è in affanno, la cultura politica offre una risposta democratica con il sistema presidenziale che dà stabilità e forza all'esecutivo e rappresentatività a un Parlamento, entrambi scelti dal popolo. Infine un'ultima domanda. I sostenitori del sì possono spiegarci la differenza che ci sarebbe tra questa nuova democrazia politica disegnata dalla riforma della Costituzione e quella del 1923 quando c'era il Re, il Senato non votava la fiducia e, grazie alla famosa legge Acerbo, la lista che prendeva un voto in più ancorché minoranza aveva la maggioranza assoluta nella Camera dei deputati? A nostro giudizio nessuna; ed ecco il vero motivo per cui sosterremo il «no», perché non vorremmo ritornare a cento anni indietro pensando scioccamente di andare avanti.

Paolo Cirino Pomicino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

il commento

ECCO PERCHÉ LA RICREAZIONE DI RENZI È FINITA

di **Giancarlo Mazzuca**

Per il governo Renzi la ricreazione è davvero finita. Lo stiamo dicendo da mesi, ma adesso a decretarlo, con un'intervista, è stato proprio Carlo De Benedetti che, dal vertice del suo gruppo editoriale, era stato, finora, decisamente dalla parte del giovin Matteo. Persino l'Ingegnere ha ora cominciato ad ascoltare le note del De Profundis che si stanno diffondendo diffondo da Palazzo Chigi e dintorni.

Perché sono significative le parole dello spregiudicato imprenditore che ha dichiarato l'intenzione di votare «No» al referendum d'autunno? Per tante ragioni, ovviamente, ma soprattutto per un motivo «storico»: fu proprio De Benedetti a pronunciare la famosa frase «La ricreazione è finita». Per la verità, il *copyright* è di de Gaulle che sentenziò cosi nel '68 quando pose la parola fine ai moti studenteschi parigini nel famoso '68 francese. Al generale andò bene, nel senso che, dopo il suo intervento, i contestatori deposero le bandiere e rientrarono nelle aule delle università. Lo slogan venne, appunto, ripetuto vent'anni dopo, nel 1988, quando l'Ingegnere, su consiglio di un giovane Alain Minc, tentò l'assalto della Sgb, la Société Generale de Belgique, una conglomerata che controllava banche, assicurazioni, petrolio, energia, miniere e compagnie marittime. Pensava già di aver vinto, ma sottovalutò la reazione del gruppo scalato che, guidato dal visconte Davignon (quello del piano siderurgico europeo), riuscì a respingere il *take over*.

Oggi De Benedetti ha fatto il bis e dopo Sgb ha, in pratica, licenziato Rgb (Renzi, Giannini, Boschi): era stato tra i principali fan dell'ex sindaco di Firenze e, quindi, se, pure lui, ha preso le distanze dalla consultazione referendaria così come è stata voluta dal governo, significa semplicemente che siamo davvero all'atto finale.

Basti pensare cosa dichiarò l'Ingegnere in un'altra intervista, il 14 novembre del 2014, nel giorno del suo ottantesimo compleanno: «Renzi? Un vero fuoriclasse: empatico come Fanfani, abile come Craxi». A suo dire, allora, un tipo molto intelligente, una spugna che assorbe tutto e, per completare il peana, « veloce e spregiudicato». Tanto veloce e spregiudicato, verrebbe da dire, da aver fatto il passo più lungo della gamba come certifica lo stesso Ingegnere dicendo «No» aduna riforma elettorale che grida vendetta. Un «No» che diventa anche un implicito sfratto al governo: ecco la conferma che la scelta di Renzi di trasformare il voto popolare sul Senato in una specie di resa dei conti pro o contro lui è stato un clamoroso autogol.

Prima di De Benedetti, se ne era accorto lo stesso presidente del Consiglio che ha cercato di fare marcia indietro sulla personalizzazione della consultazione elettorale: troppo tardi. E adesso, dopo Brexit, per cercare di prendere tempo, qualcuno dell'entourage renziano starebbe pensando di chiedere, se è possibile, lo slittamento della data del voto a dopo il varo della manovra finanziaria. Se vogliamo, nel suo piccolo, Matteo ha ripetuto l'errore di Cameron che, dando via libera al referendum sulla permanenza o meno della Gran Bretagna in Europa, si è scavato da solo la fossa. Per Cameron la ricreazione è finita il 23 giugno, a quando l'addio di Renzi?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 11-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Diario Sindacale | a cura di **Enrico Marro**

emarro@corriere.it

Referendum: sì o no? Sindacati in ordine sparso

Cisl favorevole, Cgil critica, Uil non ha deciso. Ma dietro a tutto c'è il nodo delle pensioni

Sindacati in ordine sparso sul referendum costituzionale. La Cisl è orientata per il sì, la Cgil per il no, anche se entrambe non danno indicazioni formali di voto, la Uil deciderà a settembre. Sul fronte opposto, la Confindustria di **Vincenzo Boccia**, è invece schieratissima per il sì.

Nella Cisl di **Annamaria Furlan**, a spingere per il sì c'è in prima fila il leader della Fim, **Marco Bentivogli**, che la settimana scorsa presentando il suo libro dal titolo provocatorio «Abbiamo rovinato l'Italia? Perché non si può fare a meno del sindacato» (Castelvecchi) ha detto: «Noi abbiamo chiesto per anni la riduzione dei parlamentari e la semplificazione dell'iter delle leggi e quando arriva no non sappiamo dire di sì?». Un sì che dovrebbe emergere con chiarezza oggi. La Cisl ha infatti organizzato a Roma un convegno dal titolo: «La riforma Costituzionale per la democrazia, la crescita e lo sviluppo del Paese». Interverranno **Roberto Calderoli** della Lega, che illustrerà le ragioni del no, **Debora Serracchiani**, vicesegretario del Pd che invece spiegherà perché votare sì e soprattutto ci sarà il discorso del ministro **Maria Elena Boschi**, autrice della riforma che tra ottobre e novembre verrà sottoposta a referendum. Chiuderà Furlan, che appunto dovrebbe esprimere un giudizio complessivamente positivo sulla riforma. Il superamento del titolo V e del bipolarismo perfetto i punti maggiormente apprezzati dalla Cisl.

Anche la Cgil di **Susanna Camusso** non ha dato un'indicazione formale di voto, ma nel direttivo di fine maggio ha approvato un documento molto negativo sulla riforma. La Cgil parla infatti di «un'occasione persa per introdurre quei necessari cambiamenti atti a semplificare, rafforzandole, le istituzioni pubbliche, e giudica negativamente quanto disposto, da tale proposta di modifica, perché introduce nella nostra Carta norme incongrue ed inefficaci». La Uil sta invece preparando un rapporto a cura del segretario confederale **Antonio Foccillo** sulle conseguenze del sì e del no alla riforma e su questa base deciderà. Insomma, una situazione complessivamente aperta, dove, è inutile nasconderselo, nel comportamento dei leader e dei militanti sindacali sul referendum peserà anche l'esito del confronto col governo su pensioni e mercato del lavoro. Tanto più che il referendum, sul quale Matteo Renzi si gioca tutto, dovrebbe tenersi dopo la presentazione della legge di Bilancio a metà ottobre, legge dalla quale Cgil, Cisl e Uil aspettano risposte importanti sulla flessibilità in uscita sulle pensioni, sui fondi per i contratti pubblici, sui sostegni ai pensionati al minimo e sugli sgravi sul salario aziendale. Il confronto sindacati-governo prosegue in sede tecnica, ma finora senza grandi novità.

Domani, intanto, Cgil, Cisl e Uil riuniscono i delegati per discutere di come sbloccare i contratti, dal pubblico impiego ai metalmeccanici. La Cgil vorrebbe intensificare gli scioperi, la Cisl frena. Infine, mercoledì all'Aran verrà firmato l'accordo sulla riduzione dei comparti del pubblico impiego da 11 a 4, propedeutico per l'avvio delle trattative sui contratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Finanza Stranieri, donne, giovani: i consigli diventano «internazionali»

Referendum: sì o no? Sindacati in ordine sparso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Renzi: "Non si spacchetta niente referendum à la carte"

"Voto entro il 6 novembre e credo diranno sì anche gli elettori di 5Stelle e Lega Del mio futuro non parlo più". No della Boschi alla raccolta firme per dividere i quesiti

SI ACCOMODINO

Se il Parlamento è in grado di cambiare l'Italicum si accomodi. Per me la legge è positiva: chi arriva primo vince

GIOVANNA CASADIO

Roma. A Maria Elena Boschi hanno detto: «Noi insisteremo lo stesso». Riccardo Magi, il segretario, con una piccola delegazione di Radicali ha incontrato la ministra delle Riforme per convincerla ad appoggiare l'idea di "spacchettare" il referendum costituzionale: invece di uno solo, cinque quesiti di merito. Due ore di colloquio, ma niente da fare.

E dopo poco, arriva il niet di Renzi: «Lo spacchettamento secondo me non sta in piedi, non può reggere, lo dicono molti giuristi. Non si può fare un referendum à la carte. Comunque decide la Cassazione». Se questa è la linea dettata dal premier, difficilmente si riusciranno a raccogliere le firme di 126 deputati o 64 senatori per presentare la richiesta alla Cassazione. L'ipotesi "spacchettamento", che chiama in causa anche la Corte costituzionale, comunque farebbe slittare a tempo indeterminato il referendum. Mentre Renzi prevede che si andrà a votare a ottobre o al massimo il 6 novembre. In un'intervista al *Corriere.it* ci tiene a precisare: «Io non ho paura della consultazione». E si difende anche dall'accusa di avere cambiato atteggiamento sulle riforme perché avrebbe paura di perdere. «Tutti a dire negli ultimi due mesi: Renzi deve essere più umile, meno arrogante. Allora io dico, se do questa impressione, sbaglio. E tutti a dire: "Vedi, ha cambiato tono, ha paura». Sostiene che a mancargli è una campagna elettorale, non vede l'ora di farla e pensa sia giunto il tempo di ricostruire veramente come andò quel #enricostaisereno, con relativo tradimento e sostituzione di Enrico Letta a Palazzo Chigi.

> Domani in Senato il voto difficile sui bilanci degli enti locali, mentre continuano le fibrillazioni tra centristi

Comunque sulle riforme Renzi è ottimista. Ad esempio, è convinto che gli elettori M5S non voteranno No al referendum, come annunciano Luigi Di Maio («Non sarà il mio successore, ne un altro 5Stelle») e il gruppo dirigente grillino. Ma un elettore 5Stelle che «può scegliere tra avere un Parlamento più costoso e meno efficiente e uno che costa meno e funziona meglio, voterà per ridurre le poltrone. Idem per i leghisti». Per quanto riguarda la legge elettorale, l'Italicum, ribadisce che è una buona legge: però se ci sono i numeri in Parlamento per cambiarla «si accomodino». Il Pd sul "no allo spacchettamento" del referendum sembra compatto. Bocciano l'idea i capigruppo Rosato e Zanda. Il bersaniano Miguel Gotor spiega che la sinistra dem aveva accarezzato questa possibilità qualche mese fa ed era stata irrisa, adesso non ha intenzione di tornare sui propri passi. I Radicali lanciano un ultimo appello: «Con il "quesitone" Renzi rifila il pacco agli italiani, spacchettare è l'unico modo per evitare il plebiscito». Per il governo la strada è in salita. Inizia il conto sui voti a rischio in Senato, dove domani si esamina il provvedimento sugli enti locali. I centristi di Alfano sono in pressing per cambiare l'Italicum e ottenere almeno il premio alla coalizione. Piero Fassino, l'ex sindaco di Torino sconfitto dalla grillina Appendino, riflette: «Dopo le comunali è partita la caccia alla volpe contro Renzi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Le riforme
Renzi: "Non si spacchetta niente referendum à la carte"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il retroscena

Quei timori su una vittoria di misura in autunno

I franceschiniani e la teoria che con un «51 a 49» poi si rischia la sconfitta alle Politiche

ROMA «Per Renzi c'è una sola cosa peggiore del perdere il referendum. Ed è vincerlo di misura, spaccando il Paese a metà. Perché vorrebbe dire aver cambiato il sistema politico a tutto vantaggio del vincitore delle elezioni successive, che a quel punto non sarebbe lui...». Gli spifferi che diventano sussurri. E i sussurri che diventano grida visto che la teoria del «51 a 49» — e cioè Renzi che vince il referendum di un'incollatura ma perde la certezza di vincere le elezioni successive — viene attribuita a Dario Franceschini e ai suoi fedelissimi.

Il presidente del Consiglio è a conoscenza dei «tanti movimenti» che vengono ricondotti al titolare dei Beni culturali. Al punto che negli ultimi consigli dei ministri, e a più riprese, s'è abbandonato a una serie di battute rivolte indirettamente («In questo periodo presto particolare attenzione a chi lavora contro di me») o direttamente («Quale che sia il prossimo governo, sono certo che Dario sarà ministro») a Franceschini, che in entrambi i casi l'ha liquidato con una risatina.

Franceschini o non Franceschini, il punto è che la paura del «51 a 49» — percentuale in più, percentuale in meno — ha fatto breccia sia tra gli amici che tra gli avversari di Renzi. Non è un caso se Denis Verdini, che ha evocato lo scenario in una delle ultime riunioni di Ala, si è lasciato scappare che «la legge elettorale dobbiamo cambiarla dopo il referendum e non prima», un po' come se fosse «dopo» — e non «prima» — il momento della verità (sul tavolo del leader di Ala, tra l'altro, ci sono modifiche all'Italicum che prevedono tanto il premio alla coalizione quanto la possibilità di apparentamento al ballottaggio tra forze politiche che hanno marciato divise al primo turno). E non è un caso nemmeno se Gianni Cuperlo, parlando con alcuni parlamentari della sua area, si è detto sicuro che «mentre prima delle Amministrative bastava vincere il referendum per avere la certezza di vincere le Politiche, adesso è più probabile che una vittoria sulla Costituzione sia il viatico verso una sconfitta alle Politiche».

La paura che persino una vittoria nel referendum possa trasformarsi un un'arma ha contagiato un po' tutta la maggioranza. Anche Angelino Alfano ne ha parlato ai suoi, trovando però il modo di esorcizzarla. «Chi vince, vince. E chi perde, perde. A maggior ragione se viene pronosticato il successo del No e poi alla fine vince il Sì», ha spiegato l'altro giorno il titolare del Viminale ai fedelissimi. Ma anche il ministro dell'Interno sa che bisognerà mettere mano alla legge elettorale. Per questo, per evitare trappole, ha fatto sapere a tutti che «il cambio dell'Italicum dovrà avvenire dopo la consultazione sulla Costituzione a patto però che la maggioranza sulla riforma deve essere trovata prima».

Già, una nuova maggioranza. Nel fresco del suo ufficio di Montecitorio, Renato Brunetta è convinto che «una nuova maggioranza, una volta che Renzi sarà caduto, è già pronta». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, sicuro che «alla fine la vittoria dei No spingerà Renzi sia fuori dalla porta di Palazzo Chigi che da quella del Nazareno», è anche certo che nessuno metterà mani all'Italicum prima del referendum. «Se Renzi fa un passo azzardato in questa direzione», spiega, «il referendum lo perde 70 a 30. Altro che sconfitta di misura...». Non è dato sapere chi ci starebbe in questa maggioranza.

L'unica cosa certa, per stessa ammissione dei diretti interessati, riguarda i verdiniani. Sconfitta al referendum o vittoria di misura che sia, «noi faremo gli ultimi giapponesi di Renzi e staremo accanto a lui», giura il senatore Enzo D'Anna. E i venti di crisi? E le maggioranze alternative? D'Anna si fa serio. «Ve lo dico nella lingua mia, se non è chiaro. Franceschini sta brigando in un'altra direzione ma *nuje simm'* renziani veri. Chiaro?».

Tommaso Labate

RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano Le riforme

Il flop delle firme in Parlamento
Solo 30 per dividere i quesiti

Quei timori su una vittoria di misura in autunno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Pontieri azzurri all'opera per trattare sull'Italicum

IL RETROSCENA

ROMA «Berlusconi? Non so cosa fa» sul referendum costituzionale, «è impossibile saperlo. Per il momento ha detto No». Per il momento, sostiene Matteo Renzi che, intervistato ieri da Severgnini per il Corriere.it, non si sbilancia e manda nuovamente «auguri di pronta guarigione» al Cavaliere. Impegnato nella riabilitazione post operatoria, Berlusconi «per il momento» lascia il suo partito attestato sul "no" ma il lavoro di coloro che in Forza Italia e nelle sue aziende considerano «un suicidio» la linea della contrapposizione, continua.

PESCA

Il ragionamento che si svolge tra Arcore e Cologno Monzese è in sintesi questo: se restiamo sul "no" e Renzi vince il referendum, addio modifica dell'Italicum e si certifica che il Pd renziano ha la capacità di pescare ancora nell'elettorato azzurro contrapponendosi come unica forza in grado di battere i partiti antisistema come M5S, Lega e FdI. Se dovesse invece prevalere il "no", FI non avrebbe più interlocutori perché il Pd renziano andrebbe in pezzi e una modifica della legge elettorale - come potrebbe sollecitare il Quirinale e ammesso che fosse possibile - non andrebbe oltre la spalmatura del proporzionale prevista dal Consultellum alla Camera, con conseguente impossibilità di formare quel governo di larghe intese, che tanto piace a Berlusconi, per la scontata vittoria dei partiti antisistema, M5S in testa.

Considerazioni che, «per il momento», non hanno ancora fatto breccia ad Arcore anche se la riflessione è in corso in attesa di avere - magari a fine settembre - sondaggi più attendibili sull'orientamento degli elettori che, come raccontava ieri un sondaggio di Repubblica, sono per ora equamente distribuiti tra il sì e il no.ma con una massa di indecisi ancora notevole.

In attesa di verificare se è possibile una riapertura di dialogo tra Pd e FI in vista di una possibile modifica della legge elettorale, Berlusconi e Renzi sono d'accordo su un punto: di Italicum si parlerà dopo il referendum e non prima come invece chiede la minoranza del Pd e parte del Ncd. Stessa sintonia sull'ipotesi dello spacchettamento del referendum, idea che i Radicali italiani hanno lanciato e che cercano di concretizzare non trovando però in Parlamento le firme necessarie per presentare la richiesta alla corte di Cassazione. Il Pd, malgrado la disponibilità a discutere di Renzi, non intende firmare nel timore di depotenziare la spinta riformatrice contenuta nelle riforma-Boschi. FI lo ritiene un trucchetto per rinviare e al M5S, dopo tutte le contumelie, la legge elettorale piace perchè assegna il premio al partito e non alla coalizione mentre «tenersi anche le poltrone del Senato», come sostiene Renzi, crea meno problemi a Casaleggio junior.

FERITA

Le cortine fumogene stese da tutti i partito sono destinate a diradarsi appena la data della consultazione verrà fissata dal governo dopo il via libera della Cassazione. Renzi è convinto che alla fine gli elettori «sceglieranno il cambiamento» perchè «l'alternativa non è tra due riforme costituzionali ma tra una riforma e lo status quo». In attesa di segnali da Arcore si guarda bene dal polemizzare con Forza Italia anche sui temi della riforma che gli azzurri hanno anche votato in Parlamento salvo poi sottrarsi dopo l'elezione di Mattarella al Quirinale. Quella che Berlusconi considera «una ferita» che ha mandato in frantumi il Patto del Nazareno potrebbe però cicatrizzarsi dopo l'estate per evitare che a Cologno Monzese possano sbarcare i Cinquestelle come teme Fedele Confalonieri.

Marco Conti


Primo Piano

Renzi: no referendum à la carte
Si salda un fronte cattolico del sì

Pontieri azzurri all'opera per trattare sull'Italicum

CALDO? SPOSSSSATO? DESPOSSATO E RINFRESCATO!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Marcello Pera prova a rientrare in campo Torna a sostegno del sì, "ma non per Renzi"

Ultimo cambio d'idea: prima l'addio alla politica, poi il dietrofront

Personaggio

MATTIA FELTRI
ROMA

Per fortuna sul palmo della mano di Marcello Pera la linea della vita è lunga, e pure un po' tortuosa. E dopo si spiegherà il perché. Però sarebbe ingeneroso individuare l'inclinazione alla gimcana dell'ex presidente del Senato nel recente approccio al lavoro di Matteo Renzi. La decisione di istituire un Comitato per il Sì alle riforme costituzionali del filosofo ex berlusconiano, ora vicino agli ex montiani di Scelta civica, ha il tracciato di un arabesco per responsabilità anche di altri, bisogna ammetterlo. E le ipotesi del quotidiano romano *Il Tempo* a proposito di un astuto arruolamento di Pera fra gli amici del governo e delle riforme trascura forse un dettaglio: il professore non è un buon politico né un bravo rastrellatore di voti perché non sarà mai dedito al rasoterra. Oltretutto, raggiunto al telefono nella sua Lucca, Pera aveva ieri il tono malinconico e scocciato di chi ha combattuto già troppe battaglie, e sopravvive di poche certezze e molte disillusioni. «Forse c'è qualcuno che vuole usare il mio nome», ci ha detto prima di confermare che il Comitato lo si sta allestendo ma di interviste non se ne parla. E qui il solco è dritto, nemmeno una curva: Pera è per il superamento del bicameralismo da decenni, ha sostenuto le riforme di Silvio Berlusconi nel 2006, ha promosso un'Assemblea costituente che riscrivesse l'intera Carta da sottoporre poi a giudizio referendario, e quando ha riconosciuto il «talento politico» di Maria Elena Boschi doveva essere in conseguenza della delusione per la morte della «rivoluzione liberale» troppe volte proclamata da Forza Italia e dal suo leader.

Niente interviste, dunque, ma un chiarimento: «Se promuovo il Sì sono con Renzi e se promuovo il No sono con D'Alema. Che devo fare?». Restare sul vecchio sentiero riformista, dice: nessuna alternativa. Ed è notevole in un animo in fermento come quello di Pera, che di alternative ne ha spesso avute. Nel 2007 era alla testa del *Family Day* contro Romano Prodi e i suoi Dico (Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi) che estendevano le unioni civili alle coppie omosessuali. Ora osserva con distacco quasi nichilista l'approvazione della legge: «La Chiesa italiana ha subito il divorzio e l'aborto. Si rassegnerà anche alle unioni civili». Quanto a monsignor Nunzio Galantino, assume scialbi toni da «teologia della liberazione». Analisi comprensibile in un vecchio ratzingeriano per il quale «solo Benedetto XVI può unificare l'Europa: è diventato il vero punto di riferimento dei popoli e l'autentico artefice dell'identità europea» (2008). Purtroppo anche Benedetto fallì, ma Pera ne ha conservato l'amicizia e con rigore accademico continua a denunciare il rischio islamista, decisamente più elevato dei tafferugli leghisti. Da lì l'antico passaggio dal no a Dio nella costituzione europea al sì a Dio nella costituzione europea. Si noterà che qualche gimcana c'è, ma non oltre il tollerabile. Infatti per sostenere la teoria delle oscillazioni periane tocca ritirare fuori gli editoriali di sostegno a Mani pulite scritti nel '92 e nel '93 («Il garantismo, come ogni ideologia preconcetta, è pernicioso») e quelli neogarantisti scritti più avanti, specie sulla «vocazione al golpe» della procura di Milano. Coerentemente, Berlusconi «ha fatto i soldi con il regime... Si candida perché è in serie difficoltà economiche», anzi no, Berlusconi «ha salvato la libertà degli italiani».

Non è un buon esercizio quello di impiccare la gente ai cambi di opinione. Almeno, non è questo il nostro obiettivo. E se ricordiamo l'addio alla politica del 2013 («Ritengo che il mio contributo si sia esaurito») e il ritorno alla politica di queste settimane è perché un altro professore di Forza Italia, Antonio Martino, un giorno disse: «Pera era stato uno straordinario presidente del Senato. Come abbiamo potuto mettere al suo posto Renato Schifani?». A dar retta ai pettegolezzi, se lo è chiesto anche Renzi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Primo piano | L'incontro con Renzi

Al Corriere Il presidente del Consiglio intervistato da Beppe Severgnini
«Tutti a dire: sii meno arrogante. E poi: ora ha cambiato toni, ha paura»

«Spacchettamento per il referendum? No, non sarà à la carte»

«Resterò dopo il 2018. Di Maio non sarà il mio successore». E poi: «Per le banche accordo vicino», dice il premier Matteo Renzi al *Corriere*. E aggiunge: «Il problema in Europa non sono le banche italiane. Sono molto più preoccupato dai derivati delle banche di altri Paesi che dai debiti delle nostre. Dopodiché in Italia forse bisognava fare, nel 2011, nel 2012, quello che fece Angela Merkel che mise 247 miliardi nelle banche tedesche». Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, intanto, assicura: «I risparmiatori saranno tutelati». Per Mister Euro «la crisi italiana non è acuta».

a cura di **Massimo Rebotti**

MILANO Partiamo dalla copertina dell'«Economist» di questa settimana: «The Italian job», parla della situazione delle banche italiane. Matteo Renzi è alla guida, ma sull'autobus in bilico sul precipizio ci siamo tutti noi. Possiamo stare tranquilli?

«A mio giudizio il problema delle banche in Europa non sono le banche italiane. La questione del credito riguarda molti istituti del continente e io sono molto più preoccupato dai derivati delle banche di altri Paesi piuttosto che dai debiti «incagliati» delle nostre. Dopodiché in Italia forse bisognava fare — nel 2011, nel 2012 — quello che fece Angela Merkel che mise 247 miliardi di euro nella banche tedesche».

Perché noi non lo abbiamo fatto allora, visto che ora non si può più fare?

«Valutazioni politiche dei governi di allora, ora le regole sono cambiate. Oggi, rispetto ai problemi di alcune realtà italiane, noi assicuriamo la tranquillità: vogliamo che risparmiatori e correntisti siano al sicuro. Poi c'è un tema specifico per le banche italiane: devono fondersi, ci vogliono meno posti nei consigli di amministrazione».

Il «Financial Times» dice che in Italia ci sono più filiali che pizzerie: il mondo inglese ce l'ha con noi in questo momento?

Secondo me no. Quando sono arrivato a Palazzo Chigi, tutti si chiedevano "Italia e Grecia come sono messe?". Ora non è più così. A me ora chiedono "cosa propone l'Italia?».

Un accordo con l'Europa sulle banche, con le regole attuali, è più vicino?

«Sì. Un accordo è a portata di mano, Poi c'è un tema complessivo, l'Europa cosa farà da grande dopo Brexit?».

Se fosse stato Cameron l'avrebbe fatto il referendum?

«Non posso rispondere sì o no. Lui ha fatto un accordo politico con la sua minoranza interna. C'è un grande insegnamento: mai utilizzare le istituzioni per regolare i conti con le minoranze interne, questo è l'insegnamento».

Forse ce n'è un altro: non usare i referendum per decidere certe questioni.

«Io non ho paura del voto dei cittadini».

Quando si farà il referendum costituzionale italiano?

«Non decido io, ragionevolmente a ottobre, non il 30 che è un ponte, al limite il sei novembre. Non ho scelto io di fare il referendum, è previsto dalla Costituzione, e sono convinto che sia un fatto positivo».

In quello inglese si è votato sull'Europa ma hanno parlato la paura, la rabbia, perfino la nostalgia. Non c'è il rischio che nel nostro referendum gli elettori non stiano a vedere il merito e votino, invece, su un signore di Rignano, provincia di Firenze?

«Credo di no. Tutti a dire negli ultimi due mesi: "Renzi devi essere più umile, meno arrogante". Allora io dico: se do questa impressione forse sbaglio io e tutti subito a dire: "Vedi ha cambiato tono, ha paura". Io rispondo con un grande sorriso. Il referendum inglese era sull'Europa, nei suoi articoli lei ha fatto notare le tante diversità del Regno unito. La mia lettura è che sia stata data all'Europa tutta la colpa per ciò che l'economia non riusciva a risolvere».

Ma lo state facendo tutti, da sinistra a destra, di parlar male dell'Europa, la usate come sacco di pugilato. Poi non stupitevi se la gente vota contro l'Unione.

«Io sono innamorato dell'Europa. Ho messo 80 milioni di euro per ristrutturare Ventotene che cadeva a pezzi. Non parlo male dell'Europa come grande ideale, quello è un miracolo, 70 anni di pace, benessere, libertà. Solo che questo miracolo deve riaccadere: se l'Europa è soltanto regolamenti e tecnocrazia, viene meno. In Gran Bretagna, per esempio, ha contato la percezione della paura degli immigrati, e il nome di questa paura è diventato Europa. Quella mattina ci siamo risvegliati choccati. Il referendum italiano è un'altra cosa: sono trent'anni che si dice che dobbiamo fare le riforme».

Lei è convinto che gli italiani voteranno nel merito?

«Farò di tutto perche sia così».

Ma spacchetterete il referendum? Di Maio ha detto che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

è da «miserabili». A proposito sarà il suo successore?

«Sono molto contento quando vedo che i giovani fanno politica. Sulla successione, la risposta è no. Arriverà un successore, certo, mi auguro che sia in un arco di tempo non immediato... ma non penso che saranno i 5 Stelle».

Tornando allo «spacchettamento».

«A mio giudizio lo spacchettamento non sta in piedi. Certo, sarebbe più semplice rispondere a una serie di quesiti del tipo: "Volete voi ridurre il numero dei parlamentari?". Però in ballo c'è la Costituzione, la maggioranza dei giuristi dice che non è possibile fare un referendum *à la carte*. A Natale si spacchettano i regali! Insomma, deciderà chi è deputato a decidere: per me la domanda è molto semplice: "Volete continuare con questo Parlamento o cambiare?". Se vuoi cambiare, voti sì, se non vuoi, voti no».

Berlusconi cosa dirà. Sembra la vendita del Milan, ogni giorno dice una cosa diversa.

«Per il momento ha detto di no. Intanto gli facciamo un augurio di cuore di pronta guarigione».

Se lei perdesse dove va?

«Tutti mi dicono che personalizzo il referendum. Ora non apro più bocca».

Cambierete l'Italicum?

«Quando siamo arrivati non c'era una legge, era stata cancellata dalla Corte costituzionale. Ora c'è e dice che chi arriva primo, vince. Se il Parlamento è in grado di farne un'altra, si accomodino. Vedo ora che qualcuno è preoccupato e dice "ma possono vincere gli altri". Certo, si chiama democrazia ».

Ma, visti i risultati delle Amministrative, non vede che il mantello del cambiamento sta passando sulle spalle di qualcun altro, non teme di diventare passato prossimo?

«Essendo un fedele lettore del *Corriere*, ricordo che fino a domenica dicevate che il valore nazionale di quel voto era dato dal risultato di Milano. A Milano abbiamo vinto e ci avete detto che la partita che valeva era Torino. Al di là delle battute, io voglio bene all'Italia, tanti auguri di buon lavoro ai sindaci. Io Virginia Raggi non l'avrei votata, ma sappia che dal governo ci sarà piena disponibilità ai primi cittadini di tutti i colori politici».

Tutti vogliamo bene a questo Paese, ma quando il sogno di un ragazzo è guadagnare 1.300 euro al mese abbiamo un problema. A chi sono finiti i frutti delle famose "globalizzazioni"?

«Questo è il tema. Una volta che abbiamo finito con questa storia delle riforme sarà più facile discutere. Penso che il futuro dell'Italia siano innovazione, ricerca e cultura».

Il mio amico Dario Piacentini, il numero due di Amazon, cosa farà?

«Viene a fare il capo, gli ho fatto la corte, chiedendogli di dare una mano al suo Paese. Inizia il 17 agosto. Quante volte mi è stato detto "tu metti solo i tuoi amici nei posti di responsabilità". In un posto come quello di capo dell'Italia digitale invece io ho cercato il più bravo di tutti. Per tornare, poi, ai 1.300 euro. È chiaro che in particolare è il Sud a dover ripartire: in questi anni nelle regioni del Sud si è fatta viva una certa cultura anti industriale. Noi ora abbiamo messo regole molto chiare: questi sono i soldi e questa è la tempistica. Se non li spendi te li tolgo. L'anno scorso ho sentito Salvini dire una cosa pazzesca: "bloccheremo l'Italia". Ma vi rendete conto che c'è bisogno esattamente dell'opposto? Ci sono opere pubbliche bloccate da decenni».

Stella e Rizzo, se fossero qui, si darebbero di gomito...

«Io sono per prendere tutte le cose che hanno scritto e cercare di risolverle».

Secondo lei Trump vince?

«Sei mesi fa ho detto che se fossi americano voterei Hillary Clinton».

Con Obama come va? È triste che la sua presidenza si concluda con le guerre razziali.

«Il rapporto è molto buono, la sua presidenza è stata una straordinaria pagina di democrazia, l'economia ha avuto una crescita incredibile. Di pagine tristi nella storia americana ce ne saranno sempre: la politica non è la risoluzione di tutti i problemi, quello lo fa mago Merlino».

Se Trump diventa presidente siamo sicuri che voglia essere nostro amico? Al G7 di Taormina cosa vi direte?

«Rispettiamo il voto degli americani, al vertice dell'anno prossimo avremo un sacco di donne primo ministro. Quindi, il presidente americano sarà Hillary Clinton»

Le manca una vittoria elettorale?

«Teresa May in Gran Bretagna diventa premier senza elezioni...»

Non è la mia domanda.

«Mi manca una campagna elettorale, io la faccia ce la metto. Mi sento dire da chi prende 58 clic su un blog che non ho mai preso voti. Ho fatto le primarie a Firenze, ho vinto il ballottaggio per il sindaco. Poi ho fatto le primarie del Pd e ho perso. Ho rifatto le primarie, e stiamo parlando di milioni di voti, e le ho vinte. Sono andato al governo non per un accordo di palazzo ma perché il governo di prima non stava facendo più niente».

È pentito dell'hashtag «stai sereno»?

«Ci credevo davvero. Sono stato due mesi a cercare di convincere l'allora premier. Cerca di fare un piano pluriennale, non pensare alle elezioni... Io intanto pensavo solo a Firenze. Il premier aveva la seguente situazione: il tavolo delle riforme era fermo, l'articolo 18 era un tabù su cui si infrangevano tutti i tentativi di riforma, avevano promesso di togliere la tassa sulla prima casa ma in realtà le hanno solo cambiato il nome. Il governo insomma era fermo. Credo che scriverò la ricostruzione di come andarono davvero le cose in quel periodo. Penso sia arrivato il momento. Ora "stai sereno" non riesco più a dirlo a nessuno...».

In questi giorni c'è stato l'episodio di Fermo. Questa violenza che circola è una novità o c'è sempre stata e ora ci sono solo più strumenti che ce la fanno vedere?

«L'odio fa impressione. Ma non credo che trent'anni fa fosse diverso, quando mio padre andava all'università di sparava e quando ci andavo io venivano uccisi i magistrati.È che dovremmo riconoscerci di più come comunità. Intendiamoci, non è colpa della politica se uno prende un coltello o spara, ma se tutti facciamo uno sforzo per tenere più alto il livello male non facciamo. Questa vicenda mi ha colpito al cuore».

Molti di quelli che arrivano non otterranno i documenti. E scompaiono. Non possiamo permetterci tutte le persone che stanno arrivando.

«Non credo al nesso immigrazione uguale terrorismo. Chi arriva con il barcone scappa, non viene qui per compiere attentati. Detto questo, dobbiamo continuare ad investire in Africa, aiutarli — ma davvero — a casa loro. Nell'immediato quelli che sono arrivati non li possiamo tenere per la strada o nelle stazioni, non possono passare il tempo ad aspettare che arrivi qualcosa. Il cittadino che li vede bighellonare non è felice e non ha tutti i torti».

Lei è convinto che lo si possa spiegare a un elettorato arrabbiato e frustrato.

«Sono convinto di sì. C'è una frase di un pastore luterano, Dietrich Bonhoeffer: "L'ottimismo significa non lasciare il futuro agli avversari". Ecco, io il mio futuro agli avversari non lo voglio lasciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0

Lo stress test del premier

di **Lina Palmerini**

È il risparmio lo stress test di Renzi, la prova che può piegare verso il sì o il no il referendum.

Un'altra volta la scena è altrove. Il caso delle banche italiane è l'ennesima dimostrazione che ormai i destini delle democrazie nazionali dipendono da Bruxelles. Perché i partiti parlano di referendum, di spacchettamento dei quesiti e dell'Italicum ma per la vera posta in gioco del consenso non si combatte a Roma ma a Bruxelles. È vero che la riforma costituzionale è lo spartiacque di Renzi, del Governo e della stessa stabilità italiana ma quello che accadrà sul risparmio avrà un'influenza diretta sugli orientamenti popolari alle urne. Perché le banche sono oggi una prova di leadership. Che in sostanza è la capacità di mantenere ciò che si promette.

«Voglio che i correntisti e i risparmiatori siano messi in sicurezza» diceva ieri il premier dicendosi fiducioso in un accordo europeo. Ed è esattamente questa la sfida che si porterà fino al referendum. Perché la piega che prenderanno i "no" o i "sì" dipenderà dal grado di credibilità che Renzi avrà conquistato nella partita del credito, un nervo molto più scoperto dell'immigrazione. Il risparmio è nel Dna degli italiani ed è anche il nostro "valore" che i capi di Governo - di ieri e di oggi - hanno sempre rivendicato in tutte le sedi internazionali: il fatto cioè di essere un Paese con un alto debito pubblico ma con un elevato risparmio privato.

Le voci sulla gestione del referendum, su quanti quesiti, chi raccoglie le firme, quale data, sono tutti rumori di fondo per l'opinione pubblica. Il punto è vedere in che condizioni si arriva alle urne, quello è dirimente. Ieri Luigi Di Maio diceva di sentirsi sbalordito di come Renzi parlasse di Italicum mentre ci sono 9 milioni di poveri. Poi ha elencato tutti i problemi - ben noti - dalla tassazione elevata alle pensioni d'oro, alle imprese che falliscono e disoccupazione giovanile. Una dichiarazione di maniera, un po' scontata, ma è il nocciolo della questione. Ed è più realistico di ciò che dice il premier sul voto degli elettori dei 5 Stelle. «Per me - diceva ieri Renzi - un elettore del M5S che può scegliere tra il Parlamento più costoso e uno più efficiente e che costa meno, la mia opinione è che voterà per ridurre le poltrone. Un parlamentare 5 Stelle che teme che gli portino via la poltrona probabilmente voterà No».

In realtà forse non sarà così. È più probabile invece che la base dei sì e dei no, o l'affluenza alle urne, dipenderà da come Renzi porterà l'Italia al voto di ottobre o novembre. Dipenderà da questo accordo europeo sulle banche e da tutte le altre variabili economiche e finanziarie che condizioneranno la legge di stabilità di ottobre. Questo avrà un peso.

Anche se si comincia a sentire un forte odore di bruciato proveniente dai cosiddetti partiti anti-sistema che tifano per il "no" a ogni costo. Quelli che hanno cavalcato le opinioni pubbliche promettendo un azzeramento del sistema e poi un miglioramento per i cittadini e che invece hanno fatto subito marcia indietro. Da Tsipras a Nigel Farage a Boris Jhonson: tutti vincitori per una notte. Il premier greco ha vinto un referendum contro l'Europa e poi ha smentito le promesse facendo un accordo con Berlino e Bruxelles. E i due leader inglesi si sono ritirati dalla scena politica (Farage ha dato le dimissioni) nonostante la vittoria di Brexit che loro avevano sostenuto. I 5 Stelle sono stati al loro fianco: Grillo era ad Atene a festeggiare Tsipras, il Movimento è nello stesso gruppo parlamentare di Farage a Strasburgo. Ma la credibilità dei 5 Stelle si misurerà dopo, quella di Renzi è adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**

87 miliardi

Le sofferenze del sistema bancario
A tanto ammonta il valore delle sofferenze degli istituti di credito italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2016
Pagina 13
Foglio

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Improbabile che le Camere decidano le modifiche

L'Italicum rischia lo stop all'incrocio il leader decida la direzione

IN tema di riforme è il momento delle contraddizioni. In fondo è inevitabile: la conversione di Palazzo Chigi dalle certezze di ieri al realismo di oggi è abbastanza faticosa e soprattutto non può essere lineare. Ad esempio, quando il premier dichiara di rimettersi al Parlamento per le modifiche all'Italicum cade in un'inevitabile contraddizione, forse più di una.

È difficile dimenticare infatti che l'attuale legge elettorale è il prodotto di una complessa gestazione parlamentare, a causa delle resistenze diffuse e dei malumori evidenti. Al punto che il nodo gordiano fu tagliato con i voti di fiducia: scelta tutt'altro che usuale quando si sceglie il modello con cui far votare i cittadini. Sotto più di un aspetto, il governo dovrebbe difendere l'Italicum proprio perché su di esso ha impegnato la fiducia. Renzi in effetti lo difende, ma ormai in modo più formale che sostanziale. Peraltro il realismo gli imporrebbe oggi di imboccare un'altra strada e di correggere una riforma mai applicata, è vero, eppure invisa a un numero esorbitante e trasversale di parlamentari di centrosinistra e di centrodestra (effetto, come è noto, dell'ascesa dei Cinque Stelle).

Il risultato è appunto contraddittorio. Il presidente del Consiglio continua a ripetere l'intenzione di rimettersi alla volontà del Parlamento, ma si tratta delle stesse assemblee che pochi mesi fa hanno votato la fiducia. Non solo. È palese che Renzi non crede alla capacità del Parlamento di trovare l'intesa sulla riforma dell'Italicum. E perché dovrebbe riuscirci? In realtà spetta al governo indicare una direzione di marcia, avanzare una proposta, costruire una maggioranza allargata per cambiare in tutto o in parte la legge in vigore. È ovviamente poco credibile che la Camera e il Senato possano centrare in autonomia un simile risultato. Se accadesse, vorrebbe dire che è nata una maggioranza diversa dall'attuale e in ogni caso che il governo in carica è stato delegittimato.

La verità è che Renzi non ha nessuna fretta di cambiare l'Italicum, anche perché non è sicuro di quale via prendere: perciò preferisce restare alla finestra in attesa degli eventi. Se lo riterrà conveniente, si riserva di tirare fuori una carta dalla sua manica quando sarà il momento. Ma per adesso si limita a dire e non dire. Il rischio è che questa tattica si riduca solo a una dimostrazione di impotenza e non riesca a tamponare la crisi.

Il logoramento politico alla fine può produrre solo danni per la legge

Adesso spetta al governo trovare la strada per uscire dall'impasse

È chiaro infatti che, in assenza di una forte iniziativa governativa, non ci sarà una riforma dell'Italicum prima del referendum costituzionale di ottobre (o novembre). Salvo nel caso piuttosto improbabile di un accordo diretto fra il Pd e il centrodestra berlusconiano. Se invece la questione rimane nei termini attuali, sullo sfondo di un generico logoramento dei rapporti politici, si deve immaginare che prima avremo il referendum e solo dopo, in relazione al risultato delle urne, si affronterà il tema elettorale.

Eppure questo scenario non è certo il più favorevole al presidente del Consiglio e alla sua immagine. Sono tanti nel centrosinistra e in altri ambienti della maggioranza che collegano il loro Sì alla nuova Costituzione a una modifica dell'Italicum. E quale modifica? Il rischio è che venga commesso un altro errore. La correzione di cui si parla in queste settimane è la più semplice: premio alla coalizione anziché alla lista vincitrice. In teoria, sarebbero incoraggiate le alleanze, con piena soddisfazione dei partiti minori e della minoranza del Pd. A destra, Forza Italia diventerebbe di nuovo faro d'attrazione per i centristi scontenti di Renzi.

Tuttavia questa correzione minimalista potrebbe arrivare troppo tardi rispetto all'evoluzione degli equilibri politici. Avrebbe il sapore di un arroccamento della "casta" timorosa di essere sconfitta dai movimenti anti-sistema. Viceversa per un salto in avanti più coraggioso (dal collegio uninominale francese al ripristino del Mattarellum magari aggiornato) ci sarebbe bisogno più che mai dell'energia di un Renzi capace di abbandonare la linea attendista. E non ci sono segnali che questo avverrà tanto presto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


La nuova mossa del premier incarico esplorativo a Guerini "Sulla legge elettorale sento tutti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 12-07-2016
Pagina 23
Foglio 1

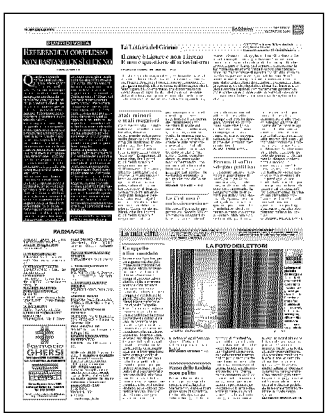
PUNTI DI VISTA

REFERENDUM COMPLESSO NON BASTANO UN SÌ O UN NO

ENRICO ZANELLI

Quanti sì e quanti no?La data del traguardo referendario tarda ad essere fissata. Ma siamo comunque in dirittura di arrivo di una campagna che dura da tempo ma con argomenti più procedurali che di merito, come avviene spesso nel nostro paese di avvocati, per l'occasione generosamente promossi a costituzionalisti.
Si tratta quindi anzitutto di sgombrare il campo dalle due questioni su cui si è concentrato un interesse preliminare non del tutto ozioso ma superabile ricorrendo a poche semplici considerazioni rimaste del tutto estranee ad un dibattito inutilmente arzigogolato. Attenzione: i ragionamenti che seguono lasciano a ciascuno di trarne la conclusione che crede, ma senza necessità di consulenti legali.
Prima questione. Non appare irragionevole una qualche perplessità ove si debba dire un solo sì o un solo no a molti contenuti diversi e disparati della riforma (trasformazione del Senato, competenze delle Regioni ecc.), tanto che vi sono iniziative a favore dello "spacchettamento" con una pluralità di quesiti (soluzione peraltro complessa e controversa). Ora consideriamo: gli articoli della Costituzione modificati dalla riforma sono oltre una quarantina, ciascuno con diversi commi. Supponiamo che un'intera Costituzione di 139 articoli (come la nostra) venga sottoposta a referendum di approvazione popolare: è immaginabile che 139 quesiti, ossia uno per articolo, siano necessari od opportuni per evitare una risposta che verrebbe allora bollata come plebiscitaria? In documenti di questa natura può esservi o non esservi una complessiva coerenza, da cui dipenderà un giudizio positivo o negativo.
Seconda questione, dai profili logici non dissimili. Il Presidente del Consiglio poteva certo risparmiarsi un esplicito plebiscito su sé stesso ma non perché inopportuno. Bensì semplicemente perché ovvio ed inevitabile come in tutti i referendum. Qualsiasi legge ordinaria o costituzionale esprime l'orientamento della maggioranza parlamentare e del governo: salvo sommovimenti in corso d'opera chi ne condivide i sentimenti voterà sì, gli oppositori voteranno no.

L'autore è professore emerito dell'Università di Genova



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Un referendum per domarli

L'europeismo ragionieristico, le crisi economiche, quell'establishment in cerca di piccole rendite di posizione. Stop. Manifesto per un voto sulla Costituzione italiana da cui uscire più autorevoli, pure in Europa

Portare il nostro sistema politico alla modernità costituzionale in numerosi suoi lineamenti"; una sfida centrale, tanto più valida se "i nostri ordinamenti sapremo col-

DI FRANCESCO CLEMENTI E MARCO PIANTINI

legarli, coordinarli, renderli consonanti con le realtà europee e mondiali". Con queste parole, nel maggio 1999, nel suo discorso di insediamento come capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi chiamava il Parlamento e il paese tutto, a partire dalle nuove generazioni, a rafforzare il processo di cambiamento dei sistemi di governo, tanto in Italia quanto in Europa. Così come, in modo simile, lo stesso presidente Napolitano, nel discorso di insediamento del maggio 2006, ribadiva l'intima connessione della necessità di riforme in Italia e in Europa per favorire "l'affermazione di un nuovo ordine internazionale di pace e di giustizia".

Da allora, nonostante alcune riforme chiave siano riuscite a farsi largo, abbiamo visto gli ultimi decenni dominati per lo più da un europeismo debole rispetto alle sfide del tempo; teso meccanicamente a badare più a un profilo economico ragionieristico che a incastonare quest'ultimo, invece, dentro grandi ragioni valoriali, capaci di dare un senso ulteriore e più chiaro alle scelte che si stavano compiendo. Quelle che, dai padri fondatori, passando per Spinelli, fino ai nostri giovani che si muovono con naturalezza in Europa, affermano e confermano la forza intrinseca di un'Europa unita. Una Europa dotata di politiche comuni all'altezza del tempo, politiche che si è tardato clamorosamente a costruire anche nella stagione del riformismo europeo tra anni Novanta e inizio di questo secolo.

Il referendum sulla Brexit, in tal senso, ha posto con chiarezza britannica il tema nei suoi due aspetti: quello di società europee – non solo della "vecchia" Europa, non ci si illuda – colpite da paure, egoismi e chiusure, per lo più introflesse nelle loro divisioni, spesso accecate da un semplicismo analitico, figlio di un'accettazione passiva e inconsapevole di ciò che accade loro intorno; e quello di una miopia delle e nelle élite dirigenti nel cogliere, con vera responsabilità, lo spirito del tempo.

Forse non poteva essere diversamente, tenuto conto dell'interazione tra tempo e velocità che oggi viviamo. E tuttavia non si può non vedere che proprio la globalizzazione in sé come processo, per funzionare a dovere, facendo crescere i suoi benefici, abbisogna innanzitutto di classi dirigenti consapevoli che mettano in opera strumenti nazionali e internazionali all'altezza. Altrimenti le possibilità che la globalizzazione offre finiranno da un lato a ridursi a poco; mentre dall'altro, finiranno invece per far aumentare molto fenomeni di polarizzazione sociale ed economica già piuttosto chiari.

Che fare, dunque? Innanzitutto, prendere atto di ciò, rapidamente. E dunque reagire, con intensità e senza ipocrisie, superando decenni di occasioni fallite e di speranze deluse, tanto in Europa quanto in Italia: anni fatti di un tempo caratterizzato spesso più da interessi di corto respiro che da scelte consapevoli e lungimiranti per rendere le nostre comunità migliori. E poi, senza falsi e queruli timori, dotarsi di istituzioni più forti, in Europa e in Italia; istituzioni capaci di essere pilastri di autorevolezza. Luoghi dove trovare il senso dello stare insieme e del libero confronto, oltre la mera fotografica rappresentazione elettorale delle nostre divisioni sociali e politico-culturali, divisioni spesso artificialmente portate agli estremi in un groviglio di esasperazione, improvvisazione e drammatizzazione; luoghi dove trovare stabilità e governabilità politica per dare una risposta concreta ai problemi che il tempo del Nuovo millennio pone, oltre che la voce sola delle nostre ansie e paure. Senza paura di decidere e delle responsabilità che, dunque, ne conseguono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per questo serve accelerare su politiche che inneschino riforme, anche istituzionali, in Europa e in Italia. Cogliendo l'occasione storica, come paese, di superare l'accumulo di problemi lasciati irrisolti negli anni, indirizzando le nostre società nel cambiamento che questo tempo impone, dotandoci di nuovi strumenti politico-istituzionali – sempre naturalmente perfettibili – non da ultimo nella consapevolezza che le nostre comunità sono sempre più molecolarizzate e individualistiche, attraversate, divise e corrose innanzitutto dalle due pesanti crisi economiche di questi ultimi dieci anni. Allora, non si possono sprecare le occasioni per paura di cambiare. Né per mantenere piccole rendite di posizione personale, né per difendere micro-interessi. Quando va in crisi la fiducia e la speranza nelle società, la storia del mondo insegna con chiarezza che è necessario ripartire dall'essenziale, che nel nostro caso è innanzitutto quello di ri-costituire le condizioni istituzionali per agganciare meglio lo sviluppo economico, approvando positivamente il referendum sulle riforme del prossimo autunno.

Un referendum per cambiare, un referendum per decidere che, a maggior ragione in casi del genere, si impone la necessità di approfondire il merito della scelta da fare, cercando le interconnessioni e i vantaggi delle proposte di cambiamento, non cedendo all'impulso del semplicismo che, inevitabilmente, il richiamo referendario prevede.

L'esperienza della Brexit sta lì a dimostrare come di semplificazione e di propaganda bugiarda anche sui costi si muore. E la prova migliore ne è il fatto che, come è stato detto, l'ammontare totale del costo economico-finanziario pagato il primo giorno successivo al voto è stato maggiore di quanto è stata addirittura la contribuzione del Regno Unito all'Unione europea in quarant'anni. Dunque, che si mettano da parte gli eccessi semplificatori, le scorciatoie intraprese in modo energico, perché davvero forse siamo, come ha sottolineato da tempo Tony Judt, in un "mondo guasto", fatto di populismo e antipolitica. E allora c'è bisogno di spiegare, di far capire, di presentare le ragioni del cambiamento per l'oggettività che esse rappresentano. Senza cedere a quel modo caricaturale di illustrare le scelte che, sempre più, domina il dibattito pubblico.

La realtà e le soluzioni adeguate a essa hanno una forza intrinseca potente, tutta da sfruttare. Il tempo davanti a noi è quello di un confronto sulla Costituzione: un confronto alto e, allo stesso tempo, molto puntuale e concreto. Un confronto sul merito, che riscoprendo la nostra Costituzione e i suoi valori, adegui le sue istituzioni al tempo di oggi.

Vorremmo dire che siamo chiamati, insomma, a una scelta civile, prima che politica. Una grande opportunità di educazione civica, da realizzare tutti insieme, per rafforzare le ragioni che ci uniscono.

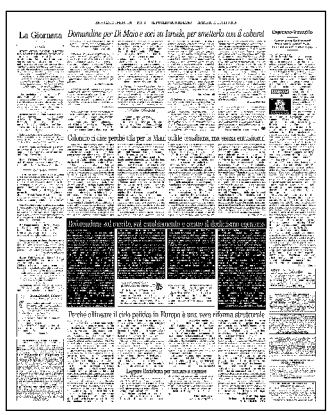
D'altronde, l'instabilità che il mondo ci mostra, rivela anche quanta forza potente può sprigionare un paese che, al contrario, si ritrova – tutto insieme – nel cambiamento delle sue istituzioni, rafforzando al tempo stesso i valori della sua Costituzione.

Perciò non si perda l'occasione, tramite un voto positivo al referendum che ci aspetta, per dimostrare a noi stessi e a un'Europa sempre più in preda all'ingovernabilità, come nuovamente le elezioni spagnole hanno dimostrato, che non basta dire no; e che è possibile trovare una strada civile, democratica e di popolo perché il nostro destino collettivo non sia quello di tornare a periodi oscuri della storia dalla quale questi decenni ci avevano allontanato con forza. In Italia, come in Europa, va favorita e promossa una cultura del cambiamento che rifiuti, innanzitutto, l'egemonia culturale di un inevitabile declino. La bussola l'abbiamo, l'occasione storica altrettanto. Basta dare una chiara e convincente risposta alle domande inevase di riforme e di cambiamento, imponendoci tutti, a partire innanzitutto dalle classi dirigenti, di interpretare questo momento con una responsabilità consapevole dell'altezza dei problemi e del compito che il mondo "nuovo" pone.

Francesco Clementi e Marco Piantini


IL FOGLIO

Una referendum per cambiare


La Giornata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Gli smemorati del referendum

Cesare Pinelli

Alla vigilia della lunga campagna referendaria, ci sono già troppe cose che vengono date per scontate o si dimenticano.

Stefano Rodotà scrive per esempio che nella legge costituzionale «non vi è la semplificazione legislativa, perché è stato abbondantemente dimostrato il moltiplicarsi dei procedimenti ai quali è associato il Senato, l'incidenza sul principio di sovranità popolare, con effetti rilevanti sull'idea stessa di sistema democratico» (*la Repubblica*, 9 luglio). A chi ha contato 7 procedimenti rispondo che i tipi di procedimenti ai quali è associato il Senato sono soltanto 2 (quello per cui legifera con gli stessi poteri della Camera sulle leggi costituzionali e su tutte le leggi ordinarie di attuazione del Titolo dedicato alle Regioni, e l'altro, per cui può solo proporre modifiche al testo su cui la Camera si pronuncia in via definitiva). Alcune varianti al secondo tipo previste in casi determinati (maggioranza assoluta anziché relativa, o termini più brevi per proporre modifiche) non si possono certo considerare procedimenti. Il nuovo testo trasforma poi una camera destinata a svolgere le stesse funzioni dell'altra, proprio perché eletta allo stesso modo, in una camera che consente di dare voce al centro alle autonomie territoriali. Un Senato così trasformato incide sul principio di sovranità popolare, ma in modo positivo: come ha detto la Corte costituzionale, la sovranità dei cittadini non si esaurisce nella elezione dei rappresentanti al parlamento nazionale, ma trova altre sedi di articolazione a cominciare proprio dalle Regioni. Osserva ancora Rodotà che i sostenitori del Sì chiamano a raccolta «le persone e gli argomenti che vogliono mostrare come non esista alcuna alternativa ragionevole. E poiché protagonista obbligato di questa vicenda è il presidente del Consiglio, chiedergli di "spersonalizzare" è quasi una contraddizione insuperabile». Eccoci al punto. La personalizzazione è diventata quasi una polizza di assicurazione per i fautori del No. Ma la campagna referendaria ben può e deve essere tutt'altra cosa. Essa deve ancora cominciare, e riguarderà la spiegazione di una riforma della Costituzione, che va perciò molto oltre le sorti politiche di chiunque.

Lascia infine stupefatti la richiesta di autorevoli parlamentari del Pd di potersi pronunciare per il No, con la motivazione che è in ballo la Costituzione. Come dimenticare che quegli stessi parlamentari chiesero e alla fine ottennero una soluzione diversa da quella originaria sul modo di elezione dei senatori, grazie alla quale anche costoro votarono a favore della legge costituzionale?


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Sorpresa, il buco dell'ozono non c'è più

Anche i tedeschi piangono

Una nuova Thatcher per la Gran Bretagna


Dialoghi

Banche, non è un tabù intervenire

Ricerca, non bloccate quella legge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

Gli apocalittici del Sì

Gaetano Azzariti

Un tempo c'erano i gufi, gli oppositori prevenuti di ogni cambiamento. Costoro - secondo quanto veniva propagandato dai costruttori del nuovo - utilizzavano toni apocalittici, inaccettabili. Perché strillare se tutto veniva svolto entro il solido recinto della nostra democrazia? Ora il vento è cambiato e l'apocalisse appare nei discorsi dei promotori della riforma. Le conseguenze di una mancata approvazione della riforma sarebbero drammatiche. Non solo cade il governo, ma non se ne potrebbe fare nessun altro; non solo l'attuale - peraltro risicata e ondivaga - maggioranza parlamentare verrebbe sconfessata, ma l'intero parlamento verrebbe delegittimato; non solo si esprimerebbe la contrarietà a questa riforma della Costituzione, ma ci si precluderebbe la possibilità di ogni cambiamento futuro.

Forse è il caso di tornare a ragionare con misurata serenità. Qualora dovesse vincere il No al referendum non avverrebbe nulla di drammatico.

Se il governo dovesse ritenere concluso il suo mandato e rassegnare le dimissioni nelle mani del presidente Mattarella, questi - come sempre avviene - svolgerà le sue consultazioni per individuare un successore che possa ottenere una nuova maggioranza parlamentare. Un governo pienamente politico ovvero un governo con profilo più segnatamente istituzionale. Sarà possibile perseguire la prima ipotesi qualora una nuova maggioranza parlamentare possa formarsi sulla base di un programma di governo innovativo.

In fondo è già avvenuto in questa legislatura con il governo Renzi che ha sostituito quello Letta, nella precedente con la successione di Monti a Berlusconi. Nessuna ragione d'ordine costituzionale può ostacolare una simile soluzione anche in questo caso. Vero è che potrebbero non esservi le condizioni "politiche": a questo si attaccano gli apocalittici di oggi. Come in ogni scenario drammatizzato si vuol far credere che non vi siano alternative, ma è questa una previsione priva di fondamento. Chi può onestamente dire quali saranno le concrete condizioni politiche che si verranno a creare dopo il referendum? Al più si può prevedere un sobbalzo, l'apertura di una dinamica che porterà a mutamenti radicali, poco prevedibili. Altro che stasi.

È, allora, possibile ma non scontato che dopo il referendum non si riesca a trovare una maggioranza politica alternativa all'attuale. In tal caso, il capo dello stato, cui spetta salvaguardare l'assetto costituzionale complessivo dei poteri, potrà (dovrà?) verificare le condizioni perché si possa varare un "governo istituzionale". Con molte possibilità di successo. Sarebbe in effetti difficile per delle forze politiche responsabili negare il sostegno ad un governo che si proponesse di modificare la legge elettorale divenuta - a seguito del referendum - irrazionale e che predisponesse la legge finanziaria in scadenza. Un governo di scopo diretto dalla seconda carica dello Stato o dal ministro dell'Economia, per poi giungere alle elezioni in una situazione di normale dialettica democratica.

Si scongiurerebbe così anche la seconda drammatizzazione.

Che il nostro parlamento stia vivendo una fase di crisi della propria legittimazione non può essere negato. Ciò che appare sfrontato è l'individuare la causa nel rifiuto del corpo elettorale di una modifica della costituzione che ha tra i suoi caratteri quello di ridurre il ruolo autonomo del parlamento.

Non voglio neppure qui ripetere le ragioni che fanno ritenere esattamente l'opposto: la delegittimazione del parlamento ha origine proprio nell'utilizzazione forzata delle regole parlamentari e nell'incapacità di rappresentanza politica autonoma dell'organo che le vicende della riforma costituzionale hanno messo in drammatico rilievo. Il fallimento della riforma costituzionale può ben essere letta come un tentativo di ridare dignità ad un parlamento offeso.

Certo, una nuova legge elettorale dopo il referendum fallito s'imporrebbe. Ed è proprio da lì che può iniziare una risalita, una ri-legittimazione della rappresentanza politica, altro che drammatizzare la crisi.

Che dire poi della "minaccia" di non poter più cambiare. Dopo questa riforma si chiuderebbe per sempre ogni possibilità di trasformazione. Condannati ad un futuro di declino e impotenza. Una serie veramente cospicua di argomenti valgono a confutare questa torva prospettiva. C'è da chiedersi anzitutto se il rischio di non riuscire più a cambiare possa comunque giustificare un peggioramento. È la logica del cambiamento per il cambiamento che non può essere condivisa.

Perché tanti fautori dell'attuale riforma si opposero allo stravolgimento della costituzione nel 2005? Solo perché a proporla erano le forze del centrodestra? Ovvero perché era una riforma anch'essa fortemente innovativa, e però di segno regressivo? Se - come dev'essere - è il senso del cambiamento che deve essere valutato e non certo la mera capacità di cambiare (in peggio) è chiaro che l'argomento di non riuscire più a modificare l'assetto costituzionale perde molta della sua forza. Ma poi è questa una previsione priva di riscontro storico. Se ci volgiamo al passato non può dirsi che dopo i fallimenti delle "grandi" revisioni del testo costituzionale si sia arrestata la capacità dei parlamenti di modificare il testo costituzionale. Dalla riscrittura del Titolo V all'introduzione del pareggio di bilancio, non è mai mancata la spinta al cambiamento del testo costituzionale. E non sempre è stato in meglio.

Infine, c'è scarso senso della storia in questa presunzione di far terminare la stagione delle riforme con quest'ultima revisione. È la logica dell'ultima spiaggia che appare una visione miope, non in grado di guardare oltre al proprio orizzonte. Ed è proprio per trovare nuovi lidi che è necessario opporsi a questo mesto tramonto che ci viene proposto in nome del nuovo.


il manifesto

I Tories incoronano May: «Sarà subito Brexit»

Paccolandia

Nell'odio una ragione di vita


Riforme

Pacco, contropacco e... spacchettamento

Gli apocalittici dell'ultima spiaggia e l'agenda a nuovi lidi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Che effetto fa scoprire che il TINA non funziona più e che il dopo Renzi è confuso e paraguru ma esiste già (e ha un piano)

L'immagine ingenerosa ma efficace offerta dall'Economist – il precario pullman con i colori dell'Italia in bilico sul bordo di un precipizio – è un fotogramma che può essere letto attraverso due lenti di ingrandimento. La prima lente, quella più superficiale, ci suggerisce che quel pullman è l'Italia che rischia di finire in un burrone se non risolverà con tempismo i guai con cui si ritrovano a fare i conti le sue banche. La seconda lente, quella meno superficiale, ci suggerisce che quel pullman in bilico non è solo il sistema bancario ma è anche il governo Renzi. Finora la forza oggettiva del presidente del Consiglio, soprattutto rispetto alle cancellerie straniere, è stata quella di riuscire a sovrapporre le due lenti di ingrandimento e di far passare il messaggio che se crolla Renzi per via referendaria non crolla solo il governo ma crolla tutto il sistema paese. La carta del TINA, there is no alternative, dopo di me il diluvio, dopo di me Grillo, è una carta sensata che Renzi può continuare a spendere nei prossimi mesi. Ma per la prima volta dall'inizio della campagna referendaria il partito della graticola, ovvero chi sogna di trasformare presto il presidente del Consiglio in un gustoso arrosticino, ha dalla sua un elemento di forza. Potremmo chiamarla operazione "spacchettamento Italia", ci sta lavorando Forza Italia insieme con una parte sempre più consistente dell'apparato del Pd e funziona più o meno così: non è vero che il successo di Renzi è l'unico argine all'ascesa del grillismo ma è vero il contrario, il successo del progetto renziano (referendum più ballottaggio) costituisce il miglior viatico possibile per permettere al populismo di trionfare in Italia. E per evitare che il populismo si imponga è necessario far saltare il referendum, non per creare instabilità ma per evitare che l'Italia diventi davvero un paese instabile. Le argomentazioni possono essere discutibili (il grillismo non si sconfigge con i soliti trucchi dell'algebra ma con la sostanza di buone riforme) ma nell'èra della "post-truth politics", dove più che i contenuti della politica contano i simboli veicolati dai politici, l'idea che Renzi possa diventare il Fassino d'Italia, come suggerito qualche giorno fa da Carlo De Benedetti, potrebbe contribuire a dare al fronte del No una connotazione non più distruttiva attraverso un messaggio chiaro: senza Renzi sarà possibile cambiare la legge elettorale, non eliminando il premio alla lista ma eliminando direttamente il ballottaggio. Anche per queste ragioni si avverte l'urgenza di una svolta da parte di Renzi, che possa permettere non solo al governo ma anche al paese di rimettere in equilibrio il pulmino tricolore. La strada più naturale sarebbe quella – linea gradita anche al presidente Mattarella – di sfidare il centrodestra con una serie di idee concrete da realizzare insieme per allontanare il paese dal famoso precipizio. In teoria lo spazio ci sarebbe e in Forza Italia in molti attendono un segnale, sapendo che a prescindere da quello che sarà il destino del referendum sarà inevitabile dopo il voto sul ddl Boschi avvicinarsi al Pd (con o senza Renzi) per sfuggire all'abbraccio salviniano. Il cambio di direzione potrebbe essere questo, sul lato dei contenuti, o potrebbe essere anche l'altro suggerito dal Foglio: sfidare il partito della graticola andando subito alle elezioni e magari votando nello stesso giorno sia per le politiche sia per il referendum (i tecnici di Palazzo Chigi hanno già comunicato che volendo si può fare). Un segnale forte e clamoroso ci dovrà essere anche perché gli avversari del referendum sono disordinati, incoerenti, paraguru ma giorno dopo giorno stanno provando a far passare un messaggio che, in caso di successo mediatico, per il premier rischia di essere pericoloso: non solo il TINA non funziona ma il dopo Renzi esiste già. Tic tac.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma papà ti manda sola?

» MARCO TRAVAGLIO

Siccome nessuno ha il coraggio di dirglielo, ci armiamo di tutta la delicatezza del caso (la signorina è un filino suscettibile) e l'avvertiamo noi. Dobbiamo ancora trovare le parole giuste, ma potrebbero essere queste.

Gentile ministra Boschi, si metta seduta comoda perché la notizia non è delle migliori. No, tranquilla, stavolta suo padre non c'entra. E nemmeno l'Etruria e Flavio Carboni. Si tratta delle cosiddette riforme che portano la sua prestigiosa firma e quella, se possibile, ancor più prestigiosa di Denis Verdini. Sì, l'Italicum e la nuova Costituzione. Ecco, come dire, qualcosa sembra essere cambiato, durante la sua tournée per l'Italia, nell'atteggiamento del suo partito, e persino del suo spirito guida. Niente di grave, per carità. Essi la amano ancora come il primo giorno. È solo che, per dir così, pur con tutto il rispetto e l'affetto che le portano, non sono più tanto convinti della bontà delle "riforme", ecco. Tant'è che approfittando della sua lunga assenza da Roma, gliele stanno smontando pezzo per pezzo, tipo Lego. L'Italicum lo vorrebbero cambiare, e non perché sia palesemente incostituzionale (un vizio che si può estirpare solo radendo al suolo la sua legge e facendone un'altra), ma perché non siete più al 40,8% come quando l'avete inventata. Ora siete sul 30 e i 5Stelle addirittura sopra. E, quel che è peggio, si è scoperto che in caso di ballottaggio la destra preferisce votare per loro o stare a casa.

Lei capirà la gravità della situazione: sarebbe seccante se una legge fatta per far vincere il Pd, per l'eterogenesi dei fini, portasse a Palazzo Chigi Di Maio. Perciò stanno persino premendo sulla Consulta perché dichiari incostituzionale l'Italicum e dia loro il pretesto di farne un altro (pare lo vogliano chiamare Piddinum, o direttamente Renzianum, ma sono solo voci). Dunque nel frattempo lei dovrebbe abolire la parola Italicum dal vocabolario della sua tournée. Ora si e ci chiederà: e di che parlo allora? Bella domanda. Non saprei: che so, intrattenga il pubblico sull'annosa ansia da prova costume, sull'endemico problema del giro-vita, sulla *vexata quaestio* della cellulite, o su un argomento a piacere. Ma lasci stare l'Italicum che, mentre parla, i suoi a Roma potrebbero aver già trasformato in Australianum, Groenlandicum o Camerunensicum. Le restano, è vero, da illustrare i balsamici effetti della riforma costituzionale in vista del referendum di ottobre. Ma anche su questo, se ascolta un consiglio da amici, noi sorvoleremmo. No, signorina, ora non faccia quella faccia. Niente di irreparabile anche qui.

È che, come possiamo dire, ecco, i suoi amici e compagni, sempre profittando della sua lunga assenza da Palazzo Chigi, non sono più così sicuri che i suoi argomenti siano in grado di persuadere gl'italiani a votare Sì. Per dirla tutta, hanno come l'impressione che più lei li invita al Sì, più dilaga il No. Anzi, per sputare il rospo fino in fondo, non sono più certi neppure del referendum in ottobre: chi vuole rinviarlo a data da destinarsi, chi spacchettarlo in 5 quesiti per vincerne almeno uno (l'abolizione del Cnel potrebbe passare, se lei non ci insiste troppo), chi a vietare direttamente il No e consentire solo il Sì. Quindi niente: dovrebbe lasciar perdere pure la riforma costituzionale. Anzi, l'ideale sarebbe proprio se dicesse che non c'è nessuna riforma e il referendum è un'invenzione dei gufi. Così magari se ne scordano tutti e il governo tira avanti ancora qualche mese. Al posto, potrebbe intrattenere il pubblico sulla sua voglia di maternità, sul suo nuovo nipotino, su quanto le piacerebbe avere un fidanzato se gl'impegni governativi gliene lasciassero il tempo, o su quando faceva la Madonna nel presepe vivente di Laterina: come ai bei tempi, quando ancora non parlava di cose più grandi di lei e infatti veniva scambiata per un ministro.

Noi la mettiamo in guardia perché, in fondo, le vogliamo bene, e non potremmo tollerare che alla fine della fiera fosse lei a pagare per tutta quella gente senza scrupoli che l'ha mandata avanti a firmare le schiforme senza neppure fargliele leggere, e ora finge che abbia fatto tutto lei. L'ha capito o no che l'han mandata in tour per questo, per giunta senza telefonino? Se accetta un ultimo consiglio, eviti di distribuire patenti di verità e di menzogna a giornalisti e giuristi che, diversamente da lei, le schiforme le hanno lette e persino capite. A furia di lanciare sfide, prima o poi le toccherà accettarne una, magari in tv, come da mesi andiamo sollecitando (invano). E un domani potrebbe capitare che Matteo, o chi per lui, faccia come De Benedetti e *Repubblica*: cioè scopra con due anni di ritardo che avevamo ragione noi e torto lei, o chi per lei. Dia retta, signorina, non sfidi ulteriormente la sorte, che già ultimamente le ha giocato troppi scherzi. Lei dice che chi vota No è come Casa Pound e subito l'Associazione partigiani si schiera per il No. Lei arruola le buonanime di Berlinguer e Ingrao sperando che non possano smentirla, e subito i rispettivi figli minacciano di denunciarla per vilipendio di cadavere e appropriazione indebita. Lei comizia a Caserta e i compagni locali le fanno trovare in platea due indagati per camorra senza dirle niente. Lei fa il diavolo a quattro per farsi invitare alla *convention* di Hillary Clinton, e quella chi ti invita? Lara Comi. Lei fa la madonna pellegrina del Sì, e ora Renzi, dopo averci provato invano con Buffon, pare intenzionato a mettere Marcello Pera alla presidenza del Comitato del Sì. La Comi e Pera: ma si può? No, non si fa così. Al suo posto, una capatina a Roma per buttare un occhio su quel che combinano alle sue spalle la faremmo. Certi di averle fatto cosa gradita, porgiamo distinti saluti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-07-2016
Pagina 19
Foglio 1

La tempistica. Il 4 ottobre possibile giudizio della Corte costituzionale sulla legge elettorale, a novembre il referendum

Tra Consulta e riforme, la corsa a ostacoli dell'Italicum

Ora che l'ipotesi spacchettamento del referendum sulla riforma costituzionale in più quesiti sembra avviarsi al definitivo tramonto, ipotesi che avrebbe potuto allungare i tempi per la celebrazione del referendum stesso, il percorso verso l'autunno per quanto riguarda la riforma e il suo intreccio con la nuova legge elettorale appare più chiaro. Ma le variabili sono più d'una, e dunque si tratta di un percorso con più di una porta d'uscita.

La prima data da tenere a mente è il 4 ottobre, quando la Corte costituzionale si riunirà per decidere sull'ammissibilità dei ricorsi presentati dai Tribunali contro l'Italicum: i giudici costituzionali potrebbero rigettare i ricorsi per motivi tecnici, ossia perché presentati prima dell'entrata in vigore della legge elettorale (il primo a luglio scorso), oppure accoglierli ed esaminare la questione Italicum nel merito. Nel primo caso la Consulta sarebbe comunque chiamata ad esprimersi sulla nuova legge elettorale se al referendum dovessero vincere i Sì, perché il nuovo testo costituzionale prevede appunto il giudizio preventivo dei giudici costituzionali sull'Italicum così come sulle future eventuali leggi elettorali. Nel secondo caso, cioè nel caso in cui la Consulta scegliesse di entrare nel merito, il giudizio verrebbe in un certo senso anticipato a prima del referendum costituzionale (a meno che gli stessi giudici non ritenessero opportuno esprimersi dopo il referendum per non condizionarne in qualche modo l'esito). In qualsiasi punto del percorso dovesse arrivare il giudizio della Consulta, in caso di bocciatura dell'Italicum in uno o più punti naturalmente il Parlamento ne dovrà prendere atto.

La seconda data è il 15 ottobre: entro quel giorno la Legge di stabilità, che da quest'anno si chiamerà Legge di bilancio, dovrà già essere sul tavolo di Bruxelles e quindi l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dovrà avvenire un paio di giorni prima. I tempi per celebrare il referendum prima della presentazione della Legge di bilancio non ci sono, quindi per la consultazione popolare si arriverà almeno a fine ottobre. E ieri lo stesso Matteo Renzi ha detto che è più probabile la data del 6 novembre per evitare di far coincidere il voto referendario con il ponte di inizio novembre. Il 6 novembre o a quel punto anche il 13, per permettere almeno alla Camera di mettere in sicurezza la manovra finanziaria come auspicato dal Quirinale.

E che cosa accadrà se invece la Consulta il 4 ottobre rigettasse i ricorsi sull'Italicum perché presentati prima dell'entrata in vigore della legge ma poi al referendum di novembre vincessero i No facendo così saltare la riforma costituzionale con l'abolizione del Senato elettivo? Qui il gioco dell'oca di ferma su un'unica casella: quella dell'impasse. Perché sarebbe complicato anche anticipare le elezioni politiche, dal momento che l'Italicum vale e varrebbe solo per la Camera dei deputati mentre per il Senato, non più abolito, varrebbe il sistema proporzionale con soglie lasciato in piedi dalla Consulta dopo la bocciatura del Porcellum. Il Consultellum, appunto. Con la quasi certezza di ingovernabilità. Sarebbe difficile a quel punto evitare di intervenire sulla legge elettorale in Parlamento per uniformare i due sistemi. Anche per questo agli occhi di Renzi e dei suoi parlare ora di modifiche all'Italicum, a prescindere dal merito di queste eventuali modifiche, ha qualcosa di surreale viste le tante variabili in gioco. Fino al momento del referendum l'unico obiettivo realistico, per Renzi, è concentrarsi per vincerlo.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo stress test di Renzi sul risparmio che apre la stagione del referendum

Referendum «spacchettato», no di Renzi

Tra Consulta e riforme, la corsa a ostacoli dell'Italicum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Furlan: perché la Cisl è per le riforme

Adriana Comaschi

La Cisl della segretaria Annamaria Furlan non resta a guardare, in vista del referendum costituzionale. E intanto promuove la riforma con un 7 più, ricordando che «a inseguire il dieci a volte si finisce a mani vuote».

Furlan, Confindustria ha legato referendum e stabilità, condivide?

«In questo momento è necessaria una svolta davvero profonda in politica economica, in Europa e nel nostro paese, per abbandonare il rigore fine a se stesso e puntare seriamente alla crescita con investimenti su innovazione, ricerca, infrastrutture. Per incanalare questa nuova politica, sicuramente abbiamo bisogno di coesione sociale e dunque di stabilità. Al contrario, per come si sta caratterizzando il referendum – un giudizio sul presidente del Consiglio più che su una riforma -, temo un'instabilità che può essere un danno per il Paese. Personalizzare la riforma è un grave errore, fatto all'inizio dallo stesso Renzi ma che ora vedo in molti all'opposizione».

Per Camusso le stime negative di Boccia sul Pil in caso di vittoria dei 'no' sono «indecenti»...

«Confindustria esprime le sue opinioni come legittimo, e questo vale per tutte le parti sociali. Noi abbiamo organizzato ieri il convegno con il ministro Boschi, la vicesegretaria dem Serracchiani per il Sì e Calderoli della Lega per il No e faremo iniziative di approfondimento sui territori, perché riteniamo importante informare dei contenuti della riforma costituzionale i nostri 4,5 milioni di iscritte e iscritti. Sono lasciati liberi di puntare sul sì o sul no. Però vogliamo dire loro anzitutto di andare a votare: specie dopo aver visto la continua crescita dell'astensionismo in Italia, crediamo che tutti gli strumenti della democrazia siano indispensabili e vadano usati responsabilmente. Secondo, di restare sul merito della riforma. Finora il dibattito pubblico ha discusso pochissimo dei contenuti, e purtroppo la consultazione sta assumendo il ruolo di una conta: tra chi è all'opposizione e chi governa, sul presidente del Consiglio, su questioni interne ai partiti. La Cisl non è né con Renzi né contro. Noi agiamo responsabilmente, riteniamo un dovere dare un'informazione di merito».

Nel merito: quali punti della riforma più vi convincono?

«Il paese insegue da tanti anni una riforma istituzionale, l'esigenza c'è eccome. Riteniamo dunque importante una riforma che finalmente mette mano alla semplificazione, sia dei livelli istituzionali sia degli iter legislativi. Serve al paese, alla sua competitività, all'efficacia stessa delle leggi e del ruolo del Parlamento. E qui arriva il confronto con quelle che sono da anni le nostre richieste: la semplificazione della politica, una riduzione dei suoi costi, il superamento dell'anomalia tutta italiana della legislazione concorrente tra Stato e Regioni. Un'anomalia che ha danneggiato il paese, fermando opere e possibilità di sviluppo e producendo un contenzioso infinito. Aver rivisto il titolo V e riportato alla potestà dello Stato temi così legati allo sviluppo, come quelli delle reti infrastrutturali ed energetiche, è per noi fondamentale. Sulla sanità e sulla formazione poi è necessario dare la stessa offerta, possibilmente di qualità, a tutti i cittadini e le cittadine. Quindi la revisione dell'articolo V è per noi la parte più positiva della riforma».

Le critiche?

«È stato soppresso il Cnel: lo si tagli pure se troppo costoso e burocratico, a favore di un organismo più snello ed efficace. Ma la riforma lo ha tolto senza immaginare un luogo innovativo di dialogo sociale, che si trova invece in tutti i paesi europei, tra governo e parti sociali su occupazione, lavoro, economia reale, welfare e coesione sociale. Questa è una lacuna che va assolutamente colmata, con una legge ad hoc».

In definitiva, un voto alla riforma?

«Premesso che a volte a continuare a inseguire un dieci e lode non si porta a casa nulla, direi un 7 più. Gli aspetti positivi prevalgono sicuramente. Si deve guardare ai punti fondamentali: la semplificazione, il taglio al numero dei parlamentari, un iter di approvazione delle leggi che dà anche più certezze sui tempi e una suddivisione chiara tra competenze dello Stato e dei territori, con una conseguente chiarezza sulle responsabilità. Sono risposte, almeno parziali, alle questioni che abbiamo posto».

L'ipotesi di spacchettamento in diversi quesiti?

«Mi sembra arrivi in modo un po' tardivo. E la vedo complicata: si dovrebbe mantenere una coerenza complessiva, cosa non semplicissima».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'analisi

La Cisl dà 7 + alla legge Boschi E così si riapre il duello con la Cgil

di **Dario Di Vico**

Oggi a Roma Cgil-Cisl-Uil riuniscono mille delegati per chiedere la chiusura dei contratti nazionali di lavoro ancora aperti e che secondo i calcoli sindacali interessano 12 milioni di lavoratori. Ma dietro le parole d'ordine unitarie che si ascolteranno dal palco tra le confederazioni covano le divisioni. Si stanno formando due linee che fanno capo a Cisl e Cgil e che riflettono i differenti giudizi e comportamenti verso il governo Renzi. In questi ultimi mesi il sottosegretario di Palazzo Chigi Tommaso Nannicini ha riaperto il dialogo con i sindacati mettendosi alle spalle gli slogan sulla disintermediazione, che alla fine avrebbero aiutato solo l'avanzata del Movimento 5 Stelle. In concreto la linea morbida ha partorito almeno due tavoli di confronto serrato su pensioni e politiche attive del lavoro, tavoli i cui risultati dovrebbero poi concorrere a formare le scelte della prossima legge di Stabilità. Non c'è nessuna concessione alla concertazione da parte di Nannicini e Renzi ma un dialogo ravvicinato con le confederazioni viene giudicato utile e perseguito con costanza. È evidente che specie sulle pensioni i nodi non sono facilmente superabili vuoi perché mancano le risorse per quadrare il cerchio vuoi perché la proposta governativa sul «prestito», da utilizzare per favorire la flessibilità in uscita, suscita perplessità e la dichiarata avversità della Cgil. In estrema sintesi si può dire che ai tavoli governativi la Cisl si sente a proprio agio e rivendica di aver costretto il premier a «correggere il tiro», mentre i dirigenti del sindacato guidato da Susanna Camusso subiscono la ricorrente tentazione di alzarsi. Se queste divisioni sono rimaste finora sullo sfondo è sul referendum costituzionale che le due linee promettono di radicalizzarsi. Entrambe le confederazioni sostengono di voler lavorare per un «voto informato» dei lavoratori e si riservano una scelta formale più in prossimità del voto ma già dalle prime valutazioni è emerso che Camusso pensa tutto il male possibile della riforma Boschi mentre ieri Annamaria Furlan, richiesta di assegnare un voto, ha detto «7+». Si può dire tranquillamente che la Cgil lega il No alla concreta possibilità di mandare a casa un governo che giudica avverso al sindacato, la Cisl è molto preoccupata dall'instabilità politica che deriverebbe da una sconfitta del Sì e teme una nuova interruzione del dialogo sociale. «Non siamo né con Renzi né contro Renzi ma un referendum non serve a mandare a casa un leader politico» ha sostenuto Furlan e si può osservare come la sua posizione sia molto vicina a quella di Vincenzo Boccia, a sua volta molto preoccupato dei riflessi politici legati a una bocciatura della riforma Boschi. Il neopresidente della Confindustria è attento in questi giorni a non riproporre scenari economici catastrofici come ulteriore conseguenza della vittoria del No e il messaggio che ha inviato alle strutture periferiche si può riassumere nella formula «fate informazione e non propaganda». Toccherà ai territori decidere come comportarsi e in questo spirito va letta la nascita di uno dei primi comitati civici per il Sì proprio a Salerno, città di provenienza del presidente, con l'appoggio diretto della Confindustria locale. Ma da qui al voto manca ancora molto tempo e la triangolazione largamente imperfetta tra sindacati, imprenditori e governo può riservare ancora delle sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

Italicum, il Pd tratta ma il patto è già rotto Lite premier-D'Alema

Dem assediati dai partiti che vogliono essere consultati nessuno però punta a un'intesa prima del referendum

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. È in salita la strada della modifica dell'Italicum. Come Renzi si aspettava. Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini e i capigruppo Ettore Rosato e Luigi Zanda sono sono stati assediati dalle richieste di essere consultati da parte delle forze politiche. Nessuno vuole essere escluso. Ma più per vedere quali carte ha in mano il Partito democratico, meno per arrivare davvero a un'ipotesi condivisa. Con i sondaggi sul referendum, che vedono in vantaggio ma di poco la vittoria del Sì e le difficoltà del governo Renzi dopo la sconfitta alle comunali, le opposizioni sono restie a fare un piacere al premier.

Se si apre una discussione vera sulla legge elettorale, il Paese arriva infatti meno diviso all'appuntamento referendario di ottobre o novembre. Dunque, i Sì possono risalire. «Io osservo che Sel non dice una parola pubblicamente, Forza Italia rinvia all'autunno e i 5 stelle ci attaccano. Il loro obiettivo è farci perdere il referendum, non distribuire regali», osserva Rosato. Ma il Pd ha il problema dei centristi e del loro sostegno al governo. «Ad Alfano il messaggio è arrivato, sanno che c'è un dibattito serio per cambiare la legge dopo novembre. Ma la battaglia del referendum, prima, interessa anche a loro».

Questione di indirizzi, all'interno del Pd Dario Frandeschini continua a pensare che l'impegno a modificare l'Italicum va preso prima del voto referendario. «Non scrivendo un testo, tantomeno presentandolo in Parlamento. Ma un annuncio e un impegno formale servono», ripete ai suoi fedelissimi il ministro della Cultura. Un impegno di Renzi, ovviamente, che presidente del Consiglio e segretario del partito.

Anche ieri Guerini ha lavorato sul tema, ascoltando le voci dei colleghi a Montecitorio. Fra gli altri, ha avuto un lungo colloquio con Matteo Orfini per capire l'orientamento definitivo dei giovani turchi. Ma il vicesegretario vede pochi spazi. Lo confermano anche le parole di Renzi. «Come la politica parla di se stessa è allucinante. Sembra di vivere in una cappa di vetro. Il referendum, lo spacchettamento, il premio al partito o la coalizione... Tutte cose che interessano solo il futuro dei politici, che sono interessati al loro posto, alla loro seggiola, tutte problematiche che riguardano i parlamentati che pensano a come devono tornare alla prossima legislatura... Ma alla gente interessano i posti di lavoro», ha detto il premier a Rtl102.5 ieri mattina. L'immagine pubblica deve essere quella di chi prende le distanze dai giochi di Palazzo, ma allo stesso si capisce che il segretario crede fino a un certo punto al mandato esplorativo dei suoi emissari e che comunque sarà il Parlamento a scegliere la via. Senza chiudere alcuna porta. Un nemico però la nuova versione renziana se lo porta dietro fin dall'inizio. «Dicono che io non sia di sinistra. Ecco, c'è stato qualche governo di sinistra che ha privatizzato la Telecom facendo un regalo ai capitani coraggiosi. E poi c'è un governo che fa la banda larga pubblica, mettendo i soldi a disposizione di chi ha bisogno», allude il premier. Che poi puntualizza: «Ogni riferimento al governo guidato da D'Alema è puramente casuale». La risposta dell'ex premier è altrettanto velenosa: «Renzi potrebbe parlarci delle fughe di notizie su Banca Etruria e dell'insider trading, questo è un argomento che forse conosce bene». E conferma la sua battaglia per il No al referendum.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

Italicum, nodo Consulta La cautela del premier prima del referendum

Per la consultazione Renzi preferirebbe il 6 novembre

ROMA Le sorti dell'Italicum, ossia il vero oggetto del contendere della politica italiana (nonché il possibile strumento di future trattative tra i partiti), potrebbero essere decise prima del referendum. La Corte costituzionale infatti dovrebbe prendere in esame la riforma elettorale il 4 ottobre prossimo, anche se il condizionale, mai come in questo caso, è d'obbligo. Dalla Consulta non sono arrivati ancora segnali precisi, ma a palazzo Chigi danno per scontato che il premio di maggioranza non verrà toccato. Potrebbero però essere richieste altre modifiche e allora si riaprirebbero tutti i giochi.

Ma la novità è che Matteo Renzi, fedele al nuovo stile che si è imposto, non minaccia fuoco e fiamme contro questa ipotesi. Sia chiaro, il presidente del Consiglio è ancora affezionato all'Italicum e ritiene che sia il «sistema migliore», ma non ha più intenzione di arrivare allo scontro dentro e fuori il Pd in questa fase prereferendaria. Tanto che gli stessi renziani si aspettano che il segretario-premier nell'assemblea nazionale del 23 luglio non chiuda a un possibile cambiamento della legge elettorale. La corrente di Dario Franceschini spinge in particolar modo per questa soluzione: sostituire il premio di maggioranza al partito vincente con quello alla coalizione, secondo gli uomini del ministro dei Beni culturali, rappresenterebbe un segnale positivo nei confronti di Alfano, riporterebbe una certa concordia nel Pd e consentirebbe al centrodestra di riaggregarsi e di tornare competitivo, mentre penalizzerebbe i grillini. Ma sono ragionamenti, questi,che per il momento non vengono fatti a palazzo Chigi.

È opinione di Renzi che non si possa aprire nessuna vera trattativa prima del referendum. «Mica ci possiamo mettere a fare un "Nazareno due" in questa fase, così poi vedrete quanta gente va a votare "No"», è l'obiezione con cui il premier stoppa le fughe in avanti di qualcuno del Pd. Però il presidente del Consiglio, nel contempo, «non vuole dare nessun alibi a Berlusconi» per condurre la battaglia referendaria contro il Sì ventre a terra. Perciò quando si parla dell'Italicum ormai si tiene sul vago, rinviando il problema al Parlamento. Del resto, questo è anche un modo per tenere unito il partito in vista del referendum, che è l'appuntamento a cui, come è noto, Renzi dà più importanza: «Anche l'Europa vede di buon occhio la vittoria del Sì perché sa che così il Paese avrà maggiore stabilità», è solito dire il presidente del Consiglio.

Il voto deve essere ancora fissato. Renzi ormai propende per la data del 6 novembre. Ma non è detto che non slitti più in là. Sergio Mattarella, infatti, vorrebbe che la legge di stabilità fosse approvata alla Camera prima del referendum. In questo caso, inevitabilmente, si arriverebbe al 20 o al 27 novembre. Comunque, quale che sia la domenica prescelta, il rischio che comporta questo voto è chiaro al premier: «So bene che stanno provando in tutti i modi a farmi fuori, ma secondo me non ce la faranno». E anche per questa ragione, per ottenere la vittoria dei Sì,che Renzi sta tentando di spersonalizzare il referendum o di evitare la polemica troppo aspra con i grillini che può rivelarsi controproducente (e ieri, infatti, ha addirittura difeso Virginia Raggi dagli attacchi degli esponenti del suo partito). Tra gli elettori della sindaca di Roma e del Movimento 5 stelle in genere potrebbero esserci dei potenziali sostenitori del Sì in nome del cambiamento e inimicarseli non conviene.

Ma spersonalizzare il referendum non significa ovviamente disinteressarsene. Le 500 mila firme sono state raccolte e verranno consegnate domani in Cassazione, come ha annunciato Lorenzo Guerini, molto attivo su questo fronte. E per mobilitare gli elettori verranno coinvolti alcuni presidenti delle regioni, sindaci o ex sindaci, dirigenti locali. Insomma, chiunque abbia una certa presa sui territori per portare avanti un lavoro capillare. Alcuni nomi? Vincenzo De Luca, Stefano Bonaccini, Enrico Rossi, Piero Fassino...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-07-2016
Pagina 16
Foglio 1

Resterà premier anche se sconfitto? Una nuova ipotesi ora agita i partiti

Ma per il dopo-referendum gira pure il nome della Mogherini

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

Anche se chi protegge il fortino del Nazareno prova a derubricarla come «fantapolitica», perché ancora non si è mai parlato di questo aspetto, «visto che siamo sicuri di vincerlo il referendum», altri custodi del renzismo non negano l'esistenza di quella che allo stato si può catalogare solo come una pista. Ancora non tracciata, ma già visibile ad occhio nudo da tutti quelli che contano, stranamente non inclini a coprirla di polvere come sarebbe avvenuto qualche mese fa: una pista che porta verso uno scenario diverso da quello di una sicura uscita di scena del premier da Palazzo Chigi in caso di sconfitta nel tornante di autunno. Quella frase buttata lì da Renzi l'altra sera durante il forum con il Corriere, «non parlo più del mio futuro» non sarebbe infatti casuale. È sintomatica di una «robusta conversione», che potrebbe portare a imboccare strade diverse da quelle immaginate fin qui. Gli esegeti del renzismo confermano non solo l'intenzione del premier di non mollare la presa sul partito, mantenendo la carica di segretario del Pd fino al congresso che si terrebbe a scadenza naturale a fine 2017; ma non negano la (fino ad oggi remota) possibilità che Renzi possa restare alla guida del governo: senza delinearne le modalità, ma facendo capire che le dimissioni promesse e un ritorno in sella potrebbero convivere nello stesso scenario oggi non così improbabile. Soprattutto perché l'Europa non accetterebbe di buon grado un altro scossone tellurico proveniente dal bel paese, che dovrebbe ad ogni costo evitare di introdurre nuovi fattori di instabilità: per questo c'è chi dice senza perifrasi che «a Bruxelles non ci farebbero passare la legge di stabilità» e chi fa notare che si potrebbe votare solo dopo aver approvato la finanziaria ed una nuova legge elettorale.

Non è solo nel Pd che spunta questa traccia, anche nel governo tra le fila di Ncd, c'è chi - sempre al riparo di anonimato - non vede altre soluzioni in caso di vittoria dei no che una conferma alla guida del governo di Renzi. Che se andasse male non darebbe mai il placet ad accompagnare a Palazzo Chigi un altro al posto suo, «Mattarella lo rimanderebbe di sicuro alle Camere e tutti in Parlamento lo pregherebbero di restare, perché sarebbe l'unico in condizioni di proseguire». Se questo dicono i grandi conoscitori centristi delle dinamiche politiche e parlamentari, altri big del Pd sono pronti invece a scommettere che «magari Renzi non accetterebbe una simile prospettiva, perché potrebbe apparire una furbata troppo grande».

E intanto nel toto-nomi che già fiorisce per il dopo Renzi in caso di dimissioni irrevocabili per un governo di scopo che traghetti il paese alle urne, gira in diversi ambienti nei corridoi dei palazzi romani quello di Federica Mogherini, che da commissaria europea con solide basi alle spalle troverebbe sponsor in alto loco; e che proviene sempre dalla corrente di Franceschini, quella più sotto osservazione al momento per timori di imboscate.

Però i veleni del Pd in queste ore si concentrano su un altro aspetto di buon augurio, a detta dei renziani, per la vittoria dei sì: la voce, non confermata, che il comitato per il no non stia riuscendo nell'impresa di trovare le 500 mila firme da depositare in Cassazione, che invece sarebbero a portata di mano per il Comitato del sì...

Ncd anche nel governo tra le file di Ncd, c'è chi non vede altre soluzioni in caso di vittoria dei no che una conferma di Renzi premier

Correnti Mogherini proviene dalla corrente di Franceschini, quella più sotto osservazione al momento per timori di imboscate.


Lite Renzi-D'Alema su Telecom e banche Oggi test in Senato

Resterà premier anche se sconfitto? Una nuova ipotesi ora agita i partiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, il Pd oltre quota 500mila firme

Guerini: «Obiettivo raggiunto, domani la consegna in Cassazione»

La prima asticella è superata. Il vicesegretario del Pd non vuole dire cifre, ma annuncia che domani, un giorno prima dei termini, le firme per il Sì saranno presentate in Cassazione. Obiettivo 500mila raggiunto insomma. Un bel viaitico per una campagna referendaria che non si annuncia né facile né scontata. Secondo passaggio i comitati per il Sì che entro settembre (il referendum confermativo è previsto per il 6 novembre) dovranno essere almeno diecimila. Intanto anche a Bruxelles (dove ieri era in missione la ministra Boschi) si guarda con attenzione all'appuntamento italiano nella convinzione che se l'Italia saprà dire sì alle riforme anche per l'Europa si potrà aprire una nuova stagione dopo lo shock della Brexit.

Maria Zegarelli

Raggiunto e superato il quorum delle 500mila firme per il referendum costituzionale e ora centrato l'obiettivo il Partito democratico pensa al passo successivo: i diecimila comitati da mettere in piedi entro settembre per il rush finale in vista dell'appuntamento con le urne molto verosimilmente per il 6 novembre. «Consegneremo le firme domani, giovedì, in Cassazione tutte le firme, un giorno prima del termine ultimo previsto per il 15 luglio», spiega il vicesegretario Lorenzo Guerini. Soltanto la Toscana ne ha raccolte oltre 50mila, «una quota che sarà incrementata perché stiamo ricevendo gli ultimi moduli dai territori e fino a giovedì possiamo ancora migliorare - ha spiegato il vicesegretario e responsabile organizzazione Antonio Mazzeo . Fa piacere essere andati oltre tutte le ultime previsioni». La Federazione del Pd metropolitano di Firenze ne ha raccolte oltre 11mila; 5300 da quella empolese e 5500 da quella fiorentina, per un totale di oltre 16mila firme. Aperti anche due canali Wathsapp e Telegram per restare in contatto con il Comitato nazionale "Basta un sì" e ricevere notifiche sul proprio smarthphone, mentre nei prossimi giorni partirà la mobilitazione sui territori, porta a porta, nelle piazze e nelle strade con il materiale informativo.

Intanto continua il dibattito - e la mobilitazione - sullo spacchettamento dei quesiti referendari anche se raccolta delle firme necessarie in parlamento sembra in salita. Per il premier Matteo Renzi si tratta di un'ipotesi «che non sta in piedi», e per il Guardasigilli Andrea Orlando, di una strada «di difficile percorribilità», anche se il ministro non si dice «contrario a qualunque ipotesi» che riporti il dibattito a parlare «del merito e non invece di usare il referendum come un modo per confrontarsi su altro». Renzi, tuttavia, si è reso conto che lo scontro diretto su più fronti non paga e quindi lascia che la questione alla fine la affrontino i parlamentari. Stamattina torneranno alla carica i parlamentari che hanno presentato e sottoscritto la proposta di spacchettamento e il Comitato per la Libertà di voto, che terranno una conferenza stampa alla Camera, mentre in Senato partirà la raccolta delle firme di un quinto dei senatori da consegnare poi alla Cancelleria della Corte di Cassazione. Tra i sostenitori della divisione dei quesiti c'è anche Massimo D'Alema che ha bocciato la riforma costituzionale, la legge elettorale e Renzi. «Il referendum così com'è è un plebiscito. Se la materia venisse suddivisa in cinque punti e altrettanti quesiti bisognerebbe valutarli uno per uno. Sarei d'accordo sul superamento del bicameralismo perfetto, mentre sarei contrario alle modalità previste per la costituzione del Senato». Posizione che trova fredda la stessa minoranza del Pd che ora punta a trovare un accordo interno con il segretario per una modifica della legge elettorale dopo il referendum. Per questo c'è chi sottolinea che ormai l'ex premier non trova seguito tra i parlamentari dem. Nessuno, infatti, ha dato seguito agli attacchi al premier. D'Alema ieri, infatti, ha spiegato che se dovesse vincere il No non ci sarebbe lo scenario di instabilità - e possibili elezioni anticipate- prefigurato sia dalla ministra Maria Elena Boschi, sia dalla vicesegretaria Debora Serracchiani. «C'è in Italia un numero cospicuo di personalità in grado di guidare l'esecutivo. Nessun diluvio senza Renzi», è la sua tesi.

Il premier ieri mattina non è stato tenero con D'Alema nel corso di un'intervista parlando di «qualche governo di sinistra che ha privatizzato la Telecom facendo un regalo ai capitani coraggiosi». Dichiarazioni a cui ha replicato il presidente di ItalianiEuropei: «Renzi potrebbe parlarci delle fughe di notizie sul Banca Etruria e dell'insider trading. Questo e' un argomento che forse lui conosce meglio...".

Ma i toni barricaderi da parte della minoranza Pd e dello stesso Pier Luigi Bersani per ora sembrano andati in soffitta, soprattutto dopo l'ammorbidimento delle posizioni di Renzi che pur avendo ribadito quello che pensa sull'Italicum «è una legge che garantisce stabilità» ha anche aggiunto che «se il Parlamento ha i numeri per cambiare la legge elettorale, si accomodi». Il dibattito, questo sembra l'accordo a cui si sta lavorando, si riaprirà dopo la consultazione di autunno, nessuna chiusura a prescindere, ma da qui al 6 novembre tutti pancia a terra.

Renzi si rende conto che c'è il rischio concreto che sulla campagna referendaria si saldino altre questioni, dalla legge elettorale al destino del governo, creando confusione tra gli elettori, sviando l'attenzione dal merito e trasformando l'appuntamento d'autunno in un referendum su di lui. Non sarà facile spersonalizzare la battaglia, ma intanto il primo cambio di passo nella comunicazione è stato compiuto. Adesso la mission è quella di riportare la discussione ai contenuti della riforma, a questo serviranno i diecimila comitati sparsi sul territorio e la mobilitazione richiesta a militanti e volontari dalla stessa ministra Maria Elena Boschi con quel «abbiamo bisogno di ognuno di voi, siamo tutti padri e madri costituenti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

ROMA • Il comico genovese stabilisce a Roma (e poi a Milano) la campagna referendaria

Grillo: «Noi, il comitato per il No»

L'ex leader, a sorpresa, sbarca a Roma, prima in Senato, dove dà indicazioni per la campagna referendaria, poi in Campidoglio

Giuliano Santoro

Beppe Grillo compare sorpresa a Roma e lancia la campagna del M5S per il No al referendum sulle riforme costituzionali in programma in autunno. Il leader pentastellato ha raggiunto i gruppi parlamentari al Senato per delineare una strategia condivisa in vista della consultazione: «Le riforme del governo sono scritte malissimo. Non si capisce nulla. Sono un pasticcio. Dobbiamo impegnarci per bocciarle», dice Grillo. In gioco c'è anche la permanenza di Renzi a Palazzo Chigi. Elemento, questo, che i cinquestelle mettono però in secondo piano per «non cadere nella trappola e personalizzare il voto».

La mobilitazione pentastellata sul referendum riguarderà tutti i «portavoce» del M5S, sindaci e consiglieri comunali inclusi. A loro si rivolgerà Davide Casaleggio in un incontro, allargato anche agli europarlamentari, in programma giovedì a Milano. Luogo e orario sono segreti per evitare «imbucati» ma la riunione «formativa» - si apprende da fonti del movimento - sarà incentrata sul tatticissimo aspetto della comunicazione più che su questioni politiche. Non potranno esserci i sindaci di Roma e Torino, Virginia Raggi e Chiara Appendino, che già avevano fissato degli impegni. Mancherà pure il sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, ancora nel limbo della «sospensione» dal M5S. Sulla strategia del movimento trapela che si punta a non «appiattirsi sul comitato per il No»: come da tradizione il M5S non partecipa a coalizioni più allargate, anche se non si tratta di altri partiti ma di forze sociali in senso lato. Danilo Toninelli, che segue le questioni costituzionali, sintetizza così: «Comitati per il No?Il M5S è il Comitato per il No. Forse il maggiore che ci sia».

Poi Grillo è stato preso in consegna da Virginia Raggi e ha fatto il giro del Campidoglio con la sindaca a fare da Cicerone. I due avrebbero discusso delle priorità che stanno impegnando la nuova amministrazione dal giorno dell'insediamento: dall'«emergenza migranti» a quella rifiuti. Raggi è arrivata di corsa, trafelata, dopo essere intervenuta al Consiglio nazionale dell'Anci in corso nella vicina Protomoteca del Campidoglio. In quella sede, lei ha sfoderato la sua faccia moderata: «Entro oggi in questa assemblea e devo fare i compiti - ha detto ai delegati - Io non interverrò nel merito, questa è la mia cartellina e la studierò. Farò tutto quello che mi compete per supportare l'attività di questa associazione e per inserirmi in questo gruppo».

Prima ancora, la sindaca aveva incontrato il presidente del Senato Pietro Grasso. Anche qui, dichiarazioni di circostanza: «È stato un incontro in cui ci siamo conosciuti ed è stato molto importante presentarci». E Renzi? «Programmerò un incontro con lui».

Mentre era in corso il vertice, una delegazione dei manifestanti dei movimenti per il diritto alla casa è uscita da Palazzo Senatorio, senza riuscire a parlare con la sindaca. «Caro Grillo avete aperto i palazzi per occupare le poltrone», ha detto uno dei manifestanti al megafono rivolgendosi all'ospite del giorno. «Visto che il sindaco non ha ancora parlato di progetti per risolvere l'emergenza abitativa e non l'ha fatto neanche oggi - ha continuato un attivista- nei prossimi giorni scenderemo ancora in piazza. Non siamo stati ricevuti perché evidentemente le emergenze sono solo i topi e i rifiuti, non le famiglie senza casa». Oggetto del contendete è il provvedimento con cui il commissario Tronca aveva recepito la delibera regionale strappata dai movimenti di lotta per la casa. Il fatto è che, nonostante circa diecimila persone vivano in case occupate e molte di più soffrano la crisi del caro-alloggi nella capitale, la questione abitativa non è tra le «priorità» scandite dalle consultazioni sul programma avvenute tra i 5 Stelle prima del voto, che avevano individuato come emergenze i rifiuti, la trasparenza e i trasporti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Referendum, il M5S ha scelto: Di Battista fa i comizi al mare

Il Movimento prepara le iniziative contro la riforma. Si parte in agosto nei luoghi turistici: "Ma non dovremo annoiare"

» LUCA DE CAROLIS

Comizi e iniziative nelle località di villeggiatura, per spiegare i mali della riforma renzianissima. Con Alessandro Di Battista pronto a fare il volto, l'uomo in prima fila, con un tour in solitaria. Nel M5s, tra giunte da far partire e territori da (ri)organizzare, si comincia a lavorare sul serio alla campagna per il No nel referendum di autunno, con riunioni continue. E ieri l'assemblea congiunta di parlamentari e senatori a Palazzo Madama (piuttosto vuota) è stata incentrata soprattutto sulla battaglia per il No. Non c'è ancora un piano definitivo, e neanche un calendario. Ma la campagna a 5Stelle comincia a prendere forma.

CON LA BENEDIZIONE di Beppe Grillo, che ieri mattina è comparso in assemblea tra la sorpresa generale, per un breve intervento: "La riforma è incomprensibile, per questo bisogna votare No. È un motivo semplice da spiegare ai cittadini. La nostra Costituzione è stata scritta in commi piccoli, brevi e comprensibili a tutti: dal laureato al manovale". Insomma, per Grillo bisogna insistere sulla complessità del testo, "composto da articoli lunghissimi". Soprattutto, bisogna impegnarsi per il No. Così, spazio a una campagna che dovrà anche smentire le voci ricorrenti su un M5s volutamente tiepido sul tema. E nel quale l'Italicum gode di numerosi quanto silenti sostenitori (e la reazione stizzita del blog di Grillo e di Luigi Di Maio alle voci su una modifica della legge elettorale lo ha indirettamente confermato). Però la partita del referendum è decisiva. E i 5Stelle vogliono vincerla, sui contenuti. "Non dobbiamo personalizzarla come fa Matteo Renzi, bisogna insistere sul merito" è la linea trasmessa anche agli eletti locali. L'obiettivo è non concedere al presidente del Consiglio una sfida uno contro uno, un anticipo di elezioni politiche. Anche per proteggere il candidato premier *in pectore* del Movimento, Di Maio. Che infatti non sarà il traino della campagna. Certo, il deputato sarà nelle piazze, come gli altri big. E ieri è stato lui a rispondere alla stilettata di Massimo D'Alema, raccontata dal *Fatto* ("Votiamo No altrimenti l'Italia finirà ai 5Stelle"): "Il M5s non si sconfigge sostenendo il Sì o No al referendum o cambiando l'Italicum". Parole che confermano il veto alla personalizzazione. Ma non da volto simbolo del No. Perché rischierebbe di bruciarsi, Di Maio, se Renzi trasformasse la consultazione (anche) in un duello con il deputato.

E allora largo a un altro personaggio di prima fila, Di Battista. Il trascinatore di folle, che ama girare per le piazze, trasmettendo i suoi comizi sul web. E che ha voglia di metterci la faccia per il No. È stato lui, a proporre un suo tour in solitaria nelle località turistiche, già in agosto. Convinto che sia necessario presto, per non lasciare voce solo ai renziani, al Sì. Ma è la linea di tutto il M5s: organizzare iniziative nel mese delle ferie, "inseguendo" gli italiani nei luoghi di villeggiatura. L'imperativo sarà raccontare le ragioni del No con messaggi semplici e divertenti, "perché non possiamo costringere la gente a concentrarsi su temi complicati in vacanza, non dobbiamo annoiarla". Da Roma stanno già spedendo ai delegati regionali il materiale informativo, da studiare e riprodurre in volantini. E non solo. "Inventatevi iniziative simboliche, in luoghi suggestivi delle vostre città" è stato chiesto agli eletti locali. Manifestazioni che facciano parlare, vicino ai monumenti come nei pressi dei litorali. Domani Davide Casaleggio, il figlio di Gianroberto, farà il punto a Milano proprio sulla comunicazione anti-riforma con i "portavoce" del M5S: da sindaci e consiglieri comunali, fino agli europarlamentari (Virginia Raggi e Chiara Appendino non ci saranno). Rimane una domanda, ovvero come verranno gestiti i rapporti con i comitati per il No. Danilo Toninelli, deputato di peso, chiude: "Partecipare a comitati? Il M5s è il comitato per il No, forse il maggiore che ci sia". Della serie: da soli, sempre e comunque.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM Intanto il M5S sceglie Di Battista per la campagna contro la "riforma"

Il bavaglio in tv ha funzionato: il No resta senza firme né soldi

■ I contrari al nuovo Senato non avranno finanziamenti né spazi televisivi. Il Pd invece supera la soglia delle 500 mila sottoscrizioni

» GIANLUCA ROSELLI

In tv li avete visti poco (nemmeno due minuti di passaggio tv per il costituzionalista Alessandro Pace) e purtroppo sarà difficile vederli anche durante la campagna referendaria: il comitato del No al referendum non è riuscito a raggiungere le 500 mila firme. La notizia trapela dal "Coordinamento democrazia costituzionale" che domattina depositerà lo stesso le firme raccolte alla Corte di Cassazione. Le firme sono sopra le 300 mila, ma comunque lontane dall'obiettivo di mezzo milione necessario per chiedere la consultazione popolare. Sull'altro fronte, quello del Sì, non c'è nulla di ufficiale, ma fonti Pd fanno sapere invece che l'obbiettivo è stato raggiunto. "Lo diremo solo domani, quando saranno depositate in Cassazione", dice il vicesegretario Lorenzo Guerini. La macchina organizzativa del partito da tempo lavora a pieno regime e proprio nelle ultime settimane, dopo le elezioni amministrative, è arrivato l'input da Palazzo Chigi e dal Nazareno a darci dentro. "Ci mancano ancora 100 mila firme", aveva rivelato Matteo Renzi nella direzione nazionale di dieci giorni fa. E le sue parole erano suonate come un invito a darsi una mossa. Unico dato certo di ieri, però, sono le 50 mila firme raccolte in Toscana annunciate dal vicesegretario regionale dem, Antonio Mazzeo.

AL COMITATO DEL NO la delusione è palpabile, anche perché le firme raccolte sul referendum costituzionale sono meno di quelle contro l'Italicum, dove si era arrivati a 420 mila. A contare, secondo i promotori, sono stati diversi fattori: innanzitutto, come dicevamo, le ragioni del No sono praticamente rimaste clandestine sulle reti del servizio pubblico televisivo; in secondo luogo, per mettere in moto la macchina organizzativa si è perso quasi un mese dei tre a disposizione; in terzo luogo, le elezioni amministrative hanno distratto gli elettori nelle grandi città al voto; infine, il fatto che la raccolta firme non fosse necessaria allo svolgimento del referendum ha un po' frenato la mobilitazione. Il referendum costituzionale, infatti, è confermativo e si terrà lo stesso perché ne ha già fatto richiesta un quinto dei membri della Camera.

Raggiungere le 500 mila firme, però, era importante innanzitutto come un segnale politico di forte mobilitazione da parte dei cittadini. Poi con le firme il comitato del No, ovvero il "Coordinamento democrazia costituzionale", avrebbe percepito un rimborso elettorale di 500 mila euro (un euro a firma) con cui finanziare la campagna referendaria. Inoltre avrebbe ottenuto lo status di soggetto politico, equiparato a quello dei partiti, e questo avrebbe garantito il diritto di tribuna televisiva durante il periodo della *par condicio*, come recita il regolamento dell'Agcom. Infine, senza firme non si ha diritto nemmeno agli spazi pubblici per i manifesti. Così, invece, il principale comitato del No – promosso, tra gli altri, da Gustavo Zagrebelsky, Alessandro Pace, Sandra Bonsanti, Massimo Villone, Alfiero Grandi e Felice Besostri – avrà spazi limitati, uguali a quelli dei comitati più piccoli, come quello di Renato Brunetta o Gianfranco Fini. "Noi comunque domattina alle 9 e mezza consegneremo le firme raccolte, poi partiremo con una sottoscrizione popolare, perché per fare la campagna per il No avremo bisogno di soldi", racconta Alfiero Grandi. "Una certa delusione è innegabile, ma siamo soddisfatti perché il nostro *trend* è in crescita: siamo partiti con 160 comitati e siamo arrivati a 400. Un lavoro che non verrà sprecato, perché poi quello che conta è vincere il referendum e la macchina che abbiamo messo in piedi servirà a fare una grande campagna elettorale", aggiunge Grandi. "Il rimborso elettorale ci avrebbe fatto molto comodo, così come la garanzia di adeguati spazi televisivi. Ma questo non ci scoraggia, perché la campagna referendaria è appena iniziata", osserva Mauro Beschi, un altro dei promotori. Al comitato del No serpeggia però un certo malumore per il mancato aiuto da parte di organismi che avrebbero potuto fare la differenza, come la Cgil e Sinistra italiana. Ma ormai, almeno sulle firme, la questione è chiusa.

Sull'altro fronte, invece, si tira un sospiro di sollievo, anche perché, vista la potente macchina organizzativa della ditta, fallire l'obiettivo firme sarebbe stato clamoroso. "La campagna sarà comunque durissima, perché i sondaggi danno il Sì ancora avanti, ma il No in grande recupero. Quindi non dobbiamo pensare di avere la vittoria in tasca", fanno sapere dal Nazareno. Ma il Pd potrà sfruttare anche il mese di agosto, grazie alle feste dell'Unità, dove saranno presenti i banchetti per la campagna per il Sì, ma non quelli per il No.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Violante: ecco perché voterò Sì

Riforma equilibrata, non possiamo stare alla finestra

Intervista a **Luciano Violante**

Federica Fantozzi

Come voterà al referendum costituzionale in autunno?
«Voterò sì. È una riforma che riprende le linee essenziali di molti progetti degli anni passati. In particolare corrisponde a quella che fu impropriamente chiamata "bozza Violante" e che fu approvata senza voti contrari nella commissione Affari Costituzionali alla Camera».

Nel merito, qual è il suo giudizio sui contenuti della legge Boschi?
«È un complesso di norme equilibrate tra di loro. Sono state sottratte alcune competenze alle Regioni ma esse, attraverso i consiglieri regionali, parteciperanno alla legislazione nazionale e al controllo dell'azione del Governo. In secondo luogo, la riforma pone finalmente un freno decisivo all'abuso dei decreti legge. In complesso, ne esce un sistema di poteri equilibrato».

Eppure le critiche alla riforma sono feroci. Perché, se è un'architettura che funziona?
«Ricordiamoci che Gaetano Salvemini definì la Costituzione del '48 un cumulo di sciocchezze. La Cassazione e il Consiglio di Stato contestarono addirittura la validità giuridica della maggior parte delle norme della Costituzione del 1948. Le riforme di questa portata cambiano i rapporti di forza. Generano perciò inevitabili reazioni. Le critiche vanno rispettate, ma sono inevitabili in testi di questa complessità. E sono in qualche modo inevitabili anche i pregiudizi politici».

Si riferisce alle critiche politiche o a quelle tecniche?
«A entrambe. Ripeto: è impossibile che una riforma, soprattutto costituzionale, sia esente da obiezioni. Tra quelle tecniche, alcune sono fondate ma non tali, a mio avviso, da legittimare il voto contrario».

Quali critiche considera fondate?
«Ad esempio, le Regioni a statuto speciale mantengono una condizione di privilegio che mi sembra ingiustificato. Le modifiche costituzionali non si applicheranno e continueranno a godere del regime precedente. Capisco la necessità di trovare i voti in Senato, ma non ne condivido l'esito».

Quanto conta, alla fine, quello che lei ha chiamato il pregiudizio politico?
«La questione di fondo è cogliere il senso dell'alternativa. Vogliamo conservare il sistema esistente che non funziona e che si cerca di cambiare da trent'anni, oppure aprire a nuovo sistema che si basa sulla fine del bicameralismo perfetto, sull'introduzione del referendum propositivo che non è mai stato concesso prima ai cittadini, sull'obbligo per il Parlamento di calendarizzare le leggi di iniziativa popolare?

Al netto dell'Italicum, la riforma aumenta i poteri del governo?
«Non mi pare. Sono gli stessi poteri e gli stessi limiti che ha il premier inglese, il cancelliere tedesco o il presidente spagnolo. Il governo non potrà porre la fiducia al Senato; non potrà abusare dei decreti legge ma in compenso potrà chiedere il voto a data fissa su suoi provvedimenti; tutte le politiche del governo saranno sottoposte al controllo del Senato».

Il nesso tra l'esito del referendum e la sorti del governo rischia di rivelarsi un boomerang per Matteo Renzi?
«Credo che Renzi non abbia fatto bene a personalizzare in forma plebiscitaria il tema. È stato un errore, infatti il premier se ne è accorto e ha cambiato atteggiamento. Detto questo, è inevitabile che in caso di vittoria del voto negativo il governo ne tragga le conseguenze. Cameron, che non aveva detto di volersi dimettere in caso di Brexit, ha dovuto farlo. I fatti politici hanno la loro forza a prescindere dalla volontà dei singoli».

A destra c'è la rivendicazione aperta di votare No per mandare a casa il governo. A sinistra, invece?
«Sì, a destra c'è questo atteggiamento, che non condivido ma capisco. A sinistra vedo atteggiamenti diversi e non omogenei. Io credo che il dibattito delle prossime settimane dovrebbe essere rispettoso delle posizioni di tutti, senza irrisioni o sarcasmi. Questa può essere una grande occasione di civilizzazione del dibattito pubblico e di progresso nella discussione sui temi della democrazia, libertà e competitività italiana. E, mi permetta di dirlo proprio su questo giornale, non condivido la rubrica sui "pinocchi" per quanto tenuta da un eccellente studioso. Bisogna rispettare chi la pensa diversamente».

Mancano pochi mesi al referendum, ci sarà tempo di farla?
«Se si vota a novembre, penso di sì. Se ne discuterà soprattutto alle Feste dell'Unità. L'impressione è che manchi un dibattito che vada oltre una posizione pro o contro Renzi».

Non tutto il Pd è convinto di questa battaglia. Questo la colpisce o è un segno della fase politica?
«Mi sembrerebbe strano che qualche parlamentare del Pd votasse No al referendum. Devo dire, con tutto il rispetto per i compagni che la pensano diversamente, che chi ha votato la riforma dovrebbe stare nel campo del Sì».

La partita però si combatte prima, dato che i due fronti sono testa a testa. C'è la terza via: quella che il ministro Boschi ha chiamato «stare alla finestra».
«Non si può stare alla finestra. Si decide dell'Italia di domani».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

FIRME IN ARRIVO MA L'ATTACCO A PALAZZO CHIGI SI INTENSIFICA

Spetta al ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, elencare da Bruxelles le virtù del referendum istituzionale e del Sì alle riforme del governo. L'elemento interessante, tuttavia, va oltre il mantra un po' stucchevole secondo il quale «o si vota sì e si cambia, o si vota no e si resta così come siamo, e ci vorranno anni per riprovarci». Colpisce piuttosto l'insistenza con la quale vengono escluse elezioni anticipate in caso di vittoria. È un segnale che sembra rivolgere ai parlamentari, più che all'opinione pubblica. Rientra in una strategia tesa a placare il timore che il governo voglia usare un'eventuale affermazione del Sì per andare alle urne immediatamente.

Si tratta di un'offensiva che Palazzo Chigi ha inaugurato da giorni; e che sembra la conseguenza dello schiaffo elettorale alle Amministrative di un mese fa. Gli avversari, in verità, la definiscono «strategia del gambero». Accusano Matteo Renzi di avvicinarsi alla consultazione a passi indietro. Rinvio del referendum di un mese, almeno per adesso. Niente più minacce di andarsene a casa se perde. E niente plebiscito sul governo ma soltanto valutazioni nel merito delle riforme. Il linguaggio è cambiato, i toni si sono ammorbiditi. Ma veleni e diffidenze ristagnano, inesorabili.

Anche nel giorno del lutto nazionale per la tragedia ferroviaria in Puglia, spiccano gli scambi violenti tra il premier e gli oppositori interni che lo vedono indebolito. Renzi si può consolare con le cinquantamila firme referendarie raccolte nella sua Toscana; e con l'annuncio, fatto dal vicesegretario Lorenzo Guerini, che entro domani verranno presentate alla Corte di Cassazione le cinquecentomila per le quali il Pd si è dannato: esito incerto fino a qualche giorno fa. Intorno, però, i segnali rimangono grigi: sul fronte europeo e dell'economia, e sui rapporti tra i dem.

Massimo D'Alema annuncia che voterà no perché a suo avviso le riforme «sono scritte in maniera incomprensibile: un volumetto confuso dove non si capisce niente e si indebolisce il sistema delle garanzie». Ma la parte più corrosiva è quella sulle privatizzazioni e le banche. Il premier ha adombrato un intervento discutibile su Telecom quando D'Alema era a Palazzo Chigi. La replica piccata è arrivata subito: «Renzi potrebbe parlarci delle fughe di notizie sulla banca Etruria e dell'*insider trading*. Questo è un argomento che forse conosce bene». Ma sono in molti a bersagliare il governo. E aumentano.

Non è scontato che raccoglieranno i frutti, perché la partita è aperta. Le manovre contro Palazzo Chigi, tuttavia, sono evidenti. Il Movimento 5 Stelle, gaffe internazionali e beghe interne a parte, si atteggia a erede del potere della sinistra. Attacca Renzi sulla politica in tema di banche. Ironizza sulla chiusura di Equitalia promessa dal premier. E Beppe Grillo piomba a Roma come il padre nobile che va in Campidoglio dalla sindaca Virginia Raggi e arringa i parlamentari. Quanto ai giornalisti, attacca: «Non capite il M5S. E io non capisco il vostro linguaggio». Ottimo alibi per non rispondere a molte domande.

Le rassicurazioni
L'esecutivo cerca di rassicurare i parlamentari sugli effetti della consultazione: in caso di vittoria del Sì non si va alle urne

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica
La Nota
FIRME IN ARRIVO MA L'ATTACCO A PALAZZO CHIGI SI INTENSIFICA
Italicum, nodo Consulta La cautela del premier prima del referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

Basta coi vecchi giochi della politica

Goffredo Bettini

La direzione del Pd ha lasciato sul campo molti quesiti irrisolti; e punti di vista contrastanti sull'Italia: uno che evidenzia le possibilità future e le cose fatte e l'altro concentrato sulle nostre inadeguatezze e sugli inevitabili fallimenti che ne conseguiranno.

La mia opinione si può riassumere così: Renzi in questi due anni ha svolto un lavoro imponente di cambiamento che, tuttavia, ha solo parzialmente contrastato la crisi democratica nella quale sta sprofondando l'Europa; e dunque anche l'Italia. Le ragioni sono oggettive e soggettive. E c'entra anche il conflitto permanente dentro il Pd. Non riconoscere questa situazione d'emergenza è un errore. I cosiddetti populismi (che ovunque si autonominano in modo diverso) sono le conseguenze di una crisi di rappresentanza che ormai dura da decenni e che per ovvie ragioni le oligarchie al potere non vogliono riconoscere. Il "sonnambulismo" delle "élite" democratiche spiana la strada, in assenza di altro, ad un mutamento antropologico della partecipazione politica, ormai sempre più fondata sull'invettiva, l'odio e la menzogna. Si sta giocando con il fuoco e si dimentica che i totalitarismi del '900 andarono al potere per via elettorale. Nella "rete" il linguaggio si è fatto sempre più distruttivo e inappellabile. Se uno esprime opinioni o compie azioni sgradite, viene aggredito, anche sul piano personale, da manipoli organizzati di 5 stelle che lo fanno a pezzi, pur non conoscendolo affatto. Sono le odierne spedizioni punitive che usano le parole come l'olio di ricino del tempo andato. Non è responsabilità tanto dei cittadini disorientati, incattiviti e dispersi, quanto di chi, anche per conservare un proprio privilegio, ha rifiutato per troppi anni il cambiamento, lasciandoli soli. Ma questo è: l'orlo del nostro precipizio sta nell'animo delle persone, piuttosto che nei tradizionali equilibri e schemi politici; ormai ampiamente saltati. Ecco perché ritengo letteralmente irresponsabile riproporre il vecchio gioco della politica: rimandiamo il referendum; votiamo "sì" se cambia l'Italicum; mandiamo a casa Renzi e facciamo un governo più istituzionale; rassicuriamo i "pezzi" più fragili dell'alleanza con un premio alla coalizione invece che al primo partito. Non giuro su ogni dettaglio delle riforme. Ma oggi aprire un ennesimo balletto e dare il senso di un cedimento rispetto agli impegni assunti e decisi, apre un'ulteriore voragine, forse definitiva, nella credibilità di tutta una classe dirigente. Non c'è spazio, secondo me, per manovre (fossero anche nel merito accettabili) tutte interne all'attuale "astronave" della politica e incapaci di aggredire il malessere e la distanza dei cittadini che si percepiscono esclusi. Tanto più se la modifiche, per esempio della legge elettorale, andassero nella direzione del rafforzamento di un teorico largo e articolato schieramento, alternativo al populismo. Il Pd, come federatore di questo patto di sistema, porterebbe alla rovina se stesso e le istituzioni democratiche. Il premio alla coalizione eventualmente deciso per facilitare questo obiettivo, diverrebbe la trappola mortale per noi e il trionfo dei 5 stelle. Semmai occorre ragionare al contrario. Sul fatto che se il clima dalle Europee al voto amministrativo è cambiato (e Renzi fa male a non riconoscerlo) ciò deriva non solo da una situazione generale peggiorata (basta pensare alla Brexit) ma anche dal fatto che il Pd di Renzi è passato da una collocazione chiara di conflitto con il vecchio assetto e di riscatto e di liberazione rispetto alle rendite e alle asfissianti corporazioni, a quella più confusa del partito della nazione, dell'unanimismo e della gestione del potere; dall'impressione di una forza che cresce dal basso ad una che comanda dall'alto; da un partito che unisce le migliori energie a quello che si divide nelle peggiori oligarchie; dalla speranza di una nuova classe dirigente nei territori all'insediamento, in giro per l'Italia, di tante vecchie nomenclature trasformatesi per l'occasione in renziane e di tanti renziani doc o turborenziani, felici di diventare presto, come quelli di prima, corrente tra le correnti. Oggi molti, finalmente e con coraggio, dicono: basta con le correnti! Lo ha detto Orfini, con sincerità ed intelligenza. Sono anni che mi batto per questo. Sapendo, tuttavia, che significa sostanzialmente azzerare l'attuale Pd. Buttando le bucce e lasciando la polpa; che sono i tanti militanti onesti rimasti. Azzerare, per ricostruire luoghi democratici abitati dalle persone che partecipano, discutono e decidono: insieme e ognuno nella sua responsabilità e libertà. Allora, forse, si potrà ricostruire, anche antropologicamente, qualcosa di alternativo all'attuale devastazione e appetibile per chi ci ha voltato le spalle.


Dialoghi

Basta coi vecchi giochi della politica

Un salvadanaio per i più poveri

Così l'Europa può gestire la crisi delle banche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

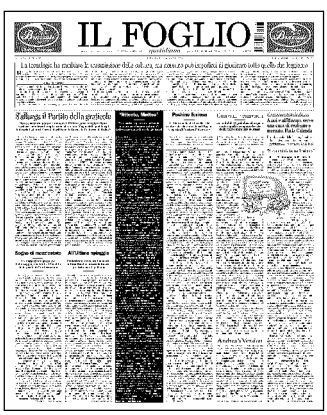
IL FOGLIO

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

"Attento, Matteo"

"Un leader sopravvive se fedele alla propria funzione storica". Lettera anonima di un dirigente pd

Caro Matteo, chi ti scrive è un renziano sincero che ti segue in tutto e per tutto, da dirigente pd, nelle tue attività politiche. Non so dirti se posso considerarmi un renziano della prima, della seconda o dell'ultima ora. A me pare di essere renziano da sempre, prima ancora che ci fosse un Matteo Renzi all'orizzonte: perché da quando faccio politica ho sempre voluto che la sinistra italiana dicesse e facesse le cose che finalmente stiamo dicendo e facendo da quando sei segretario del Pd. Quel che so per certo è che oggi mi considero un renziano preoccupato. Mi guardo intorno, leggo i giornali, ascolto i tuoi interventi e sempre più spesso mi sento come il personaggio di una memorabile vignetta di Altan: "Ultimamente mi vengono in mente pensieri che non dovrei neanche condividere". Il pensiero preoccupato che mi angoscia riguarda la tua reale consapevolezza del ruolo storico che stai incarnando. Intendiamoci: non voglio cantare le tue lodi (lo fanno in tanti), non penso affatto che tu sia "l'uomo del destino" e né che vi siano particolari meriti personali nella tua ascesa al potere. Sono già tanti coloro che ti lisciano il pelo, non hai bisogno di un ammiratore in più e per giunta anonimo. Quel che penso è che ognuno di noi, con le sue virtù e i suoi difetti, svolge un ruolo nel tempo che si trova a vivere. Io, nel mio piccolo, rappresento la mia comunità locale. Tu, in questo periodo, rappresenti la possibilità che la sinistra italiana realizzi finalmente quell'autentica rivoluzione politica e culturale di cui l'Italia ha necessità da troppo tempo. Una rivoluzione dei meriti e dei bisogni, come ci raccontiamo da trent'anni ma come non siamo mai riusciti a fare. Non ci siamo riusciti noi, quando nell'ultimo ventennio ci siamo trovati al governo con Prodi o D'Alema, e non c'è riuscita neanche la destra berlusconiana. Ci sta invece riuscendo il Partito democratico con la tua segreteria, a cui sei arrivato per quel mix di virtù e fortuna che domina sempre le nostre vicende umane. E oggi, caro Matteo, il ruolo che ti è stato affidato non è quello di scudo del governo o di trincea degli equilibri politici ma di motore di una rivoluzione delle riforme che finalmente possa restituire all'Italia quella spinta che in questi anni di stagnazione non si è vista, impedendoci di tenere il passo delle altre grandi nazioni europee. Quando hai vinto (prima a Firenze, poi nel Pd e poi nelle urne) è perché gli italiani hanno visto in te quel motore e ti hanno riconosciuto una funzione di leva delle migliori energie italiane. Gli italiani (e i militanti del Pd) non ti hanno chiesto di navigare con accortezza tra le inevitabili minacce che qualunque esperienza riformatrice incontra davanti a sé, ma di portare a casa in fretta riforme capaci di rimettere in moto il paese. Lo hai fatto per due anni, e molto bene, con scelte che nessuno dei nostri leader precedenti ebbe mai il coraggio o la forza di fare: nel mercato del lavoro, nella scuola, nel disegno istituzionale e in molti altri campi. Poi ti sei fermato. Ancora prima che ti fermassero i rovesci elettorali in qualche città, le accuse di arroganza, una certa distrazione verso l'organizzazione del partito: in fin dei conti il solito catalogo di lagnanze che riceve ogni leader al potere, soprattutto se vuole cambiare le cose. No, tu ti sei fermato prima. O almeno a me così pare. E il mio pensiero inconfessabile, l'idea che secondo Altan non dovrei neanche condividere, è che tu ti sia fermato perché consideri ormai conclusa la stagione delle riforme e preferisci concentrarti sulla difesa degli equilibri politici che garantiscono la vita al tuo governo. Può darsi che sia un'impressione sbagliata, il timore infondato di un renziano di periferia. Ma ho l'obbligo di segnalarti che non sarebbe la prima volta che un leader riformatore viene pian piano bollito e poi sepolto dai suoi avversari proprio perché rimanda la realizzazione dei progetti di cambiamento e sopravvaluta le proprie capacità di galleggiamento. Per la rivoluzione, anche in versione riformista, non esiste bonaccia possibile. Soprattutto non esiste per te, che sei leader solo e soltanto perché ti sono state riconosciute le idee e la forza per fare quelle riforme che servono al paese. Oggi hai scelto di rallentare, farti giunco che si piega contando che passi la marea. Spero che sia una buona idea, ma non ne sono così sicuro. Perché in fondo temo che, davanti al bivio tra difendere il renzismo e difendere il governo Renzi, un leader riformatore e rivoluzionario come te possa sopravvivere solo se rimane fedele alle proprie idee e alla propria funzione storica.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

CHI SCENDE DAL CARRO PD

I tre boomerang pronti a colpire Renzi

Franco Monaco*

Sono sempre stato critico con il corso renziano, ma mi infastidisce assai il soprassalto critico della legione di opportunisti che, saliti sul suo carro, ora si smarcano da lui o si riposizionano traguardando al dopo di lui. Una folta comitiva sulla cui affidabilità ora sembra interrogarsi lo stesso Renzi. Pensano di cavarsela così, come se non vi fosse un principio di responsabilità. Chi ha sposato l'arrembante renzismo deve caricarsi la sua logica interna e le conseguenze: chi sbaglia paga e passa la mano.

Il renzismo è fenomeno complesso. Difficile ma utile provare a fissare una chiave di lettura sintetica di esso. Una cifra critica, dal mio punto di vista. Quella dello sguardo corto, del deficit di visione. Solo qualche esempio.

Cominciamo dalla rottamazione. Necessaria a fronte di una classe dirigente oggettivamente estenuata e di una dirompente domanda di cambiamento. Ma che, dopo un paio d'anni, assurto egli ai vertici di un potere esercitato con ostentata baldanza e concentrato come non mai, ne fa il bersaglio privilegiato di quell'onda travolgente. Una brutta bestia difficile da domare, quella dell'antipolitica e del populismo (compreso quello di governo). Un boomerang nel medio periodo. Siamo quasi alla montante voglia di rottamare il rottamatore.

Stesso limite (lo sguardo corto) nella riforma costituzionale. Doppio limite: di merito e di comunicazione. Di merito: una riforma ispirata a una centratura del sistema istituzionale su premier e governo. Quasi la razionalizzazione/istituzionalizzazione della esperienza renziana. Da sindaco e da premier. Più che un ridisegno organico ed equilibrato dell'architettura costituzionale. Di comunicazione: la personalizzazione/drammatizzazione del referendum costituzionale quale ordalia, giudizio di dio, dalla quale solo ora, tardivamente e goffamente, Renzi e Boschi sembrano recedere, nasce al tempo nel quale Renzi godeva di un largo consenso, nell'establishment (da Marchionne a De Benedetti, ora decisamente più tiepido) e nell'opinione pubblica. Un consenso che, per di più, per istinto, egli inclina a sopravvalutare. Ora non è più così. Semmai il contrario: la personalizzazione aggrega e rafforza il fronte antagonista del no. Con un po' di umiltà e lungimiranza lo si poteva prevedere. D'improvviso si invoca di attenersi al merito della riforma. Alla buon ora. Salvo declinare le riforme in modo francamente demagogico, intellettualmente umiliante: le indennità, la casta, il Cnel. Come se fossero questi gli argomenti che autorizzerebbero la riscrittura di cinquanta articoli della Costituzione. Del resto, come si può tenere fuori dalla contesa il governo, dopo che l'intera riforma costituzionale è stata scritta, proposta, gestita, votata dalla sola maggioranza di governo? Che è il suo più grande limite, il suo vizio di origine e di metodo, che ne fa una riforma divisiva. Un prezzo troppo alto, quello della spaccatura del paese, per una grande riforma del patto costituzionale, che per definizione dovrebbe unire.

Ancora: l'Italicum. Palesemente concepito in un quadro bipolare alle nostre spalle e sul presupposto (di nuovo miope e illusorio) della stabilizzazione del 41 per cento del Pd delle europee. Preistoria. Di nuovo (dopo Veltroni) la fallace presunzione di autosufficienza. Tanto che ora si manifestano mezze aperture, ammiccamenti, divisioni dentro la stessa maggioranza Pd circa l'Italicum, ma si esita a confessare più semplicemente che si erano sbagliati i conti, che ci si era montati la testa. Ora che si fa strada la concreta possibilità di consegnare il governo ai 5 stelle. Una «macchina da ballottaggi» capace di raccogliere consensi da ogni dove, in un certo senso il vero «partito della nazione».

Ancora, la questione morale. Come non ricordare il Renzi risoluto e persino giacobino nel chiedere la testa della ministra Severino e dello stesso Alfano - che ora invece è costretto a difendere per un mero problema di numeri al Senato - quando si trattava di logorare il governo Letta? Anche qui: un di più di strumentalità e di occasionalismo, un miope calcolo della congiunturale convenienza, anziché una matura visione di un codice d'onore per chi fa politica.

Non sarebbe difficile mostrare lo sguardo corto anche nel campo della politica economica. A cominciare dalla trovata degli 80 euro alla vigilia delle europee. 10 miliardi che potevano essere spesi meglio ai fini della crescita e dell'occupazione, ma certo decisivi sotto il profilo elettorale. Per tacere dell'abolizione indiscriminata dell'Imu sulla prima casa, al modo di Berlusconi. Deficit di visione, dunque, cui ha contribuito un vistoso difetto di qualità del gruppo dirigente. Francamente improvvisato, reclutato su base di fedeltà localistica (troppo potere in pochi chilometri, si è osservato). Un'allegra comitiva nella quale si fatica a rinvenire qualcuno che sappia aiutare Renzi a correggere i suoi errori. Finalmente lo si può dire senza incappare nell'accusa di passatismo ostile a giovani e donne: un gruppo dirigente incomparabilmente al di sotto della squadra di governo dell'Ulivo. Quella dei Prodi, Ciampi, Andreatta, Napolitano, Elia, Flick, Padoa Schioppa, Amato, Parisi, Bersani, Treu ...Tutti inscritti sotto la voce «governi dormienti» secondo la sbrigativa e presuntuosa narrazione renziana.

Renzi comincia a pagare i suoi errori e la sua presunzione. Ma a lui, combattente, va il mio rispetto. Provo meno simpatia per politici e opinionisti che, acriticamente e talvolta con servilismo, gli hanno fatto da supporter e ora si accingono a mollarlo.

** deputato Pd*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-07-2016
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Ragioni liberali e riformatrici per dire un "sì" responsabile al referendum

IL BICAMERALISMO PARITARIO E QUELLA CRISI GRAVISSIMA DEL 2013. ANCHE IL CENTRODESTRA LO SA. QUALI ALTERNATIVE PROPONE?

Coloro che si oppongono alla riforma costituzionale e minimizzano le conseguenze che una vittoria del "no" avrebbe per la stabilità e la governabilità del paese, dimenticano troppo facilmente la gravità e la natura della crisi emersa a seguito delle elezioni del febbraio 2013, quando la legislatura sembrava nata "morta", non vi era alcun vincitore con la maggioranza in entrambe le camere, non si riusciva a formare un governo né ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Non solo: Napolitano, in scadenza di mandato, non disponeva del potere di scioglimento del Parlamento e pertanto non poteva neppure indire nuove elezioni. Insomma, era inceppato il motore principale del sistema, basato sul circuito democratico-rappresentativo, ma anche il motore di riserva basato sui poteri del Presidente della Repubblica.

Pertanto, non si è trattato di una semplice situazione di stallo politico, ma di una vera e propria crisi costituzionale dello stato causata proprio dal bicameralismo paritario, da due camere che esprimono entrambe la fiducia al governo e sono elette, per Costituzione, da due corpi elettorali diversi e con sistemi diversi (il Senato è eletto "a base regionale" e non "a suffragio universale", votano solo gli elettori con più di 25 anni, quasi 4,5 milioni di elettori in meno rispetto alla Camera).

Fino a tre anni fa non si era determinata una crisi di questa natura solo grazie all'assetto fortemente bipolare della cosiddetta seconda Repubblica, per quanto già nel 1994, 1996 e 2006 vi fossero stati problemi e avvisaglie, con risultati elettorali non del tutto coincidenti nelle due Camere.

La crisi costituzionale si è però manifestata in tutta la sua virulenza nel 2013, quando il bipolarismo delle "ammucchiate" fatte per vincere ma non per governare è entrato definitivamente in crisi e il sistema politico è divenuto quanto meno tripolare. In queste condizioni la crisi costituzionale produce ingovernabilità sistemica. In Spagna non riescono a formare un governo, dopo due elezioni a distanza di sei mesi, pur avendo una sola camera che esprime la fiducia. In Italia, dove la fiducia è votata da due camere elette come si è detto, sarebbe pressoché impossibile.

Nel 2013 si uscì da quella crisi solo grazie all'accettazione di un secondo mandato da parte del Presidente Napolitano, a tal fine implorato da Berlusconi e Bersani e da tutte le forze politiche, eccetto il M5s, e dal varo di un governo di grande coalizione con il solenne impegno a realizzare finalmente in questa legislatura la riforma della parte seconda della Costituzione, attesa da oltre trent'anni, insieme a una coerente riforma del sistema elettorale, finalmente non sganciata da quella costituzionale. Questa legislatura non è come le altre, è riuscita ad avviarsi solo perché le Camere hanno assunto questa missione riformatrice, sancita dalle ovazioni che tutte le forze politiche, eccetto il M5s, tributarono a Napolitano, in modo tanto più fragoroso quanto più il Presidente appena rieletto chiamava in causa le loro responsabilità per gli innumerevoli fallimenti.

Per realizzare questa missione fu innanzitutto istituita dal governo Letta una Commissione per le riforme composta da ben 42 costituzionalisti ed esperti dei più diversi orientamenti culturali che in pochi mesi produsse una relazione con l'indicazione, espressa a larga maggioranza, di precisi indirizzi sia per il superamento del bicameralismo paritario e per la revisione del titolo V, sia per la legge elettorale, con un sistema volutamente "decisivo", cioè proprio con il ballottaggio a livello nazionale, frutto di un preciso accordo tra gli esponenti del Pd e del Pdl investiti del tema delle riforme, volto a evitare di dover ricorrere nuovamente, per costrizione, a governi di larghe intese. (E' vero che la Commissione attribuiva il premio alla coalizione e non alla lista, ma prevedeva anche – a differenza della riforma Boschi – la modifica della forma di governo con forti meccanismi di stabilizzazione dell'esecutivo, in particolare il potere del premier di proporre lo scioglimento; meccanismi anche più efficaci del premio alla lista, dato che l'attribuzione di 340 seggi comporta un margine di soli 24 seggi rispetto alla maggioranza assoluta di 316. Non è un caso se le coalizioni reggono solo a livello comunale e regionale dove vige la regola del simul simul).

La condanna di Berlusconi dopo pochi mesi dall'inizio della legislatura ebbe ripercussioni sul governo Letta che rimase in piedi solo grazie alla nascita del Nuovo Centrodestra. Ma con il venir meno del sostegno di Forza Italia, il progetto riformatore di quel governo si arenò, proprio mentre la Corte costituzionale bocciava il "porcellum". Le finalità riformatrici poste a base della legislatura riuscirono a riprendere vigore e poi a realizzarsi solo grazie al cosiddetto patto del Nazareno e al governo Renzi. Le riforme della parte seconda della Costituzione e della legge elettorale approvate dal Parlamento sono il frutto di quell'intesa con Forza Italia, oltre a corrispondere agli indirizzi della Commissione per le riforme istituita dal governo Letta (salvo le differenze prima ricordate). E' solo grazie a quell'intesa e alla forza politica acquisita da Renzi con il 40 per cento alle europee, che si è riusciti a superare il "paradosso del riformatore che deve riformare se stesso", cioè a convincere i senatori a votare per la riforma del Senato, un obiettivo finora sempre fallito e che, in caso di vittoria del No, sarebbe irripetibile per chissà quanti altri anni. L'intesa con Forza Italia è poi entrata in crisi solo a seguito dell'elezione del Presidente Mattarella e non per motivi di merito (infatti Forza Italia ha votato le riforme fino al 27 gennaio 2015, quando quella elettorale era chiusa e quella costituzionale definita anche in gran parte degli elementi di dettaglio). Questi i fatti incontrovertibili.

Se vincesse il No, il presidente del Consiglio non potrebbe fare altro che dimettersi (anche se avesse sostenuto o sostenesse il contrario) perché fallirebbe il principale obiettivo riformatore non solo del governo, ma della stessa legislatura, con tutte le conseguenze derivanti dall'ennesima dimostrazione dell'incapacità di riformarsi della nostra democrazia, cioè di dotarsi di istituzioni moderne, stabili ed efficaci. L'Italia subirebbe una pesantissima perdita di credibilità anche a livello europeo e internazionale, con inevitabili ricadute sui rapporti con Bruxelles, sui mercati e sulla tenuta della finanza pubblica. Il sentimento di rigetto verso le classi politiche subirebbe un ulteriore e forse irrefrenabile impulso. Non amo il catastrofismo, ma non vedere queste conseguenze significa solo bendarsi gli occhi e fuggire dalla realtà.

Certamente, è legittimo dissentire dal contenuto della riforma costituzionale, ma non appare accettabile che coloro che intendono far prevalere il No nel referendum, in particolare le forze che si sono impegnate solennemente a realizzare le riforme e le hanno anche votate, si sottraggano alla responsabilità di indicare al paese cosa intendano fare dopo quell'eventuale esito referendario. Non possono bastare risposte semplicistiche, del tipo "una soluzione si trova sempre, in politica i vuoti si riempiono". Occorrono precise risposte a interrogativi imprescindibili: come intendono superare la crisi costituzionale derivante dal bicameralismo paritario ? Riproporrebbero subito dopo nuove riforme costituzionali? Quali?

La proposta di D'Alema che attribuisce competenze legislative paritarie generalizzate a un Senato che non vota la fiducia è una stupidaggine costituzionale perché la Camera che esprime la fiducia non può non avere l'ultima parola sulle leggi che riguardano l'indirizzo politico. In ogni caso non si comprende proprio chi dovrebbe approvare questa ipotetica riforma e in che tempi, considerata la scadenza della legislatura.

Quanto alla legge elettorale, con la vittoria del No l'Italicum dovrebbe essere cambiato (non potendosi neppure estendere al Senato in quanto i due corpi elettorali diversi potrebbero produrre esiti opposti). Si dovrebbe formare un nuovo esecutivo, probabilmente solo di scopo, al fine di rifare in pochi mesi le leggi elettorali delle due Camere. Ma, di grazia, quali? Il Mattarellum? Il doppio turno di collegio? E quali forze politiche dovrebbe approvarli? Oppure la proporzionale per entrambe le Camere? E, quale che fosse il sistema elettorale, come si potrebbe evitare che dalle nuove elezioni non emerga alcuna maggioranza o emergano solo maggioranze raccogliticce, soggette a una cronica instabilità e incapaci di affrontare i grandi problemi interni e

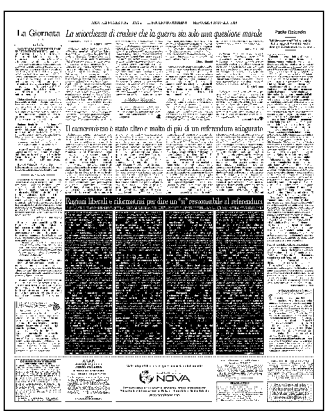
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

internazionali? Cosa accadrebbe qualora, con il prossimo Parlamento, non fosse possibile neppure un governo di coalizione come quello Letta, in quanto le forze antisistema, forti della vittoria del No, potrebbero conseguire, complessivamente, più del 50 per cento dei voti, con il M5s nettamente primo partito? Dove finirebbe l'Italia in preda a una crisi così grave di ingovernabilità e di instabilità politica?

Renzi ha certamente commesso, all'inizio, il grave errore di personalizzare il referendum, del quale hanno subito approfittato i suoi avversari, consapevoli della loro debolezza in un confronto di merito sul mantenimento del bicameralismo paritario e del titolo V del 2001.

Ma trasformare il referendum costituzionale in un voto su "Rexit", una sorta di ordalia, ignorando il contenuto della riforma e l'effettiva posta in gioco per le nostre istituzioni, sarebbe un errore molto grave che potrebbe rivelarsi esiziale per l'Italia.

Peppino Calderisi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ed è subito Pera

» MARCO TRAVAGLIO

L'avevamo lasciato senatore berlusconiano nel gennaio 2013, vigilia delle ultime elezioni, mentre dava l'addio alla politica: "Il mio contributo si è esaurito, ma non l'urgenza di una rivoluzione liberale" (sottotesto: non mi hanno capito). L'avevamo ritrovato nell'ottobre successivo, tra la folla dei 40 mila accorsi in piazza del Popolo a Roma a spellarsi le mani per Zagrebelsky, Rodotà, Pace, Carlassare, Landini, don Ciotti, Bonsanti e altri sotto il palco di Libertà e Giustizia, nella manifestazione "Costituzione, la via maestra" contro chi – Napolitano e i "saggi" del governo Letta – voleva scassinarla. Nel luglio 2014, regnante Matteo I, avevamo notato una sua intervista a *La Stampa* in cui tuonava contro "il testo della riforma del Senato... molto pasticciato... non risponde a una corretta logica istituzionale, tenta solo di mettere insieme interessi particolari", perché "una riforma così importante non può essere affidata ai partiti e a un governo": ci vuole "un'assemblea costituente, eletta col sistema proporzionale". E, "a forza di farle male, le riforme qualche rischio autoritario lo portano con sé". Ora indovinate un po' che fa il ragionier Marcello Pera da Lucca? Ha fondato un Comitato del Sì alla riforma pasticciata, tiene simposii con quel che resta di Scelta Civica e con i giureconsulti verdiniani di Ala. Tant'è che Renzi – passando sopra alle sue origini lucchesi e non fiorentine – sta pensando di arruolarlo come *front man* della Nuova Costituzione in vista del referendum. Non è meraviglioso?

Confrontati con la sua vita avventurosa, i Camel Trophy sono noia mortale. Bocciato in seconda media, diplomato in ragioneria, laureato in Filosofia, impiegato di banca e poi docente di Epistemologia (Gianni Vattimo non s'è mai perdonato di averlo promosso al concorso), il nostro Marcello riuscì financo a spacciarsi per filosofo. Anzi, di più: erede universale di Karl Popper, ma solo dopo la morte di quest'ultimo. Di origini radicali, negli anni 80 era un fervente craxiano e scriveva sul *Messaggero* (un giorno, sentendolo parlare, Cesare Musatti commentò: "Ora capisco cosa s'intende per 'ragionamenti a pera'"). Poi passò a *La Stampa* e divenne un feroce anticraxiano, giustizialista e fan di Di Pietro e dei pm tutti contro i craxiani corrotti (invocava "una nuova resistenza e poi una vera, radicale, impietosa epurazione" e tuonava contro "il garantismo pernicioso"). Appena B. si buttò in politica, Pera lo fulminò: "È a metà strada tra un cabarettista azzimato e un venditore televisivo di stoviglie".

Non solo: "È una roba che avrebbe ispirato e angosciato il povero Fellini" (7.2.1994), "ha fatto i soldi col regime" e dovrebbe "scegliere fra interessi privati e interessi dei cittadini" (10.4.1994). Pochi mesi dopo corse a iscriversi a Forza Italia, scoprì che "il Cavaliere ha salvato la libertà degli italiani" e cominciò a inneggiare al garantismo, a difendere i tangentari e a insultare i giudici. Nel 1996 entrò in Parlamento, per non uscirne che 17 anni dopo. Tra il 2001 e il 2006 fu persino presidente del Senato, seconda carica dello Stato: per fortuna la prima, cioè Ciampi, godette sempre ottima salute. A Palazzo Madama, l'Hegel di Lucca entrò mangiapreti e cinque anni dopo ne uscì baciapile. Nel frattempo era stato folgorato sulla via del Vaticano, e pure dei neocon americani, al seguito del suo spirito guida Giuliano Ferrara, che aveva aiutato a fondare *il Foglio* a spese nostre creando un finto partito con Marco Boato (la sedicente "Convenzione per la Giustizia"). Pera, infatti, è come Picasso: c'è il periodo rosa, il periodo giallo, il periodo azzurro ecc. Filosoficamente, dopo il pensiero debole, ha fondato il pensiero intermittente. "Non dobbiamo infilare Dio nella Costituzione europea", dichiarava nel 2002. Ma nel 2004, con agile piroetta, strillava: "Abbiamo dimenticato la nostra identità giudaico-cristiana, anzi non abbiamo nemmeno la forza di nominarla nella Costituzione europea". E così fondava la sua nuova scuola di pensiero: la teologia miscredente.

Nel 2007 era alla testa del Family Day contro le unioni civili di Prodi (i timidi Dico). Firmava libri a quattro mani con Ratzinger. Si batteva a mani nude contro l'eterologa. E pontificava ai Meeting di Cielle. Salvo poi, un paio d'anni dopo, tornare alle origini e sbraitare contro "il rischio clericale" e la nuova edizione del Family Day, "vissuto come una processione politica al seguito della gerarchia ecclesiastica". Le sue discese ardite e le risalite ispirarono una battuta a Daniele Luttazzi: "Quando sento parlare Pera, mi viene sempre da chiedergli: scusi, è una sua opinione o ha scoreggiato?". Ormai ramingo in cerca della sua vera identità, il ragionier filosofo volò anche ad Hammamet a spese del Senato per rendere omaggio alla tomba di Craxi, che "è un grande patrimonio di tutti gli italiani" (forse voleva dire: Craxi ha un grande patrimonio, che è di tutti gli italiani e andrebbe restituito). Come gli anziani che, a una certa età, regrediscono all'infanzia, era semplicemente tornato al craxismo. E ora, dopo avere scomunicato quel B. che gli ha garantito 4 legislature in prima fila, torna pure al berlusconismo. Ma per interposto Renzi, in cui vede il Caimano dei bei tempi, l'ultima spiaggia prima del "baratro" e l'ultimo scassinatore dell'odiata Costituzione che purtroppo B. non riuscì a rovinare. Gli piace molto anche la Boschi, "un talento politico, uno dei pochi nati negli ultimi anni" (a parte lui, s'intende). E pure l'altro padre ricostituente, Verdini: "Sia lode al suo realismo politico e alla sua lungimiranza". Sempre sia lodato. Più che un teocon, un meteocon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RAFFORZARE LA CARTA È L'UNICA RIFORMA

» MAURIZIO VIROLI

Neppure l'amico Gianfranco Pasquino, nonostante la sua proposta (pubblicata su questo giornale) sia molto seria, riesce a persuadermi dell'opportunità di apportare modifiche sostanziali alla Carta costituzionale. Se però una revisione si deve proprio fare per contrastare efficacemente la riforma Renzi-Boschi-Verdini, allora pensiamo a modifiche coerenti con i principi del buon governo repubblicano che rendano il più possibile difficile che chiunque possa controllare le istituzioni dello Stato e diventare così padrone di fatto della Repubblica.

SE QUESTO è il principio ispiratore, è molto meglio avere due Camere legislative di pari dignità e potere, ma elette con diverse modalità. Pasquino preferirebbe invece una sola camera legislativa. Non propone l'abolizione del Senato soltanto perché "appare difficile", non perché non la reputi desiderabile. Concorda tuttavia con i fautori del Sì nel togliere al Senato, che a suo giudizio deve rimanere elettivo, il potere di dare e revocare la fiducia al governo.

Questa idea non è saggia: tenere in pugno una sola camera che può dare o revocare fiducia è più facile che tenerne in pugno due. Da realista penso che i governanti tendano ad abusare dei loro poteri e quindi maggiori sono i limiti, minori i rischi di abusi. Se poi i governanti sono onesti e capaci, allora governano bene anche se le camere che possono dare e togliere la fiducia al governo sono due e non una.

Una revisione saggia dovrebbe piuttosto preoccuparsi soprattutto di mettere una volta per tutte la Costituzione al riparo di modifiche approvate con i soli voti della maggioranza che sostiene i governi in carica. L'articolo 138 dovrebbe stabilire che ogni legge di revisione costituzionale deve essere approvata con una maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna camera. Senza maggioranza dei due terzi, niente revisioni e, a maggior ragione, niente riforma. In questo modo i capi di governo smetterebbero di voler cambiare la Costituzione ad ogni pie' sospinto e, forse, cercherebbero di fare meglio il loro dovere, che è appunto quello di governare nel rispetto della Costituzione.

Non è materia da stracciarsi le vesti, ma non toglierei i senatori a vita di nomina presidenziale come Pasquino propone. Avere in Senato dei cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, letterario ed artistico vorrebbe dire arricchire quell'assemblea legislativa di un patrimonio prezioso di saggezza e competenza, e, soprattutto, avere in aula persone che nessuno può ricattare con la minaccia di mandarli a casa. Non è cosa da poco, di questi tempi in cui sono i segretari di partito a decidere chi va in Parlamento e chi resta a casa.

Saggezza antica suggerisce poi che una buona Repubblica deve offrire ai suoi migliori cittadini onori adeguati. Per chi ha dedicato la vita al servizio di alti ideali essere nominato senatore a vita sarebbe giusto premio, e la prospettiva di un così grande onore incoraggerebbe altri a seguirne l'esempio. Pasquino ha ragione a ribadire che la rappresentanza politica deve essere elettiva, ma l'istituzione dei senatori a vita è un benefico temperamento che non viola il principio fondamentale della rappresentanza.

Temo che nessuno dei fautori della riforma modificherà la sua posizione convinto della bontà di una diversa proposta. Molti sostenitori del sì sanno benissimo che la riforma di Renzi fa schifo, ma la votano ugualmente per ragioni che nulla hanno a che fare con il suo contenuto. Alcuni sostengono che bisogna votare sì per timore dell'instabilità politica, altri per timore di cataclismi economici.

MASSIMO CACCIARI ha addirittura dichiarato che giudica la riforma una "puttanata" ma voterà sì per spirito di "responsabilità repubblicana" dimostrando così di non sapere che il vero spirito repubblicano impone la lealtà alla Costituzione al di sopra di qualsiasi altra considerazione. Chi ragiona così non si lascerà persuadere da una diversa e migliore riforma. La proposta di Pasquino ha tuttavia il grande merito di confutare una volta per tutte l'argomento ripetuto *ad nauseam*, che chi si oppone alla loro orrenda riforma vuole lasciar le cose come stanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

Legge elettorale. In attesa dell'esito del referendum, Renzi non chiude ai centristi ma resta contrario al ritorno del premio alla coalizione

Laboratorio Italicum, spunta il Mattarellum con premio

di **Emilia Patta**

Richieste e "sondaggi" di singoli parlamentari centristi verso i capigruppo del Pd, Luigi Zanda in Senato ed Ettore Rosato alla Camera. Che per il ruolo istituzionale che ricoprono incontrano tutti e parlano con tutti. Ma un «tavolo» per cambiare la legge elettorale appena entrata in vigore non c'è, né ci sarà prima della celebrazione del referendum sulle riforme previsto a novembre. Anche perché un cambiamento dell'Italicum, peraltro mai sperimentato, a pochi mesi dalle elezioni (che si tengano nel 2017 o nel 2018 si è comunque in fine legislatura) potrebbe avere successo se ci fosse un accordo che andasse oltre la maggioranza di governo. E il capogruppo Fi al Senato, Paolo Romani, ieri è stato molto chiaro: «Noi delle eventuali modifiche dell'Italicum parleremo solo dopo l'esito del quesito referendario. Anche perché se dovesse vincere il No, come noi ci auguriamo, si dovrebbe parlare di legge elettorale anche per il Senato», sono le parole di Romani al termine di una riunione dei senatori azzurri che ha confermato il No del partito di Berlusconi al referendum.

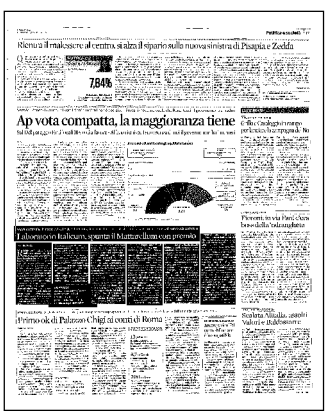
Intervenire ora sull'Italicum sarebbe in effetti un azzardo, viste le tante variabili in gioco: c'è da attendere la decisione della Consulta il 4 ottobre sui ricorsi presentati da vari Tribunali contro la legge elettorale, e soprattutto c'è da attendere l'esito del referendum. Perché l'Italicum è legato a doppio filo alla riforma costituzionale, nel senso che la legge è stata pensata per un sistema monocamerale, senza più il Senato elettivo. Se dovesse vincere il No, come fa notare Romani, avremmo un sistema che non garantirebbe una maggioranza di governo: il maggioritario Italicum per la Camera e il proporzionale Consultellum per il Senato. Questo lo sa bene, naturalmente, anche Angelino Alfano, che nei mesi scorsi ha già avuto dal premier e segretario del Pd delle vaghe rassicurazioni sulla possibilità di "aggiustare" l'Italicum una volta celebrato il referendum. Per questo i vertici del Pd, a Largo del Nazareno e in Parlamento, mandano segnali di apertura: da Zanda e Rosato fino ai vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. «Se si creeranno maggioranze in parlamento tali da rendere possibili modifiche lo vedremo, ma non va snaturata una legge elettorale che garantisce la governabilità», dice Serracchiani. Ecco, il punto è proprio questo, riflette Zanda nel suo ufficio del Senato dopo aver tirato un sospiro di sollievo per il buon esito del voto sugli Enti locali. «Noi abbiamo due punti da tenere fermi in questa discussione, che certo si può fare, sulle possibili modifiche all'Italicum - dice il presidente dei senatori dem -. Ossia avere comunque una legge che garantisca la governabilità, e avere i numeri in Parlamento per approvare le eventuali modifiche». E con un panorama politico così sfilacciato a Palazzo Madama, dove dall'inizio della legislatura molti senatori hanno cambiato gruppo, i numeri al momento non si vedono.

C'è poi uno scoglio più politico rispetto alle richieste dei centristi, che sono concentrate tutte sulla reintroduzione del premio di maggioranza alla coalizione invece che alla lista come prevede l'Italicum voluto da Renzi: la rinascita della possibilità di coalizzarsi permetterebbe alle truppe di Alleanza popolare di dividersi tra chi vuole tornare nell'area di Forza Italia senza essere risucchiato dentro una lista unica (la minoranza, a Palazzo Madama tra i 4 e gli 8 senatori) e chi invece vuole continuare l'esperienza di governo alleandosi con il Pd alle prossime elezioni politiche (la maggioranza, con Alfano). Il punto è che Renzi non ha nessuna intenzione, almeno al momento, di tornare alle vecchie coalizioni e ai veti dei piccoli partiti. Con il rischio, per di più, di rendere stabili le "larghe intese" dal momento che i rapporti politici con la sinistra extra-Pd (vendoliani ed ex dem come Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre) sono ai minimi storici. Insomma, la coalizione che Renzi si ritroverebbe sarebbe un'alleanza con Alfano, magari con l'aggiunta verdiniani: un assetto fatto apposta per far scappare gli elettori democratici più di sinistra. Piuttosto all'interno della maggioranza Pd, sempre che vinca il Sì al referendum, si sta seriamente pensando ad altre alternative: come ad esempio il ritorno ai collegi uninominali del Mattarellum con l'aggiunta di un piccolo premio di maggioranza per garantire la governabilità. Ma prima bisogna vincere il referendum, e intanto occorre mantenere le porte aperte alle richieste dei centristi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI FERMI

Serracchiani e Zanda (Pd): se ci saranno i numeri si può discutere, ma tutelare governabilità. Romani (Fi): modifiche dopo referendum


Ap vota compatta, la maggioranza tiene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Gli azzurri preparano la riscossa «Battaglia per la vittoria del No»

Il summit di Forza Italia al Senato: «Nessun baratto sull'Italicum, gli italiani devono bocciare la riforma Boschi»

Francesco Cramer

Roma Azzurri in conclave all'ora di pranzo a palazzo Madama. Paolo Romani riunisce i suoi e detta la linea politica decisa ad Arcore. Ne scaturisce un dibattito dove tutti si trovano sulla stessa lunghezza d'onda: battagliare per il «No» alle riforme renziane e rinnovare l'orgoglio azzurro per la rivincita. Romani esordisce aggiornando i senatori sullo stato di salute del leader: «È in forma, lucido, presente anche se provato». L'operazione a cuore aperto non è stata una passeggiata né lo sarà la riabilitazione. Ma la politica non manca mai a villa San Martino e il capogruppo snocciola i temi caldi in agenda. «*In primis* c'è il referendum d'autunno. Questa è la priorità. Occorre costituire i comitati, fare manifestazioni, spiegare alla gente il perché il ddl Boschi va bocciato». Tutto il resto viene dopo: «Nessun baratto con le modifiche alla legge elettorale che pure va cambiata; ma quello è lo *step* successivo». In effetti modificare l'Italicum è fondamentale ma nel merito delle modifiche non s'è voluto entrare. Certo, c'è il nodo del premio alla lista o alla coalizione. Se si modificasse quel punto Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia potrebbero allearsi mantenendo la propria autonomia e identità. Viceversa, se volessero correre assieme e avere qualche *chances* di vittoria, dovrebbero fondersi. Poi c'è il tema del ballottaggio. Con il doppio turno a essere favoriti sarebbero i grillini: meglio quindi un turno solo. Ma nella riunione non ci spinge a una dissertazione sui modelli di legge elettorale. Romani va avanti: «Se vince il "No", Renzi ha ben poche possibilità di restare a palazzo Chigi ma non è detto che si vada elezioni anticipate. Sarebbe possibile anche un governo di scopo con pochi compiti da fare tra i quali rilanciare l'economia e, appunto, cambiare Italicum». Uno scenario, questo, che non dispiacerebbe al Cavaliere.

Parlano anche gli altri senatori. Marco Marin, per esempio, sostenitore dell'alleanza competitiva con il Carroccio: «Forza Italia può e deve essere guida del centrodestra. Lavorando sodo riusciremo a riconquistare quell'elettorato moderato che s'è invaghito di Renzi. Quelli alternativi a Renzi e a Grillo siamo noi e con la Lega ci vuole una sana ma corretta competizione». Un accenno anche ai centristi: «Adesso qualcuno chiede di rientrare: è un bene se portano voti, meno bene se chiedono solo posti. Forza Italia non è mica un taxi». Poi parlano Floris, Scilipoti, Caliendo, Malan, Gasparri, Fazzone. Altero Matteoli è critico ma ottimista: «Il partito è fermo ma l'unico modo di farlo muovere è convocare gli organi e farli parlare. E sono contento che oggi ci sia un confronto tra noi. In ogni caso dobbiamo stare lontani sia da Renzi sia dai grillini e cercare di ricostituire la coalizione tradizionale di centrodestra dove Forza Italia sia il partito primario».

Unica voce fuori dal coro è quella di Augusto Minzolini secondo cui i grillini non vanno visti come appestati: «Su molte questioni mi ricordano i forzisti del '94. Dobbiamo dialogarci di più». Poi la riunione scivola via con la ratifica della nomina di Mariarosaria Rossi a tesoriera del gruppo, decisa da Berlusconi una decina di giorni fa.


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Gli azzurri preparano la riscossa «Battaglia per la vittoria del No»

il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA GIOVANNI BAZOLI

«Al referendum meglio votare Sì O dovremo dire addio alle riforme»

di **Aldo Cazzullo**

«Nessuno ha osservato che, se vincesse il No al referendum, il Paese si troverebbe in una drammatica impasse costituzionale: il capo della Stato non potrebbe indire nuove elezioni, finché non fossero riformati i sistemi elettorali di entrambe le Camere». Giovanni Bazoli spiega il suo Sì: «Scelta istituzionale, non politica».

Giovanni Bazoli ha tra le mani il diario del padre Stefano, *Vivrò*, appena pubblicato per iniziativa della Morcelliana. «Mia mamma si ferì a una guancia con la spina di una rosa e morì di infezione in una settimana. Aveva 29 anni. Allora non c'erano antibiotici e neppure i sulfamidici: arrivarono in Italia l'anno successivo. Pochi giorni dopo, mio padre iniziò a scrivere un diario attraverso cui i figli (mio fratello aveva due anni, io tre mesi) potessero conoscere la loro mamma. Papa Montini, nel corso di un'udienza che riservò a mia moglie e a me in occasione del nostro matrimonio, evocò quel dramma familiare e disse di aver conosciuto mia mamma come una donna "bella, buona e brava" (fu mia moglie a farmi notare che il Papa, uomo di grande sensibilità e delicatezza d'animo, aveva usato gli aggettivi in quell'ordine)».

Cossiga diceva che Montini fu il vero fondatore e capo della Dc.

«Una battuta alla Cossiga; ma c'è molto di vero. La Dc ebbe la sua incubazione durante il fascismo, quando De Gasperi era rifugiato in Vaticano. E monsignor Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, ne fu l'ispiratore. In famiglia e a Brescia il giovane Montini aveva ricevuto una solida formazione politica. Suo padre Giorgio fu deputato insieme a mio nonno Luigi, che era stato con Sturzo tra i fondatori del Partito popolare».

Il figlio di Luigi, Stefano Bazoli, fu poi eletto alla Costituente, vero?

«Sì, mio padre fece anche la prima legislatura: ma nel 1953 la Dc bresciana non lo ricandidò. A Montecitorio legò molto con Piccioni, allora vicepresidente del Consiglio, che secondo mio padre fu in quel periodo il più illuminato consigliere di De Gasperi».

Lei cosa pensa della riforma costituzionale?

«C'è un dato importante che oggi non si tiene presente: durante i lavori della Costituente era diffusa, anzi prevalente, la previsione che il blocco social-comunista avrebbe vinto le elezioni del 1948. Da qui, oltre che dalla contrapposizione al passato regime, l'inserimento nella Carta di vari organi di garanzia — dalla Corte Costituzionale alle Regioni —, che i democristiani e i liberali vollero a tutela delle minoranze e come freno a un possibile totalitarismo. Anche la scelta del bicameralismo perfetto — due Camere legislative pressoché uguali per composizione e per attribuzioni — va vista in questa prospettiva storica».

Sta dicendo che il bicameralismo perfetto avrebbe dovuto essere superato già da tempo?

«Dopo l'entrata in vigore della Carta e il voto del 18 aprile, che segnò un grande quanto inatteso successo della Dc, l'interpretazione dei più autorevoli costituzionalisti fu che il bicameralismo perfetto non aveva senso. Feliciano Benvenuti, il grande giuspubblicista veneziano che fu anche mio maestro, sottolineava la scarsa coerenza della seconda parte della Costituzione, in cui si riflette la struttura dello Stato liberale prefascista, rispetto alla prima parte, che definisce in modo scultoreo e innovativo i diritti e i doveri dei cittadini».

Per questo lei al referendum voterà sì?

«Il mio è un orientamento istituzionale, non politico. Dal punto di vista politico i più si interrogano — con opposte preoccupazioni, come sappiamo, da parte dei sostenitori e degli oppositori di Renzi — sulle conseguenze che avrà per il governo la vittoria del sì o del no. Io mi pongo un altro interrogativo. Mi chiedo, nel caso di una bocciatura del referendum, se sarà ancora possibile varare in Italia una riforma di questa portata».

È la posizione di Napolitano.

«Napolitano ha ragione: sono cinquant'anni che si cerca di rendere più efficiente il funzionamento dello Stato».

Ma lei, da giurista, come giudica nel merito le norme sottoposte a referendum?

«Ritengo che sia stata sviluppata in modo molto discutibile un'idea di fondo valida e da condividere: quella di trasformare il Senato in un organo di rappresentanza delle Regioni e delle autonomie locali. È la stessa Costituzione vigente che prefigura uno sviluppo in tal senso, quando afferma che il Senato è eletto su base regionale. E questa era l'idea degli studiosi che avanzarono una serie di proposte per superare il bicameralismo perfetto. Certo, un conto è la teoria, un altro è la ricerca del consenso da parte dei vari partiti. Ma mi pare che l'ostacolo maggiore che incontra il referendum sia un altro».

Quale?

«Il collegamento con la legge elettorale. Se approvata, la riforma costituzionale del Senato avrà l'effetto di rendere praticabile la nuova legge elettorale. Una legge che oggi risulta inappli-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cabile, perché si voterebbe al Senato con il proporzionale puro e alla Camera con un sistema tendenzialmente maggioritario: una cosa assurda. Nessuno ha osservato che, proprio per questa ragione, in caso di bocciatura del referendum, il Paese si troverebbe in una situazione veramente drammatica di impasse costituzionale: il presidente della Repubblica non avrebbe di fatto la possibilità di indire nuove elezioni, finché non fossero riformati i sistemi elettorali di entrambe le Camere. Resta comunque il fatto che molti sono indotti a non votare sì al referendum perché sono contrari alla legge elettorale».

Lei dell'Italicum cosa pensa?

«Ogni legge elettorale deve trovare un punto di equilibrio — che viene rimesso continuamente in discussione — tra due esigenze confliggenti, ma entrambe ineludibili. L'esigenza della rappresentatività, cioè l'esigenza che le forze presenti nel Paese abbiano una voce in Parlamento; e quella opposta della governabilità. L'Italicum attribuisce il 54% dei seggi al partito che raggiunge il 40% dei voti (nell'accordo originario tra Renzi e Berlusconi era stato stabilito il 37%!): un premio sproporzionato, che sacrifica la rappresentatività a favore della governabilità oltre ogni limite ragionevole. Pensi che la cosiddetta "legge truffa" del 1953 prevedeva un premio di 5 punti alla coalizione che avesse conquistato la maggioranza assoluta dei voti. Va detto però che nessun partito è oggi in grado di raggiungere il 40%. E il ballottaggio legittima l'attribuzione del premio di maggioranza».

Ma qual è secondo lei il sistema più adatto all'Italia?

«Il sistema proporzionale fu scelto ai tempi della Costituente, nel contesto storico di cui parlavo prima. Nella fase di transizione dal proporzionale al maggioritario la Francia, che aveva il nostro stesso problema, escogitò una felice soluzione: il modello dei collegi uninominali a doppio turno. A suo tempo noi avremmo potuto adottare questo modello. Ricordo di averne discusso più volte con Martinazzoli, quando era segretario nazionale del partito. Mino se ne era convinto. Ma il partito non lo seguì».

E oggi?

«Capisco che oggi sia difficile convincere Renzi a ritoccare la legge elettorale. Da un lato sarebbe accusato di modificarla perché non più conveniente alla sua parte; d'altro lato capisco il timore che si apra il vaso di Pandora, con esiti imprevedibili. Tuttavia l'eliminazione di alcuni dei più gravi difetti della legge agevolerebbe l'approvazione del referendum. E avrebbe il grande pregio di ampliare il consenso su due riforme, quella costituzionale e quella elettorale, che in una democrazia matura non dovrebbero avere l'avallo dalla sola maggioranza».

Come finirà la battaglia per Rcs?

«Non posso interferire in una vicenda in corso».

E l'avventura di Renzi? Come la giudica?

«Renzi è entrato nell'agone politico spinto da una straordinaria energia e da non comuni doti di comunicazione, che hanno convinto tanti a credere in lui. E forse si deve riconoscere che solo la sua irriducibile determinazione, priva di riguardi verso chiunque, poteva permettere di affrontare una serie di ostacoli e di sciogliere dei nodi che paralizzavano da tempo il sistema. Da un'illimitata sicurezza in se stesso è derivata peraltro una gestione molto personale e non inclusiva del potere. Proprio l'aspetto che oggi rischia di ritorcersi contro di lui».

Dei 5 Stelle che opinione ha?

«Approfittano delle difficoltà di tutti gli altri partiti, e delle tante ragioni di disagio e insofferenza che sono avvertite dalla gente. Non mi pronuncio sulla loro preparazione e attitudine al governo delle città e, a maggior ragione, del Paese. Mi sento invece di pronunciarmi senza esitazione su tutte le forze politiche che mirano alla dissoluzione dell'Europa. La nascita dell'Europa unita, dopo millenni in cui il nostro continente è stato il luogo privilegiato di guerre e conflitti devastanti, è la più importante conquista della storia recente».

Però l'Europa è ferma.

«Sì, assistiamo a una penosa involuzione dell'Unione europea, che sembra incapace di uscire dalle strettoie di visioni anguste e burocratiche. Ma a me appare davvero irresponsabile insistere su tali difficoltà non per affrontarle con la massima determinazione, ma per contrastare l'idea dell'unità europea, che è una delle poche prospettive a cui guardano con speranza i nostri giovani».

L'Europa sta affrontando la crisi delle banche italiane. Quanto è grave la situazione?

«La maggior parte delle accuse alle banche è ingiustificata. I casi di corruzione, pur gravi e deplorevoli, sono marginali. È stata superata anche un'anomalia che il sistema presentava: il governo ha realizzato in tempi e modi apprezzabili la riforma delle banche popolari, che la Banca d'Italia auspicava da tempo, per non lasciare spazio a operazioni opache, come si è visto per le banche del Veneto. Le difficoltà attuali delle banche italiane dipendono, in massima parte, dai crediti in sofferenza. Va ricordato che le banche italiane non sono ricorse, se non marginalmente, agli aiuti pubblici, perché non si erano avventurate nella ricerca di profitti attraverso operazioni ad alto rischio. Le banche italiane sono rimaste fedeli alla loro funzione, che è quella di finanziare imprese e famiglie. Certo, nel momento in cui l'economia è entrata in crisi, le banche si sono trovate oberate di crediti inesigibili; ma non di quella massa di titoli derivati posseduti da alcune banche del Nord Europa, soprattutto tedesche».

E lo Stato dovrebbe intervenire a sostegno delle banche in difficoltà, a prescindere dalle norme europee?

«Proprio questa materia dovrebbe essere un banco di prova di come un Paese fermamente e irrevocabilmente radicato in Europa può e deve farsi ascoltare dai responsabili dell'Unione, trattando a testa alta. Perché il sistema bancario italiano è fondamentalmente sano e non è giusto che sia penalizzato da regole incongrue. Il vero problema che affligge l'Italia è la sua vulnerabilità alle speculazioni del mercato: un mercato tutt'altro che regolatore impersonale. La fragilità del nostro sistema dipende soprattutto dal debito pubblico. Ma anche su questo tema ci sarebbero molte cose da chiarire nel confronto con l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Alessandro Pace *Il costituzionalista presidente del Comitato e l'amarezza per l'obiettivo mancato*

"Noi del No, silenziati e abbandonati da tutti Addirittura dalla Cgil"

» GIANLUCA ROSELLI

Abbiamo peccato di inesperienza. A raccogliere le firme erano tutti volontari e all'inizio abbiamo perso troppo tempo. Inoltre nei nostri confronti c'è stato un imbarazzante silenzio mediatico. E anche chi ci poteva aiutare, non l'ha fatto...". Alessandro Pace, costituzionalista, presidente del Comitato per il No al referendum, è amareggiato dal mancato raggiungimento delle 500 mila firme: ne sono state raccolte 313 mila, che stamattina saranno comunque depositate in Cassazione. Il Comitato per il Sì, invece, ha superato quota 500 mila.

Chi non vi ha aiutato?

La Cgil, per esempio. Nonostante molti loro esponenti si siano espressi per il No, la potente macchina organizzativa del primo sindacato italiano non si è mossa. Forse preferiscono tenersi le mani libere. Con il loro aiuto ce l'avremmo fatta. Una mano, invece, ce l'hanno data Anpi e Arci, ma non è bastato.

Lei si lamenta anche delle tv.

A parte La7, nei nostri confronti c'è stato un totale silenzio mediatico, sia da parte Rai che da Mediaset. Ma si sa, il servizio pubblico è schiacciato sotto il tallone del governo, Mediaset invece mi ha sorpreso. Come principale comitato del No ora dobbiamo unire le forze e parlare con tutti, anche con il comitato di centrodestra promosso da Renato Brunetta per vedere quanto Berlusconi è sensibile a questo tema. Qualche spazio in più nelle trasmissioni Mediaset in autunno sarebbe utile.

Altri motivi del fallimento?

Essenzialmente due. Il fatto che le firme non fossero necessarie per lo svolgimento del referendum (ne hanno già fatto richiesta un quinto dei deputati, *ndr*) ha frenato la mobilitazione. Poi ha contato anche la distrazione degli elettori a causa del voto amministrativo nelle principali città. Raccogliere 500 mila firme è difficile e, se passerà la riforma, l'asticella si alzerà a 800 mila.

Ora come si va avanti?

Sui soldi partirà una sottoscrizione popolare. Sul resto si continua ancora con maggiore convinzione, troveremo dei canali di propaganda alternativi. Abbiamo perso una battaglia, ma restiamo fiduciosi di poter vincere la guerra. La partita vera inizierà solo a settembre.

Renzi sembra aver cambiato atteggiamento: meno personalismi, più contenuto.

Ha capito che personalizzare il referendum su di lui era controproducente: il rischio è che tutti gli anti renziani vadano a votare No solo per mandarlo a casa. Si sta cospargendo il capo di cenere e ha cambiato strategia. Ai nostri incontri ho visto una grande partecipazione di persone più interessate al contenuto della riforma che a sfrattare il premier da Palazzo Chigi.

In questi giorni si discute di spacchettamento dei quesiti. Lei cosa ne pensa?

In teoria sono a favore perché, se metti in piedi una riforma di tale portata, un quesito unico prende il voto con coercizione, mentre lo spacchettamento riconosce la centralità della libertà di espressione dei cittadini. I quesiti devono essere omogenei e puntuali: al massimo 3, non 5 come propongono i Radicali.

In teoria è d'accordo. E in pratica?

Per lo spacchettamento è troppo tardi, anche perché sul quesito unico si sono già espressi circa 800 mila elettori che hanno firmato per il Sì e il No. Si sarebbe dovuto fare prima, ora non ha più senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


"Noi del No, silenziati e abbandonati da tutti Addirittura dalla Cgil"
GUARDIAMO IN ALTO INSIEME

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 14-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RIFORME COSTITUZIONALI

Rodotà: «Renzi 'spersonalizza'? La smetta con le falsificazioni»

«Sulla riforma costituzionale Renzi vuole parlare di merito? Allora non dica che semplifica il procedimento legislativo, che risparmia, e che se si vota no non ci saranno più riforme». Parla il giurista Stefano Rodotà. «Il presidente rischia di finire come Cameron: è una furberia usare un referendum per chiudere i conti nella politica di casa. È stato boomerang». L'Italicum? «Hanno paura dei 5 stelle, devono tenersi buono Alfano, allora cambiano la legge elettorale. Siamo all'uso congiunturale delle istituzioni». La sinistra? «Vi dico perché secondo me la coalizione sociale di Landini è fallita»

Daniela Preziosi

Professore Rodotà, Renzi sembra essersi emendato sulla 'personalizzazione' del referendum e aver cambiato verso sulla legge elettorale: dopo aver imposto la fiducia, ora dice che il parlamento è libero di decidere. Ci crede? O è solo tattica, una finta per rilanciarsi?

In questi giorni Renzi sembra in difficoltà. Dire 'sulla legge elettorale si vada in parlamento', visti i trascorsi, è significativo del modo in cui intende muoversi. Siamo alla contraddizione quotidiana. Ma alla fine è il sintomo di una regressione culturale, e lo dico anche se di cultura fin qui se n'è vista poca da parte sua e del suo ceto politico. Le riforme hanno chiari elementi di conservazione: non 'aprono', non vanno nella direzione del cambiamento democratico. E la cultura di quel ceto politico è inadeguata alle domande che vengono dalla società, dallo stesso ceto politico e persino dai conflitti dentro il Pd.

Le domande della società sono quelle avanzate dal ricambio emerso alle comunali?

Il ceto politico inadeguato che si è presentato alle elezioni non poteva ottenere consenso da parte dei cittadini che si erano allontanati dalla linea del Pd. La risposta politica è stata marcata. Senza enfatizzare, basta guardare come si è distribuito il voto fra il centro e le periferie. Renzi l'innovatore ha fallito sul terreno in cui si dichiarava forte, l'incontro con la società.

Per Renzi il referendum può diventare un boomerang, come lo è stato p quello sul Brexit voto di Londra i molti elementi progressivi.

Il parallelo con la mossa di Cameron sta nella furberia di usare un referendum per chiudere i conti nel proprio partito. Intendiamoci, in politica non è una novità. Quando in Francia ci fu il referendum sul Trattato costituzionale, io da estensore della Carta dei diritti fondamentali partecipai alla campagna per il Sì. Ma una serie di parlamentari socialisti con cui avevo lavorato molto mi spiegarono che votavano no: «Perché Fabius gioca una sua partita nel Ps». In questi anni si è venuto manifestando, non solo in Italia, un uso delle istituzioni legato sempre più a regolare conti interni. Il voto su Brexit ne è un esempio. Ma è sbagliato e pericoloso. Renzi non si preoccupa della divisione che promuove nella società. Invece la massima preoccupazione dei Costituenti fu che nella Carta si riconoscesse il maggior numero di soggetti politici e di cittadini, tant'è che quando De Gasperi escluse socialisti e comunisti dal governo non ci fu nessuna reazione aggressiva, si andò avanti lo stesso. Qui stiamo all'opposto, a conferma l'inadeguatezza del ceto politico. Hanno un problema con i 5 stelle, hanno bisogno di Alfano per sopravvivere, allora cambiano la legge elettorale. Gestiscono i conflitti politici con l'uso congiunturale delle istituzioni. Tutto è appiattito sul giorno per giorno.

Renzi è divisivo e felice di esserlo?

Del resto lui da subito ha puntato sulla divisione. Cos'altro è la rottamazione se non

Chi non accet- o escludo. Con ve e una continua falsificazione della realtà. Potrei parlare dell'informazione falsificata sulle proposte di Zagrebelsky, Onida, Azzariti e mie. Ma hanno persino falsificato la posizione di Pietro Ingrao, della «centralità del parlamento».

Oggi invece Renzi e Boschi dicono: «discutiamo di merito», «spersonalizziamo».

Spersonalizzare non può, non può più se non abbandona le falsificazioni. E allora: non c'è alcuna semplificazione del procedimento legislativo. I risparmi sbandierati sono una strizzata d'occhio alla peggiore antipolitica, e comunque potevano esser fatti in maniera più efficace. Non sappiamo ancora come verranno selezionati i senatori. E ancora: dire che se non si vota sì non ci sarà più la possibilità di riformare la costituzione è un altro argomento falso. Quando si dà la voce ai cittadini, i cittadini debbono avere piena libertà di manifestare la loro opinione.

Il centro studi di Confindustria calcola che la vittoria del no farebbe perdere al paese 4 punti di Pil e 600mila posti di lavoro. Anche il Fondo monetario prevede sfaceli.

La drammatizzazione è un altro modo di non entrare nel merito. Avverto che chi dice così non è in grado di analizzare la società italiana. Come chi dice che con il no l'Italia non avrebbe più un governo. In caso di dimissioni di Renzi c'è un passaggio costituzionale obbligato: il presidente Mattarella dovrebbe accertare se c'è un'altra maggioranza.

Intanto Renzi cerca di portare dalla sua qualche forza politica promettendo il premio di maggioranza alla coalizione, nell'Italicum.

È un tentativo un po' ingenuo all'indirizzo di chi cerca un alibi per votare sì.

Anche perché quello che viene contestato all'Italicum davanti alla Consulta è il premio di maggioranza, non a chi viene attribuito.

Sull'Italicum non serve una modifica qualsiasi. I problemi aperti sono in primo luogo quelli legati alla sentenza sul Porcellum che riguarda la rappresentanza dei cittadini, l'Italicum tende a mantenerla bassa per il modo in cui è organizzata la scelta del capolista e di come sono selezionati i candidati. Ma siamo di nuovo all'uso congiunturale delle istituzioni. L'Italicum nasce quando la parola d'ordine di Renzi era un Pd al 40 per cento. Oggi che i dati sono cambiati, cambiano la legge: per costruire una coalizione che fronteggi il M5S e per tenere insieme il centrodestra.

I 5 stelle dunque hanno ragione a dire che è una mossa contro di loro?

Ma è evidente. Intendiamoci, nessuno scandalo: è chiaro che le leggi vengano fatte dalle maggioranze per vincere. Contro Le Pen Mitterrand introdusse un elemento di proporzionalità alla legge francese. Ma c'è una soglia di decenza che non dovrebbe essere superata.

Lei è favorevole allo 'spacchettamento' del quesito?

Ho molte riserve. Sono stati messi in evidenza i problemi tecnici. E c'è il rischio che il legame fra la riforma costituzionale e la legge elettorale venga ricacciato sullo sfondo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ma dalla parte [illegible] fronte del no co[illegible]

lezza di Renzi? I[illegible] raccolta delle fi[illegible] sul quesito d[illegible] parla di una sc[illegible] tazione oppure [illegible] sa consapevolez[illegible] sta in gioco?

Questo problem[illegible] sto momento è a[illegible] te indispensabil[illegible] re il lavoro sul[illegible] no. E mettere ir[illegible] conflitti e le co[illegible] di cui abbiamo parlato.

C'è una coincidenza sfortunata, che forse coincidenza non è: proprio in questo momento la sinistra è debole, infiacchita dall'insuccesso delle amministrative, e nel pieno di uno stallo organizzativo.

Non c'è dubbio. Ma su questo non ho una risposta sbrigati-

[illegible]etro? Lei [illegible]finiti «za-

[illegible]pressione

[illegible]o convin-[illegible]va chiaro [illegible]bero por-[illegible]sperienza [illegible]ti. E non [illegible]dli, da In-

Ora, da [illegible]iniziativa [illegible]a aspetto [illegible]o reale.

Perché la Coalizione sociale di Maurizio Landini non è andata bene?

Ci rifletto da qualche tempo. Certo le forze politiche organizzate non sono state generose. Non avrebbero dovuto fare un passo indietro ma aprirsi a un altro modo di lavorare.

E come potevano i partiti non [illegible]n ricambio c'è stato. A Torino e Roma hanno vinto i 5 stelle, a Napoli De Magistris. Succederà che non sarà la sinistra 'storica' a rilanciare un'idea concreta dei beni comuni?

Le città sono i luoghi della creazione dei beni comuni. Il rapporto fra i diritti fondamentali delle persone e i beni perché questi diritti vengano organizzati. Bisogna creare le istituzioni dell'eguaglianza, che sono i beni comuni, della redistribuzione delle risorse. E rilanciare la discussione sul reddito garantito, che è difficile ma non può essere liquidata dicendo che non ci sono i soldi.

Veramente Renzi ha chiuso il discorso sul tema sostenendo che il reddito di cittadinanza è incostituzionale.

Renzi ormai può dire qualsiasi cosa. C'è una lettura dell'articolo 1 della Costituzione che va in tutt'altra altra direzione. La sua è un'affermazione sbrigativa che non coglie né gli aspetti istituzionali né quelli sociali della questione. Torniamo al punto di partenza: Renzi e i suoi hanno una cultura del tutto inadeguata alle domande che vengono dalla società.


il manifesto

Il cemento che avanza

Rodotà: «Renzi 'spersonalizza'? La smetta con le falsificazioni»


POLITICA

Referendum

addii

«Renzi spersonalizza? Smetta di falsificare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN TRAGUARDO MINACCIATO DALLA RIFORMA DELL'ITALICUM

Psicologicamente, oltre che per motivi politici, il governo tira un sospiro di sollievo. Per quanto in affanno, il Comitato del Sì alle riforme sottoposte al referendum istituzionale ieri ha raggiunto la soglia delle cinquecentomila firme. Anzi, l'ha superata di alcune decine di migliaia: margine che dovrebbe metterle al riparo da eventuali irregolarità rilevate dalla Corte di Cassazione. Gli avversari di Palazzo Chigi, invece, sono arrivati solo a trecentomila; e dunque le presenteranno sapendo che non bastano. Questo risultato permette a Matteo Renzi di smentire chi dà già persa la consultazione.

Fino a qualche giorno fa, continuavano a circolare anche nel Pd voci e previsioni pessimistiche sulla possibilità di arrivare al traguardo. Per più di un motivo. Il primo era che le firme sono in un certo senso superflue, perché il referendum si farà comunque dopo che l'hanno chiesto un certo numero di parlamentari. Il secondo è che, tra la sconfitta del partito alle Amministrative di giugno e le polemiche interne, la mobilitazione è andata a rilento: la spinta decisiva è arrivata in extremis. La terza è che per il governo questo è uno dei momenti più difficili, tra sistema bancario in sofferenza e crisi economica.

L'obiezione più maliziosa è che sul risultato positivo possono aver pesato gli apparati del partito, sollecitati in ogni modo da Roma; e che una cosa è il ceto politico e quello che gli ruota intorno, altro l'orientamento di un'opinione pubblica ancora distratta e poco informata. Insomma, il sospetto che anche nella competizione sulle firme abbiano giocato le prove di forza dentro la sinistra, rimane. Ma questo non può sminuire il risultato, sebbene non sia ancora chiaro quando si voterà, se a novembre o perfino dopo. Stando ai sondaggi, numero degli indecisi e avversari del referendum non permettono a Renzi una marcia trionfale. E le resistenze al cosiddetto Italicum restano un ostacolo serio. Nel Pd l'ex segretario Pier Luigi Bersani assicura di non volere il ritiro del premier. È una mano tesa per condizionare Renzi e a correggerne gli eccessi. L'invito è a non personalizzare il referendum come nei mesi scorsi, quando ha minacciato le dimissioni in caso di sconfitta. Si ha la sensazione che molti, tra i dem, stiano cercando di offrirgli una qualche via d'uscita. Si vuole attenuare l'impatto di parole così compromettenti per il segretario-premier, nella convinzione che un approccio più cauto aiuti il Sì e smobiliti almeno in parte il fronte del No. Operazione rischiosa, ma necessaria per un Renzi che sta cercando di ritrovare una bussola; e di motivare il Sì senza paragoni un po' forzati col referendum inglese che ha deciso l'uscita dall'Ue. I suoi avversari sono molti ma anche divisi. E l'unico a poter sentire «il vento in poppa» è Beppe Grillo. Ma solo confidando in una crisi più profonda dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota
UN TRAGUARDO MINACCIATO DALLA RIFORMA DELL'ITALICUM
Il direttorio si spacca per vedere Grillo
LIQUIDAS
Il riempimento abusivo delle bombole non è solo illegale. È mortale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

ANCHE SENZA SPACCHETTO, PACCO PERFETTO

» LUISELLA COSTAMAGNA

Spacchetto o non spacchetto, la riforma del Senato è un pacco perfetto. La campagna elettorale per il referendum è cominciata e, nella migliore tradizione nostrana, si mira a confondere le acque invece di informare correttamente. Mentre autorevoli costituzionalisti spiegano nel dettaglio problemi e rischi di questa riscrittura della Carta (invito alla lettura), si procede per slogan. Ecco i due principali, tratti direttamente dal manifesto "Le ragioni del sì": 1) "Il superamento del cosiddetto 'bicameralismo paritario' servirà per ridurre il costo degli apparati politici e per rendere l'attività del Parlamento più rapida ed efficace"; 2) "Maggiore partecipazione dei cittadini". È davvero così?

Semplificazione per semplificazione, proviamo a fare un po' di chiarezza.

Sulla riduzione dei costi della politica, è vero che la riforma prevede un risparmio con il taglio di circa 200 senatori, ma "si poteva ottenere un risultato analogo decurtando del 10% l'indennità dei parlamentari" (non lo dico io, bensì il prof. Ugo De Siervo, ex presidente della Consulta). Un piccolo sacrificio e si evitava il "caos" di un testo "scritto male" (ancora De Siervo). Se risparmio voleva essere, perché non abolire direttamente il Senato?

Quanto alle leggi in tempi più rapidi, è bene ricordare che, quando la politica vuole, corre eccome: per emanare la Legge Fornero sono bastati 20 giorni (poco più di un mese per convertire il decreto Salva-Italia in legge), per il Lodo Alfano meno di un mese. Ghepardi per sbranare i pensionati o tutelare il premier, bradipi con i corrotti (a vedere i tempi delle leggi anticorruzione). E l'ingolfamento che ci sarà alla Camera con la riforma?

Beh, ma i cittadini decideranno di più, saranno più rappresentati. Vero il contrario: tra 400 capilista bloccati alla Camera con l'Italicum e i senatori scelti dai consigli regionali (che una volta a Palazzo Madama godranno pure dell'immunità), gli elettori sceglieranno ancora meno di oggi. Un bel Parlamento di nominati dalle segreterie dei partiti, in cui chi al primo turno raccoglierà anche solo il 25% potrà prendersi tutto al ballottaggio. Pensare che la Consulta bocciò il Porcellum chiedendo maggiore scelta dei cittadini con le preferenze e minore premio di maggioranza: si è fatto l'opposto. Alla faccia della rappresentanza.

REFERENDUM
Se gli italiani bocceranno queste inutili riforme, la fine di Renzi è ovvia
Su questo lui stesso ha ragione. Strano, ma vero

E poi i contrappesi istituzionali mancanti, i conflitti con le Regioni, la balla della "paralisi" di chi dice sempre no a cambiare la Costituzione, quando dal '48 a oggi è stata modificata ben 35 volte... Va bene cambiare, ma che sia in meglio. Insomma, occorre informarsi per poi votare in modo consapevole, fuori dai fumi della propaganda.

E Renzi? Surreale il dibattito sulla personalizzazione del referendum. A parte il fatto che è stato lui a dire "Se perdo vado a casa", potrebbe essere altrimenti? Chi ha fatto la riforma se non lui, la Boschi (anche contro parte del Pd) e la maggioranza con Verdini? Altro che riforme condivise, si è proceduto a colpi di maggioranza e di fiducie. E il governo non è nato proprio col mandato delle riforme, visto che non è stato eletto da nessuno? Se gli italiani le bocciano, la fine è ovvia. Su questo Renzi ha ragione. Strano ma vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 14-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

Solo il No può scardinare il blocco renziano

Massimo Villone

Come accadde a Paolo di Tarso, una intensa luce ha avvolto Renzi e gli ha ispirato nuove consapevolezze. L'Italicum è rimesso alla volontà parlamentare. Il referendum costituzionale, già anticamera dell'apocalisse, si trasforma in un picnic per famiglie. Nessuna certezza sul destino del premier nel caso di sconfitta. Di lasciare la politica non se ne parla. Di dimissioni, chissà. Ma sempre con un occhio alla possibilità di un rinvio alle Camere da parte del Capo dello Stato, o di un reincarico. Dunque, contrordine, compagni. E va in soffitta lo spacchettamento, che a poche ore dalla scadenza del termine per la raccolta delle firme dei parlamentari non riceve l'*endorsement* di Renzi.

Come mai, visto che i quesiti parziali avrebbero potuto depotenziare la deflagrazione referendaria?

Dobbiamo considerare - senza alcuna censura per le buone intenzioni dei proponenti - che lo spacchettamento produrrebbe oggi l'effetto di rinviare a data lontana e incerta il referendum. I quesiti parziali sono infatti preclusi dall'art. 16 della legge 352/1970. Quindi la presentazione potrebbe condurre solo a un diniego da parte della Cassazione. Avverso il diniego i parlamentari promotori potrebbero sollevare conflitto tra poteri davanti alla Corte costituzionale, e in sede di conflitto sollevare una eccezione di incostituzionalità sulla legge 352/1970. L'obiettivo sarebbe una dichiarazione di illegittimità della legge «in quanto non prevede» la presentazione di quesiti parziali. Questo sarebbe oggi l'unico modo - al di fuori di una leggina modificativa della l. 352 - di consentire quesiti parziali. Un percorso complesso e lungo, tale da impedire un voto a breve termine, e comunque togliere al governo la scelta di votare nel momento ritenuto più opportuno.

Emerge invece dal confuso chiacchiericcio politico di questi giorni che il vero tema è l'Italicum. Non crediamo affatto che Renzi intenda davvero aprire a una libera discussione parlamentare. E dalle modifiche che lascerà passare, capiremo se e fino a che punto tiene il disegno di accentrare il potere sull'esecutivo e su se stesso.

È probabile un disco verde sull'apertura alla coalizione e agli apparentamenti tra primo e secondo turno per il premio di maggioranza. È una limatura che non tocca l'impianto essenziale della legge e accoglie le richieste degli alleati minori di governo e della minoranza interna. Facilita il ricompattamento del centrodestra, mentre accresce la competitività verso M5S, che sceglie sempre e comunque la corsa solitaria.

Del tutto improbabile, invece, un disco verde per la soppressione del ballottaggio. L'impianto tripolare ormai consolidato del sistema politico comporterebbe o un abbassamento della soglia per l'attribuzione del premio, con il rischio di una nuova censura di incostituzionalità, o il passaggio a un sistema proporzionale nel caso di mancato raggiungimento. Questo farebbe venir meno il blocco di 340 parlamentari garantito dal premio di maggioranza che è essenziale nel Renzi-pensiero. Poco rileva che sarebbe ottima cosa per la buona salute della Repubblica.

Improbabile la soppressione del voto bloccato per i capilista. Quella pattuglia di un centinaio di fedelissime teste di cuoio fa comodo a chi fa le liste - leggi: il segretario del partito - per assicurare il controllo sull'aula parlamentare. Vale poco l'argomento che ad essi si aggiungono 240 eletti con la preferenza. I cento collegi plurinominali previsti dalla legge sono piccoli, e le liste di candidati sono corte. Consentono a chi fa le liste di formarle distribuendo candidati più o meno forti in modo da predeterminare in larga misura l'esito elettorale. Anche con le preferenze, il piccolo collegio plurinominale permette a un segretario di partito che conosce il suo mestiere di costruire un blocco solido di parlamentari a lui legati da un vincolo di obbedienza e fedeltà.

La chiave di volta del potere nel Renzi pensiero è nel controllare le liste dei candidati prima, controllare la Camera poi con la maggioranza blindata dei 340. Qui troviamo un punto su cui Renzi ha già innalzato, e certo manterrà, le barricate: l'unione personale tra segretario del partito e presidente del consiglio. Dalla carica di segretario non lo smuoveranno nemmeno a cannonate. È questa sinergia che crea la concentrazione del potere sull'esecutivo e costruisce il potere personale del leader. Non si coglie guardando alla sola riforma costituzionale, e viene tradotta da alcuni nella ipocrita formula della "democrazia decidente".

Il referendum costituzionale è la sola carta disponibile per riaprire il confronto in nome della democrazia senza aggettivi, con buona pace di chi nei partiti e nei sindacati si ostina a non volerlo capire. La ministra Boschi dice che con 5 anni di stabilità non ci sono più alibi per chi governa. E può sembrare una buona cosa. Ma perché mai dovrebbero interessarci gli alibi? Ci preoccupano piuttosto i danni che un potere blindato avrà prodotto, senza che nessuno potesse impedirlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il referendum. In Cassazione 600 mila firme a favore, il fronte contrario non raggiunge le 500 mila

Dalla Toscana e dalla Cisl valanga di firme per il Sì il No senza soldi ma va in tv

CARMELO LOPAPA

ROMA. La Toscana di Matteo Renzi a fare da traino, i sindacati Cisl e Uil a dare una grande mano d'aiuto. Certo il Pd la battaglia referendaria se l'è intestata e sono "sue" una buona fetta delle 600 mila firme raccolte in tutta Italia e che ieri pomeriggio il comitato "Basta un Sì" ha depositato in Corte di Cassazione. Un primo segnale positivo per il partito pro-riforma, dopo i sondaggi delle ultime settimane che hanno dato in calo i Sì, benchè ancora in vantaggio.

Di certo una mano d'aiuto non è arrivata dalla Cgil, ma questo era scontato. La polemica è esplosa proprio sul fronte opposto, quello del No, dato che l'organizzazione che fa capo a Susanna Camusso e a Maurizio Landini non si sarebbe affatto mobilitata neanche per portare preziose firme coi suoi potenti mezzi alla causa dei nemici del ddl Renzi-Boschi. È rimasta in buona sostanza alla finestra. Un qualche supporto al No da Arci e Associazione partigiani. Non sufficiente a centrare l'obiettivo. Non a caso la giornata di ieri è stata vissuta come un mezzo trionfo al Nazareno: a sorpresa il Comitato per il No che vanterebbe pure tra i suoi sponsor quasi tutto l'arco politico d'opposizione - grillini compresi - si è fermato sulla soglia delle 316 mila firme, ben al di sotto delle 500 mila necessarie. E ora? Il Comitato presieduto dal costituzionalista Alessandro Pace almeno sul piano formale resta fuori dai giochi. Non parteciperà alla ripartizione dei circa 2,5 milioni di euro di rimborso elettorale, intanto. E non troverà spazio in tv. Il che non vuole dire che il No non avrà voce. Anzi, gli spazi televevisivi in regime di par condicio saranno ripartiti 50 e 50 comunque tra i comitati parlamentari del Sì e del No (sono due da una parte e due dall'altra). Quanto ai finanziamenti necessari, i promotori del No hanno comunque lanciato una sottoscrizione popolare per far fronte alla campagna, spiegano Vittorio Bardi, Alfonso Gianni e Alfiero Grandi presentatisi comunque anche loro in Cassazione per depositare le loro firme.

«La grande avventura inizia oggi», racconta mentre in tshirt pro Sì entra al palazzaccio di Piazza Cavour Roberto Cociancich, senatore milanese, cattolico, presidente dell'Internazionale dello scoutismo, che del Comitato è responsabile e frontman. L'ex scout Matteo Renzi non ci ha pensato due volte quando si è trattato di affidare la missione da "campo" e ha voluto lui. «Siamo già a duemila comitati in tutto il territorio nazionale e altri se ne aggiungeranno, c'è grande entusiasmo soprattutto tra i giovani per rendere questo un Paese moderno».

Tante, migliaia e migliaia di firme sono piovute anche dalla Coldiretti. Si dice su input del ministro Maurizio Martina. «Non certo le 100 mila di cui si parla, molto ma molto meno, comunque un apporto importante, come quello di Cisl e Uil», spiega fuori dalla Cassazione Alessia Rotta, deputata responsabile Comunicazione del Pd. «E il successo vale doppio perché abbiamo iniziato la rincorsa a metà maggio, con un mese di ritardo rispetto agli avversari» racconta Giuseppe Calderisi, ex deputato forzisti, oggi Ap (Alfano). Il fronte del No a destra, quello parlamenare soprattutto, resta agguerrito. Al fianco di quelli di Brunetta e della Lega nasce il comitato del Centrosud promosso tra gli altri da Carfagna, De Girolamo e Prestigiacomo.


Lo scontro
Scelta civica sta con Verdini e esplode
Il referendum. In Cassazione
Dalla Toscana e dalla Cisl valanga di firme per il Sì il No senza soldi ma va in tv

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Il retroscena

Renzi fiducioso sulle urne Con il No un governo lampo

Da segretario potrebbe sostenere Grasso per la legge di Stabilità

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Nonostante i dati dell'Istat («Il nostro depressivo quotidiano», li chiama lui, scherzando, per poi aggiungere: «Tanto ogni giorno ci viene comunicata una cosa diversa»), Matteo Renzi ieri era di buon umore: «Ho preso 184 voti al Senato, cioè un record, abbiamo portato 580 mila firme in Cassazione, mentre quelli del No ne hanno raccolte meno della metà, e i sondaggi sul referendum sono buoni».

Il premier è convinto che il cambio di linea, ossia quella che viene definita dai suoi collaboratori la «strategia dell'inclusività», stia pagando. Niente «muro contro muro». Né con la minoranza interna («Perché dobbiamo portare il partito unito al referendum») né con i grillini («Quelli che li hanno votati sono un potenziale serbatoio elettorale per il Sì»). E buoni rapporti con gli alleati centristi: «Controlliamo la tenuta del Ncd, anche se non temo incidenti parlamentari su quel fronte»).

Il premier è ancora convinto che «al referendum se si parla di contenuti si stravince». Ma questo non significa che sottovaluti i problemi emersi nel voto delle amministrative, o che dia per scontato l'esito referendario. Lo stato di salute del partito non lo soddisfa: «Ci sono intere parti d'Italia dove non esiste». La perdita di *appeal* del «suo» Pd rispetto alle elezioni europee lo preoccupa: «I grillini dicono le stesse cose che dicevamo noi. Solo che ora il nostro compito è quello di farle, oltre che di dirle». E il referendum rimane il suo grande assillo. Già, perché su quest'ultimo punto la sua posizione non cambia, nonostante ormai eviti di legare in pubblico le sorti del suo governo a quel voto.

«Non esiste l'ipotesi che io possa restare se perdo. Se sono sconfitto me ne vado», continua a ripetere il premier. Con l'aria, però, di chi non intende arrendersi. Già, perché, come ha spiegato anche a Mattarella la settimana scorsa, lui comunque resterebbe segretario del Pd, e «senza il Partito democratico i numeri per fare un altro governo non ci sono».

Il che non vuol dire che Renzi non potrebbe acconsentire, in caso di sconfitta del Sì, alla nascita di un «governo di scopo», di brevissima durata. «Uno, due mesi al massimo», dicono a palazzo Chigi. Dove per questa ragione preferiscono un presidente del Consiglio pro-tempore come Pietro Grasso. Ma questo esecutivo servirebbe soprattutto a mandare in porto la legge di stabilità. Nessuna lungaggine ad arte per provare a modificare la legge elettorale: «Sono pronto a sperimentare il nuovo sistema, anche se quello del Senato non è armonizzato con l'Italicum».

Ma Renzi sa bene «che nessuno vuole andare alle elezioni anticipate». E nemmeno lui lo vuole. È convinto che con la vittoria del Sì al referendum si «andrà a votare al termine naturale della legislatura nel 2018». Questo rimane il suo obiettivo principale.

Ma se invece dovessero prevalere i No, allora Renzi giocherebbe su un altro tavolo. Una mossa che sembra non piacere a Dario Franceschini. Quasi ogni giorno il ministro dei Beni culturali si presenta alla Camera e prende da parte alleati, oppositori ed esponenti della minoranza interna. Il suo obiettivo, sostengono i suoi interlocutori, è quello di far mancare a Renzi la maggioranza dei gruppi parlamentari nel caso in cui vincessero i No e si dovesse prendere la decisione di andare alle elezioni anticipate o, comunque, di sostenere un governo di brevissima durata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

OBIETTIVI DIFFICILI I sondaggisti hanno dato l'imperativo al governo: cambiate testimonial. I vip latitano. Jim Messina: "Serve umanità"

Consiglio a Renzi e Boschi: se volete il Sì, dovete sparire

» WANDA MARRA

Spersonalizzare il referendum, il più possibile, evitare che alla consultazione si sovrapponga automaticamente la faccia non solo di Matteo Renzi, ma anche di Maria Elena Boschi: i sondaggisti di ogni ordine e grado lo stanno dicendo ormai da settimane. Il premier non solo deve evitare di presentarlo come plebiscito su di lui, ma deve anche limitare la sua esposizione. Ed è bene che anche la Boschi faccia lo stesso. Non a caso il ministro delle Riforme lunedì, parlando al congresso della Cisl, la metteva così: "Votare sì o no al referendum costituzionale vuol dire votare pro o contro l'idea di cambiamento che abbiamo per il Paese". Di più: "Se passa il Sì saremo tutti madri e padri costituenti". Altro che le dimissioni di massa del governo, evocate anche da lei qualche settimana fa nello studio di Lucia Annunziata. A Renzi e Boschi è stato detto chiaro e tondo che è meglio se non chiedono un voto su di loro, se spariscono un po'. Il consenso del premier è in calo costante e anche lei ha subìto un calo di popolarità, dal caso Banca Etruria in poi.

SI PRESENTA come una corsa a ostacoli, la battaglia referendaria. Nonostante i trionfalismi con cui ieri tra Palazzo Chigi e Pd celebravano la raccolta delle 580mila firme. "Obiettivo raggiunto! Stiamo per depositare in Cassazione le circa 600.000 firme raccolte! #BastaUnSi'", twittava ieri Renzi, mentre i suoi facevano notare con soddisfazione che invece il No non ce l'ha fatta. "Obiettivo raggiunto" era pure la scritta, che campeggia sul video realizzato per celebrare l'avvenuta raccolta.

Ieri la responsabile comunicazione dem, Alessia Rotta e Roberto Cociancich, il coordinatore dei comitati per il Sì, hanno portato gli scatoloni in Cassazione. Ma in realtà l'obiettivo raggiunto per adesso è più che altro economico: le firme consentono al Comitato del Sì di avere i 500mila euro di rimborsi. Il resto è tutto da vedere.

Si sprecano i "consigli" per la vittoria. Per esempio, è stato il consulente americano, Jim Messina, a suggerire a Renzi di umanizzarsi il più possibile. È lui che ha esortato Agnese a raccontare a *Vanity Fair* la storia della sua nipotina down. Ma la strategia complessiva deve ancora partire. Messina deve ancora selezionare i volontari da utilizzare per portare la riforma, tipo Testimoni di Geova, nelle case degli italiani con il porta a porta. E Cociancich deve ancora iniziare il suo lavoro. Per dire, Renzi di comitati ne aveva annunciati 10mila a Firenze all'inizio di maggio, ma sono ancora solo 1200. Sta a Cociancich cercare di alzare il numero. Come sta a lui lavorare per motivare i parlamentari: per adesso, nessuno si è speso particolarmente nella causa del Sì. Ma visto che Renzi e Boschi non devono occupare tutta la scena, l'apporto di altri diventa fondamentale. Il premier l'ha già chiesto con le lusinghe e le minacce. Risultati scarsi. Ma lui non demorde: il 23 c'è l'Assemblea nazionale del Pd, il 24 è prevista una giornata di formazione al sì per i dem.

ANCORA abbastanza in alto mare anche l'organizzazione della comunicazione. Per ora, a coordinarla c'è Simona Ercolani, autrice e produttrice tv, con la sua società, la Stand by me. Come già fatto per l'ultima edizione della Leopolda, è partita con la ricerca di vip e testimonial, che però non ha prodotto risultati: ancora nessuno pare pronto a prestare la sua faccia alla propaganda del Sì. Chissà che non vada a finire come alla kermesse fiorentina di dicembre, quando nessuno dei campioni sportivi contattati volle partecipare. Peraltro, ieri per il Sì si è schierato il banchiere Giovanni Bazoli sul *Corriere della Sera*, esortando però il premier a modificare l'Italicum. Ai piani alti di Palazzo Chigi hanno gradito il contributo, soprattutto nella parte in cui incoraggiava l'Italia a lottare in Europa in difesa del sistema bancario.

IN TUTTO ciò, si aspetta la data. L'ultima indicata da Renzi è il 6 novembre. Parecchio in là da quella che sarebbe stata la sua prima scelta, ovvero il 9 ottobre: gli sarebbe piaciuto, infatti, vincere il referendum prima della legge di stabilità, per potersi presentare in Europa e chiedere tutta la flessibilità necessaria. Sogno sfumato. I tempi sono troppo stretti, ma soprattutto il risultato è molto incerto. E Renzi è alla ricerca del piano B, quello da attuare in caso di vittoria del No. Per adesso, una cosa pare certa: se rassegnare le dimissioni dal governo sarà un passo obbligato, l'abbandono della vita politica non è più un'opzione. Anzi, Matteo resterà segretario del Pd e cercherà di gestire la crisi da quella posizione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Il referendum spacca l'Italia I favorevoli scendono al 51%

Il 58% pensa di andare ai seggi. Tra i democratici il 16% voterebbe contro

Scenari

di **Nando Pagnoncelli**

Concluse le elezioni amministrative, al centro dell'attenzione si pone l'appuntamento del referendum costituzionale. Il premier ha cercato negli ultimi tempi di attenuarne il significato politico di cui peraltro era sovraccarico, mettendo al centro i contenuti, mentre dall'altro lato gli oppositori tendono a farne uno strumento per «dare una spallata» a Renzi e al suo governo. Comunque sia, è evidente che i risultati del referendum che si terrà nel prossimo autunno saranno cruciali per l'assetto del Paese.

Quali le opinioni degli italiani? Partiamo intanto dalla conoscenza dei contenuti, che tende a crescere rispetto all'analogo sondaggio presentato in questa rubrica a fine gennaio, ma che rimane ancora relativamente bassa. Meno del 10% infatti dichiara di padroneggiare nel dettaglio i contenuti della riforma che d'altronde sono piuttosto complessi e ardui, mentre il 42% dichiara di essere al corrente solo dei termini generali. Siamo comunque alla maggioranza assoluta (51%) che ne sa almeno qualcosa, con una crescita di sette punti rispetto a gennaio. Con alcune interessanti differenze: molto più al corrente, sia pure in termini generali, sono gli elettori dei partiti di governo ma anche del M5S. Meno al corrente gli elettori di Lega e FI, mentre nel gruppo composto in larga misura da chi non vota o dagli incerti, prevale nettamente l'ignoranza dei contenuti.

Se si votasse oggi, più della metà degli italiani (58%) è propensa a recarsi alle urne, in questo caso in modo sostanzialmente trasversale ai diversi partiti, mentre la partecipazione crolla nell'area grigia degli astensionisti. Nei nostri dati la gara è aperta: il Sì prevale di un solo punto percentuale, sui voti validi il risultato si attesterebbe al 51% per il Sì e al 49% per i No. La differenza rispetto al sondaggio di gennaio è rilevante: allora infatti i Sì prevalevano nettamente, con il 57%. La crescita della partecipazione ha largamente favorito il No: negli elettori dei partiti di opposizione in particolare, ma anche negli elettori dei partiti di centro il fenomeno è simile.

Sembra quindi che anche tra gli alleati del Pd sia cresciuta la contrarietà, forse motivata anche da una certa insoddisfazione nei confronti del governo. Il panorama comunque non è del tutto granitico: nel Pd emerge un orientamento al No decisamente minoritario ma non del tutto secondario (16%). Orientamento che cresce tra i centristi alleati di governo (qui raggiunge un terzo dei voti validi). Al contrario negli elettori delle formazioni di opposizione l'orientamento al Sì è apprezzabile: dal 25% circa tra leghisti ed elettori del Movimento 5 Stelle sino al quasi 40% degli elettori di FI, partito in cui è presente, anche ai vertici, una posizione se non favorevole almeno non distruttiva rispetto a questa riforma. C'è quindi una trasversalità che presumibilmente il prosieguo del dibattito, soprattutto se si concentrerà sui contenuti, potrà favorire.

Cambia anche, e profondamente, il clima nel quale la consultazione si inserisce. Se infatti a gennaio era nettamente prevalente la convinzione che il risultato del referendum avrebbe premiato il Sì, oggi è invece prevalente il dubbio. Infatti solo il 31% è convinto che i sì vinceranno, tuttavia questo calo non favorisce la convinzione che vinceranno i No, che aumenta solo di quattro punti, ma fa salire appunto il dubbio.

Sono cambiate innanzitutto le opinioni degli elettori dei partiti di opposizione che sei mesi fa prevedevano la vittoria del Sì, mentre oggi ne sono molto meno sicuri. Ciò rappresenta un problema per Renzi, poiché rischia di mobilitare ulteriormente l'elettorato di opposizione che ritiene possibile vincere e mettere in crisi il governo.

E infatti si sta consolidando l'idea che le motivazioni di voto degli italiani saranno sempre più concentrate sul significato politico del referendum. La maggioranza assoluta pensa che i propri connazionali si recheranno alle urne pensando di bocciare (o approvare) il lavoro di Renzi e del suo governo, dando poco peso al merito della riforma. La percezione di crescita della politicizzazione del referendum aumenta in maniera vistosa in particolare tra gli elettori Pd che appaiono sempre più preoccupati di quanto potrebbe accadere.

La strada si fa sempre più complessa per Renzi e per il Pd. L'aver trasformato il referendum in un giudizio sul presidente del Consiglio, legandolo strettamente alla sopravvivenza del governo e al percorso delle ulteriori riforme, sta provocando importanti difficoltà. Infatti, benché i contenuti specifici della riforma proposta siano sostanzialmente condivisi dalla maggioranza dei cittadini (in particolare la trasformazione del Senato), prevale l'idea di votare in base ai propri orientamenti politici. È evidente che diventa necessario per Renzi riorientare il dibattito sui contenuti. E in particolare affrontare il tema (che non riguarda il referendum ma è connesso) della legge elettorale che per molti elettori favorisce la scelta del No, poiché la si considera portatrice di un concentramento di poteri sul leader vincente senza che ci siano adeguati contrappesi. Strada complessa appunto, ma probabilmente inevitabile se vuole arrivare alla vittoria in autunno.

NPagnoncelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Intervista a Lorenzo Guerini

«Primo successo, ora avanti con la mobilitazione di tutto il partito»

● Il vicesegretario Pd: «Obiettivo centrato grazie a militanti e volontari Con questa riforma avremo un sistema istituzionale più efficace»

Maria Zegarelli

Inizia adesso la vera sfida per il Pd. Incassate le oltre 500mila firme per il referendum, bisogna centrare l'Obiettivo, quello con la «O» maiuscola: l'appuntamento d'autunno a cui non guarda soltanto Palazzo Chigi, perché quella costituzionale resta la madre di tutte le riforme, come l'ha definita Matteo Renzi, ma anche Bruxelles, come test sull'affidabilità di un Paese che ha promesso in Europa un pacchetto di riforme massiccio. Il vicesegretario dem, Lorenzo Guerini, ha messo in moto la macchina organizzativa e quella diplomatica.

Guerini, primo obiettivo centrato. Il Sì ha raccolto le firme necessarie. Adesso però bisogna vincere il referendum.

«Vero, primo obiettivo centrato. Ma non è un obiettivo banale: è stato possibile raggiungerlo grazie all'impegno di tanti militanti del Pd che hanno organizzato banchetti sul territorio, volontari dei Comitati, dirigenti, che voglio ringraziare. Ed è un passaggio che dà slancio anche alla campagna referendaria. Adesso si tratta di continuare la mobilitazione di tutto il partito per l'ultima tappa di un percorso che è stato caratterizzato da un lungo dibattito nel Pd e in Parlamento. Noi abbiamo seguito il solco di una impostazione avviata con l'Ulivo prima e il nostro partito poi».

I sondaggi dicono, ancora una volta, che sono proprio gli indecisi a poter fare la differenza. Come li convincerete?

«Dobbiamo spiegare il merito di questa riforma. Non si tratta di decidere né le sorti del governo né di dare un voto pro o contro Renzi: siamo di fronte alla possibilità di approvare una riforma costituzionale che consente di avere un sistema istituzionale più efficace, un procedimento legislativo più efficiente e di regolare meglio i rapporti tra Stato e Regioni».

Lei dice di entrare nel merito ma le opposizioni ormai ne hanno fatto un'occasione per dare una spallata al governo. Crede sia possibile riportare il confronto sui contenuti?

«Trasformare una presa di responsabilità da parte del presidente del Consiglio in un referendum pro-e contro Renzi è un'operazione sbagliata, una strumentalizzazione da parte di chi non ha argomenti a sostegno del No. Noi stiamo cercando di riportare il dibattito sul merito. Non siamo di fronte a due proposte diverse di cambiamento ma di fronte alla possibilità di cambiare la Costituzione nella sua parte seconda, abolendo enti inutili, regolando i rapporti tra Stato e Regioni, superando il Bicameralismo perfetto, oppure di lasciare tutto come è. Il No a questa riforma significa interrompere il cambiamento rimandando tutto a chissà quando. Chi sostiene che basterebbe poco tempo per fare un'altra riforma mente sapendo di mentire».

Sul tavolo resta il tema dello spacchettamento dei quesiti. È un'ipotesi percorribile?

«Non ci siamo posti con ostilità di fronte a questa ipotesi, ma dal punto di vista giuridico sembra molto complicato applicarla. Ci rimettiamo a quanto decideranno gli organi competenti».

Debora Serracchiani ha detto che bisogna rafforzare la segreteria del Pd. Servirà a far funzionare meglio la macchina?

«Il tema della segreteria è già presente nell'agenda del Pd, ci sono persone che hanno avuto altri incarichi e vanno sostituite. Penso che la campagna referendaria sia un obiettivo così importante che non può essere solo della segreteria, deve vedere tutto il partito, nessuno escluso, impegnato sui territori».

Anche la minoranza Pd?

«La minoranza del Pd ha votato questa riforma dopo una lunga discussione tra di noi e in Parlamento. Troverei singolare vedere chi ha votato il testo non partecipare alla campagna per il Sì. Poi, ovvio, in un grande partito come il nostro possono esserci singole posizioni personali di contrarietà, ma questo non vuol dire che ci sia una posizione politica del Pd. Questo è un testo coerente con la cultura istituzionale espressa dall'Ulivo prima e dal Pd poi».

«L'Italicum? Garantisce rappresentanza e stabilità. Se il Parlamento ha i numeri per cambiarlo lo cambi»

Lorenzo Guerini. Il vicesegretario del Pd ringrazia militanti del partito e volontari dei comitati per la raccolta delle firme. FOTO: ANSA

C'è chi vede in questo referendum un rischio Brexit. C'è da temere, nel caso di vittoria del No, un contraccolpo in Europa?

«Non sono per la drammatizzazione perché credo che il voto dei cittadini debba essere un voto sereno e maturo e non condizionato da fattori esterni, ma certo è che rispetto alla capacità del Paese di portare a termine un percorso di cambiamento istituzionale, spesso annunciato e mai realizzato, si misura anche un pezzo della credibilità dell'Italia. Credibilità che abbiamo riacquisito con la stagione delle riforme inaugurata da questo governo e che troverà nella conclusione del lungo iter del ddl Boschi una ulteriore conferma».

Secondo alcuni retroscena sia la maggioranza che la minoranza del Pd guardano a Silvio Berlusconi come possibile alleato per le rispettive battaglie politiche. E sullo sfondo c'è sempre l'Italicum. Si andrà ad una modifica?

«Salto il retroscena e arrivo al punto. Noi abbiamo una legge elettorale che si pone l'obiettivo di garantire rappresentanza e stabilità. Una legge non ancora testata ma che secondo noi funziona. Detto questo, se il Parlamento ha i numeri per cambiarla, la cambi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

SOGLIA SUPERATA MA IL PD TROVA UN PAESE IMPOVERITO

Il legame
I dati sulla povertà spaventano un governo che insiste sul legame tra le riforme del referendum e la ripresa economica

La soddisfazione del Pd per il traguardo delle oltre cinquecentomila firme raccolte è comprensibile. Purtroppo deve fare i conti con il record negativo raggiunto dalla povertà in Italia nel 2015, ufficializzato ieri dall'Istat: oltre quattro milioni e mezzo di persone che vivono in quella che viene definita «povertà assoluta». Il confronto è crudo, e rischia di offuscare i ragionamenti del governo sul rapporto tra riforme istituzionali, stabilità e ripresa economica. Comunque, conferma che i tempi saranno più lunghi di quelli previsti. E le opposizioni, ma anche una parte del Pd, utilizzano quelle cifre preoccupanti come argomento polemico contro Matteo Renzi .

Si assicura che la misura di «contrasto alla povertà» approvata ieri arginerà il fenomeno. Ma i fautori dem del «no» accusano Palazzo Chigi di avere sottovalutato il fenomeno; e di «scambi inconfessabili» con la Coldiretti che avrebbe raccolto centomila firme per il «sì», evocando vecchi collateralismi in stile Dc. Il tema, tuttavia, non sono i rigurgiti del passato. Il problema è quello di una mobilitazione a favore e contro il referendum di autunno, col ceto politico come principale protagonista. I sondaggi oscillano tuttora tra vittoria di stretta misura del governo, e sconfitta: incertezza che si spiega con la percentuale alta di indecisi.

La cautela recente del premier e dei suoi ministri lascia capire che si è aperta «una fase riflessiva». Di fatto, Renzi ha capito di avere sbagliato l'inizio della campagna: per questo nel Pd c'era chi sperava in un flop. La minaccia di dimettersi, le battute scherzose, abbinate a una eccessiva sicurezza, stanno lasciando il posto alla prudenza. Il vertice del Pd, finora, è riuscito a compiere il miracolo negativo di dare legittimità a un «fronte del No» eterogeneo e accomunato solo dal progetto di farlo cadere, senza riuscire a proporsi come alternativa. Di qui a novembre, se si voterà davvero il 6, la strategia sarà dunque tesa a imporre una narrazione meno aggressiva e più convincente.

Ora Renzi sa che il successo non è più così scontato. Il vantaggio iniziale è stato parzialmente consumato. Il timore è quello di una vittoria risicata e strappata da una minoranza elettorale; o perfino di una prevalenza del No. Scatterebbe una dinamica difficile da fermare. Si è visto col maldestro premier britannico David Cameron, che aveva giurato di voler rimanere al suo posto. Ebbene, in Gran Bretagna c'è già un altro governo. La prospettiva potrebbe delinearsi anche da noi, nel senso che per Renzi sarebbe difficile non rassegnare le dimissioni.

Ma in quel caso è più che probabile che, prima di sciogliere le Camere, il Quirinale sondi i partiti su una nuova legge elettorale e dia un incarico per formare un altro esecutivo: lo scopo sarebbe di approvare una nuova legge elettorale e evitare altra instabilità e votare all'inizio del 2017. Magari a presiederlo sarebbe ancora Renzi, seppure indebolito. D'altronde, visto come si stanno mettendo le cose, con le incognite economiche internazionali in aumento, è obbligatorio analizzare tutti gli scenari; e scegliere quello che, nonostante tutto, potrebbe risultare il male minore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Riforme, perché la strategia delle aperture indebolisce gli oppositori

Eugenio Somaini

L'opposizione con la quale Renzi si confronta combina tre elementi distinti: i) la contrarietà alla riforma costituzionale; ii) la contrarietà alla legge elettorale; iii) l'ostilità personale a Renzi.

Il solo elemento comune a tutte le forze di opposizione sembra essere il terzo, una vera e propria pregiudiziale di tipo personale, la responsabilità della quale viene curiosamente imputata a Renzi stesso e alla personalizzazione che lo stesso avrebbe fatto del tema costituzionale annunciando che in caso di sconfitta si sarebbe dimesso.

Alcune forze, per esempio il Ncd, sono contrarie all'Italicum, ma a favore della riforma costituzionale e non sembrano condizionare alla modifica del primo il voto a favore della seconda. Alcune personalità, come Scalfari e De Benedetti, condividono tale posizione, ma la esprimono in termini più radicali e condizionano l'appoggio alla seconda alla riforma del primo.

La minoranza interna al Pd non ha una posizione chiara (e probabilmente una condivisa da tutti i suoi esponenti) e cerca di fare di ogni erba un fascio senza tropo sbilanciarsi: essa è esplicitamente contraria all'Italicum ed ha riserve, non chiaramente formulate, sulla riforma costituzionale, ma non è chiaro se condizionerà il voto a favore della seconda alla modifica del primo o se voterà, e come voterà, sulla riforma nel caso in cui l'Italicum venga mantenuto.

Il M5S esprime a parole un rifiuto di principio tanto della riforma come dell'Italicum, malgrado gli evidenti vantaggi che gli deriverebbero dall'approvazione della prima e dal mantenimento del secondo, ed ha duramente attaccato Renzi quando ha accennato a un'eventuale modifica del secondo che preveda l'attribuzione (attraverso il ballottaggio) del premio di maggioranza a una coalizione di liste anziché ad una singola lista. Un atteggiamento che non è chiaro se sia strumentale e serva da velo a un un sostanziale favore alla combinazione dei due elementi o si ispiri alla regola del tanto peggio tanto meglio congeniale al massimalismo populistico cui sembra ispirarsi.

In realtà le divergenze tra le forze di opposizione riguardo ai primi due temi sono non meno, e in alcuni casi addirittura più, profonde di quelle di ciascuna di esse con il governo.

Una simile situazione mostra quanto importante sia il terzo elemento (l'ostilità pregiudiziale a Renzi) e prospetta la possibilità che da solo esso determini prima la caduta del governo, e la sostanziale archiviazione di ragionevoli (anche se limitati e per certi versi criticabili) progetti di riforma, e poi, come conseguenza di ciò, l'esplodere di una crisi politica di portata incontrollabile e potenzialmente devastante.

Essa può tuttavia alimentare qualche speranza che, giocando su tali differenze (o addirittura incompatibilità), Renzi possa spezzare l'accerchiamento e portare a casa entrambi gli obiettivi, e cioè la riforma costituzionale e la conservazione dell'Italicum.

Il punto debole dell'eterogenea coalizione mi sembra stia nella legge elettorale: il modo in cui metterlo in luce e sfruttarlo potrebbe essere di dichiararsi disposto a prendere in considerazione qualsiasi progetto di riforma sul quale si realizzi il consenso delle principali forze di opposizione, e specificamente del M5S e di quella parte di Forza Italia che è più vicina a Berlusconi (e cioè delle forze che rappresentano il nucleo più solido e responsabile del centro-destra), a condizione che non si tratti di un ritorno al proporzionalismo puro del Consultellum.

In pratica le alternative possibili sono: l'Italicum con premio alle coalizioni, il Mattarellum e il collegio uninominale con doppio turno.

Un'esplicita e formale convergenza delle opposizioni su una di queste tre soluzioni non è impossibile, ma piuttosto improbabile.

L'adesione di Forza Italia alla seconda o alla terza ritengo sia da escludere, quella del M5S sulla prima improbabile, ma non da escludere.

A favore di quest'ultima possibilità sta il fatto che i grillini potrebbero ritenere di essere in grado di battere da soli (e cioè senza compromettersi con alleati per principio inaffidabili) qualsiasi coalizione di centro-sinistra o di centro-destra con cui si confrontassero. La possibilità che il M5S ragioni in questi termini, e il conseguente avallo da parte del M5S della prima soluzione (Italicum per liste), non sono da escludere e potrebbero, secondo diversi sondaggi, essere premiati dagli elettori; ritengo tuttavia che tale soluzione incontri molte (e ragionevoli) resistenze in seno al M5S, non solo per la scarsa affidabilità di sondaggi fatti in epoche ancora molto lontane dalle elezioni, ma anche e soprattutto perché potrebbe nascere solo da un accordo esplicito tra i grillini e Forza Italia (e addirittura gli alleati di quest'ultima) e cioè il sacrificio di quelle pretese di purezza e di verginità che sono state in fondo la chiave del successo del movimento.

In sostanza mi sembra che l'adozione da parte di Renzi di una strategia, che rinunci all'arroccamento difensivo sulle proposte fin qui avanzate, senza peraltro abbandonarle, potrebbe mettere in luce le contraddizioni e i limitati margini di manovra di cui i suoi avversari dispongono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA E COMUNICAZIONE

DAL BONUS DI 80 EURO AL REFERENDUM LE SCELTE DA SPIEGARE

di **Roger Abravanel**

Uno scatto necessario

Gli italiani devono capire il percorso che compie il governo. Il premier è ancora in tempo a soffermarsi sul perché dei cambiamenti in cantiere

In questi giorni Matteo Renzi si è trovato a a difendere la manovra degli 80 euro, fortemente attaccata dalle opposizioni che l'hanno definita una «mancia». Matteo Renzi ha risposto a questi attacchi dicendo che non si tratta di una mancia perché, per chi guadagna 1000 euro al mese, 80 euro in più sono importanti.

Ma la risposta è debole. Resta il dubbio di fondo che sia stata una iniziativa per comprarsi i voti. Anche perché è stata definita come un bonus, una forma di regalia. Seguita dal «bonus cultura» e dalla eliminazione della tassa della prima casa, che hanno aumentato i sospetti.

Il problema è che se si tratta di bonus, allora i cittadini che non li hanno ricevuti, si domandano «perché a loro?». Perché non agli incapienti oppure ai poveracci che perdono tutto in un terremoto? E la risposta del premier che «non ci sono abbastanza soldi per tutti» non soddisfa.

Quest'approccio apre una autostrada al «reddito di cittadinanza» dei 5 Stelle, che non è praticabile, ma almeno non fa distinzioni ed evoca un diritto. La ragione, politica ed economica, della scelta sugli 80 euro è un'altra, e andrebbe spiegata agli italiani.

Gli 80 euro non sono una mancia perché non sono un regalo del governo ma uno sconto sulle tasse: sono soldi che gli italiani hanno guadagnato e che il governo non preleva. Sono un atto di giustizia fiscale perché la tassazione effettiva sui lavoratori di reddito medio e medio-basso è molto alta in Italia, ma i servizi sociali (asili nido, assistenza agli anziani) che questi lavoratori ottengono in cambio sono ancora mediamente scarsi. Tutto ciò mentre l'evasione fiscale tra i lavoratori autonomi continua a essere altissima. Questi 80 euro sono in linea, inoltre, con il rilancio della morale del lavoro. Infine, come ormai dimostrato da ricerche indipendenti, hanno dato una spinta ai consumi di chi li ha ricevuti e anche alla crescita dell'economia.

La carta della comunicazione semplicistica non è più percorribile politicamente da chi sta al governo. Brexit e Trump lo dimostrano chiaramente. Il quadro politico occidentale si sta riassestando lontano dai vecchi schemi destra-sinistra. Oggi la lotta è tra chi è contro il sistema e chi, in un modo o nell'altro ne fa parte e sembra chiaramente incapace di raccogliere le passioni di elettori amareggiati, disgustati dalla dilagante corruzione e dalla crescente ineguaglianza. Chi è contro può promettere di tutto ed essere votato perché agli elettori interessa solo «mandare tutti a casa».

Per confrontare questo mega cambiamento sociopolitico è assolutamente necessario uno scatto morale e nel modo di comunicare le proprie scelte da parte della leadership.

Gli 80 euro difendevano il lavoro, la fedeltà fiscale e le classi meno abbienti (e lo hanno fatto contribuendo anche alla crescita), ma la comunicazione un po' da televendita, a cominciare dal parlare solo delle cifre e non del principio, li ha fatti diventare una «mancia».

Se qualcosa è mancato al governo Renzi è stato proprio il non continuare sulla stessa strada della giustizia fiscale degli 80 euro. Togliere l'imposta sulla prima casa riduce le tasse sul capitale e lascia meno spazio per ridurre ancora quelle sul lavoro, come invece hanno fatto gli 80 euro. L'evasione fiscale resta alta, mentre di riforme che aumentano l'equità e contribuiscono alla crescita come gli 80 euro e il Jobs act, se ne sono viste poche.

Ma riprendere il cammino delle riforme che agiscono in concreto sulla riduzione della ineguaglianza e stimolino la crescita non basta.

È fondamentale un cambiamento radicale nel modo di spiegare le scelte fatte dal governo, che in democrazia non è solo un fatto di forma, perché è la base del consenso degli elettori. Gli italiani non sono stupidi e se si danno dei soldi («bonus») o si fanno iniziative che privilegiano delle classi sociali e professionali specifiche, bisogna spiegare perché a queste e non ad altre.

Altrimenti diverranno sempre delle «mance» davanti alle opposizioni che promettono soldi a tutti. Presto gli italiani, e il governo, affronteranno lo snodo cruciale del referendum costituzionale. Gli argomenti pro e contro per lo più presentati finora non sembrano toccare il cuore del problema: mischiano referendum e legge elettorale, non parlano del cambiamento del ruolo delle Regioni (forse più importante di quello del Senato), ipotizzano improbabili derive autoritarie per il fatto che il governo debba ricevere la fiducia da una sola Camera e non da due. Renzi è ancora in tempo per parlare agli italiani della sostanza della scelta che devono affrontare.

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

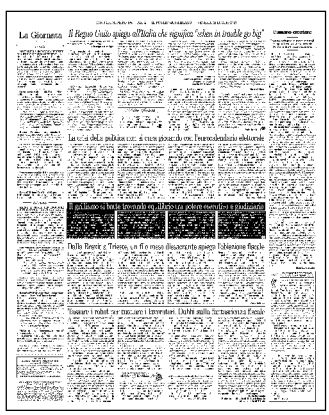
Data 15-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma quale minaccia grillina. Perché il No al referendum fa il gioco del partito che sogna il governo delle toghe

Quando si pratica la teologia della fuffa, quando ci si concentra sul dettaglismo da quattro soldi, quando si riesce a pensare solo al frame, o all'elefante come direbbe George Lakoff, senza badare più alla sostanza dei fatti, alla fine si perde sempre di vista il cuore dei problemi e si rischia di non individuare più con chiarezza dove si nasconde la vera ciccia della politica. Sul referendum costituzionale sta succedendo più o meno la stessa cosa. E a forza di perderci in inutili disquisizioni sugli allarmi democratici, sulla pericolosità dei premi alla lista, sull'imperfezione del Senato delle regioni e sull'imminente (ma quando?) minaccia (ma dove?) di una inevitabile (ma come?) vittoria grillina alle prossime elezioni (prima o dopo aver cacciato i topi da Roma?) abbiamo deciso di digerire tutto quanto e di trasformarci con grande allegria in un paese di apprendisti Zagrebelsky: dove i partiti che hanno sempre sostenuto la necessità di non costruire leggi ad personam ora si impegnano a costruire fenomenali leggi ad personam (la sinistra con Grillo), dove i partiti che hanno sempre sostenuto la necessità di non costruire leggi contro qualcuno ora si impegnano a costruire leggi contro qualcuno (Forza Italia con Grillo), dove i giornali (l'elenco è lungo) che da decenni si battono contro l'ingovernabilità dell'Italia ora si battono per lasciare l'Italia ingovernabile per evitare che Grillo vinca le elezioni (ma siamo sicuri che al Corriere farebbe così orrore un Di Maio a Palazzo Chigi?) e dove insomma in molti indossano i parrucconi utilizzando la tecnica della nuvola di fumo per nascondere una verità importante che siamo certi tornerà attuale nei prossimi mesi avvicinandoci all'appuntamento del referendum costituzionale. La domanda è semplice ed è simile a quella che si è posta ieri su queste colonne l'ex segretario dei Radicali Giovanni Negri: è governabile oppure no un paese in cui un Parlamento eletto dal popolo, e un governo che rappresenta la maggioranza espressa da quel Parlamento, è ostaggio di una piccola minoranza di magistrati politicizzati che da vent'anni, come se fosse la più grande e intoccabile forma di aristocrazia italiana, condiziona la vita politica del nostro paese? E poi, ancora: è governabile oppure no un paese che è stato progressivamente costruito, per la gioia degli Zagrebelsky d'Italia, sulla base di una Costituzione materiale che prevede oggi la netta prevalenza del potere giudiziario sul potere politico? Il partito della graticola, dietro il suo no al referendum costituzionale, nasconde un no non tanto alla minaccia grillina (prima o dopo aver svuotato tutti i cassonetti di Roma?) ma un no a un'Italia che possa essere governata da un sistema certamente imperfetto, ok, ma che nell'insieme mette i capi dei partiti nella condizione di poter vincere le elezioni e dunque, che orrore eh?, di governare. Per fare questo, per trasformare in una virtù la proroga a tempo indeterminato di un tabù come la paura del tiranno (ma dove?), l'internazionale del No (non vediamo l'ora di veder governare insieme Brunetta, D'Alema, Di Battista e Fratoianni) non può che provare a dimostrare che la Costituzione oggi è intoccabile per le stesse ragioni che hanno portato nel 1948 i nostri Costituenti a mettere insieme un sistema fatto di mille cuscinetti capaci di impedire a chiunque vincesse le elezioni di governare liberamente. E lo dicono esplicitamente, i nostri eroi: questo sistema è un dramma assoluto, perché se vince qualcuno che non ci piace quel qualcuno poi può governare (che ovvove questa democvazia).

E lo dicono però omettendo un passaggio non indifferente, i nostri campioni: che l'unica vera dittatura che esiste in Italia, quella portata avanti a colpi di fango, intercettazioni carogna e sentenze mediatiche dalle procure politicizzate, è maturata non a caso negli ultimi vent'anni in un contesto come quello di oggi caratterizzato da una Costituzione che alimenta l'ingovernabilità. Il partito delle procure politicizzate, lo stesso che siamo certi si farà sentire poco prima del prossimo referendum costituzionale inventandosi magari un'indagine che possa "sfiorare" un qualche personaggio simbolo di questa riforma, è un partito che non a caso ha tratto giovamento dal regime di ingovernabilità che esiste oggi in Italia. In un sistema dove la politica non funziona, lo abbiamo visto, il potere giudiziario offre una soluzione a tutti i problemi (anche all'ingovernabilità, semplicemente facendo cadere i governi). In un sistema dove la politica può funzionare, invece, il potere giudiziario non solo potrebbe essere più facilmente riformato (immaginiamo faccia paura il sorteggio al Csm) ma potrebbe perdere anche la sua caratteristica di prevalenza assoluta. Se proprio dobbiamo parlare di grillismo (prima o dopo aver cacciato tutti i topi da Tor Bella Monaca?), partiamo da qui: dal fatto cioè che il movimento portavoce delle procure (i Cinque stelle) è maturato proprio perché il sistema permette al partito dei veti di imporsi facilmente sul partito dei voti. Il grillismo si batte così, signora mia, trovando cioè un nuovo equilibrio tra potere esecutivo e potere giudiziario. Non con l'algebra sciocca e fuori tempo massimo della fuffa nascosta nelle manovrine di palazzo portate avanti dai signori che dietro la paura del tiranno nascondono un'altra paura: che ovvove questa democvazia.


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cazzoli e Bazullo

» MARCO TRAVAGLIO

Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo, è un noto zuzzurellone anticonformista. Infatti ieri, con un'intervista (si fa per dire) ad Aldo Cazzullo sul *Corriere* di cui Intesa Sanpaolo è azionista, ha voluto unire la sua autorevole voce a quelle di Confindustria, Confcommercio, Cia, Confagricoltura, Coldiretti, Cisl, Federico Moccia e Gigi Buffon (ancora incerto, però) per il Sì al referendum. Posizione legittima, e pure comprensibile, vista la soave corrispondenza d'amorosi sensi tra Pd e banchieri. Ma non solo per quella: anche per le sue rocciose argomentazioni. L'intervistato, informa l'intervistatore, "ha tra le mani il diario del padre Stefano, 'Vivrò', appena pubblicato per iniziativa della Morcelliana". Quindi Cazzullo entra *chez* Bazoli e il padrone di casa l'accoglie col tomo paterno in mano: vuole favorire? Non manca, sempre nell'incipit, il racconto di un'udienza concessa da Paolo VI al banchiere e gentil consorte, in cui Montini – anche lui bresciano – "disse di aver conosciuto mia mamma come una donna 'bella, buona e brava'" e, attenzione, "fu mia moglie a farmi notare che il Papa aveva usato gli aggettivi in quell'ordine". Non, per dire, "brava, buona e bella", né "buona, bella e brava", né tantomeno "bella, brava e buona", bensì "bella, buona e brava".

Annotato, per non scordarcelo, l'ordine degli aggettivi, scopriamo un particolare un filo più attinente al tema dell'intervista (la riforma ottenuta da Renzi con "irriducibile determinazione"): Stefano Bazoli, padre di Giovanni e figlio di uno dei fondatori del Partito popolare, nel 1946 fu "eletto alla Costituente". Cioè contribuì a scrivere quella Costituzione che ora Renzi, con irriducibile determinazione, ma soprattutto con la Boschi & Verdini, sta facendo a pezzi. La cosa non disturba affatto il banchiere, anzi: il suo Sì al referendum "è un orientamento istituzionale, non politico". Il politico pensa "alle conseguenze per il governo della vittoria del sì o del no". Lui no, lui si pone "un altro interrogativo: se, nel caso di una bocciatura del referendum, sarà ancora possibile varare in Italia una riforma di questa portata". Cazzullo s'illumina d'immenso, anzi d'incenso: ma "è la posizione di Napolitano", sempre sia lodato! Risposta: "Napolitano ha ragione: sono 50 anni che si cerca di rendere più efficiente il funzionamento dello Stato". Esattamente dal 1966, dice lui, anche se non risultano in quell'anno, né in quelli limitrofi, proposte di abolire le elezioni del Senato per riempirlo di consiglieri regionali e sindaci nominati e immuni.

Dice: almeno Bazoli condividerà la "riforma". Invece no, sorpresa: "È stata sviluppata in modo molto discutibile". Apperò. E pure l'Italicum è un altro obbrobrio, con quel "premio di maggioranza sproporzionato oltre ogni limite ragionevole". *Ergo* lui dirà Sì a una riforma molto discutibile, combinata con un'altra irragionevole, perché – ha ragione Napolitano, che Dio l'abbia in gloria – se vince il No non sarà più possibile varare in Italia una riforma di questa portata. Tesi avvincente per due motivi.

1) È la stessa del centrodestra di 10 anni fa, quando gli italiani bocciarono una "riforma" di uguale portata: quella di Berlusconi & Calderoli. Solo che allora Bazoli votò No, come Napolitano e tutto il centrosinistra, che non solo non temeva, ma anzi auspicava che, dopo quella sonora bocciatura, nessuno riprovasse mai più a riscrivere un terzo della Carta a colpi di maggioranza. Ora invece ci riprova il Pd, con l'appoggio di Bazoli e Napolitano.

2) Dire che una riforma fa schifo e poi votarla perché potrebbe essere l'ultima non è solo una previsione campata in aria (che ne sa Bazoli se, in futuro, qualcuno farà un'altra riforma?). È anche un controsenso logico. Tipo entrare in pasticceria, assaggiare un bignè, scoprire che sa di merda ma, anziché sputarlo, inghiottirlo d'un fiato e dire alla commessa mortificata: "Non si preoccupi, signorina, lo mangio lo stesso. Anzi, me ne incarti mezzo chilo per la cena di stasera: è vero, ha un gusto molto discutibile, ma mi chiedo se, nel caso di un mio rifiuto, sarà ancora possibile in Italia sfornare bignè".

Dopo aver promesso un "orientamento istituzionale, non politico", cioè sul merito della riforma e non sulle conseguenze per il governo, l'allegro banchiere imbocca un orientamento politico: "In caso di bocciatura del referendum, il Paese si troverebbe in una situazione drammatica...: il presidente della Repubblica non avrebbe di fatto la possibilità di indire nuove elezioni, finché non fossero riformati i sistemi elettorali di entrambe le Camere". Come se la crisi di governo, agitata da Renzi per ricattare gli elettori, fosse un evento ineluttabile. Come se non fosse compito del capo dello Stato, e non di quello del governo, sciogliere le Camere. E, soprattutto, come se non fosse già pronta una legge elettorale di sicura costituzionalità, sia per la Camera sia per il Senato: il Consultellum (proporzionale con sbarramento e preferenza unica con cui votammo nel '92), scritto dalla Consulta nella sentenza anti-Porcellum.

Ma nel finale dell'intervista tutto si chiarisce: "Le banche italiane sono rimaste fedeli alla loro funzione, che è quella di finanziare imprese e famiglie" e "il sistema bancario italiano è fondamentalmente sano", però il governo "può e deve farsi ascoltare in Europa trattando a testa alta" sul salvataggio pubblico delle banche (ma non godono ottima salute?). E così, proprio in coda, tutti comprendono il movente del Sì bazoliano. Un orientamento non proprio istituzionale, e neppure politico. Un orientamento, per così dire, bancario.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 15-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

Ora prendere coscienza della forza del No

Alfonso Gianni

Il Comitato per il No ha depositato ieri in Corte di Cassazione 316.748 firme di cittadine e cittadini che chiedono che il referendum costituzionale ci sia e che avvenga contro la legge Renzi-Boschi, quindi su un quesito unico. La decisione di presentarle non è consueta poiché si tratta di un numero di firme chiaramente al di sotto della soglia delle 500mila previste dall'articolo 138 della Costituzione.

Ma sono firme autentiche, dietro ciascuna delle quali vi sono persone in carne ed ossa, che hanno così voluto così non demandare ad altri la convocazione del referendum. Rimane il rimpianto di non avere potuto o di non essere riusciti a fare di più. Ma sarebbe - ora - perfettamente inutile elencare le difficoltà, le ostilità, gli oscuramenti incontrati in questi mesi. O per converso la saturazione di tutti gli spazi da parte dei promotori del Sì. Piuttosto va almeno abbozzata una riflessione più di fondo.

Vi fa cenno anche Stefano Rodotà nell'intervista di ieri su questo giornale, quando parla di fallimento della coalizione sociale. In fondo la stagione referendaria, basata su quesiti che concernevano il lavoro, la scuola, l'ambiente, la difesa della Costituzione e l'abrogazione dell'Italicum mirava proprio a ricostruire quel tessuto di connessioni sociali, culturali e politici dalle quali poteva trarre alimento la ricostruzione di un movimento e di una forza di alternativa. Invece ognuno ha camminato per conto suo, o quasi. C'è chi ce l'ha fatta, chi è arrivato a pelo, chi è rimasto al di sotto dell'asticella.

Ma così nessuno può cantare vittoria. Che fine farà, ad esempio, la proposta di legge sui nuovi diritti dei lavoratori se a discuterla sarà un parlamento dimidiato e asservito dal combinato disposto della "deforma" costituzionale e dai capilista bloccati e dal premio di maggioranza dell'Italicum? Un problema fin troppo evidente, che avrebbe dovuto porsi ben prima e con altra energia, e che perciò deve trasformarsi da subito in un cambio di passo. In un diverso e più aggressivo spirito da gettare nello scontro referendario d'autunno.

Tanto più che l'esito non felice del carattere potenzialmente unitario della stagione referendaria appare quasi paradossale se si tiene conto di quello che succede sull'altro versante.

Il tormentone sullo spacchettamento del quesito costituzionale, poi rientrato, e i *rumors* su un'eventuale disponibilità a rivedere l'Italicum come merce di scambio (su cui incombe il giudizio della Corte Costituzionale fissato per il 4 ottobre) sono stati solo gli ultimi segnali delle difficoltà crescenti dello schieramento renziano, attraversato dalla insorgente consapevolezza che la "politicizzazione", nella forma della personalizzazione, dello scontro potesse nuocere al leader del Pd più che avvantaggiarlo.

> Quel legame tra questione istituzionale, democratica e sociale, che non si è riusciti ancora a costruire nella raccolta delle firme sulla richiesta di referendum e sulla modifica dell'Italicum, può e deve essere il motore vincente della campagna di questo autunno

I sondaggi che danno il No in ascesa hanno contribuito a fare abbassare molte orecchie negli ambiti della maggioranza di governo. Giocare contemporaneamente la carta della politicizzazione - per giunta condita con il sapore di una resa dei conti interna - e quella dell'antipolica, su cui si basa la letale manomissione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che è l'essenza della "deforma" costituzionale, era una contraddizione fin troppo evidente per non dovere palesarsi.

Ma se si complica la strada della "politicizzazione" plebiscitaria, acquista tenore la curvatura economico-sociale su cui le forze dominati intendono puntare per vincere il referendum. Dopo l'*endorsement* della Confindustria nostrana, è tutto un fiorire di entrate a gamba tesa da parte di associazioni e organizzazioni economiche internazionali e dei loro autorevoli organi di stampa.

La danza iniziata tre anni orsono dal famigerato documento della JP Morgan viene ai tempi nostri proseguita con gli interventi del *Financial Times*, del *Wall Street Journal*, dell'Economist fino alle esternazioni del capo della missione Italia del Fmi. Quest'ultimo chiude il cerchio parlando della necessità di agevolare il processo decisionale e quindi della indispensabilità della vittoria del Sì.

La governabilità schierata senza infingimenti contro la rappresentanza politica. Ma vi è anche chi rovescia il rapporto, come George Soros che preannuncia a Renzi la sconfitta nel referendum se non risolverà in tempo la crisi bancaria italiana. Ovvero il referendum viene agitato sia come un grimaldello che come una minaccia. Nel complesso le cancellerie europee, in particolare quella tedesca, guardano al referendum italiano con l'unica preoccupazione che esso possa diventare ulteriore fattore di instabilità politica, dopo che questa è già stata alimentata da Brexit.

Lo stesso Fmi prevede per il nostro paese una recessione di lunga durata. Il che certamente significa che non sarebbe la vittoria del No a determinarla e strumentali i tentativi di farlo credere. Quello che invece è vero, è che la eventuale vittoria del Sì, connessa con la permanenza dell'Italicum, determinerebbe il coronamento di un regime oligarchico dopo anni di involuzione democratica e sarebbe un tappo nei confronti della protesta popolare contro il perpetuarsi di ricette neoliberiste.

Perciò quel legame tra questione istituzionale, democratica e sociale, che non si è riusciti ancora a costruire nella raccolta delle firme, può e deve essere il motore vincente della campagna di questo autunno. La forza del No.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Dal collegio uninominale al «Consultellum» a rischio è la governabilità

POCHI RITOCCHI
Cambiare ora le regole può trasformarsi in un boomerang. Meglio limitarsi a pochi ritocchi dell'Italicum

La paura spesso fa brutti scherzi. Dopo le recenti comunali si è diffusa la convinzione che il M5s possa vincere le prossime elezioni e che questo sia un disastro per l'Italia e per l'Europa. Per evitare questo evento c'è un solo rimedio sicuro: un sistema elettorale che non consenta a nessuno di vincere. Quindi nemmeno al M5s. Di questo sistema elettorale "ideale" si possono immaginare diverse varianti. Una è quella confezionata dalla Corte Costituzionale: un sistema proporzionale con soglie di sbarramento variabili. Nonostante le soglie, un sistema del genere "garantisce" che l'unica maggioranza possibile sia una coalizione tra Pd e pezzi del centro-destra. Facciamo due conti in seggi: Pd 32%, M5s 29%, Forza Italia 15%, Lega Nord 13%, Fratelli d'Italia 5%, Sinistra Italiana 4%, Ncd-Udc 4%. In questo caso la somma di Pd, Forza Italia e Ncd-Udc farebbe 51%.

Mettiamo da parte i dubbi sulla stabilità e efficacia di un governo del genere. Chiediamoci piuttosto cosa succederebbe se questi tre partiti non arrivassero a quella soglia. Rivotiamo fino a quando tornano i numeri? Quale altra coalizione sarebbe realisticamente possibile? Non è una questione di numeri o meglio non è solo una questione di numeri. Le percentuali contano certo. Il lettore può divertirsi a cambiarle come crede, ma vedrà che il risultato sarà sempre più o meno lo stesso. Perché il vero problema sono i vincoli politici. Il M5s non vuole fare alleanze con nessuno. C'è qualcuno pronto a credere che Salvini e la Meloni appoggerebbero un governo a guida Pd o che la Sinistra Italiana appoggi un governo Pd-Forza Italia-Ncd? Chissà, forse c'è chi pensa che si possa fare un governo di "tutti contro il Pd". Insomma, il sistema elettorale della Consulta raggiungerebbe lo scopo: nessun vincitore e nessuna maggioranza. Meglio che il Paese vada a rotoli che rischiare una vittoria del M5s.

Ma forse un modo c'è per evitare una vittoria del M5s e garantire una qualche maggioranza di governo. Il sistema elettorale della Consulta dovrebbe essere corretto con un piccolo premio di maggioranza. Non quello dell'Italicum che dà il 54% dei seggi a chi prende al primo turno il 40% dei voti e la stessa percentuale di seggi a chi vince il ballottaggio. Questo è un premio eccessivo, addirittura incostituzionale secondo alcuni. Basta un premietto, a cifra fissa magari, come in Grecia. Un premietto da dare a chi prende più voti o più seggi di tutti. Peccato che questo sistema abbia un piccolo difetto. Chi può garantire che il premietto non lo vinca il M5s? Se così fosse, e non si può escludere dando retta alle paure che circolano, il M5s potrebbe arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi da solo (come potrebbe succedere con l'Italicum) oppure avere più seggi di tutti con il premietto, ma non poter fare il governo senza allearsi con qualcuno. Chi? Ammesso che lo voglia fare. Quale partito si presterebbe a far da cavalier servente ai Cinque Stelle?

In verità, questo non è l'unico difetto di questo consultellum corretto. Il secondo è che, invece del M5s, potrebbe comunque vincere qualcun altro, ma senza maggioranza. Ma questo difetto viene considerato un male minore. Anzi, per qualcuno è un pregio. E allora lasciamo perdere. Una maggioranza si troverà. L'importante - per gli uni - è che non vincano i Cinque Stelle. L'importante - per gli uni e per gli altri - che nessuno vinca con una maggioranza assoluta di seggi. Troppo pericoloso per la nostra fragile democrazia. Meglio coalizioni fragili che facciano da contrappeso al leader di turno. L'intendance suivra. Il resto verrà.

Fin qui abbiamo trattato di varianti proporzionalistiche all'Italicum. Ma c'è chi coltiva progetti più ambiziosi, cioè il ritorno al collegio uninominale maggioritario o nella versione Mattarella o nella versione doppio turno francese. La buona notizia per chi ha paura del M5s è che anche con sistemi del genere difficilmente riuscirebbe a ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Intendiamoci. Di questi tempi non si può escludere nulla ma francamente sarebbe un esito simile alla vittoria del Leicester nella premier inglese. Il che forse non tranquillizza del tutto i paurosi. Aggiungiamo una buona notizia anche per chi teme la deriva autoritaria. Con questi sistemi è molto probabile - anzi quasi certo - che nessuno, e non solo il M5s, arrivi alla maggioranza assoluta. Con il Mattarellum centro-destra e centro-sinistra ci arrivavano, ma era il tempo del bipolarismo. Come abbiamo fatto vedere sul Sole 24 Ore del 1° luglio, in epoca tripolare questo esito è assai improbabile. Quindi, quale governo? Solita risposta: Pd e pezzi del centro-destra. Ammesso che i numeri siano sufficienti.

Da ultimo, non si può non citare l'arma letale per bloccare l'irresistibile ascesa del M5s: la bocciatura della riforma costituzionale. Senza riforma il Senato resta quello che è.

Una camera eletta dai 25enni con un sistema elettorale proporzionale e con gli stessi poteri di oggi. È vero che la Camera dei deputati verrebbe eletta con l'Italicum ma questo sistema non sopravviverà. Il proporzionale del Senato verrà importato alla Camera. Lo scenario dopo le elezioni sarà quello descritto sopra. Coalizioni fragili e un Senato che sarà un perfetto contrappeso. E saremo tutti contenti per aver scongiurato il doppio pericolo: la vittoria del M5s e il tiranno dietro la porta. Il bello di tutto ciò è che i Cinque Stelle daranno una mano per raggiungere lo scopo. L'arma letale saranno loro a caricarla.

In conclusione, non esiste una ricetta miracolosa per garantire al paese la sconfitta del M5s e un governo capace di governare. Con l'Italicum Renzi rischia, e lo sa. Ma questa è la democrazia. Il M5s va sconfitto sul suo terreno. Cambiare ora le regole del gioco è un rischio. Potrebbe rivelarsi un boomerang. La paura fa fare brutti scherzi. Però, posto che si voglia correre questo rischio, si può ragionare su alcuni limitati ritocchi dell'Italicum. Lo faremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Referendum. Il premier interverrà in prima persona solo nella fase finale - A quota 2mila i comitati spontanei per il Sì

Renzi verso campagna soft, la minoranza lancia il Mattarellum corretto

di **Emilia Patta**

«Ogni giorno che passa diventa più chiaro che il referendum è sulla Costituzione, sulle compentenze delle Regioni, sul funzionamento del Parlamento e non su altro: questo ci aiuta molto a crescere nei consensi, coinvolgendo anche persone che magari non sono del Pd o non sono mie sostenitrici ma che capiscono la rilevanza storica di questo passaggio per l'Italia». Ecco, è tutta in questa frase contenuta nella e-news di ieri - naturalmente dedicata per la maggior parte alla strage di Nizza - la strategia di Matteo Renzi in vista del referendum d'autunno (6 novembre, o più probabilmente il 20 per via dell'intreccio con la manovra finanziaria): prendere tutte le distanze politiche possibili dall'evento smettendola con il mantra dei mesi scorsi «se perdo il referendum mi dimetto».

È già qualche settimana - per la verità - che il premier e segretario del Pd, consigliato in questo senso anche dal presidente emerito Giorgio Napolitano e dal consigliere statunitense arruolato in vista del referendum Jim Messina, tenta di spersonalizzare il voto referendario valorizzando il merito della riforma Boschi: riduzione del personale politico e conseguente riduzione dei costi della politica, iter delle leggi più veloce con l'abolizione del Senato elettivo, ritorno allo Stato di molte competenze strategiche per lo sviluppo del Paese. Il tutto all'insegna dello slogan "un Paese più semplice, una politica meno costosa". Fare un passo di lato, insomma, e far parlare il merito. In questo senso è fondamentale il porta a porta, come suggerito anche dal guru americano Messina sul modello della campagna di Obama del 2012 e come già stanno facendo i 2mila comitati "spontanei" nati finora (escludendo la rete dei circoli di partito). A Palazzo Chigi hanno già registrato i primi frutti dei toni più morbidi usati dal premier nelle ultime settimane, se è vero che nei sondaggi il "sì" è tornato leggermente avanti al "no". «A dispetto dell'allarmismo di alcuni, il comitato "Basta un sì" ha depositato circa 600mila firme in Corte di Cassazione» - ricorda con soddisfazione Renzi nella sua e-news sottolineando di contro il fallimento della raccolta firme da parte del Comitato per il No. È di ieri, inoltre, la notizia ufficiale che i promotori dello spacchettamento in più quesiti non sono riusciti a raccogliere le 200 firme di parlamentari necessarie: vista da Palazzo Chigi, una complicazione in meno sulla strada del referendum.

Quanto all'impegno diretto dei big nella campagna referendaria, per molti dirigenti del Pd il tour è già iniziato, a partire dalla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi: ieri Civitanova, oggi Pescara e domenica Termoli. «E sarà così per quasi tutti i fine settimana», sottolineano i suoi collaboratori. Certo, per l'affondo finale si attende la ripresa della stagione televisiva, a settembre inoltrato. Anche perché partire troppo presto con le "armi pesanti" può essere controproducente, come in ogni battaglia. Sembra tramontata, invece, l'idea di nominare un "portavoce" tecnico - si era pensato a un giovane costituzionalista - con il compito di spiegare nel merito la riforma nei dibattiti tv. La partita è politica, e con le carte della politica verrà giocata. Intanto il Comitato nazionale per il Sì avrà sede in piazza Santi Apostoli, luogo simbolo delle vittorie di Prodi contro Berlusconi.

Il tentativo di spersonalizzazione del referendum da parte di Renzi è stato apprezzato dalla minoranza interna del Pd («Nessuno di noi vuole che Renzi lasci il governo, non vedo rischi di instabilità per il governo», ha detto non a caso Pier Luigi Bersani nella sua recente intervista a Die Zeit). Eppure non si placa il pressing per cambiare l'Italicum, che secondo la sinistra dem «in combinato disposto» con la riforma costituzionale porta nel sistema rischi di autoritarismo. Martedì la minoranza, nelle persone del deputato Andrea Giorgis e del senatore Federico Formaro, presenterà una proposta alternativa. Non si tratta di semplici modifiche all'Italicum, specificano i proponenti, ma di un modello alternativo. Niente premio alla coalizione invece che alla lista, insomma, e niente doppio turno di collegio che pure è la proposta storica del Pd. Dovrebbe trattarsi, sulla scia di quando scritto sulle nostre colonne dal senatore bersaniano Miguel Gotor il 28 giugno scorso, di un Mattarellum "corretto" con una più ampia percentuale di voto proporzionale a scapito della percentuale di collegi uninominali e con un premio di maggioranza alla lista o alla coalizione vincente a livello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO IL VOTO DI NOVEMBRE
Fallisce la raccolta di firme per lo spacchettamento. Il Pd punta sul «porta a porta». La sede del Sì nella prodiana piazza Santi Apostoli


Disastro treni: altri 4 indagati, 10 milioni per le vittime

'Ndrangheta, cupola per influenzare il voto

Sotto la lente i mulinelli per l'Arco dello Stretto

Renzi verso campagna soft, la minoranza lancia il Mattarellum corretto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 16-07-2016
Pagina 18
Foglio 1

il retroscena »

Così il No al referendum ha compattato i moderati

Fabrizio de Feo

Roma Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Giovanni Toti, Roberto Maroni, tutti uniti sullo stesso palco. Un segnale plastico per lanciare la campagna per il «No» al referendum. Una convocazione allargata per battere un colpo prima della pausa estiva. Una stretta di mano virtuale per chiudere le incomprensioni nate nelle ultime Amministrative, in particolare a Roma e Napoli, e ricominciare il cammino.

Il centrodestra si ritrova ad Arezzo - in un evento fortemente voluto da Fratelli d'Italia - dove sabato prossimo schiererà i suoi big con la sola forzata assenza del suo leader, Silvio Berlusconi, in una manifestazione pubblica che metterà in chiaro, una volta di più, che la riforma della Costituzione voluta da Matteo Renzi non è accettabile in quanto autoritaria e pericolosa, oltre che foriera di confusione istituzionale.

23

Il giorno di luglio ad Arezzo in cui si terrà la manifestazione unitaria di Forza Italia, Lega Nord e Fdi

Il lavoro organizzativo sta proseguendo sotto traccia per raccogliere ad Arezzo una platea il più possibile autorevole e rappresentativa. Ma è tutto il centrodestra a essere in fibrillazione. L'indicazione che arriva da Berlusconi è quella di lavorare con decisione su un fronte destinato inevitabilmente a indebolire il governo Renzi, uno spartiacque che dirà molto del futuro politico italiano. Per questo si sta definendo un calendario di manifestazioni che si declineranno nelle prossime settimane, con Forza Italia che sta vagliando diverse ipotesi per una manifestazione unitaria da tenersi a settembre in Toscana (forse a Chianciano) o nel Lazio.

Sono anche partite le circolari per avviare la macchina organizzativa sui territori. Con un obiettivo: sollecitare l'elettorato di centrodestra e far comprendere l'importanza di recarsi alle urne in un passaggio così delicato. Si lavora anche per Campus Everest la manifestazione del movimento giovanile azzurro che si terrà a Giovinazzo in Puglia il 2,3 e 4 settembre. Maurizio Gasparri sta mettendo a punto un evento nel quale si annuncia la presenza di tutti i big di Forza Italia in tre giornate dedicate alle nuove generazioni; al futuro del centrodestra e all'offensiva per il no al referendum.

Si muove anche il Comitato del Centro Sud per il «No» con Mara Carfagna, Nunzia De Girolamo, Stefania Prestigiacomo, Jole Santelli, Renata Polverini, Francesco Paolo Sisto, Paola Pelino, Catia Polidori e Gianfranco Micciché in prima fila. Una riunione di questo gruppo si terrà la prossima settimana. Ieri, invece, un'altra riunione si è svolta sotto la regia di Paolo Romani e Gregorio Fontana, dei coordinatori milanesi Luca Squeri e Fabio Altitonante, di Laura Ravetto, Alessandro Cattaneo Stefano Maullu, Giulio Gallera, Claudio Pedrazzini e Pietro Tatarella. Con un obiettivo: mettere in campo una campagna informativa attraverso lo strumento dei gazebo per spiegare al meglio, per dirla con Mariastella Gelmini, perché è necessario «bocciare in modo consapevole una riforma che non semplifica il procedimento legislativo, indebolisce l'assetto regionale e attribuisce al Senato funzioni ambigue».


LO SCONTRO POLITICO

Le nozze Ala-Zanetti rafforzano il premier Ma il Pd rischia il crac

Così il No al referendum ha compattato i moderati

I terroristi della porta accanto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-07-2016
Pagina 16/17
Foglio 1

"Sinistra senza identità, non riesce neanche a raccogliere le firme"

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

» LUCA DE CAROLIS

Il Cinese ha detto addio, di nuovo: "Ho lasciato Sinistra Italiana perché non c'è mai stato un serio confronto sui temi, non si è costruito un profilo di partito". Però indica già la sua prossima tappa: "La battaglia per il No nel referendum è dirimente, non si può stare con chi sostiene questa riforma. Ma se la sinistra non è riuscita a raccogliere 500 mila firme per la consultazione, vuole dire che attualmente non ha un'identità con cui proporsi alla gente". Pochi giorni fa, l'europarlamentare Sergio Cofferati, ex segretario della Cgil, ex Pd, è uscito anche da Si. Ovvero, il partito che unirà Sel con altri gruppi e associazioni "rosse", e che proprio oggi si ritrova a Roma per l'assemblea nazionale, in vista del congresso fondativo che si terrà entro l'anno. Senza l'ex leader del sindacato rosso. Ed è un'altra porta chiusa alle spalle, dopo l'addio al Pd nel gennaio del 2015 per la bufera delle primarie liguri, con Cofferati che ne invocò inutilmente l'annullamento.

Perché lascia?

Erano stati assunti impegni che poi sono stati disattesi. Non si è mai discusso al nostro interno di temi fondamentali come l'Europa o il lavoro, che danno a un partito il suo profilo. E non è mai stato avviato un percorso congressuale. Considerando che in autunno ci sarà la campagna referendaria, non vedo come si possa costruire.

Sui temi europei lei e i dirigenti sembravate distanti.

Io sono un europeista convinto. Però vanno riformulate le regole d'ingaggio dell'Unione, vanno riscritti i trattati europei. Alcuni dirigenti avevano posizioni diverse dalla mia, ma non è quello il punto. Il tema è che bisogna discutere delle varie questioni, e poi prendere una posizione unitaria, come partito, dopo un confronto. Ma non c'è mai stato.

E come mai? Perché Nichi Vendola e i suoi non consultano nessuno?

No. Piuttosto perché i tempi si sono dilatati all'infinito, per tutto.

E lei se ne è andato.

Sono abituato a rimanere da solo, quando è necessario.

Nel frattempo dentro Sinistra Italiana è guerra. In un documento Zedda e altri 300 eletti sardi di Sel, tra cui il senatore Luciano Uras, sostengono che il progetto di Si è già fallito. Chiedono che Sel torni ad allearsi stabilmente con il Pd, e invocano le dimissioni del gruppo dirigente "di fronte al disastro di Si nelle ultime amministrative". Che ne pensa?

Innanzitutto c'è un errore di fondo: Sel non esiste più. Soprattutto, non esiste più il centrosinistra, o almeno quello che nel 2011 sostenne le liste arancioni di Zedda e Pisapia. Quel centrosinistra è morto, per colpa del Pd e della sua involuzione centrista.

Meglio il partito di Bersani?

Quello non era il Pd del *Jobs Act* o della Buona scuola. Non era il Pd di Verdini.

Zedda e altri però citano numeri: con i dem si vince.

Può esserci un calcolo politico. Però io chiedo: cosa voteranno Zedda e gli altri firmatari di quel documento nel referendum? Staranno con chi vuole modificare la Carta?

Per lei è una discriminante.

Assolutamente sì. Non si può stare a sinistra se si vota Sì.

La riforma è pericolosa?

Prima che pericolosa è sbagliata. Dovrebbe semplificare, e invece non semplifica proprio niente, anzi.

I soliti gufi rossi che non vogliono cambiare niente...

Non è vero. Come tanti avversari di questa riforma, sono disposto a discutere di proposte alternative.

E lei cosa propone?

Il monocameralismo, abbinato a una legge elettorale che ridia la scelta ai cittadini, sarebbe una buona soluzione.

Intanto però c'è il referendum. Il comitato del No non è riuscito a raccogliere le 500 mila firme necessarie. E parlando con *il Fatto* il presidente del comitato, il costituzionalista Alessandro Pace, è stato chiaro: "Anche chi ci poteva aiutare non l'ha fatto, e penso alla Cgil".

Credo che siano state sottovalutate le difficoltà tecniche. Raccogliere le firme è difficile, ci vuole organizzazione. E serve la capacità di parlare alle persone: impresa sempre più difficile.

Il mancato raggiungimento del quorum è anche una sconfitta della sinistra?

Certamente, è un sintomo. Conferma che al momento la sinistra non ha un'identità con cui presentarsi. Se non sai cosa sei, come fai ad andare dai cittadini e chiedergli delle firme?

Si non è neanche ufficialmente nata, ed è già spaccata. La sinistra continua a lacerarsi.

Lo ripeto, il problema è chiarire cosa sei e cosa vuoi.

Ma la gente vuole ancora la sinistra?

C'è un grande spazio libero in quell'area, mi creda. E in parte l'ha occupato il M5S. Ma tanti non vanno a votare, perché sono senza riferimenti.

A proposito di M5S: che giudizio ne dà?

I 5Stelle stanno mostrando una crescita, avere responsabilità nelle amministrazioni li sta facendo maturare.

Finirà che si ingoieranno tutto lo spazio a sinistra.

No, se si costruirà un partito con idee chiare. Poi bisognerà trovare dei leader.

Cofferati, cosa farà ora?

Continuerò il lavoro nel Parlamento europeo E se qualcuno costruirà un progetto politico concreto lo seguirò con grande interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cartoni inanimati

» MARCO TRAVAGLIO

Non è possibile. La notizia l'abbiamo data noi, ieri, ma ancora non ci vogliamo credere: i sondaggisti hanno consigliato a Renzi & Boschi, cioè ai principali autori e testimonial della nuova Costituzione, di non parlare più della Nuova Costituzione di qui al referendum d'autunno. Motivo: più il Duo Toscano invita a votare Sì, più gli italiani si buttano sul No. E in effetti, a leggere l'ultimo sondaggio Ipsos di Pagnoncelli, pare proprio vero. A gennaio il Sì veleggiava al 57%. Poi Matteo & Mariaele, con l'aria di minacciarlo, comunicarono il lieto evento del loro ritorno a casa (o nelle rispettive case, vedano loro) con la vittoria del No, e subito il Sì colò a picco. A nulla valse che D'Alema si schierasse col No, evento che in altri tempi avrebbe gonfiato le vele del Sì. Né che i due correggessero il tiro, tentando di smentire la personalizzazione del referendum: anzi, la maldestra retromarcia li ha fatti passare pure per voltagabbana imbullonati alla poltrona.

Ora il Sì è finito al 51% e il No è balzato al 49 (anche se i promotori del No non li ha visti nessuno, grazie al bavaglio sulle apposite reti Rai e Mediaset). Cioè: i vasi comunicanti sono in perfetto equilibrio e, sempre secondo i sondaggi, il No continua a crescere e il Sì a scendere (anche tra le file del Pd, dove il 16% degli elettori vota No e 2/3 degl'iscritti si sono ben guardati dal firmare per il Sì). A meno che, si capisce, Renzi&Boschi non la smettano di promuovere il Sì. Nel qual caso potrebbe scattare la svolta: le *chance* del Sì riprenderebbero quota. Sembra facile, ma provate a mettervi nei panni dei due poveretti: che fareste al loro posto? E come vi sentireste? Fino all'altroieri Matteo & Mariaele erano dipinti dalla vulgata giornalistica come due grandi comunicatori, due fuoriclasse della politica 2.0, due formidabili persuasori palesi: il giovine premier che cambia l'Italia con la giovanissima "giaguara" (così veniva sobriamente descritta la ministra dalla stampa "indipendente"). Ora si scopre all'improvviso che sono due zavorre, due pesi morti, due palle al piede che, appena aprono bocca, danneggiano la causa che vorrebbero sostenere. Fortuna che hanno ingaggiato il superguru americano Jim Messina, che non sbaglia un colpo. Ne sa qualcosa David Cameron, anche lui beneficato dai suoi preziosi consigli, tipo quello di indire un bel referendum sulla Brexit per spezzare le reni a Farage & C. Detto, fatto: ciao David, mandaci una cartolina. Ora Big Jim ci riprova con Renzi & Boschi, ai quali ha consigliato di "umanizzarsi" di più.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Sua infatti l'idea, davvero geniale, di far raccontare da Agnese Renzi su *Vanity Fair* la storia della nipotina down, con tanto di foto posate: un capolavoro di umanità. Mentre ancora si raccolgono i cocci del Piano A, è già pronto il B: la strategia della sommersione, già sperimentata con discreto successo da Bernardo Provenzano. Matteo & Mariaele dovranno sparire dalla circolazione, sempreché la loro indole e il loro ego contemplino questa possibilità. Già, ma poi chi mandano in giro al loro posto? Il prestigioso Rondolino? Il simpatico Andrea Romano? L'autorevole Alessia Rotta? Benigni, passato dal No al Sì nel giro di un mese, non risponde più al telefono. E Gigi Buffon s'è sfilato: gli basta la sconfitta agli Europei. Resta Federico Moccia, ma non pare il caso. La coordinatrice della comunicazione del Sì, Simona Ercolani, autrice Rai, regista della Leopolda e soprattutto inventrice della fortunata serie televisiva *Sfide*, non sa più chi chiamare. Da quando lavora per il Pd, è passata a "Sfighe". Ora, visto che nessuno ne ha avuto la forza, spetta a lei l'ingrato compito di invitare gli ego di Matteo & Mariaele a entrare in clandestinità. In alternativa, si potrebbe invitarli a fare campagna per il No, per convincere gli elettori che li hanno sulle palle a votare Sì. O magari affidare la campagna del Sì a Verdini, che quando appare in tv fa sempre un'ottima figura, più ancora di quando compare in tribunale.

Al vaglio di Big Jim e Super-Simo ci sarebbe anche un invito discreto a Confindustria affinché eviti di rimarcare il suo Sì e soprattutto di ripetere le sue previsioni apocalittiche in caso di vittoria del No, tipo il crollo del Pil e dell'occupazione e il boom del debito pubblico e della povertà: come dimostrano i dati Istat, a far crollare il Pil e l'occupazione e a far esplodere il debito e la povertà ("assoluta", mica relativa), ci riesce benissimo il governo da solo, a prescindere dal Sì e dal No, grazie alle "riforme" che secondo la stessa Confindustria avrebbero fatto balzare in avanti il Pil e l'occupazione e all'indietro il debito e la povertà. In queste ore, si sta testando un possibile testimonial alternativo del Sì: il direttore del *Foglio* Claudio Cerasa, che si dà un sacco da fare per strappare al No e assicurare al Sì un testimonial della madonna: Berlusconi. E per l'occasione ha appena coniato un nuovo slogan di sicuro impatto: "Il No al referendum fa il gioco del partito che sogna il governo delle toghe". Subito milioni di cittadini, tutti lettori del *Foglio*, hanno perso il sonno, sconvolti dalla prospettiva che i politici si lascino influenzare, che so, da un Davigo. Cioè che la smettano di rubare o, se proprio non riescono a fermarsi, almeno si vergognino un po'. Vai, Cerasa, ripetilo ogni giorno: se vince il Sì, i politici ruberanno più di prima per non piegarsi alle toghe (tipo i sindaci e i consiglieri regionali promossi senatori con l'immunità). Sarà un trionfo.

Ps. Si era anche pensato di mandare in giro Matteo & Mariaele con un cartone in testa, ma non se n'è fatto niente: alla prima cazzata, tutti li riconoscerebbero subito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 23
Foglio 1

Via il ballottaggio, ecco il «Bersanellum»

Il piano della minoranza pd (con l'ok dell'ex leader) per cambiare l'Italicum. Limiti al premio di maggioranza

ROMA Sulla scacchiera della legge elettorale la minoranza del Pd azzarda la mossa del cavallo. Spazza via l'Italicum dal tavolo delle trattative e propone un sistema di voto radicalmente nuovo, costruito con l'intento di superare l'impasse e mettere miracolosamente d'accordo i partiti, Cinque Stelle compresi. Martedì la conferenza stampa, una scelta comunicativa pensata per mostrare la volontà di aprire a tutti, evitando una raccolta di firme di corrente. A illustrare il progetto saranno il senatore Federico Fornaro e il deputato Andrea Giorgis, i quali prima di lanciare la sfida hanno ottenuto il via libera di Pier Luigi Bersani.

A detta degli autori il tentativo è quello di tenere assieme la rappresentatività e la governabilità: esigenza, quest'ultima, che secondo la sinistra del Pd era stata eccessivamente sacrificata a favore della stabilità dell'esecutivo. Il modello prende ispirazione da diversi Paesi europei, senza però importare un sistema preconfezionato. È un maggioritario, ma non in senso classico e per tutelare il pluralismo prevede un sistema diverso dallo sbarramento. La novità più rilevante è la sparizione del ballottaggio, perché il Pd ha ormai chiaro che al secondo turno il Movimento partirebbe favorito.

«La nostra ambizione è trovare un sistema elettorale che riavvicini eletto ed elettore, superando uno dei grandi limiti del Porcellum — spiega Fornaro —. E poiché l'Italicum è difficilmente correggibile, noi tentiamo di dare una risposta alle critiche con una legge elettorale più equilibrata, che ha dentro una serie di contrappesi». Su questo tema, che un anno fa portò alle dimissioni di Roberto Speranza, la sinistra dem non ha alcuna intenzione di fare testimonianza. E se ha deciso di battere un colpo, è perché davvero pensa di poter raccogliere consensi trasversali, anche da parte dei Cinque Stelle. Il combinato disposto tra la legge elettorale e la riforma costituzionale genererebbe un sistema che la minoranza ritiene meno squilibrato, e poi la legge dei bersaniani è stata confezionata su misura per il nuovo scenario tripolare.

«Noi interveniamo sugli eccessi dell'Italicum — garantisce Fornaro —. Per evitare che un partito del 20% possa prendere il 55% dei seggi». Per Miguel Gotor i capisaldi della legge sono il turno unico e «un premio di maggioranza non illimitato». Si chiamerà Bersanellum? «Ma no... Per me possiamo anche chiamarlo Italicum senza ballottaggio, o Italicum 3.0, basta che recepisca i rilievi della Corte costituzionale e che incontri il consenso di una maggioranza larga».

Il sistema vagheggiato dalla sinistra dem è il doppio turno di collegio, ma con buona dose di realismo i bersaniani sanno che raggiungere un'intesa su quel terreno è impresa ardua e così hanno cercato un punto di mediazione. «La legge perfetta non esiste — conclude Fornaro —. Noi vogliamo uscire da questo giochino Italicum sì, Italicum no. Ma sia chiaro che non faremo forzature. Non è un prendere o lasciare».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modifiche

● Le sorti dell'Italicum, che i partiti d'opposizione e la minoranza del Pd chiedono di modificare, potrebbero essere decise prima del referendum sulla riforma costituzionale

● La Corte costituzionale dovrebbe prendere in esame la riforma elettorale il 4 ottobre. Dalla Consulta non sono arrivati ancora segnali precisi, ma a Palazzo Chigi danno per scontato che il premio di maggioranza non verrà toccato. Però potrebbero essere richieste altre modifiche e allora il premier avrebbe spazio per trattare su qualche correzione

Il nuovo testo
Il sistema sarà presentato martedì Fornaro: discutiamo, non è un aut aut


Via il ballottaggio, ecco il «Bersanellum»

«Il mio lavoro con i presidenti? Sul Colle sei sempre sotto esame»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 17-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

I prof alla Boschi: "Spiegaci la riforma senza leggere"

Un invito al duello in punta di norma, lanciato all'icona della riforma renzianissima: "Sfido la ministra Boschi a spiegare l'articolo 70 (della riforma, *ndr*) senza leggere il testo, a parole sue".

In un sabato mattina Nadia Urbinati, politologa e presidente di Libertà e Giustizia, segna con sillabe beffarde *Politicamp*, la manifestazione a Reggio Emilia di "Possibile", l'associazione di Giuseppe Civati. Due giorni di incontri e dibattiti, ieri, dedicati alle ragioni del No alla riforma costituzionale. Proprio Civati giura: "Ci opponiamo a questa riforma sbagliata, ma la nostra è e sarà una campagna sul merito, non cederemo alla tentazione di personalizzarla contro Renzi e il suo governo". Per questo, in mattinata l'ex dem lascia spazio "alle lezioni costituzionali per un voto consapevole". Sul palco costituzionalisti di nome, uno dietro l'altro. Si parte proprio con Urbinati, che vuole scappare alla caricatura dei gufi senza proposte: "Votare no a questa legge non vuole dire che non ne faremo una migliore".

E SI CONTINUA con Gianfranco Pasquino, che infierisce su un altro totem renziano, l'Italicum: "Questa legge elettorale distorce e stravolge la forma di governo parlamentare, e la storia che le preferenze elettorali portino corruzione è stata ingigantita all'inverosimile: le elezioni del 1992, le sole con preferenza unica, sono state quelle con il minor tasso corruttivo di sempre". Andrea Pertici insiste "sulle menzogne del Sì", e in particolare sul tema dei risparmi: "I costi del nuovo Senato rimarrebbero pressoché invariati per via delle indennità e dei rimborsi spese dei quali godrebbero i senatori nominati". Infine, Roberto Zaccaria: "Dopo aver promosso la riforma il governo ci ha sbattuto in faccia la fiducia. Di fatto si dice ai cittadini: decidete se volete questo esecutivo o no". Insomma, è il tema delle personalizzazione esasperata che ritorna. "Renzi sta cercando di correggere la rotta, di abbandonare la linea del plebiscito sulla sua persona, ma ormai mi pare troppo tardi per riuscirci", commenta Civati. Lui, l'ex dissidente che con il premier pensò e realizzò la prima Leopolda, prova a rimettere ordine nella sinistra divisa in mille boschetti. A *Politicamp* si sono accreditati in mille, per una manifestazione costata meno di 10mila euro. Il deputato vede positivo: "Si può fare politica anche finanziandosi con le collette e arrangiandosi nelle macchine per la trasferta. In un sabato estivo erano in centinaia ad ascoltare dei professori. C'è tanta domanda di conoscenza, ma poca offerta". Il referendum d'autunno però sarà una partita di quelle che lasciano sul campo morti e feriti.

E l'ex dem riconosce: "Sarà un passaggio fondamentale, comunque vada. Se perde, Renzi non regge; se vince il Sì, la minoranza del Pd che ora è in ostaggio dovrà decidere che fare, una volta per tutte". Ma la battaglia per il No può rimettere assieme pezzi e pezzettini della cosa rossa? "È una grande occasione. Ma non voglio pensare che sia l'ultima".

Twitter @lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Nessuno spazio per il No: festa dell'Unità a senso unico

I prof alla Boschi: "Spiegaci la riforma senza leggere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2016
Pagina 18
Foglio 1

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

E il fronte del No si allarga

Comitati in Trentino e Abruzzo. Malan: quando si vota?

Fabrizio de Feo

Roma Passo dopo passo, casella dopo casella, il mosaico territoriale della macchina organizzativa referendaria si va componendo. I Comitati per il «No» alla riforma costituzionale messi in piedi dal centrodestra unito continuano a formarsi. Ieri è arrivato il battesimo del comitato altoatesino di cui fanno parte Forza Italia, Fratelli d'Italia, Lega Nord, Conservatori e Riformisti, Lista Benussi e Lista Holzmann. Lo stesso è avvenuto per quello abruzzese con l'adesione anche dell'ex presidente della Regione, Gianni Chiodi.

Il centrodestra lavora, dunque, sulla mobilitazione dei territori e si prepara a un mese di settembre di grande attivismo, con il tradizionale evento di Fiuggi organizzato da Antonio Tajani - «L'Italia e l'Europa che vogliamo» - in vista del quale verrà chiesto ai giovani di presentare una serie di proposte concrete le migliori delle quali verranno portate a Bruxelles, anche in vista del congresso del Ppe di Malta. Giovanni Toti e Paolo Romani, poi, stanno lavorando a una sorta di Leopolda azzurra allargata, con tavoli tematici. L'idea di fondo è quella di confrontarsi con alleati e simpatizzanti su alcune idee-cardine, fortemente riconoscibili che possano diventare poi la base programmatica per l'attività invernale. La partita politica è tutt'altro che chiusa. L'ultimo sondaggio Swg restituisce a Forza Italia la leadership del centrodestra con il 13,3, la Lega è al 12,7 e Fratelli d'Italia al 3,8. Percentuali che consentirebbero al centrodestra di arrivare al ballottaggio con il Pd.

Dentro il centrodestra, però, continuano a esserci malumori e sospetti in merito a possibili furbizie renziane. In primo luogo si assiste con fastidio al dibattito sulla data del referendum, già spostata in avanti rispetto alle prime ipotesi. «Si tratta di un balletto francamente insopportabile. Quando ci faranno sapere quando potremo votare?» si chiede Lucio Malan. «È un referendum fondamentale. Se passa il "Sì" comanderà una sola persona senza alcun contrappeso e non sarà controllata da alcuno. Dominerà il Parlamento, avrà il presidente della Repubblica dalla sua parte, così come la Corte Costituzionale e le autorità di garanzia». Inoltre alla luce della volontà di presentare la legge di Stabilità prima della consultazione ci si aspetta una esplosione di mance e bonus in deficit così da accaparrarsi consensi a spese dei contribuenti. Una circostanza, si fa capire, su cui anche il capo dello Stato dovrà battere un colpo e vigilare con attenzione».


LO SCONTRO POLITICO

Così l'instabilità in Europa blinda Renzi al governo

E il fronte del No si allarga

Il Sudoku

Il Lotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

L'intervista

Matteo Orfini. Il presidente del Pd censura la "inutile furbata" del viceministro di Scelta civica: "I confini politici di questo governo sono chiari e non cambieranno"

"Verdini non entrerà nella maggioranza Zanetti sconcertante ora deve chiarire"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Zanetti chiarisca questa inutile furbata». Matteo Orfini, il presidente del Pd, non si spinge per ora a chiedere le dimissioni del vice ministro all'Economia che ha lasciato Scelta civica e si è unito a Denis Verdini e al suo gruppo parlamentare traghettandoli di fatto nella coalizione di governo. Ma ammette: «La vicenda è sconcertante».

Orfini, non crede che Zanetti sia il Cavallo di Troia che consente a Verdini e al partito Ala, di entrare non solo nella maggioranza ma addirittura nel governo?

«Il governo e il Pd sono impegnati a cambiare il paese e a mostrare nella pratica un modo nuovo di fare politica. Operazioni come questa di Zanetti e Verdini provocano sconcerto. Sono furbizie di cui non abbiamo bisogno. Questo governo ha una maggioranza chiara. Abbiamo ribadito in più di un'occasione quali sono i confini politici. E su quei confini ci attestiamo».

Però c'è un cambio di maggioranza in corso?

«Sto a quanto in più di un'occasione ha detto il premier e abbiamo sempre ripetuto nel Pd. Il gruppo di Verdini non fa parte della maggioranza di governo. È capitato votasse alcuni provvedimenti, e questo può sempre succedere nella dialettica parlamentare. Ma oltre questo non sarebbe opportuno andare».

Quindi Zanetti si dovrebbe dimettere da vice ministro?

«Zanetti ha fatto bene nel governo, però deve chiarire questa inutile furbizia».

Per il Pd è una grana?

«È un problema, anche perché sono due giorni che invece di parlare dei problemi del paese siamo obbligati a commentare queste strampalatezze».

Eravate informati di questo accordo?

«Non io».

Però si sapeva che si stava creando un comitato di moderati, liberaldemocratici per il Sì al referendum sulla riforma costituzionale?

«Sì ed è ovvio che la battaglia per la riforma costituzionale possa unire nel paese molte più forze di quelle che l'hanno sostenuta in Parlamento. Ma naturalmente il sostegno al referendum non c'entra nulla con le maggioranze parlamentari».

I sondaggi mostrano che il consenso alla riforma, quindi la schiera del Sì, va assottigliandosi?

«Se noi riportiamo la discussione sul merito e spieghiamo che questa riforma serve a dare più forza alle istituzioni parlamentari e democratiche, a chiudere definitivamente la Seconda Repubblica completando la transizione istituzionale del paese, e soprattutto è una risposta alla crisi di fiducia nei confronti della politica, i cittadini capiranno che il Sì è un voto utile al paese. Tra l'altro abbiamo scelto di confermare l'impianto parlamentare della nostra Carta, dopo che per anni a sinistra e nel nostro partito molti proponevano una svolta presidenzialista. Ad esempio, D'Alema. E anche Renzi, in alcune fasi».

La stessa minoranza del Pd fa sapere che avrebbe difficoltà a votare Sì al referendum se non cambia la legge elettorale. L'Italicum si può cambiare?

«L'Italicum è frutto di un compromesso nel Pd e fuori dal Pd, come è naturale per una legge elettorale. Ma Renzi ha detto che in Parlamento se si trova la maggioranza per una modifica, non ha niente in contrario».

Anche a lei sta bene cambiarlo?

«Dipende come. Se si tratta di introdurre il premio di maggioranza alla coalizione, sono contrario perché alimenta quei trasformismi di cui abbiamo parlato fin qui. È lo strumento che moltiplica i Verdini. Non si può avere paura di Verdini e chiedere il premio di maggioranza alla coalizione. Io ragionerei piuttosto sul modello elettorale greco».

Cioè?

«Con un premio di maggioranza che spetta al primo partito ma senza il doppio turno: garantisce la governabilità senza comprimere la rappresentanza».

Martedì la sinistra del Pd presenterà la proposta di una nuova legge elettorale, ne avete parlato?

«No, vedremo il merito della proposta».

Dopo la sconfitta alle amministrative il governo ha bisogno di un colpo d'ala e di una messa a punto?

«Dalle amministrative è emersa una frattura sociale che dobbiamo provare a ricucire, c'è una parte del paese che non è ancora ripartita e che ha bisogno di messaggi di inclusione. L'approvazione delle misure contro la povertà è un passo nella giusta direzione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM

La battaglia per il sì alla riforma unisce molte forze, ma questo non c'entra nulla con il governo

ITALICUM

Se si trovano i numeri per modificarlo alle Camere nemmeno Renzi è contrario


L'intervista
"Verdini non entrerà nella maggioranza Zanetti sconcertante ora deve chiarire"
Il ritorno di Pera: insieme a Denis per il Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Intervista a Pietro Ciarlo

«Riforma imperfetta? Il perfezionismo è la scusa del No»

Federica Fantozzi

Professor Pietro Ciarlo, docente di diritto costituzionale all'università di Sassari, cosa l'ha convinta ha firmare il manifesto dei giuristi a favore del Sì alla riforma costituzionale?
«Ho fatto parte della commissione voluta da Enrico Letta e del lungo percorso sulle riforme, nel corso del quale ho sempre avuto una posizione favorevole al monocameralismo. Vedo che le soluzione scelti dal testo Boschi si avvicinano molto a questa impostazione: una Camera principale e una Camera secondaria».

Era tempo di modificare la Costituzione oppure ha ragione chi chiede maggiori cautele nel toccare la Carta?
«Il perfezionismo è il principale argomento della conservazione. Non sono tra quelli che dicono: se non è perfetto non si può fare. Per me la riforma andava fatta. Era necessaria: il mondo cambia e lo fa velocemente. Lo snellimento della struttura costituzionale e delle procedure amministrative è una necessità riconosciuta da decenni e non siamo mai arrivati così vicini. Siamo l'unico Paese, oggi, con un sistema così complesso».

Lei si è detto monocameralista convinto. Il Senato delle Regioni è nel solco di oltre 30 anni di dottrina favorevole alla fine del bicameralismo paritario o rappresenta uno stravolgimento?
«Non credo che ci siano stravolgimenti. Se si opta per il bicameralismo non paritario, per forza escono una Camera principale e una non seconda bensì secondaria. Il Senato che viene fuori dalla riforma è una Camera giocoforza minore e non può che rappresentare gli enti locali e le Regioni. Come ho detto, io sono favorevole al monocameralismo puro e semplice, ma l'esito dei processi politici non è una riforma a tua immagine e somiglianza».

Colpa dei compromessi per trovare la maggioranza in Parlamento?
«Non è tanto frutto dei compromessi: è la logica delle procedure collegiali e non personali. Se l'avessi scritta io da solo avrei fatto diversamente. E fatta solo da due mani sarebbe anche venuta meglio».

Il nuovo Titolo V ridurrà o accentuerà i conflitti di poteri tra Stato e Regioni?
«Credo che li ridurrà. Ormai i fatti hanno mostrato che l'avvenire delle Regioni non è nel potere legislativo. Ci sono l'Europa, lo Stato, le Regioni: tutti legislatori nelle stesse materie, ma alla fine chi lavora in questo Paese? Il ruolo delle Regioni non può che essere minore oggi, dato che sono state pensate prima dell'Unione Europea».
Ha ragione chi accusa le Regioni di avere usato poco e male i loro poteri sul piano amministrativo e finanziario?
«Certamente. Il fulcro dei poteri regionali oggi è amministrativo più che legislativo. Questo è già accaduto. La riforma si limita a prenderne atto e cercare di razionalizzarlo. Le Regioni hanno usato male molti dei loro poteri».
Ad attirare le critiche maggiori è il combinato disposto di riforma e legge elettorale. Lei vede rischi per la democrazia?
«Anche qui, si inverte l'ordine dei fattori. Il fatto che in Italia sia difficile fare le coalizioni non dipende dalla legge elettorale. Il punto è che i partiti non si alleano tra loro: questo è il dato che precede e spinge a cercare una soluzione attraverso il premio di maggioranza».
La domanda è se questa soluzione non accentri eccessivo potere nella minoranza che vince le elezioni.
«No, alla fine il governo deve sempre avere la fiducia della Camera dei Deputati. Il rapporto fiduciario non viene alterato».

Un punto della riforma che non la convince?
«L'abbassamento del quorum per la validità può causare un abuso del referendum abrogativo con effetti negativi non trascurabili. È un punto delicato. Ma va detto che all'inizio la Costituzione prevedeva una durata diversa per Camera, 5 anni, e Senato, 6 anni, con il rischio di maggioranze diverse. Allora si scelse di ricorrere a scioglimenti tecnici anticipati finché fu modificata la Carta. Non bisogna spaventarsi bensì cercare soluzioni».


Minenna, Tredicine, Lombardi
Per Raggi avvio tra le spine
«Riforma imperfetta? Il perfezionismo è la scusa del No»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Idea Pd, far slittare il referendum a fine novembre

Finanziaria e voto Usa due momenti chiave

Cosa c'entrano le elezioni americane dell'8 novembre con la data del referendum italiano? Potrebbero entrarci pure quelle. I più spiritosi del Pd la chiamano scherzosamente «operazione win win», per proprietà linguistica transitiva, cioè «vincente comunque», perché consisterebbe in un semplice calcolo, tutto a fini elettorali: il voto che potrebbe costare la poltrona a Renzi e che dunque potrebbe minare la stabilità europea, andrebbe fissato dopo quello americano, e non il 6 novembre cui ha fatto riferimento il premier.

Le elezioni americane

È una suggestione ma la dice lunga sul fatto che sulla data del referendum ancora in bilico, nel Pd tutte le armi vengono analizzate dai vari strateghi. Perché «se vince Trump, scatta la paura, tutti a gridare attenti ai populismi e quindi effetto di trascinamento automatico sul rischio grillini. Se vince la Clinton, va bene lo stesso, può scattare l'effetto trascinamento del vento dei Democratici», sorride Francesco Boccia prima di entrare in aula. È solo una delle suggestioni che potrebbe ispirare chi volesse consigliare il premier di far slittare la data del referendum italico oltre metà novembre. Tutte giocano sulla circostanza non secondaria che forse i margini potrebbero esserci per restare nei termini di legge entro cui convocare le urne: la Cassazione potrebbe forse terminare le operazioni di controllo sulle firme a metà settembre, calcolando i tempi di eventuali ricorsi; dunque la scadenza (dai 50 ai 70 giorni) entro cui fissare il referendum sarebbe rispettata anche se si finisse in coda a novembre.

Legge di bilancio blindata

La ragione più seria per arrivare così in fondo sarebbe però quella di mettere in sicurezza la legge di bilancio con il voto di una delle due Camere: perché così nel caso di vittoria dei no e di caduta del governo, gli scossoni sarebbero in certa misura più contenuti. Già è assodato infatti che il governo userà la finanziaria d'autunno come «il propulsore» del referendum (copyright Francesco Verducci, coordinatore dei «giovani turchi») ovvero il razzo che può far scattare la navicella verso lo spazio luminoso della vittoria. Grazie ad una misura forte che incida sulle fasce sociali più disagiate: tutto è ancora prematuro, ma potrebbe essere su temi caldi come le pensioni o sul fisco.

La legge di bilancio, quella che sostituirà la legge di stabilità, ha nuove regole: niente misure localistiche e micro-settoriali, eliminando così il "suk" parlamentare; e deve arrivare alle Camere il 20 ottobre. Dunque l'annuncio «propulsore» del governo è garantito e un pacchetto di misure sociali sarebbe utile alla campagna referendaria, inserendo il sì o il no alle riforme in un progetto complessivo. Correndo, la legge di bilancio potrebbe essere approvata in aula entro il 18 novembre o anche prima, spiegano quelli che maneggiano il calendario. Perciò non è escluso alla fine che il referendum possa tenersi il 20 o il 27 novembre. E magari anche con una benedizione del Colle, che potrebbe gradire la scelta di mettere in sicurezza il provvedimento più importante del governo, che anche l'Europa attende.

Le due ipotesi

1 La data
Cosa c'entrano le elezioni Usa dell'8 novembre col referendum italiano?

2 Clinton
Se vincesse lei, il Pd conta su un effetto di trascinamento democratico

3 Trump
Se prevalesse il magnate, il Pd conta sull'effetto-paura per i populismi


Napoli e Roma, rivolta nel M5S "Serve l'assemblea nazionale"

Idea Pd, far slittare il referendum a fine novembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

La Boschi sfrutta il terrore: "Votate Sì per un'Italia sicura"

La ministra: "Per avere un'Europa unita contro il terrorismo serve un Paese forte, con una Carta che dia stabilità"

» LUCA DE CAROLIS

Il fondo del barile l'avevano già raschiato. Ma in nome del Sì si può anche scavare, nel pozzo della retorica. Mentre giornali e tv sono colmi degli orrori di Nizza e del caos in Turchia, il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi si presenta in quel di Termoli, nel pacifico Molise. E va di slogan, sdrucciolevole: "Abbiamo bisogno di un'Europa più forte e in grado di rispondere insieme, unita, al terrorismo internazionale, e all'instabilità. E per riuscirci abbiamo bisogno anche di un'Italia più forte verso l'Europa, più credibile: quindi di una Costituzione che ci consenta maggiore stabilità". Ed è subito sillogismo: se volete un'Unione europea pronta a controbattere al terrore, urge un'Italia robusta grazie alle riforme. Ergo, bisogna votare Sì nel referendum d'autunno, anche per difendersi dal terrorismo.

Sillabe che alzano per la milionesima volta l'asticella della propaganda. Certo, visto il disastro nelle Comunali e i sondaggi da temporale costante, la strategia della personalizzazione, eternata nel "o vinco o vado a casa" di Matteo Renzi, non è più molto in voga. Ma per il resto lo spartito della grancassa pro-riforma è sempre quello: alternare promesse a moniti, miraggi di ricchezza e pace a un futuro di carestie e cavallette. La Boschi di Termoli sta un po' in mezzo al guado: da un lato promette più stabilità internazionale, come se la Ue aspettasse la Carta riformata come ossigeno, dall'altro ammicca all'Italia che senza il nuovo Senato resterebbe gracile. Esposta, ai nemici. La renziana però suona anche altre note. Non chiude al Mattarellum 2.0 proposto dai bersaniani come legge elettorale alternativa: "Valuterà il Parlamento, che è sovrano". Soprattutto, batte il tasto dei soldini: "Il governo sta chiudendo, ormai l'ha definito, l'accordo relativo al patto per il Molise". Ed è l'esecutivo munifico, che con un mano dà e con l'altra fa il segno della matita copiativa, chiedendo una X sul Sì. Così la ministra insiste sulla canzone dello sviluppo: "Una riforma che chiarisca bene cosa fa lo Stato e cosa fanno le Regioni, magari anche riducendo qualche potere nelle Regioni che crea più complicazioni nei certificati e nei permessi, può aiutare anche a crescere economicamente". Insomma, l'Italia riformata farà i certificati più celermente e avrà più denaro in tasca. Pare un affare. Di certo è la milionesima promessa pro-referendum.

UNA VALANGA DI ANNUNCI inaugurata da Renzi, a gennaio: "Con il nuovo Senato risparmieremo un miliardo". Fu talmente grossa, che settimane dopo Boschi abbassò il tiro. Ma mica di tanto, perché calcolò i risparmi in 500 milioni, tra taglio delle indennità ai senatori, soppressione delle Province e del Cnel. Peccato però che una stima della Ragioneria dello Stato, chiesta proprio del ministero delle Riforme nel 2014, avesse già chiarito che i numeri sono tutt'altri. Ovvero, i risparmi certi dalla riforma si fermerebbero a 57,7 milioni, mentre le spese del Senato scenderebbero solo del 9 per cento. Ma tant'è, l'importante è dirla enorme. E allora bisogna citare nuovamente Boschi: "Fondo monetario internazionale, Ocse e Ue indicano un crescita del Pil dello 0,6 per cento nei prossimi dieci anni, grazie alle nostre riforme". Pillole di euforia. Mischiate a dosi di paura: dal governo che salterà in caso di No, "all'avvenire in bilico di figli e nipoti" (sempre la ministra, sabato scorso). Passando per paragoni grotteschi: "Chi vota No è come CasaPound". Altra farina dal sacco di Boschi. Proprio lei, convinta che "i veri partigiani, quelli che hanno combattuto, sono per il Sì". Il combinato disposto delle due sentenze ha tolto un mare di voti al Pd. Però Boschi non arretra, avanza. Ed ecco il monito sull'Italia che per difendersi deve aprire il Senato a consiglieri regionali e sindaci. Riservisti, loro malgrado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Referendum, il sì serve alle nostre imprese»

Intervista a Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare

P. 8

Intervista a Luigi Scordamaglia

«Stabilità e semplificazione, il Sì che serve alle nostre imprese»

● Il presidente di Federalimentar: per chi produce è urgente modernizzare il Paese

● «Per decenni non si è fatto niente e ora chi sceglie il no dice che si poteva fare meglio...»

Federica Fantozzi

Luigi Scordamaglia, amministratore delegato dell'azienda Cremonini, è il presidente di Federalimentare, la federazione che rappresenta l'industria alimentare in Italia e che fa parte di Confindustria. Con un fatturato che nel 2015 si è attestato sui 132 miliardi di euro e un'occupazione globale di 385.000 addetti distribuiti in 6.850 piccole, medie e grandi aziende. Risponde al telefono dall'Angola, dove è in missione per la sua azienda.

Qual è la posizione di Federalimentari rispetto alla riforma costituzionale?

«Intanto, è assurdo che temi così importanti per il futuro del Paese non si possano dibattere senza l'accusa di entrare nel dibattito politico. Il settore agroalimentare è la spina dorsale dell'Italia. Chi produce ha il dovere di prendere posizione, non tra destra e sinistra, bensì riguardo a tre obiettivi ben precisi: stabilità, governabilità, semplificazione».

La legge Boschi va o no in questa direzione?

«Il fatto che questa riforma si ponga questi tre obiettivi nell'ottica di migliorare la situazione è un fatto incontestabile e incontrovertibile».

Oltre a porseli, questi obiettivi, la riforma è anche in grado di raggiungerli?

«Va nella giusta direzione. È una riforma attesa da decenni. Qui ci sono partiti e politici che per anni non hanno fatto niente per modernizzare il Paese, poi improvvisamente si sono svegliati e dicono che voteranno No perché si può fare meglio».

E si poteva fare meglio, secondo lei?

«È vero: ci sono aspetti migliorabili e alcuni in futuro potranno essere modificati, ma l'ottimo è nemico del bene. E trovo ipocrita sollevare adesso queste obiezioni, con in corso una riforma attesa anche dalla comunità internazionale. Lo dico a nome di un settore che è cresciuto a prescindere da destra e sinistra e si è affermato nel mondo».

Quali aspetti non la convincono?

«Il Senato si poteva abolire del tutto e la riduzione dei poteri in mano alle Regioni poteva essere più drastica. Probabilmente in quel modo si sarebbe venuti maggiormente incontro all'esigenza di armonizzare procedure e regole diverse tra i territori».

Qual è, invece, il punto forte del nuovo impianto?

«Per il comparto alimentare e per chi produce in generale, per chi fa industria e magari ha impianti collocati in diverse Regioni, il punto principale è la modifica del Titolo V. Tra le Regioni variano gli standard igienico-sanitari, i rubinetti e le procedure per azionarli, le norme di tutela dei lavoratori. È un sistema troppo eterogeneo che riduce la competitività delle imprese. Anche per colpa della scarsa qualità, spesso, delle amministrazioni locali».

Altri aspetti positivi?

«Apprezzo la fine del bicameralismo perfetto che dice basta al palleggio di leggi tra le Camere, dove ogni parlamentare aggiunge qualcosa riavviando il procedimento legislativo e aumentando l'inefficienza complessiva. E poi, trovo giusto il ritorno allo Stato delle competenze sull'energia e sul commercio estero. Io faccio parte del cda dell'Ice: non ha idea degli sprechi e delle sovrapposizioni tra le missioni di diverse Regioni che non si coordinano tra loro. Ho visto promuovere prodotti regionali in Cina di fronte a cinesi che non sapevano neppure dove si trovi l'Italia. Quello che bisogna promuovere è prima di tutto il Made in Italy».

Perché, secondo lei, se è una riforma positiva molti analisti hanno lanciato l'allarme?

«C'è chi vota No denunciando lesa sovranità e attacco alla democrazia perché l'Fmi ha osservato che bloccare in corsa questo processo di riforma farebbe perdere competitività internazionale al Paese. Macché: l'Fmi ha semplicemente descritto lo scenario dal punto di vista degli investitori esteri. Se qualcuno pensa che si possa vivere al di fuori di tutto, a prescindere dalla comunità internazionale, fa puro populismo. Questo bisogna saperlo con chiarezza».

Se è populismo, dilaga da destra a sinistra...

«È un vizio atavico del nostro Paese. Da destra a sinistra l'obiettivo dell'opposizione è sempre stato far cadere il governo. Invece, dovrebbe valutare, controllare, fare proposte alternative».

Ha fatto bene o male Matteo Renzi a legare le sorti del governo all'esito del referendum?

«La mia opinione è che chi personalizza il dibattito sbaglia. E questo dalla parte del Sì come da quella del No. Il punto non è che la discussione coincida con questo o quel governo».

Come voterà al referendum?

«Noi di Federalimentari ci impegneremo a sostegno delle ragioni del Sì. Io raccoglierò una serie di imprenditori alimentari tra i più conosciuti in Italia, che finora non si sono mai schierati e che ci metteranno la faccia spiegando cosa succede se si blocca la riforma. Il Paese deve migliorare il contesto di competitività per le aziende. Solo così si potrà rilanciare l'economia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 19
Foglio 1

L'intervista

di **Paola Di Caro**

«Sindaci in prima fila I miei comitati del No aperti al centrodestra»

Meloni: spiegheranno loro che la riforma non va

ROMA Per fare un passo avanti nella costruzione di un centrodestra più vicino ai cittadini, partendo dal territorio. Per dire un «no» senza riserve alla riforme costituzionale di Matteo Renzi proponendo però idee e ricette alternative. Per arricchire di contenuti la piattaforma di un'opposizione che si prepara all'appuntamento del voto, in qualunque momento arriverà.

Per tutto questo Giorgia Meloni, dopo il grande freddo delle settimane che hanno scandito e seguito la campagna elettorale di Roma che ha visto il centrodestra frantumato, torna sulla scena tendendo la mano agli alleati ma anche «a tutti quelli che si oppongono alla riforma di Renzi» con un'iniziativa che sarà battezzata sabato ad Arezzo: la nascita del Comitato referendario «No grazie».

Non esiste già un Comitato unitario per il No che vede assieme i partiti del centrodestra?

«Sì, presieduto da Annibale Marini, e l'iniziativa si inserisce in questo contesto».

In cosa si differenzia?

«Che qui si parte dal territorio. Ad animare il Comitato, tutti insieme ad Arezzo, saranno i presidenti di Regione, i sindaci, i consiglieri, gli amministratori a tutti i livelli che si oppongono a questa riforma e che vogliono far sapere ai cittadini perché è sbagliata, perché li coinvolge e perché va cambiata».

Mettere in prima fila loro e non i politici ha un motivo anche di «immagine»?

«Non c'è dubbio che ci fa piacere far capire all'elettorato che il centrodestra non è solo quello che si vede nei volti noti ma anche in una classe dirigente che lavora benissimo sul territorio, nuova, con energie fresche, che ha tante cose da dire. Ma è anche per non fossilizzare il dibattito referendario solo sul futuro della classe politica, con Renzi pronto a dire che chi vuole il no lo fa per la "poltrona". È falso, e gli spiegheremo perché».

Chi parteciperà all'iniziativa?

«Siamo pronti a accogliere tutti, di qualunque partito o lista siano, che non condividono la riforma. Ad Arezzo comunque ci saranno, oltre a me, e a Salvini e Fitto, i nostri presidenti di Regione da Toti a Maroni, sindaci di FI, Lega e Fdi di Savona, Grosseto, Novara, Padova, Ascoli, Lecce, Chieti, ma anche Di Piazza di Trieste, Brugnaro di Venezia, solo per citare i Comuni capoluogo. Saremo tanti, c'è un manifesto con centinaia di firme».

Quali sono le ragioni del no che il Comitato porterà ai cittadini?

«I sindaci e gli amministratori spiegheranno quanto questa riforma non aiuti il loro lavoro quotidiano. È stata una grande occasione persa per rendere più snello lo Stato centrale e ridare potere a un vero federalismo municipale, quello più attento alle necessità dei cittadini. Ma quello che sosterremo è anche che la riforma, assolutamente pasticciata, avrebbe invece dovuto andare oltre, magari anche toccando la prima parte della Costituzione su punti cruciali come la possibilità di prevedere un tetto alla tassazione, o di votare sui trattati internazionali che limitano la nostra sovranità».

In nuce, sembra una piattaforma politica nazionale per il centrodestra

«Anche, certo. Vogliamo dimostrare che esiste un centrodestra che può stare in partita, che ha una proposta politica credibile. Certo, nella chiarezza e senza ambiguità. L'iniziativa è aperta a chi si oppone alle politiche di Renzi, visto che anche su quelle lui chiede, con calcolo suicida, di votare. Chi sta con noi, ricostruendo dal basso come vogliamo fare, non è chi fa favori a Renzi: gliene sono stati fatti fin troppi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica
Italicum, Fi «studia» la proposta della sinistra pd
«Sindaci in prima fila I miei comitati del No aperti al centrodestra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

Ecco il Bersanellum candidati di collegio e stop ai nominati

La proposta della minoranza Pd: un Mattarellum col premio. D'Alema: "Ci sia libertà di votare No"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Nessun deputato nominato. Per essere più precisi, «nessuno avrà il posto garantito al 100 per cento», spiega Federico Fornaro che è uno degli autori della legge elettorale della minoranza del Pd. È questa la novità più evidente del sistema messo a punto dallo stesso Fornaro, da Andrea Giorgis e da Roberto Speranza per cambiare completamente l'Italicum, la norma voluta da Matteo Renzi. «Non è una semplice manutenzione». Per certi versi è un ritorno al Mattarellum perché 475 onorevoli (su 630) verrebbero eletti nei collegi uninominali mentre il 25 per cento restante servirebbe a distribuire il premio di maggioranza al primo arrivato e, in parte, a dare rappresentanza agli ultimi.

Quello che viene chiamato il "bersanellum", dal nome del leader della sinistra interna del Partito democratico, non contiene dunque solo la cancellazione del ballottaggio. Sarà infatti un turno unico con i collegi che nelle intenzioni dei promotori è l'unica vera risposta alla crisi della politica, alla disaffezione dei cittadini, la soluzione destinata al recupero del rapporto tra elettori ed eletti. «Puntiamo a una rafforzamento della democrazia — dice Speranza — Noi abbiamo sempre criticato l'Italicum, io mi sono dimesso da capogruppo per non votare quella legge perché i nominati mettono in crisi il rapporto tra la gente e la politica».

La forza della legge elettorale ora in vigore è però la governabilità che il premier traduce nella formula «la sera del voto si sa chi ha vinto e chi governa». Questo è il punto a cui un nuovo sistema deve per forza offrire una via d'uscita per non tornare al proporzionale puro, alla Prima repubblica. «Ci sarà la governabilità anche se non nei termini di cui parla Renzi», argomenta Fornaro alla vigilia della conferenza stampa di oggi in cui verrà presentato l'articolato.

Il presidente del Pd Matteo Orfini ha aperto all'ipotesi di un modello greco. Ad Atene vige il proporzionale ma il primo partito ottiene il 15 per cento di premio, ovvero 50 deputati (su 350). La base del bersanellum non è questa, ma il premio ci sarà. Nel gruppo che sta limando la legge ci sono alcune divergenze. Giorgis ad esempio preferisce dare un peso maggiore alla rappresentatività a scapito della governabilità. La pensano all'opposto Fornaro, Speranza. I tre si vedranno anche stamattina per concordare gli ultimi dettagli.

Dunque, il 25 per cento del vecchio Mattarellum potrebbe essere diviso in un 13 per cento di premio e in un 12 delegato al diritto di tribuna. È un'ipotesi già resa pubblica qualche giorno fa da Miguel Gotor, altro senatore bersaniano. I promotori garantiscono di non aver discusso il testo con gli altri partiti. «Prima è giusto che siano i dirigenti del Pd a vederlo», dice Fornaro, «ma vuole essere un testo aperto. Tutti potranno emendarlo». Sarà una legge contro i 5 stelle visto che il ballottaggio favorisce i grillini? Si può fare una norma contro qualcuno? «Non è così — ribatte Fornaro — Se i 5 stelle vincono con il turno unico vanno lo stesso al governo. Evitiamo però che si saldino in due turni prima gli elettori antisistema e poi gli elettori che ancora distinguono destra e sinistra. Una pasticcio inaccettabile che farebbe vincere in teoria chi rappresenta solo il 20 per cento degli italiani».

Massimo D'Alema si concentra invece sul referendum costituzionale. Comincerà ora una campagna per il No. «Sulla Costituzione dev'esserci libertà di coscienza e non una campagna intimidatoria», dice durante In Onda su la7. «Finora, alle feste dell'Unità, hanno valorizzato le mie competenze di politica estera ma io non mi occuperò solo dell'estero perché ritengo giusto, come cittadino che ama il proprio paese, spendermi perché non venga adottata una cattiva riforma della costituzione». Il suo giudizio su Matteo Renzi e sul governo rimane molto critico. «Non rispetta i valori costitutivi del Pd. Renzi ha adottato il programma di Berlusconi». E chiude con una battuta che la dice lunga sull'analisi che del gruppo dirigente: «Io leggo i libri, credo sia contro la linea del partito, ma li leggo».

Resta il nodo della governabilità: "Ci sarà ma non nei termini di cui parla il premier"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Verdini, il piano col «paracadute» E l'Udc sceglie la linea anti-riforma

Il leader di Ala cerca di allargare il gruppo per contare anche se perderà il Sì

Il retroscena

di **Tommaso Labate**

ROMA «Dobbiamo riunire l'area liberal-democratica e centrista. E farlo subito. Se riusciamo a mettere tutti insieme, dagli alfaniani che non vogliono tornare con Berlusconi ai berlusconiani che non vogliono rischiare di estinguersi, possiamo arrivare a una cinquantina di senatori e a una sessantina di deputati. Abbiamo tempo fino alla fine dell'estate, poi sarà troppo tardi...». L'operazione è stata studiata nei dettagli. Tutti i dettagli. A oggi ne è emerso uno solo, il tassello più semplice di un puzzle complicatissimo, e cioè l'accordo con Enrico Zanetti che ha mandato in crisi Scelta civica alla Camera e creato una crisi di panico alla sinistra del Partito democratico. Ma è il «dito», non la «luna». Niente più che la punta di un iceberg. Perché, nella testa di Denis Verdini, c'è un piano che punta a mettere in sicurezza se stesso e decine di altri parlamentari nel caso in cui al referendum venga sconfitto il Sì alla riforma costituzionale, e cioè il quadrante del tavolo verde su cui il senatore toscano ha giocato tutte le sue *fiches*. E dire che, all'indomani della sconfitta del «fronte del Sì» alle Amministrative, Verdini aveva provato a rassicurare i suoi. Rassicurando anche se stesso. «Se togliete dal computo finale i voti delle liste civiche», aveva argomentato durante una delle sue celeberrime analisi, «scoprirete che il Pd è andato bene mentre Forza Italia e Salvini sono crollati. Un altro segno che la riforma della Costituzione passerà».

Ma poi sono passate le ore, le giornate, le settimane, tutte scandite dai sondaggi sull'ascesa del No e sulla flessione del Sì. Sondaggi talmente unanimi da spingere il senatore toscano alla ricerca di un «piano B». Un piano che ha come obiettivo finale la costruzione di un mega-gruppo parlamentare centrista — «cinquanta senatori, sessanta deputati» — in grado di «contare» anche nel caso in cui il banco salti e Renzi sia costretto a passare la mano. Una mega-pattuglia potenzialmente in grado di incidere sul tavolo della riforma elettorale.

E così, al riparo da sguardi indiscreti, Verdini ha iniziato a muovere le sue pedine sul tavolo. Ha imbastito un asse con gli alfaniani che non vogliono tornare con Berlusconi, trovando come interlocutore privilegiato il vecchio amico Fabrizio Cicchitto. E ha agganciato Zanetti di Scelta civica, che ha sposato l'operazione anche a costo di smembrare il suo pacchetto di mischia alla Camera.

Ma anche un mago del pallottoliere del Parlamento come il leader di Ala — regista nel 2010 dell'«operazione Responsabili» che salvò l'allora governo Berlusconi dall'assalto di Gianfranco Fini — sa che un terremoto del genere non può essere svincolato dalla politica. Per questo ha già immaginato una casa comune dove i centristi di ogni ordine e credo, in vista della fusione, possono sperimentare una convivenza. Quale? Semplice, il comitato per il Sì annunciato da Marcello Pera, che ha una caratura istituzionale e accademica tale da scongiurare ogni sospetto. A cui tutti, da Ala a Ncd, aderiranno nelle prossime settimane.

L'assicurazione sulla vita in caso di vittoria del No, ovviamente, ha già delle ricadute. E l'operazione di Verdini dev'essere arrivata alle orecchie di chi, al centro, pensava di avere già un posto al sole. Come l'Udc di Lorenzo Cesa, che non a caso — proprio ieri — ha abbandonato il «fronte del Sì» al referendum. Un'inversione a U che non ha colto di sorpresa un veterano del calibro di Pier Ferdinando Casini, fresco «ex» del partito da lui fondato. Il telefono squilla a metà pomeriggio, l'ex presidente bisbiglia alla bambina. «Chiedi chi è». Poi, quando capisce che si parla dei suoi ex colleghi, s'impossessa d'imperio della cornetta. «Ah, prima hanno votato la riforma e ora dicono che non la vogliono... Si vede che hanno cambiato idea... Io resto sul Sì...». E più d'uno, a Palazzo, sospetta che, dietro il marciare divisi, i centristi celino l'antico obiettivo. Che è colpire uniti, ovviamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casini
«Ah, prima hanno votato a favore e ora non la vogliono? Io non cambio idea»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

La fronda Pd corteggia Fi ma prende un due di picche

Lanciato il Bersanellum, legge elettorale che favorisce le larghe intese. Gli azzurri, però, respingono l'offerta

IL RETROSCENA

di **Laura Cesaretti**
Roma

La loro ricetta magica la sveleranno solo oggi, in una conferenza stampa tenuta dai due dottor Stranamore della minoranza Pd che hanno congegnato il sistema elettorale destinato (nelle loro teste) ad uccidere l'Italicum di Renzi: Andrea Giorgis (allievo di Gustavo Zagrebelsky, il «professorone» che non è riuscito neppure a raccogliere le firme per il No al referendum) e Federico Fornaro (pupillo di Pierluigi Romita, defunto ex segretario del Psdi).

La strana coppia di parlamentari della sinistra Pd ha avuto da Pierluigi Bersani l'incarico di distillare una proposta con un'unica ragione sociale: deve piacere a Silvio Berlusconi, tornato ad essere l'oscuro oggetto del desiderio per il Pd, al punto da convincerlo a siglare un nuovo Nazareno con loro alle spalle di Renzi. E infatti l'unica caratteristica di quello che è stato prontamente ribattezzato Bersanellum, nome che non depone benissimo per il suo futuro, è l'abolizione del doppio turno, inviso al Cavaliere. Nessun ballottaggio per attribuire un premio di maggioranza, dunque.

L'astuto piano ha finora raccolto solo alzate di spalle dai renziani («Vedremo la proposta - dice Maria Elena Boschi - se si vuol cambiare l'Italicum basta avere i numeri in Parlamento»), pernacchie dai Cinque Stelle che annunciano di non avere intenzione alcuna di sedere al tavolo bersaniano (peccato, un bis dello *streaming* con Crimi avrebbe avuto grande successo) e una secca smentita da Renato Brunetta: «Forza Italia non sta valutando alcuna proposta, nè della minoranza dem nè di altri. Solo dopo la vittoria del No si ragionerà di nuovi sistemi elettorali». Ed essendo il capogruppo Fi alla Camera l'unico interlocutore di Bersani dentro Forza Italia, la trovata di mezz'estate dell'ex segretario Pd parrebbe già pronta per l'archivio.

Ma neppure la minoranza Pd è così ingenua da pensare che si possa metter mano all'Italicum di qui al referendum d'autunno. Il loro progetto guarda infatti al dopo, e si fonda sulla speranza (che pubblicamente i bersaniani non possono confessare) che per l'appunto i No prevalgano, la riforma costituzionale e il superamento del bicameralismo vengano affossati e Renzi sia costretto a dimettersi da Palazzo Chigi. È per quel momento che il fronte anti-Renzi del Pd vuole farsi trovare pronto ad aprire la trattativa con Berlusconi, Brunetta e Verdini per dar vita ad un governo «di scopo» che cambi la legge elettorale. Il Bersanellum serve a questo: a far vedere che c'è totale disponibilità a togliere di mezzo ciò che non piace al Cavaliere, per creare un sistema che impedisca ai Cinque Stelle di vincere e favorisca invece le larghe intese. Miguel Gotor, fido consigliere del mancato premier, lo dice con chiarezza: «La nostra è una proposta che potrebbe interessare a chi è disposto a rinunciare al ballottaggio e dunque al mantra "la sera delle elezioni si sa chi ha vinto". I governi vanno fatti in Parlamento». Ecco qui la chiave: per impedire che qualcuno (Renzi o Grillo che siano) possano dire «la sera stessa» di aver vinto le elezioni, l'uovo di Colombo è un sistema che non faccia vincere nessuno. E che apra la strada al ritorno del proporzionale, e delle coalizioni stile Prima Repubblica, con «l'arco costituzionale» al governo e i grillini (allora era il Pci) all'opposizione. Allo stato, il Bersanellum prevede che i seggi vengano in parte assegnati con i collegi uninominali modello Mattarellum. Ma è una foglia di fico pronta a cadere se Berlusconi, come è facile prevedere, dicesse no.

MANOVRE DIETRO LE QUINTE

La «Ditta» si prepara a un governo di scopo con Berlusconi e Verdini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

I SONDAGGI

Verso il voto Le rilevazioni danno la partecipazione in crescita, ma più dei contenuti prevale il giudizio su premier e governo

Renzi si gioca tutto sull'affluenza: se cresce, sale il Sì

» SALVATORE BORGHESE*

Le elezioni amministrative sono ormai alle spalle, ma hanno lasciato il segno: ne sono usciti nettamente indeboliti Matteo Renzi e il Pd, identificati dalla maggioranza degli italiani come i principali sconfitti alle urne. Mentre sembrano aver ricevuto una "spinta" notevole i partiti all'opposizione, a cominciare dal Movimento 5 Stelle, che secondo i sondaggi ha ormai raggiunto (e, secondo alcuni, superato) i dem nelle intenzioni di voto anche al primo turno.

Ora però si è già aperta un'altra partita, ancora più importante: quella del referendum costituzionale. Non si conosce ancora la data precisa della consultazione, ma i fronti del Sì e del No sono già in movimento. La scorsa settimana i promotori della riforma hanno depositato le firme per chiedere il referendum, superando la soglia delle 500 mila necessarie, operazione che non è riuscita ai comitati per il No. Quasi una formalità, visto che per chiedere il referendum è sufficiente anche la richiesta di un quinto dei parlamentari.

NELLE ULTIME settimane hanno cominciato a moltiplicarsi i sondaggi sul referendum costituzionale, analizzarli ci racconta i prossimi mesi di mobilitazione. Innanzitutto, quanta gente andrà a votare? Attualmente le stime oscillano dal 47% – registrato a inizio giugno da Index – al 72% rilevato da Ixè, poche settimane dopo. Ma la quota di astenuti dichiarati non è mai andata oltre il 42% registrato da EMG. Dunque, è facile immaginare che molti indecisi alla fine andranno a votare e che ci sarà un'affluenza ben superiore al 50%. Ma nei referendum confermativi non è richiesto un quorum: allora perché l'affluenza è importante? Lo spiega una recente indagine di Demos, secondo cui le intenzioni di voto variano a seconda della certezza di recarsi alle urne: il Sì sarebbe avanti di soli 3 punti (38% a 35%) contando solo quelli sicuri di votare, vantaggio che cresce di molto (37% a 30%) se si considera invece la totalità degli intervistati. Quindi, più persone andranno a votare maggiori saranno le probabilità che prevalga il Sì.

Per il momento, però, le cose non vanno in questa direzione: oltre a Demos, solo Ipsos registra un – leggero – vantaggio del Sì (51% a 49%), mentre altri istituti come Emg, Euromedia e Ixè danno avanti il No. Peraltro, gli stessi sondaggisti segnalano che nelle ultime settimane la tendenza si è invertita in favore del No, probabilmente in conseguenza alla personalizzazione del referendum da parte di Renzi e al conseguente compattamento delle opposizioni (da destra a sinistra passando per il M5S) contro la riforma.

Ma chi sono i favorevoli e i contrari, e perché lo sono? Si è detto della personalizzazione del quesito, che potrebbe essere letto come un "Renzi Sì/Renzi No". Su questo, le rilevazioni non sono univoche: se per Ixè prevalgono gli elettori che voteranno guardando ai contenuti (il 46%), per Ipsos ben il 53% vede il referendum principalmente come un giudizio sul premier. Che le motivazioni siano un fattore estremamente rilevante viene fuori anche incrociando le intenzioni di voto al referendum con quelle ai partiti, o con i giudizi su Renzi. Vista la personalizzazione, non sorprende che i favorevoli alla riforma siano il 53% tra chi esprime una valutazione positiva su Renzi, contro il 27% registrato tra chi invece ne dà un giudizio negativo (dati Demos). Allo stesso modo, gli elettori dei partiti che hanno approvato la riforma sono relativamente più propensi a votare Sì rispetto agli altri: Demos rileva il 62% di chi vota Pd e il 66% di chi sceglie i partiti di centro al governo. Ma voterebbero a favore della riforma anche il 42% degli elettori di Forza Italia e 3 elettori del M5S su 10. I più critici verso le modifiche costituzionali sarebbero gli elettori di sinistra e della Lega. Dinamiche confermate anche dal più recente sondaggio Ipsos pubblicato sul *Corriere*.

NUMERI alla mano, la strada dei prossimi mesi appare tracciata: ai promotori del Sì converrà "spersonalizzare" il referendum, puntando a convincere anche gli elettori meno interessati a votare per il contenuto della riforma; viceversa, i sostenitori del No dovranno puntare sull'impopolarità di Renzi e del governo, compattando l'ampio (e variegato) fronte del No.

YouTrend

© RIPRODUZIONE RISERVATA

72%

Il picco di possibile partecipazione alle urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il libro di Onida e Quagliariello

I due «ex saggi» che si oppongono al nuovo Senato «È un pasticcio favorisce l'inciucio»

ROMA Partendo da storie e convinzioni molto diverse, un ex ministro delle Riforme liberal-conservatore e un giurista cattolico democratico «alla Dossetti» si ritrovano uniti nel giudizio sulla riforma costituzionale: «È un pasticcio». È il termine che mette d'accordo Valerio Onida e Gaetano Quagliariello nel libro a doppia firma, in uscita il 21 luglio, *Perché è saggio dire no. La vera storia di una riforma che ha «cambiato verso»*.

Nel gioco di citazioni tra titolo e sottotitolo è racchiusa la tesi del libro, edito da Rubbettino. La riscrittura della seconda parte della Costituzione è una «riforma sbagliata nel merito e nel metodo». Un'occasione mancata, che per Quagliariello bloccherebbe il sistema istituzionale riportando il Paese all'indietro. E per Onida, che ritiene «sgangherato e confuso» il disegno complessivo, «aggraverebbe la brutta patologia del centralismo statale».

La riforma, che gli autori ritengono congegnata «con arroganza» come strumento per legittimare il potere contingente di Matteo Renzi, se approvata dagli italiani condurrà la politica verso «un inciucio permanente». Un sistema in cui il partito del premier avrà un potere eccessivo e sconterà, al contempo, un'estrema debolezza, che lo costringerà a continue alleanze nel segno di un «trasformismo elevato a sistema».

Per giungere a una conclusione così fosca, Onida e Quagliariello si affidano alla accuratissima «Cronologia degli eventi» realizzata dalla curatrice Claudia Passa. Dalle elezioni del febbraio 2013, da cui emerge il nuovo quadro tripolare, fino al 12 aprile 2016, giorno in cui la riforma passa in via definitiva alla Camera. Nel mezzo, il drammatico travaglio della Repubblica italiana. L'agguato dei 101 contro Romano Prodi, l'«opa ostile» dell'ex sindaco di Firenze su Palazzo Chigi, il patto del Nazareno, l'elezione di Mattarella... Fino alla scelta di trasformare il referendum in un «Armageddon», mossa che Onida, per dieci anni giudice della Corte costituzionale, contesta energicamente: «Porre una questione di fiducia sull'esecutivo svilisce la Costituzione».

Il libretto è la registrazione di una chiacchierata del maggio scorso nella sede della fondazione Magna Carta tra due dei «saggi» chiamati dal Quirinale nel 2013 con il compito di cercare una via di uscita dal pantano istituzionale. Quell'esperienza ha lasciato in entrambi l'orgoglio di aver tentato «gratis» di salvare il proprio Paese e il rammarico di una missione incompiuta. Amarezza o rancore? «La commissione degli esperti fu oggetto di scherno e ironia da parte del futuro premier — ricorda Quagliariello —. Quarantadue costituzionalisti e docenti furono liquidati come una banda di parrucconi vacanzieri». E se all'ex ministro fa piacere che Renzi abbia riabilitato i professori, Onida non perdona: «Quelli che si sono schierati per il Sì! Gli altri per il premier sono archeologi che difendono il codice di Hammurabi».

Gli autori parlano da paladini della Costituzione e si mostrano convinti che il presidente del Consiglio abbia tradito il mandato che il Quirinale affidò alla commissione dei saggi. E qui Quagliariello prova a interpretare lo stato d'animo del presidente emerito, schierato per il Sì al referendum: «Penso che lo stesso Napolitano sappia in cuor suo che dei propositi originari è rimasto ben poco». Altra piccola rivelazione l'ex ministro la regala ai lettori quando racconta che alcuni senatori grillini gli hanno «chiesto scusa, per non aver compreso a tempo debito che il governo Letta stava cercando di garantire un percorso di riforma condiviso e salvaguardare i diritti delle opposizioni».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 19-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Non sono infatti riusciti a raccogliere le 500 mila firme per il finanziamento pubblico

Una panciata per quelli del No

Un buco nell'acqua anche per ottenere lo spacchettamento

DI MARCO BERTONCINI

Il referendum costituzionale si svolgerà. Addirittura sono cinque le richieste pervenute alla Cassazione: due provenienti da deputati e senatori di maggioranza, due da deputati e senatori delle opposizioni, una d'iniziativa popolare, sottoscritta da quasi seicentomila elettori (tale la cifra comunicata dagli organizzatori). Ci sono poi le raccolte fallite.

Poiché la seconda lettura della riforma **Renzi-Boschi** non aveva ottenuto i due terzi nelle Camere, si era aperta la possibilità di chiedere il referendum costituzionale.

Per rimarcare la volontà di avere la vidimazione popolare, la maggioranza ha raccolto le firme: un quinto dei deputati e un quinto dei senatori. Tanto, se non l'avesse fatto, sarebbero state sufficienti le analoghe richieste arrivate da parlamentari delle opposizioni.

Però Matteo Renzi ha voluto aggiungervi la raccolta delle firme popolari, con due scopi: mobilitare il partito (impresa riuscita solo in parte) e ottenere il finanziamento pubblico (impresa invece andata a buon fine, una volta che la Cassazione avrà riscontrato che si sia superato il mezzo milione di sottoscrizioni regolari).

Anche i comitati per il no hanno tentato di raggiungere l'identico obiettivo, ma si sono fermati ben distanti dal numero costituzionale di firme.

Ovviamente il referendum ci sarà egualmente, ma, oltre la figuraccia rimediata per l'insufficienza di sostegno popolare, i sostenitori del no non porteranno a casa un centesimo, mentre hanno dovuto affrontare le spese per la fallita campagna.

Pure fallite sono state le raccolte di firme, stavolta fra deputati e senatori, per spacchettare il referendum in tre o più referendum, omogenei per oggetti. I proponenti, guidati come tecnico dal costituzionalista **Fulco Lanchester** e animati soprattutto dai radicali, sono stati definiti comitato per il ni, nel senso di assegnare loro una posizione non precostituita rispetto alle tante disposizioni costituzionali innovate (nuovo Senato, bicameralismo differenziato, disposizioni per il referendum, soppressione del Cnel, rapporti Stato-regioni, enti locali).

Avrebbero preferito che si potesse votare per parti separate: se avessero raggiunto il minimo di parlamentari a favore, la Cassazione avrebbe potuto accogliere la loro proposta. Se non l'avesse fatto, avrebbero fatto ricorso alla Corte costituzionale, cui sarebbe spettato decidere.

È finita molto male. Fra gli scarsi parlamentari tardivamente impegnatisi nella raccolta di firme figura **Adriana Galgano**, di Scelta civica (rimasta nel gruppo dopo la scissione operata da Zanetti), la quale ha così mascherato il risultato negativo: «La raccolta è arrivata a un passo dal quorum al Senato dove mancavano solo 25 firme.

Alla Camera, invece, hanno firmato solo un quinto dei deputati che sarebbero serviti per presentare richieste». Bene, a palazzo Madama servivano 65 firme: se ne sono mancate 25, vuol dire che ne sono state raccolte appena 40. Quando a Montecitorio, ove c'era bisogno di 106 deputati, avrebbero sottoscritto la richiesta una ventina di deputati.

© *Riproduzione riservata*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

La legge resta destinata alla pensione: ma non a breve

Il nuovo Italicum è stato già rimandato a ottobre

Minoranza dem e centristi troppo pochi per imporsi: si va alla pausa estiva

Sale l'attesa per la Consulta e per una soluzione "neutra"

CHIUNQUE voglia modificare la legge elettorale, e soprattutto voglia tentare di farlo prima del referendum costituzionale - ipotesi non realistica - sa di dover pagare un prezzo. Verrà accusato di fronte all'opinione pubblica di cambiare l'Italicum solo perché favorisce i Cinque Stelle e mette all'angolo sia il centrosinistra sia il centrodestra, i due schieramenti dell'establishment.

È la conseguenza di aver costruito un modello elettorale inadatto all'Italia di oggi senza calcolare con sufficiente attenzione il nesso con la nuova Costituzione monocamerale. In ogni caso, il problema si porrà in autunno, non prima. Fino al referendum, destinato peraltro a slittare di qualche settimana, non è credibile che il Parlamento voglia seriamente occuparsi di correggere la legge elettorale. Come è noto, c'è una proposta sul tavolo: viene dalla minoranza del Pd e prevede di abolire il ballottaggio attraverso un meccanismo in cui l'elettore avrebbe più voce in capitolo nella scelta dei suoi rappresentanti di quanta ne abbia sulla carta con l'Italicum. Ma nessuno pensa che possa diventare legge nel breve termine. Sarebbe già un successo rilevante per i proponenti se l'ipotesi fosse - come si dice - "incardinata" dal Parlamento, ossia messa sul binario che la porterà in futuro a essere discussa.

Per il resto, mancano del tutto le condizioni di un accordo. Per meglio dire, esiste la diffusa convinzione che l'Italicum è avviato in modo inesorabile alla pensione prima ancora di essere applicato una volta. Ma come modificarlo, e soprattutto quando, è il solito rebus. Sappiamo che Renzi si è rimesso al Parlamento, deciso a non esercitare alcuna influenza sull'orientamento di deputati e senatori: l'opposto di quanto fece con l'attuale legge, varata attraverso una serie di voti di fiducia. Sappiamo anche che l'ipotesi della minoranza del Pd potrebbe avere i requisiti tecnici per essere accettata da un ampio fronte. E tuttavia, come si può credere che alla vigilia delle ferie estive una proposta messa in campo dagli avversari di Renzi possa avere le gambe per correre? Equivarrebbe a una sconfessione piuttosto grave del presidente del Consiglio.

In ogni caso, l'unico che avrebbe potuto decidere di contribuire alla riforma della riforma è Berlusconi. Non la Lega di Salvini, ovviamente, e tanto meno i Cinque Stelle. Solo Berlusconi e Forza Italia avrebbero potuto accettare di discutere la nuova legge elettorale con Renzi e il Pd prima del referendum costituzionale. Ma non lo faranno. Nel calcolo dei vantaggi e degli svantaggi, prevalgono largamente i secondi. E si capisce. Sgombrare dal tavolo il tema dell'Italicum significa risolvere una contraddizione e quindi aiutare il premier a vincere in autunno la consultazione sulla nuova Carta.

Si direbbe che rinasce il patto del Nazareno e c'è da credere che Renzi non se ne farebbe un problema. Il punto è che a Berlusconi non conviene. Dopo il referendum, in particolare se a vincere saranno i No, i voti parlamentari del centrodestra avranno ben altro peso. Potranno condizionare la scelta della nuova legge elettorale e magari anche la direzione di marcia del governo, che sia l'attuale o un altro. Ne deriva che i favorevoli a discutere subito la legge elettorale sono troppo pochi per imporsi: minoranza Pd e centristi di varia estrazione, da Alfano a Verdini.

Ci si avvia quindi alla sospensione estiva senza novità significative. È positivo che sia calata la tensione esasperata intorno alla riforma costituzionale, al di là delle frasi non sempre felici della ministra Boschi. Una pausa è nell'interesse di tutti ma soprattutto di Renzi, specie se in settembre saprà parlare nel merito della riforma. Per convincere gli italiani e non per spaventarli evocando il salto nell'ignoto. Quanto alla riforma elettorale, c'è sempre la possibilità, per non dire la probabilità, che la Consulta si pronunci levando le castagne dal fuoco per conto dei politici. Una soluzione neutra, diciamo così, che aiuterebbe gli accordi in Parlamento all'indomani del referendum.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme e Italicum, la strategia di Renzi per andare all'incasso

● La minoranza Pd presenta una proposta di legge elettorale? Franceschini propone modifiche? Bene: più si discute, più si blinda quanto già votato

Fabrizio Rondolino

L'ANALISI

C'è una parte di sinistra (e non solo) che adora discutere, avanzare proposte, convocare convegni, interpellare esperti, istituire commissioni di studio, e infine predisporre progetti di riforma formalmente perfetti, salvo l'inconveniente di non venir mai approvati. La produzione di proposte a mezzo di proposte è stata, in materia costituzionale ed elettorale, l'attività dominante dagli anni Ottanta in poi: e ogni sconfitta – cioè ogni mancata riforma – veniva compensata dall'impegno solenne a riprendere la discussione e dalla convinzione che la (mancata) riforma futura sarebbe senz'altro stata la riforma perfetta.

Matteo Renzi ha rotto questo incantesimo approvando in un paio d'anni sia una riforma costituzionale, sia una riforma elettorale: naturalmente le soluzioni trovate non sono le migliori, né sono state condivise da tutti, ma, rispetto al passato, hanno l'indubbio vantaggio di essere uscite dai convegni e dalle aule parlamentari per approdare alla realtà. Ma ad una parte del ceto politico e intellettuale è sembrato invece che Renzi abbia perfidamente sottratto il giocattolo preferito.

E così la discussione è ricominciata – è bene ricordare che l'Italicum è entrato in vigore da appena diciotto giorni, e che la riforma Boschi è ancora in attesa del responso popolare – e le proposte ricominciano a piovere. Ha cominciato Massimo D'Alema, una decina di giorni fa, proponendo una riforma costituzionale «in tre punti» capace, a suo parere, di riscuotere anche il consenso del centrodestra e di essere approvata «in sei mesi». Ma la sortita dell'ex presidente del Consiglio è sembrata a molti irrealistica anche sul piano della propaganda – l'unico che conti davvero da qui al referendum d'autunno – e non ha avuto seguito.

Più frastagliato il fronte della legge elettorale. La minoranza del Pd, com'è noto, non soltanto contesta l'Italicum, ma ne considera necessaria una modifica sostanziale: in caso contrario, è stato più volte annunciato, voterà No al referendum. Non c'è bisogno di essere un costituzionalista per sapere che il percorso parlamentare per cambiare la Costituzione è lungo e complesso, mentre le leggi elettorali sono leggi ordinarie, non necessariamente legate ad un assetto istituzionale o ad una forma di governo. E infatti ci sono già state in Italia, negli ultimi vent'anni, tre riforme elettorali.

Ma tant'è: il virus del cambiamento perpetuo – o per meglio dire la tendenza ad avanzare proposte senza mai tradurle in leggi – non è stato ancora del tutto debellato. E così oggi Federico Fornaro e Andrea Giorgis, due parlamentari molto vicini a Pierluigi Bersani, presenteranno una proposta – già infelicemente battezzata "Bersanellum" dai giornali – che abolisce il ballottaggio e riduce il premio di maggioranza.

La risposta di Renzi c'è già stata: «Se ci sono i numeri in Aula – aveva detto la scorsa settimana a margine del vertice Nato di Varsavia – l'Italicum si può anche cambiare». E l'altro ieri Maria Elena Boschi ha ribadito lo stesso concetto: «Se il Parlamento decide di modificarlo perché ci sono i numeri su una proposta diversa, ovviamente il Parlamento è sovrano». Se non di un cambiamento di sostanza, si tratta senz'altro di un cambiamento di toni: non più il "prendere o lasciare" di qualche mese fa, ma una dichiarata disponibilità all'ascolto e al confronto. Del resto, non c'è soltanto Bersani a voler cambiare l'Italicum: anche Dario Franceschini, all'ultima riunione della Direzione, ha proposto una modifica (premio alla coalizione anziché alla lista) che peraltro coincide almeno in parte con le richieste dell'Ncd.

E qui veniamo al punto di fondo: più passa il tempo, più aumenteranno le proposte di riforma della riforma, alimentate ormai dallo stesso Renzi. E più aumentano le proposte, più appare difficile, se non impossibile, che davvero si coaguli un accordo politico e parlamentare. In altre parole, è come se Renzi reagisse ai suoi avversari colpendoli con l'arma che costoro vorrebbero usare contro di lui: discutere di riforme, infatti, è il modo più sicuro per non farle. Per difendere le riforme fatte, dunque, è sufficiente aprire un'ampia discussione sulle nuove riforme da fare.

In questo divertente paradosso ha poi un ruolo decisivo il calendario: è tecnicamente impossibile approvare una nuova legge elettorale prima del referendum, persino se Renzi lo volesse e Forza Italia fosse d'accordo. La discussione però è utile a svelenire il clima, a «spersonalizzare» – come stucchevolmente si ripete da settimane – il voto referendario, a mostrare disponibilità e apertura, e ad intrattenere politici e commentatori. Poi a novembre si vedrà: ma dopo il referendum, qualunque ne sia l'esito, si apre una fase radicalmente diversa, e tutte le parole di oggi finiranno, come le tante che le hanno precedute, nei polverosi archivi della cronaca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Referendum, dire Sì per difendere la Costituzione

Alberto De Bernardi

DOCENTE STORIA CONTEMPORANEA ALL'UNIV. DI BOLOGNA

Come dice un vecchio proverbio, la moneta cattiva scaccia quella buona; sta avvenendo lo stesso nel dibattito sulla riforma costituzionale, mentre il tempo delle scelte si avvicina per tutti i cittadini

Una di queste monete cattive consiste nel fare passare l'idea che la battaglia referendaria sia tra chi difende la costituzione, minacciata dalla riforma – il No – e chi invece vuole stravolgere la carta per portare l'Italia in una sorta di terra di nessuno sostanzialmente "postcostituzionale" – il Si. Questa terra di nessuno ha vari nomi: autoritarismo, presidenzialismo, centralismo ecc. su cui varrebbe la pena di riflettere attentamente.

Credo pero che la questione nodale resti contestare l'assioma che la costituzione si difenda sostanzialmente lasciandola così com è – la "costituzione più bella del mondo" è sostanzialmente irriformabile, non soltanto nei suoi principi costitutivi, ma anche in quelle parti che riguardano l'ordinamento della Repubblica. Trent'anni di tentativi stanno li a dimostrarlo: nonostante gli sforzi alla fine è prevalsa sempre la logica che nell'impossibiità di redigere la "costituzione perfetta" era meglio tenersi quella esistente. Era questo il segno di una progressiva debolezza della politica che ha pensato di sostituire l'assenza di uno spirito costituente, di cui c'era bisogno già alla fine della anni '70, con un'incarico/delega al sapere tecnico dei costituzionalisti di trovare la quadratura del cerchio. Ma senza politica le costituzioni non solo non si scrivono, ma neanche si riformano. E tutto si è risolto in un rosario di commissioni, convegni, documenti, progetti dibattiti, da cui si è però venuta formando una "eletta schiera" di giuristi e politologi che ha condizionato con i suoi anatemi, con i suoi allarmi, le sue denunce, le sue giravolte, sapientemente enfatizzati dalla stampa, un decisore politico debole e diviso, portandolo nel vicolo cieco dell'inconcludenza.

Nel frattempo però il mondo è cambiato ed è cambiata anche l'Italia, che non solo è uscita dalla guerra fredda che della costituzione è stata la forza storica che ha contribuito in grand parte a scriverla cosi come è; ma anche dalla II Repubblica, che proprio dall'incapacità di adeguare la costituzione alla nuova Italia post '89 ha derivato la sua maggiore fragilità.

Contestualmente la Costituzione è invecchiata e mette in luce tutte le sue difficoltà a fare discendere dai suoi principi ordinamentali gli strumenti istituzionali in grado di garantire l'efficacia dell'azione politica in un'epoca storica nella quale non esistono più i vincoli esterni che giustificavano le formule di allora, tutte finalizzate a consentire una piena dinamica democratica pur nell'asimmetria della legittimazione politica tra forze che potevano accedere al governo e quelle che potevano puntare solo alla rappresentanza (Pci): bicameralismo perfetto; debolezza dell'esecutivo e centralità del parlamento costituiscono gli elementi salienti del patto politico su cui si venne formando la "repubblica dei partiti".

Ora tutto questo sistema appartiene alla storia, con il rischio che una costituzione imbalsamata e ridotta a un feticcio venga risucchiata nel passato, come un ferro vecchio. I veri nemici della costituzione sono le sue vestali.

Solo chi la vuole cambiare in realtà difende la costituzione perché la vitalità della tavola dei valori che innerva la prima parte della costituzione può essere trasmessa tra le generazioni solo se è sostenuta da un sistema ordinamentale efficace, che combini tempi e costi accettati come equi dai cittadini, che garantisca rappresentanza ma al contempo decisione, che renda riconoscibili le responsabilità, ma anche i diritti, di chi governa e di chi si oppone e renda chiare le competenze tra lo stato centrale e le autonomie locali.

L'altra moneta cattiva è costruita dall'argomento che la bocciatura del progetto di riforma sottoposto a federendum è la condizione per poterne elaborare un altro in pochi mesi e approvarlo con il consenso della maggioranza del parlamento. L'ex presidente D'Alema in una recente intervista ha delineato alcuni punti di forza di questo progetto alternativo, ma se ne sono susseguiti analoghi esercizi animati dall'intento di non fare cadere sulla testa dei sostenitori del No l'immagine polverosa di coloro che vogliono conservare l'esistente. Ma già dal documento del 49 costituzionalisti emerge che le forze che sostengono il No sono deboli perche non hanno un proposta alternativa che li unifichi davvero: tra D'Alema e Brunetta, Onida e Di Maio, Zagrebelschy, Salvini o Fassina, non c'è nessuna effettiva condivisione di un percorso riformatore credibile. Solo la riforma Boschi, uscita miracolosamente da una dibattito parlamentare convulso tra soggetti politici in larga misura deboli e in continua evoluzione è l'unica proposta in campo che gli italiani possono effettivamente scegliere. Chi è contrario sa benissimo che la vittoria del No sarebbe la fine dell'unico percorso costituente che in tutta la storia della II repubblica sia andato in porto. E si assumerebbe una gravissima responsabilità.


La svolta col reddito d'inserimento

Referendum, dire Sì per difendere la Costituzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Braccia rubate all'Etruria

» MARCO TRAVAGLIO

L'altro giorno, incurante dell'amorevole consiglio dei sondaggisti di sparire dalla circolazione per il bene del Sì, la cosiddetta ministra delle Riforme Maria Elena Boschi ha parlato a Termoli, con gran sollievo delle restanti città italiane. E – riferisce l'Ansa – ha illustrato l'impellente urgenza di "riformare la Costituzione per vincere le sfide dell'Europa, del terrorismo internazionale e combattere l'instabilità". Il tutto – precisa sempre l'Ansa – "davanti a una sala affollata di esponenti del Pd e cittadini", il che fa pensare che a Termoli gli esponenti del Pd non siano cittadini, ma extracomunitari senza permesso di soggiorno in attesa di rimpatrio. Quindi – par di capire – l'incontro si è svolto tra le sbarre di un Cie. La povera aretina ha usato, al solito, argomenti formidabili: "Abbiamo bisogno di un'Italia che sia più forte e di un'Europa che sia in grado di rispondere insieme, unita, anche, diciamo, al terrorismo internazionale, all'instabilità che può venire da tanti fattori, purtroppo l'abbiamo visto anche nei fatti tragici di Nizza, le sfide della crescita economica, le sfide dell'integrazione e della gestione dei flussi migratori".

Il rapporto causa-effetto dell'abolizione del Cnel e del Senato elettivo con la lotta al terrorismo dopo i fatti tragici di Nizza sfuggiva ai più, soprattutto ai clandestini del Pd termolese. I quali erano perfino disposti a intravedere un nesso causale tra la mortadella e la deriva dei continenti, tra i jeans a vita bassa e il buco nell'ozono. Ma non tra la "riforma" e l'Isis. Allora la nota costituzionalista prestata alla politica (che purtroppo non l'ha ancora restituita) non s'è persa d'animo. E, armata di santa pazienza, l'ha spiegato con la consueta logica stringente: "Per poter fare questo, abbiamo bisogno di un'Italia più forte verso l'Europa, un'Italia che sia credibile, affidabile come lo è stata in questi ultimi tre anni grazie al lavoro del nostro governo e per avere un'Italia più forte abbiamo bisogno, però, anche di una nuova Costituzione che ci consente maggiore stabilità e semplicità. In questo senso dire Sì al referendum e Sì alle riforme dà anche al nostro Paese la possibilità di essere più moderno e credibile". A quel punto, anche i più scettici fra gli astanti hanno dovuto convenire con la giureconsulta di scuola etrusca. Anzi, più d'uno si è rammaricato che il referendum non si sia già tenuto e non abbia già vinto il Sì, circostanza che avrebbe senz'altro dissuaso il folle attentatore dal fare strage sulla Promenade des Anglais.

Pare infatti di vederli, i sindaci e i consiglieri regionali italiani promossi senatori dalla Costituzione boschian-verdiniana, paracadutarsi in tempo reale su Nizza a un cenno convenuto della Boschi e fare scudo con i propri corpi alle migliaia di turisti minacciati dall'attentatore, garantendone l'incolumità. Il primo a rendersene conto è proprio il califfo Al Baghdadi, ben conscio che per lui e per l'Isis finirà la pacchia nel momento stesso in cui in Italia vincerà il Sì. Tant'è che sta promuovendo Comitati del No a tamburo battente in tutto il territorio dello Stato islamico. Nei suoi videomessaggi ha sostituito la tradizionale formula "Allahu Akbar" con "BastaunNo". E ha deciso di accelerare il piano di sbarco su San Pietro entro e non oltre fine ottobre, ben sapendo che da novembre non ce ne sarà più per nessuno.

A questo punto, qualcuno potrebbe far notare alla povera aretina che l'Italia ha una certa esperienza, in fatto di lotta al terrorismo, avendo combattuto con discreto successo quello nero e quello rosso tra la fine degli anni 60 e la metà degli 80, e in seguito quello mafioso, sempre con la Costituzione vigente, quella vera, quella del 1948. Sì, proprio quella che prevede quella bruttura del Senato eletto dal popolo. Ogni tanto qualche politico – tipo Almirante e La Malfa durante il sequestro Moro – invocava lo stato di guerra, la pena di morte e le leggi speciali, cioè la sospensione delle garanzie costituzionali dello Stato di diritto. Ma finiva regolarmente in minoranza, tant'è che la Costituzione rimase invariata: anzi, fu proprio la risposta ferma e decisa all'eversione nell'alveo della democrazia l'arma vincente che sconfisse i terroristi sia sul piano repressivo, sia su quello politico-culturale, ridicolizzando le opposte propagande dei neri sullo Stato troppo debole e dei rossi sullo Stato troppo autoritario. Impresa impossibile se lo Stato fosse sceso sul loro terreno, portando acqua al mulino di chi tentava di dimostrare che era giusto abbattere il tiranno. E, quando qualche testa calda nelle forze dell'ordine deragliò dai binari della legalità (vedi le torture per far cantare i fiancheggiatori dei brigatisti che tenevano sequestrato il generale Dozier e scoprirne il covo), subito interveniva la magistratura, perché il fine non poteva giustificare quei mezzi. Così la Costituzione si rivelò non solo elastica, ma anche preziosa per un'efficace lotta a tutti i terrorismi, nel rispetto dello Stato di diritto e della divisione dei poteri: il Parlamento approva le leggi, il governo le applica, la Consulta ne verifica la legittimità, la magistratura punisce chi le calpesta (da una parte e dall'altra), la stampa controlla.

Ma chi osasse ricordare alla presunta ministra questi dati storici sarebbe senz'altro un gufo, un rosicone, e anche un sessista che finge di non notare le sue sterminate doti intellettuali. Dunque sappia, la signorina, che noi siamo con lei. Anzi, dopo approfondita analisi, siamo convinti che la sua Nuova Costituzione sarà decisiva non solo per sconfiggere il terrorismo, ma anche i brufoli, la cellulite, i calli, le ragadi e le doppie punte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

RIFORME

La fasulla profezia di Boschi sul refendum costituzionale

Massimo Villone

L'autorevole enciclopedia Treccani (voce *Mille, leggenda dell'anno*) ci dice che nella prima metà del secolo XIX, partendo dalla nota profezia dell'Apocalisse, «si diffuse la credenza che gli uomini dell'anno mille attendessero lo scadere del fatale termine nel terrore dell'imminente fine del mondo».

Analoga credenza si cerca di far partire per il caso di vittoria del No nel referendum costituzionale. Per la ministra Boschi il Si è essenziale contro il terrorismo perché ci consegna una Costituzione che da stabilità al paese. Anzi, a veder bene, il Si italiano reca beneficio all'Europa intera. Solo la pudica ritrosia del ministro le impedisce di sottolinearne l'impatto globale. Così non è, per molteplici ragioni.

Anzitutto, una Costituzione di per sé non può garantire la stabilità se non nel senso puramente formale di favorire la permanenza di chi governa nelle stanze del potere. Ma la stabilità di un paese è altro, e viene dalla coesione sociale e politica, dalla condivisione di valori e obiettivi di fondo, dalla consapevolezza di legami che resistono alle tensioni date dal momento storico. E il modo in cui la legge Renzi-Boschi-Verdini è stata approvata, da una maggioranza occasionale e raccogliticcia, gonfiata da una legge elettorale costituzionalmente illegittima, con la gruccia fornita dai voltagabbana, in uno scontro frontale con le opposizioni, tutto è meno che espressione di un sentire comune, di convinzioni profonde e condivise. Ancor meno sarebbe strumento di coesione una costituzione approvata in un referendum vinto per una manciata di voti.

Inoltre, la stabilità di cui parla la Boschi viene dalla legge costituzionale oggetto del referendum solo in parte. La troviamo nel sostanziale azzeramento del senato non più elettivo, nella attribuzione del rapporto fiduciario alla sola camera dei deputati, nel controllo del governo sull'agenda parlamentare attraverso il voto a data certa. Già vediamo che è una stabilità per sottrazione, collocata nella riduzione della rappresentatività dell'istituzione parlamento e nella subordinazione all'esecutivo. Ma è soprattutto nella sinergia con il sistema elettorale che si coglie il senso della stabilità renziana. Governo blindato nei numeri parlamentari dal premio di maggioranza, fedeltà degli eletti al premier segretario, sbilanciamento a favore della maggioranza di governo del sistema di *checks and balances*. Ma il tutto è fondato su numeri parlamentari posticci e truffaldini. Quale coesione sostanziale può venire quando – in un sistema politico tripolare – si usa strumentalmente l'urna elettorale per dare tutto il potere a una minoranza imbavagliando le altre?

Anche la stabilità della Boschi passa attraverso l'Italicum. Ma è ormai finito il tempo in cui si assumeva in principio che le regole elettorali non dovessero favorire oltre misura l'uno o l'altro degli attori politici. L'Italicum stesso è una legge elettorale fatta da una maggioranza che pensava di trarne un vantaggio decisivo. Magari sbagliando, come dimostra l'odierna discussione sulle possibili modifiche. Ma se si accetta il principio che la legge elettorale possa volutamente favorire questo o quello, cosa impedisce a una futura diversa maggioranza di farne una a proprio vantaggio? E quale stabilità può venire da leggi elettorali mutevoli secondo le mutevoli contingenze della politica?

Eppure, di una stabilità vera e non posticcia, che venga da una coesione sociale e politica abbiamo e ancor più avremo bisogno. Potremmo trovarci ad affrontare il difficile problema di contemperare la sicurezza con l'esercizio di diritti e libertà, non meno di quanto abbiano dovuto farlo paesi come gli Stati Uniti o la Francia. È un bilanciamento difficile e denso di pericoli. Qualcuno pensa che si possa affrontare affidando il paese alle paterne cure di un primo ministro e del suo governo, da chiunque composto? Che basterebbe nel caso la stabilità farlocca di un parlamento poco o nulla rappresentativo, solo obbediente alle decisioni governative? Proprio il contesto cui la Boschi si riferisce richiede l'esatto contrario di quel che propone. È decisivo rispristinare una piena partecipazione democratica, aprendo le istituzioni alla più ampia rappresentatività.

Ancora l'autorevole Enciclopedia ci informa sull'anno mille che «la leggenda non ha alcun fondamento documentario e appare ormai destituita di ogni attendibilità». E la storia – quella vera – ci dice che partì invece da allora un rinascimento cruciale per la civiltà europea. Lo stesso ci auguriamo che accada con la vittoria del No nel referendum. E la permanenza al governo del ministro Boschi potrà essere solo un danno marginale.


POLITICA
«Dal si campagna intimidatoria»
La fasulla profezia di Boschi sul refendum costituzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

Il nuovo «Mattarellum» della sinistra dem: collegi uninominali e premio ridotto

Ecco la proposta di legge elettorale senza ballottaggio. Speranza: così il Sì può vincere

ROMA «Non deve suonare come una minaccia», mette le mani avanti Roberto Speranza, «né come un aut aut». Però, aggiunge, «è chiaro che l'argomento più solido di chi vuole votare No al referendum costituzionale è proprio nel rapporto con la legge elettorale. E quindi aprire un cantiere vero su questo prima del referendum aiuterebbe a prosciugare quelle preoccupazioni». Parole che sono la chiosa perfetta per l'iniziativa presentata ieri alla camera dal pd Speranza, insieme a Andrea Giorgis e Federico Fornaro: una proposta elettorale, denominata «Mattarellum 2.0», che punta al superamento dell'Italicum, appena licenziato.

Obiettivo principale del neonato Mattarellum (la legge maggioritaria approvata nel 1993) è quello di «avvicinare gli eletti agli elettori e favorire la governabilità senza deformare la rappresentanza». Si tratta di un sistema che prevede l'elezione dei deputati in 475 collegi uninominali a turno unico e 12 eletti all'estero con sistema proporzionale. Gli altri 143 seggi vengono così assegnati: 90 alla prima lista o coalizione, fino a un totale massimo di 350 deputati; 30 alla seconda lista o coalizione «di minoranza; 23 (il «diritto di tribuna») divisi proporzionalmente tra chi supera il 2% e ha meno di 20 eletti.

Il premio di maggioranza può arrivare a un massimo di 90 deputati (14 per cento) ma avrebbe un limite in caso di vittoria sostanziosa della maggioranza: la soglia da non superare mai è quella dei 350 deputati. Una lista con il 20 per cento, dunque, non può arrivare al 55 per cento degli eletti. In più con il premio alla «migliore minoranza» si rafforza il secondo gruppo parlamentare. Giorgis sottolinea che «per la prima volta vengono promosse le primarie di lista o di coalizione per individuare i candidati nei collegi». C'è anche una clausola di genere (massimo 60 per cento dei candidati di un sesso).

Non è «una proposta della minoranza pd», chiarisce Speranza. E in effetti quello che era già stato chiamato «Bersanellum» è un progetto pensato e presentato solo dalla parte di minoranza che fa capo a Bersani e Speranza. Gianni Cuperlo si limita a dire, a distanza, che si tratta di «una proposta utile e da apprezzare», anche se «altre sono in via di elaborazione e aiuteranno a trovare una buona sintesi». Cuperlo ricorda che è in campo anche «il sistema greco indicato oggi dal presidente del Pd Matteo Orfini».

Lo ricorda anche Speranza, che cita il ministro Franceschini (il quale vorrebbe un premio di coalizione invece che alla lista) e «le parole nuove» del premier, che si è rimesso al Parlamento. In effetti dietro alle resistenze ufficiali della maggioranza del Pd c'è interesse per una proposta che potrebbe sterilizzare la protesta contro il referendum e costituire una base di partenza per modificare un Italicum che, dopo l'ascesa dei 5 Stelle, rischia di consegnare il governo a Grillo.

Non è un caso la reazione di chiusura del deputato 5 Stelle Danilo Toninelli: «Sulla legge elettorale abbiamo una sorta di diritto di prelazione. La nostra proposta, il Democratellum, è depositata da due anni in Parlamento. Non prendiamo in considerazione nessuna proposta se prima non viene esaminata la nostra».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Non è una minaccia o un aut aut
>
> **Roberto Speranza**

M5S chiude
Toninelli: la nostra proposta è depositata da 2 anni, altro, prima, non consideriamo

La parola

COLLEGIO UNINOMINALE

Il Paese è suddiviso in collegi, dove i partiti presentano i propri candidati. Ne passa uno: chi ottiene più voti vince. È il principio *First past the post*. I collegi uninominali sono stati tradizionalmente la base di sistemi maggioritari come quello inglese. Ma non solo: un esempio di sistema misto, dove l'impianto maggioritario dei collegi era corretto con una quota proporzionale, è stato il Mattarellum, usato in Italia dal 1994 al 2001.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

Il premier: «Legge elettorale? La priorità è il referendum»

IL CONFRONTO

ROMA E continuano a chiamarlo Mattarellum, sia pure con l'aggiunta di un bel 2.0 come si usa oggi per essere à la page. E' la proposta partorita dalla minoranza del Pd (presenti Speranza, Giorgis e Fornaro, bersaniani doc), «un contributo» per la precisione, giacché non è corredata da un testo preciso fatto di articoli e di commi, ma solo linee guida.

E' una sorta di spacchettamento del Mattarellum: 475 collegi, un premio che non vada oltre i 90 seggi (un 14 per cento), poi un diritto di tribuna di 23 seggi a chi supera il 2 per cento, e un premio di consolazione di 30 seggi a chi arriva secondo ottenuto con i migliori perdenti. Un modo di "spacchettare" le proporzioni della vecchia legge elettorale, ma un modo soprattutto per azzerare l'Italicum, visto che non c'è più il doppio turno e quindi la possibilità di un vincitore certo. «Bisogna superare l'Italicum», il leit motiv dei vari Cuperlo, Speranza e minoranze varie, che ci aggiungono il veleno in coda: «E va fatto prima del referendum».

LE DOMANDE

Possibile? E con quali maggioranze? E con quali tempi? E con quali alleanze? Come si fa a varare una nuova legge elettorale prima di novembre, scontando la chiusura del Parlamento per le ferie estive, al netto dei problemi politici, dopo che per anni non si è riusciti a superare una legge pur chiamata Porcellum? E come non ricordare l'ostilità a tratti feroce nei confronti di Roberto Giachetti quando, non riuscendo nessuno a smuovere le acque per cambiare il Porcellum, si intestardì a fare lo sciopero della fame pur di approvare una legge che tornasse al Mattarellum?

Il sospetto è che le minoranze varie, oltre a mettersi di traverso su una legge elettorale che non hanno mai condiviso, cerchino in realtà un alibi per poi poter votare no al referendum («se non si cambia l'Italicum, voteremo no», hanno detto in varie occasioni gli esponenti della minoranza). Un pullulare di proposte e di prese di posizione, in questi giorni: da Franceschini, che in direzione ha perorato il premio alla coalizione e non alla lista; a Orfini che vorrebbe l'Italicum in salsa greca; adesso la minoranza dem, con il suo Mattarellum 2.0 ma solo sussurrato e non scritto in apposita legge.

Il problema alla fine è sempre quello: il referendum. Sarà lì il passaggio cruciale per la sorte non solo delle riforme, ma della stessa legge elettorale: se dovesse prevalere il no, le carte le daranno a quel punto i proporzionalisti, che oltre al pacchetto costituzionale punteranno ovviamente ad azzerare l'impianto maggioritario dell'Italicum a favore di leggi elettorali che ricondurranno la formazione di maggioranze e di governi nel Parlamento, sottraendo ogni potere in proposito ai cittadini elettori. Tutt'altra storia se vincerà il sì, che dovrebbe chiudere una pagina trentennale di "incompiuto" in materia di riforme e aprire una nuova stagione.

Non a caso, dal Tigem di Pozzuoli il nuovo centro di ricerca Telethon con 200 scienziati genetisti di livello mondiale costruito ristrutturando la vecchia fabbrica Olivetti, Matteo Renzi è tornato espressamente sul tema: «In questi due anni ci siamo impegnati sull'agenda del passato. Abbiamo tolto l'agenda del passato, ora c'è il passaggio chiave del referendum che sancisce tutte le riforme e poi potremo affrontare il punto: come sarà l'Italia dei prossimi 30 anni».

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Senato, strappo Schifani-Ncd
Si riapre il fronte dei numeri
Tortura e prescrizione, si rinvia
Niente intesa tra centristi e Pd
Il premier: «Legge elettorale? La priorità è il referendum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

"Così si può costruire un nuovo patto per l'Italia". Intervista a Napolitano

"Maggioranza e opposizione devono ragionare su un percorso condiviso per definire un nuovo patto per il paese. L'Italicum? Il ballottaggio non è a tutti i costi". Brexit, jihad, Turchia, referendum. Parla l'ex capo dello stato

Roma. "Uhm, se dovessi consigliare un libro per l'estate a Renzi, Di Maio e Berlusconi cosa farei? A Renzi regalerei 'Il capo e la folla' di Emilio Gentile. Che potrebbe interessare anche Berlusconi. A Di Maio consiglierei di leggere qualcosa che esprima al meglio regole e valori della democrazia rappresentativa, della forma di governo parlamentare, come la raccolta di scritti di Leopoldo Elia, 'Costituzione, partiti, istituzioni'. Naturalmente auguro a tutti e tre anche di leggere qualche libro meno greve...".

Giorgio Napolitano ci riceve al quarto piano di Palazzo Giustiniani, a Roma, dietro a una scrivania di legno ricoperta di libri, fogli di giornale sottolineati, ritagli di rassegne stampe cerchiati di blu, e accetta di chiacchierare a lungo con il Foglio su alcuni argomenti importanti che partono dalle conseguenze della Brexit, arrivano fino alla minaccia del terrorismo islamico (contro il quale, secondo l'ex capo dello stato, l'occidente deve reagire come di fronte all'offensiva nazista, senza ricorrere a definizioni troppo sommarie) e si concludono con alcuni ragionamenti che si legano al destino di questa legislatura, e dunque anche al referendum costituzionale, riassumibili in una formula esplicitata dallo stesso presidente emerito: "Maggioranza e opposizione – dice con convinzione Napolitano – devono ragionare su un percorso condiviso per definire urgentemente un nuovo patto per l'Italia". "In questa nuova fase storica – sostiene l'ex capo dello stato – l'Italia deve essere cosciente del suo ruolo nel nuovo contesto europeo. Il nostro paese è uno dei tre grandi padri fondatori dell'Europa unita ed è necessario che oggi si continui nella strada ormai imboccata dal governo: in Europa, l'Italia si fa portatrice di proposte per l'Unione, non di rivendicazioni per se stessa. La Germania e soprattutto la Francia, che sta attraversando una fase di conflitto politico profondo e di oggettivo indebolimento della capacità dei vertici dello stato di dare una direzione al paese, non possono più pensare di guidare l'Europa agendo in coppia: associare più strettamente l'Italia alla formazione degli indirizzi dell'Unione è ormai una necessità obiettiva. La Brexit spinge i 27 dell'Unione a confrontarsi senza alibi con una prospettiva di integrazione più conseguente, che è la condizione per superare spinte centrifughe destinate a lasciare campo aperto a coloro che promuovono in Europa una miscela di nazionalismo e populismo". Il riferimento del presidente emerito è a quanto accaduto in Inghilterra, ma il pensiero dell'ex capo dello stato si proietta rapidamente sulla scena italiana. Napolitano, come è noto, è un sostenitore convinto della riforma costituzionale e considera il passaggio del voto del prossimo autunno importante non solo per il buon funzionamento della democrazia ma anche come prova, per il nostro paese, di mostrare fuori dai suoi confini la capacità concreta di riformare se stesso. "Il terrorismo psicologico messo in circolo da qualche propagandista del no su specifici difetti e su presunti rischi della riforma approvata dal Parlamento tende a nascondere una verità che a me sembra elementare. E' dal 1983 che il Parlamento cerca invano di riformare la seconda parte della Costituzione e sarebbe una sciagura farsi sfuggire oggi l'occasione di superare il bicameralismo paritario, non dando ai governi del futuro maggiore stabilità, a partire dal momento della fiducia in un solo ramo del Parlamento, e garantendo maggiore linearità e certezza di tempi al processo legislativo. Solo così si può uscire finalmente da quella spirale perversa di esecutivi che mortificano il Parlamento a colpi di decreti, di voti di fiducia e maxi emendamenti. Il grande Leopoldo Elia direbbe che è arrivato il momento di smetterla di invocare una nuova fase costituente o di essere minimalisti. E oggi non essere minimalisti significa avere la consapevolezza che le molte strozzature che impediscono al nostro paese di essere al passo con i tempi sono direttamente collegate all'incapacità che ha avuto il nostro sistema politico e istituzionale di autoriformarsi. E schierarsi per il no non significa schierarsi contro una riforma imperfetta, ma contro la possibilità che il nostro paese entri pienamente in una fase storica importante: quella in cui finalmente portare avanti molteplici riforme necessarie e già troppo a lungo ritardate".

G. Napolitano

Secondo Napolitano, l'iniziale personalizzazione del referendum voluta da Renzi è stata negativa – "era meglio se non avesse parlato delle conseguenze per se stesso, perché il referendum non è pro o contro Renzi ma è a favore o contro una svolta per il complessivo progresso dell'Italia". Nonostante tutto il presidente emerito si dice ottimista rispetto al risultato della consultazione d'autunno, che sarà, egli dice, "decisiva per permettere a questo governo di portare avanti riforme importanti che mancano all'appello o sono state solo avviate: la riforma della giustizia, un piano forte sulla crescita, ponendo l'accento sulla produttività, e una piena attuazione di leggi già approvate come quella sulla Pubblica amministrazione e sul Jobs Act". Chiediamo al presidente emerito se, per come è fatta questa legislatura, sia possibile o no immaginare che il governo, in caso di vittoria al referendum, vada avanti con una maggioranza risicata come quella di cui gode oggi. Napolitano capisce dove vogliamo arrivare e imposta il suo ragionamento così. "Alla luce di come è cominciata questa legislatura per effetto del risultato elettorale del 2013, è ovvio che una strada di alleanza tra i due poli di allora era necessaria. Era così nel 2013, ed è così oggi, seppure le forze in campo si sono da tempo divise e si sono venuti formando nuovi partiti o gruppi parlamentari. Non voglio entrare nel merito rispetto al tema di come debba essere strutturata la maggioranza che governa il paese, ma posso dire che condivido l'idea che su alcuni temi i maggiori schieramenti debbano trovare una condivisione delineando un nuovo patto per l'Italia, che a mio avviso andrebbe articolato su grandi temi obbligati, sui quali è essenziale che non ci siano contrapposizioni: il ruolo del nostro paese in Europa, un piano per la crescita, l'occupazione, il mezzogiorno; un intervento risoluto e condiviso rispetto al tema della prevenzione del terrorismo e della mobilitazione per sconfiggerlo; una unione di intenti rispetto alla politica dell'immigrazione e dell'asilo". Chiediamo al presidente emerito se, al di là delle maggioranze, sia possibile immaginare anche un intervento sulla legge elettorale, e Napolitano non si sottrae alla domanda.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

"Nel gennaio di quest'anno, ben prima dei risultati delle amministrative, invitai il governo a prestare attenzione alle preoccupazioni espresse da varie parti sulla legge elettorale e sugli equilibri costituzionali. Oggi bisogna essere sinceri e dire che rispetto a quando l'Italicum è stato concepito sono cambiati i tempi. Il tripolarismo, a mio modo di vedere, è oggi una nuova caratterizzazione del nostro sistema politico, e nella frammentazione che è venuta crescendo tutti e tre i poli possono essere competitivi e ambire a raggiungere la guida del governo. Una revisione del sistema elettorale credo sia da considerare, nel senso di non puntare a tutti i costi sul ballottaggio, che rischia, nel contesto attuale, di lasciare la direzione del paese a una forza politica di troppo ristretta legittimazione nel voto del primo turno. Vedo che anche il presidente del Consiglio non ha escluso che vi possa essere una qualche modifica all'Italicum, ma mi sembra riduttivo dire semplicemente che deve essere il Parlamento, e dopo il referendum, a occuparsene. Renzi è premier, certo, ma è anche segretario del Pd, e una modifica della legge, se ci deve essere, non può che avvenire anche in base a un'iniziativa politica che si imperni sui gruppi parlamentari del partito guidato dallo stesso premier". Napolitano non ha una precisa legge alternativa da suggerire, ma ha in mente un modello che con le opportune, essenziali modifiche potrebbe forse trovare più semplicemente, in Parlamento, una "larga convergenza". E la legge in questione è quella che prende il nome del presidente della Repubblica: la legge Mattarella. Il patto per l'Italia potrebbe nascere anche da qui, forse, ma l'intesa che ha in mente il presidente emerito nasce non solo da esigenze istituzionali, ma anche da istanze di carattere più generale. Il terrorismo, innanzitutto.

"Purtroppo – dice Napolitano – non possiamo tapparci gli occhi e nasconderci la realtà. L'Italia è sulla stessa barca sulla quale si trova l'Europa, e non dobbiamo farci troppe illusioni: non godiamo di qualche esenzione particolare ma siamo un paese esposto ad attacchi spietati da parte dei fondamentalisti islamici. Siamo in una guerra, in un conflitto bellico diverso rispetto a quelli che abbiamo conosciuto nel passato, ma come succede nelle guerre quando il nemico ti colpisce non bisogna arretrare: occorre portare avanti con tutti i mezzi possibili la lotta per bloccare la sua espansione territoriale e la sua aggressiva diffusione come terrorismo selvaggio. Contro il presunto Stato islamico non si può esitare e personalmente mi ritrovo nelle parole dell'ex ministro ombra dei Labour Hilary Benn, che intervenendo in Aula qualche mese fa a sostegno della decisione dell'allora governo Cameron di attaccare l'Isis per via area, disse che oggi le forze occidentali devono muoversi e organizzarsi con un tipo di schieramento analogo a quello che si costruì ai tempi della minaccia nazista. Sottoscrivo". In questo scenario, la Turchia di Erdogan, secondo Napolitano, dovrebbe schierarsi in modo ben più netto e deciso nella coalizione anti Isis. Ma per come si stanno mettendo le cose, secondo il presidente emerito, è comprensibile che ci sia qualcuno che ragioni sulla compatibilità tra la stretta autoritaria in atto in Turchia e la sua appartenenza alla Nato. "Se dovesse davvero rientrare in vigore la pena di morte, cesserebbe senz'altro qualsiasi negoziato per l'avvicinamento della Turchia all'Unione europea. Non so dire quale sarà il destino di questo paese, ma credo che l'Europa e l'occidente abbiano il dovere di vigilare seriamente sull'evoluzione della Turchia. Occorre essere fermi contro l'integralismo e il fanatismo religiosi. Occorre far capire ai paesi che manifestano ambiguità rispetto ai capisaldi dello stato di diritto che non li si può considerare a prescindere da ciò come "indispensabili" per l'Europa. Comunque, in uno scenario mondiale altamente critico e problematico, c'è da ribadire che la lotta contro il terrorismo fondamentalista islamico, e più in generale il successo nell'affrontare le maggiori sfide globali, non avranno futuro se America, Europa e Russia non troveranno l'intesa indispensabile, a cominciare dalla soluzione della tragica crisi siriana".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

GIULIO TREMONTI

«Il Senato di Renzi? Ingovernabile e bloccato dai veti»

CARLO FUSI

Inutile chiedere a Giulio Tremonti una riflessione sul governo Renzi: «No, scusi: di questo non parlo e la finiamo lì». Però di argomenti da discutere ce ne sono, eccome. Per esempio la madre di tutte le battaglie politiche: il referendum costituzionale che si svolgerà in autunno. «Ci sono alcune cose positive e molte altre assolutamente negative. Le seconde sovrastano le prime. Dunque voterò no».

E così le modifiche alla Costituzione saltano. Non è anche questo negativo?

«Sa come ho concluso il mio intervento al Senato? Con queste parole rivolte alla maggioranza: "So che non vi convincerò, ma parlo a futura memoria. Anzi a presente memoria". Se al referendum prevale il Sì, i problemi si vedranno subito».

Senatore, entriamo nel merito. Cosa le sembra positivo e cosa no della riforma targata Renzi-Boschi?

«Nel testo in discussione c'è una parte buona e una cattiva. Quella buona l'avrei votata ma c'è la parte cattiva che prevale su quella buona. La parte buona è la riforma del Titolo V della Costituzione. Il testo attualmente in vigore fu scritto nel 2000 e gli effetti furono radicalizzati e se possibile stravolti dalla combinazione con la legge Bassanini. Siamo l'unico Paese al mondo che fa insieme il federalismo ed il decentramento: il federalismo, come dice il nome stesso, è pluralità; il decentramento è una variante sulla parola "centro", cioè unità. Puoi fare l'una o l'altra ma non tutte e due insieme. Detto questo, a mio avviso la parte del testo in esame riguardante il Titolo V - certo discutibile e sicuramente migliorabile - almeno in linea di principio è accettabile».

Allora veniamo alla parte "cattiva".

«Le principali ragioni del mio dissenso sono tre. Primo. Viene sostenuto che l'obiettivo della riforma è velocizzare e semplificare il procedimento legislativo. Non è vero. Premesso che in Italia di leggi ce ne sono fin troppe, la vera riforma su questo terreno è già stata fatta mediante la generalizzazione dello strumento del voto di fiducia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Che da eccezione è diventata la regola. Per capirci: allo stato non c'è provvedimento di un qualche significato, perfino quello sul Colosseo, che non passi in 60 giorni. Secondo. Al posto di semplificare, la riforma rende più complesso l'intero meccanismo legislativo. Invece di avere i conflitti verticali Stato-Regioni avremo i conflitti orizzontali Camera-Senato. E qui arriva la terza ragione: il Senato come viene ridisegnato. Anche se per effetto di una legge elettorale ci fosse una maggioranza coesa alla Camera... ».

Ecco, appunto. Parliamo dell'Italicum. Come giudica i tanti che subordinano il Sì o il No referendario alla modifica della legge elettorale? Le piace se il premio di maggioranza va alla coalizione invece che alla lista?

«Non intendo parlare della legge elettorale: non è il tema in esame in questa intervista. Quel che stavo dicendo per inciso è che le maggioranze create a tavolino per legge, *per fictio iuris*, non sono adatte a governare problemi reali, globali e colossali. Ovvero: se sei minoranza nel Paese e per finzione diventi maggioranza in Parlamento, in questo caso alla Camera, comunque minoranza tra gli elettori resti. E proprio questa asimmetria accresce il discredito per la democrazia, non lo riduce».

Finito qui o ci sono altri elementi negativi?

«Ce n'è un altro altrettanto decisivo purtroppo in senso ancora negativo. Riguarda i rapporti con l'Europa. Il nuovo Senato, infatti, avrà competenza in materia di Europa, a partire dai Trattati per arrivare a ciò da cui dipende l'appartenenza dell'Italia alla Ue. Bene. Come ho ricordato nel mio intervento sulla riforma a palazzo Madama, l'80 per certo della legislazione interna del nostro Paese ha origine in Europa, dalla Ue. Si passa dalle banalità sulla salvia e sul rosmarino - l'ultima Comunitaria parla di salvia, basilico e rosmarino per il risotto - per arrivare a temi più sostanziali e per certi versi drammatici come il risparmio ed il *bail-in*. Questo per sottolineare che l'Europa è diventata una realtà sovrastante e dominante: a partire dalla Brexit per finire a come stare dentro la Ue o fuori, che tipo di Trattati avviare eccetera. E la competenza su tutto questo è del Senato. Non è vero perciò che il bicameralismo è stato abolito: è stato "stortato", distorto. Il Senato non sarà affatto eliminato: il nuovo Senato avrà competenza **paritetica** con la Camera sull'Europa. Dunque manterrà una assoluta centralità proprio perché l'80 per cento delle leggi proviene dall'Europa e riguarda il futuro di tutto».

Qual è la sua critica?

«Semplice. L'assurdità risiede nel fatto che il nuovo Senato, a differenza di una Camera che si pretenderebbe coesa e organica, sarebbe composto da cento senatori che saranno pro quota sindaci a tempo parziale; un'altra ottantina di consiglieri regionali, più alcuni padri della Patria però con mandato a tempo determinato visto che resteranno in carica sette anni. Per inciso così congegnato il Senato è destinato a perpetuarsi in eterno, non viene mai sciolto: si autogenera. Il risultato di questo marchingegno produrrà un'assemblea totalmente ingovernabile e con caratteristiche anarchiche. Il nuovo Senato sarà asimmetrico rispetto a Montecitorio, espressione di venti e passa elezioni regionali con sistemi diversi».

Frutto di equilibri politici locali, no?

«Ma neanche: sarà del tutto casuale. Già la parola equilibri mi appare, come dire, vecchio stile. La realtà è che il nuovo Senato diventerà totalmente anarchico e ingovernabile perché dipenderà da una pletora di leggi elettorali regionali. E sarà sempre più asimmetrico rispetto alla Camera, sempre più disorganico. L'obiezione perciò non è che si mettono in mano questioni delicatissime a persone che non hanno conoscenza di politica internazionale. Il problema è che viene consegnato un potere ampio e articolato, in particolare un potere di veto, ad un blocco di persone che avrà la caratteristica di essere un insieme dominato dall'anarchia. Con la specifica che il governo non potrà mettere la fiducia. Quindi è l'esatto opposto della tanto ricercata e pubblicizzata stabilità: magari non pianificata ma il risultato sarà una sistematica instabilità. Per questo ho concluso il mio intervento al Senato dicendo: so che probabilmente non vi convinco ma faccio queste mie considerazioni a futura memoria. Anzi, di più: a presente memoria».

Tuttavia, senatore, la considerazione secondo la quale o passa questo pacchetto di riforme o se ne riparlerà tra vent'anni, è suadente. Davvero non la convince?

«No, guardi: il risultato della riforma in discussione è talmente devastante che non può essere accettato. Il nuovo Senato avrà un effetto devastante immediato e successivamente sul futuro del Paese. Ogni altra valutazione diventa secondaria rispetto a questo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

QUEI SEGNALI DEGLI ALLEATI CHE PREPARANO LA VIA DI FUGA

Aincuriosire non è tanto il contrasto in sé. Osservato dall'esterno, lo scontro nella già piccola area centrista ha un'eco minima. È condito da personalismi e opportunismi. E finisce solo per confermare lo sgretolamento di un centrismo che non ha più né strategia né leadership. Ma se quanto avviene è osservato dal versante del governo, lo smottamento assume contorni diversi. Diventa la metafora di una molecola del potere che non sa più se e quanto l'alleanza con Matteo Renzi durerà. E dunque si scinde per preparare la via di fuga di qui a un referendum istituzionale incerto.

Sotto questo aspetto, i tormenti di Udc e Ncd, divisi tra «Sì» e «No», tra lealtà e defezione, diventano il termometro della salute dell'esecutivo. Sono una sorta di avanguardia parlamentare della disaffezione che una parte del Paese comincia a mostrare verso la politica di Palazzo Chigi. È come se alcuni esponenti del ceto politico alleato avessero interiorizzato i dati deludenti dell'Istat sulla ripresa; quelli dell'Inps sulla disoccupazione; le resistenze trasversali sulla riforma elettorale; e la parabola discendente dei sondaggi referendari. D'istinto, si sono cominciati a defilare in anticipo, non sapendo più come andrà a finire.

Renzi rivendica di avere «tolto di mezzo l'agenda del passato. Ora», annuncia, «c'è il passaggio chiave del referendum che sancisce tutte le riforme. Poi potremo affrontare il punto: come sarà l'Italia dei prossimi 30 anni». È un'enfasi comprensibile e obbligata. Serve a rilanciare un «Sì» indebolito, anche se è presto per definirlo perdente. Ma certo, il racconto dell'Italia di Renzi avviene tra perplessità crescenti. Lo contestano Beppe Grillo col M5S, e Silvio Berlusconi che prepara «il manuale per il No» al referendum.

Entrambi contano di utilizzare un'eventuale sconfitta governativa per avere maggiore voce sulla modifica del cosiddetto *Italicum*: un sistema elettorale che sembra destinato a non entrare mai in vigore. E il M5S comincia a puntare sul bersaglio grosso di Palazzo Chigi, perché le truppe grilline crescono tra le difficoltà renziane. Il premier non riesce a riprendersi dai ballottaggi di un mese fa: un'umiliazione per il Pd. Lo stesso terrorismo di matrice islamica, che dovrebbe unire, rischia di dividere. Renzi ha convocato a Palazzo Chigi i gruppi parlamentari per parlarne.

I fronti
Nello scontro tra i centristi si colgono le difficoltà di un governo incalzato su legge elettorale e referendum

Ma ha collezionato critiche per avere violato, è l'accusa, il galateo istituzionale: in primo luogo da una Lega che pure rispetta le regole caso per caso. Il Carroccio gli attribuisce una vena autoritaria, che le riforme rifletterebbero. Il problema è che la adombra implicitamente anche Roberto Speranza del Pd. «L'architettura istituzionale e l'equilibrio tra i poteri restano fondamentali. Lo dimostrano le drammatiche vicende turche», dice. Le riforme di Renzi come apripista di un Erdogan italiano: un'iperbole polemica, e l'indizio di un clima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota
QUEI SEGNALI DEGLI ALLEATI CHE PREPARANO LA VIA DI FUGA
Caso No Tav per Appendino L'attacco alla sindaca per la solidarietà agli agenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-07-2016
Pagina 26
Foglio 1

LA COSTITUZIONE E IL BICAMERALISMO

CON LA RIFORMA ISTITUZIONALE MENO POTERE AI CITTADINI

di **Giuseppe Gargani**

Caro Direttore, le perplessità sulla riforma costituzionale oggetto del referendum sulle modalità di votazione, sulla difficoltà di votare con un sì o un no a domande non omogenee, dipendono da due fattori. Primo: non si è proceduto ad una «modifica» costituzionale come l'art. 138 prescrive, ma si è scritta, e male, una nuova Costituzione senza un'idea guida, senza l'indicazione di un modello istituzionale, e si sono modificate norme senza la necessaria coerenza e senza organicità. Di questo si rendono conto il giurista e l'uomo di buon senso. L'art. 138 non consente modifiche così ampie, altrimenti si sarebbe potuto cambiare tutta la Costituzione con un Parlamento pur sempre considerato illegittimo dalla Corte costituzionale. Secondo: nessuno dei sostenitori del «sì» ha spiegato il significato delle norme, la ragione delle modifiche, ma tutti, a cominciare dal presidente del Consiglio, non dicono una parola nel merito e ripetono che c'è esigenza di cambiamento, che con il «sì» si dà più potere ai cittadini. Quest'ultima motivazione ovviamente fa sorridere, perché se il cittadino non vota per il nuovo Senato, se non può dare la preferenza per le liste alla Camera dei deputati perché con il trucco dei capilista multipli viene ancor più offeso per la preferenza data inutilmente, come può avere più potere?!Resta dunque forte la perplessità per una «nuova Costituzione» scritta senza tensione culturale e sostenuta in maniera ossessiva dal governo. Queste le ragioni del rifiuto da parte dei cittadini. L'on Casini, insieme a Pera (illustre umanista ma non un giurista), sulle pagine del *Corriere della Sera* ha ripetuto le stesse ragioni generiche, aggiungendo che se vincessero i no «significherebbe che l'Italia si riconosce incapace di riformarsi, che si avvierebbe ad un inarrestabile declino»: affermazione apodittica e pretestuosa. Questa generica invocazione alimenta un populismo pericoloso: bisogna cambiare perché dopo tanti anni dobbiamo pur far qualcosa!

Ma Casini dice che «bisogna superare il bicameralismo perfetto» perché questa è la ragione principale della riforma. Ormai è noto a tutti che questo non è vero: non si elimina il bipolarismo, ma si crea un monocameralismo imperfetto, perché tante leggi possono essere discusse in tutte e due le Assemblee e inutilmente quando la Camera decidesse di non tener conto del lavoro del Senato. L'unica cosa certa è che il nuovo Senato non deve dare la fiducia al nuovo governo. E su questo va detta finalmente una parola chiara. Non è vero che in Assemblea costituente si trovò un compromesso, (per il significato che la parola ha), sull'assetto delle istituzioni repubblicane: si discusse a lungo e approfonditamente e si trovarono soluzioni condivise armoniche e organiche; l'unico compromesso vero vi fu per i problemi della magistratura dei quali parliamo da 50 anni ed inutilmente. I costituenti organizzarono un sistema democratico che si doveva reggere su due Camere elette con sistemi elettorali diversi, come è stato per il Senato, nel suo riferimento regionale, con classi di età diverse e con scadenze diverse. Un sistema così fatto non è un bicameralismo ripetitivo, ma corrisponde ad un assetto istituzionale complesso proprio di una Costituzione che deve garantire il pluralismo. La Costituzione doveva garantire la democrazia da improvvisi mutamenti ed è per questo che in dottrina sono definite «rigide» le norme che hanno finora garantito le prerogative democratiche e i diritti fondamentali.

Un'ultima annotazione: si dice spesso che i compromessi all'Assemblea costituente furono necessari perché da poco tempo era stato sconfitto il regime fascista ed era forte la preoccupazione che ci potesse essere un ritorno a forme non democratiche. Ebbene, questa preoccupazione era viva nei costituenti e deve essere sempre presente in noi, perché la democrazia non si conquista una volta per tutte ma si invera ogni giorno: in questo periodo deve essere più forte che in passato per la crisi della rappresentanza democratica che registriamo e per il *vulnus* che le democrazie stanno subendo nel mondo. Non si scherza con le istituzioni!

Presidente del Comitato popolare per il No al Referendum

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Un disegno perverso
IL TERRORISMO ISLAMICO E IL SUO DOPPIO VOLTO
CON LA RIFORMA ISTITUZIONALE MENO POTERE AI CITTADINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

IL COMMENTO

AMICI NEOFITI DEL NO: UN PO' DI SERIETÀ, PER FAVORE

» MARCO PALOMBI

Quando il pastore aveva il 41% il gregge parlamentare era riformista (nel senso della legge costituzionale Boschi) e persino i senatori votavano felici la loro sostituzione coi consiglieri regionali. Ora che il pastore vivacchia a percentuali assai più modeste le resipiscenze costituzionali si sprecano. Questo giornale, come si sa, è apertamente schierato per il No al referendum d'autunno e ha avversato la riforma di Renzi fin dall'inizio per ragioni di merito (per chi se lo fosse perso, in libreria e in edicola c'è il manualetto Perché No *di Marco Travaglio e Silvia Truzzi): la nostra posizione non è, ovviamente, in discussione e ogni ripensamento su una materia così vitale per tutti è benvenuto, però un po' di serietà non guasterebbe.*

Ieri, per dire, Lorenzo Cesa - che sarebbe il segretario dell'Udc o di quel che ne resta - ha sostenuto questo: "Con questa riforma potrebbe venire fuori un Erdogan che usa gli strumenti che abbiamo messo in piedi per fare quello che ora sta facendo Erdogan in Turchia". Prima di passare al resto va chiarito che non tutto l'Udc - o quel che ne resta - concorda col segretario, attualmente eurodeputato, che negli scorsi due anni ha difeso, votato e fatto votare una cosa che potrebbe servire a "fare quel che Erdogan sta facendo in Turchia". Così, senza neanche un accenno di scuse.

Renato Schifani poi, che ieri ha fatto il gran rifiuto (vedi accanto), ha buttato lì: "Le riforme le ho votate per disciplina di partito, perché la nostra era la proposta Quagliariello. Non è una riforma che mi fa impazzire". Non lo faceva impazzire, però già che era lì, che doveva fare? Ora, è evidente che le pecore, quando il pastore sembra in via di licenziamento, hanno il problema di chi le porterà all'ovile, ma se non si è ovino o allevatore la cosa non è poi così appassionante. Il paradosso è che anche lo stato del dibattito, e dei pascoli, testimonia che questa riforma non si può che bocciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il reato di tortura può attendere: la legge si ferma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

za

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Cosa insegna l'esperienza dei collegi uninominali

Inventare nuovi sistemi di voto è diventato ormai uno sport nazionale. Ma un conto è disegnare sulla carta un sistema elettorale e un altro conto è capire come possa funzionare nel mondo reale. La proposta avanzata dalla minoranza Pd mira a sostituire l'Italicum con un sistema basato in gran parte sui collegi uninominali. Con l'aggiunta di un premio di maggioranza del 14% che tuttavia difficilmente basterebbe a garantire la stabilità in un sistema ormai tripolare.

Il collegio uninominale non è una novità per la politica italiana. Lo abbiamo usato già tre volte per eleggere deputati e senatori: 1994, 1996 e 2001. Sappiamo quindi come ha funzionato e possiamo ipotizzare con un buon grado di affidabilità come funzionerà se venisse introdotto di nuovo.

Sulla carta si tratta di un ottimo strumento elettorale in determinati contesti. Tende a semplificare la competizione politica e a favorire un rapporto più stretto tra elettori ed eletti. Le sue regole di funzionamento sono semplici: ogni partito presenta un proprio candidato in ogni collegio; il candidato che ottiene un voto più degli altri vince l'unico seggio a disposizione.

In teoria un sistema del genere dovrebbe favorire i partiti più grandi, cioè quelli che hanno più possibilità di ottenere la maggioranza relativa dei voti in ciascun collegio. È questo il motivo che giustifica- secondo alcuni - l'introduzione di una quota di "diritto di tribuna" per compensare i partiti più piccoli e consentire loro di entrare in Parlamento. La legge Mattarella del 1993 ha introdotto per l'appunto un sistema simile, in cui il 75% dei seggi veniva assegnato nei collegi in un turno solo e il 25% con una formula proporzionale (nella proposta della minoranza del Pd il restante 25% è diviso tra premio di maggioranza al vincitore, premio alla migliore minoranza e diritto di tribuna ma la sostanza non cambia). Ebbene, come ha funzionato il sistema dei collegi uninominali?

Con questo sistema, e grazie al fattore Berlusconi, la competizione politica è diventata bipolare. Accanto ai partiti, si sono formate coalizioni pre-elettorali con una propria identità. I Progressisti, l'Ulivo a sinistra, i Poli e la Casa della libertà a destra. Nel 1994 e nel 2001 ha vinto il centrodestra. Nel 1996 l'ha spuntata di misura il centro-sinistra. Bipolarismo e alternanza hanno funzionato, ma la stabilità politica è rimasta una chimera, nonostante il fattore-Berlusconi. La ragione principale è che il sistema, nonostante il suo impianto fortemente maggioritario, non ha ridotto la frammentazione e il peso dei partiti minori. I piccoli partiti hanno preteso e ottenuto che un certo numero di loro candidati - più o meno pari al loro peso elettorale- fosse presentato nei collegi uninominali come candidati comuni della coalizione. E non in collegi qualsiasi, ma in collegi dove l'elezione era sicura. Certo, nella grande spartizione a ciascun membro della coalizione sono toccati anche collegi marginali ma la trattativa vera riguardava quelli sicuri.

Questo meccanismo era fondato su un ricatto puro e semplice. Un esempio tra i tanti. Prima delle elezioni del 1996, quelle vinte da Prodi, Pino Rauti, leader del neonato Movimento Sociale Fiamma Tricolore, chiese alla coppia Berlusconi-Fini un certo numero di collegi sicuri in cambio della rinuncia a presentare propri candidati negli altri collegi.

La trattativa non andò in porto. Rauti presentò i candidati del Msft in molti collegi sia alla Camera che al Senato. Nessuno di loro vinse il seggio, ma molti di loro presero una percentuale di voti sufficiente a far perdere l'elezione ai candidati di Berlusconi. Prodi vinse quelle elezioni anche grazie a Rauti. E grazie all'accordo che fece con Bertinotti. Con questi accordi i piccoli partiti hanno continuato ad avere un peso politico sproporzionato rispetto alla loro consistenza elettorale. Erano forme di ricatto politico, pubblicizzate come accordi di desistenza. La presenza di una quota proporzionale ha facilitato la grande spartizione, ma non è stata il fattore decisivo. La proporzionalizzazione del sistema maggioritario è passata attraverso il collegio uninominale.

Le conseguenza sistemiche di questo modo di funzionare del collegio sono state due. La prima è insita nella natura stessa delle coalizioni che si sono formate attraverso le grandi spartizioni. Coalizioni ampie e molto eterogenee, ma soprattutto coalizioni in cui i partiti minori erano più preoccupati di difendere la propria nicchia elettorale che di assicurare il buon governo del Paese. E così la promessa del collegio maggioritario di assicurare maggiore stabilità è andata a farsi benedire.

La seconda conseguenza è il paracadutismo elettorale. Per assicurare l'elezione dei candidati di Rifondazione o di quelli dell'Udc questi dovevano essere presentati nei collegi dove più forte era l'elettorato del partito maggiore della coalizione. In altre parole, gli elettori del Pds e dei Ds della Toscana dovevano digerire candidati esterni dei Verdi e di Rifondazione. E agli elettori di Forza Italia della Lombardia toccava la stessa sorte con i candidati di Casini. Di Pietro nel Mugello non è stato un caso isolato. E così anche la promessa del collegio di un rapporto più stretto tra candidati e territorio non si è realizzata interamente.

Così hanno funzionato i collegi della Mattarella e così funzionerebbero di nuovo. Con una aggravante. Infatti il contesto di oggi è cambiato. Il sistema non è più bipolare, ma tripolare. In una Italia divisa in tre parti è molto più difficile che il sistema produca una maggioranza di seggi a favore del partito o della coalizione più forte. E anche il premio del 14% della proposta Giorgis-Fornaro non assicura un vincitore certo.

Ma c'è un altro problema che dovrebbe interessare direttamente la minoranza del Pd. Con tre candidati competitivi presenti nei collegi- quello del centrosinistra, quello del centrodestra e quello del M5s - più qualche altro candidato di partiti minori, il seggio potrebbe essere vinto con una percentuale di voti inferiore al 30%. Non proprio una bella cosa per chi crede nel dogma della rappresentatività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Quale legge elettorale?

Stefano Ceccanti

I punti critici: strumentalità politica, impossibilità delle maggioranze, provvidenzialismo delle coalizioni

Dal voto può emergere una maggioranza in negativo di forze critiche del sistema non in grado di allearsi tra loro

Le due proposte di cui si è discusso ieri (quella Orfini e quella della minoranza Pd) partono entrambe dall'eliminazione del secondo turno.

Le due proposte di cui si è discusso ieri (quella Orfini e quella della minoranza Pd) partono entrambe dalla stessa premessa, ossia l'eliminazione del secondo turno. Questa scelta, a catena, rende impossibile l'adozione di un sistema a maggioranza garantita. Il secondo turno, trascinando oltre il cinquanta per cento dei voti validi, consente di portare il vincitore sopra il cinquanta dei seggi e comunque sotto i quorum per gli organi di garanzia.

Le obiezioni che si possono formulare sono tre: strumentalità politica, impossibilità delle maggioranze, provvidenzialismo delle coalizioni. Partiamo in ordine cronologico dalla prima, quella obiettivamente più forte. Cosa significa proporre un sistema di questo genere dopo che nelle amministrative il M5S ha vinto molti ballottaggi? Significa dare per scontato che il M5S andrà per forza al secondo turno e che potrebbe vincere. Nessuna di queste cose, soprattutto la prima (Milano docet) è scontata. Risulta però impossibile negare che si sta costruendo un sistema diverso, nell'ultima parte della legislatura, contro qualcuno di ben individuato. Si è disposti a pagare il prezzo politico di un dibattito in Parlamento in cui il M5S si presenterà come una vittima del vecchio sistema che si chiude a riccio per non perdere? Michel Rocard, morto qualche giorno fa, si dimise dal Governo contro una legge analoga voluta da Mitterrand per "salvare i mobili" di fronte in quel caso a una ben più facilmente prevedibile vittoria del centrodestra che, peraltro, ci fu lo stesso, sia pure ridotta in seggi. Superata (per chi crede) questa obiezione, che però rischia di avvelenare il dibattito, bisogna affrontare la seconda, quella sull'impossibilità delle maggioranze. Sia il sistema Orfini, per il momento solo enunciato genericamente sia quello della minoranza Pd, noto invece nei dettagli, avrebbero bisogno per produrre una maggioranza in seggi anche minima che la prima forza fosse intorno al quaranta per cento. Quella Orfini, per quello che si capisce un proporzionale con un 15% di premio, postula che sull'85% proporzionale la prima lista ricavi già un 36% di seggi, cioè un 40% di voti. Quello della minoranza Pd è più complicato perché prevede quattro pezzi (uninominale, recupero, premio per la prima e per la seconda lista), ma il risultato in sostanza non cambia: gli scienziati della politica vi spiegheranno meglio di me i dettagli numerici, ma la sostanza è che recupero e premio alla seconda lista equilibrano il premio alla prima e i collegi per cui se la minoranza più forte non prende la maggioranza assoluta dei collegi, cosa pressoché impossibile, una maggioranza non c'è. Un solo chiarimento sui numeri: il premio è solo apparentemente alto, 90 seggi. Se però il premio è 90 seggi, il primo deve aver preso perlomeno 240 seggi uninominali per arrivare a 330, cioè ad avere almeno 14 seggi di maggioranza che sono il minimo per sopravvivere in Parlamento. Ma col tripolarismo è quasi impossibile che uno dei tre blocchi (centrosinistra, centrodestra o M5S) vinca in oltre in 240 collegi uninominali su 475, cioè nel 50,5% dei collegi. Questa seconda obiezione è però negata come inconsistente dai suoi avversari perché, si dice, siamo in una democrazia parlamentare e quindi al sistema elettorale si può chiedere al massimo di individuare il perno intorno a cui si potranno costruire ulteriori accordi in Parlamento. Qui però si vede tutta l'astrattezza dei sostenitori di questa teoria provvidenzialistica delle coalizioni che non fanno i conti con l'attuale sistema dei partiti. Dal voto può emergere una maggioranza in negativo di forze critiche del sistema non in grado di allearsi tra loro: specie nel secondo caso, quello di un sistema basato su collegi che premia la Lega, forza con voto territorialmente concentrato, non si può affatto escludere che i seggi di Lega e M5S siano superiori al 50%. Esito inevitabile: elezioni a ripetizione. Un risultato analogo si avrebbe quasi certamente se il M5S arrivasse primo con un premio non tale da fargli superare il 50%. Il M5s esclude a priori di allearsi con chicchessia e quindi ci potrebbe essere esito positivo. Anche volendo escludere questi scenari, a cui verremmo comunque esposti (per evitare che una forza critica del sistema vinca da sola si provocherebbe una crisi del sistema) resterebbe in piedi una sola altra ipotesi, quella di una maggioranza di coalizione tra il centrosinistra e il centrodestra. Al di là del paradosso per cui a questo scenario ci condurrebbe chi ha criminalizzato il patto del nazareno (che era solo sulle regole, non sul Governo) siamo sicuri che l'Italia si meriti questo? Perché non c'è dubbio che a quel punto il conflitto politico apparirebbe all'opinione pubblica come una melassa di forze politiche eterogenee asserragliate in negativo al centro del sistema a difesa di vecchi equilibri contro quelle di protesta. Col rischio che la volta successiva o vincano gli anti-sistema o si debba rifare quella coalizione obbligata con meno voti e meno seggi.

Discutiamo allora pure di riforme elettorali, purché il nuovo non sia peggiorativo, come oggi purtroppo appare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Scossa sull'Italicum il Pd apre a coalizione e ballottaggio a tre

Napolitano chiede una mossa di Renzi sulla legge elettorale. Bersani: subito accordo su un nuovo testo

TOMMASO CIRIACO

ROMA. La scossa arriva da Giorgio Napolitano. Ed è destinata direttamente a Matteo Renzi. Serve subito un nuovo «patto per l'Italia» tra maggioranza e opposizione, sostiene il presidente emerito al *Foglio*, e occorre che il Pd prenda l'iniziativa per modificare l'Italicum, rimettendo in discussione il ballottaggio. Aperture significative, che mirano anche a mettere in sicurezza il referendum costituzionale. Un rilancio non concordato con il premier, visto che a Palazzo Chigi assicurano che nessuno metterà mano alla legge elettorale prima d'ottobre. Riservatamente, però, alcuni renziani di stretta osservanza lavorano a un paio di modifiche pesanti al sistema di voto. Primo: l'introduzione delle coalizioni, attraverso un apparentamento sul modello delle comunali. E poi l'allargamento del secondo turno a tutte le forze che superano un'asticella compresa tra il 16 e il 18%. Una rivoluzione che aprirebbe con ogni probabilità la strada al ballottaggio a tre. E che renderebbe ininfluente la sintonia tra elettorato grillino e di centrodestra, emersa chiaramente alle ultime comunali.

L'idea dell'ex capo dello Stato è chiara: le sfide dei prossimi mesi richiedono coesione nazionale, per questo è necessario un accordo di sistema. Dall'Europa alla crescita, fino alla lotta al terrorismo, passando anche per una nuova riforma elettorale: «Una revisione dell'Italicum credo sia da considerare - sostiene - nel senso di non puntare a tutti i costi sul ballottaggio. Nel contesto attuale rischia di lasciare la direzione del Paese a una forza politica di troppo ristretta legittimazione nel voto del primo turno». L'accelerazione non dispiace a buona parte del Pd, né ad alcuni strenui avversari dell'Italicum. Pierluigi Bersani, ad esempio, invoca con Askanews un accordo immediato: «Renzi sigli subito un'intesa politica nella maggioranza su un nuovo testo», dice, in modo da favorire anche il sì d'ottobre.

Dalle parti del premier, in realtà, si pensa quasi esclusivamente al referendum. Ma se una discussione larga sull'Italicum permette di arruolare nuovi alleati per la sfida d'autunno, ben venga la trattativa. In queste ore i capigruppo dem sondano riservatamente i pari grado d'opposizione, ricevendo in cambio soprattutto dei "no". Sinistra italiana invoca il proporzionale puro, mentre il Movimento è disposto a ragionare solo del proprio modello elettorale. E Forza Italia? «Non si tocca nulla prima del referendum - ragiona Renato Brunetta - Dopo si vedrà, ma penso che si finirà per estendere il Consultellum anche alla Camera». Ambasciatori del renzismo, a dire il vero, hanno cercato Fedele Confalonieri per "ammorbidire" Silvio Berlusconi, per ora senza esito.

Nessuna mossa avventata prima d'ottobre, insomma, anche perché un "Nazareno bis" ufficiale affosserebbe la campagna referendaria. Eppure si ragiona seriamente della svolta, con uno spareggio tra chi superi una soglia attorno al 17%. In fondo, non sembra escluderlo neanche il renzianissimo Andrea Marcucci: «Dell'Italicum si può discutere, ma garantendo che la sera del voto si sappia chi ha vinto». Il meccanismo mutua molto dal sistema francese, ma accontenta in parte anche l'alleato di governo: «Dare il premio alla coalizione – sostiene il leader di Ncd Angelino Alfano - ed eliminare il ballottaggio potrebbe essere un punto di approdo di una larga maggioranza parlamentare».

Qualcosa cambierà. «E d'altra parte alle amministrative Renzi ha provato a fare come Totò, "e che mi frega a me, che so' Pasquale io?" - scherza Pino Pisicchio - Ma non ha funzionato, perché anche il *New York Times* parlava della sconfitta di Roma. Comunque il premier è ancora in tempo». Toccherà proprio al capo dell'esecutivo usare bastone e carota con gli "inquieti". E motivare gli amici. Un dettaglio? Nelle ultime settimane ha raggiunto il salone del consiglio dei ministri passando dall'anticamera. Il modo migliore per salutare staff e comunicazione di tutti i ministri. Meglio serrare i ranghi, appunto.

> Il presidente emerito: è un rischio lasciare il governo a una forza politica poco legittimata

LA SCHEDA

ITALICUM
Assegna un premio di maggioranza alla lista che supera il 40% (340 seggi): se nessuno lo raggiunge si svolge il ballottaggio tra i due partiti più votati

MATTARELLUM 2.0
La minoranza Pd propone collegi uninominali senza ballottaggio, ma prevede 90 seggi come premio di governabilità

PREMIO ALLA COALIZIONE
I piccoli partiti, su tutti i centristi, Fi e franceschiniani del Pd, chiedono di assegnare non alla lista ma alla coalizione il premio

SISTEMA FRANCESE
Un'altra delle proposte sul campo: niente nominati, candidati eletti nei collegi, e doppio turno senza il premio di maggioranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Riforme e tenuta del governo, la tela di Renzi con il Cavaliere

▶Segnali del premier per ammorbidire la linea del capo FI in vista del referendum

▶«Nessun timore per la maggioranza a palazzo Madama: i numeri ci sono»

IL RETROSCENA

ROMA Raccontano che Silvio Berlusconi, rinchiuso ad Arcore per smaltire i postumi dell'operazione al cuore, non abbia esultato. Anzi, dicono che quando gli hanno riferito che l'aula del Senato aveva negato l'uso delle intercettazioni delle Olgettine, il Cavaliere sia esploso: «Visto?! L'avevo detto io che non sarei decaduto da senatore se, anche in quell'occasione, si fosse votato a scrutinio segreto...».

Rimpianti. Rammarico per il destino cinico e baro. E neppure una telefonata a Matteo Renzi che, a detta di Beppe Grillo, nel segreto dell'urna avrebbe aiutato Berlusconi. Sospetto che i renziani di ogni ordine e grado respingono con sdegno, accusando a loro volta i Cinquestelle di avere ordito l'agguato per poi scaricare sul Pd la "colpa" del salvataggio del Cavaliere. «E' un'accusa infamante, non c'è stata alcuna regia», garantisce il capogruppo alla Camera Ettore Rosato, «anche perché a conti fatti è evidente che da questa storia ci guadagnano solo Berlusconi e i grillini». Sulla stessa linea, curiosamente, ci sono anche i pasdaran forzisti Maurizio Gasparri e Augusto Minzolini. Quelli che hanno sempre aborrito il Patto del Nazareno, quando quel patto era ancora in vita: «Ma quale segnale dal Pd a Berlusconi?! In tutto i "no" clandestini sono stati una quindicina. E tra questi ci saranno stati 7-8 garantisti piddini e 7-8 della minoranza che farebbe di tutto pur di danneggiare Renzi».

L'AMMISSIONE

Eppure, il capogruppo forzista Paolo Romani dà per scontato l'aiutino del Pd: «Ça va san dire. E' evidente». Un altro indizio è che a favore dello scrutinio segreto hanno votato 4 renziani. E, scava scava, alla fine tra i dem del Senato c'è chi ammette il "favore": «E' infatti evidente che a Renzi», dice una fonte autorevole che chiede l'anonimato, «serva un atteggiamento più neutrale e benevolo di Berlusconi in vista del referendum costituzionale. I dati dei sondaggi sono allarmanti, la vittoria del "sì" è decisamente a rischio. E se il Cavaliere non scendesse pesantemente in campo a favore del "no" sarebbe una cosa utile e giusta. Anche perché Berlusconi è preoccupato e allarmato quanto noi dell'eventuale ondata anti-sistema che travolgerebbe l'intero sistema istituzionale in caso di bocciatura del referendum».

Vero? Ad Arcore non smentiscono. Riferiscono che il capo di Forza Italia sia convinto della vittoria del "no", ma che abbia deciso di tenere una linea di basso profilo. Insomma, al referendum dirà "no", ma «con garbo e senza eccessiva enfasi». Una linea prudente dettata non dall'intenzione di fare un favore a Renzi, ma perché Berlusconi sarebbe convinto che evitando di infierire contro il premier, tenendo aperta la porta del dialogo - come gli suggeriscono Gianni Letta e Fedele Confalonieri - sia possibile dopo il referendum mettere in piedi un governo di larghe intese, frenare la galoppata (presumibilmente vittoriosa) dei Cinquestelle verso le elezioni anticipate. E, soprattutto, cambiare la legge elettorale, l'odiato Italicum.

LA LEGGE ELETTORALE

Proprio per ammorbidire la posizione del Cavaliere, calmare la rivolta tra i centristi e per ammansire la sua minoranza, Renzi ha ormai aperto le porte alla revisione dell'Italicum. Ma rimandando la pratica al dopo-referendum. Una scelta che non sta pagando però, come dimostrano le fibrillazioni nell'Ncd in Senato e l'ostilità di Bersani & C. Questo perché in caso di vittoria del "no" la legge elettorale sarebbe inevitabilmente cambiata, mentre se vincessero i "sì" in pochi (o nessuno) credono che Renzi da vincitore aprirebbe la trattativa sulla legge elettorale. Da qui l'intensificarsi di segnali di apertura e distensione. L'ultimo (e di peso) è arrivato da Giorgio Napolitano: l'ex capo dello Stato, grande alleato di Renzi nella partita delle riforme, proprio ieri in un'intervista al "Foglio" ha suggerito un «nuovo patto per l'Italia». Traduzione: la riesumazione del Patto del Nazareno. Soprattutto ha consigliato di stralciare dall'Italicum il doppio turno. Insomma, un altro segnale a Berlusconi.

A palazzo Chigi e nel quartier generale del Nazareno assicurano che i messaggi di pace non sono stati innescati dalla rivolta nel Ncd e dai timori di tenuta del governo a palazzo Madama: «Schifani porta via solo il proprio voto, Azzollini ed Esposito già non sostengono da tempo il governo. Problemi di numeri non ce ne sono». Tesi sostenuta dal centrista Paolo Naccarato: «Nessuno vuole andare alle elezioni. Per due che se ne vanno, ne arrivano in maggioranza almeno quattro».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

LA GIORNATA

di **Fabrizio de Feo**
Roma

Dagli azzurri ai fittiani si allarga il fronte del No «Avanti senza divisioni»

Riforma Boschi, si moltiplicano le iniziative Confermato domani il vertice di Fi ad Arcore

Sarà soprattutto un'occasione per salutare il presidente del partito e impostare il lavoro per il referendum. Una riunione allargata in cui più che definire un «direttorio», Silvio Berlusconi ribadirà di essere in campo e di non essere intenzionato ad abdicare o staccare la spina alla politica. La convocazione ad Arcore è fissata all'una e mezza per un pranzo al quale prenderà parte il gruppo dirigente azzurro, alla presenza dei capigruppo Paolo Romani e Renato Brunetta e dei vice, Mariastella Gelmini e Annamaria Bernini, Antonio Tajani, Niccolò Ghedini, Sestino Giacomoni, Valentino Valentini, Giovanni Toti, Maurizio Gasparri, Altero Matteoli e Deborah Bergamini.

La riunione di domani, viene spiegato, sarà una giornata di festa per salutare il leader azzurro e per sgombrare le voci di chi accreditava il cosiddetto «asse del Nord» intento a costituire una sorta di Forza Italia bis. La gestione resterà collegiale e l'ultima parola, come sempre, spetterà a Berlusconi. L'incontro sarà l'occasione per fare il punto sul referendum. La linea di Forza Italia resta granitica sul «No» e le iniziative si moltiplicano. Ieri c'è stata la presentazione del «manuale ufficiale del Dipartimento Formazione di Forza Italia», un documento ricco di consigli, indicazioni e numeri utili a capire, perché è importante votare «No» e come contrastare la propaganda renziana. «Si tratta di un prezioso strumento che mettiamo a disposizione di tutti i Comitati» spiega Alessandro Cattaneo. «La riforma è un pasticcio ben lontano dalle promesse di Renzi, dalla diminuzione dei costi della politica che non c'è alla finta fine del Senato e del bicameralismo». Nello stesso giorno è arrivata la presentazione del Comitato del «No» da parte di Raffaele Fitto, insieme al sindaco di Lecce, Paolo Perrone. «Siamo stati contrari fin dal primo momento, la riforma non semplifica, anzi complica il sistema. Si è scelto il combinato disposto con la legge elettorale che consegnerà al primo partito, senza contrappesi, non solo un'ampia maggioranza alla Camera, ma anche la possibilità di determinare quasi tutto rispetto ai massimi organi di garanzia».

Forza Italia si prepara all'appuntamento referendario anche attraverso una convocazione «dal basso» dei suoi deputati. Al Capranichetta di Roma una ventina di parlamentari di centrodestra (tra cui Renato Brunetta, Alessandro Pagano, Massimo Corsaro, Ignazio La Russa, Eugenia Roccella, Massimo Palmizio, il sindaco di Ascoli, Guido Castelli), su iniziativa di Fabrizio Di Stefano, si riuniscono in un originale format con un tavolo disposto a ferro di cavallo per favorire il confronto. Tutti invocano la necessità di riaprire il dialogo tra le varie anime, favorire quello interno a Fi, rafforzarne l'identità e mettere fine alla diaspora, tornando a difendere posizioni chiare. In termini politici, promette Pietro Laffranco, disco rosso a qualunque tentazione neocentrista e filorenziana e massimo impegno sul referendum, «la battaglia delle battaglie» per dirla con Francesco Paolo Sisto. «Siamo come i genieri, vogliamo gettare ponti per costruire strade» dice Alberto Giorgetti. E Paolo Russo aggiunge: «Il dato valoriale è che nel centrodestra sul referendum siamo tutti dalla stessa parte, è un'occasione di incontro spontanea che aiuta a mettere in rete le nostre energie, dobbiamo approfittarne». «Altrimenti» conclude Renata Polverini «possiamo anche lasciare la politica e tornare ai nostri mestieri».

10

I punti della riforma della Costituzione Renzi-Boschi contestati dal comitato del «No» promosso da Fi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Intervista a Nicola Latorre

«Non c'è una maggioranza per modificare questa legge»

Maria Zegarelli

«La vera domanda da porsi è soltanto una: ma c'è una maggioranza parlamentare disposta a cambiare la legge elettorale? Perché, se così non è, di cosa stiamo parlando?». Il senatore Nicola Latorre arriva dritto al punto: o c'è una maggioranza che si riconosce attorno a un modello elettorale che non sia l'Italicum oppure siamo di fronte ad un esercizio teorico che non porta da nessuna parte.

Senatore, ma secondo lei il tema di una nuova legge elettorale si pone oppure no?

«Innanzitutto, una premessa. Ho grande rispetto per quanti oggi propongono di approfondire la questione delle legge elettorale perché già quando approvammo l'Italicum ci fu una discussione caratterizzata da grandi tensioni anche nel nostro partito, il Pd. Ma dobbiamo fare un discorso di verità».

Cioè?

«La verità è che mentre ci sono persone che in buona fede chiedono di riaprire il confronto, altri lo fanno in modo strumentale. Attenzione a trasmettere l'idea che vogliamo cambiare la legge elettorale perché con questa rischiamo di perdere».

In realtà anche Giorgio Napolitano sostiene che con questo sistema tripolare sia da considerare una modifica dell'Italicum. Secondo lei?

«Quando abbiamo approvato l'Italicum era evidentemente che andavamo verso il tripolarismo, anzi c'era già. Quello che è cambiato oggi è che c'è un centrodestra molto più debole e un M5s che si è maggiormente affermato. C'è un dato oggettivo, però, dal quale non si può prescindere: l'esperienza di questi anni ci dice che ogni volta che si è affrontato il tema della legge elettorale, senza una maggioranza solida, siamo andati a sbattere. L'Italicum è stata approvata dopo una sentenza della Corte Costituzionale che si è pronunciata sul Porcellum. Prima di allora si è discusso di sistema tedesco, spagnolo, francese ma non si è approvato alcunché».

L'Italicum è figlia del patto del Nazareno.

«Esatto, anche se poi durante il confronto parlamentare è stata modificata rispetto al testo originario. Adesso siamo in un'altra situazione: Fi ha detto che non vuole parlarne fino al referendum; dal M5s dicono che o si fa la loro legge oppure non sono interessati; Sel è disposta a prendere in considerazione l'ipotesi soltanto se vince il No al referendum. Ditemi: con chi la dobbiamo approvare?»

La sinistra dem ha proposto il Mattarellum 2.0. Non la convince?

«Mi sembra di aver capito che stiamo parlando di un sistema che non riesce a raggiungere la maggioranza per essere approvata. Come ha detto giustamente il presidente del Consiglio, che ha dato la sua disponibilità ad aprire il confronto, questo potrà avvenire soltanto dopo l'approvazione del Referendum, quando saremo chiamati a fare una legge elettorale per il Senato. Sarà allora che si potrà verificare se ci sono le condizioni per migliorare l'Italicum».

Quindi una nuova legge elettorale no, ma alcune modifiche all'Italicum sì?

«Qualunque discussione non può che partire da due punti fermi: deve essere una legge elettorale che garantisce stabilità al governo e una democratica selezione della rappresentanza. Il grande problema che hanno tutte le democrazie occidentali è proprio questo: come rafforzare la democrazia. Dobbiamo essere in grado di modernizzare le istituzioni facendo sì che il rapporto tra democrazia e decisione sia equilibrato. L'innovazione vera della riforma costituzionale, che dovrà avere il via definitivo con il referendum, è questa: crea equilibrio tra democrazia e decisione. Per questo quando dico che con la vittoria dei Sì non siamo noi a vincere, vince il Paese».


Primo piano

Il lodo Napolitano: cambiare l'Italicum via il ballottaggio

«Non c'è una maggioranza per modificare questa legge»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA/DEBORA SERRACCHIANI, VICESEGRETARIO PD

"Discutiamo, ma alla fine ci sia un vincitore certo"

ANDREA CARUGATI

ROMA. «L'Italicum garantisce che la sera delle elezioni si sappia chi ha vinto. Il punto per noi irrinunciabile è il principio di avere un vincitore certo. Se qualcuno proporrà un metodo alternativo per centrare lo stesso obiettivo, lo ascolteremo». Debora Serracchiani, vicesegretario del Pd e presidente del Friuli, difende l'Italicum anche dal "suggerimento pesante" arrivato dall'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. E lancia la palla nel campo delle opposizioni: «Spetta a loro trovare una condivisione ampia su una proposta alternativa. Il Pd è disponibile a ragionare».

Napolitano suggerisce a Renzi di prendere l'iniziativa, non come premier ma come leader del Pd.

«Dal presidente Napolitano, al momento della sua rielezione nel 2013, abbiamo ricevuto un mandato molto chiaro sulle riforme istituzionali: come Pd abbiamo risposto coi fatti, con una riforma della Costituzione e una legge elettorale, l'Italicum, che nella sua versione finale è frutto di una collaborazione parlamentare ampia e risponde ai tre criteri guida che ci siamo dati all'inizio della discussione: governabilità, stabilità e rappresentanza».

Vede segnali di una condivisione larga tra le altre forze politiche?

«Non direi. Il M5S dice di essere disponibile a ragionare solo sulla propria proposta, il Democratellum; Forza Italia sostiene con Brunetta che non si può discutere fino al referendum d'autunno. Leggo di ipotesi che prevedono i collegi uninominali, di sistema francese e greco. Tutte legittime, per carità. Ma mi pare che non ci siano i numeri».

Infatti l'ex inquilino del Colle vi esorta a prendere l'iniziativa come avete fatto a inizio 2014.

«Se ci saranno ipotesi concrete e realizzabili, fermi i principi che ho ricordato, non ci tireremo indietro».

I maligni sostengono che adesso il Pd voglia disfarsi di una legge che potrebbe favorire il M5s, come a Roma e Torino...

«Non abbiamo nessuna paura di votare con l'Italicum, e infatti non stiamo proponendo alcuna modifica. E poi il movimento di Grillo ha sempre criticato duramente questa legge. Hanno forse cambiato idea?».

Eppure si coglie un "prima" e un "dopo" rispetto alle comunali. Un Pd meno muscolare...

«Per noi il filo rosso resta sempre quello del sindaco d'Italia, che Renzi ha da tempo indicato come il più efficace, nei Comuni e a livello nazionale».

Il Mattarellum può essere una strada percorribile?

«È un contributo utile, come altri. Noto un punto di debolezza rispetto alla capacità di garantire la certezza di un vincitore la sera delle elezioni».

La minoranza dem sostiene che occorra fare come in Germania o Spagna, dove il vincitore non ha automaticamente la maggioranza dei seggi.

«Devo ricordare qual è la situazione in Spagna con un sistema che non offre garanzie sulla governabilità? Se c'è una gara, è necessario sapere chi vince. E' un principio chiaro che gli elettori capiscono e apprezzano».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

Prendere noi l'iniziativa? Se ci saranno ipotesi concrete e realizzabili non ci tireremo indietro


Le riforme
Scossa sull'Italicum il Pd apre a coalizione e ballottaggio a tre
"Discutiamo, ma alla fine ci sia un vincitore certo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 21-07-2016
Pagina 14/15
Foglio 1

«Patto per cambiare l'Italicum o sarà no al referendum»

aut della minoranza a Renzi per modificare la legge elettorale

Il bersaniano Zoggia lancia l'aut

ROMA

«RENZI dica subito, prima del referendum, che cambierà la legge elettorale. Non si limiti a ipotizzare generiche aperture ma si faccia carico di queste modifiche».

D'accordo, onorevole Zoggia: e se non facesse quello che gli dite voi della minoranza Pd?

«In quel caso il nostro "sì" al referendum è impossibile».

Proponete uno scambio? La vostra proposta, il Mattarellum 2.0, in cambio dell'appoggio alla consultazione costituzionale?

«Noi abbiamo sempre detto che il combinato disposto Italicum–Riforma del Senato è esplosivo. Cambiare l'attuale legge secondo le linee guida, che abbiamo indicato ma che possono essere migliorate, depotenzia quel mix. Non è un ricatto: la pensa così una bella fetta di Parlamento, parte della classe dirigente del Paese e molti italiani. C'è tanta gente che, come noi della minoranza, ritiene un salto nel buio votare sì al referendum in questo quadro».

Pure Napolitano è favorevole alla revisione dell'Italicum. Avete trovato un alleato inatteso?

«All'ultima direzione del Pd Renzi ha fatto vedere il video di Napolitano che striglia i parlamentari il giorno della riconferma alla presidenza. Alla prossima riunione potrebbe proiettare la sua intervista al *Foglio*».

Condivide anche la proposta di un "nuovo patto" tra maggioranza e opposizione?

«Il dialogo su progetti importanti è positivo, ma non c'è il clima adatto. Anche per colpa nostra: su alcuni temi, ad iniziare dalla legge elettorale, il Pd ha scelto di forzare la mano».

Per approvare il Mattarellum 2.0 servono i voti: l'abolizione del ballottaggio penalizza i grillini, che infatti si sfilano. Resta Forza Italia ma non è disposta a trattare prima del referendum.

«I forzisti puntano sulla vittoria del no per avere campo libero. Anche per questo, Renzi deve accogliere la nostra proposta: cambia poco se finisce 52 a 48. Avrà sempre un partito e un Paese diviso. Se ricompatta il Pd, grazie anche al nostro appoggio, riesce ad indebolire Forza Italia nella campagna referendaria».

Stavolta non disdegnate i voti forzisti: il patto del Nazareno uscito dalla porta rientra dalla finestra?

«No. La nostra proposta non guarda esclusivamente a Forza Italia ma a tutte le forze interessate: i centristi, la sinistra di Sel e così via».

Cioè le forze penalizzate dall'Italicum, che premia il partito e non la coalizione. Non hanno tutti i torti i grillini a gridare che l'obiettivo del Mattarellum 2.0 è farli fuori.

«Una legge non si fa né si disfa perché favorisce o sfavorisce qualcuno ma perché è più o meno adatta alla situazione del Paese».

È opinione diffusa che difficilmente con il nuovo sistema uscirà un vincitore netto la sera delle elezioni. Voi bersaniani siete pronti per un governo di larghe intese?

«Non credo che finirà così. Ritengo che non sia tanto complicato arrivare a 340 deputati di maggioranza, grazie anche al premio».

Antonella Coppari

Re Giorgio docet

«Anche l'ex capo di Stato ora mostra i suoi dubbi sul sistema di voto»


LA POLITICA
PARTITI E LITI INTERNE
Napolitano e Ncd, pressing su Renzi Santa alleanza per fermare il M5S
«Patto per cambiare»
Il bersaniano Zoggia lancia l'aut


Ruby Ter, il Senato salva Berlusconi Bagarre in Aula tra Pd e grillini
«Patto per cambiare l'Italicum o sarà no al referendum»
aut della minoranza a Renzi per modificare la legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Luciano Violante

«Appello giusto, con il tripolarismo è cambiato tutto Il ballottaggio produce danni»

ROMA «Con il tripolarismo, ha ragione il presidente emerito Giorgio Napolitano, il ballottaggio è controproducente». Luciano Violante — ex presidente della Camera — vede con favore una modifica dell'Italicum.

Perché non basta più?

«L'Italicum nasce nella Commissione presieduta dall'ex ministro Quagliariello, in un sistema bipolare. In un sistema tripolare le cose cambiano: il vero vincitore è chi resta fuori dal ballottaggio».

Perché?

«Perché chi è fuori stabilisce quale delle due liste o dei due schieramenti vincerà, sostenendo l'uno o l'altro, a volte con trattative nascoste. Il terzo escluso vota contro, non a favore. Come è accaduto a Torino, dove il centrodestra ha votato più contro il Pd che a favore del M5S».

Il ballottaggio, però, favorisce la governabilità.

«A cosa serve un sistema elettorale? A stabilire chi governa, ma anche a legittimare chi governa».

Cioè?

«Se ho il 25 per cento dei voti e ottengo il 55 per cento dei seggi, non sono legittimato, perché ho una rappresentanza del Paese troppo bassa».

È quello che accadrebbe con l'Italicum?

«È quello che accade anche in Francia, dove il ballottaggio lascia senza rappresentanza un gran numero di cittadini. Perché in quel Paese ci sono scioperi e manifestazioni così violente? Perché una grande parte della popolazione non è rappresentata. Poi c'è un altro problema con il ballottaggio».

Quale?

«Dà una specie di investitura diretta al premier. Questo crea uno squilibrio nel sistema politico, perché c'è un'investitura diretta del presidente del Consiglio e una indiretta del capo dello Stato».

Nella legge elettorale il problema è trovare un equilibrio tra governabilità e rappresentanza.

«Esatto. Con l'Italicum se va a votare il 40 per cento, chi vince con il 23-24 per cento di quel 40, poi ha il 55 per cento dei seggi».

Quale alternativa?

«Ci sono tanti sistemi. Si potrebbe riprendere la legge Mattarella, con correzioni».

È ciò che ha fatto la minoranza di Roberto Speranza, presentando un «Mattarellum 2.0». La convince?

«Non mi convince che il premio di maggioranza sia assegnato a chi prende più voti su scala nazionale. Poiché il sistema si fonda sui collegi, può capitare che chi ha preso più voti su scala nazionale non sia chi ha vinto più collegi o ottenuto più deputati. Credo che il premio debba essere assegnato a chi ha preso più collegi».

Che altre leggi sono possibili?

«Le leggi elettorali sono come taxi, bisogna sapere dove bisogna andare. Un buon sistema determina con chiarezza un vincitore e fa in modo che quel vincitore sia legittimato dalla rappresentatività. Il sistema presentato da Speranza è convincente, ma ce ne possono essere altri».

Renzi si è rimesso al Parlamento.

«Ha ragione il presidente Napolitano, credo che potrebbe essere il presidente Renzi a prendere l'iniziativa. Anche in considerazione del fatto che molti no annunciati al referendum costituzionale lo sono a causa dell'Italicum».

Quindi il premier dovrebbe agire subito?

«Potrebbe attendere il 4 ottobre, giorno previsto per il pronunciamento della Consulta sull'Italicum».

La maggioranza per cambiare l'Italicum non sembra esserci però.

«Sì, i 5 Stelle preferiscono non fare nulla e per Forza Italia l'Italicum non si tocca prima del referendum. Ma le alleanze non piovono dal cielo. Si costruiscono».

Basterebbe anche solo aprire un cantiere?

«Se Renzi desse una disponibilità chiara e netta a una revisione dell'Italicum, questo aiuterebbe a rendere meno conflittuale il clima».

Lei come voterà al referendum?

«Io voterò comunque sì. Sì e no hanno pari dignità ma le conseguenze sono ben diverse. I no lasciano le cose come stanno. Chi vota sì riforma un sistema di bicameralismo perfetto che gli stessi costituenti, da Calamandrei a Dossetti, criticavano e che ha funzionato finché non c'era alternativa alla Dc. Quando la situazione politica si é sbloccata, il sistema ha manifestato tutta la sua fragilità: 12 governi in 20 anni».

Si teme un accentramento dei poteri del premier.

«È vero il contrario, c'è una redistribuzione convincente dei poteri».

Il presidente Napolitano parla di un «nuovo patto» tra maggioranza e minoranza su alcuni temi.

«Ha ragione, sul terrorismo serve unità. Auspicherei un'intesa anche sulla politica industriale, ma non mi pare che oggi ci siano le condizioni».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Senato e dintorni

Le manovre d'autunno per le alleanze sono partite

Alessandro Campi

Il voto di ieri al Senato, che a maggioranza non ha autorizzato l'uso da parte dell'autorità giudiziaria delle intercettazioni telefoniche tra Silvio Berlusconi e le cosiddette "Olgettine", è l'ultimo segnale del fatto che all'interno del Parlamento e tra le forze politiche sono cominciate le grandi manovre in vista del referendum costituzionale del prossimo ottobre e, soprattutto, di un appuntamento elettorale che potrebbe non coincidere con la scadenza naturale della legislatura.

L'esito del referendum, come mostrano tutti i sondaggi, è quanto mai incerto. Soprattutto nessuno ha chiaro cosa potrebbe accadere all'indomani del voto, quale che ne sia l'esito. Non è detto che vincendo il "no" cada il governo e si vada ad elezioni anticipate. Così come non è per nulla sicuro che vincendo il "sì" sia scongiurato un ricorso anticipato alle urne. Si respira dunque un clima di nervosismo e di grande incertezza che preoccupa l'esecutivo, visti i numeri precari di quest'ultimo al Senato, e che al momento sta producendo fibrillazioni e divisioni soprattutto tra i centristi che sostengono la maggioranza.

In questo momento, la loro influenza sulle scelte del governo (dove occupano tre importanti ministeri) è grande a dispetto dei numeri ridotti che possiedono. Se ne è avuta una prova due giorni fa, allorché il Nuovo Centrodestra di Alfano ha preteso e ottenuto il rinvio del disegno di legge che dovrebbe introdurre il reato di tortura nel nostro ordinamento.

Un reato giudicato inopportuno con la minaccia del terrorismo che incombe e con le forze di polizia impegnate nel contrastarlo. Ncd ha poi ottenuto anche il rinvio del provvedimento che dovrebbe allungare i tempi della prescrizione per alcuni reati (giudicato in contrasto col principio di ragionevole durata del processo).

Ciò non toglie che i centristi, per quanto oggi numericamente indispensabili e decisivi, abbiano dinnanzi a sé un futuro politico assai incerto e problematico. È il problema aperto da Renato Schifani con le sue polemiche dimissioni da capogruppo di Area popolare (Ncd e Udc) al Senato. Al momento la collaborazione con Matteo Renzi sembra funzionare, come dimostrano le aperture e le concessioni fatte da quest'ultimo agli alleati anche a costo di scontentare il suo stesso partito. Ma domani? Una volta conclusasi l'esperienza del governo di larghe intese cosa ne sarà dei moderati che oggi sostengono il centrosinistra?

Da un lato sembra tramontata l'ipotesi di un "partito della nazione", da costruire sulle ceneri del Pd, del quale essi avrebbero potuto organicamente far parte: Renzi ha infatti capito che un simile esperimento gli farebbe perdere voti alla sua sinistra senza dargli la certezza di guadagnarne al centro. Dall'altro comincia a serpeggiare il dubbio che legare il proprio destino a quello del Presidente del consiglio potrebbe rivelarsi un errore doppiamente fatale. Se Renzi perde il referendum trascinerà nella caduta tutti i suoi attuali compagni di strada. Se lo vince diventerà forte al punto da non ritenere più indispensabili alle prossime elezioni, peraltro con la legge elettorale vigente, la pattuglia del centrodestra.

Si spiega così la tentazione, che serpeggia in alcuni settori centristi sempre più timorosi di essere prima o poi divorati dal dragone renziano, di un avventuroso ritorno alla casa madre, verso un centrodestra che è certo da rifondare nei suoi equilibri interni e nel suo profilo progettuale, ma che probabilmente rappresenta l'unica àncora di salvezza, anche sul piano personale, per quanti a suo tempo – non senza buone ragioni – hanno abbandonato il Pdl.

Berlusconi, sebbene ancora convalescente, sembra tornare così al centro della scena in una duplice, ma convergente, veste. Da un lato quella di arbitro del futuro del governo, che se dovessero proseguire le defezioni centriste verso Forza Italia potrebbe presto trovarsi senza più una maggioranza. E chissà che non vada spiegato proprio come un segnale d'attenzione e una richiesta implicita di collaborazione il voto di ieri al Senato, sempre che siano stati i parlamentari del Pd (che però pubblicamente negano dando invece la colpa ai grillini) a votare nel segreto dell'urna contro l'uso delle intercettazioni.

Dall'altro quella di unico possibile ispiratore di un'aggregazione politica che sia alternativa, al tempo stesso, alla sinistra renziana e al populismo grillino e che soprattutto abbia, quando si andrà a votare, una qualche possibilità di affermazione elettorale. Che il futuro di quest'area sia nella "grande casa" dei moderati (o come si chiameranno) più che una previsione è una ragionevole certezza. L'autunno porterà consiglio?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Che resta dell'Italicum

Giorgio Merlo

Una parte della minoranza del Pd, i cosiddetti bersaniani, hanno rilanciato un Mattarellum rivisto ed aggiornato. Orfini propone il "modello greco" e la corrente di Franceschini avanza la tesi di conservare l'Italicum ma di sostituire il "premio di maggioranza al partito" con il "premio di maggioranza alla coalizione". Insomma, è partito - giustamente e finalmente - il confronto per superare l'Italicum. Un sistema elettorale che rischia di essere modificato prima ancora di essere stato messo alla prova. Certo, credo che sia un record quello di cambiare un sistema elettorale prima di sperimentarlo concretamente. Ma, del resto, sono tanti e tali i limiti dell'Italicum che non possono non essere presi in seria considerazione. E questo non perché, ad oggi, regalerebbero un successo quasi matematico al movimento di Beppe Grillo. Dico ad oggi perché, com'è noto a tutti, i cambi di opinione e di orientamento elettorale dei cittadini in Italia sono ormai rapidissimi e nell'arco di pochi mesi può nuovamente cambiare la geografia politica che è emersa dopo il recente voto amministrativo.

Ora, pero', attorno alla legge elettorale occorre intendersi. E cioè, se il tutto si riduce a piantare bandierine con singole proposte destinate a restare semplice testimonianza, è persin inutile prenderle in seria considerazione. Se, invece, l'obiettivo è quello di costruire una legge elettorale - seppur imperfetta, come tutte le leggi elettorali - che cerchi di unire in un disegno organico ed armonioso, la garanzia della governabilità, la conservazione della rappresentanza democratica e il rispetto dei cittadini nella scelta degli eletti, allora è bene che il confronto non venga rinviato alle calende greche ma entri subito nel merito. Al di là della data del prossimo referendum costituzionale. Perché, com'è noto a tutti, c'è un intreccio molto stretto tra l'impianto della riforma costituzionale e la futura legge elettorale. Chi separa le due realta' compie un errore. Per un semplice motivo: la scelta dei futuri deputati non puo' essere un capitolo esterno ed estraneo alla profonda e massiccia riforma costituzionale al centro del prossimo voto referendario. Ecco perché sulla riforma elettorale, prima di inoltrarsi nelle singole tecnicalità, è necessario sciogliere alcuni nodi. Provo a elencarli. Avanzare cento proposte di modifica è il modo migliore per non toccare nulla e per trovarci l'Italicum quando si andrà al voto. Sempreché vinca il Sì al referendum autunnale.

In secondo luogo lanciare proposte di modifica del sistema elettorale alla vigilia del referendum in cambio di un appoggio al referendum costituzionale oltreche' disonesto sarebbe anche controproducente per gli stessi proponenti della modifica elettorale. Inoltre il "merito" della proposta di riforma dell'Italicum. E cioè, si tratta di proposte fatte per modificare realmente il sistema elettorale o per accontentarsi di qualche titolo giornalistico e qualche comparsata televisiva?

In ultimo, una buona legge elettorale - sempreché si voglia realmente modificarla - si può e si deve fare se non si limita a punire nell'immediato qualcuno o a penalizzare qualcosa. Fuor di metafora, se la legge elettorale e' solo il frutto di una convenienza politica momentanea di chi pro-tempore è al governo si corre il serio rischio che quello stesso impianto nell'arco di poco tempo favorisca il proprio avversario. Com'è avvenuto puntualmente per l'Italicum e per gli altri sistemi del passato recente e meno recente. Ecco perché è arrivato il momento dove ognuno deve giocare le proprie carte a viso aperto e senza finzioni o ipocrisie. Sulla riforma, potenziale ed eventuale, della legge elettorale entrata in vigore appena ad inizio luglio adesso non si può più scherzare. Né per finta né per davvero.


La distribuzione della ricchezza e della povertà

Che resta dell'Italicum

Chi deve pagare i salvataggi bancari?

Una giornata contro l'odio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Addio forza Italicum

Perché la linea Napolitano (stop ballottaggio) conquista anche una parte robusta del mondo renziano

Roma. Cambiare l'Italicum? Yes we can. La linea del presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano fa breccia anche tra i renziani. "Una revisione del sistema elettorale – ha detto ieri Napolitano nell'intervista al Foglio – credo sia da considerare, nel senso di non puntare a tutti i costi sul ballottaggio, che rischia, nel contesto attuale, di lasciare la direzione del paese a una forza politica di troppo ristretta legittimazione nel voto del primo turno". Il Parlamento è sovrano, ripete da giorni Matteo Renzi, quindi se ci sono i numeri per modificarlo, facciamolo. Una posizione però piuttosto cauta che non prevede l'impegno diretto del maggior partito di governo. Sarebbe opportuna, invece, ha sottolineato Napolitano, un'azione forte del Pd. "L'intervista di Napolitano è molto lucida. Secondo me – dice al Foglio il renziano Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica amministrazione e vicino al ministro Graziano Delrio – l'Italicum deve cambiare a condizione che venga salvaguardata la governabilità".

Continua Rughetti: "Serve una legge che abbia la capacità di portare dentro la Camera il maggior numero di interessi e sensibilità possibile. Il doppio turno rischia di affidare ad un ridotta minoranza la guida del paese". E sarebbe possibile un nuovo patto del Nazareno con le opposizioni, dopo il referendum, proprio a partire dalla legge elettorale? "Non un nuovo Nazareno – dice Rughetti – ma un nuovo 'connubio' cavouriano per trovare intese sui provvedimenti nell'interesse del paese, facendo prevalere nel centrodestra la parte moderata e mettendo da parte la destra lepenista che strizza l'occhio ai Cinque stelle".

Al partito del "cambia Italicum" si iscrive anche il presidente del Pd Matteo Orfini, capo dei Giovani turchi, che in un'intervista all'Huffington Post ha proposto il modello greco per la revisione della legge elettorale. "Io credo che su una correzione 'greca' dell'Italicum si possa costruire una convergenza larga in Parlamento. E le assicuro che quando dico larga intendo non solo nel Partito democratico". Ma che cosa prevede il sistema greco? "Turno unico con premio di maggioranza al primo partito. Il che – sostiene Orfini – consente di tenere insieme l'esigenza di rappresentanza della pluralità delle culture politiche del paese, tema indispensabile in un momento in cui forte è il distacco dalle istituzioni, e quella di governabilità, che rispetto al modello greco potrebbe essere resa più forte con accorgimenti specifici".

Ok alle modifiche anche dal deputato Luca Sani, vicino al gruppo di Maurizio Martina, e dalla deputata Elisa Simoni, vicina a Orfini e ad Andrea Orlando. "Condivido le parole del presidente Napolitano – dice la deputata Simoni al Foglio – circa le modifiche dell'Italicum sia nel merito dell'auspicabile superamento del ballottaggio che sui tempi e sulle responsabilità dell'iniziativa politica. Quindi è auspicabile una risposta in tal senso da parte del segretario del partito e dei gruppi parlamentari prima del referendum". Disponibile al cambiamento della legge elettorale, seppur con alcuni paletti, anche il senatore renziano Andrea Marcucci. "La legge elettorale si può discutere. Ma con un punto fermo: deve garantire una maggioranza e un governo e la sera del voto si deve sapere chi ha vinto", dice a Repubblica.it. Il renziano Andrea Romano non pensa che l'Italicum sia un tabù, anche perché l'attuale sistema elettorale presenta alcune cose che non lo convincono ("Le preferenze: sono il male assoluto"), ma "il ballottaggio – dice al Foglio – è un elemento di maturazione. Dal punto di vista dell'esperienza storica – è la cifra degli ultimi 20 anni – le coalizioni non funzionano".

Il dibattito non si ferma solo al Pd. Anche fuori dal partito di Matteo Renzi la "linea Napolitano" trova consensi. In Ncd, per esempio. "Noi pensiamo che dare il premio alla coalizione invece che alla lista ed eliminare il ballottaggio e fare che vinca chi arriva primo, potrebbe essere un punto di approdo a cui una larga maggioranza di parlamentari potrebbe arrivare", dice il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che aggiunge: "Si è capito che il ballottaggio unisce forze opposte tra loro solo in odio a chi governa". I consensi sono trasversali, dal senatore Riccardo Mazzoni di Ala a Pino Pisicchio, presidente del Gruppo misto alla Camera. "La cosa importante – dice Pisicchio – è evitare che nel turno di ballottaggio possa essere assegnato un premio di 340 deputati a una minoranza politica di un quarto o ancora meno. Su premio alla coalizione e soglia di validazione si può trovare un accordo largo in Parlamento. Su ipotesi più articolate è più difficile".

David Allegranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Napolituhm

» MARCO TRAVAGLIO

"Uhm". Inizia così, con quella che la Treccani definisce "interiezione-esclamazione onomatopeica pronunciata a mezza bocca o a bocca chiusa, con cui si esprime incertezza o indifferenza", la settimanale intervista del monarca emerito Giorgio Napolitano per insegnarci un po' a vivere, rilasciata per l'occasione al *Foglio* per non dare troppo nell'occhio. "Uhm", sempre secondo la Treccani, sta per "e io che posso farci?", oppure per "sono davvero senza parole". Mai il nostro baldo emerito senza parole non è mai, neppure quando dorme, né mai si è trovato nell'imbarazzante condizione di non saper cosa fare: infatti all'uhm fa seguire sei colonne di piombo fuso, oltretutto inframmezzate dalle frizzanti glosse di quell'allegrone del direttore, il rag. Claudio Cerasa. Aveva anche pensato di esordire con un più civettuolo "gulp", un vezzoso "gasp", un malizioso "eheh", un appetitoso "yumyum", ma dopo ore di provini è rimasto sul classico: "Sia gentile, ragioniere, mettiamo uhm e non se ne parli più". L'uhm, fra l'altro, introduce la prima lezione di vita: "Se dovessi consigliare un libro per l'estate a Renzi, Di Maio e Berlusconi cosa farei?", si domanda Giorgio I e II di Borbone. "A Renzi regalerei *Il capo e la folla* di Emilio Gentile. Che potrebbe interessare anche Berlusconi".

Invece "a Di Maio consiglierei di leggere qualcosa che esprima al meglio regole e valori della democrazia rappresentativa", di cui quei fascistoni dei 5Stelle sono notoriamente digiuni: "Come la raccolta di scritti di Leopoldo Elia", il noto costituzionalista cattolico che nel 2006 auspicò, dopo il referendum-plebiscito contro la "riforma" berlusconiana della Costituzione, che nessuno riprovasse mai più a deturparne l'intera seconda parte, come han fatto Renzi & C. su istigazione di Napolitano. Esaurita la rubrica "Un libro per l'estate", l'emerito tralascia colpevolmente "Un disco per l'estate", che avrebbe potuto regalarci altre grandi soddisfazioni, come pure qualche consiglio sulla prova costume. E passa a un altro pezzo forte del suo repertorio, come i vecchi guitti che tentano di strappare l'ultimo applauso con le *gag* degli anni verdi: l'inciucio. Fallite purtroppo le larghe intese fra Pd e B. con cui, nel 2013, calpestò la volontà popolare riportando al governo i partiti che avevano appena perso le elezioni, e tramontato sventuratamente pure il Patto del Nazareno che aprì la strada al governo Renzi, butta lì un'ideona bella fresca: "Un nuovo patto per l'Italia" tra "maggioranza e opposizione".

Anzi, meglio: "Tra i due poli" dell'ammucchiata modello 2013: cioè fra Pd e Forza Italia (intanto i 5Stelle, cioè il primo partito, prendano ripetizioni di democrazia rappresentativa, magari da lui che fa ottimi prezzi). Per far che? Per "ragionare su un percorso condiviso". E su cosa? "Su grandi temi obbligati", mica bruscolini. Tipo le intercettazioni del Ruby-ter, cancellate proprio ieri da Pd e FI per battezzare il nuovo Patto per l'Italia. Anzi, per Forza Italia.

A questo punto, saltando un po' di palo in frasca, complici l'età e la calura, l'arzillo senatore attacca una pippa sulla Brexit. E il sagace Cerasa ha un'acuta illuminazione: "Il riferimento del presidente emerito è a quanto accaduto in Inghilterra". Ma va? Si pensava alludesse alla Nuova Zelanda. Da Londra si torna a Roma, con un vibrante monito contro "quella spirale perversa di esecutivi che mortificano il Parlamento a colpi di decreti, di voti di fiducia e maxi-emendamenti". Tipo quelli di Berlusconi, Monti, Letta e Renzi. E chi li aveva nominati? E chi aveva firmato i relativi decreti e maxi-emendamenti che mortificavano il Parlamento? Lui, naturalmente. Ma qui il volpino intervistatore si distrae un attimo e non obietta. Forse perché abbacinato dall'arredamento dell'ufficio di Napolitano che, per stupirlo con effetti speciali, l'ha accolto "dietro una scrivania di legno". Ecco, non davanti: dietro. E soprattutto di legno, un materiale che ha gettato Cerasa in uno stato di ammirata costernazione: lui si aspettava una scrivania di fango essiccato, al massimo di cartapesta, e invece niente, quello ce l'ha di legno.

Nemmeno il tempo di riaversi dallo choc, ed eccolo sopraffatto dalla furia iconoclasta dell'emerito, scatenato contro quello sgorbio di legge elettorale antidemocratica detta Italicum che "punta a tutti i costi sul ballottaggio" e "rischia di lasciare la direzione del Paese a una forza politica di troppo ristretta legittimazione". Al che voi immaginerete che il ragioniere abbia a sua volta esclamato *uhm*, e anche *gulp*, e pure *gasp*, e magari anche *prrr*, facendo sommessamente notare che l'Italicum fu prima dettato e poi promulgato dal presidente Napolitano. Invece niente. Afasia totale. Anche perché l'emerito spiega che, "rispetto a quando l'Italicum è stato concepito, sono cambiati i tempi": dal 2014 a oggi è arrivato "il tripolarismo" che "è ora la nuova caratterizzazione del nostro sistema politico". Eh già: oggi 5Stelle, Pd e centrodestra sono quasi alla pari. Mica come nel 2013, quando dalle urne uscirono quasi alla pari Pd, 5Stelle e centrodestra. Basta distrarsi un attimo, e cambia tutto. Quindi, siccome siamo passati dal tripolarismo al tripolarismo, l'Italicum non si porta più: ora gli piace un sacco il Mattarellum. Che nessuno lo sospettava, ma Cerasa l'ha vispamente intuìto, "prende il nome del presidente della Repubblica". Uhm. Anzi, urka.

E pensare che nell'estate di tre anni fa, quando al tripolarismo non era ancora subentrato il tripolarismo, il povero Roberto Giachetti si fece qualche mese di sciopero della fame per far approvare dalla Camera una mozione trasversale per il ritorno al Mattarellum, con 100 firme già raccolte. Ma Napolitano non sentì ragioni. Il 20 maggio 2013 convocò al Quirinale il ministro delle Riforme Quagliariello e i presidenti delle commissioni Affari costituzionali, Sisto (Pdl) e Finocchiaro (Pd), la quale aveva appena depositato una proposta di legge per tornare al Mattarellum. E disse che non se ne parlava neppure. Lui voleva – come ricostruì *La Stampa*, mai smentita – "una limitata modifica dell'esistente", cioè del Porcellum: praticamente, il futuro Italicum. Infatti il 29 maggio, quando la mozione Giachetti andò al voto, 5Stelle e Sel annunciarono voto favorevole. Sembrava fatta, ma il *niet* del Colle e dunque del premier Letta fu perentorio. Il capogruppo Speranza e la Finocchiaro obbedirono e chiesero a Giachetti di ritirare la mozione. Cosa che fece anche Franceschini. Giachetti rifiutò, spalleggiato dai prodiani e – udite udite – dai renziani. Allora il Pd, compresi i 100 firmatari (14 dei quali ritirarono addirittura la firma), bocciò la propria mozione. Ma tutto questo Cerasa non lo sa, o magari non osa dirlo: vedi mai che il vegliardo gli rovesci addosso la scrivania, e di legno per giunta.

C'è ancora il tempo per un supermonito antiterrorismo, perché magari non lo sappiamo, ma Napolitano ha scoperto che "siamo in una guerra", anzi "in un conflitto bellico". Non quei conflitti irenici, pacifici, tranquilli, no: proprio bellico. E "occorre portare avanti con tutti i mezzi possibili la lotta". Nessuno ci aveva ancora pensato.

Quanto alla Turchia di Erdogan, che lui fino all'altroieri voleva fortissimamente in Europa (non si sa se coi carrarmati o senza), "occorre far capire ai paesi che manifestano ambiguità rispetto ai capisaldi dello Stato di diritto che non li si può considerare a prescindere da ciò come 'indispensabili' per l'Europa". Ecco, bisogna proprio che qualcuno glielo dica, a Erdogan, di fare il bravo. Uhm, ci parla lui o gli manda il ragionier Cerasa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

l'appunto

Napolitano «emerito» interventista

di **Adalberto Signore**

Emerito sì, ma decisamente meno di Joseph Ratzinger. Se dopo aver lasciato il soglio pontificio Benedetto XVI ha infatti scelto di dedicarsi soprattutto alla preghiera, Giorgio Napolitano ha preso tutt'altra strada. E, trascorsi ormai diciotto mesi da quando ha passato la mano, non perde occasione per rilasciare interviste e tracciare quella che secondo lui dovrebbe essere la strada da seguire. Tutti inviti che, arrivando dal più interventista dei presidenti che la storia italiana ricordi, hanno un peso non indifferente. E che, va da sé visto anche il profilo decisamente più da arbitro scelto dal suo successore, difficilmente fanno la gioia di Sergio Mattarella.

In un lungo colloquio con *Il Foglio*, infatti, l'ex capo dello Stato spiega che «rispetto a quando l'*Italicum* è stato concepito sono cambiati i tempi», con «il tripolarismo» che «è una nuova caratterizzazione del sistema». Per questo, dice Napolitano, si potrebbe anche fare a meno del ballottaggio tra i primi due partiti. Un *imprimatur* importante e che ha l'obiettivo di legittimare un confronto su una modifica della legge elettorale che, per le ragioni e con gli obiettivi più diversi, interessa a tutti. Tranne i Cinque stelle che, proprio grazie al ballottaggio, avrebbero ottime *chances* di arrivare a Palazzo Chigi. E qui sta il punto. Che non c'entra nulla con il tripolarismo, visto che quando l'*Italicum* fu approvato, nel maggio del 2015, il M5S era già una realtà almeno dall'anno precedente quando alle Europee portò a casa il 21,1%.

Quel che è cambiato oggi è il rischio concreto che al referendum prevalgano i «no», con tutte le conseguenze del caso, elezioni anticipate comprese. Per questo Napolitano invita a un dialogo sull'*Italicum* che favorirebbe un clima pro «sì». Vincessero i «no», infatti, lo scenario di elezioni anticipate che vedano il successo di Beppe Grillo è più che mai concreto. E certo l'ex capo dello Stato - che in quasi dieci anni al Quirinale ha fatto e disfatto governi - tutto vuole che passare alla storia come colui che ha spianato la strada di Palazzo Chigi ai Cinque stelle. Ecco perché, pur da emerito, sta arrivando ad essere - se possibile - anche più interventista di quando era sul Colle.


SCENARI POLITICI

La diaspora dei centristi I numeri turbano Alfano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

No, Renzi affonderà

Sul referendum ha unito il centrodestra. Napolitano? Si vergogni. Brunetta va alla carica

Milano. "Dobbiamo dire grazie a Renzi per come ha personalizzato il referendum costituzionale e per come, in questo modo, ha portato il centrodestra a riunirsi come non mai. E per come ha riportato il centrodestra a essere forza di governo. Non lo si vede soltanto tra i banchi della politica, lo si vede tra la gente, dove il no è già al 55 per cento". Se abbia letto o meno l'intervista di Giorgio Napolitano al Foglio, in cui l'ex presidente della Repubblica è tornato ad auspicare per "maggioranza e opposizione... un percorso condiviso per definire urgentemente un nuovo patto per l'Italia", è un dettaglio di nessuna importanza. Renato Brunetta è il consueto fiume in piena, e le argomentazioni di chi come il presidente emerito è a favore del sì al referendum sono pietruzze travolte dall'onda: "Dopo aver avallato il colpo di mano contro Berlusconi che aveva stravinto le elezioni nel 2008 – un po' di autocritica, no? – e aver coperto la congiura contro Enrico Letta, Napolitano si dovrebbe vergognare".

> Si dovrebbe vergognare Napolitano", insiste Renato Brunetta, "dopo aver spinto il paese alla divaricazione che abbiamo sotto gli occhi sul referendum, a sostenere ancora queste cose". Il capogruppo di Forza Italia alla Camera non ha incertezze, non fa sconti. "Renzi è sempre più solo, è rimasto con Verdini e un pezzo di Alfano, il resto dei cespugli se ne sta andando. E' una barca che visibilmente affonda. E' altrettanto solo sulle banche, lui con Padoan, a ripetere che va tutto bene. Così come è solo sul referendum, perché ha contro la maggioranza del paese. Renzi è solo, con le controfigure di cui si è circondato". Non si lascia sfuggire il piacere della citazione, Brunetta: "In crisi, solitario y final". Detto questo, si prova a chiedergli del referendum. Non è soltanto Napolitano a dire che, seppure la riforma è perfettibile, bisogna resistere al "terrorismo psicologico di qualche propagandista del no", perché senza riforme sarebbe tutto il sistema Italia a rischio di affondamento. "Non c'è nulla di più falso – ribatte Brunetta – Il referendum manderà a picco Renzi, invece il paese si libererà di lui e sarà un bene". Adesso è lei che personalizza, Brunetta. "Non personalizzo, anzi Renzi mi è simpatico. Ma ha voluto umiliare il Parlamento, e questo non glielo perdono. E soprattutto il suo è un 'azzardo morale' endemico, come si dice in economia: l'opportunismo post contrattuale in base al quale non si rispettano i patti e si persegue soltanto il proprio interesse. Su questo non posso transigere. E non è personalismo, né opposizione pregiudiziale. Ad esempio, con Sel, con il M5s, con parti del Pd stiamo dialogando benissimo". Guai a suggerire l'ipotesi che dentro Forza Italia, partito in rapida ristrutturazione interna sotto la guida del convalescente Cavaliere, qualcuno possa prospettare visioni diverse: "Mi dice chi? Dove? L'ho già detto, Forza Italia non è mai stata così unita. E anche il centrodestra. Forse qualche spezzone dei centristi, ma sono soli, con Renzi".

Proviamo però a entrare nel merito. Non c'è soltanto Napolitano: anche altri esponenti del mondo politico ed economico e molti costituzionalisti sostengono che, seppure la riforma costituzionale non è perfetta, ha limiti o lacune, la bocciatura al referendum avrebbe conseguenze negative per il funzionamento del sistema politico. Ad esempio, rimarremmo bloccati al bicameralismo perfetto. Non è argomento sufficiente per ripensarci e scegliere il sì, anche da parte di Forza Italia? "No nel modo più assoluto. Dove sarebbero i rischi per il sistema politico? Faccio notare che con la Seconda Repubblica, e con lo scoppio della crisi del 2008, oggi abbiamo di fatto un 'bicameralismo alternato', che assieme al combinato disposto dei decreti legge e del voto di fiducia permette di governare e legiferare in modo funzionale. La 'navetta infinita' legislativa non esiste più nei fatti, anche senza riforma. E' un modus operandi che è stato nostro con Berlusconi, è stato di Monti, ora è di Renzi. E con la finta abolizione del Senato prevista dalla riforma di Renzi la riduzione dei costi della politica, come abbiamo dimostrato, saranno minimi, attorno ai 50 milioni all'anno. Niente che faccia crollare il sistema". Però da molte parti, a partire dalla minoranza Pd, si insiste sulle possibili modifiche alla legge elettorale che servirebbero a bilanciare meglio l'impianto della riforma. Niente spazio di mediazione neppure per questo? "Non c'è trippa per gatti su questi temi. Renzi perderà il referendum e andrà a casa. Poi della legge elettorale si occuperà il Parlamento. Noi siamo pronti". C'è un altro punto su cui insistono i sostenitori del sì. Una bocciatura del governo indebolirebbe anche il nostro sistema economico, ad esempio nei confronti dell'Europa che dall'Italia si aspetta stabilità, riforme, indizi di ripresa economica. Prendiamo il problema delle banche. E' perentorio pure su questo, Brunetta: "Anche della Brexit dicevano che avrebbe affondato la Gran Bretagna e l'Europa, ma questo non ha cambiato il *sentiment* di chi era pro Brexit. E il giudizio finale sulle banche italiane non è il referendum, che non c'entra. Il giudizio arriva adesso, il 29 luglio: sono i risultati degli stress test europei. Lo sanno tutti, abbiano il coraggio di dirlo".

Maurizio Crippa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CAPRIOLE SULLA RIFORMA /2

Quagliariello, ma l'avevi scritta tu!

PEPPINO CALDERISI E FABRIZIO CICCHITTO

Noi abbiamo una grande considerazione per il sen. Gaetano Quagliariello (che rimane un amico, malgrado i sopravvenuti dissensi politici) perché riesce sempre a motivare nel migliore dei modi possibili le sue scelte politiche anche se esse sono di segno opposto sullo stesso argomento. È il caso della legge di riforma costituzionale per la cui elaborazione il sen. Quagliariello ha svolto un ruolo assai importante spiegando poi in modo assai convincente la sua valutazione positiva.

A suo tempo il sen. Quagliariello ha votato a favore della riforma costituzionale sia l'8 agosto 2014 in prima lettura, sia il 13 ottobre 2015 sul testo definitivo, mentre è uscito dall'Aula il 20 gennaio 2016 nella seconda deliberazione conforme (dopo aver lasciato Ncd-Ap, di cui era il coordinatore). Il 27 gennaio 2015, ha votato a favore anche della legge elettorale sul testo definitivo oggi in vigore. Ora ha deciso di votare No al referendum e ha scritto un bel libro, insieme a Valerio Onida, sostenendo che le riforme hanno "cambiato verso". Ma a "cambiare verso" o opinione è proprio lui, alla luce non solo dei voti espressi in Parlamento ma anche del ruolo svolto in precedenza come Ministro per le riforme del governo Letta.

Il sen. Gaetano Quagliariello ha infatti presieduto, in tale qualità, la Commissione per le riforme composta da 42 costituzionalisti ed esperti. Non si è trattato di una specie di tavola rotonda in cui ognuno esprimeva le proprie idee, ma di una Commissione che nella sua relazione conclusiva ha espresso, a larghissima maggioranza, precisi indirizzi che sono a base delle riforme approvate dal Parlamento " in sostanziale continuità" con essi, come lo stesso sen. Quagliariello ha rivendicato nell'Aula del Senato ("un percorso che muove dall'inizio di questa legislatura, dal gruppo di lavoro voluto dal presidente Napolitano, poi sviluppatosi con il Governo Letta nell'approfondimento della Commissione per le riforme e giunto oggi a un suo coronamento in sostanziale continuità").

Quegli indirizzi hanno riguardato non solo la riforma del bicameralismo paritario e del titolo V, ma anche la legge elettorale con un sistema volutamente "decisivo", che porta alla legittimazione diretta del premier (cap. IV n. 4 e cap. V n. 7 della relazione). Il prof. Onida è stato uno dei pochissimi componenti della Commissione che ha messo agli atti il suo dissenso su tale impostazione, e oggi il suo No è pertanto coerente con quel dissenso. Il sen. Quagliariello ha invece condotto i lavori della Commissione fino alla relazione conclusiva.

In particolare, è stupefacente la tesi espressa non solo da Onida, ma anche da Quagliariello, in contrasto con quanto sempre sostenuto in precedenza, che il bicameralismo paritario - con due camere che esprimono entrambe la fiducia e che sono elette addirittura da due corpi elettorali diversi (al Senato votano solo gli elettori con più di 25 anni) - non creerebbe problemi alla governabilità, come se quanto accaduto nel 2013 sia un mero accidente (da sottolineare che esiti diversi nelle due camere si ebbero, sia pure in forma minore, già nel 1994, 1996 e 2006, quando il sistema era fortemente bipolare: ora che è divenuto tripolare rischieremmo quasi sempre esiti diversi). Di conseguenza, secondo il sen. Quagliariello, non ci sarebbe alcun bisogno e urgenza di superare il bicameralismo paritario, ma al Senato aveva sostenuto che " l'atto che oggi ci accingiamo a compiere è un fatto storico che dopo 30 anni mette fine ad un paradosso ritenuto invalicabile: quello del riformatore che deve riformare se stesso ". E' infondata la tesi sostenuta nel libro di una riforma approvata da una maggioranza variabile e via via più ristretta. Sono ancora agli atti le dichiarazioni entusiaste sia nei confronti dell'Italicum sia nei confronti della riforma costituzionale da parte dei massimi esponenti di Forza Italia. Certamente la rottura del patto del Nazareno è stato un fatto politico rilevante che ha fatto venir meno il voto favorevole di Forza Italia, ma non quello di molti dei suoi parlamentari che hanno continuato a votare a favore anche a costo di un ulteriore separazione. Lo provano i numeri. Al Senato i voti favorevoli nelle tre letture sono stati, rispettivamente: 183, 178, 180. Alla Camera: 357, 367, 361. Come si vede, numeri molto stabili.

Certamente Renzi ha compiuto degli errori di metodo, anche gravi. Il primo sull'elezione del Presidente della Repubblica quando non ha ricercato durante il lavoro politico preparatorio anche il consenso di Berlusconi sul nome di Mattarella (ma occorre sottolineare che Forza Italia ha fatto saltare il patto del Nazareno perché gli imputava una perdita di consensi e quindi è prevalsa nuovamente in essa una deriva estremista). Il secondo nel non aver sempre tenuto conto che il governo non è un monocolore Pd, ma un governo di coalizione la cui maggioranza è assicurata, sin dall'ottobre 2013, dall'apporto di Ncd e Ap, e che il sistema elettorale non può strutturalmente privare di prospettiva questa componente politica. Il terzo, il più grave, sulla personalizzazione del referendum, indubbiamente compiuta dal Presidente del Consiglio nei mesi scorsi.

Ma questi errori politici compiuti da Renzi, così come alcuni difetti della riforma, che certamente esistono (anche in conseguenza delle ripetute mediazioni parlamentari), non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sono assolutamente in grado di inficiare la validità della riforma e di giustificare il No al referendum. Un esito che impedirebbe di raggiungere l'obiettivo storico del superamento del bicameralismo paritario e di riformare il titolo V, con tutte le conseguenze derivanti dall'ennesima dimostrazione dell'incapacità di riformarsi della nostra democrazia, cioè di dotarsi di istituzioni moderne stabili ed efficaci, mettendo a gravissimo rischio la governabilità. L'Italia subirebbe una pesantissima perdita di credibilità anche a livello europeo e internazionale, con inevitabili ricadute sui rapporti con Bruxelles, sui mercati e sulla tenuta della finanza pubblica. Un lusso che non possiamo assolutamente permetterci.


IL DUBBIO

Il Senato dice no ai Pm: "Intercettazioni illegali"

Trump trionfa ma i sondaggi dicono Hillary

Orlando: «Presto l'equo compenso per gli avvocati»

Ecco a voi la riforma istituzionale

Guida al Diritto


COMMENTI

Quagliariello, ma la riforma della Costituzione non l'avevi scritta proprio tu?

Ok il voto segreto. Ora però imparate a dirlo apertamente...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

BOSCHI, L'INDECENZA INTELLETTUALE

» MAURIZIO VIROLI

Con la sua ultima dichiarazione – "Abbiamo bisogno di un'Europa più forte e in grado di rispondere insieme, unita, al terrorismo internazionale, e all'instabilità. E per riuscirci abbiamo bisogno anche di un'Italia più forte verso l'Europa, più credibile: quindi di una Costituzione che ci consenta maggiore stabilità" –, la ministra Maria Elena Boschi ha passato il segno della decenza intellettuale. Intellettuale, sottolineo, perché un'affermazione siffatta prende a calci la logica e la storia.

LA MINISTRA a dire il vero ci aveva già abituati a simili capolavori quando dichiarò che la riforma avrebbe garantito "una crescita del Pil dello 0,6 per cento nei prossimi dieci anni". Il trucco retorico (retorica da parrocchia, quella seria è un'altra cosa) è sempre il medesimo: affermare che esiste un evidente legame di causa ed effetto fra due ordini di fatti che sono del tutto indipendenti, quali appunto la riforma costituzionale e la crescita economica. Legame mai dimostrato con qualche straccio di argomento, ma proclamato con il tono dell'oracolo (o dovrei scrivere oracola?).

Stile del resto imitato anche da altri sostenitori del 'Sì' quando invece di ripetere con il viso sorridente che se ci sarà la riforma avremo grandi benefici, tuonano con occhi minacciosi che se non ci sarà la riforma si abbatteranno sulla povera Italia flagelli e cataclismi a petto dei quali le piaghe d'Egitto sembreranno modesti inconvenienti. Esempi di questa retorica, anch'essa da parrocchia, sono il presidente del Consiglio: con la vittoria del No "l'Italia diventa ingovernabile e in Europa non ci fila più nessuno"; il presidente emerito Giorgio Napolitano: "Il No comporterebbe la paralisi definitiva, la sepoltura dell'idea di revisione della Costituzione" (perché? Non ci sarà più un Parlamento?) e il direttore del Centro Studi della Confindustria che spiega che nel caso di una vittoria del No ci sarà una perdita di 589 euro di Pil pro capite e di 577.000 unità di lavoro per il 2019, caos politico, aumento dello spread, fuga di capitali, crollo della fiducia e, ovviamente, svalutazione.

Ma, osservavo, l'ultima dichiarazione sul legame che stringe nuova Costituzione e lotta al terrorismo internazionale supera per indecenza intellettuale tutti i precedenti spropositi. In primo luogo la stabilità del governo italiano non c'entra assolutamente nulla con la capacità dell'Europa di combattere unita il terrorismo. Con la nuova Costituzione, come con qualsiasi Costituzione, potrebbe andare al governo un partito o una coalizione del tutto inetta a combattere il terrorismo e recalcitrante a contribuire a un comune sforzo europeo. Alla ministra qualcuno dovrebbe ricordare che con la nostra Costituzione la Repubblica ha saputo vincere una lotta mortale contro il terrorismo delle Brigate Rosse e del neofascismo, un terrorismo almeno altrettanto pericoloso di quello dei fondamentalisti islamici. Lo sa la ministra che con la nostra Costituzione venne votata in poche ore la fiducia al governo (Andreotti IV) il giorno stesso del rapimento Moro, e vennero poi approvate da Camera e Senato leggi eccezionali per la lotta al terrorismo? Qualcuno le ha detto che se il terrorismo è stato sconfitto è stato soprattutto grazie alla forte unità morale e politica che in quegli anni tremendi si formò attorno alla Costituzione, mentre la nuova Costituzione, approvata sempre a stretta maggioranza, non avrà mai la medesima capacità di unire gli italiani? E qualcuno si è posto il problema che con la Costituzione Boschi-Renzi-Verdini per deliberare lo stato di guerra basterà la maggioranza assoluta della Camera, e quindi sarà più facile per un governo, dopo un devastante attentato, dichiarare una guerra insensata contro il terrorismo e ripetere gli errori dell'America di Bush di cui ancora paghiamo le conseguenze?

NON HO LETTO tutti gli argomenti di tutti i sostenitori del No, ma quelli che conosco hanno ben altra probità intellettuale. Nessuno, che io sappia, ha sostenuto che se la riforma sarà respinta avremo benessere economico, massima occupazione, rinnovata credibilità internazionale, e sgomineremo l'Isis. Nessuno ha disegnato scenari di catastrofe politica e sociale nel caso di vittoria del Sì. Ci siamo limitati a mettere in evidenza le conseguenze dimostrabili della riforma sul sistema istituzionale della Repubblica.

Adesso capisco perché la ministra Boschi non vuole accogliere l'invito a un pubblico dibattito (rivoltole più volte da Marco Travaglio, e, da ultimo, dal presidente di Giustizia e Libertà Nadia Urbinati). In un confronto serio farebbe una figuraccia. Ma il bello deve ancora venire. Scommetto che la prossima dichiarazione sarà: "Basta un Sì e perderai dieci chili in due giorni, ti ricresceranno i capelli e vincerai alla lotteria". Quella degli imbecilli.

viroli@princeton.edu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Grasso: il voto sulla riforma non sarà il giudizio universale

«Il bicameralismo ha migliorato le leggi, è la politica a rallentarle». Italicum, duello Bersani-Guerini

ROMA «Il bicameralismo è ancora in vigore, e ha permesso in questi anni di migliorare i provvedimenti presi in esame dal Parlamento». Con queste parole il presidente del Senato Pietro Grasso, in occasione della cerimonia del Ventaglio a Palazzo Giustiniani, è intervenuto nel dibattito sulla riforma costituzionale. In particolare, Grasso ha ragionato sull'attuale sistema spiegando che il ritardo sui disegni di legge «non va imputato esclusivamente al sistema bicamerale» anche perché «nella maggior parte dei casi a rallentare l'iter legislativo è la mancanza degli accordi politici necessari per approvare le leggi».

Nell'intervento — durato circa venti minuti — Grasso si è soffermato sull'appuntamento del prossimo autunno, vale a dire il referendum costituzionale. «A prescindere dal risultato finale — ha spiegato — credo sia necessario soffermarsi sul clima in cui il Paese arriverà a questo importante momento. Questi mesi saranno un formidabile banco di prova per valutare lo stato di salute della nostra cultura politica e la qualità della nostra democrazia. L'esperienza della Brexit insegna che spaventare gli elettori, prefigurando conseguenze catastrofiche, non fa ottenere i risultati sperati. La rappresentazione del prossimo referendum come il giudizio universale è inopportuna, irrealistica e fuorviante».

Nel frattempo fuori da Palazzo Giustiniani continua il dibattito che ruota attorno alla modifica dell'Italicum. Nel Pd maggioranza renziana e minoranza bersaniana sono sempre più distanti. Lorenzo Guerini, vice segretario del Nazareno, afferma che ad oggi « abbiamo una legge elettorale che funziona, consente ai cittadini di scegliere chi governa e di conoscere il vincitore la sera stessa delle elezioni». Insomma, «non c'è urgenza. C'è un dibattito aperto, ma non è condizionato dal risultato delle amministrative. Se ci saranno ipotesi concrete non ci sottrarremo al confronto».

La minoranza del Pd è di parere avverso. Pier Luigi Bersani ha ribadito — dopo la presentazione della proposta ribattezzata «Mattarellum 2.0» — la necessità di cambiare la legge elettorale: «Se si arriva al referendum senza correggere questa roba, io non saprò cosa dire alle persone». Non è dello stesso avviso Massimo D'Alema. Che intervistato dal *Tg3* ha affermato: «La miglior garanzia per cambiare l'Italicum è che vinca il No al referendum».

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La Brexit insegna che spaventare gli elettori paventando catastrofi non fa ottenere i risultati sperati
> **Pietro Grasso**


«Il referendum, poi la nuova rotta Berlusconi? Lasci Salvini»
Grasso: il voto sulla riforma non sarà il giudizio universale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Intervista a Ettore Rosato

«È sbagliato legare i destini di Referendum e Italicum»

● Il presidente dei deputati Pd: «Nuovo sistema se anche l'opposizione è disposta al confronto»

● «Da Napolitano riflessione utile al dibattito E non riguardava soltanto la legge elettorale»

Maria Zegarelli

I retroscena raccontano di una maggioranza Pd più disponibile al confronto per una modifica dell'Italicum. Eppure dal vicesegretario Lorenzo Guerini al capogruppo alla Camera Ettore Rosato, i toni sono pacati ma poco inclini a grandi aperture.

Rosato, ha sentito cosa ha detto Pier Luigi Bersani? Chiede una nuova legge elettorale prima del referendum perché, dice, altrimenti sarebbe un salto nel vuoto.

«Sì, ho sentito, ma continuo a dire che questo legame tra referendum e legge elettorale è comprensibile ma non lo condivido. La nostra Costituzione ha convissuto con una buona legge elettorale come il Mattarellum e con una pessima come il Porcellum, eppure nessuno l'ha mai messa in discussione per questo. Non vedo come e perché si debba legare l'Italicum alla riforma costituzionale».

Una delle motivazioni di chi chiede di cambiarla è che con l'attuale sistema tripartitico c'è il rischio che un partito con il 25% prenda il 55% dei seggi.

«Vorrei sottolineare che abbiamo una legge, l'Italicum, approvata con grande fatica, dopo anni in cui nemmeno il centrosinistra è riuscito a cambiare il Porcellum. È stato grazie all'impegno di questo governo se siamo riusciti a dotarci di un nuovo sistema elettorale. Poi, se ci sono condizioni e numeri per farne una migliore, ben venga il lavoro del Parlamento».

Se non prima, il tema si imporrà dopo il referendum. Lo stesso Giorgio Napolitano ha invitato a riflettere al riguardo. Come andrà a finire?

«Sono convinto che si mette mano a una legge elettorale soltanto se anche l'opposizione è disposta a confrontarsi. Mi sembra, però, che dopo tante richieste fatte nel passato, oggi ci siano posizioni molto diverse».

Il M5s vi accusa di volerla cambiare perché l'Italicum potrebbe determinare la loro vittoria. C'è un fondo di verità?

«Il M5s saltava sui banchi dicendo che non dovevamo approvarla, adesso salta sui banchi sostenendo che non dobbiamo cambiarla. Per loro l'importante è saltare sui banchi».

In realtà non sono i soli

«Infatti c'è Forza Italia che non vuole aprire il discorso prima del referendum, c'è Sinistra italiana che chiede il ritorno al proporzionale con una evidente predisposizione alla marginalità politica... Per aprire un confronto sulla legge elettorale c'è bisogno di allargare il campo del consensi, altrimenti si parla del nulla».

Ci vorrebbe un nuovo patto del Nazareno?

«Oggi ci vorrebbe il massimo impegno di tutti sulla riforma costituzionale».

Rosato, però la legge elettorale continua a essere un tema all'attenzione delle forze politiche. Il Pd che fa?

«È un tema importante, non lo sottovaluto, soprattutto per il confronto interno al Pd, ma non è un tema centrale per gli italiani che si preoccupano di lavoro, crescita e lotta alla povertà, piuttosto che di meccanismi elettorali. Ogni cosa deve avere uno suo spazio e un suo tempo».

Vi aspettavate una presa di posizione di Napolitano su questo tema?

«Giorgio Napolitano ha fatto una riflessione utile al dibattito del Paese, ma vale la pena ricordare che le sue considerazioni erano ampie e non riguardavano soltanto la legge elettorale».

Sta chiudendo alla minoranza?

«Nessuna chiusura. Il confronto che hanno aperto fa bene a un partito plurale come il nostro, l'unico aggiungerei. Ricordo però che questo governo ha fatto sulle riforme, tutto ciò che il centrosinistra in passato non è mai riuscito a fare».

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha invitato a non trasformare questo referendum in una sorta di giudizio universale. Riferimenti al Pd e a Renzi, come qualcuno ha sottolineato?

«Era sicuramente rivolto a qualcun altro, certo non a Renzi. Poi, è vero, il referendum segnerà profondamente il futuro delle nostre istituzioni e questo è un fatto positivo».


Primo piano

Veronesi si schiera per il Sì: «La riforma è fondamentale»

«È sbagliato legare i destini di Referendum e Italicum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2016
Pagina 19
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Abbassare i toni sul referendum non basta. Serve un'iniziativa

Renzi fa l'attendista ma lui deve sciogliere il nodo dell'Italicum

Preso da altre urgenze, a cominciare dalle questioni bancarie, negli ultimi giorni il presidente del Consiglio è più silenzioso del solito. Si rende conto che la fiducia ottenuta al Senato non indica la buona salute del governo, ma solo la forza d'inerzia di un Parlamento che intravede la chiusura estiva. Amici e avversari di Renzi non hanno alcuna intenzione di aprire una crisi che i primi non vogliono per ovvie ragioni e i secondi non desiderano perché non dispongono di alternative.

Di conseguenza, l'estate trascorre in un clima torpido e non solo per il caldo. Dovrebbero essere i temi internazionali a dare la scossa: dal dramma dei diritti umani in Turchia all'angoscia per il terrorismo nel cuore d'Europa alla tragedia infinita dei profughi nel Mediterraneo. Ma anche qui c'è poco da fare, visto che l'Unione non sa quale linea adottare e assiste impotente agli eventi. Così si torna al punto iniziale. Renzi è più cauto e sembra misurare le parole. Forse è solo un fatto contingente e stagionale, tuttavia non si può fare a meno di rammentare che un paio di mesi fa era stata annunciata l'offensiva di Ferragosto per il Sì al referendum. Sarebbero nati, si diceva, migliaia di comitati ad hoc destinati a convincere gli italiani uno a uno della bontà della riforma, sulle spiagge e nelle malghe alpine.

Per ora di tale promessa non si avverte che una pallida eco. E si capisce. Quel fuoco di artiglieria era conforme all'idea del referendum come plebiscito a favore del premier. Ma il progetto è stato ridimensionato. Il buonsenso ha prevalso grazie ai consigli autorevoli di chi ha ruolo istituzionale ed esperienza per darli al giovane presidente del Consiglio. Il problema è che non basta abbassare i toni. Renzi è di certo consapevole che occorre individuare nuovi argomenti per dare una prospettiva a questa fase declinante della legislatura. Galleggiare d'estate forse è inevitabile, continuare a galleggiare in autunno sarebbe il segno di una irrimediabile difficoltà. Quando il presidente emerito Napolitano nell'intervista al "Foglio" parla di un nuovo "patto per l'Italia", egli sta in effetti suggerendo al premier, nonché segretario del Pd, di prendere un'iniziativa politica di ampio respiro prima che sia troppo tardi. Un'iniziativa non banalmente strumentale, capace di entrare nel merito delle questioni aperte. E se le riforme costituzionali sono davvero una priorità, ecco che la legge elettorale costituisce il primo terreno per definire un'intesa parlamentare di respiro.

Certo, è molto difficile che si riesca a riscrivere l'Italicum prima del voto referendario, ma almeno si può provare. Del resto, se c'è una sola possibilità di attenuare il No del centrodestra alla nuova Costituzione, essa coincide con un'iniziativa convinta e avvolgente del premier sul modello elettorale. Sarebbe l'affermazione di leadership a cui lo stesso Napolitano lo spinge tra le righe. Altrimenti è quasi impensabile che il Parlamento da solo trovi un accordo: il che significa arrivare al referendum con il muro contro muro. E se dovessero prevalere i No, come molti sondaggi oggi prevedono, il capitolo successivo non sarebbe scritto da Renzi, bensì da altri e non prevedibili protagonisti.

Al momento non sembra che il premier abbia voglia di caricarsi sulle spalle la riscrittura dell'Italicum. Si limita a dichiararsi disponibile alle modifiche che il Parlamento vorrà approvare, ben sapendo che la questione andrà alle calende greche. Eppure dovrebbe essere suo interesse muoversi in prima persona, senza farsi condizionare dalle manovre di palazzo. È chiaro che l'Italicum si può aggiustare con un po' di cosmesi, ad esempio offrendo il premio di maggioranza alla coalizione vincitrice e non alla singola lista. Ma sarebbe davvero troppo poco. Oppure Renzi potrebbe rischiare di aprire una vera trattativa su un diverso modello, in grado di restituire voce ai cittadini nella scelta dei loro rappresentanti. Il collegio uninominale francese oppure anche un Mattarellum rinnovato: le ipotesi sono varie, mentre di sicuro l'immobilismo è un errore fatale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il centrodestra
Berlusconi ha deciso "Ok a Parisi leader" E mezza FI insorge
Salvini boccia il manager "Modello perdente, non ci stiamo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL RITORNO DEL PARTITO CHE VUOLE LE DUE CAMERE

Forse era inevitabile che il presidente del Senato difendesse l'esistenza di due Camere: soprattutto quando si avvicina la prospettiva concreta dello svuotamento politico di quella che presiede. Ma Piero Grasso ieri lo ha fatto senza entrare nel merito delle riforme sottoposte al referendum istituzionale voluto Matteo Renzi. Più che il merito della consultazione, ne ha demolito la narrazione da parte del governo, e delle stesse opposizioni. Ha negato all'appuntamento referendario il valore salvifico o apocalittico che sostenitori del «sì» e del «no» tentano di dargli.

Lo ha detto esplicitamente davanti alla stampa parlamentare: «La rappresentazione del prossimo referendum come il giudizio universale è inopportuna, irrealistica e fuorviante». Lo è sia quando lo si accredita come «panacea di tutti i mali»; sia quando si addita «la fine della democrazia se la riforma sarà approvata, o la catastrofe se verrà respinta». L'accusa al governo è di avere usato il referendum in modo improprio; di fomentare paure che prescindono dal merito e possono dare esiti paradossali.

Forse a Palazzo Chigi l'impostazione di Grasso sarà piaciuta poco, benché il Comitato per il «sì» abbia dichiarato di essere d'accordo con lui. In realtà, dire che non si può attribuire al bicameralismo il ritardo nell'approvazione delle leggi è un colpo a uno dei cavalli di battaglia del «sì». Idem puntualizzare che «per la prima volta le spese del Senato sono scese sotto i 500 milioni di euro». Il costo «sul totale della spesa statale è sceso allo 0,06 per cento del totale», ha specificato Grasso. È una picconata alla tesi del governo sulle riforme come antidoto agli sprechi del Parlamento.

Insomma, il «racconto» del referendum va riscritto, secondo la seconda carica dello Stato. Il premier e i suoi ministri hanno proposto a lungo un plebiscito dagli effetti dirompenti, in caso di sconfitta: scelta a doppio taglio, tanto che nelle ultime settimane il governo ha smorzato i toni. Ma il presidente del Senato avrà lasciato perplessi anche le opposizioni che gridano al golpe antidemocratico se vincono «le riforme di Renzi». Entrambi i fronti sembrano preoccupati soprattutto di vincere, il 6 novembre o quando si voterà, mentre il vero problema è che cosa succederà dopo.

Da questo punto di vista, Grasso si pone come avanguardia di quel «partito del bicameralismo» che teme illusioni pericolose. Ritenere che spostando il potere sulla Camera risolva i problemi, nella sua ottica, è un'illusione. Lo è anche pensare alla vittoria, senza avere un progetto che riscriva i regolamenti in chiave territoriale e non solo partitica. La riforma, se passa, va accompagnata seguita da una metamorfosi che altrimenti rischia di produrre più lentezza e non maggiore velocità nelle scelte del Parlamento. Sarebbe un esito davvero paradossale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni
I vertici del Senato contestano
la narrativa sul referendum
di governo e opposizione
E il comitato del sì approva Grasso


La Nota
IL RITORNO DEL PARTITO CHE VUOLE LE DUE CAMERE
Vertice con Grillo, più potere al direttorio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il segnale da cogliere

MARCELLO SORGI

L'intervista alla Stampa con cui ieri Stefano Parisi ha riaperto il dibattito sul futuro del centrodestra è un segnale positivo, da prendere sul serio, soprattutto da parte di chi ha un ruolo nello schieramento che continua a definirsi berlusconiano - senza post -, ma da tempo non riesce a proporre niente di serio su cosa fare in quel campo.

Le ragioni per cui le cose dette da Parisi, e la sua intenzione di sollecitare un pubblico dibattito in autunno in un'assemblea, andrebbero valutate con attenzione sono evidenti. Innanzitutto lo stesso Parisi, l'unico che in un quadro di libanizzazione della ex coalizione sia riuscito a riunificarla e a portarla, a Milano, a una sconfitta di misura che è stata quasi una vittoria, visto il consenso di metà dell'elettorato della città considerata il test più importante delle amministrative di giugno. Poi il fatto che Parisi si muova, se non con il consenso preventivo, con il favore del nuovo-vecchio gruppo di comando di Forza Italia, cioè Letta, Confalonieri, il partito-azienda e i familiari più stretti del vecchio leader, uscito provato dall'operazione al cuore, ma abbastanza lucido da liberarsi dei cascami del cerchio magico che gli si era stretto attorno negli ultimi mesi, provocandogli più guai e nemici che non vantaggi, e portandolo fino al rischio della vita, da cui i chirurghi lo hanno salvato in extremis. Ancora, l'apertura alla società civile, e in particolare alle categorie professionali e imprenditoriali che fecero la fortuna della prima Forza Italia, che Parisi annuncia di voler riproporre, avendone, s'intuisce, non solo l'ambizione, ma la capacità.

La crisi del centrodestra è cominciata oltre cinque anni fa con l'implosione della larghissima maggioranza parlamentare che sosteneva l'ultimo governo dell'ex Cavaliere e poi con la caduta dello stesso, seguita dall'appoggio intermittente all'esecutivo tecnico di Mario Monti, poi dal ripensamento - dovuto anche alla condanna in Cassazione e alla conseguente decadenza da senatore - sul sostegno a Enrico Letta, dal sorprendente (almeno rispetto alle posizioni precedenti) patto del Nazareno con Renzi e infine dalla rottura in occasione dell'elezione di Mattarella al Quirinale.

Nel giro di questi pochi anni Berlusconi ha fatto tutto e il contrario di tutto, è stato governativo e movimentista, responsabile e populista, moderato e oltranzista, tentato dal ritiro e pronto a rientrare in campo, senza mai avere una strategia coerente che durasse più di qualche settimana. L'esito di quest'andazzo tortuoso è stata la frantumazione del centrodestra in tanti diversi gruppuscoli parlamentari concorrenti di Forza Italia, dagli alfaniani rimasti al governo, ai verdiniani dell'appoggio esterno, a Fitto che sta un po' di qua e un po' di là, a Salvini e Meloni schierati all'opposizione, anche degli stessi candidati di centrodestra alle ultime elezioni, e ai ballottaggi addirittura con i vincitori 5 stelle.

Già solo questo dovrebbe far valutare per quel che pesa il miracolo della riunificazione sul nome del candidato sindaco di Milano. Che potrebbe svilupparsi - chissà, non è escluso - anche a livello nazionale, ma ha bisogno di regole, discussioni aperte, voti, primarie e tutto ciò che serve ormai a far vivere un partito moderno e una vera coalizione. Se davvero Berlusconi guarda con favore al tentativo Parisi, in vista del passaggio a un ruolo da padre fondatore del centrodestra, questo è l'ultimo ostacolo che deve decidersi a superare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Lotti: partito da revisionare Distinti referendum e Italicum

Il sottosegretario: «Dobbiamo capire cosa non ha funzionato nella segreteria Pd di questi due anni e chiederci che forma partito vogliamo»

Maria Zegarelli

«Il problema non è raccontare cosa succede se vince Renzi o se non vince Renzi. Il problema è raccontare dove va il Paese se vince il Sì e dove va se vince il No». Il sottosegretario Luca Lotti non ama apparire in Tv, meno ancora ama le interviste, ma per una volta - alla Festa dell'Unità di Prato - l'intervistatore fa fatica a togliergli la parola durante il dibattito insieme al collega di governo Antonello Giacomelli. Difende la riforma costituzionale, «è un pezzo importante del futuro dell'Italia» e la credibilità che darebbe al nostro Paese in Europa la sua approvazione definitiva con il referendum d'autunno. Difende l'Italicum, «è una legge in cui abbiamo creduto, che dà stabilità», ma non chiude la porta alla possibilità che in Parlamento possa essere modificata se si trova una maggioranza intorno ad una proposta. E fa autocritica, per come il governo ha comunicato in questi mesi il proprio operato e per come il Pd sta gestendo se stesso. Dunque un Lotti a tutto campo, che parla alla sua gente, non soltanto di questa Toscana da dove proviene e dove è stato eletto, ma agli uomini e le donne del suo partito, chiamandoli in campo per la mobilitazione da qui al momento del voto sulla riforma. E sul palco sono due generazioni che si confrontano rispondendo alle domande del giornalista del Tg 1 Francesco Maesano, con Giacomelli che di stagioni della politica ne ha vissute diverse e ogni tanto qualche consiglio «alla nuova generazione che sta lavorando con Renzi» lo dispensa.

Il referendum e l'Italicum

«Se qualcuno in Parlamento ha voglia di proporre modifiche si presenta in Aula e si offre alla discussione e lì si valuteranno maggioranze presenti o meno per modificare ciò che è modificabile. Quello che conta ora è concentrare l'attenzione sul referendum, che non si può collegare alla legge elettorale. Non stiamo facendo un referendum sull'Italicum, ma sulla riforma costituzionale», dice Lotti mandando poi una stoccata anche alla minoranza dem quando aggiunge: «A tanti anche del mio partito piace legare le due cose, ma sono distinte». Lotti prova a riportare il dibattito politico al tema a cui il governo tiene di più «non perché è la riforma di Renzi - come dice anche Giacomelli - ma perché questa legislatura è nata come legislatura costituente. Se viene bocciata una riforma che è stata votata dalle due Camere per sei volte allora è il Parlamento a essere delegittimato». Anni e anni, durante le campagne elettorali, a sentire i partiti «promettere il superamento del bicameralismo, la riduzione del numero dei senatori: bene tutto questo è nella riforma», ragiona Lotti. Quanto all'Italicum, «serve a dare certezza di chi vince e governa per cinque anni e chi invece fa opposizione. Ne siamo convinti, è una buona legge». «Pensare di cambiare un sistema elettorale perché con l'Italicum potrebbe vincere il M5s vuol dire non aver capito che è solo con l'azione di governo, dando risposte a chi vive nell'incertezza, che si raccoglie consenso», incalza Giacomelli. A sollevare polemica sul referendum, però, è Alfredo D'Attorre, ex Pd ora Si, che sospetta il tentativo di fare melina sulla data. Tutto nasce da una risposta del sottosegretario che spiega che la data potrà essere tra i primi di novembre o la metà, «tecnicalità», legate anche al responso della Cassazione sulle firme depositate.

Il sottosegretario alla Festa del Pd a Prato, durante un dibattito con Antonello Giacomelli
FOTO: ANSA

Il partito

La domanda arriva secca: «Sarà lei il prossimo vicesegretario del Pd?». La risposta parte secca: «Non ci penso nemmeno». Poi diventa articolata: «Non sta a me deciderlo, se mi sarà fatta una proposta si valuterà, ma sto facendo il mio lavoro, sto seguendo al governo una serie di cose importanti... Non credo che il tema sia chi farà il vicesegretario e se sarà un vicesegretario. Credo che sia opportuno, semmai, discutere di come vogliamo affrontare i prossimi mesi e di come vogliamo rimettere a posto quello che non va nel nostro partito». Quello che è certo è che Renzi non intende spostare il suo braccio destro da Palazzo Chigi. Ma Lotti pone di nuovo sul tavolo un tema che è aperto al Nazareno: il Pd deve revisionare la macchina perché «qualcosa in questi due anni di gestione della nostra segreteria non è andato bene. E quindi dobbiamo interrogarci su come la forma di partito che stiamo portando avanti potrà cambiare. Sarà molto più importante cercare di capire come affrontare il cambiamento della società e il rapporto tra cittadini e partiti e di come il Pd può e vuole cambiare il contatto con la gente». Via le correnti, le polemiche su ciò «che ha detto quel leader o quella corrente e diamo l'idea di litigare, di un partito che ogni giorno sta con Bersani contro Renzi, Renzi contro Speranza, a chiedersi se Lotti è un giovane turco o con chi sta Giacomelli. Basta. È finito quel tempo, ci portano via tutti». E per non farsi portare via bisogna aprire le porte, «a chi non ha mai fatto esperienza in un partito, a chi viene da un'altra associazione, a chi magari viene da un altro partito. Venite con noi». Questa è la sfida vera che ha di fronte il Pd: riallacciare la connessione sentimentale con un elettorato che sembra guardare altrove.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-07-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 1

Il retroscena

La strategia del sommergibile Così Renzi difende la riforma

La scelta di restare in silenzio anche sulla questione Italicum

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Per uno come Renzi è dura dire «io non ci sarò», ma è esattamente questa, per sua scelta, la linea di condotta che ha deciso per il referendum. Lui non ci sarà. O almeno questa è la sua intenzione.

Niente referendum su di lui. «Mi vogliono far perdere, ma il governo è saldissimo, perciò io aspetto». L'appuntamento con il voto autunnale è importante, e Renzi non vuole giocarsi tutti i suoi numeri su una ruota che non conosce: «Mi danno per morto troppo presto, e sbagliano...».

Per questa ragione aspetta. Ad agosto il comitato referendario resterà silente. E anche lui tacerà. Non su tutto, è ovvio, visto che oggi ha l'assemblea nazionale. Ma quella è la direttiva, basso profilo: «Così i sondaggi vanno sempre meglio». Ed effettivamente da qualche settimana in qua, il Sì è il No almeno nelle rilevazioni del Partito democratico non sono più appaiati come prima. Ormai l'onda favorevole alla riforma costituzionale avanza, e non si ferma. E più il premier non entra nella contesa e meglio è. Silenzio, quindi. E silenzio ancora. Lasciare andare avanti qualsiasi dibattito, anche quello sull'Italicum. E «farli parlare», perché «ci danno per morti troppo presto», sia «nel Pd che tra i Cinque Stelle». Perciò nel comitato per il referendum cercano quello che non hanno. E te lo dicono papale papale: «Dobbiamo trovare persone che non fanno parte del Pd, che non siano costituzionalisti, che non abbiano a che fare con Renzi». Ricerca difficile, autorizzata dal «capo», ma comunque complicata. E allora ecco che si cercano non i pd, non i costituzionalisti, e persino non i personaggi famosi, ma quelli che sono in grado di trasmettere «video virali».

Assemblea nazionale
Basso profilo anche oggi all'assemblea pd dove prevarrà la politica estera

È un altro mondo, ormai quello che sta cercando Renzi per vincere il referendum. Ben sapendo che «i miei nemici vogliono uccidermi su quel voto», e «aspetteranno quello per ammazzarmi». Ma se l'oggetto di queste attenzioni si discosta, che succede? È questa la scommessa di Matteo Renzi. È questa la ragione per cui lui resta silente «convinto che i D'Alema e i Brunetta portino voti alla causa del Sì». E silente Renzi resta anche di fonte al dibattito su «Italicum sì, Italicum no». Lascia parlare, non interviene. Eppure l'Italicum della cui riforma si parla è quella legge per cui ha combattuto per mesi in Parlamento. Ma «va tutto bene», adesso, anche il cambiamento dell'Italicum, tanto che c'è chi dice che a settembre, alla festa dell'Unità, il presidente del Consiglio farà un'apertura alla riforma della legge elettorale. Vero? Falso? Vero a metà, o falso a metà. «Vedo che tutti girano, ma alla fine tornano al punto di partenza», dice il presidente del Consiglio. Che, però, in questa sua decisione di stare sott'acqua, tace pubblicamente. E ascolta quello che si dice. «I sondaggi sono sempre meglio», sussurra soddisfatto. Continuando a tacere pubblicamente. «Solo impegni istituzionali», sussurra. E sulla legge elettorale, quando si lascia andare, vedendo i suoi avversari (interni ed esterni),confida ai collaboratori, lontano da orecchi indiscreti: «Vogliono cambiarla solo per crearmi delle difficoltà». Già, il premier è convinto che la «clausola anti Grillo», inventata dalla minoranza del Pd per respingere, formalmente, il «Movimento 5 Stelle, in realtà sia stata fatta per evitare di attribuire al Pd di Renzi il premio di maggioranza». Ma il presidente del Consiglio ha deciso di non parlarne pubblicamente. A livello ufficiale non ci sarà nessuna sconfessione. L'obiettivo è sempre il referendum.

E se il premier si è imposto un regime di semisilenzio per raggiungere il traguardo certo non cambierà registro, qualsiasi cosa accada. Silenzio e ancora silenzio, «finché mi sarà possibile». Poi verrà agosto. E sarà un'altra pausa. E a settembre, chissà. Solo allora il presidente del Consiglio deciderà se andare avanti, sott'acqua, come un sommergibile, o affiorare in superficie e giocare la partita del referendum anche in prima persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-07-2016
Pagina 14
Foglio 1 / 2

Centro-destra. Ad Arcore con lo stato maggiore il Cavaliere apre al contributo dell'ex candidato sindaco di Milano per riunire il centrodestra

Berlusconi: ok a Parisi, no al referendum

I colonnelli Fi frenano, niente «investitura» ufficiale - Alfano non chiude la porta

Emilia Patta
ROMA

Alla fine la benedizione del vecchio capo di Forza Italia Silvio Berlusconi nei confronti del manager Stefano Parisi arriva. Arriva in modo soft, per non irritare oltremodo i dirigenti azzurri accorsi ieri ad Arcore e anche per non bruciare anzitempo una candidatura alla guida del centrodestra ritenuta vincente, ma arriva. Non una designazione, ma l'inizio di un percorso il cui esito è predeterminato. E i colonnelli non possono che prenderne atto. Insomma "abbozzano", come si dice a Roma, ma riescono comunque a imporre due cose di non poco rilievo: per ora nessuna investitura ufficiale di Parisi, e nessun dubbio sullo schieramento di Forza Italia per il No al referendum sulle riforme.

Un No chiaro al Ddl Boschi, dunque, che vuole allontanare i sospetti di intesa occulta con il nemico Matteo Renzi e che è soprattutto una vittoria del battagliero capogruppo alla Camera Renato Brunetta. Il quale sottolinea come, dal suo punto di vista, dalla riunione di ieri dello stato maggiore azzurro con Berlusconi emergono tre cose: il rilancio totale dell'azione del partito; la conferma della leadership (Berlusconi, appunto) e dell'attuale dirigenza; l'apertura a chi si è impegnato nelle recenti amministrative come appunto Parisi, candidato a Milano contro Giuseppe Sala, ma senza nessuna «Opa» sul partito da parte di nessuno. Insomma, la vecchia dirigenza azzurra tende a dipingere quello di Parisi come uno dei tanti contributi che verranno. Anche se, racconta chi ci ha parlato negli ultimi giorni, Berlusconi ha già deciso che sarà proprio Parisi a guidare il futuro centrodestra. E si tratta di una decisione presa fuori dal partito, con i figli Marina e Pier Silvio, con Gianni Letta e con Federico Confalonieri.

Ma leggiamolo, il comunicato uscito ieri dalla riunione di Arcore. Il rilancio del partito: «Nel corso della riunione di oggi il presidente Silvio Berlusconi ha posto con forza la necessità di rilanciare Forza Italia per riannodare i fili del dialogo con quel popolo di centrodestra che continua ad essere maggioranza nel Paese». Lo schieramento per il No al referendum: «I partecipanti all'incontro hanno condiviso l'intento del presidente Berlusconi di rafforzare l'organizzazione del partito e di rilanciare l'iniziativa politica, a cominciare dal referendum di ottobre per garantire una netta affermazione del No». Il ruolo di Parisi: «Tutto questo anche attraverso l'apertura al contributo di chi intende condividere questo percorso politico a cominciare dai protagonisti delle recenti elezioni amministrative come Stefano Parisi».

RILANCIO DEL PARTITO
L'obiettivo è rafforzare l'organizzazione del partito e rilanciare l'iniziativa politica Salvini resta alla finestra e attende le prossime mosse

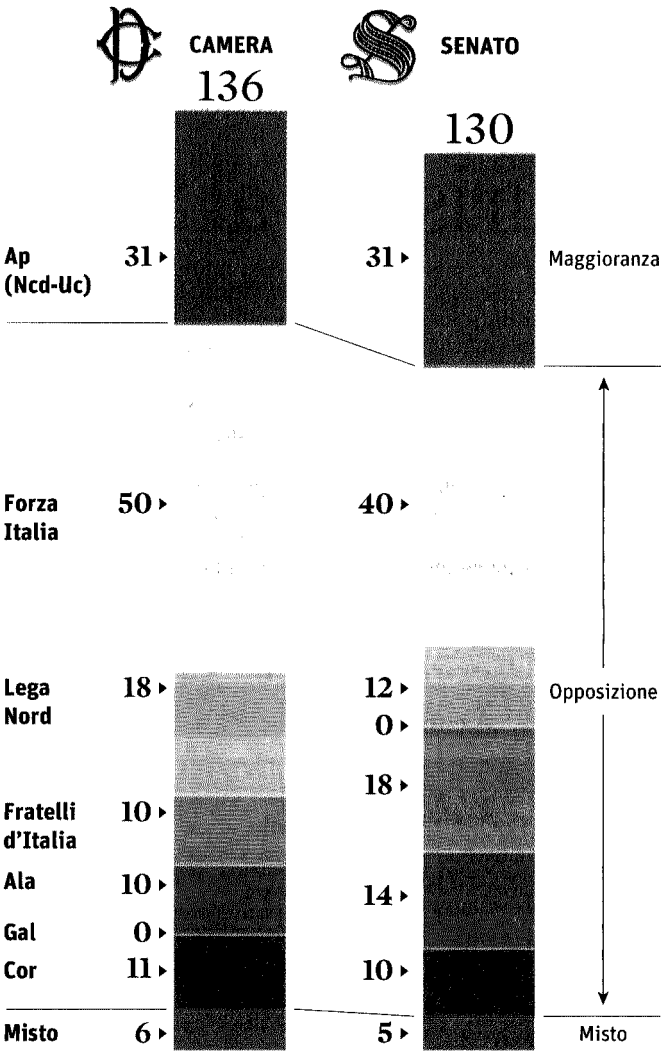
Durante il pranzo con menù tricolore ad Arcore, in verità, Berlusconi – apparso in forma anche se un po' stanco dopo la recente operazione al cuore – è stato più esplicito con il suo stato maggiore di quanto non lascia intendere il comunicato finale. Dicendo di aver pensato di dare a Parisi un ruolo organizzativo per le sue capacità manageriali e anche per la sua capacità di aggregare l'area moderata come dimostratosi a Milano. «Il partito va riorganizzato e ho chiesto a Parisi di fare una due diligence. È un manager, un tecnico, chi meglio di lui?», sono state più o meno le parole del vecchio leader. Poi il compromesso di un coinvolgimento senza ancora incarico ufficiale (anche se Parisi, a quanto pare, comincierà a pertecipare alle riunioni politiche con i big del partito) per permettere ai dirigenti azzurri e a quarantenni che aspiravano al "posto" come Giovanni Toti di digerire la scelta. E il campo moderato che ha in mente Berlusconi arriva fino alle porte del Nuovo centrodestra: non è un caso che Angelino Alfano, pur ribadendo il classico veto contro la Lega di Matteo Salvini, non chiude la porta al progetto berlusconiano. Invece lui, Salvini, per ora ribadisce la linea anti-Merkel ma in sostanza sta alla finestra per controllare lo svolgersi degli eventi. Intanto oggi Toti parteciperà ad una manifestazione in favore del No al referendum assieme a Giorgia Meloni e allo stesso Salvini. Mentre Parisi parteciperà a un dibattito pubblico con il leghista Roberto Calderoli. Le danze sono appena iniziate.

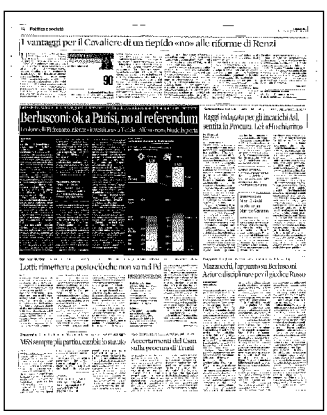
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La frammentazione in Parlamento

Deputati e senatori di area centro destra per gruppo di appartenenza





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Se al Cavaliere conviene un tiepido no

▸ pagina 14

I vantaggi per il Cavaliere di un tiepido «no» alle riforme di Renzi

Un piede dentro. Silvio Berlusconi ha aperto la porta di Forza Italia a Stefano Parisi, accolto il suo contributo "tecnico" spiegandolo ai commensali. Certo non ha enfatizzato il lato politico della sua auto-candidatura ma gli ha dato strada. Nel vertice di ieri ad Arcore, il primo dopo l'intervento e la convalescenza, il Cavaliere ha ascoltato i malumori di alcuni dei colonnelli ma li ha solo parzialmente rassicurati. Perché continua ad avere in mente la figura di un ricostruttore-manager che rimetta in sesto il partito e ritiene che nessuno dei big sia in grado di ricoprire. Quello che accadrà davvero si vedrà nei prossimi mesi e molto dipenderà anche dalle mosse e dalla scelta di Parisi. Di fatto è un ingresso anche se manca il tappeto rosso e il posto a tavola è da definire. Ma è contro questa insidia che nel partito ci si muoverà nelle prossime settimane e mesi.

Naturalmente ieri il summit è stato monopolizzato dalla novità di Parisi ma questo trascina con sé una serie di conseguenze politiche, prima di tutto sulla linea di Forza Italia. Alcuni dei presenti raccontavano che Berlusconi non si è soffermato sul referendum. Ha lasciato parlare Renato Brunetta che immagina una ripartenza degli azzurri proprio dai comitati del no, da un coinvolgimento che parte dal basso per arrivare al bersaglio grosso di mandare a casa Renzi. Dal Cavaliere sembra non sia arrivato alcun commento netto o articolato, alcun discorso, sostanzialmente ha sorvolato. È vero che nel comunicato ufficiale – letto dallo stesso Cavaliere - si conferma la battaglia contro la riforma costituzionale ma qualche margine di ambiguità continua a restare. E fa pensare che nell'entourage del Cavaliere si continuino a valutare bene gli effetti collaterali della vittoria dei "no" e dei "sì". Dal punto di vista aziendale e politico.

E qualche spunto il vertice di ieri potrebbe darlo. Perché l'impressione è che al Cavaliere non sfugga come una schiacciante vittoria dei "no" gli convenga fino a un certo punto. Perché sarebbe letta come una affermazione soprattutto dei 5 Stelle e di Salvini, cioè di quel fronte "anti" che in Italia trova in Grillo e nella Lega la sua declinazione naturale. Molto più che una sua vittoria sarebbe un trofeo del giovane leader del Carroccio e lancerebbe la corsa del candidato premier dei 5 Stelle Di Maio. Insomma, sarebbe una prova di leadership vinta da altri più che da lui. E il Cavaliere verrebbe "risucchiato" dalla forza di gravità di Salvini su una linea che non gli è mai stata congeniale.

Per questo la sensazione è che una vittoria ma solo di misura dei no lo metterebbe nella condizione per lui ideale. Quella di aver dato un colpo a Renzi - e quindi costringerlo a trattare – e contemporaneamente non vedere la marcia trionfale dei populismi da cui sarebbe danneggiato dal punto di vista aziendale e politico. E dunque un "tiepido" no è il posizionamento che più favorisce questo scenario. Non punta i cannoni contro il premier – anche quelli televisivi - ma non cede sulla linea della contrarietà alle riforme. Tiene il punto ma senza caricare le "armi" di cui dispone.

Anche perché non può essere nemmeno la vittoria del sì lo scenario congeniale per il Cavaliere. Un premier rafforzato lo terrebbe ancora ai margini, in una posizione da cui vuole riscattarsi per ritrovare la centralità che ebbe ai tempi del Nazareno. E in fondo lo scenario che prefigurava Parisi nell'intervista a "La Stampa" – anche se non è piaciuta molto a Berlusconi – era quella di una piccola vittoria del "no" che consentirebbe a Renzi di restare al Governo – come dice espressamente il manager – ma che gli imporrebbe di aprire una trattativa nuova con Forza Italia sulle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

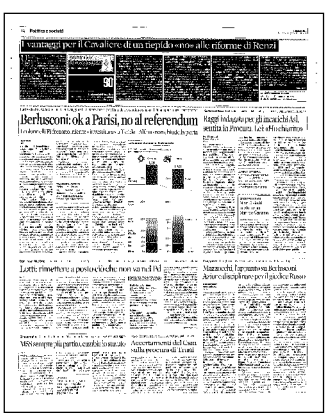

Il Sole 24 ORE

Monaco, il veleno del terrore: spari al centro commerciale

Brexit frena l'industria inglese: mercati in fuga dalla sterlina

Vigilanza «frodi» sul piano Mps

GIOVANNI RASPINI


I vantaggi per il Cavaliere di un tiepido «no» alle riforme di Renzi

Berlusconi: ok a Parisi, no al referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

TRA LE DIFFIDENZE VERSO UN RINVIO A FINE NOVEMBRE DEL REFERENDUM

L'accenno del sottosegretario a Palazzo Chigi, Luca Lotti, a un possibile slittamento della data del referendum sulle riforme, ha fatto rifiorire i sospetti degli avversari. Sommando i tempi della politica a quelli necessari per la risposta della Corte di cassazione sulle firme raccolte, sarà difficile votare all'inizio di novembre. I vertici del Pd ritengono che non si vada oltre domenica 20 novembre. Significherebbe già un rinvio di un mese e mezzo rispetto alle previsioni. E Matteo Renzi non può permettersi di apparire quello che rimanda un appuntamento decisivo per il suo futuro.

Quanti gli sono ostili parlano di «balletto sulle date». E accusano il premier di puntare a far slittare la consultazione il più possibile, per approvare la Legge di stabilità e riprendere spinta. Il timore diffuso nelle istituzioni è che una sconfitta crei un vuoto di governo con effetti negativi sui mercati internazionali. Per quanto ultimamente Renzi non parli più di dimissioni in caso di sconfitta, «il referendum avrà conseguenze politiche», riconosce il Guardasigilli, Andrea Orlando.

La strategia del temporeggiamento può funzionare solo fino a che non contribuisce a sottolineare l'immagine di un Renzi in affanno, però. Certo, non aiuta l'incrocio perverso con una riforma elettorale che molti ora vogliono disdire: cosa che non sarà facile prima del referendum. Il cosiddetto *Italicum* è diventato di colpo un sistema del quale diffidare. Viene utilizzato come arma di pressione, se non di ricatto, tra gli schieramenti. La preoccupazione cresce, a Palazzo Chigi. E, nonostante l'apparente concordia tra Comitato del «Sì» e presidente del Senato, le parole dette giovedì da Piero Grasso hanno lasciato il segno.

Le precisazioni arrivate ieri dalla ministra delle Riforme, Maria Elena Boschi, suonano come una replica in primo luogo a lui. La seconda carica dello Stato aveva ironizzato su un referendum presentato come «giudizio universale»; rifiutato di considerare il bicameralismo come sola causa dei ritardi delle leggi; e aveva bacchettato i toni apocalittici del «No». Ebbene, la Boschi ha contestato le «tante cose non vere dette su questa riforma». Sulle riforme costituzionali, ha ammesso che «non sono la soluzione di tutti i problemi. Ma sono una tappa fondamentale per avere gli strumenti più efficaci per risolvere i problemi».

Le parole di Lotti
Una frase del sottosegretario Lotti lascia capire che per motivi tecnici ci potrebbe essere un piccolo rinvio ma le opposizioni protestano

Con le due Camere, sembra ricordare a Grasso, «oggi a volte servono anni per approvare una legge «mentre la riforma prevede che la Camera dovrà decidere in 70/90 giorni». Sono toni difensivi di chi riafferma a voce più bassa la narrativa del governo, mentre è in atto la controffensiva degli avversari. «C'è bisogno che al cambiamento crediamo tutti. È questo il significato del referendum», secondo la Boschi. Si tratta di un significato da ricostruire dopo le forzature dei mesi scorsi, che hanno lasciato veleni difficili da smaltire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Un Sì per la stabilità e per aiutare l'Europa

Walter

È possibile sostenere (con i toni giusti, con argomentazioni aperte al confronto..) che se in Italia fallisse la stagione delle riforme, di cui quella della Costituzione è un po' madre e cornice, anche l'Europa che vogliamo e che è necessaria subirebbe un colpo? E che sarebbe ancora più esposta a minacce di vario tipo? Credo di sì. Provo ad argomentare. Nel tempo delle paure, delle incertezze, delle minacce terroristiche, della crisi economica e sociale, delle vecchie e nuove periferie, di fenomeni globali ed epocali come quello dei migranti, il panorama che abbiamo davanti, in giro per il mondo, desta preoccupazione. Solo qualche esempio. A novembre, negli USA, quel signore che predica odio, riarmo, divisioni e spaccature muscolari potrebbe (davvero: God bless America!) diventare Presidente. In Gran Bretagna, con la Brexit, quel God non ha salvato the Queen, aprendo una fase di incertezza e inquietudine non solo continentale. Quando in Austria si tornerà a votare, Hofer - connazionale di Adolf Hitler - tornerà a giocare le sue carte xenofobe e grettamente populiste che lo hanno già portato a raccogliere il voto della metà degli elettori. In Francia, la Destra delle due Le Pen è proiettata verso le presidenziali e le stragi terroristiche che hanno colpito al cuore il Paese, offrono carburante a pulsioni pericolose. Le contestazioni a Manuel Valls sulla Promenade des Anglais sono un segnale chiaro. S i potrebbe continuare, raccontando di paesi dove i muri si sono già alzati da tempo, della gravissima situazione della Turchia, che mette in discussione libertà e democrazia, geopolitica e sicurezza di tutti. Mentre la stabilizzazione della Libia, della realtà siriana dove i massacri - non solo ad Aleppo - sono all'ordine del giorno devono ancora conoscere esiti soddisfacenti. Nelle realtà europee le forze progressiste e democratiche giocano in difesa. Sono in debito di ossigeno. Non riescono a far fronte a questioni drammatiche e rischiano di essere travolte dal populismo e da destre dell'odio. Insomma, le forze che rappresentano le culture politiche del Novecento che hanno costruito in Europa settanta anni di pace, benessere sociale mostrano afasia di fronte a sfide inedite .

Il Pd è un'altra cosa. Nasce sì principalmente da quelle culture politiche, ma va oltre. Nacque nel 2007 per unire il meglio, ciò che era ed è ancora vitale di quelle tradizioni ma con l'obiettivo di unire tutti i riformismi. Di costruire un nuovo pensiero - appunto, democratico - in grado di provare a fronteggiare il presente e costruire un nuovo futuro. Un nuovo pensiero democratico e globale. So di dire queste cose un po' all'ingrosso, ma senza enfasi credo si possa pensare e affermare che il Pd, per il suo Dna, ha le carte in regola per guidare una fase inedita e così complessa che investe e attraversa il campo progressista e democratico, innanzitutto in Europa. Basta andare a rileggersi il discorso di Veltroni al Lingotto, la Carta dei valori del partito e altre carte "fondamentali" del codice genetico democratico.

C'è un altro elemento, altrettanto fondamentale, che è dato dal fatto che in Italia il riformismo rappresentato da una forza come il Pd è al governo del Paese. È certamente legittimo non condividere contenuti delle riforme che essenzialmente negli ultimi due anni sono state approvate dal Governo guidato da Renzi e dal Parlamento. Ma nessuno, in buona fede, può negare la carica innovativa di queste riforme, che hanno riguardato e stanno riguardando l'insieme della società italiana. E credo anche che il dibattito apertosi dopo il voto amministrativo potrà e dovrà aiutarci a gettare ancora di più e meglio lo sguardo e l'attenzione istituzionale e politica verso spazi meno "illuminati" della società. Ecco il punto: se la sfida delle riforme e del cambiamento progressista e civile del Paese viene vinta, e viene vinta mentre a guidare l'Italia c'è una forza con le caratteristiche originali del Pd, è evidente che l'Italia potrebbe consolidare una fase di stabilità (da non confondere con la "governabilità" tipica della prima Repubblica) innovativa. Sarebbe, obiettivamente, un Paese più credibile, che lascia alle spalle inadeguatezze del passato. Un Paese che potrebbe aiutare meglio, così, l'Europa a ritrovare una sua nuova missione. E questa spinta potrebbe stimolare le forze europeiste (sia quelle del campo socialista che altre) a misurarsi davvero con le proprie storie e a provare a ridefinirsi, a fornire risposte attuali e più convincenti ai pericoli populisti. Non c'è dubbio: ecco perché la riforma della Costituzione e l'appuntamento del referendum d'autunno sono un po' madre e padre di questa sfida. Da affrontare, secondo me, stando certamente al merito, ai contenuti delle riforme. Discutendo punto per punto. Ma non perdendo di vista la cornice più generale. Se l'Italia ce la fa, sarà un contributo anche per provare davvero a ri-costruire una nuova Europa. Anche più forte. In questo senso, e in questo quadro, secondo me non è affatto blasfemo - anzi è giusto - parlare, come ha fatto la Ministra Boschi, di "..un' Europa in grado di rispondere insieme e unita anche... al terrorismo internazionale, all'instabilità che può venire da tanti fattori...". Un'Italia più forte, più stabile, più innovativa e solidale darebbe una bella - e originale - mano.


Lotti: partito da revisionare
Distinti referendum e Italicum
guardando al futuro
Un Sì per la stabilità e per aiutare l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 14
Foglio 1 / 1

Costituzione e riforme

Giancarla Codrignani

Scandalizzerò tutti, anche perché lo dico da cattolica, ma, se avessi mai pensato a riformare la Costituzione italiana, nessun dubbio: pur collocato nella prima parte, quella intoccabile dei principi, avrei chiesto di cancellare il comma concordatario dall'art. 7. Non sono ricorsa ad una (quasi) battuta per sollevare vespai, solo per osservare che la perfezione della nostra bella Costituzione non è così assoluta nemmeno nei principi. Che restano immutati e ci aspettano non fermi al 1948, ma nella prospettiva storica del nostro saperli attuare. Per questo, infatti, stiamo predisponendoci a capire i contenuti della riforma oggetto del referendum d'autunno.

Si tratta infatti di innovazioni che riguardano l'organizzazione dei lavori del Parlamento. I cittadini eleggono i propri rappresentanti perché in Parlamento facciano le leggi: si immaginano che - non solo nell'anno di grazia 2016 - sia nel legiferare come nel delegiferare (che non è secondario), abbiano la competenza e la capacità politica di fare sintesi tra posizioni diverse per il bene del paese. Nel 1983 - trentatré anni fa, quando Renzi andava ancora alle elementari - ci si rese conto che il paese era intrappolato in contrapposizioni che portavano troppo spesso (e con onere non irrilevante per lo Stato) ad elezioni anticipate: era in questione la "governabilità", con molta enfasi, fin da allora, sul "diritto del governo a governare". Che non andava negato, proprio perché previsto da tutte le Costituzioni; ma che non poteva prescindere dall'agibilità e, in qualche modo, dalla priorità dei meccanismi che fanno funzionare la macchina parlamentare. Esempio limite: la legge sulla violenza sessuale, arrivata in porto dopo vent'anni e sette legislature di palleggio tra Camera e Senato, a dimostrare che il bicameralismo "perfetto" perfetto certamente non è. D'altra parte i Costituenti avevano cercato di differenziare le due funzioni perché non fossero ripetitive (e di comodo) sia con la maggior età degli elettori e l'elezione diversificata del Senato (ogni sei anni, non cinque come per la Camera), sia soprattutto con la base regionale dei collegi senatòri.

Fin qui quasi tutti sembrano più o meno d'accordo. Restano i problemi delle responsabilità relative al governo. Dice infatti l'art. 95 che "il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile". Dirigere ed essere responsabili non significa essere autocrati. Significa non essere condannati a non approvare tempestivamente le leggi. Proprio in questi giorni il Senato ha rinviato alla Camera la legge contro la tortura con emendamento peggiorativo. Non è il primo rinvio di una normativa che dà attuazione alla Convenzione internazionale contro la tortura ratificata nel 1989 (tra l'altro, per non rimpiangere troppo il passato, dopo il Cile di Pinchet) e che è stata oggetto di richiamo da parte delle istituzioni internazionali per il mancato rispetto dell'Italia ad un'esigenza di civiltà. Infatti in democrazia non debbono poter succedere fatti come quelli di Genova 2001 o i casi Aldrovandi e Cucchi. In Senato c'è invece ancora chi pensa che la legge debba fornire una scappatoia se alle forze dell'ordine pubblico scappa di esagerare contro qualche presunto delinquente. Il governo voleva la legge entro il 2015: c'è da temere che dovrà aspettare non il beneplacito dell'andirivieni parlamentare, ma una nuova sanzione della Corte dei diritti di Strasburgo.

Una Camera legislativa di 630 persone approverà leggi di questo genere senza dissolvenze che non solo non migliorano i testi, ma sottraggono al cittadino la conoscenza di chi è responsabile dei rinvii e degli emendamenti quasi mai migliorativi. Non mancherà la dialettica perché l'opposizione continuerà a fare il suo mestiere, i partiti prenderanno posizioni di cui l'elettorato sarà consapevole e anche le opposizioni interne saranno chiamate a dire la loro su problemi specifici e concreti, mentre le "responsabilità" costituzionali di opposizione e governo saranno meglio garantite. Parlare di maggior efficenza e tempestività in Italia significa non cedere alla modernità e cedere al potere del governo, ma recuperare decenni di ritardi negli adempimenti normativi. Paradossalmente – per l'impressione diffusa del popolo sempre critico per la presunta fannullonaggine dei politici - Montecitorio e Palazzo Madama lavorano per un numero maggiore di ore rispetto agli altri paesi. Anche quello del parlamentare è un lavoro e i cittadini hanno diritto a verificarne la produttività.

Resta il timore dell' "uomo solo al comando". Che esiste a prescindere dalle Costituzioni. Cpme dimostra oggi la Turchia. Per non ricordare che in Italia e in Germania l'uomo forte è stato liberamente eletto dal voto popolare, mentre qualche tentativo golpista è stato pensato anche nella prima Repubblica. Ma, se a qualcuno sembra che il sistema maggioritario, il ballottaggio e il premio di maggioranza danneggino la democrazia e favoriscano troppo il mandato di chi dovrà governare, rivolga la sua attenzione ai sindaci: sono loro gli uomini soli al comando, sulla base della riforma del 1993 che poteva non piacere, ma fu un'innovazione che, estesa nazionalmente, consentì di arrivare a quell'alternanza di governo che il paese non aveva mai avuto. Infatti arrivò prima Berlusconi, ma poi venne Prodi. Chi obietta oggi, dove era quasi vent'anni fa, quando fu attribuito al sindaco l'attuale premio del 60 %?

Chi poi continua a ridire sull'impianto generale, non poteva presentare nuovi modelli di riforma e correttivi durante questi trentatre anni di continui lavori di riforma? Ci sono state ben tre Commissioni bicamerali del cui fallimento il paese ha avuto ogni volta rumorosa notizia: chi legga i documenti di quei dibattiti troverà proposte ancor più opinabili, che i politici, anche giovani, e i giuristi, anche anziani, non dovrebbero ignorare. Nessuno ha profittato dei decenni per avanzare proposte diverse. Tornare a prima del 1983 e rivivere l'incubo delle elezioni anticipate non giova a nessuno, a meno che non piacciano i tempi in cui Renzi andava alle elementari.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RENZI AMMUTOLITO

Il silenzio del premier

di **Salvatore Tramontano**

È l'estate del lungo silenzio. Matteo Renzi non si lascia scappare più neppure un sospiro, muto, distante, distaccato, assente, come se la sua azione politica avesse bisogno di (...)

segue a pagina **14**

IL COMMENTO

Il premier è muto: un silenzio che sa di ritirata strategica

dalla prima pagina

(...) una pausa, di una pagina bianca, di un giro a folle. Non è però soltanto una vacanza. Il suo non esserci sembra avere un peso, un significato. Non è distrazione, ma un modo per far decantare il renzismo. Chi lo frequenta racconta che quella del silenzio è una strategia politica non improvvisata. È il frutto di una riflessione. Sarà, ma di fronte a tutto quello che sta accadendo nel mondo il silenzio di Renzi sa tanto di vuoto. E il vuoto in politica viene sempre riempito. A cominciare dalle chiacchiere. Spesso velenose. Così c'è chi racconta che Renzi sia stanco. Qualcun altro ipotizza che non sappia cosa dire. Altri parlano di un premier particolarmente preoccupato per imprecisate vicende giudiziarie. Di fatto Renzi da un po' di giorni è scomparso. Come la sua stella, che in questo ultimo anno si è via via appannata. Il premier ha perso consensi. Non è più da tempo la rampante promessa che aveva spiazzato i vecchi del Pd e attratto simpatie elettorali a destra. Non è più il cinico ma vincente leader dal passo veloce. Non vende più simpatia. È diventato lento, poco efficace, come uno che pedala nel vuoto e soprattutto uno spacciatore di promesse. Renzi da quel 40 per cento alle europee ha chiacchierato troppo. Troppo presente e troppa presenza non solo stanca ma sa di vecchio.

Questa pausa serve anche a creare un pizzico di effetto nostalgia. Se non lo si sente magari recupera qualche simpatia. Se non c'è gli italiani sentono il chiacchiericcio, pigolante, degli altri: la spacchettatura degli ex montiani, le diatribe di Alfano, il monotono pianto della minoranza Pd. Renzi che scompare fa sentire in modo più netto il rumore di fondo. E nel confronto ci guadagna. Poi c'è la questione referendum sulle riforme. È slittato a novembre, la volata è sempre più lunga e rimbalza su tv, quotidiani e social network da troppo tempo. È così noiosa che sulla scheda d'istinto viene da mettere la croce sul no. È come spegnere una radio sintonizzata male. Senza dimenticare che aver personalizzato troppo la partita referendaria ha già danneggiato il premier. Lo dicono i sondaggi e il buon senso.

Non c'è però solo questo. Quella di Renzi è anche una ritirata strategica. È sparire dal centro della scena per evitare colpi bassi e tempeste improvvise. Si respira una brutta aria per lui in giro, mezze voci, sussurri, consigli di antichi sostenitori che assomigliano a velate minacce, troppi personaggi di peso che si affrettano a prendere le distanze. È quel clima che circonda i leader quando chi era salito sul carro del vincitore comincia a sentire puzza di sconfitta. Renzi per salvarsi ricorre a una sorta di illusionismo, che purtroppo per lui potrebbe non funzionare. È come se il presidente del Consiglio avesse indossato la maschera senza parole di Mattarella, come se si fosse mattarellizzato. Funzionerà? Non è facile indossare i panni di un altro. Renzi resta Renzi e un Renzi che non parla, si pavoneggia e non twitta è contronatura. La voglia di renzizzare è tanta. Se riuscisse davvero ad arrivare muto alle prime piogge d'autunno sbancherebbe i bookmakers. Il silenzio, per gli scommettitori arditi, è d'oro.

Salvatore Tramontano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Legge elettorale I punti deboli delle critiche

GIOVANNI SABBATUCCI

A PAGINA 23

LEGGE ELETTORALE I PUNTI DEBOLI DELLE CRITICHE

GIOVANNI SABBATUCCI

La legge elettorale chiamata «Italicum», destinata a sostituire l'aborrito «Porcellum», è entrata in vigore nel marzo 2015, a conclusione di un lungo dibattito parlamentare che ha comportato non poche mediazioni e sostanziali aggiustamenti rispetto all'iniziale progetto governativo. Oggi si parla di cancellarla e di riscriverla daccapo, sostituendola con un testo completamente diverso, simile a quello del 1993 (il «Mattarellum») su cui si fondò il sistema politico della seconda Repubblica. Sarebbe un fatto clamoroso, che non trova riscontri nella pur travagliata storia della legislazione elettorale italiana. Un precedente in realtà esiste, ma per trovarlo bisogna risalire ai tempi di Mussolini: quando il duce, per scompaginare la fronda dei fiancheggiatori moderati all'indomani della crisi-Matteotti, propose (dicembre 1924) un disegno di legge che reintroduceva il collegio uninominale in luogo della famigerata legge Acerbo. La riforma fu approvata dal Parlamento nel febbraio del '25, ma fu poi lasciata nel dimenticatoio e infine abrogata: Mussolini aveva sulle elezioni altri e ben più radicali progetti.

Lasciando da parte il paragone, invero arrischiato, resta comunque da chiedersi come si giustificherebbe oggi una procedura così inconsueta. Che cosa è cambiato rispetto a uno o due anni fa? Perché l'uninominale a turno unico è improvvisamente tornato di moda? Perché il ballottaggio nazionale fra le due liste meglio piazzate – presentato a suo tempo come una grande conquista strappata a Berlusconi in sede di patto del Nazareno – è diventato il bersaglio privilegiato di tutti i critici della riforma? Due sembrano essere i motivi principali. Il primo è pesante, ma non confessabile: è la paura di un successo del Movimento Cinquestelle che, stando ai sondaggi (non si sa quanto attendibili essendo le elezioni ancora lontane) avrebbe, col sistema oggi in vigore, la vittoria a portata di mano. Ma questo ovviamente non si può dire: sarebbe come ammettere che si fissano le regole non in base alla loro bontà e alla loro capacità di durare, ma in vista della prossima scadenza elettorale. Del resto, le regole così concepite funzionano male e durano poco (la «legge truffa» del '53 non era in sé una cattiva legge, ma era tagliata sulla misura della coalizione centrista al governo).

La motivazione «ufficiale» si presenta come più nobile e teoricamente fondata. Chi la fa propria pensa alla riforma costituzionale che sarà sottoposta a referendum nel prossimo novembre: la combinazione fra una legge elettorale maggioritaria e un'unica camera legislativa altererebbe gli equilibri istituzionali a vantaggio dell'esecutivo, mettendo a rischio lo stesso impianto parlamentare del sistema. Trovo l'argomentazione debole: la critica potrebbe essere rivolta a qualsiasi sistema maggioritario (non importa se di collegio o di lista, a turno unico o a doppio turno) in grado di far uscire dalle urne una maggioranza solida, investita dagli elettori: anche nel ballottaggio sono loro a decidere in ultima istanza. Non era questo l'obiettivo di tante battaglie volte a «restituire lo scettro al principe», ovvero al popolo sovrano? E come si potrebbe raggiungere quel risultato in assenza di un meccanismo che obblighi gli elettori a una scelta netta e leggibile, in presenza di una configurazione tripolare o multipolare delle forze in campo?

Se invece si decidesse che non vale la pena perseguire questo obiettivo, se si volesse restituire ai partiti la libertà di decidere la composizione delle maggioranze a prescindere dal risultato delle elezioni, allora tanto varrebbe tornare ai meccanismi e alle logiche della rappresentanza proporzionale. Nell'Italia repubblicana ha funzionato per quasi mezzo secolo. Ha il difetto non lieve di frammentare la rappresentanza e di espropriare l'elettorato del diritto alla decisione finale. Ma almeno tutti capirebbero di che cosa si sta davvero parlando.


LA STAMPA

Spari sulla folla, terrore in Germania


LEGGE ELETTORALE I PUNTI DEBOLI DELLE CRITICHE

NATALIA GINZBURG

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

L'Italicum e la falla della democrazia

Gianni Ferrara

Se Giorgio Napolitano si è deciso, finalmente, a far rilevare l'insostenibilità dell'*Italicum*, non è improbabile che Renzi, dopo averlo imposto con irresponsabile arroganza e imprevidente superficialità, voglia modificarlo. Non per scrupolo costituzionale, certo, ma per essersi reso conto di aver confezionato il meccanismo esattamente adeguato alle aspirazioni del M5S. Modificarlo, quindi, ma come? Sappiamo cosa pensano i deputati del Pd sulla formazione della rappresentanza politica, cardine della democrazia. **CONTINUA** | PAGINA 9

RIFORME

La falla democratica nelle leggi elettorali maggioritarie

DALLA PRIMA

Gianni Ferrara

Ed è purtroppo desolante il quadro che ci ha offerto il *Corriere della Sera* dell'8 luglio scorso, sulle loro opzioni in materia di sistemi elettorali. Non migliora tale quadro la proposta della minoranza del Pd, il cosiddetto *Mattarellum 2.0* quanto a conformità ai principi costituzionali, quanto a comprensione dello stato della democrazia in Italia.

A poco più di un mese delle elezioni del 5-19 giugno con cui sono stati scelti gli uomini e le donne al comando dei comuni italiani, si potrebbe e si dovrebbe riflettere sul significato di queste elezioni.

Al di là dei risultati ottenuti da un centrodestra diviso ma non certo dissolto, al di là della sconfitta subita ed ammessa da Renzi , al di là del successo del M5S nell'ottenere consensi alle sue variegate identità, al di là soprattutto degli effetti di un sistema elettorale disegnato per il bipartitismo e che produce un tripartitismo, come reiezione alla imposizione bipolare *ma ... riproducendola* e condannando all'astensione gli elettori di candidati divenuti introvabili.

Al di là di tutto questo non esaltante coacervo di contraddizioni, il risultato di queste elezioni ha rivelato una verità irrefutabile. A giugno ha votato solo il 50,54 per cento degli elettori. Su questo giornale Fabozzi e Villone ne hanno già denunziata la gravità. È bene ribadirla, valutarla per quel che comporta, sottende, determina. Quel voto rivela che la democrazia italiana è giunta al limite della sopravvivenza. È sull'orlo della falla – il cinquanta per cento più uno dei cittadini elettori - oltre cui la vitalità della democrazia si sospende. Si sospende per resezione, separazione, dimezzamento dei suoi elementi costitutivi, in nome e per conto della governabilità, *il totem inventato dalla Trilaterale* per sottoporre la democrazia al dominio del mercato capitalistico. Con la resezione del corpo elettorale che nega l'universalità del suffragio. Con la separazione degli elettori tra votanti e non che nega l'eguaglianza politica.

Con la riduzione alla metà della rappresentanza che dimezza la sua forza politica, nega la sovranità popolare, contrae quella statale, già ceduta in larga parte a quel monumento istituzionale del liberismo che è l'Unione europea.

Si replicherà a queste rilevazioni ricordando che, qualunque sia la sua forma, la non partecipazione al voto è elusione del «dovere civico», ex art. 48 della Costituzione. Lo è. Si ometterebbe però l'essenziale, e l'essenziale è che si è nel campo normativo dominato dal «diritto di voto», diritto configurato come «eguale, libero e segreto». Qualificazioni, queste tre, che impongono al legislatore di interpretare ciascuna di esse secondo *stretto diritto* in relazione quindi alla funzione del voto. Funzione che può essere, come nei referendum, immediatamente decisionale e richiede perciò solo la chiara formulazione della dualità oppositiva del quesito. Se il voto è invece strumento di costruzione della rappresentanza, perché questa è strutturalmente plurale - o non è - plurale deve essere la griglia delle scelte. La pluralità strutturale del rappresentato deve potersi rispecchiare, per quanto possibile, nella pluralità strutturale del rappresentante. Per una ragione quanto mai evidente. La pluralità è immanente all'eguaglianza politica così come la libertà non è riducibile a una scelta duale. Imporla è inutile oltre che delittuoso.

Da venti e più anni questi elementari principi della democrazia vengono tenacemente esclusi dalle leggi elettorali che si succedono in Italia. Una riforma dell'*Italicum* col premio alla coalizione, o col maggioritario a doppio turno, non sottrarrebbe il sistema elettorale e quindi la democrazia alla restrizione e alla distorsione della rappresentanza imposte dalla tirannia della governabilità.

Il primo perché manterrebbe il premio di maggioranza, che è, oltre tutto, fattore indiscutibile di appropriazione indebita di seggi parlamentari, pur se legalizzata. Il secondo perché produrrebbe effetti di omologazione della sinistra alla destra, come dimostra inequivocabilmente la presidenza Hollande (e come dimostrò quella di Mitterrand). Né si sottrarrebbe alla restrizione-distorsione un sistema a collegi uninominali, come il *Mattarellum 2.0* perché escluderebbe dall'essere rappresentati gli elettori che non hanno votato il candidato del loro collegio che ha ottenuto un solo voto in più dei voti ottenuti da ciascuno degli altri candidati. Voti che, assommati, costituirebbero comunque la maggioranza reale degli elettori, voti che, collegio per collegio, sarebbero invece amputati della loro efficacia, dispersi. Efficacia che sarà invece aumentata di ben 90 seggi ai voti che andrebbero alla prima lista (o coalizione), con ... soli 30 seggi ai voti ottenuti dalla seconda lista.

La novità maggiore che caratterizzerebbe tale sistema elettorale è proprio quella della graduazione – differenziazione dell'efficacia dei voti e, quindi, anche del potere elettorale degli elettori. Alcuni dei quali elettori ne otterrebbero il massimo, altri un bel po', altri ancora solo quello corrispondente alla posizione dei deputati «comuni» e meno, molto meno gli elettori di quei deputati ai quali si concede (solo) il «diritto di tribuna». Invenzione, questa, che per graduazione - differenziazione di elettori e di eletti non ha precedenti e conclude l'oltraggio al principio di eguaglianza che tale sistema reitera.

Ritenere poi che il *Mattarellum 2.0*, rovesciando la tendenza all'astensionismo, dovuta al deficit di rappresentanza credibile, riconquisterebbe la fiducia dei cittadini alle istituzioni della democrazia supera le soglie dell'illusorio. Così come raggiunge il vertice dell'irrazionalità il rifiuto pregiudiziale dell'unico sistema elettorale che assicura la partecipazione, l'autenticità della rappresentanza, il consenso non estorto e distorto ai governanti da parte dei governati, il sistema proporzionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PROPOSTE

Italicum
Come cambiarlo per garantire stabilità

ROCCO BUTTIGLIONE
A PAGINA 15

Sistema elettorale: un'idea per garantire la governabilità

ROCCO BUTTIGLIONE

Si è riaperta la discussione sul sistema elettorale. Molte voci al centro (ma non solo) chiedono che il premio di maggioranza vada assegnato alla coalizione e non al singolo partito. Tre sono i motivi che in genere fondano questa richiesta: il legittimo desiderio di sopravvivenza delle forze centriste, la paura che con l'Italicum possano alla fine prevalere le forze populiste, il timore che il nuovo sistema risulti sbilanciato e dia troppo potere a una maggioranza relativa che è poi una minoranza forse anche troppo piccola nel Paese.

È difficile che questi argomenti da soli possano essere sufficienti. È tutto da dimostrare che l'esistenza delle forze centriste così come sono adesso costituisca il contributo di una indispensabile cultura di governo e non la pretesa indebita di chi pretende un ruolo politico senza avere i voti che lo legittimino a svolgerlo. Non si può ritagliare il sistema elettorale sulle esigenza di sbarrare la strada ad una forza politica che noi squalifichiamo dicendo che è populista ma che gli elettori legittimano con il loro voto. Non si può ignorare l'esigenza di un sistema capace di decidere e non ingessato dai poteri di veto.

Non si può decentemente rimettere mano all'Italicum senza rispondere a queste obiezioni. In altre parole se si vuole cambiare l'Italicum bisogna formulare una proposta effettivamente migliorativa dal punto di vista della governabilità e dell'equilibrio complessivo del sistema politico.

A me sembra che il punto di partenza debba essere proprio il tema della governabilità. Renzi giustamente non vuole ripetere l'esperienza del governo Prodi: una coalizione fatta da una miriade di forze politiche piccole e piccolissime dotate tutte di ambizioni spropositare e di un efficace potere di ricatto. Nessuna proposta di attribuire il premio di maggioranza alla coalizione e non al singolo partito più grosso è difendibile se non spiega in che modo essa si propone di risolvere questo problema.

Ma è proprio vero che le coalizioni non possono funzionare? Coalizioni fatte prima delle elezioni (o, meglio, fra il primo ed il secondo turno elettorale) con un numero di partiti limitato (due/tre) e sorrette da un solido accordo di programma possono benissimo funzionare. L'esempio classico è quello della Germania. La coalizione attuale ha due partiti, si regge su di un patto chiaro e funziona perfettamente.

Quando ci fu la prima trattativa sull'Italicum le forze centriste furono poste davanti a una alternativa: o una soglia di sbarramento elevata o il premio di coalizione attribuito al partito più grande e non alla coalizione. Furono i centristi allora a scegliere per una bassa soglia di sbarramento. Essa assicura la sopravvivenza di spezzoni di classe politica di centro ed affossa la pretesa della cultura di centro di avere un ruolo effettivo nella conduzione del paese. Le forze di centro devono dire che esse sono pronte ad accettare, in cambio del premio alla coalizione, una soglia di sbarramento elevata che le obblighi a riunirsi, a fare un vero partito espressione di una area politica e non una pluralità di minipartiti uniti da legami personali, un partito con regole chiare che tutelino le minoranze come chiede del resto la nuova legge sui partiti. Una simile riforma garantirebbe la governabilità e ridurrebbe il potere eccessivo di una forza politica che potrebbe avere una maggioranza nella rappresentanza parlamentare avendo un voto popolare troppo ridotto.

Vale la pena di osservare, però, a questo proposito, che contro la legge elettorale attuale si potrebbe sollevare una diversa ed opposta obiezione. Maggioranze troppo ampie hanno una naturale tendenza a frammentarsi. Immaginare che costringere diversi gruppi a coalizzarsi in una unica lista per guadagnare il premio di coalizione sia il modo di garantire una stabile ed efficace maggioranza di governo potrebbe rivelarsi fallace. La rissa potrebbe trasferirsi all'interno della lista maggioritaria. La politica è l'arte di mettere d'accordo uomini liberi che hanno idee diverse. I sistemi elettorali possono facilitare ma non sostituire lo sforzo di creare l'accordo fra i diversamente pensanti. La proposta qui avanzata (premio alla coalizione, elevata soglia di sbarramento per i partiti) garantisce la stabilità e la governabilità. Darebbe vita ad una coalizione di governo di due/tre partiti espressione di aree

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

politico/culturali rilevanti nella vita del paese e non di una pluralità infinita dipartitini personalisti continuamente preoccupati della propria sopravvivenza. Essa non sarebbe mirata ad escludere dal governo le forze "populiste". Certo, aumentando il livello di rappresentanza della Camera dei Deputati rende più difficile il governo di una minoranza. Questo però rende il sistema più democratico e non può essere considerato un modo di ostacolare una forza politica in particolare. Certo, esso accellererebbe il processo di trasformazione dei grillini in una forza politica responsabile e li obbligherebbe a porsi il problema delle alleanze. Non si potrebbe neppure dire che il sistema sarebbe ritagliato sulle esigenze delle forze politiche di centro. Certo, la cultura politica di centro ne sarebbe potentemente favorita, ma questo è un bene per il paese perché il centro contiene gran parte della cultura di governo del paese. Non ne sarebbero invece favoriti i partitini di centro che sembrano avere l'unica funzione di garantire la sopravvivenza politica di ristrette élites che talvolta rappresentano più aggregati di potere locali semiclientelari che non le grandi culture a cui dicono di fare riferimento per nobilitare la loro funzione politica. I partitini di centro sarebbero costretti a mettersi in gioco, ad unirsi, a creare un'unica forza politica che non potrebbe essere semplicemente il supporto di un leader. Avremmo un partito che poi, ovviamente, si da un leader con una procedura democratica e non un leader che si costruisce un partito su misura per legittimare le proprie ambizioni. Se la sentono le forze politiche di centro di avviare un simile ambizioso progetto politico? Se la sentono di rinunciare agli odi atavici che le dividono, alle diffidenze reciproche, alle riserve mentali per le quali accettanodi entrare in un progetto solo se hanno garantita in anticipo la propria ambizione? Gli antichi direbbero: hic rhodus, hic salta. Non c'è tempo da perdere. Se la legislatura dura davvero fino al 2018 i tempi ancora ci sarebbero. Bisognerebbe cominciare subito a lavorare ad un programma con idee innovative sulla riforma delle regole e delle politiche della Unione Europea, sulla migrazioni, sulla competitività di sistema del nostro paese, su politiche di sollievo della povertà, sul sostegno alle famiglie, sulla lotta alla corruzione. A giudicare da quello che si vede nell'area di centro non ci sono molte ragioni per essere ottimisti. La giusta idea di Area Popolare è stata lasciata languire senza darle una forte prosecuzione politica e adesso comincia a perdere pezzi. Scelta Civica è in fase di dissolvimento, Ala fatica a guadagnare una fisionomia precisa. Forse il processo di dissolvimento doveva arrivare al suo punto estremo prima che arrivasse il tempo di un nuovo inizio. Forse il nuovo inizio potrebbe iniziare proprio dalla battaglia per la legge elettorale. Se si vuole dare e vincere questa battaglia o almeno condurla in termini di vera dignità politica bisogna rinunciare alle strategia di sopravvivenza nelle quali si sono esercitati fino ad oragli intelletti migliori del centro. Se il centro fosse capace di unirsi su di una vera proposta di riforma centrata sullo scambio politico che abbiamo delineato Renzi potrebbe accettarla senza perdere la faccia, uscendo al tempo stesso dall'angolo nel quale ha finito con il rinchiudersi. Potrebbe dire che questo è il suo progetto. A suo tempo ha dato al centro una scelta fra una sopravvivenza sicura pagata con l'irrilevanza politica ed il rischio di una battaglia rischiosa per riguadagnare la propria funzione politica. Allora il centro ha fatto la scelta sbagliata. Se adesso il centro ci ripensa e fa una scelta diversa questo ricade comunque all'interno del progetto politico originario e ne rispetta le caratteristiche fondamentali. Ma avrà il centro il coraggio di una scelta?

IL PREMIO ALLA COALIZIONE E UN'ELEVATA SOGLIA DI SBARRAMENTO PER I PARTITI RIDURREBBE IL POTERE ECCESSIVO DI UNA FORZA POLITICA CHE POTREBBE AVERE UNA MAGGIORANZA IN PARLAMENTO, MA CON UN CONSENSO POPOLARE TROPPO RIDOTTO


IL DUBBIO
Monaco sotto attacco
Spari in un ristorante i killer forse erano tre si parla di sei morti
Spauracchio Parisi. Il Cav: «Comando io»


ANALISI
Sistema elettorale: un'idea per garantire la governabilità
Tra Brexit e mercati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Referendum, il passo di lato del Pd Sull'Italicum trattativa sotterranea

▶I sondaggi consigliano al premier di esporsi meno e di affidare il "sì" ai comitati di cittadini

▶Avanza l'ipotesi di cancellare il ballottaggio A settembre proposta di Orfini o Franceschini

ROMA Le sale e i corridoi dell'hotel Parco dei Principi sono stati testimoni di un mezzo miracolo. In ben sei ore di Assemblea nazionale, non una sola volta è stato nominato l'Italicum. E solo una volta è risuonata la parola «referendum», quando Matteo Renzi ha ricordato la consultazione sulla Brexit. Eppure da mesi proprio sulla legge elettorale e sul "sì" alla riforma costituzionale litiga e si lacera il Pd.

Un silenzio che non è frutto di una rigorosa aderenza dei dirigenti piddini al tema dell'Assemblea: l'Europa e la politica estera. Dietro al silenzio sul referendum c'è un disegno preciso: Renzi, consapevole dei danni prodotti dalla personalizzazione dello scontro e ormai mestamente conscio di essere stato assimilato nella percezione collettiva all'odiato establishment, ha deciso un passo... di lato. D'ora in poi, lui e l'intero Pd non saranno più in prima linea nella battaglia referendaria. Così consigliano i sondaggi e hanno insegnato le elezioni di giugno. Così suggerisce l'istinto di sopravvivenza. «D'ora in poi», dicono i suoi, «Matteo starà il più possibile zitto. Farà parlare esponenti della società civile come l'oncologo Veronesi, mobiliterà i giovani opinion maker del web con messaggi virali. In tutto questo anche il partito resterà sullo sfondo. Il Pd sarà presente, perché senza la nostra struttura organizzativa i comitati per il sì arrancherebbero, ma sarà il più possibile in... ombra. Invisibile».

TENTATIVI DI TREGUA

Anche il silenzio sull'Italicum ha una ragione ben precisa. Sottotraccia, come dimostrano le sortite di Giorgio Napolitano, del presidente Matteo Orfini e del ministro Dario Franceschini, da giorni si sta saldando un fronte favorevole alla riforma della riforma. Quella invocata a gran voce dalla minoranza interna. Non a caso perfino i ribelli Roberto Speranza e Gianni Cuperlo ieri dal palco hanno parlato di Europa e si sono tenuti ben distanti dalla legge elettorale. Il segno che si tenta almeno una tregua estiva. Nella speranza che poi, in settembre, salti fuori una proposta di modifica capace di smantellare il teorema del "combinato disposto". Quello in base al quale, la riforma costituzionale sarebbe «pericolosa» proprio perché associata a una legge elettorale che consegna «poteri eccessivi» al leader del partito vincente.

Nessuno però scommette su una mossa di Renzi. Il premier da qualche tempo ha scelto una posizione attendista, quasi da osservatore. Rinviando l'ipotesi di modificare l'Italicum - ormai non più un totem intoccabile - al saldarsi in Parlamento di una maggioranza per una nuova legge elettorale. «Cosa decisamente difficile, se non impossibile», secondo Renzi.

Non la pensano allo stesso modo Napolitano, Orfini, Franceschini, gli alleati centristi guidati da Alfano, gli avversari-non avversari di Forza Italia. E perfino numerosi renziani del Giglio Magico: «Matteo, per non concedere praterie ai Cinquestelle che lo accuserebbero di voler modificare l'Italicum per impedire loro di vincere, non farà mai la prima mossa», dice uno di loro, «ma a settembre una proposta salterà fuori, magari firmata da Orfini o Franceschini e Renzi ne prenderà atto». Ancora: «La soluzione più facile di riforma è quella che suggerisce Napolitano e che piace alla minoranza: togliere il doppio turno. Anche perché con un sistema tripolare, se non addirittura quadripolare, al ballottaggio andrebbe a votare la metà degli elettori e chi vince governerebbe con circa il 20% dei voti reali. Prospettiva non proprio salutare...». E aggiunge un altro renziano: «La nuova legge elettorale non sarà varata di certo prima del referendum, ma avviare la discussione servirà a recuperare al "sì" quei cittadini spaventati dal "combinato disposto"».

Qui si torna alla de-pidizzazione della campagna referendaria. Lo slogan: «Andare oltre al partito». Non a caso la sede del Comitato per il sì non sarà al Nazareno, ma nel palazzo che ospitò il battesimo dell'Ulivo a piazza Santi Apostoli. E Renzi spinge per la diffusione «capillare» dei comitati organizzati da semplici cittadini: «Il mio sogno sono i comitati di scala o di caseggiato...». Rinviata, infine, la riorganizzazione del partito. Niente vicesegretario unico: almeno fino al referendum restano Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 1

REFERENDUM

Renzi: i social per conquistare il voto giovane

Carlo Bertini A PAGINA 10

Referendum, Renzi parte alla conquista dei social

Una task force digitale con il compito di convincere i giovani a votare Sì

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

A voler usare un idioma british sono gli «influencer», ma i toscanacci che circondano il premier li hanno ribattezzati più prosaicamente «gli smanettoni per il sì»: è la truppa di giovani reclutati per far girare sulla ruota dei social network di qui al referendum il verbo pro-riforme; una strategia d'attacco di un target finora quasi inviolato perché distante dalle liturgie della politica, che può fare la differenza in una campagna tutta in salita. Una campagna che diventerà sempre più capillare, con un comitato nazionale insediato da settembre in una piazza ad alto valore simbolico: quella che fu dell'Ulivo prodiano e cioè piazza Santi Apostoli, dove il professore celebrò le sue vittorie su Berlusconi. In quella sede si trasferiranno il coordinatore dei comitati, Roberto Cociancich, la redazione organizzativa, la redazione «social» con il responsabile comunicazione web Alessio Di Giorgi, insomma tutta la struttura nazionale.

Italicum a settembre

Di Italicum e partito Renzi non ne ha parlato dal palco dell'assemblea nazionale, «ma è chiaro che i conti si regolano tutti col referendum», dicono i suoi. Spiegando che il premier a settembre forse lascerà mano libera a chi del Pd voglia andare avanti con una proposta che cambi l'Italicum e faccia ripartire l'iter in Parlamento.

Ma senza esporsi, nè lui nè la Boschi: non si vuole fornire ai 5Stelle l'assist per fare campagna urlando contro la casta dei partiti che si coalizza per non far vincere loro le elezioni. Tanto che ieri in assemblea, l'unico colpo lo ha dedicato al rivale Di Maio, «noi non inseguiamo le lobby di nascosto»: a dimostrazione di quanto i grillini siano in testa ai suoi pensieri. Sull'Italicum nulla di concreto si muoverà fino al referendum, anche perchè bisogna attendere il giudizio della Consulta sulla legge da cui dipenderanno molte cose.

Ma per vincere la sfida del referendum non verrà lasciato nulla di intentato: fino a novembre ci saranno investimenti progressivi dal punto di vista pubblicitario, manifesti nelle strade e nelle stazioni i «totem» con «Basta un Si». La linea però è sganciare il referendum dal perimetro del Pd in ogni modo: veicolando messaggi di testimonial con video ad hoc come quello di Umberto Veronesi e altro ancora.

Gli «smanettoni» del Sì

La task force di «smanettoni per il Sì» sarà un valore aggiunto. La parte digitale del Comitato sta creando una «community di influencer» arruolati perché in grado di diffondere e rendere più appetibile il sì con messaggi commestibili per il popolo della rete; e in grado di allargare «a mondi lontani dai tuoi» la quota di sostenitori. E questo concetto è valido sia per il digitale che per l'organizzazione del Comitato per il sì. In alcune regioni come la Toscana si struttura una rete esterna al Pd, con il coinvolgimento delle liste civiche. Nelle città grandi ci sarà il coinvolgimento di professionisti attraverso il lavoro che fanno: da qui gli accordi con Coldiretti e alcuni ordini professionali. Che quando si entrerà nel vivo saranno ben più coinvolti per poter scrivere qualcosa sul loro bollettino professionale o di inviare una mail sul loro indirizzario. Bisognerà vedere se in questo mese la rete che il Pd sta costruendo nelle regioni sarà in grado di mettere a punto un porta a porta con diecimila comitati e 500 mila volontari. Certo, perfino i renziani più incalliti sanno che l'andamento della raccolta delle firme non lascia immaginare che chi non voleva fare banchetti vada nei condomini.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-07-2016
Pagina 12
Foglio 1 / 1

Ecco la modifica dell'Italicum che può piacere al premier

Il «Provincellum»: collegio uninominale, ballottaggio e premio

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA All'assemblea nazionale del Pd nemmeno la minoranza rompe il patto: qui non si parla di politica (italiana). Intendendo per tale tutta la discussione sul referendum, l'Italicum e il Mattarellum versione proporzionale, ossia il Bersanellum.

Tutti e due i leader dell'opposizione interna, Gianni Cuperlo e Roberto Speranza, si attengono al copione. L'unico che si permette delle «toccate e fughe» negli affari nostrani è Renzi. Ma riguardano i grillini.

E, comunque il segretario-premier assicura: «Non mancheranno le occasioni di discutere nel Pd». E il presidente del partito Orfini annuncia che la prossima riunione del «parlamentino» democratico discuterà del partito e dintorni.

Ma di politica domestica si parlerà prima, visto che c'è un referendum a novembre. Ed è quello che interessa al premier. Ne fa un accenno (di sfuggita) Gianni Pittella. Il capogruppo italiano dei socialisti e democratici europei, in sostanza, chiede al presidente del Consiglio di restare al suo posto qualsiasi sia l'esito elettorale d'autunno: «Abbiamo bisogno di una leadership in questo momento di instabilità». Pittella si fa portavoce delle preoccupazioni dei partner europei di fronte all'eventualità di una vittoria del «No».

Ma il patto è patto, e nessun renziano raccoglie l'invito. Anche se, lontano dalle telecamere e dai taccuini dei cronisti, tra gli uomini del premier si parla solo del referendum. E circola anche una nuova data. Adesso viene considerata quella certa (ma quante ce ne sono state?): il 20 novembre. Ossia, dopo l'approvazione della legge di Stabilità nel primo ramo del Parlamento in cui verrà esaminata: la Camera. Così come aveva chiesto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

E, del resto, a Renzi, a questo punto poco importa. Se il voto non può essere prima della legge di Stabilità, che sia il 6 (la data da lui preferita) o il 20 fa lo stesso. Quello che gli interessa è che «il partito arrivi unito a questo appuntamento».

Perciò il presidente del Consiglio preferisce glissare sulla legge elettorale. E tace, almeno ufficialmente, sulla proposta avanzata da una parte della minoranza. Ma ciò che Matteo Renzi e i suoi pensano di quella ipotesi, in realtà, è chiaro a tutti. «Noi abbiamo fatto la nostra proposta e da parte del segretario non è venuto nessun segnale», ammette sconsolato uno dei promotori del Mattarellum versione Bersani.

Però il premier non chiude tutte le porte. C'è una proposta di modifica dell'Italicum che in realtà potrebbe far breccia tra i renziani, nel caso in cui la Corte costituzionale abbia da eccepire sulla riforma appena fatta. È il «provincellum». Nel quale è previsto sia il premio di maggioranza che l'eventuale ballottaggio.

È ciò che più si avvicina all'Italicum. Però, esattamente come la vecchia legge per le province, prevede un collegio uninominale, elimina le preferenze e ha un impianto proporzionale, seppur prevedendo un premio.

Ma all'Assemblea del Pd non si parla di tutto ciò, e il presidente del Consiglio è ancora convinto che l'Italicum sia una legge buona, e che, soprattutto, «garantisca la governabilità».

In questa riunione dove ufficialmente non si discute delle beghe del Pd, in realtà nei corridoi si preparano anche gli organigrammi futuribili. Non è escluso che prima della pausa estiva ci sia un «mini-rimpasto» della segreteria. Non si tratta di cambiare i vice — che rimarranno, anche perché Guerini è in campo su tutto — ma di mettere mano all'«Organizzazione» e al settore «Enti locali». È probabile che quelle due caselle verranno occupate altrimenti. D'altra parte sono degli snodi importantissimi per un Pd che da settembre dovrà prepararsi alla battaglia referendaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-07-2016
Pagina 21
Foglio 1

ECCO PERCHÉ L'ITALICUM VA CESTINATO

GIANFRANCO PASQUINO*

Nessun sistema elettorale è fatto per eleggere un governo. Anche nelle Repubbliche presidenziali, nelle quali il Presidente eletto dai cittadini è capo dello Stato e del governo, esiste uno specifico sistema elettorale per eleggere il Congresso/Parlamento. A nessun sistema elettorale è mai stato prioritariamente attribuito il davvero oneroso compito di designare il vincitore la sera stessa delle elezioni. Fra l'altro, con l'Italicum il vincitore diventerà noto agli italiani due settimane dopo il voto, una volta tenuto il ballottaggio. Tutti i sistemi elettorali hanno un compito costitutivo: dare agli elettori la migliore rappresentanza possibile. A lungo si è pensato che fossero i sistemi elettorali maggioritari applicati in collegi uninominali, a produrre un'ottima rappresentanza politica grazie all'elezione di candidati che avevano stabilito un rapporto con gli elettori dei loro collegi e che, con l'obiettivo di essere rieletti, si sarebbero impegnati a mantenerlo. Questa convinzione non è venuta affatto meno in tutto il mondo anglosassone: dalla Gran Bretagna agli Usa, dall'Australia ai numerosi Paesi nei quali gli inglesi portarono regole, istituzioni, democrazia, fino all'India. Poi nella Quinta Repubblica è stato introdotto il doppio turno in collegi uninominali che non è ballottaggio poiché vi possono concorrere più di due candidati. Nessun sistema elettorale che affidi la scelta dei parlamentari alla loro nomina ai capi dei partiti e delle correnti, come stabilisce l'Italicum, risolverà la crisi di rappresentanza. Meno che mai può «restituire lo scettro al principe» che è il titolo di un libro che ho pubblicato da Laterza nel 1985. Il principe in questione è il cittadino-sovrano, non il capo del governo e neppure il partito gramsciano. Se pensiamo che il criterio più importante per valutare un sistema elettorale debba essere il potere degli elettori, non consentire agli elettori di scegliere circa il 60 per cento dei parlamentari significa togliere loro molto potere (agli elettori dei partiti medio-piccoli che eleggeranno pochi deputati significa non dare nessun potere tranne quello di tracciare una crocetta). Eliminare il ballottaggio, che consente agli elettori di esprimersi a favore del partito a cui vorrebbero affidare il governo del Paese significa togliere loro potere e svirilizzare l'Italicum, a prescindere dalla problematicità di un ballottaggio limitato a partiti o liste singole.

L'Italicum, oramai difeso soltanto da coloro che hanno colpevolmente contribuito a elaborarlo, ha molti altri difetti, ma almeno due obiezioni non le merita. Primo: non deve essere mai paragonato alla Legge Acerbo; secondo non deve essere riformato solo perché potrebbe vincere un partito o una lista o un movimento non graditi a chi ha scritto e approvato la legge. Quanto al primo punto, è sbagliato paragonare una legge elettorale usata in un regime autoritario (che, fra l'altro, usò anche mezzi illegali per schiacciare l'opposizione e vincere) con un sistema elettorale applicabile in un regime democratico. La legge fascista Acerbo non contemplava nessun ballottaggio che ha sempre il merito di consentire agli elettori di cambiare a ragion veduta il loro voto. Quanto al secondo punto, le leggi elettorali non vanno mai scritte con riferimento al contingente per favorire qualcuno e sfavorire altri. Di conseguenza non vanno neppure cambiate con la stessa logica truffaldina. Non da oggi sappiamo che l'Italicum è una brutta legge elettorale. Non basteranno i ritocchi particolaristici. L'Italicum deve essere cestinato, meglio se prima della valutazione che ne darà la Corte Costituzionale. Deve essere sostituito da un Europaeum, ovvero da un sistema elettorale all'altezza dei migliori sistemi utilizzati nelle democrazie parlamentari di lungo corso dell'Europa occidentale.

*Politologo e accademico

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


USA, CAMBIA IL RAPPORTO COL POTERE

ECCO PERCHÉ L'ITALICUM VA CESTINATO

COME CERCARE UN MONDO A MISURA D'ANZIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzy Dick

» MARCO TRAVAGLIO

In questi giorni di tregenda, non bastando le stragi dei jihadisti veri, di quelli presunti (tipo il franco-tunisino di Nizza, sfuggito alla temibile polizia francese perché "radicalizzato velocemente", cioè messo in lavatrice, centrifugato per due ore senza appretto e uscito già in uniforme dell'Isis) o di quelli inventati *last minute* (tipo il matto di Monaco), un interrogativo inquieta e rende insonne il popolo dei vacanzieri: dove sarà Renzi? Dalle spiagge dell'Adriatico alle vette dolomitiche, è tutto un domandarsi: "Ragioniere, ma Renzi?". "Non mi dica, commendatore, son due giorni che fa mancare sue notizie". "Eh, signora mia, io non ci dormo la notte: quel Matteo pareva un ragazzone così in salute, invece mi sa che sta poco bene. Che il Signore ce lo conservi". Per fortuna ieri, in esclusiva per il *Corriere della Sera*, è giunto alla Nazione un suo messaggio rassicurante tramite Maria Teresa Meli, che ne è un po' la badante e l'infermiera tuttofare: Renzi sta bene, ma per "difendere la riforma" ha scelto "la strategia del sommergibile". In un summit top secret al ministero della Marina, la Volpe di Rignano ha vagliato con gli ammiragli e gli strateghi le varie ipotesi sul tappeto – cacciatorpediniere? motosilurante? portaerei? gommone? pedalò? – poi ha optato per il più efficace sommergibile.

Il varo si è svolto in gran segreto al molo di Ostia, con la madrina Maria Elena Boschi nei panni della contessa Serbelloni Mazzanti Vien Dal Mare, che l'ha colpito in fronte con la tradizionale boccia di champagne. "Capo-varo, vado?", "Vadi ministressa!". A quel punto il premier col bernoccolo si è inabissato sul fondale, dov'è intenzionato a restare, se i polmoni lo sorreggono, almeno fino al referendum costituzionale che dovrebbe tenersi in novembre. Quattro mesi in apnea, salvo complicazioni. "Io non ci sarò", sono state le ultime parole del premier in ammollo prima di indossare la maschera, le pinne e gli occhialini, tradotte dalla Meli con un perentorio "Lui non ci sarà". Ecco. Chi lo cercasse potrà riconoscerlo da una boa gialla a pelo d'acqua con su scritto *#BastaunSì*. Ma, si badi bene, la decisione di disertare la campagna referendaria non è un segno di debolezza, come potrebbe trasparire di primo acchito: bensì di forza. Lungi dal farsi influenzare dai sondaggisti, che suggerivano a lui e alla Boschi di sparire per lasciare qualche speranza al Sì sempre più in picchiata nei sondaggi, è stato lui a "decidere la linea di condotta". I sondaggi, checché ne dicano i gufi, "vanno sempre meglio".

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

"Almeno nelle rilevazioni del Pd" (le fa direttamente la centralinista Maria Elena), anzi "l'onda favorevole alla riforma costituzionale avanza. E non si ferma". Così si ferma lui. "Ad agosto il comitato referendario resterà silente. E anche lui tacerà". Non solo: "Lui resta silente". E non basta: "E silente Renzi resta". E resta Renzi silente. E silente resta Renzi. E sopra la panca la capra campa. Per non dire dei trentatré trentini. Però attenzione: resta silente, ma "non su tutto, è ovvio". Ogni tanto risalirà dagli abissi per prender fiato, poi tornerà sul fondale. "Silenzio, quindi. E silenzio ancora". Le ripetizioni possono apparire fastidiose, ma provate a mettervi nei panni della Meli che aveva chiesto 12 righe di spazio e dal *Corriere* le han risposto: "No, ce ne servono 120: allunga il brodo". Dura riempirle tutte, tantopiù che Lui è lì sott'acqua e se parla annega. Fortuna che c'è il dizionario dei sinonimi. Ecco dunque Renzi che, non si sa bene come (forse tramite una cannuccia lunga lunga), dichiara: "Mi danno per morto troppo presto". Ma anche: "Ci danno per morti troppo presto". Intanto il comitato del Sì cerca "persone che non fanno parte del Pd, che non siano costituzionalisti". Dal che la Meli desume arditamente che "si cercano non i pd, non i costituzionalisti, e persino non i personaggi famosi, ma quelli che sono in grado di trasmettere 'video virali'". Tipo, che so, la Gegia, Jimmy il Fenomeno, gente così.

Poi a settembre Renzy Dick tornerà su qualche ora per la Festa dell'*Unità* e lì "c'è chi dice che farà un'apertura alla riforma della legge elettorale. Vero? Falso? Vero a metà o falso a metà". Praticamente una rubrica della *Settimana Enigmistica*. Anche perché lui, "in questa sua decisione di stare sott'acqua, tace pubblicamente". E intanto che fa, oltre a nutrirsi di plancton? "Ascolta quello che si dice" e, non chiedeteci come, "sussurra soddisfatto" (non le vedete le bollicine tutt'intorno alla boa?). Ma, beninteso, "continuando a tacere pubblicamente" e soprattutto a "non parlare pubblicamente", casomai non si fossero capite le sue intenzioni. Il che non gl'impedisce di "confidare ai collaboratori lontano da orecchi indiscreti". Sul fondale viene ogni tanto raggiunto da Guerini travestito da trota salmonata, da Lotti camuffato da calamaro e dalla Serracchiani in costume da alga. A gesti, domanda loro se i loro orecchi siano indiscreti: in caso di risposta affermativa, li tiene lontani; se invece la risposta è no, allora "confida". Il suo, infatti, è un "regime di semisilenzio". Anzi no, di "silenzio e ancora silenzio". "Poi verrà agosto", intuisce la Meli, che certi eventi li anticipa al volo. "E sarà un'altra pausa". Sempre lì sotto, con le dita tutte bollite, a contare i pesci. "E a settembre, chissà. Solo allora deciderà se andare avanti sott'acqua, come un sommergibile, o affiorare in superficie". Dopodiché, azzardiamo, dovrebbe sopraggiungere ottobre e poi, si vocifera, addirittura novembre. E a quel punto Renzy Dick dovrà riemergere per forza, non foss'altro che per votare. In caso contrario, vorrà dire che si è astenuto. È andato al mare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

Un voto contro un governo oligarchico

Massimo Villone

Prima o poi, per il referendum costituzionale voteremo. Forse. Giunge notizia di una tesi che potrebbe farci dubitare. La Cassazione ha dichiarato ammissibili le richieste referendarie presentate dai parlamentari in data 6 maggio 2016. Secondo la legge 352/1970 il referendum viene indetto entro i 60 giorni successivi. Quindi il termine, se dovesse farsi decorrere dal 6 maggio, sarebbe ampiamente scaduto. Dando luogo ad almeno due domande: può essere indetto un referendum oltre il termine di legge? E se non fosse più possibile indirlo, che ne sarebbe della legge Renzi-Boschi? **CONTINUA** | PAGINA 6

REFERENDUM • Ora pensiamo al da farsi per il momento delle urne, quando farà comodo al governo

Votare «No» per affermare i nostri diritti di cittadini

DALLA PRIMA

Massimo Villone

Una tesi insostenibile. Anzitutto, come ho già scritto su queste pagine, la presentazione da parte di un comitato promotore della richiesta di raccogliere 500 mila firme apre la via al termine di tre mesi per la raccolta. La richiesta è stata nella specie presentata prima che i parlamentari presentassero la propria. L'iniziativa dei parlamentari non incide sulla richiesta del comitato promotore. Le norme vigenti pongono sullo stesso piano le tre possibili richieste referendarie: popolo, parlamentari, consigli regionali. Non c'è alcun criterio di supremazia gerarchica o di priorità.

Se l'iniziativa dei parlamentari non azzera quella di un comitato promotore, tanto meno può produrre questo effetto la pronuncia della Cassazione sull'iniziativa medesima. La pronuncia della Corte è meramente strumentale al prosieguo del procedimento per quanto riguarda la specifica richiesta. Quello che conta è il diritto garantito ai soggetti promotori dalla Costituzione e dalla legge. E quindi per l'indizione del referendum non può non tenersi conto dei tre mesi previsti per la raccolta delle 500 mila firme.

D'altra parte, se volessimo ritenere perentorio e scaduto il termine per l'indizione del referendum, ne verrebbe l'impossibilità di indirlo. La mancanza del voto popolare avrebbe come conseguenza inevitabile che la legge Renzi-Boschi non vedrebbe mai la luce. Ai sensi dell'art. 138 Cost. la legge di revisione approvata a maggioranza assoluta dei componenti è promulgata ed entra in vigore, qualora venga chiesto il referendum, solo a seguito di un voto popolare positivo. Se il voto è negativo, questo effetto non si produce. Lo stesso ovviamente accadrebbe se il voto mancasse del tutto. Possiamo discutere sulla qualificazione giuridica, Ma la riforma non esisterebbe come tale.

Lasciamo perdere. E pensiamo al da farsi per il voto che ci sarà, quando farà comodo al governo. La raccolta delle firme sui referendum istituzionali – legge Renzi-Boschi e Italicum – non ha avuto successo, ma ha comunque mobilitato centinaia di migliaia di persone, e ha fatto nascere un gran numero di comitati locali in tutto il paese. È su queste forze che dovremo contare nella campagna che sta per iniziare.

Va detto però che una campagna per la raccolta delle firme è cosa ben diversa da quella per il voto referendario. La persona che viene a un banchetto per firmare è già almeno in parte informata, o è disposta ad ascoltare e informarsi. Si ha la possibilità di argomentare le proprie ragioni e di controbattere quelle degli avversari. C'è un contatto ravvicinato che si conclude con la firma. Tutto questo in larga misura viene meno nella campagna elettorale in senso stretto. Nel 2006 votarono sulla riforma del centrodestra oltre 25 milioni di italiani (il 53,84% degli aventi diritto), e i no furono oltre 15 milioni (61,64%). Con una platea così vasta già sappiamo che non è il fine argomento giuridico a dare la vittoria. Non illudiamoci che possa far presa oltre una cerchia comunque relativamente ristretta l'illustrazione delle aporie, delle contraddizioni, delle omissioni, degli errori tecnici e di scrittura. Soprattutto quando dall'altra parte vengono argomenti rozzi che strizzano l'occhio all'antipolitica.

E allora? Bisogna far passare il messaggio che difendere la Costituzione conviene, è utile nel vivere quotidiano. Difendere la Costituzione non per il ricordo di ieri, ma per i bisogni di oggi. Partendo dalla constatazione che l'attacco è già cominciato con la riduzione dei diritti che la Costituzione garantisce – lavoro, salute, istruzione, ambiente – e la crescita esponenziale delle diseguaglianze. Le riforme in campo sono volte a consolidare e perpetuare le fratture sociali, economiche, territoriali, mettendo il bavaglio al dissenso e riducendo oltre ogni ragionevole misura la rappresentatività delle assemblee elettive. Puntano a un governo oligarchico e autoreferenziale, espressione di una minoranza che non sarà certo dalla parte dei più deboli. La vittoria del no può capovolgere questo indirizzo e aprire vie nuove per la politica italiana. La domanda è: Volete esserci e contare, tutti i giorni, e non un solo giorno ogni cinque anni, in cui votate per mettere i vostri diritti di cittadinanza in mano a chi comanda?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CARO NAPOLITANO, LASCIA STARE LEOPOLDO ELIA

© FRANCO MONACO
A PAG. 17

Napolitano lasci in pace Elia: direbbe No come nel 2006

» FRANCO MONACO*

Non sorprende che l'intervista del *Foglio* a Giorgio Napolitano abbia fatto discutere, soprattutto per la sua sollecitazione a rimettere mano all'Italicum. Il presidente emerito ha citato se stesso e, segnatamente, la sua dichiarazione di voto del gennaio scorso sulla riforma costituzionale nel suo ultimo passaggio al Senato, quando effettivamente, solo in chiusura, osservò – scusate se è poco – che il Sì alla riforma doveva essere accompagnato da una particolare attenzione alla legge elettorale (allora già approvata) e agli equilibri costituzionali. Una riga laconica, quasi distratta, nella quale possono essere racchiuse *in nuce* tutte le riserve e le preoccupazioni dei critici del ddl Boschi.

MA CIÒ che più mi ha colpito – ammetto, non è la prima volta – è il debito che Napolitano ha confidato verso il "grande" Leopoldo Elia (una carriera come giurista, ministro e presidente della Corte costituzionale), tra gli ispiratori suoi e, a suo dire, della riforma della Costituzione. Nella quale egli dice di raccogliere il senso intero del suo mandato presidenziale. Espressione davvero impegnativa. Accogliendo il suo suggerimento, sono andato a rileggere gli scritti di Elia, che mi gratificava della sua amicizia. Pagine che, in verità, già conoscevo. Scritti che mi confermano semmai nella convinzione della siderale distanza della sua visione da quella che guida la presente riforma. Leopoldo già ci aveva lasciato, dunque non posso invocare la sua autorevolezza a sostegno del mio No al prossimo referendum. Posso però portare una piccola testimonianza. La moglie di Elia, la signora Paola, figlia del suo maestro, il grande giurista Carlo Esposito, morta esattamente un anno fa, mi telefonò dalla clinica poco prima di lasciarci, e, con tono accorato, mi riferì la convinzione che l'illustre marito, a fronte della riforma di cui si discuteva in quei giorni, avrebbe condotto una battaglia aperta e vigorosa, così come fece nel 2006 contro quella del centrodestra.

Ma, ripeto, non voglio avvalermi di una pur così ravvicinata testimonianza. Mi attengo ai testi. Non solo quello menzionato da Napolitano – *Costituzione, partiti, istituzioni*, una raccolta di lavori più meditati che ricomprende un lungo arco dell'attività dello studioso – ma quelli più militanti, confluiti nel volume dal titolo eloquente "la Costituzione aggredita", in opposizione alla riforma paventata nel 2006 dal centrodestra. Ne propongo qui accanto alcuni brani.

VI SI RINVENGONO molti attualissimi elementi, tutti di segno opposto alla riforma oggi in discussione. In sintesi: la sua proposta di legge costituzionale che elevava ai due terzi il quorum per la revisione della Carta al fine di scongiurare in radice le riforme varate a stretta maggioranza di governo, una proposta co-firmata da Franco Bassanini (il quale evidentemente ha poi cambiato opinione anche su questo, oltre che sulla riforma del Titolo V del 2001, ora reietta, che pure lui aveva concorso a scrivere). Una soglia con la quale l'attuale riforma neppure avrebbe visto la luce; l'idea cioè che la Costituzione è patto di convivenza che esige maggioranze larghe, che essa è materia parlamentare per eccellenza e non materia di governo; il dovere dello "spacchettamento" (o scaglionamento) di quesiti distinti per evitare che il referendum confermativo si risolva in un plebiscito sul governo anziché in un confronto nel merito; la serrata critica al "premierato assoluto" (fu lui a coniare l'espressione) che altera gli equilibri costituzionali al punto da minare in radice i capisaldi del costituzionalismo (porre limiti al potere di chi comanda). Si dirà: ora, a differenza del 2006, non si mette formalmente mano alla forma di governo parlamentare. Ma non è chi non veda come, attraverso il combinato disposto con la legge elettorale, la concentrazione di potere in capo a maggioranza e premier è perfino più spinta. Secondo l'opinione di tutti i critici e persino nelle intenzioni dichiarate di taluni fautori della riforma in nome della cosiddetta "democrazia decidente".

Si può essere per il Sì, senza bisogno di intestarsi arbitrariamente e strumentalmente i maggiori. Già altri lo hanno fatto goffamente con Piero Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Enrico Berlinguer, Pietro Ingrao, Nilde Iotti, suscitando la puntuale reazione di chi è stato loro più vicino. Di più: in quei suoi scritti, più volte Elia dichiara di ispirarsi all'ultimo Dossetti, proprio su quei capisaldi del costituzionalismo, sullo slittamento del referendum costituzionale verso il plebiscito, sui *caveat* del vecchio costituente contro un "riformismo inconsulto", che scavalchi i limiti al potere di revisione ex art. 138. Limiti semmai appunto da elevare, dopo l'introduzione di leggi elettorali di stampo maggioritario.

CHI APPENA un po' conosce il pensiero di Elia sa bene che egli fu il più autorevole caposcuola di quel costituzionalismo classico (in civile ma fermo contrasto con i Barbera e, in parte, i Cassese, tra gli ispiratori o sostenitori della riforma), custode insomma della democrazia rappresentativa-parlamentare in dialettica-opposizione alla democrazia d'investitura e all'assolutizzazione del paradigma maggioritario, nonché alla esorbitante personalizzazione dei vertici istituzionali. Può darsi che si sbagliasse, è legittimo discostarsene. Non però intestarselo indebitamente. Effettivamente il pensiero di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Leopoldo Elia merita di essere riletto ancora una volta, con maggiore attenzione.

**deputato Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA SCRISSE IL GIURISTA

"Non indebolire le garanzie"

Chi era
Giurista, due volte ministro e presidente della Consulta, Leopoldo Elia è morto nel 2008 *LaPresse*

Per ottenere stabilità dell'esecutivo non si può ridurre la democrazia alla scelta periodica di una persona

LEOPOLDO ELIA

- **L'ARTICOLO 138** "Il cambiamento del Mattarellum imponeva che si elevasse a due terzi dei voti il quorum per la revisione dell'art. 138, secondo il modello della Legge fondamentale tedesca: una proposta in tal senso, presentata dall'on. Bassanini e da me nella XIII e XIV legislatura, rimase negli archivi" (2003)

- **CITA DOSSETTI** "A proposito di unicità del quesito sottoposto agli elettori in sede di referendum finale, Dossetti riteneva giuridicamente aberrante violentare in questo modo la libertà dell'elettore. Questa critica è ancora attualissima" (2004)

- **NO AL SINDACO D'ITALIA** "Va decisamente respinta la formula di Mario Segni del presidente del Consiglio come Sindaco d'Italia" (2004)

- **PREMIERATO ASSOLUTO** "La forma di governo può certo essere razionalizzata ma non pervertita passando dalla delega ai partiti a quella illimitata a un uomo solo. Andrebbe evitata l'onnipotenza del Primo ministro, una sensibilità costituzionale che talvolta fa difetto anche a chi appartiene al centrosinistra" (2004)

- **CONTRAPPESI NECESSARI** "Per ottenere stabilità d'indirizzo dell'esecutivo si arriva a concentrare il massimo del potere nella sola persona del Premier. All'obiettivo di questa stabilità si sacrificherebbe drasticamente il delicato meccanismo di pesi e contrappesi che caratterizza i regimi parlamentari prevalenti in Europa e che qualifica oggi la nostra Costituzione. L'articolazione della democrazia pluralista tenderebbe così a impoverirsi, riducendosi alla scelta periodica di una persona. Se a questo dovesse aggiungersi un indebolimento dei poteri di garanzia, dal capo dello Stato all'ordine giudiziario, lo stesso quadro dei diritti sancito dalla Costituzione rischierebbe di indebolirsi" (2004)

- **NO AL QUESITO UNICO** "È grave che con un referendum ad un unico quesito si possano decidere riforme costituzionali che incidono su questioni tanto eterogenee" (2005)

Replica a Re Giorgio

Il presidente emerito vorrebbe l'eminente costituzionalista tra gli ispiratori della riforma, ma c'è una "distanza siderale" tra i suoi scritti e le tesi del Sì

Sua moglie mi confidò la convinzione che il marito avrebbe fatto anche oggi una battaglia aperta e vigorosa

Combinata con la legge elettorale la concentrazione di potere è persino più spinta di dieci anni fa

Il libro del 2005
"La Costituzione aggredita" contiene tutti elementi contrari all'intervento in discussione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DOSSIER

Il golpe infinito di Napolitano raffinato sabotatore del Paese

di **Renato Brunetta** a pagina 10

Il golpe infinito di Napolitano raffinato sabotatore del Paese

Dalle trame del 2011 contro Berlusconi agli interventi sulle riforme: continua a tenere il Palazzo sotto scacco

di **Renato Brunetta**

Dedico questo mio settimanale dossier a un tema che non è specificamente economico, e cioè al presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano. In realtà Napolitano c'entra moltissimo con l'economia italiana e il suo attuale stato comatoso. In due sensi. Uno perché, a suo tempo, nel 2011, ha consentito che potenze finanziarie estere usassero l'arma dello spread per arricchirsi, impoverendo l'Italia. Il secondo perché – come dicono i francesi – *tout se tien*, la vita di un popolo è quella di un organismo vivente, e se si colpisce il corpo in un punto ne risente l'intero soggetto. Si chiama approccio olistico ai problemi, ed è quello che ai politici e agli economisti insegnano i bravi medici. Essi guardano la persona. Sanno che una malattia determina scompensi in tutti gli organi. Così Napolitano, gestendo la politica italiana a prescindere dal voto popolare e anzi contro di esso, ha deformato la vita pubblica, iniettando in essa la propria ideologia di comunista sempreverde, contribuendo alla gravissima debolezza del nostro Paese in ogni settore. Perché c'è una legge inesorabile: dove la democrazia è soffocata, la prosperità viene meno, la sicurezza si sfalda, il prestigio internazionale deperisce. E se in Italia oggi non viviamo in una democrazia, con le conseguenze appena citate, lo sceneggiatore, produttore e regista di questo tragico-reality è soprattutto lui. L'offuscamento delle virtù repubblicane, la spaccatura che ancora adesso lacera il nostro tessuto politico e sociale, ha il profilo inutilmente maturo di questo letterato napoletano cooptato quasi settant'anni fa da Togliatti con lungimirante crudeltà stalinista.

Non sto accusando Napolitano di essere un uomo senza princìpi: purtroppo li ha, e sa implementarli con una capacità straordinaria di trasformare i suoi progetti di raffinato sabotatore della democrazia in atti conseguenti, credendo lui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stesso e facendo credere che coincidano con il bene comune.

Qualcuno dirà: non è giusto caricare un signore tanto anziano di simili responsabilità, ha 91 anni, lascialo stare. A una grande personalità come il capo dello Stato emerito non farò il torto di trattarlo come un pugile a riposo. È un avversario eccezionale e tale lo considero quale in effetti è: nella pienezza della forza intellettuale e manovriera. Lo sta dimostrando. Pochi giorni fa la sua intervista a tutto campo sul *Foglio* non è una disquisizione da vecchio saggio, ma un formidabile programma per imbrigliare ancora una volta la democrazia italiana, lusingando con promesse di cartapesta dorata Forza Italia e i moderati. Napolitano prefigura la vittoria del Sì, in realtà non credendoci, infatti attacca Renzi perché ha personalizzato troppo il quesito. E generosamente si offre come garante di un nuovo Patto, che dalla legge elettorale (da modificare, bontà sua) si sviluppi in tutti i settori, dall'economia, alla sicurezza, alla politica estera, dando il compito di fare proposte in tal senso al Partito democratico.

Non ci siamo capiti: oggi non siamo in democrazia, e chi l'ha soffocata e ne ha imbalsamato il cadavere fingendo fosse viva, non è credibile in nessun senso.

Per capirlo, basta stracciare il velo di finzione che ancora adesso sta avvolgendo le vicende italiane dal 2011 a questa parte. A titolo di scatola ricordiamo come esempio l'immortale documento che è la prima pagina del *Sole 24 Ore* del 10 novembre 2011: «FATE PRESTO», un appello ai golpisti, perché piazzassero in fretta il loro pallido caudillo, Mario Monti.

Golpe? La tesi non è un'invenzione del Cavaliere o dei berlusconiani, ma essa trova fondamento nel giudizio del filosofo forse più autorevole d'Europa, il tedesco Jürgen Habermas, mente lucidissima della sinistra, che ha chiamato quel che è successo da noi «*a quiet coup d'Etat*», un tranquillo colpo di Stato. Timothy Geithner, ministro del Tesoro di Barack Obama, ne ha raccontato le premesse nel libro delle sue memorie *The stress*. Due «officials» dell'Unione Europea si fecero portavoce di una richiesta che arrivava dagli alti vertici. Far cadere Berlusconi.

Giorgio Napolitano che ruolo ebbe? Dal Quirinale lasciò che tutto accadesse, permise - in combinato disposto con Magistratura democratica, giornaloni e Rai – che si stringesse la morsa per spingere Berlusconi alle dimissioni. Il capo del governo, per il bene del popolo, che l'avrebbe pagata se il premier avesse resistito con un'aggressione speculativa spaventosa contro il nostro debito di Stato, preferì farsi fucilare, per così dire, che provocare sconvolgimenti e sommosse.

Ho scritto queste cose in un libro edito dal *Giornale*, «Berlusconi deve cadere». Tutto vi è documentato. I tentativi ripetuti di Napolitano di determinare la caduta del premier legittimo. Prima convincendo Fini ad ammutinarsi insieme ai suoi seguaci. Fallito questo primo assalto, il Quirinale si mosse su un triplo piano. Preallertò Monti, in singolare coincidenza con la vendita dei Buoni del Tesoro da parte di Deutsche Bank. Intanto dall'Alto Colle si provvide a sensibilizzare una dozzina di deputati del Pdl pronti a dare vita a un governo Tremonti, con tanto di ministeri già promessi. Quindi lasciò che Berlusconi si recasse al vertice di Nizza, primi di novembre 2011, con un pezzo di carta senza valore. Alla fine, non riuscendo Francia, Germania a Nizza a commissariare l'Italia, per l'indomita resistenza di Berlusconi a cui Obama dette ragione, fu Napolitano a far osservare a Berlusconi che se non se ne andava lui, a rischiare era l'Italia. Ponendogli davanti il fatto compiuto di un Monti pre-designato alla sua successione.

Monti non voluto da nessuno volle tutto ciò che voleva Merkel: il nostro impoverimento. Monti riuscì. Compiendo la sua missione, a candidarsi allo scopo confessato di impedire la vittoria del centrodestra nel 2013. Dopo di allora, visto il risultato senza vincitori delle elezioni, Napolitano provvide a farsi trovare pronto a sostenere la causa della pacificazione nazionale con un governo di larghe intese. In tal modo fu riconfermato anche col disgraziato consenso del Pdl, che credette a questa sua promessa. In realtà il governo Letta nacque squilibrato a sinistra, senza un programma concordato, rifiutando cioè la lezione della Grosse Koalition tedesca, dove non ci sono soci senior e soci junior, e ognuna delle 187 pagine di intenti fu sottoscritta da Dc e socialdemocratici.

Nei due anni della sua reiterata presidenza Napolitano ha avallato senza battere ciglio l'abbattersi contro Berlusconi di una condanna pilotata politicamente e la successiva decadenza votata dal Senato. Quindi ha osservato con simpatia la trappola del Nazareno. Avallando le promesse da marinaio di Renzi, salvo premiarne la slealtà. Da semplice senatore a vita, ha sostenuto in ogni modo, travalicando il suo ruolo tuttora istituzionale, la riforma di cui peraltro è coautore, come del resto dell'Italicum.

Adesso, vedendo che Renzi zoppica, secondo la sua consuetudine, lo consegna volentieri al deposito dei suoi limoni spremuti. E propone, dopo il sì al referendum, un nuovo patto del diavolo, da lui ovviamente amministrato, centellinato, gestito, avvelenato.

Propone la pace, per fare la guerra, ed eliminare chi è ostile ai suoi disegni di comunismo non conclamato.

Giorgio Napolitano, a cui auguro lunghissima vita, resterà sempre un ossimoro vivente. È la condizione kantiana trascendentale del mantenimento dell'Italia in uno stadio infelice di golpe infinito.

Per questo, anche quando sembra avere decorose e persino eleganti proposte, generose e favorevoli per tutti, bisogna diffidarne. Mi vengono in mente due motti di antica saggezza romana. Uno riferito a Napolitano e l'altro al referendum che coincide con Renzi. O forse sono interscambiabili. 1) *Timeo Danaos et dona ferentes* (diffida dei greci anche quando portano doni). 2) *Delenda Carthago* (qualunque cosa accada, di qualunque cosa si parli, come diceva Catone in Senato, il primo compito è distruggere Cartagine).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-07-2016
Pagina 18
Foglio 1

Feste dell'Unità, è già referendum la sfida tra Sì e No comincia qui

In Toscana kermesse intitolata alla battaglia pro-riforma, in Emilia spazio ai contrari D'Alema invitato alla manifestazione nazionale e intanto lancia il suo comitato

GIOVANNA CASADIO

ROMA. A Paolo Calvano, segretario dem dell'Emilia Romagna, che aveva proposto che le feste dell'Unità avessero quest'anno lo slogan della campagna per il Sì al referendum costituzionale, cioè "BastaunSì", i compagni hanno detto: «Non se ne fa nulla». Stoppato. In Toscana invece la linea pro-riforma è passata e la festa regionale s'intitolerà "La Toscana che dice Sì". In Veneto, a Padova, la scelta è dare spazio al confronto con il No al referendum sulla riforma della Carta. Dice Massimo Bettin, segretario dem padovano: «L'obiettivo è raggiungere più gente possibile, pur convinti delle ragioni del Sì, meglio evitare recinti». E in molte federazioni si discute sulle scelte da fare: invitare l'Anpi schierata per il No? Chiamare Massimo D'Alema che a Bari sta costituendo un comitato "Il centrosinistra per il No"?

Le feste dell'Unità del 2016 saranno quelle della disputa. Renzi e il Pd mobilitati per il Sì, sono però incalzati da chi sostiene che bisogna ospitare le ragioni del No alle feste, se non si vogliono perdere elettori. La corrente Retedem, che fa capo a Sergio Lo Giudice e Sandra Zampa, ha organizzato una due giorni nella festa dell'Unità di Albinea di Reggio Emilia, invitando costituzionalisti e soprattutto Walter Tocci, senatore dem schierato per il No e Vannino Chiti pro Sì. Ovvio che la guest star delle feste dell'Unità sarà la ministra delle Riforme, Maria Elena Boschi. Ieri alla festa di Livorno ha ricordato la lunga battaglia per scrivere la parola fine al bicameralismo paritario abolendo l'attuale Senato: «All'estero non credono che gli emendamenti sono stati 83 milioni. Ricominciare daccapo? Sono trent'anni che si ricomincia daccapo. Ora è tempo di scelte. Conti alla mano della Ragioneria dello Stato, non del governo o della ministra Boschi, con questa riforma della Costituzione l'Italia risparmierà circa 500 milioni di euro».

Comunque a Reggio Emilia - spiega Ermete Fiaccadori presidente provinciale dell'Anpi - nella festa dell'Unità l'8 settembre ci sarà un confronto in grande stile tra Anna Finocchiaro, la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, che ha contribuito alla scrittura della riforma della Carta e Gustavo Zagrebelsky presidente onorario del Comitato del No. Per il resto, nelle feste in cui l'Anpi metterà degli stand, fornirà materiale sul No. La minoranza del partito calcola però che il Sì si prenderà il 90% dei dibattiti e al No ne resterà se va bene il 10%.«Questa chiusura a riccio sul Sì è sbagliata. Un errore. L'arroccamento di entrambi i fronti dà il pallino agli indecisi. E poi non è che possiamo prendere gli elettori del No a calci nei denti...», attacca il bersaniano Federico Fornaro.

Un altro capitolo è la festa nazionale dell'Unità. Quest'anno si tiene a Catania dal 28 agosto all'11 settembre, con forse una puntata a Pozzallo, approdo di migranti e città natale di Giorgio La Pira. Barbara Ceruleo che coordina il programma, oggi spedirà gli inviti. Anche a D'Alema? Anche. Così come a Enrico Letta e a Romano Prodi, ovviamente a Bersani e ai leader della minoranza dem.

Certo bisognerà vedere se l'ex premier D'Alema è chiamato a discutere solo di politica internazionale o potrà dire la sua sulla madre di tutte le battaglie renziane, il referendum costituzionale appunto. In Emilia è stato chiamato all'inaugurazione della festa dell'Unità di Campagnola il 15 luglio, ma a parlare di terrorismo, Brexit e politica internazionale. E non di referendum. Concedendosi comunque una frecciata a Renzi: «Io faccio sicuramente una cosa contro il Pd, leggo molti libri, al contrario del nostro partito che prevede solo la lettura dei tweet».

Comunque è con la festa nazionale dell'Unità di fine agosto e con le altre in tutt'Italia che la campagna per il Sì al referendum entra nel vivo. In Lombardia lo slogan sarà "Avanti Milano" e ci sarà nel logo un riferimento a "BastaunSì". Per Renzi la mobilitazione referendaria non può che cominciare dalle feste.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Boschi: "Con questa riforma della Costituzione un risparmio di 500 milioni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-07-2016
Pagina 27
Foglio 1

COSTITUZIONE

IL CONFRONTO SUL REFERENDUM E LE RAGIONI PER VOTARE SÌ

di **Luciano Violante**

Caro direttore, ha ragione il presidente Grasso. Il referendum non è certamente il giudizio universale e sono sbagliate le previsioni catastrofiche dei sostenitori dell'una o dell'altra alternativa un caso di vittoria degli avversari. Tuttavia non si tratta di un banale adempimento. Il voto deciderà il futuro del nostro sistema politico: se confermare l'assetto del 1948, che peraltro era stato criticato anche da autorevoli costituenti, come Calamandrei e Dossetti, o scegliere per il cambiamento. Poiché non ogni cambiamento è di per sé migliorativo, occorre guardare i contenuti della riforma, se essi, al di là delle imperfezioni tecniche, segnano davvero un miglioramento. Oggi un esame del merito è più facile perché la minore indisponibilità del presidente del Consiglio a ridiscutere l'italicum e la iniziativa della sinistra del Pd su una nuova legge elettorale ha sciolto l'intreccio velenoso tra riforma e italicum.

È in discussione il futuro del Parlamento, del governo, delle regioni e di alcuni moderni diritti di partecipazione dei cittadini. L'instabilità, dodici governi negli ultimi venti anni, verrà finalmente superata? Cesserà il dominio del governo sul Parlamento con la sequenza decreti legge-maxiemendamenti-fiducie? Le grandi infrastrutture strategiche saranno finalmente decise a livello centrale? Si potranno riattivare forme di partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche? La riforma risponde positivamente a questi interrogativi. Poiché una delle grandi difficoltà delle democrazie occidentali è costituita dalla estraneità dei cittadini alla politica, dovrebbe essere particolarmente sottolineata quella parte della riforma che riconosce il diritto dei cittadini al referendum propositivo e a vedere prese in esame entro un determinato termine le proposte di legge di iniziativa popolare, che oggi finiscono in un cestino. Si tratta di novità che, insieme a una legge elettorale che non sacrifichi la rappresentanza dei cittadini, potrebbe riattivare il circuito virtuoso tra società e politica.

Due importanti personalità del Paese, l'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema e l'ex presidente della Corte Costituzionale Ugo De Siervo, entrambi contrari alla riforma, hanno minimizzato gli effetti di una eventuale vittoria del No, sostenendo che non sarebbe successo nulla, come non è successo nulla dopo la vittoria del No nel referendum del 2006 che respinse la riforma del centro-destra. Quella riforma aveva aspetti preoccupanti: il presidente del Consiglio avrebbe potuto addirittura sciogliere direttamente la Camera dei deputati, tenendola quindi sotto costante ricatto. È stato bene bocciarla. Ma proprio quella vicenda ci dice quanto è difficile riprendere il filo delle riforme dopo una bocciatura popolare. Dopo la bocciatura, come dicono le due illustri personalità, non è successo nulla. Appunto! Dal 2006 al 2016 abbiamo continuato con l'instabilità: 6 governi in 10 anni, contro i 3 della Germania e della Gran Bretagna, scelte di breve respiro, mutevolezza delle regole dovuta all'avvicendarsi delle maggioranze politiche. Nel 2018 dovrebbero tenersi le prossime elezioni politiche ed è evidente anche al più sconsiderato ottimista che l'attuale situazione di instabilità istituzionale, abusi regolamentari, lentezze decisionali si trascinerebbe ancora sia in questa che nella prossima legislatura.

Tacciare di conservatorismo chi sostiene il No è sbagliato. Come è sbagliato accusare di propensione all'autoritarismo i sostenitori del Sì. Il confronto può e deve essere civile. Il Sì e il No hanno pari dignità e meritano uguale rispetto. Ma hanno effetti del tutto diversi e di questi effetti occorre discutere, apertamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivi
Meno instabilità dei governi e più partecipazione dei cittadini alle decisioni


FRANCIA NELLA TEMPESTA COSÌ IL MODELLO SOCIALE RISCHIA DI SGRETOLARSI

I POLITICI POPULISTI VANNO PRESI SUL SERIO

IL CONFRONTO SUL REFERENDUM E LE RAGIONI PER VOTARE SÌ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se il referendum finisce nel limbo

Mauro Calise

Più si avvicina la scadenza, più il referendum sembra allontanarsi dal fuoco dei riflettori mediatici.

Certo, contribuisce la girandola di eventi internazionali che continuano ad accendere l'opinione pubblica, dalle stragi che seminano terrore e morte indiscriminatamente, alle crisi violente che mettono - in nazioni strategiche - sotto scacco la democrazia, come il vortice che si è aperto improvvisamente in Turchia. Per non parlare delle presidenziali americane, che ci terranno con il fiato sospeso in una sfida che potrebbe cambiare il colore del nostro futuro. Non sorprende che, in un simile contesto, le sorti del Senato italiano appaiano, a molti cittadini, come un problema meno pressante. Ma non meno importante, per allentare la tensione interna, è stato l'atteggiamento di Renzi, che ha fatto - sia come premier che come segretario - una virata alquanto brusca rispetto ai mesi iniziali di campagna. Col risultato che, in poche settimane, la madre di tutte le battaglie riformiste è stata messa in una sorta di limbo, politico ed istituzionale. Un limbo che conviene, oltre che a Renzi, anche gli altri maggiori attori dello scacchiere partitico.

La svolta del Premier nasce, innanzitutto, dal fatto che la sua agenda governativa, in questi mesi, si è molto complicata. La crisi bancaria ha assunto dimensioni probabilmente impreviste, indebolendo la nostra posizione in Europa proprio nel momento in cui l'Italia stava cercando di recuperare quella centralità e iniziativa che da molti anni le mancavano. Al contempo, la ripresa economica tarda e si annuncia debole e precaria. All'atto pratico, l'esecutivo non è in grado di presentarsi, agli elettori, con quel bilancio in netta ripresa che Renzi avrebbe voluto per marcare la propria discontinuità col passato. E rafforzare il «prendere o lasciare» dello show-down referendario. Meglio, a questo punto, cominciare a sfumare I toni. Anche alla luce dei sommovimenti - e nervosismi - che si registrano tra gli alleati.

La sortita, sabato, di Alfano sulla rinascita del centrodestra non avrà conseguenze immediate. Ma conferma la fibrillazione - e il pericolo di implosione - di una compagine che non riesce a trovare un equilibrio tra il potente presente ministeriale e l'incerto futuro elettorale. Il ministro degli Interni è consapevole che, prima o poi, dovrà operare una scelta. Ma ha bisogno di guadagnare tempo. E la taglio-la referendaria non l'aiuta, certo, a tenere a bada le truppe dei propri senatori. Per questo ha provato a lanciare l'ennesima esca a Forza Italia, o meglio a quell'ala moderata che ancora non si rassegna all'idea di finire sotto gli scudi oltranzisti di Salvini. E se, in prima battuta, il messaggio è rivolto ai berlusconiani, una parte - neanche tanto cifrata - è indirizzata al primo ministro. Perché cominci a mettere in conto che le carte dell'esecutivo si potrebbero rimescolare anche - un po' - prima del previsto. Certo, visto il pantano in cui gli orfani di Berlusconi si trovano, è improbabile che vi siano a breve sortite in una direzione o nell'altra. Ma è nella comune convenienza - al momento - smussare le contrapposizioni, onde evitare che il referendum lasci ulteriori strascichi.

A questo clima di raffreddamento sembrerebbero concorrere perfino i Cinquestelle. Troppo impegnati, in questa fase, a risolvere una difficile e molto complessa transizione organizzativa. E, allo stesso tempo, alle prese con la sfida nuova e titanica di metter mano alla gestione delle macchine amministrative di città come Roma e Torino. Una prova del fuoco che non lascia molte energie da dedicare a una partita referendaria che, peraltro, non è mai stata molto nelle corde del loro leader e - tanto meno - del loro elettorato.

Infine - last not least - anche il Colle sembrerebbe guardare con favore alla prospettiva che il si o il no alle riforme si scrolli almeno un po' della tensione politica accumulata negli ultimi mesi. E torni ad essere quello che - nella sostanza - dovrebbe essere: una scelta importante per il nostro futuro istituzionale. Ma non certo l'ultima spiaggia. Né per il governo, e tanto meno per la nostra democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

De Laurentiis, blitz per Icardi 5,5 milioni a lui e 42 all'Inter

Monaco, un 16enne complice del killer

«Cannabis, fermare la legge»

«Banche, l'Italia non rischia»

Il carcere è un morire a rate


Icardi, il sostituto più credibile è lui

La sfida di Parisi un tentativo serio

Il carcere è un morire a rate

Se il referendum finisce nel limbo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Gargani e Pomicino, guarda chi si rivede tra i fan del No

Carlo Fusaro

Ultime pinocchiate prima di una pausa. Piccola, nessun rischio di... crisi d'astinenza. Anche se la rubrica ha fatto sollevare il sopracciglio critico di Luciano Violante, che pure è un alfiere del "sì". Ma presidente è amico, un po' humour non guasta, ogni tanto! Mica possiamo sempre prenderci sul serio! Anche sulle riforme, e soprattutto su certi "no" si può scherzare: di convegni, saggi e saggetti, e cose seriose ne facciamo già tante. E poi, i lettori dell'"Unità" lo sanno bene, questa rubrichetta mette alla berlina, ma con garbino, quello che non direi proprio caratterizzi parte del fronte del "no".

Vedere per credere: su www.youtube si dia un'occhiata agli estratti dello "spettacolo" che il direttore del "Fatto" (Travaglio si chiama) va presentando in giro per l'Italia ("Perché NO"). Un grande spot per il "sì", se è vero come è vero che sta tutto in una finta intervista con una finta Maria Elena Boschi sulle riforme con un'accozzaglia di volgarità anche sessitse inventate solot per umiliarla, non per discutere del merito della legge di revisione. Ma in questo caso non siamo di fronte a un pinocchio del no, piuttosto a una specie di picchiatore della parola, categoria a parte.

Veniamo ai pinocchi veri. Schierati per il "no", ecco due vecchie lenze Dc: Giuseppe Gargani e Paolo Cirino Pomicino. Giuseppe Gargani è un signore che si è fatto sei legislature alla Camera (dal 1972 al 1994), poi tre al Parlamento europeo (1999-2009 + 2011-2014). In 35 anni da parlamentare, il suo capolavoro è stato proprio l'ultima legislatura europea: gli è riuscito, per via giudiziaria, di far modificare la legge elettorale per le Europee a proprio uso e consumo, facendo cacciare un galantuomo legittimamente eletto in base alla legge vigente (l'ex senatore Collino di Udine il quale aveva lasciato il seggio in Senato per farsi eleggere al PE... salvo venirne espulso grazie a un'interpretazione, inventata, della legge elettorale).

L'eccezionalità dell'impresa fa impallidire Bozzi, Besostri e compagni (quelli della causa vittoriosa contro la legge Calderoli), perché, ricorrendo al Consiglio di Stato, Gargani riuscì a piegare perfino la Corte costituzionale (la cui sent. 271/2010 aveva dichiarato inammissibile la questione di costituzionalità da lui sollevata in ordine alle norme per l'attribuzione dei seggi secondo la legge delle Europee). Insomma, un titano della prima repubblica transitato felicemente nella seconda capace, non eletto, di divenire eletto per grazia del Consiglio di Stato (Quinta sez.) in virtù di una delle più creative sentenze della storia repubblicana. L'ho fatta lunga, e mi scuso. Ebbene, Gargani è ora presidente del Comitato popolare per il No, quello di Mario Mauro e Carlo Giovanardi e rovescia sulla malcapitata riforma un vera sfilza di giudizi inappellabili (scritta male, senza un'idea guida, senza coerenza, senza organicità, senza tensione culturale, fatta da un Parlamento "considerato illegittimo dalla Corte costituzionale": il che tra parentesi non è vero, "Corriere", 20 luglio). Nega a spada tratta che si superi il c.d. «bicameralismo perfetto», ma poi, argomentando, dimostra che lo supera e come. Intanto, la pinocchiata è partita. E via dicendo, con critiche collaterali, va da sé, all'Italicum (quelli sono di rito). (A proposito: Gargani si rese famoso al PE anche per aver votato contro la norma per la trasparenza "anti-assenteisti", che impone di pubblicare sul web le presenze.)

Paolo Cirino Pomicino, uno dei grandi andreottiani, ha un cv non da meno. Medico, deputato per sei legislature (l'ultima la XV, quando riuscì eletto con Mastella), ministro per quattro anni (detto infatti "o' ministro"), protagonista di mani pulite (42 processi, due condanne, riabilitazione nel 2011), poi a sua volta parlamentare europeo (per la serie: non vanno a casa mai). Teorizza anche lui ("Corriere" 11 luglio: non gliene sfugge uno) che il "bicameralismo perfetto non viene abolito, ma viene modificato" (il che a ben vedere è un ossimoro) e anche lui se la prende con il "combinato disposto" riforma costituzionale-riforma elettorale. Se vince il "sì" «saremo... un popolo bue che viene ritenuto non idoneo a scegliere oltre il 60% dei propri legislatori» (la cifra è a caso); il governo verrebbe affidato a «una minoranza che rappresenterà un terzo dei votanti e sì e no un 20% dei cittadini» (cifra a caso) e chiede ai sostenitori del "sì"... «la differenza che ci sarebbe tra questa nuova democrazia politica disegnata dalla riforma... e quella del 1923 quando c'era il Re, il Senato non votava la fiducia e, grazie alla famosa legge Acerbo, la lista che prendeva un voto in più, ancorché minoranza, aveva la maggioranza assoluta alla Camera» (sic). A parte che la legge Acerbo dava 2/3 dei seggi, per lui, come per altri, un dettaglio chiamato "ballottaggio" è come non esistesse. Eppure il ballottaggio chiama tutti a votare sulla scelta di governo: ma di questa ai fanatici del voto personale al parlamentare, non importa nulla. Invece è la decisione più importante, salvo lasciare tutto in mano ai gruppi parlamentari (come vorrebbe la vecchia scuola Dc). Mentre l'Italicum fa votare sia i deputati sia il governo.

Gargani e Cirino Pomicino: chiamateli i "pinocchi tornasole" (della bontà del "sì", delle ambiguità conservatrici da prima repubblica di tanti "no"). Almeno per chi ha un pizzico di memoria e di senso della storia politica italiana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Boschi: ora possiamo cambiare questo Paese

P. 8

Intervista a Maria Elena Boschi

Il referendum è la grande occasione Non possiamo fallire

● La ministra alle Riforme: più entriamo nel merito più crescono i consensi al Sì Basta con la personalizzazione? Serve quella di ogni singolo cittadino

Vladimiro Frulletti

Maria Elena Boschi ha già fatto mezzo giro d'Italia (soprattutto feste de l'Unità) a incontrare i cittadini per spiegare le ragioni del Sì. Riprenderà il prossimo fine settimana. Da oggi infatti sarà (a proprie spese) alla convention democratica di Filadelfia.

Ministro che clima sta trovando fra la gente?
Positivo, c'è una grande attenzione, voglia di sapere cosa cambierà. Più si entra nel merito più si comprende l'importanza dell'appuntamento referendario.

Basta personalizzazione?
Ci hanno detto "non personalizzate", qui si discute del futuro del Paese non del Governo. Giusto. Io però sono per la personalizzazione delle persone in carne e ossa, dei cittadini. A loro chiedo di personalizzare perché è un grande appuntamento di democrazia. Stiamo facendo un'assemblea costituente con tutti gli italiani. È una incredibile responsabilità e, diciamolo pure, nella vita capita raramente. E allora chiedo ai militanti del Pd, a tutti quelli che vogliono cambiare questo Paese: dateci una mano, metteteci la faccia, parlate col vicino di casa, andate porta a porta, nelle piazze, nei mercati. Noi da soli non bastiamo. Un unico consiglio: niente polemiche, discutiamo nel merito. Guardiamo al futuro, non teniamo la testa rivolta al passato.

I sostenitori del No ritengono che una volta bocciata questa riforma se ne potrà fare una migliore.
Sono circa 30 anni che l'Italia, i partiti, la politica, discutono di come cambiare la seconda parte della Costituzione. Soprattutto la sinistra è da anni che si batte per modificare il funzionamento delle istituzioni per rendere concretamente e compiutamente vivi i diritti e i valori della prima parte della nostra Carta. Era il 1979 e l'allora presidente della Camera Jotti parlava di superamento del bicameralismo paritario e di riduzione del numero dei parlamentari. E come dimenticare l'appello del Presidente Napolitano al momento della sua rielezione. Tutti ci siamo presi l'impegno di rendere questa legislatura costituente. Noi quell'impegno l'abbiamo mantenuto e onorato.

L'altra obiezione di fondo è che non si possa modificare la Costituzione con la sola maggioranza di governo, che serva un accordo il più largo possibile.
La riforma è figlia del Parlamento: ci sono state 6 letture, oltre 83 milioni di emendamenti; all'estero quando lo racconto non ci credono. È stata cioè frutto di un confronto serio, vero, anche duro certo ma profondo. Quanto alla maggioranza non dimentichiamoci che le opposizioni di centrodestra, Forza Italia, si è sfilata dall'intesa perché il Pd ha indicato e fatto eleggere al Quirinale Sergio Mattarella.

Il referendum d'autunno lei lo vede più come un punto di arrivo o un possibile nuovo inizio?
Sicuramente è l'occasione che abbiamo dopo tanti tentativi andati male. Che vada superato il bicameralismo paritario sono tutti concordi. Adesso possiamo farlo. Pensiamo alla legge sulle unioni civili, non avremmo dovuto aspettare tutti questi anni per avere finalmente una norma di civiltà. E questo vale per tanti altri provvedimenti che oggi ancora troppo spesso o rimangono bloccati o arrivano tardi, impedendo alla politica di dare risposte chiare in tempi certi a cittadini, famiglie e imprese.

Cosa cambierebbe per i cittadini col nuovo titolo V?
Meno frammentazione, più chiarezza, più semplicità. Oggi un camionista che ha un trasporto eccezionale, se deve andare dalla Lombardia alla Calabria deve chiedere un permesso diverso per ogni regione che attraversa. Non è una cosa normale visto che l'Italia è una. Quando la competenza sarà una sola ci sarà un solo permesso valido per tutto lo Stivale: meno tempo perso, meno burocrazia da soddisfare, più sviluppo, più lavoro. Oggi la Corte costituzionale è invasa da contenziosi sulle competenze fra Regioni e Stato a causa della sovrapposizione fra competenze regionali e statali. Il risultato è che il cittadino rimane in attesa. Domani, magari le Regioni avranno qualche potere in meno, ma i cittadini avranno qualche certezza in più. E anche qualche ingiustizia in meno.

Ma il Senato non era meglio abolirlo del tutto?
No, perché era giusto trovare una sede costituzionale dove i territori, comuni e regioni, potessero decidere assieme ai deputati su alcune regole.

Ma se i nuovi senatori saranno eletti che differenze c'è coi deputati?
La proposta iniziale era di un Senato composto da sindaci e Presidenti di Regione, poi il Parlamento ha legittimamente cambiato questa impostazione e anche questa è la prova che il Governo non ha imposto nulla.

Uno dei tempi su cui i cittadini dimostrano mag-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giore attenzione è quello dei costi della politica. Non rischiate così di rincorrere i grillini e la loro demagogia?

Non inseguiamo la demagogia ma cambiare è un dovere proprio per ridare dignità, serietà e trasparenza alla politica. Le parole non bastano più, serve l'esempio. Con le riforme ad esempio non ci saranno più i rimborsi ai gruppi regionali. Verranno tolti 300 parlamentari e relative indennità, aboliti Cnel e province. La ragioneria stima 500 milioni di risparmi. La cura dimagrante è necessaria e sono orgogliosa che sia stato il mio partito a proporla e portarla avanti: non è facile vedere senatori che si tagliano la poltrona su cui sono seduti, consiglieri regionali che fanno campagna per il Sì al referendum sapendo che i loro stipendi saranno dimezzati. I 5 stelle perché non votano Sì a queste riforme, perché dicono che vanno tolte le indennità e i soldi ai gruppi e poi non solo li incassano regolarmente, ma quando c'è da impugnare le forbici votano contro? Il male alla politica lo fanno coloro che gridano gridano e poi non fanno nulla.

Si può cambiare l'Italicum?

Sulla legge elettorale ognuno ha la propria ricetta ideale. Poi c'è la realtà che richiede di trovare in Parlamento il consenso necessario ad approvare una proposta. Non è un caso che per 10 anni tutti dicevano di voler cambiare il Porcellum, ma poi non ci sono riusciti, tanto che c'è voluta la Corte costituzionale. Oggi una legge c'è, ed è l'Italicum. Secondo me è una buona legge, che funziona e che dà la possibilità di avere un governo con una maggioranza chiara e solida, un rapporto più stretto tra eletti e elettori e, cosa che nessuno mai ricorda, la doppia preferenza di genere. Però la legge elettorale non è oggetto del referendum: in autunno si vota sulla riforma costituzionale.

(*sintesi dell'intervista del 24-07-2016 alla festa de l'Unità di Livorno*)


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Internet, il mercante di armi

I Hillary parte con Bernie e Bloomberg


Primo piano

Il referendum è la grande occasione Non possiamo fallire

Mille giorni tra una Camera e l'altra. Ecco le leggi bloccate


Campania

Seimila feste dell'Unità, al via la campagna d'estate del Pd

I social non potranno mai sostituire questa voglia di socialità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 26-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mannheimer: Pd e M5S sono stabili sul 30% Il 50% degli italiani non sa cosa sia il referendum

Mannheimer: la maggior preoccupazione degli italiani è la sicurezza che non giova alla Lega

DI PIETRO VERNIZZI

Pd ed M5s sono stabili intorno al 30%, la fiducia del premier **Renzi** è in calo ma non a livelli tali da destare preoccupazione, e i No al referendum sono in leggero vantaggio ma comunque all'interno del margine di errore. Lo rivela il sondaggista **Renato Mannheimer**, secondo cui il tema che in questo momento interessa di più agli italiani è quello della sicurezza, anche se questo non aumenta più di tanto i consensi della Lega Nord.

Domanda. Com'è in questo momento la fiducia nel premier?

Risposta. È in leggera diminuzione. Ciò è inevitabile perché quando uno è al governo la sua popolarità diminuisce sempre. Anche dato il periodo estivo, la mancanza di iniziative politiche che producano un particolare impatto sull'opinione pubblica fanno sì che la popolarità del presidente del Consiglio sia in diminuzione. Va detto però che i sondaggi fatti in questo periodo sono ancora meno affidabili del solito.

D. La fiducia del premier in diminuzione a livelli tali da poter prefigurare una crisi di governo?

R. No, sono variazioni minime e la crisi di governo non dipende dalla diminuzione della popolarità, che come ripeto è inevitabile, bensì dagli equilibri politici. Questi ultimi sono molto più influenzati dalla questione Alfano-Nuovo Centro Destra che non dall'opinione pubblica. Da quel punto di vista non c'è invece nessun problema.

D. Alfano ha detto che dopo il referendum deciderà il futuro di Ncd. Potrebbe uscire dal governo anche se vincesse il Sì?

R. Non credo proprio, ma questo bisogna chiederlo ad Alfano.

D. Tra temi come referendum, Italicum, lavoro, pensioni, tasse, che cosa interessa di più agli italiani?

R. In questo momento l'elemento che preoccupa di più gli italiani è la sicurezza, perché sono molto spaventati dall'elemento del terrorismo. Il secondo tema che interessa di più agli italiani è l'occupazione, cioè il rischio di perdere il posto di lavoro.

D. Quali partiti sono più premiati dalla preoccupazione degli italiani per la sicurezza?

R. In misura molto limitata è premiata la Lega nord. Non c'è però una traslazione immediata tra la preoccupazione per la sicurezza e il voto, anche perché in questo momento gli italiani non pensano affatto al voto. Lei ed io ci pensiamo ogni minuto, ma in realtà non è una cosa che preoccupi gli italiani.

D. Se si votasse domani per il referendum vincerebbero i Si o i No?

R. Questo non si può dire perché metà della popolazione dichiara di non essere informata. Sulla restante metà, la maggior parte dei sondaggi dà una prevalenza dei No pari all'1-2%, mentre un solo sondaggio dà una prevalenza dei Sì sempre dell'1-2%, ma si tratta sempre di differenze sotto il margine statistico di approssimazione. In generale questi dati valgono poco in quanto metà della gente non risponde perché non è informata sul tema.

D. Come sta andando il Movimento 5 Stelle?

R. M5s è stabile, non ci sono grandi differenze nelle ultime settimane. Adesso vedremo come andrà alla prova del governo nelle grandi città.

D. In termini percentuali a quanto sono i principali partiti?

R. Sia Pd sia M5s sono circa al 30%, mentre gli altri sono più bassi.

D. Il Pd sta guadagnando o perdendo voti?

R. Il Pd è stabile. Ci sono piccole differenze percentuali dello 0,5% che ogni settimana sono ripetute dai media, ma che sono assolutamente irrilevanti e dentro al margine di errore statistico. In generale i principali partiti sono stabili proprio perché la gente pensa ad altro e non si occupa di politica.

D. I problemi di salute di Berlusconi come hanno inciso sui consensi di Forza Italia?

R. Non hanno prodotto effetti sui consensi di Forza Italia. Anche il partito di **Berlusconi** è stabile, ma i problemi di salute del Cavaliere hanno inciso sulla capacità di ripresa del suo partito.

IlSussidiario.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LE POLEMICHE COPRONO LE INCERTEZZE DEI PARTITI

Gli sprazzi polemici e demagogici delle ultime ore coprono un'incertezza che accomuna l'intero sistema politico. Nel governo si indovina una preoccupazione che prepara non l'offensiva di autunno ma un ripensamento della strategia. Matteo Renzi non ha rinunciato al suo referendum e al suo ottimismo. Solo che è costretto a mettere il silenziatore alle parole d'ordine bellicose degli ultimi mesi, perché sembrano non funzionare e si rivelano a doppio taglio. Si assiste dunque a un silenzioso arretramento, che parte dalla narrativa del referendum istituzionale; tocca le misure economiche; e ricalibra le sfide europee.

Il fronte delle opposizioni non è meno in affanno, d'altronde. La metamorfosi del Movimento 5 Stelle da forza antisistema a pilastro di una ricostruzione dell'Italia è tormentata. Diventa sempre più evidente sia la carenza di classe dirigente, sia la povertà dei contenuti con i quali dare sostanza a un'alternativa. Il successo alle Comunali di giugno ha dato spinta e visibilità inedite. In parallelo, però, ha riproposto le contraddizioni di sempre sulla politica estera ed economica. Il M5S deve fare i conti con una trasversalità che lo premia solo in campagna elettorale.

Quando si tratta di governare, al contrario, può rivelarsi un elemento di debolezza. Gli errori dei partiti tradizionali offrono un vantaggio che non durerà all'infinito. Lo confermano le manovre nel centrodestra. Dopo la sconfitta a giugno e i problemi di salute di Silvio Berlusconi, il «cartello» FI-Lega fronteggia una doppia crisi, di leadership e di identità. La formazione berlusconiana si vede obbligata a misurare i rapporti con il Carroccio. La Lega di Matteo Salvini vive una deriva verso una miscela di estremismo e greve folklore.

È come se l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa, decisa per referendum, avesse lasciato tutti in bilico; e acuito incognite che le stragi terroristiche proiettano sui governi più ancora dell'immigrazione e della disoccupazione. I temi sociali sono destinati ad assumere un rilievo crescente. Le riforme costituzionali non scaldano «perché la gente non mangia coi referendum», ammonisce l'ex segretario Pd, Pierluigi Bersani. Eppure l'alleato principale di Renzi, Angelino Alfano, sostiene che «se l'Italia non è fallita lo si deve a noi».

Rivendica quanto è stato fatto. Ma sa bene che una volta aperte le urne referendarie, il contesto e i rapporti di forza cambieranno: che Palazzo Chigi vinca o perda la sua scommessa. «Stiamo arrivando a un traguardo, quello del referendum», dice Alfano. «E dopo facciamo un tagliando di governo». L'immagine del «tagliando», tuttavia, è riduttiva. Per la piega che stanno prendendo le cose, l'esecutivo di Renzi potrebbe essere costretto a prendere decisioni impreviste. In fondo, il rinvio millimetrico e quotidiano della data del voto indica che quel traguardo continua a far paura.

I tempi
Dopo le Amministrative e Brexit tutti sono costretti a ripensare le strategie almeno da qui al referendum d'autunno

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota
Svolta ad Arcore, il sì di Parisi Poi un nuovo partito dei moderati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

20.000 Boschi sotto i mari

» MARCO TRAVAGLIO

La saga di Renzy Dick continua, sempre più avvincente. Avevamo lasciato il premier, domenica, in ammollo sott'acqua. Così almeno assicurava un'inviata sommozzatrice del *Corriere della Sera*, che l'aveva avvistato con gli occhialini agli infrarossi sul fondale di Ostia, ben ancorato a uno scoglio, in ossequio alla "strategia del sommergibile" da lui adottata per "salvare la riforma" (da se stesso) in vista del referendum d'autunno. E fermamente intenzionato a restare lì sotto in apnea almeno fino a settembre, sempreché i polmoni lo sostenessero. Ora invece colpo di scena: stando sempre al *Corriere* (stavolta per la firma di un inviato di terra, non più di mare), lo ritroviamo in superficie, sul bagnasciuga, in partenza alla volta dei principali lidi del Paese. Già, perché "l'estate del premier, della Boschi e di tanti esponenti del Pd assomiglierà a quella del 2012, quando l'allora sindaco di Firenze batté a tappeto le spiagge per la sfida contro Bersani". Anche questa, di estate, la passerà a battere. Per convincere i bagnanti a votare Sì. Cosa l'abbia indotto a mutare così repentinamente strategia, dal sommergibile al *vuccumprà*, non è dato sapere. C'è anche il caso che l'inviata sommozzatrice, vedendogli quel po'po' di girovita, l'abbia scambiato per il Bounty.

Ma l'importante è che il premier è riaffiorato in superficie. Non in tempo, purtroppo, per assistere alla prima lezione di Sì tenuta – è sempre *il Corriere* che informa – da "Jim Messina, il guru statunitense che guidò la battaglia per il bis di Obama alla Casa Bianca" (più di recente suggerì a Cameron di spezzare le reni a Farage con un bel referendum sulla Brexit, ma su questo è meglio sorvolare). Messina, oltreché "guru", è anche "il mago dei Big data": praticamente Big Jim. "Si è riunito con lo stato maggiore renziano per affilare le armi". Perché "il momento è decisivo". Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. Il linguaggio militaresco, da *Sturmtruppen* o da *La dottoressa del Distretto*, non è casuale. "Questi sono i numeri", ha scandito Big Jim, pancia in dentro e petto in fuori, "e per vincere dobbiamo fare così, spiegando agl'italiani che sarà un momento storico per il futuro del Paese". Più dell'impresa dei Mille, più delle battaglie di Custoza e del Piave. Ora però bisogna "puntare tutto (o quasi) sul porta a porta". Cioè sullo stalking casa per casa, arpionando le famiglie appena sveglie, con gli occhi ancora assonnati e cisposi, quando i freni inibitori intorpiditi minimizzano il rischio del vaffa.

Meglio introdursi nelle abitazioni di domenica, in concorrenza coi Testimoni di Geova, da sempre ben accolti. Del resto, lo dicono le statistiche, i 2/3 delle molestie avvengono tra le mura domestiche. "Messina e il suo staff hanno illustrato una dettagliata fotografia dell'elettorato e le relative strategie alla ministra Boschi, al sottosegretario Luca Lotti, al capo del *think tank* renziano 'Volta', Giuliano da Empoli, al portavoce del premier Filippo Sensi e a Simona Ercolani". La quale – è sempre *il Corriere* che flauta – è "ritenuta un asso dello *storytelling* (ha inventato, tra l'altro, il programma tv *Sfide*), consulente di Palazzo Chigi e regista dell'ultima Leopolda". I Cinque dell'Ave Matteo si sono divisi i compiti, "ognuno una missione precisa: la madrina della riforma, l'uomo macchina del renzismo, l'intellettuale 'pensatore', l'uomo e alla donna che lavorano al racconto mediatico ed emozionale della campagna". Emozionale nel senso che, appena si muovono, il popolo italiano è tutto un *frisson*. Secondo voi, com'è stato il confronto? "Molto approfondito": per il "team di Messina", "il tam tam mediatico non basterà". Eh no. Ci vorrà un team team, o un *think tank*, o un tom tom dello *storytelling*. E attenzione perché questa è forte: "Stavolta bisogna puntare agli indecisi". I Cinque avevano pensato di puntare ai decisi. Fortuna che è arrivato il guru d'America: "*Dear friends*, se i decisi han già deciso, è inutile entrargli in casa per suggerirgli come decidere: il rischio è che decidano di incazzarsi e tornare sulle loro decisioni, *you know*? Meglio puntare agl'indecisi, *oh yes*".

E così si farà: "I volontari concentreranno i propri sforzi sugli indecisi, trascurando" i già "convinti". Diranno così, ai passanti: "Scusi, lei è indeciso?". "Perché me lo chiede?". "Vede, è che avrei qui degli sforzi da concentrare sugli indecisi. Mi manda Jim Messina, non so se mi spiego". "Ecco, faccia conto che io sono decisissimo e si levi dai coglioni, ché ho da fare". Sarà un trionfo. Sempreché i volontari si facciano vivi: ne "servono migliaia", ma "il Pd è indietro rispetto ai 10 mila comitati auspicati da Renzi". Non si trova un volontario manco a pagarlo. E "al Nazareno è scattato più di un campanello d'allarme" (al Nazareno i campanelli non squillano: scattano). Ma ora arriveranno a frotte, sapendo di "poter contare su una *app* oltre agli altri social network". Perciò Renzy Dick è riemerso dalle acque: per "battere a tappeto" le nostre case e, se dovesse trovarle vuote, pure "le spiagge", affinché nessuno la scampi. Ora è spiaggiato sul bagnasciuga come un capodoglio fuori rotta, ormeggiato al molo di Ostia in attesa che i calafati riescano a sfilargli l'armatura da sommergibile e a sganciargli l'àncora dalla caviglia. Terminate le operazioni, sarà pronto per il safari negli arenili, vestito da tappetaro o da coccobello. Lo assiste notte e giorno la piccola esploratrice Maria Elena, in divisa kaki, col *kepì*, il pantalone alla zuava e il binocolo a tracolla. E, nella sacca, le pinne, la maschera e la muta da sub: casomai tornasse utile la strategia del sommergibile, stavolta va giù lei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-07-2016
Pagina IV
Foglio 1 / 2

REFERENDUM, BASTA MENZOGNE

Tre ragioni semplici per spiegare perché senza riforma della Costituzione nessun governo potrà mai produrre un vero impatto positivo sulla crescita economica, attuale e potenziale

Al direttore - Viviamo tempi interessanti. Questo ci obbliga ad agire con risolutezza, affrontando i problemi fondamentali della nostra economia: lavoro, tasse, burocrazia e povertà. Per quale ragione concentriamo allora tutta questa attenzione sulla riforma costituzionale? Per il semplice motivo che il nostro attuale assetto istituzionale, definito nella costituzione vigente, non favorisce il buon funzionamento del governo. Non stiamo parlando dei principi fondamentali ma del modo subdolo in cui sono stati disattesi: l'attuale assetto istituzionale impostato, in ambi-

Nell'indicatore "Government Effectiveness" l'Italia ha un punteggio pari a 0,38, contro una media europea di 1,13

ti cruciali, sulle competenze concorrenti si è dimostrato inefficace nel coordinare i livelli di governo e inefficiente nell'offrire risposte centrali per la vita dei cittadini italiani. Con questa riforma costituzionale abbiamo la possibilità di superare questo impianto.

L'assetto istituzionale di un paese, più che la madre delle riforme, è il suocero: è bene sia autonomo e in buona salute ma è meglio che non sia centrale nella gestione quotidiana della famiglia. La forte esigenza di semplificare il funzionamento del nostro assetto istituzionale è necessaria per dare il giusto spazio e velocità alle prerogative di una democrazia decidente. Alcuni problemi italiani sono dovuti all'effetto della recessione, la più lunga del dopo guerra per il nostro paese e una tra le più estese a livello mondiale. Eppure i problemi più profondi hanno una radice più antica legata al blocco della crescita della produttività iniziato dopo l'entrata nell'Euro.

Se i problemi erano così radicati, tanto più strutturale doveva essere la nostra risposta riformatrice. Per questo motivo il Governo è intervenuto per rendere efficiente il nostro sistema produttivo attraverso il Jobs Act, il taglio dell'Irap e dell'Ires, la fine delle patrimoniali sui fattori produttivi (Imu imbullonati e agricola), il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e lo sviluppo. Neppure è stata tralasciata l'equità con la detassazione degli 80 euro e il finanziamento strutturale del contrasto della povertà, economica ed educativa. Gli ulteriori provvedimenti in fase di attuazione – la riforma della Pubblica amministrazione, il disegno di legge sulla concorrenza, la riforma della scuola – non sono altro che una ulteriore spinta alla produttività totale dei fattori. I semi della promessa di rilancio del paese sono stati piantati ma la loro crescita necessita di un sistema di governo libero dal conflitto delle competenze. Questo è uno dei principali risultati della riforma costituzionale, la più estesa e ambiziosa in questo senso.

L'Italia ha alle spalle un ventennio di promesse di riforma disilluse, non possiamo permetterci di dare ancora adito all'incertezza

A prima vista, il nesso tra il ripensamento della nostra architettura costituzionale e la crescita economica è limitato: che relazione può esserci tra la modifica di una quarantina di articoli della Costituzione – apparentemente legati agli arcana imperii – e le prospettive di sviluppo del Paese? Con le parole del Nobel del 1993, l'economista Douglass North: "Le istituzioni formano la struttura di incentivi di una società e le istituzioni politiche ed economiche, di conseguenza, sono il determinante sottostante la performance economica". Un paese con "buone istituzioni" cresce di più perché le "regole d'ingaggio" sono chiare per tutti e il processo politico è in grado di reagire prontamente ai cambiamenti, adeguandole sia ai mutamenti esterni, sia alle esigenze di inclusione e coesione sociale. Buone istituzioni riducono i costi di transazione e stimolano gli scambi e l'innovazione, consentendo a diverse proposizioni di valore di affacciarsi sul mercato per generare occasioni di miglioramento della vita di tutti. E' per questa ragione che i sistemi democratici hanno performance migliori. Le democrazie decidenti sono inclusive e l'inclusione rende i cittadini fiduciosi di scommettere sull'innovazione, attraverso le loro scelte di consumo e investimento.

Non tutti i sistemi democratici sono uguali. Se individui e imprese sono ingabbiati da una burocrazia soffocante; se la responsabilità politica si disperde nel processo; se c'è una disconnessione tra il momento in cui le decisioni politiche maturano e quello in cui diventano efficaci; se non si superano questi limiti, allora le economie declinano e la competizione cede il passo al capitalismo di relazione e alla corruzione.

Non c'è dubbio che l'Italia sia una democrazia. Altrettanto indubitabilmente, però, nei decenni si è sedimentato un sistema confuso, dove il processo decisionale è lento e incoerente e nel quale gli eccessi della burocrazia in settori cruciali si alimentano della caoticità nella ripartizione delle competenze tra i diversi livelli istituzionali. La produzione normativa disordinata, spesso contraddittoria, che ne conseguiva era solo la conseguenza della aleatorietà delle competenze concorrenti, quegli ambiti cioè dove il sistema normativo risultava dall'intervento – paritetico, congiunto ma non coordinato – delle regioni e dello Stato. Questo ha prodotto un impatto negativo sulla crescita economica, attuale e potenziale. Sono diverse le misure di questo gap. Nell'indicatore "Government Effectiveness" costruito dalla Banca mondiale, l'Italia ottiene un punteggio pari a 0,38 (su una scala da -2,5 a 2,5), contro una media europea di 1,13: la Francia è a 1,40, la Germania a 1,73 e la Spagna 1,15. La correlazione tra la superiore efficacia dell'azione pubblica e la migliore performance economica è forte in generale e in periodi di crisi: una buona qualità delle istituzioni rafforza la competitività, aumenta gli investimenti, l'occupazione e la crescita (Figura 1).

La riforma costituzionale interviene su questo nesso su tre versanti. In primo luogo, la riforma del Senato e il conseguente superamento del bicameralismo paritario consente una maggiore chiarezza e linearità nel processo di elaborazione normativa, rafforzando la responsabilità politica dei singoli parlamentari e dei rispettivi gruppi, senza opachi rimpalli di responsabilità tra le due camere.

In secondo luogo, la riforma mette mano ai livelli di governo e alla ripartizione dei poteri tra di essi. Le province perdono dignità costituzionale e così si procede a una loro effettiva e definitiva eliminazione. Ancora più importante, il pacchetto di norme che sarà sottoposto al referendum elimina quella che è unanimemente considerata la principale fonte di ambiguità nel nostro corrente assetto istituzionale, ossia le competenze concorrenti tra Stato e regioni. Questo è il tema erroneamente più trascurato nella discussione pubblica. Con la nuova costituzione saranno chiari gli ambiti di competenza esclusiva statale e quelli di competenza esclusiva regionale. Ogni livello di governo sarà responsabile nel proprio ambito di competenza senza poter incolpare un altro pezzo dell'amministrazione per gli errori, i ritardi o le incongruenze del suo operato. Si chiuderà così una parentesi di lungo contenzioso e di vasta incertezza spalancata nel 2001. Il nuovo articolo 117 non renderà più possibile trattare le scelte sulle grandi infrastrutture energetiche come una questione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

regionale o illudersi che l'orientamento al lavoro, gli standard di formazione e la sicurezza sul posto di lavoro siano disciplinate al di fuori di una logica unitaria nazionale, come se le competenze professionali o i rischi differissero tra Roma e Milano. Inoltre, su proposta del Governo, la legislazione ordinaria potrà intervenire su ogni tema necessario per mantenere l'unità economica e giuridica del paese.

Infine, viene potenziata la trasparenza e la partecipazione a favore dei cittadini. L'organizzazione degli uffici pubblici e la pubblicità sul loro operato, l'abbassamento del quorum per la validità dei referendum abrogativi, l'introduzione dei referendum propositivi e di indirizzo sono tutti strumenti volti a rendere la nostra una democrazia non solo decidente ma trasparente nella decisione. Il processo normativo ne uscirà rilegittimato perchè l'effettivo "capitale politico" dei provvedimenti approvati dal Parlamento è rafforzato.

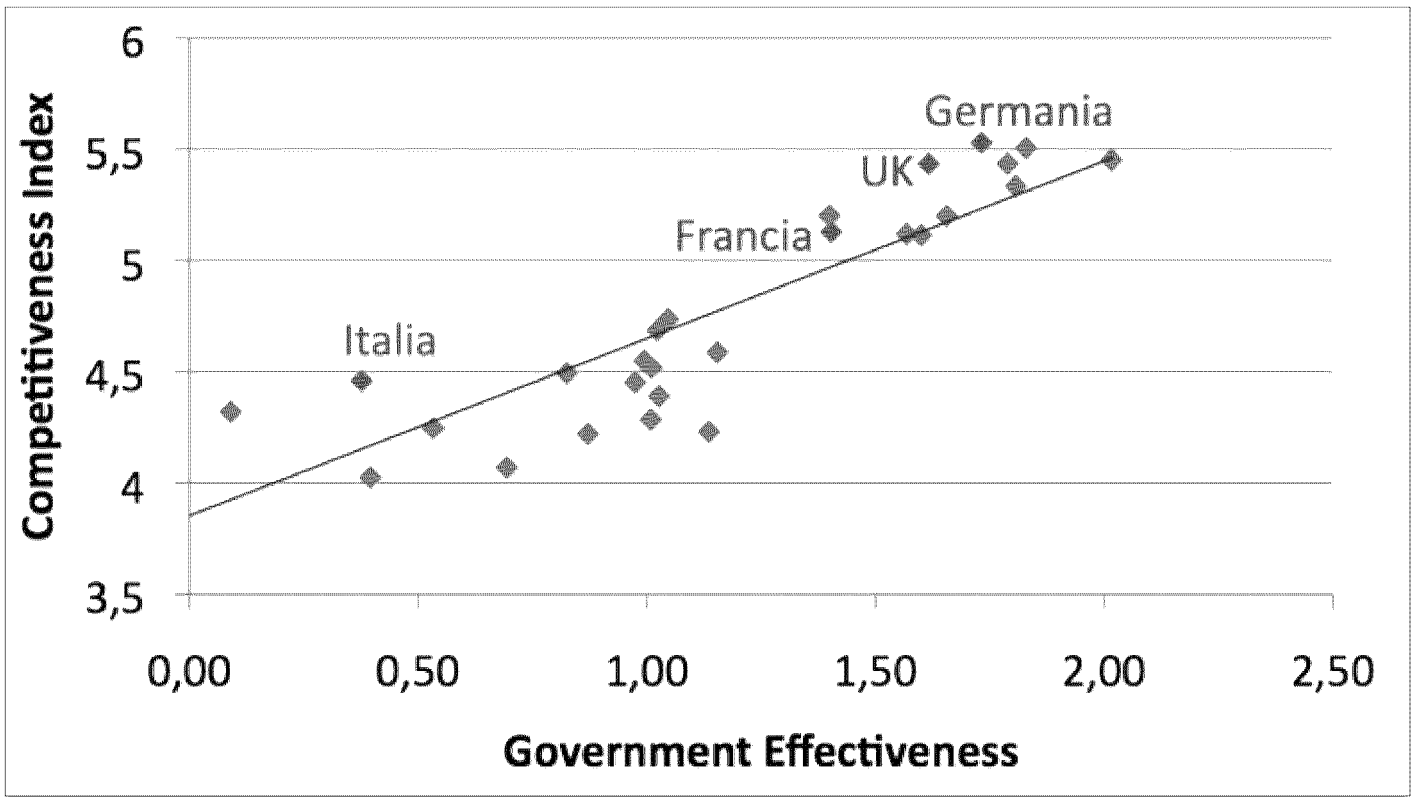
Basta girarci intorno: un paese con "buone istituzioni" cresce di più perché le "regole d'ingaggio" sono chiare per tutti

Il miglioramento del funzionamento del nostro Paese e dei meccanismi istituzionali serve a far tornare la crescita. Per quanto si possa fare molto anche intervenendo sulle leggi ordinarie, è essenziale adeguare le fondamenta del nostro Paese a un mondo che è cambiato. Viviamo in un mondo di "aspettative razionali". Le persone non agiscono solo sulla base delle cose come sono, ma anche in funzione di come si aspettano che saranno. L'Italia ha alle spalle un ventennio di promesse di riforma sistematicamente disilluse, non possiamo permetterci di dare ancora adito all'incertezza.

La riforma costituzionale rappresenta un passaggio cruciale nello sforzo italiano di riguadagnare il proprio posto nel mondo. Abbiamo passato troppo tempo rinunciando al nostro contributo globale ed è stata una perdita per tutti. Nel giorno del referendum si giocherà tanto la più ambiziosa scommessa di innovazione che sia mai stata tentata, quanto l'immagine del nostro Paese quale nazione adulta. Parafrasando una battuta cinese durante la svolta riformista di Pechino negli anni Ottanta: le riforme possono tollerare degli errori, ma non si può tollerare l'assenza di riforme.

Saranno chiari gli ambiti di competenza esclusiva statale e regionale. E ogni livello di governo sarà finalmente responsabile

Carlo Stagnaro (ministero dello Sviluppo Economico) e Filippo Taddei (responsabile Economia del Partito democratico, SAIS Johns Hopkins University)



Efficacia del governo e competitività degli stati membri dell'Unione europea. Fonte: elaborazione su dati World Bank (2015) e World Economic Forum (2015)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 26-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

IL DOCUMENTO

Lo dice il governo Una nota della Ragioneria generale e i risparmi vantati da Boschi&C.

Scassano la Costituzione per 60 milioni l'anno

» ANDREA PERTICI*

Torna nel dibattito sulla revisione costituzionale la questione dei costi della politica, rilanciata dalla propaganda dei favorevoli con dati miracolistici che non trovano alcuna corrispondenza nella relazione della Ragioneria generale dello Stato (che, lo precisiamo, è un Dipartimento del ministero dell'Economia, interpellato sul punto dallo stesso capo di gabinetto del ministro delle Riforme quasi due anni fa).

COME SEMPRE, in questo paese, le cifre ballano. Ma tutte quelle che indicano dati precisi rimangono a una distanza siderale rispetto alle dichiarazioni dei membri del governo, che ci hanno parlato via via di risparmi per un miliardo di euro (al momento del "lancio" dell'operazione) o più di recente – alla Camera dei deputati – per almeno mezzo miliardo.

Ora, in effetti, alla "riduzione dei costi di funzionamento delle istituzioni" (così recita il titolo della legge di revisione della Costituzione in questione) si sono applicati in molti. Ma non la relazione di accompagnamento del disegno di legge governativo, il che già dovrebbe insospettire perché ci si sarebbe aspettati, a fronte di questo richiamo nel titolo, che si dettagliasse bene in cosa consistevano questi risparmi e a quanto ammontavano.

La parola definitiva sul punto sembra da dare alla Ragioneria generale dello Stato (certamente non antigovernativa, se non altro perché parte del governo stesso) che, nella nota 28 ottobre 2014, prot. n. 83572, indica, in relazione ai diversi interventi della revisione costituzionale, le seguenti quantificazioni di risparmio di spesa:

1) riduzione del numero dei senatori ed eliminazione per gli stessi dell'indennità, con un risparmio annuo di "circa 49 milioni di euro" (40 milioni conseguenti all'eliminazione dell'indennità parlamentare e 9 milioni conseguenti alla riduzione del numero dei senatori);

2) eliminazione delle Province, con risparmi "allo stato non quantificabili", almeno fino all'attuazione della legge Delrio;

3) fissazione di un tetto agli emolumenti percepiti dai consiglieri regionali ed eliminazione di rimborsi o analoghi trasferimenti in favore dei gruppi politici presenti nei Consigli regionali, per i quali "si rappresenta di non disporre di elementi utili da fornire in merito";

4) eliminazione del Cnel, da cui conseguirebbe un risparmio di 8,7 milioni.

IN SOSTANZA, i risparmi conseguenti alla eliminazione di un Senato eletto dai cittadini, per sostituirlo con un'assemblea di consiglieri regionali e sindaci eletti dai Consigli regionali (con l'aggiunta dei senatori presidenziali), sarebbero confermati in meno di cinquanta milioni, mentre "l'intero pacchetto" consentirebbe di accertare, allo stato, tagli per circa 58 milioni, ai quali potrebbe aggiungersi probabilmente qualche centinaio di migliaia di euro ricavabile dalle voci indicate come "non quantificabili": una notevole differenza rispetto alle cifre contenute nelle dichiarazioni di alcuni esponenti del governo.

C'è un modo per arrivare a risparmi reali, senza necessità di sacrificare il voto dei cittadini: diminuire le indennità parlamentari, i rimborsi spese e i vitalizi. Basta una legge ordinaria. Di quelle che – se ci fosse la volontà politica – potrebbero essere approvate in poche settimane. Perché il governo e la sua maggioranza non lo fanno?

Intanto, invitiamo quando si parla della Costituzione e della sua revisione, a essere più accurati. Anche sui dati relativi alla riduzione dei costi. In fondo, è abbastanza semplice: basta riprendere i dati precisi e procedere secondo le regole dell'aritmetica o almeno rifarsi alla nota della Ragioneria (richiesta – tra l'altro – con nota del capo di gabinetto del ministro).

**professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Pisa*

Dati ufficiali

La "soppressione" di 200 senatori e dell'indennità vale 49 milioni in tutto, quella del Cnel 8,7 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

I SONDAGGI

Impasse Minoranza dem e centristi vogliono una nuova legge elettorale: ecco le simulazioni sulle alternative all'Italicum

Niente maggioranza: come sarebbe l'Italia con il Bersanellum

» SALVATORE BORGHESE*

Di recente si è tornati a parlare di modifiche all'Italicum, la legge elettorale approvata nel 2015. Perché questa improvvisa voglia di cambiare una legge appena entrata in vigore (1° luglio) e che Renzi ha fortemente voluto? Come al solito, può essere utile guardare ai numeri per avere una risposta. L'Italicum è un sistema proporzionale con premio di maggioranza: se il partito con più voti prende almeno il 40 per cento, vince subito 340 seggi su 630; altrimenti, vanno al ballottaggio i primi due partiti e il premio va al partito vincente. Tutti gli altri partiti sopra il 3 per cento si dividono i seggi di opposizione. È quindi un sistema che assicura sempre una maggioranza, e in cui sono gli elettori a decidere quale partito debba governare. La sua versione definitiva fu ideata all'indomani delle Europee, quando il Pd era al 40 per cento e tutti i sondaggi lo davano vincente in un ipotetico ballottaggio, sia contro una lista di centrodestra sia contro il M5S. Oggi le cose sono cambiate, e i sondaggi dicono che lo scenario è perfettamente tripolare: secondo la nostra Supermedia, Pd e M5S sono praticamente appaiati intorno al 30 per cento, e i tre partiti di centrodestra (Forza Italia, Lega Nord, Fratelli d'Italia) insieme raggiungono percentuali simili. Sia la sinistra che i centristi (Alfano, Verdini), faticherebbero a superare il 3 per cento per entrare in Parlamento.

AL BALLOTTAGGIO ormai tutti i sondaggi certificano la vittoria del M5S sul Pd: ma è soprattutto l'esito delle recenti Comunali (dove il Movimento ha vinto 19 ballottaggi su 20) ad agitare il sonno in casa dem. Se si andasse al voto oggi, è il ragionamento, l'Italicum consegnerebbe il governo al partito di Grillo. Ecco quindi che fioccano proposte alternative: vediamo quali sono le due di cui si è più parlato. La prima (proposta Orfini) è simile al sistema greco: turno unico e premio di maggioranza del 15 per cento dei seggi alla lista che arriva prima. Il problema di questa proposta è che al momento questo vorrebbe dire ingovernabilità: secondo la nostra simulazione, al partito vincente (stanti i sondaggi, Pd o M5S) andrebbero meno di 260 seggi, molti meno dei 316 necessari per una maggioranza assoluta. In questo scenario, se il premio andasse al Pd, l'unica possibilità per formare un governo sarebbe un accordo con Forza Italia; se invece a vincere fosse il M5S, che rifiuta accordi con altri partiti, non ci sarebbe alcuna maggioranza possibile. L'altra proposta è il cosiddetto "Bersanellum", una versione del vecchio Mattarellum che prevede il 75 per cento di seggi assegnati in collegi uninominali e il restante 25 da dividere tra premi di governabilità e recupero ai perdenti. Anche in questo caso, però, affinché si abbia una maggioranza occorre che vi sia un vincitore che conquisti oltre la metà dei collegi uninominali (ma il premio va alla migliore lista o coalizione). Esito molto improbabile in uno scenario tripolare, come ha dimostrato Andrea Piazza nella sua simulazione su *YouTrend*. Inoltre, al di fuori del Pd nessun partito è favorevole ai collegi. Tanto è vero che il Mattarellum modificato era una delle tre proposte di riforma avanzate da Renzi appena diventato segretario (le altre erano il sistema spagnolo e quello per l'elezione dei sindaci: e quest'ultima proposta fu la base dell'Italicum). Fu scartato perché Berlusconi non volle tornare ai collegi uninominali, preferendo mandar giù il doppio turno. E il centrodestra?

NELL'ATTESA che si risolvano questioni come la leadership e la linea politica, farebbe molto comodo reintrodurre le coalizioni, ora vietate dall'Italicum. Ma da questo orecchio la maggioranza del Pd e il M5s non ci sentono. A chi conviene cambiare l'Italicum, dunque? A tutti coloro che temono di diventare irrilevanti nella prossima legislatura. La minoranza dem teme che, anche nella migliore delle ipotesi (una vittoria del Pd alle Politiche), i loro parlamentari siano "sostituibili" con i centristi nel voto a singoli provvedimenti controversi. I centristi e la sinistra (al momento non coalizzabili con il Pd o con una lista unica di centrodestra a forte trazione leghista) temono di non avere voce in un Parlamento in cui – ammesso che riescano a entrarvi – ci sia un partito che ha una maggioranza in grado di governare da solo.

**YouTrend*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il dibattito

«Italicum, Renzi attento: o si cambia o perde»

Intervista

Nencini, segretario Psi: «Sistema bipolare finito la modifica è necessaria»

Paolo Mainiero

Prima il referendum e, subito dopo, la modifica dell'Italicum. Riccardo Nencini, segretario del Psi, viceministro alle Infrastrutture, insiste: la legge elettorale va cambiata per creare il giusto equilibrio tra governabilità e rappresentatività.

Dopo le amministrative si è acceso il dibattito sull'Italicum. È l'effetto delle vittorie del M5s?

«Il Psi da almeno un anno chiede la modifica dell'Italicum che fu pensato nel 2013 quando c'era il sistema bipolare. Oggi i poli sono tre e un sistema tripolare è diverso da un sistema in cui si confrontano due blocchi contrapposti».

Qual è il limite dell'Italicum?

«Un grande paese non può rischiare di essere governato da forze politiche che godano del consenso di appena un quarto dei cittadini e che al ballottaggio potrebbero fare cappotto. Può andare bene per la governabilità ma non può essere gettata in un cestino la rappresentanza».

Renzi dice che l'Italicum va bene perchè garantisce la governabilità...

«I due principi non possono essere scissi. La governabilità ha senso se si accompagna alla rappresentanza dell'opinione dei cittadini. Altrimenti, avremo un sistema monco, traballante».

Dove andrebbe modificato l'Italicum?

«Abbiamo presentato un disegno di legge al Senato per allargare il premio di maggioranza all'intera coalizione. Il premier non sarà il leader del suo partito ma garante dell'intera coalizione. Con il vantaggio che ciascun blocco politico avrà pochi partiti al suo interno. Non c'è più la situazione degli anni '90 quando Rifondazione comunista fece cadere due volte Prodi».

Renzi sostiene invece che l'Italicum, con il premio di maggioranza alla lista, serve ad azzerare il potere di veto dei piccoli partiti.

«I piccoli partiti, e le cito il caso del 2013, sono quelli che fanno la differenza. La differenza tra destra e sinistra fu di 200mila voti e senza il Psi e la Südtiroler Volkspartei, il centrosinistra non avrebbe avuto la maggioranza. Peraltro, il patto di lealtà verso il governo lo mantengono più i piccoli partiti che parti del Pd».

Napolitano propone l'abolizione del ballottaggio. È d'accordo?

«È una delle ipotesi. La cosa importante è che sull'Italicum si sia aperta una discussione. Guardi, Renzi dovrebbe ricordare tre precedenti storici. La legge Acerbo del 1923 non fu fatta da Mussolini ma dai liberali e ne approfittarono i fascisti. Nel 1993 il Mattarellum fu voluto da Martinazzoli e Mario Segni per garantire il voto dei cattolici-democratici e vinse Berlusconi. Il Porcellum fu voluto da Calderoli e vinse Prodi».

Chi tocca la legge elettorale muore?

«Aldo Bozzi, vecchio liberale, diceva: "La legge elettorale la maggioranza deve farla per tutelare la minoranza". Non aveva torto».

L'Italicum andrebbe modificato prima o dopo il referendum sulle riforme?

«Lo sforzo grosso va fatto sul referendum. Stanno sorgendo in tutta Italia comitati per il sì perchè una buona riforma è meglio di nessuna riforma».

Renzi ripete che se in Parlamento ci sono i numeri, si cambi pure la legge elettorale. In Parlamento i numeri ci sono?

«I numeri si trovano se si pensa che modificare l'Italicum è un servizio non a un partito ma un buon servizio che si offre agli italiani. C'è un dato su cui riflettere: c'è un 45 per cento di italiani che non va a votare. Ebbene, rispetto al 55 per cento di italiani che votano, il partito che avesse il 24 per cento di quel 55 potrebbe vincere le elezioni. Non mi sembra un buon segnale per la democrazia».


6 Primo piano

L'ultima di Salvini: bambola gonfiabile sosia della Boldrini

«Italicum, Renzi attento: o si cambia o perde»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Mille giorni tra una Camera e l'altra. Ecco le leggi bloccate

La scheda

Dall'inizio di questa legislatura, il Parlamento ha impiegato in media 218 giorni (più di sette mesi) per approvare ogni singola legge. Un intervallo che sale a 445 giorni per i disegni di legge di iniziativa parlamentare, mentre è di 169 giorni per quelli di iniziativa governativa.

La riforma costituzionale interviene in entrambi i casi imponendo una forte accelerazione, non solo per il superamento del bicameralismo paritario e dunque della "navetta" tra i due rami del Parlamento, ma anche per la possibilità concessa al Governo di chiedere l'esame di una propria proposta entro 70 giorni dal momento in cui viene depositata, senza ricorrere a forzature come i decreti legge o l'apposizione della questione di fiducia.

Più velocità, quindi, ma anche un maggior rispetto del Parlamento e della pluralità di voci in esso rappresentate.

Molti sono i disegni di legge che stazionano da lungo tempo in Parlamento, in attesa di completare l'esame e giungere all'approvazione.

Quasi tutti hanno già ricevuto il "sì" di una delle due Camere e sono rimasti bloccati nel secondo (o terzo) passaggio, quello che sarebbe abolito dalla riforma.

Qualche esempio

Ecco alcuni esempi: contrasto dell'omofobia e della transfobia (esame iniziato il 6 giugno 2013 – 1143 giorni fa – approvato alla Camera il 19 settembre 2013, ora fermo al Senato), nuovo codice della strada (esame iniziato il 27 giugno 2013 – 1122 giorni fa – approvato dalla Camera il 9 ottobre 2014 e oggi fermo al Senato), nuove norme sulla cittadinanza (esame iniziato anche in questo caso il 27 giugno 2013, con approvazione alla Camera il 13 ottobre 2015 e stop in Senato), reato di tortura (esame iniziato il 22 luglio 2013 – tre anni e un giorno fa – approvato dal Senato il 5 marzo 2014, dalla Camera il 9 aprile 2015 e tornato a palazzo Madama dopo le modifiche introdotte a Montecitorio).

Non hanno avuto maggior fortuna alcune proposte governative, come quella sulla responsabilità in ambito medico e sanitario (esame iniziato il 27 marzo 2014, approvazione alla Camera il 28 gennaio 2016) e quella sulla sperimentazione clinica dei medicinali (in discussione dal 19 marzo 2014, con approvazione in Senato il 24 maggio 2016).

L'abolizione del bicameralismo paritario, con le nuove funzioni attribuite al Senato e la prevalenza della Camera politica per tutte le leggi – ad eccezione delle poche che riguardano la revisione della Costituzione, il rapporto tra lo Stato e le autonomie, l'attuazione delle politiche UE – consentirà di snellire le procedure, mantenendo il confronto all'interno di un solo ramo del Parlamento, con una maggioranza politica chiara. Si eviteranno così lunghi ping pong tra una Camera e l'altra.

Il Governo potrà inoltre imporre un percorso accelerato a quei disegni di legge che ritiene più urgenti e che caratterizzano maggiormente la propria attività.

(Dal sito www.bastaunsi.it)

Contrasto all'omofobia: esame iniziato 1143 giorni fa; nuove norme sulla cittadinanza: 1122 giorni fa

Con l'abolizione del bicameralismo paritario si eviteranno lunghi ping pong tra i due rami del Parlamento


Primo piano

Il referendum è la grande occasione Non possiamo fallire

Mille giorni tra una Camera e l'altra. Ecco le leggi bloccate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Quelle 151 leggi di iniziativa popolare finite al macero

Con la Riforma il Parlamento sarà obbligato a votarle. Ora buttate via 7,5 milioni di firme

È uno degli argomenti che meno appassiona i favorevoli o i contrari alla riforma costituzionale che dovrà superare il vaglio del referendum, eppure è una delle facce della democrazia dal basso di cui i movimenti antipolitica molto spesso si riempono la bocca. Stiamo parlando delle proposte di legge di iniziativa popolare previste dalla nostra Costituzione e puntualmente affossate dal nostro Parlamento come dimostra la spietata legge dei numeri. Nel corso degli ultimi 27 quelle arrivate in Parlamento e finite nei cassetti o nei cassonetti sono state 151 pari al 60% di quelle presentate (262). Un'enormità, sempre secondo la stessa legge dei numeri. Soltanto tre sono state approvate e soltanto perché «abbinate» ad altri testi che trattavano lo stesso argomento.

Basta farsi due conti per capire quanto è enorme il numero di firme raccolte inutilmente: per ogni legge sono necessarie almeno 50mila firme autenticate, dunque il saldo è pari a 7,5 milioni di persone che hanno messo il proprio nome e cognome sotto una legge che gli onorevoli hanno ignorato. Un'arma spuntata sul nascere. Che l'attuale riforma cerca di ricaricare, laddove prevede l'obbligo per il Parlamento di discutere le proposte di legge di iniativa popolare con tempi certa e votazione finale. Ma, a differenza di oggi, sarà più difficile presentare un testo perché di firme ne servivanno il triplo, così da assicurare che la legge sia davvero rappresentativa di un interesse diffuso. È questo lo spirito su cui si fonda l'articolo 71 così come è stato modificato dalla riforma: garantire l'obbligo di discussione del Parlamento a fronte di una legge che sia però supportato da un congruo numero di cittadini. Per farsi un'idea basta pensare, come spiega un dossier pubblicato dal comitato nazionale Bastaunsì, che 150mila persone sono poco più degli abitanti di Rimini, poco meno di quelli di Foggia.

Desta, sempre, invece, molta attenzione il destino del governo legato all'esito della riforma. Se dal fronte del No chiedono la testa del premier e del governo in caso di vittoria dei contrari, il ministro Angelino Alfano, parlando a Radio Anch'io dice che non se ne dovrebbe neanche parlare. «Sono totalmente contrario all'idea che Renzi debba dimettersi. Altra cosa è la scelta che faremo noi». Secondo Alfano con le dimissioni del premier si «confonde la parte con il tutto». La data «del giudizio» sull'operato del premier, dalle riforme alla messa in sicurezza del Paese, «sono le elezioni politiche generali». Idem per il sindaco di Milano, Giuseppe Sala: «È chiaro che un politico arrivato a Palazzo Chigi per portare a termine il percorso delle riforme costituzionali non può far finta di nulla in caso di interruzione di quel percorso, ma a prescindere da quale sarà l'esito del voto è necessario che Renzi rimanga a Palazzo Chigi». Il Paese, è la preoccupazione anche del Colle, non può permettersi il salto nel buio delle urne anticipate in piena approvazione della Stabilità.


Il bullismo seppellisce la politica

Quelle 151 leggi di iniziativa popolare finite al macero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-07-2016
Pagina 18
Foglio 1

Il dibattito e le idee. Tra riforma istituzionale e legge elettorale

Il dilemma del referendum

di **Franco Debenedetti**

Diverse persone, anche autorevoli, dichiarano il proposito di votare contro una riforma istituzionale che pure apprezzano, a causa di una legge elettorale da cui dissentono: qual è la ragione di un comportamento che finisce per condannare ciò che piace senza eliminare ciò che non piace? È perché ben sanno che con il no al referendum si andrebbe incontro a una destabilizzazione di cui non si vede l'esito, ma non vogliono essere confusi con quelli che votano no solo per buttar giù Renzi? O è perché temono una svolta autoritaria, ma vogliono distinguersi da quanti vorrebbero affossare tutto, riforma e legge?

I due temi, istituzionale della forma di governo ed elettorale del meccanismo che traduce i voti in seggi, sono intrecciati tra loro fin dalla Costituente del '46. Lo sono anche nella riforma di Renzi, che si pone un obbiettivo complessivo: superare i governi di coalizione, conferire maggiore potere al governo sostenuto dalla sua maggioranza, consentire agli elettori di determinare in modo "immediato" la formazione di una maggioranza parlamentare. Cioè predisporre gli assetti istituzionali (Senato, regioni, domani regolamenti parlamentari) che consentano alla legge elettorale di dispiegare i suoi effetti. Ovvio che a chi invece fa coincidere la democrazia con la mera rappresentanza fotografica della proporzionale, ogni forma di democrazia di investitura con leadership governativa, modello anglosassone, appaia una svolta autoritaria. Era il 1944 quando Einaudi spiegava che la Camera dei Comuni, «non fa né disfà i Ministeri, [...] vota quasi sempre e soltanto i disegni di legge che le sono messi innanzi dal Governo. [...] Si è ingigantita la figura del primo ministro e le elezioni si fanno nel suo nome e in quella del capo della o delle opposizioni». Passano settant'anni, e quella stessa prospettiva detta a Gustavo Zagrebelsky parole di esagitato allarme: «le forze politiche si candidano a governare? No! in un sistema parlamentare la candidatura è a rappresentare in Parlamento! Hanno un capo? No! In democrazia non ci sono capi! Il Capo del Governo c'era durante il fascismo!»

Svolta autoritaria: ma che cosa la fa temere? L'eliminazione del contrappeso del Senato? Ma già Mortati notava che il bicameralismo era stato scelto in funzione ritardatrice. I maggiori poteri del Governo? Ma già De Gasperi della "legge truffa" ricordava che Weimar e l'Italia dello Statuto erano crollati per impotenza, non per eccessivo potere dei governi. Chi dice che voterà no, sa quanto l'instabilità degli esecutivi, il basso rendimento decisionale abbiano contribuito all'instabilità economica, all'aumento del debito pubblico, alla corruzione che segnarono la fine della Prima Repubblica. Il maggioritario uninominale ci diede la democrazia dell'alternanza e la Seconda Repubblica; ma quella legge elettorale, non "doppiata" da istituzioni che la accolgano, non poté impedire che dal 1994 al 2005 nessuna legislatura (tranne una) si chiudesse con lo stesso governo con cui era iniziata. Ed oggi l'esecutivo è costretto a un esasperato ricorso ai decreti legge ed ai voti di fiducia.

Il pericolo autoritario starebbe allora nella maggioranza di seggi attribuiti al 40% dei voti? Sembra realistico pensare che possa esserci un 20% di elettori che votano per formazioni minori: ad esse viene garantito il diritto di tribuna. Il restante 80% si dividerà nella contesa per il governo del Paese. Il pericolo autoritario starebbe nel ballottaggio, in cui due partiti che insieme hanno avuto intorno al 60% dei voti si contano una seconda volta? Né va dimenticato che l'opposizione avrebbe comunque il 45% dei seggi. Fatto salvo il maggioritario di collegio, non ci sono molte altre soluzioni che corrispondano ai dati di progetto: superare le coalizioni, e concorrere a determinare in modo immediato la formazione di una maggioranza parlamentare.

Se tutto ciò non convince ancora, allora il perché del senso di pericolo va cercato altrove. Potrebbe essere che «non sia stata interiorizzata la trasformazione dei sistemi politici nelle democrazie avanzate, con riguardo alla presidenzializzazione dei sistemi di governo, il nuovo orizzonte della separazione di poteri, che non passa più per la contrapposizione tra organi (parlamento e governo), ma per quella tra maggioranza (governo e maggioranza parlamentare) e opposizione. E anche il richiamo a temi del check and balance è spesso il riflesso di una cultura consociativa che interpreta i limiti al governo non come meccanismi che garantiscano la competizione, ma come strumenti di blocco e paralisi che alludono a una nostalgia della codecisione». (G.Guzzetta, *Italia, si cambia*, Rubbettino)

In tal caso però converrebbe dire, a se stessi e agli altri, che non si vuole la riforma Renzi tout court. Sapendo che tal caso dopo il referendum, qualunque ne sia l'esito, non sarà più possibile distinguersi sia dai TTR (tutto tranne Renzi) sia dai sacerdoti della mistica costituzionalista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


L'unità ritrovata in nome di Hillary

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-07-2016
Pagina 24
Foglio 1

Tutti i pro e i contro della riforma costituzionale

IL SAGGIO

C'è il rischio, che poi rischio non è, che sotto l'ombrellone o negli alpeggi questa estate si parli di referendum di ottobre. Così: la odi o la ami la riforma costituzionale? E giù discussioni ideologiche tra i pro e i contro, tra i filo e gli anti, tra chi «diamo una mano a Renzi» in questa consultazione e chi «diamo un calcio negli stinchi a Matteo» nelle cabine referendarie. Per evitare tutto ciò - ossia la rissa inutile - converrebbe leggere qualche buon libro sulla riforma Boschi. Ce ne sono tanti, ma tutti schierati: o per il sì o per il no. Tra i pochi volumi che non prendono una posizione preconcetta, ma fanno convivere nel confronto le ragioni filo e le ragioni anti, ecco quello pubblicato da Periscopio, cioè il think tank allestito da Luigi Tivelli, personaggio sapientissimo con una vita trascorsa al vertice delle istituzioni come civil servant, e che s'intitola *La riforma costituzionale ai raggi x*.

LE POSIZIONI

Dodici giuristi illustrano in queste pagine la propria posizione, ed emerge - dalle loro preferenze per il sì o per il no - quello di cui l'Italia ha bisognò: il ragionamento pacato, l'approfondimento senza ira e con studio, l'opposto del dilettantismo e del semplicismo (caratteri nazionali, ormai, sempre più radicati: ma guai a dargliela vinta), una ricerca della soluzione migliore per questioni vitali come il funzionamento di uno Stato e dei suoi organi decisionali e di rappresentanza, e via dicendo. Il libro è curato da Pino Pisicchio e da Luigi Tivelli, la prefazione è di Stefano Folli, gli autori sono specialisti del calibro di Lamberto Dini, Luigi Mazzella, Tommaso Frosini, Antonio Celotto, Roberto Alesse e altri.

Dini: «Questa è una riforma costituzionale approvata da una maggioranza che rappresenta meno del 30 per cento degli elettori». Mazzella: «Con questo referendum si va facendo strada un nuovo populismo peronista all'italiana». E dunque? No. Carlo Malinconico invece dice sì, perché questa riforma «migliora la governabilità». E così Antonio Malaschini: «Merita di essere sperimentata». Le osservazioni di Tivelli - in questo che è il primo volume edito da Periscopio - hanno il pregio di essere particolarmente chiare sul combinato disposto della legge elettorale e costituzionale: «Un fritto misto all'italiana. Però con odori speziati molto sudamericani, intrecciando il meglio (o il peggio) della forma di governo parlamentare con quello della forma di governo presidenziale». E ancora Tivelli, spiega come al principio Renzi - «il premier pokerista» avesse molto personalizzato questa consultazione, facendola passare come una sorta di voto di fiducia sul suo governo, per poi stemperare questa forzatura man mano che si avvicina la data del referendum. Che non deve minimanente diventare - qui è Pisicchio che parla - una ordalia o un'occasione per dare sfogo alle invettive e alla reciproche demonizzazioni. L'approccio di chi partecipa a questo libro è, viceversa, la riflessione e la convinzione che la civiltà della politica, per essere tale, deve rimanere aderente alla stanza delle cose, senza farsi distrarre dalle grida curvaiole o dall'uso della scaltrezza che sulle materie costituzionali, così come in tanti altri ambiti, produce soltanto danni. Ed è molto appropriata, infatti, la massima di Francis Bacon stampata sulla brochure di Periscopio: «Nulla provoca più danno in uno Stato del fatto che gli scaltri passino per saggi».

E comunque, «La riforma costituzionale ai raggi x» è un manuale prezioso, una «borsa degli attrezzi» - come la chiama Pisicchio - per saperne di più su ciò che voteremo tra pochi mesi. L'importante è evitare il sonno della ragione e lo spirito di crociata. Il relax di agosto, e qualche buona lettura come questa, dovrebbero portare consiglio.

Mario Ajello



PINO PISICCHIO
E LUIGI TIVELLI

IN UN LIBRO CURATO ED EDITO DAL "PERISCOPIO" DI TIVELLI, CONVIVONO LE RAGIONI "FILO" CON QUELLE "ANTI"


Cultura

«Vuoi la felicità? Non seguire Don Chisciotte»

Tutti i pro e i contro della riforma costituzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, il richiamo di Mattarella ai partiti

«Su data e spacchettamento dibattito surreale come una caccia ai Pokémon». M5S critico, la difesa dem Il capo dello Stato interviene anche sul terrorismo: non consentiamo che l'Italia entri nell'età dell'ansia

Il demone della violenza, e la paura diffusa di una comunità che non deve cedere «all'età dell'ansia» davanti al terrorismo. Sono i principali argomenti affrontati dal presidente della Repubblica Mattarella nella consueta cerimonia del Ventaglio. Ma nel suo discorso il capo dello Stato ha fatto anche un richiamo ai partiti sul rispetto delle regole sul referendum costituzionale del prossimo autunno: «In queste settimane, talvolta, a proposito della data e del cosiddetto spacchettamento mi è apparso di assistere a discussioni un po' surreali, quasi sulla scia della caccia ai Pokémon». Mattarella ha citato il gioco digitale che sta contagiando intere generazioni per rimarcare che certe polemiche appartengono al mondo virtuale. Scontro tra il Movimento 5 Stelle e il Pd.

ROMA Il presidente della Repubblica — nell'incontro con la stampa parlamentare per la cerimonia del «Ventaglio» in cui ha molto parlato del demone della violenza, di paura diffusa e di una comunità che non deve cedere «all'età dell'ansia» davanti al terrorismo — ha voluto lasciare alle ultime righe del suo discorso il richiamo ai partiti sul rispetto delle regole sul referendum costituzionale del prossimo autunno: «In queste settimane, talvolta, a proposito della data e del cosiddetto spacchettamento mi è apparso di assistere a discussioni un po' surreali, quasi sulla scia della caccia ai Pokèmon...».

Il capo dello Stato ha citato il gioco digitale che sta contagiando intere generazioni, diverse dalla sua, per rimarcare che certe polemiche appartengono a un mondo virtuale: «Si è detto che vi sarebbe stato uno slittamento della data di celebrazione del referendum. Qualcuno ha anche invitato perentoriamente a comunicarne la data...». Tuttavia, ha chiuso il suo ragionamento Mattarella, «la data del referendum non è stabilita per il semplice fatto che non è ancora possibile farlo».

Dunque, il messaggio del Quirinale è quello di leggere le procedure prima di inoltrarsi lungo i sentieri delle polemiche con le istituzioni: «La Cassazione, che ha il compito di valutare la regolarità delle richieste referendarie, ha tempo fino al 15 agosto per comunicarlo. E fino a quando non vi sarà questa comunicazione la procedura per fissare la data non può partire».

Oltre a quelle sulla data del referendum (che forse slitta fino al 27 novembre mentre il premier Renzi inizialmente aveva parlato del 2 ottobre) Mattarella ha richiamato anche le regole sullo spacchettamento, la divisione in più parti, del quesito referendario: «A fronte di una richiesta, laddove vi fosse stata, soltanto la Corte di Cassazione avrebbe potuto decidere sulla formulazione di quesiti e rigorosamente in base a valutazioni giuridiche, non a considerazioni politiche». Così, «va forse chiarito» che sullo spacchettamento «le forze politiche non avrebbero avuto alcun potere né possibilità discuterne, così come non ne avrebbe avuto il capo dello Stato».

La puntualizzazione proposta da Mattarella non è piaciuta al M5S che ha affidato la replica a Danilo Toninelli: «Mattarella parla di caccia ai Pokèmon per chi cerca di capire la data del referendum. Ho il massimo rispetto per la carica che ricopre ma non posso evitare di dire che il presidente ha perso un'occasione per tacere...». Maurizio Lupi (Ap) e Nicola La Torre (Pd) hanno giudicato «inaccettabili» le frasi dei grillini e il dem Giuseppe Lauricella ha aggiunto: «Per Toninelli le norme sono un optional».

Eppure la cifra del discorso presidenziale — che ha toccato anche il tema della violenza contro le donne e quello della sicurezza nelle nostre città — era incentrata più su un quadro internazionale e interno dominato dalla paura generata dal terrorismo anche in un'Europa in difficoltà: «Non si può ignorare o condannare la paura. La paura è uno stato d'animo che merita rispetto. Anche il bisogno di sicurezza fa parte della dimensione civica. Occorre rispondervi con grande serietà. Quel che dobbiamo evitare è che la paura vinca. Non possiamo consentire che il nostro Paese entri nell'età dell'ansia».

E un richiamo al senso di responsabilità civica, Mattarella lo ha rivolto anche alla stampa: «Talvolta i media cedono alla tentazione di voler spiegare in tempo reale gli avvenimenti, in luogo di narrarli, cercando nello smarrimento della gente conclusioni destinate sovente a rivelarsi fallaci alla luce dei fatti. Conclusioni che comunque incidono nella formazione delle opinioni». In questo caso, ha concluso Mattarella, «non può valere il detto "the show must gon on" perché non si tratta di spettacolo. Bensì della vita e del futuro delle persone».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

Renzi apprezza le parole del Colle Un aiuto alla svolta soft del governo

Ipotesi 20 o 27 novembre per la consultazione costituzionale

Retroscena

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Quando, sotto il sole torrido delle due del pomeriggio romane («impegnativo», lo definisce Renzi), nella conferenza stampa che segue l'incontro con la neo-prima ministra britannica Theresa May, una domanda cerca di trascinare il premier a parlare di referendum, la sua risposta è significativa. Non entra nel merito delle parole del presidente Mattarella – non è l'incontro con la collega inglese l'occasione giusta – ma non pronuncia nemmeno la parola «referendum»: ne fa veloce riferimento solo con l'appellativo di «passaggio democratico». L'appuntamento d'autunno che fino a qualche settimana fa doveva essere la battaglia della vita - «o vinco o me ne vado» - diventa un più neutro, e ordinario, passaggio democratico, in linea con un cambio di rotta a trecentosessanta gradi nella strategia comunicativa.

Basta personalizzazione, come ha suggerito il guru americano Jim Messina («dissi la stessa cosa gratis alcuni mesi fa, ma commisi l'errore di firmarmi Bersani: per il futuro mi firmerò Jim Bettola», ha ironizzato l'ex segretario Pd), basta minacce o promesse sul suo futuro politico («non ne parlo più»), un'ostentata indifferenza anche per l'ipotesi spacchettamento sì o no. Per questo, le parole pronunciate ieri dal capo dello Stato hanno fatto piacere a Palazzo Chigi, lette come un aiuto per fare chiarezza e mettere a tacere opposizioni che, da Brunetta a Scotto, nei giorni scorsi hanno chiesto al governo di fissare una data, convinte che il governo tentenni per una questione di opportunità. Non sono state lette invece come una tirata d'orecchie a chi, nella maggioranza e nel governo, ha spesso avanzato ipotesi di date, né si sono sentiti chiamati in causa dall'invito di Mattarella a «rimanere sui contenuti», ora che la personalizzazione è considerata anche a Palazzo Chigi un errore, e non a caso il ministro Boschi gira l'Italia per promuovere il sì, ma molto più sottotraccia di prima e lasciando da parte i toni apocalittici dell'inizio. Tanto sono piaciute al premier le parole di Mattarella, che ieri i renziani sono stati invitati a difendere il presidente dagli attacchi dei Cinque stelle Toninelli e Di Battista, prima che uno stesso comunicato dei pentastellati della Commissione affari costituzionali li smentisse sostanzialmente definendo quello di Mattarella un intervento che «fa chiarezza».

La speranza, ora, è che le parole del capo dello Stato spengano temporaneamente i riflettori dal referendum. Lasciando il tempo di ragionare con calma su quando farlo. Le ipotesi che continuano più insistentemente a girare sono quelle della fine di novembre, il 20 o il 27, dopo il voto della legge di stabilità alla Camera.


Referendum, l'ironia di Mattarella "Dibattiti surreali come Pokemon"

Renzi apprezza le parole del Colle Un aiuto alla svolta soft del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Il retroscena

La nuova linea di Renzi è fare della riforma una bandiera non solo pd

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Le parole di Sergio Mattarella sul dibattito che si è scatenato attorno al referendum sono state molto apprezzate da Matteo Renzi, benché il premier pubblicamente non le commenti, fedele alla linea del «basso profilo» che si è imposto ultimamente.

Del resto, le polemiche sulla data del voto da parte dei grillini e di una fetta del centrodestra erano indirizzate non solo al Quirinale, ma anche al governo, e perciò l'altolà del presidente della Repubblica non poteva non essere visto di buon occhio a Palazzo Chigi.

Il premier in questa fase sta cercando di «spersonalizzare» al massimo il referendum. Di più, il suo, anche su suggerimento di Jim Messina, è anche un tentativo di non farne la bandiera di una sola parte politica, ossia il Pd. Adesso l'obiettivo è quello di far comprendere agli elettori che la riforma costituzionale serve al buon funzionamento del Paese e non al successo di una singola forza politica.

Per il resto, oggi e domani il presidente del Consiglio continuerà il suo giro per l'Italia: sarà in Umbria, Marche, Puglia e in Sardegna, mentre l'altro ieri era stato in Calabria e in Molise. Quelle di Renzi si potrebbero definire prove tecniche in vista della fase postestiva.

A settembre e a ottobre, infatti, il premier girerà il Paese in lungo e largo. La sua sarà una sorta di campagna elettorale con l'occhio fisso al referendum ma senza parlare direttamente del voto. La sua impostazione è questa: «Dobbiamo valorizzare le cose che funzionano e che hanno potenziale in Italia. Aziende, esperienze... Senza però trascurare di affrontare anche i problemi aperti», ha spiegato Renzi ai collaboratori. E sarà sempre con la mente rivolta al referendum che il presidente del Consiglio porrà mano alla legge di Stabilità.

Dunque, si procede, ma con un taglio del tutto diverso rispetto a a quello di più di un mese fa. In mezzo ci sono state le elezioni amministrative e Renzi ha recepito il segnale che gli è stato dato nelle urne. La nuova «via» del premier per ottenere la vittoria al referendum ha fatto scendere anche la tensione all'interno del Partito democratico. Certo, c'è Massimo D'Alema che è sceso in campo in maniera pesante per il No, ma appare alquanto isolato rispetto al resto della minoranza che, invece, ha abbassato i toni e non si scaglia più con la stessa virulenza di prima contro la riforma costituzionale.

Questo, sempre che la «simil-tregua» interna prosegua, è un buon risultato per Renzi, che vuole assolutamente portare «il partito unito al voto».

Ma quella del premier verso il referendum non sarà certo una passeggiata. Anche se i sondaggi adesso rilevano una prevalenza dei Sì non vi è una tendenza netta. E, nonostante abbia deciso di «spersonalizzare» il voto, il premier resta fermo sulla sua idea di dimettersi in caso di sconfitta.

Perciò negli ultimi giorni circolano le più diverse ipotesi. Alcuni renziani sono convinti che dietro le quinte si stia lavorando a un governo «tecnico» di un anno per il «dopo», guidato dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Il quale, però, respinge ogni addebito e conferma la sua lealtà al premier.

Premier che sa, comunque, di poter contare su un atteggiamento neutro del Quirinale. Se Renzi, come capo del Pd, confermasse la contrarietà del suo partito a proseguire la legislatura dopo le dimissioni, o se ponesse un limite molto breve alla vita di un esecutivo istituzionale (uno o due mesi), difficilmente il Quirinale potrebbe non prenderne atto.

La vicenda

● Nelle prime fasi di avvicinamento alla campagna referendaria Matteo Renzi partecipa in prima persona alla promozione del Sì. In gennaio dichiara: «Se perdo smetto di fare politica»

● Nelle ultime settimane la strategia del premier cambia: non esporsi lasciando andare avanti il dibattito, compreso quello sull'Italicum


La nuova linea di Renzi è fare della riforma una bandiera non solo pd

L'UNIONE FA LO SPORT.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista Massimo Luciani

«Spacchettare il referendum? L'ipotesi è già stata esclusa»

ROMA «Siamo in un paese in cui tutto è possibile, ma non riesco a immaginare che l'ufficio centrale della Cassazione, non sollecitato da nessuno, eserciti un potere che non ha e scinda il quesito referendario sulle riforme costituzionali» spiega Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale della Sapienza di Roma in proposito della possibilità di un spacchettamento del referendum, definita ieri dal capo dello Stato, surreale.

Professor Luciani, ieri Sergio Mattarella con l'auspicio di un confronto sul merito del referendum ha tentato di spersonalizzare il confronto?

«Molti hanno suggerito al presidente del Consiglio di non personalizzare questo scontro nel suo stesso interesse, ma non c'è in Costituzione un divieto di agganciare al referendum costituzionale dei corollari politici. Si può ritenere che non sia costituzionalmente consigliabile perché quando si cambia la Costituzione si incide nel fondamento della convivenza nazionale e per questo potrebbe essere costituzionalmente opportuno evitare un confronto divisivo».

Quanto alla data del referendum, il Presidente della Repubblica ha rinviato a quando arriverà la comunicazione della cassazione entro il 15 agosto. Cosa succederà allora?

«E' stata una considerazione ineccepibile perché la legge prevede una scansione di tempi predeterminata. Entro 60 giorni dalla comunicazione si deve fissare la data, che deve essere identificata in un successivo periodo tra i 50 e i 70 giorni».

Negli ultimi giorni si erano registrate indiscrezioni sull'interesse del premier di indirlo a novembre mentre il capo dello Stato dopo la sessione di bilancio, a fine anno. Chi decide realmente?

«E' una questione molto discussa. Il decreto di indizione è un atto del Presidente della Repubblica, quindi è formalmente un atto presidenziale. Ci si chiede se la decisione sulla data sia una decisione interamente discrezionale del governo oppure se il capo dello Stato, titolare del potere formale, abbia anche voce sul piano sostanziale. Per quanto mi riguarda, ogni volta che il capo dello Stato ha un potere formale, in qualche misura può esercitare il suo magistero per la realizzazione dei principi costituzionali che deve tutelare».

Quanto allo spacchettamento, ci sono ancora margini?

«Questa ipotesi è stata già esclusa, anche se in riferimento al referendum abrogativo, da una storica sentenza della Corte Costituzionale, la 16 del 1978, dove veniva affermato che nella legge non è prevista la scissione delle richieste e che l'ufficio centrale si pronuncia alla stregua della legislazione ordinaria. Ebbene: nella legge ordinaria non c'è nessun riferimento alla scissione delle richieste. Anche se ci fosse stata una richiesta, a mio parere, non avrebbe potuto scindere. Questa richiesta oltretutto non c'è stata e sarebbe un'enormità immaginare che l'ufficio centrale autonomamente eserciti un potere che non è previsto dalla legge che deve applicare senza essere stato nemmeno sollecitato dai promotori».

Ma è corretto decidere con un sì o un no una riforma di ben 47 articoli?

«Una riforma di questo genere ha una sua unitarietà, che è dovuta all'intento dell'esecutivo che l'ha promossa, di tracciare un nuovo equilibrio della Costituzione. E poi il referendum costituzionale ha una valenza oppositiva: al contrario di quello abrogativo non ha il quorum proprio perché consente a una minoranza che vuole mantenere la Costituzione nel testo originario di organizzarsi e contrapporsi alla maggioranza parlamentare. E il voto su un testo unitario è più coerente con questa funzione».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COSTITUZIONALISTA: SUL CALENDARIO DELLA CONSULTAZIONE NON DECIDE SOLO IL GOVERNO, IL COLLE HA UN POTERE FORMALE


«In Italia non vinca l'ansia Riforme, dibattito surreale»
«Spacchettare il referendum? L'ipotesi è già stata esclusa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Piazze & Palazzi

Gaetano Quagliariello *"Ho provato a correggere la riforma, poi ho detto basta"*

L'ex saggio di Re Giorgio che ora tifa No

» GIANLUCA ROSELLI

Renzi sta usando un metodo opposto a quello dei saggi di cui ho fatto parte: noi eravamo inclusivi, cercavamo l'accordo più ampio possibile. A lui interessa solo la sua convenienza". Gaetano Quagliariello in questa legislatura è passato da un estremo all'altro: prima ha fatto parte dei saggi nominati da Napolitano sulle riforme; poi è stato ministro proprio delle Riforme; infine, dopo aver votato per due volte il ddl Boschi, alla terza s'è rifiutato. Ora fa campagna per il No. Con uno di quei saggi, Valerio Onida, ha scritto anche un libro: *Perché è saggio dire No* (Rubbettino).

Senatore, prima la riforma le piaceva e poi?

Nei due passaggi in cui l'ho votata in Senato ho sempre denunciato ciò che non andava, proponendo correzioni. Visto che poi non è cambiata, ma peggiorata, al voto finale non l'ho più sostenuta.

Lei intanto era uscito da Ncd e dalla maggioranza.

Sì, a ottobre mi ero dimesso da coordinatore di Ncd per passare al gruppo Misto. Sono uno dei pochi a essere sceso dal carro del vincitore.

Cosa non le piace di questa riforma?

Nel merito è caotica e discutibile. Faccio solo due esempi. I consiglieri regionali che arriveranno in Senato non si capisce se rappresenteranno i partiti o le rispettive Regioni. Il partito che vince, poi, può eleggere pressoché da solo il presidente della Repubblica. Ma se dentro quel partito una minoranza si mette di traverso, il meccanismo s'inceppa.

E sul metodo?

Qui siamo all'obbrobrio. Con i saggi prima di Napolitano, nel 2013, e poi di Letta si volevano scrivere le regole nel modo più inclusivo possibile, superando le divisioni e comprendendo le ragioni di tutti. Così si rafforza la coesione nazionale. Anche Napolitano nel suo discorso al Parlamento aveva fatto riferimento a un compromesso alto e nobile.

E invece?

Quando arriva Renzi, dopo un primo momento di allargamento dovuto al patto del Nazareno, le riforme cambiano verso. Diventano legge del governo, che si fa arrogante e non ascolta più nessuno. La Boschi diventa impermeabile a qualsiasi consiglio. Inoltre la legge elettorale viene sganciata dal processo di riforma costituzionale, come fosse una cosa a parte. Col voto di fiducia alla Camera, infine, si azzera il dibattito: un atto di pirateria parlamentare.

La legge nel merito è caotica e discutibile; un obbrobrio nel merito. Ne sono certo: Napolitano è d'accordo con me

Napolitano, però, se le intesta. Parla di riforme come sua eredità politica...

L'ex presidente ha avviato un percorso che poi è stato tradito. Credo che lui ne sia consapevole e stia cercando di apportare correzioni per linee interne, contando sul fatto che la Consulta possa bocciare l'Italicum.

Marcello Pera, che in passato le è stato politicamente vicino, appoggia il Sì.

L'ultima volta che gli ho parlato, 3-4 mesi fa, non lesinava critiche a Renzi e alla riforma. Deve aver cambiato idea. È un suo diritto.

Lei ha capito quando si voterà?

Prima sembrava si dovesse votare a Ferragosto, usando le cabine in spiaggia come seggi. Ora si guarda a Babbo Natale. Forse fisseranno una data quando un sondaggio dirà che vince il Sì. Renzi ha spaccato il Paese a metà e fondato il voto sulla paura: se fallisco c'è il diluvio. Questo la dice lunga sulla sua concezione di lotta politica.


Mattarella avverte Renzi "Basta con i Pokémon"
L'ex saggio di Re Giorgio che ora tifa No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Dal Colle arriva la spinta per un confronto sul merito

Il presidente chiede che il voto non sia personalizzato

L'analisi

di **Marzio Breda**

Quando i nipoti gli hanno spiegato cos'è e come funziona l'ultima mania che sta contagiando l'Italia, la caccia ai Pokémon, gli è venuta in mente un'altra caccia, politico-mediatica e altrettanto aliena dalla realtà, attraverso la quale lo si chiama in causa. Un gioco animato da discussioni «un po' surreali» che, «quasi sulla scia» di quel trastullo estivo con i mostri tascabili giapponesi, si concentra su alcuni nodi del prossimo referendum costituzionale. Che sono poi due: la data della consultazione e il cosiddetto spacchettamento dei quesiti.

Due aspetti critici di una partita che Sergio Mattarella segue con attenzione, certo, ma a modo suo. Cioè senza rinunciare al proprio ruolo arbitrale, mentre molti insistono ad attribuirgli quotidianamente intenzioni — e suggerimenti — che non ha mai espresso se non altro perché non gli competono. Competono invece, almeno per il momento, alla Corte di Cassazione e il capo dello Stato si mostra meravigliato (se non proprio infastidito) di doverlo ricordare.

Così, eccolo dedicare al tema una pagina di quel bilancio politico-istituzionale che, secondo tradizione, si traccia nella cerimonia del Ventaglio. Con un discorso sul metodo mette dunque ordine nella babele di voci che danno ormai per sicuro «uno spostamento della data» rispetto agli ipotizzati primi di ottobre, e tenta di zittire chi invita «perentoriamente» il governo e lui stesso «a comunicarla» (e viene in mente, tra i più attivi in questi diktat, il forzista Renato Brunetta). Una pretesa dettata da un'evidente ignoranza di regole e procedure fissate dalla legge, lascia intendere il presidente. Infatti, si trova costretto a ripetere che l'iter per fissare quel termine «può esser avviato solo dopo che l'Alta Corte avrà comunicato quali sono le richieste ammesse a referendum». E, siccome quei giudici hanno tempo fino al 15 agosto per esprimersi, la procedura per stabilire la fatidica data ancora «non può partire».

Virtuale, e quindi per lui «surreale», anche la rincorsa di polemiche sullo spacchettamento su cui parecchi avevano recriminato (da certi esponenti del fronte del «no» alla sinistra pd). E pure qui tira un sospiro d'impazienza, quando si sforza di far capire come stano le cose. Nessuno, dice, avrebbe avuto «alcun potere o possibilità» di discuterne: né le forze politiche né il capo dello Stato. Intanto perché una richiesta in quel senso non è stata formalizzata davanti alla Cassazione, facendo cadere l'ipotesi. E perché comunque, nonostante il diverso parere di qualche costituzionalista, la problematica questione dell'omogeneità della legge su cui far perno per dividere i quesiti non si sarebbe comunque posta.

Nodi in ogni caso giuridici più che politici, chiude il cerchio Mattarella. Per allontanare dal Parlamento, e dal Quirinale, fibrillazioni risibili e conflitti fasulli, da «caccia ai Pokémon». Resta aperto l'ultimo punto politico, il più caldo e controverso, sul quale il capo dello Stato si concede un «auspicio» in linea con quello espresso pochi giorni fa dal presidente del Senato, Piero Grasso, ma anche dal presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano. Ossia la speranza che nel prossimo futuro il confronto si svolga «sul merito della riforma», in maniera che l'elettorato voti «con piena consapevolezza» della posta in gioco. Matteo Renzi, che nei mesi scorsi aveva deliberatamente personalizzato la consultazione caricandola di un significato plebiscitario su di sé, da un po' di tempo su questo versante tace. Un segno, forse, che questa raccomandazione, se non altre, l'ha raccolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costituzionalisti
La precisazione sulle regole è anche una risposta ad alcuni costituzionalisti


Politica
Referendum, il richiamo di Mattarella ai partiti
Dal Colle arriva la spinta per un confronto sul merito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-07-2016
Pagina 16
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

La battuta del Presidente cerca la sintonia con gli italiani

Un nuovo stile per chiedere serietà alla politica

È logico e inevitabile che l'imprevista citazione dei Pokemon dia il titolo ai giornali. Se non provenisse da Sergio Mattarella forse l'immagine scherzosa e molto "pop" non colpirebbe l'attenzione allo stesso modo. Invece si tratta di una piccola rottura dello stile severo e controllato che l'attuale capo dello Stato ha adottato al Quirinale. Non a caso la frattura si è verificata nell'incontro con la stampa in occasione del Ventaglio. Peraltro non è la prima. Chi ha buona memoria ricorda un'altra citazione "pop": quella del Mr. Wolf di "Pulp Fiction", il risolutore dei problemi, chiamato in causa per sottolineare che di fronte a certe questioni aggrovigliate ci vorrebbe proprio il personaggio di Tarantino.

Si potrebbe dire che Mattarella sta cercando una sua cifra comunicativa. Finora è sembrato attento ai rapporti istituzionali più che al colloquio diretto con i cittadini. Attento a non invadere gli spazi altrui, quelli del governo in primo luogo, il presidente della Repubblica si è consacrato ai compiti di rappresentanza all'interno e all'estero. Ma del suo costante lavoro dietro le quinte, discreto e prudente, nessuno dubita. Ed è corretto dire che egli ha esercitato senza esitazioni la famosa "persuasione morale", che è fra le sue prerogative più significative, ogni volta che si è presentata la necessità. Così come è nota la costante attenzione ai testi di legge sottoposti alla sua firma.

Se ieri Mattarella ha voluto introdurre a sorpresa il fattore Pokemon, magari esponendosi a qualche ironia, può darsi che qualcosa sia destinato a cambiare nel passo austero del Quirinale, specie nel rapporto con l'opinione pubblica. Lo vedremo. Certo, l'uscita di ieri sembra un modo per richiamare alla serietà le forze politiche, siano esse al governo o all'opposizione. Fra le righe, ma non troppo, Mattarella ha messo in chiaro che il referendum costituzionale equivale a un passaggio cruciale che merita il massimo rispetto. Di conseguenza è lungi dal rappresentare un gioco di società. La data verrà fissata secondo le procedure previste, a cominciare dalla pronuncia della Cassazione per cui c'è tempo fino a Ferragosto.

Meglio sarebbe se il dibattito pubblico fosse orientato verso il merito della riforma, così da fornire ai cittadini tutti gli elementi utili a un voto consapevole. Come dire che il referendum d'autunno è troppo importante per ridurlo a bega strumentale. E qui si coglie un altro richiamo: "abbiamo bisogno... di una politica capace di pensare e progettare al di fuori di calcoli contingenti e di umori superficiali". In altri termini, una politica che non sia solo invettiva e insulto all'avversario (chissà se Salvini si è riconosciuto). I tempi non lo consentono: la stagione "dell'ansia", l'esigenza di una responsabilità comune imposta dal terrorismo islamista dilagante richiedono un salto di qualità culturale, dunque una nuova consapevolezza.

Per certi aspetti è come se Mattarella, nel momento in cui ha parlato il linguaggio del realismo e della serietà a una società politica sempre un po' deludente, abbia sentito la necessità di rivolgersi direttamente anche agli italiani. I Pokemon sono pur sempre un piccolo simbolo della nostra epoca, citarli per un attimo vuol dire entrare in sintonia con una platea sterminata. O almeno provarci. In fondo, quasi tutti i predecessori dell'attuale capo dello Stato si sono resi conto presto o tardi di quanto fosse importante la relazione con l'opinione pubblica. Voleva dire rafforzare in misura essenziale la presidenza della Repubblica, fornendole gli strumenti per resistere alle pressioni e ai trabocchetti delle forze politiche.

Per sua fortuna, Mattarella non è oggi nella scomoda posizione di dover resistere a qualcuno o a qualcosa. Ma i prossimi mesi saranno caldi. Gli incidenti di percorso del governo sono sempre possibili, benché non certo auspicabili, e il presidente della Repubblica dovrà essere pronto a ogni evenienza. Il che implica una determinazione tanto più efficace quanto più egli godrà - al di fuori del palazzo - non solo della stima, ma anche della simpatia popolare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il Colle il referendum costituzionale è un passaggio cruciale

Di qui l'invito a stare lontani da "calcoli e umori superficiali"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Dal Quirinale un richiamo a rispettare regole e galateo

Sergio Mattarella non perde mai la calma e anche quando è contrariato da quello che gli passa sotto gli occhi conserva sempre un certo gusto per l'ironia. Ma devono essergli sembrati oltre ogni limite il balletto trascinatosi dall'indomani dei risultati elettorali del 19 giugno sul referendum costituzionale, le pressioni di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle per la fissazione della data del voto, oltre a quelle che a vario titolo, accademico e politico, hanno insistito per lo spacchettamento del quesito sulla Grande Riforma. Lo si è capito bene ieri, quando, durante la cerimonia del Ventaglio in cui il presidente della Repubblica ogni anno incontra i giornalisti per un saluto prima delle vacanze, ha detto senza mezzi termini di aver assistito a discussioni «surreali» e a una sorta di «caccia ai Pokemon». Subito dopo il costituzionalista Mattarella, rivolto ovviamente non solo ai suoi ospiti, ma anche ai frequentatori dei palazzi vicini, ha fornito una specie di Bignami del referendum, ad uso di chi impianta polemiche senza conoscere le norme che regolano questo genere di consultazioni e di chi si lascia andare ad atteggiamenti infantili, degni appunto di ragazzini appassionati di cartoni animati e assolutamente fuor di luogo in giorni tragici come questi, in cui il terrorismo torna a colpire in gran parte dell'Europa.

Primo, ricorda il Capo dello Stato, la data del voto potrà essere fissata solo dopo che la Cassazione, che ha tempo fino al 15 agosto, si sarà pronunciata sulla validità delle richieste di referendum; secondo, anche sull'eventuale spacchettamento dei quesiti, la competenza è della Cassazione, che decide sul piano del diritto e non in base a valutazioni politiche. E a ogni buon conto una richiesta del genere avrebbe potuto essere esaminata, se in Parlamento si fossero trovate le firme necessarie, cosa che non è avvenuta.

Mattarella ha inteso così rispedire al mittente le critiche indirizzate, sia al Quirinale, sia verso il governo, per i pretesi ritardi nell'avvio della procedura referendaria. Ma la preoccupazione manifestata in apertura del suo intervento, per l'escalation del terrorismo e l'ansia che si sta diffondendo in tutta Europa dopo la serie di attentati, riguarda anche il tenore quotidiano del dibattito politico, quell'abitudine ormai ripetuta a insultare gli avversari, invece di usare argomenti politici. Un appello che purtroppo non ha sortito grandi effetti, a giudicare dalle reazioni dei 5 Stelle, e di Salvini che aveva definito «bambola gonfiabile» la presidente della Camera Boldrini.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-07-2016
Pagina 26
Foglio 1

REFERENDUM COSTITUZIONALE

LA RIFORMA NON RISOLVE L'INSTABILITÀ DEI GOVERNI

di **Valerio Onida**

Caro direttore, l'intervento di Luciano Violante («Il confronto sul referendum e le ragioni per votare sì», *Corriere*, 25 luglio) ha il grande merito di portare la discussione sul terreno di un confronto civile fra tesi diverse, senza reciproche demonizzazioni, quanto al merito della riforma e dei suoi effetti attesi o temuti. Ha anche il merito di denunciare «l'intreccio velenoso tra riforma e Italicum», cioè la nuova legge elettorale per la Camera, intreccio che egli considera in via di superamento a seguito dall'apertura concreta di prospettive di ripensamento da parte della maggioranza appunto sulla legge elettorale. Infatti il rischio di una torsione del sistema istituzionale verso forme eccessive di semplificazione, di concentrazione e di personalizzazione del potere, a scapito del principio di rappresentanza dei cittadini, è insito non nella riforma istituzionale (da questo punto di vista «innocente») ma proprio nella legge elettorale.

Ciò detto, e precisato come sia augurabile che modifiche non marginali a quest'ultima siano messe in cantiere subito, e non subordinate (quasi come in una specie di «ricatto») al voto positivo sulla riforma costituzionale, resta da dire che una parte importante degli effetti positivi che Violante si attende dal successo del sì nel referendum, e precisamente il superamento di quella che viene denunciata come una patologica instabilità dei governi, ha veramente poco a che fare con i cambiamenti prospettati della Costituzione, e molto a che fare invece con le vicende e le convulsioni del sistema dei partiti. Si può sostenere — qualcuno lo sostiene — che per influire efficacemente su questo sia necessaria una legge elettorale ipermaggioritaria, come è appunto l'Italicum: al che si obbietta però giustamente che una simile legge sacrifica eccessivamente il principio di rappresentanza e non si adatta ad un sistema politico (tutt'altro che definitivamente assestato) che non solo non è mai stato bipartitico (oggi non lo è quello di nessun Paese europeo), ma non è nemmeno più bipolare. Le leggi — anche quelle elettorali — non possono configurarsi come il letto di Procuste, il brigante mitologico che pretendeva di adattare le persone alla misura del letto, stirandole se erano più corte o amputandole se erano più lunghe: devono tener conto del sistema politico qual è nel momento storico dato, anche cercando di influenzarne l'evoluzione nel senso della chiarezza e della semplificazione, ma non pretendendo di ignorarne o forzarne le caratteristiche.

Come si vede, in ogni modo, si torna ancora al tema della legge elettorale. Infatti il bicameralismo paritario ha pochissimo a che fare con la configurazione del sistema politico e con la formazione delle maggioranze in Parlamento (la diversità delle maggioranze nelle due Camere a seguito delle elezioni del 2013 è un'eccezione quasi casuale). Dal suo superamento al massimo ci si può attendere una qualche accelerazione del procedimento legislativo (sempre che vi siano le necessarie volontà e capacità politica), non certo una maggiore coerenza dell'indirizzo politico né un miglioramento della qualità delle leggi. Restano peraltro i difetti maggiori della riforma: un Senato che non è costruito come una vera Camera rappresentativa delle Regioni; e un sistema di rapporti fra Stato e Regioni che riduce drasticamente l'autonomia legislativa e amministrativa di queste ultime e approfondisce, invece di colmare, il divario fra Regioni ordinarie e Regioni speciali.

In definitiva, se passa il sì, non vi è nessun disastro alle porte; se passa il no, non è reso affatto impossibile procedere a riforme migliori, non solo della Costituzione (di cui è prezioso conservare il carattere di tessuto unitario e condiviso del Paese) ma anche delle leggi e dell'azione di governo; e soprattutto non è reso impossibile, ma anzi forse è reso più facile, mettere in campo le iniziative politiche e di cultura politica necessarie per uscire dal pantano in cui, secondo molti, il Paese si trova, e per affrontare un futuro portatore di sfide formidabili.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Ecco perché il mondo del lavoro trarrà beneficio dalla riforma

Annamaria Parente

Il Commento

Votare Sì al referendum costituzionale che si terrà in autunno significa non solo dare al Paese un nuovo assetto istituzionale, ma anche garantire una serie di importanti vantaggi alle cittadine e ai cittadini.

La riforma costituzionale prevede, infatti, la soppressione delle competenze concorrenti e una profonda revisione della loro ripartizione tra Stato e Regioni, con un effetto concreto sulla vita di tutti noi.

Nasce per queste ragioni la rete nazionale "Basta un Sì - per lo sviluppo e il lavoro" con il coinvolgimento di aziende nazionali e internazionali, associazioni, costituzionalisti ed esperti in materia di legislazione concorrente tra Stato e Regioni. L'intento è quello di approfondire e diffondere i contenuti dell'art. 31 del testo di riforma costituzionale, che va a modificare l'attuale titolo V. Ci faremo promotori dell'avvio su tutto il territorio nazionale di comitati locali, con l'obiettivo di sviluppare iniziative di studio e di approfondimento, per rendere consapevoli cittadine e cittadini dell'importanza del Sì al referendum. I benefici della riforma saranno infatti molti ed in molti campi della vita sociale, a partire dal lavoro.

Nel nuovo testo, tra le materie per le quali allo Stato è riconosciuta potestà legislativa esclusiva oltre alla previdenza sociale, la tutela e sicurezza del lavoro, disposizioni generali e comuni sull'istruzione e formazione professionale, vengono inserite le politiche attive del lavoro. Si tratta di un aspetto importante in primo luogo perché a queste ultime viene riconosciuto un ruolo costituzionale che non avevano e, in secondo luogo, perché la partecipazione alle misure di attivazione (dai servizi di intermediazione alla formazione) diventa un diritto che lo Stato è tenuto a rendere esigibile su tutto il territorio nazionale. Per chi cerca lavoro, soprattutto nelle regioni meridionali, si tratta di un vantaggio enorme, in particolare se la riforma costituzionale viene letta alla luce del Jobs Act. Se la regione non è in grado di garantire il diritto alla partecipazione alle politiche attive, dopo la riforma dovrà essere lo Stato a farlo.

Votando Sì, inoltre, i vantaggi saranno molteplici anche per le imprese, che finalmente potranno far riferimento ad una normativa nazionale unica sulle politiche ed i servizi per il lavoro - a cominciare dall'apprendistato, dalla regolamentazione dei tirocini e dal riconoscimento delle competenze professionali - senza dover modificare le proprie strategie in relazione alle 20 normative regionali attualmente vigenti.

Qualcuno dirà che la riforma introduce un nuovo centralismo, ma al contrario rafforza il ruolo delle Regioni. Nell'ambito delle competenze esclusive regionali rientrano, infatti, numerose materie che consentono alle Regioni di realizzare servizi per lavoratori ed imprese per sostenere lo sviluppo economico locale, realizzare la formazione professionale, promuovere il diritto allo studio, anche universitario. Inoltre la riforma costituzionale introduce una "clausola" che prevede la delega alle regioni virtuose per le materie di competenza esclusiva dello Stato. Questo significa che le Regioni virtuose avranno spazio di manovra, ma quelle inadempienti verranno sostituite dallo Stato. Con la riforma costituzionale sarà possibile anche rivalutare le risorse disponibili con i fondi strutturali europei che, come è noto, attualmente vengono utilizzati in alcune regioni nell'ordine del 50-60%, uno spreco enorme che il nostro Paese non può più permettersi.

È appena nato il primo comitato "Basta un Sì - per lo sviluppo e il lavoro @Albano", promosso da ragazze e ragazzi perché un Sì alla riforma costituzionale riguarda innanzitutto il futuro delle nuove generazioni. Per dar vita ai comitati della Rete è necessario collegarsi a www.jobsinaction.it/un-si-per-lo-sviluppo-e-il-lavoro/.


Referendum, Mattarella fa chiarezza e M5S lo insulta

Ecco perché il mondo del lavoro trarrà beneficio dalla riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

REFERENDUM

Se per Renzi il voto d'autunno diventa un rompicapo

Franco Monaco

Sul referendum costituzionale, non sarà facile per Renzi venire a capo di due insanabili contraddizioni: quella dello slittamento dell'oggetto dal merito al giudizio sul governo; e quello della effettiva centratura del confronto sui contenuti qualificanti della riforma. Egli si è reso conto dell'errore di avere personalizzato e politicizzato a dismisura il referendum quando, azzardo, immaginava che ciò gli giovasse, che la propria popolarità rappresentasse una decisiva carta vincente. Una presunzione/illusione fallace già allora, quando tutte le rilevazioni mostravano che egli era apprezzato da un terzo degli italiani (non è poco, per chi guida il governo), ma non dai suoi due terzi. Una personalizzazione che, come alle amministrative, aggrega il fronte antagonista. Dunque, macchina indietro: ora la parola d'ordine è quella di concentrarsi sul merito, di tenere un profilo basso, di non proclamare più solennemente che in gioco sarebbe il governo e persino l'avventura politica del premier.

Tuttavia – ecco il punto – non solo la retromarcia è tardiva; non solo ne va della credibilità di una leadership che tutta si è affidata alla retorica della sua differenza rispetto ai politici professionisti attaccati alla poltrona; ma soprattutto quella anomalia/forzatura aveva e ha un suo fondamento nella genesi del governo e della legislatura. Come usa rammentare, senza che però se ne colga la contraddizione, fu Napolitano, rieletto al Quirinale, a fare della riforma costituzionale la ragion d'essere della legislatura e dei due governi che si sono succeduti, Letta e Renzi. Doppia contraddizione che rappresenta il peccato d'origine insanabile della riforma.

Primo: quel (questo) parlamento, eletto con il *porcellum* dichiarato incostituzionale, è certo legittimo, ma non aveva e non ha l'autorevolezza per varare una grande riforma costituzionale. Che è cosa diversa da puntuali adeguamenti o dalla legislazione ordinaria. Tantomeno se poi, quella grande riforma, è varata da una stretta e ondivaga maggioranza. Secondo: i governi non possono darsi come ragion d'essere una grande riforma costituzionale, che è materia eminentemente parlamentare.

Anomalia genera anomalia: dunque Renzi sbaglia ma, per paradosso, ha anche ragione quando osserva che se passa il no il governo deve andare a casa. Appunto perché, sbagliando, Napolitano e lui (ma prima di lui Letta) hanno fatto della riforma costituzionale la ragion d'essere del governo. Con il risultato, in aggiunta, di non incoraggiare convergenze più larghe su materia distinta da quella che qualifica un governo. Come fu alla Costituente, che sopravvisse a divisioni politiche ben più profonde, quelle del mondo diviso dalla guerra fredda, e chiuse con una maggioranza del 90% dei suoi membri.

La seconda contraddizione è quella che inibisce di centrare davvero il confronto sul merito della riforma. Oggi è un mantra suo, della Boschi, di tutto il Pd. E' un coro a dire discutiamo del merito. Salvo poi declinarlo più o meno così: le indennità, la casta, i rimborsi ai consigli regionali, il Cnel .... Lo stesso titolo della legge di riforma è il seguente: «Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione».

Trovo intellettualmente umiliante motivare la riscrittura di 47 articoli in modo così smaccatamente demagogico. Del resto, nell'ultimo e definitivo passaggio alla Camera, Renzi così si espresse: «So che la campagna referendaria non discuterà soltanto di contenuti, devo essere franco con voi, anche per mia personale responsabilità, perché nel dibattito della campagna elettorale che questo governo farà, io in prima persona, a viso aperto .... non discuteremo soltanto di singole norme o di valutazioni giuridiche, non citeremo Mortati o La Pira, discuteremo anche di argomenti più demagogici, più popolari, spero non populisti» (?).

Va apprezzata la franchezza, che tuttavia già faceva presagire quanto poco si potesse confidare nell'appello a discutere del merito. A che si argomentasse circa una buona riforma. Su queste basi, non sorprende che uno degli argomenti più ricorrenti, anche da alte postazioni, sia quello francamente debolissimo secondo il quale altrimenti non si farebbe nulla. Davvero, in materia di Costituzione, l'importante è fare, magari male, e non piuttosto fare bene? Se vincesse il no, non saremmo privi di regole, avremmo la Costituzione vigente. Non sarà la più bella del mondo, ma ci ha accompagnato dignitosamente per settant'anni. L'onere della prova sta in chi deve convincerci che la riforma Boschi la migliori. Possibilmente non con la demagogia.


COMMUNITY

Canone e pubblicità, un mostro a due teste

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 03-08-2016
Pagina 3
Foglio 1

EDITORIALE
di Giorgio Mulè

LO SPROFONDO ROSSO DI RENZI & C.

Bisognerebbe piantarla una volta per tutte con l'enfasi, la retorica e la carica messianica che viene data all'abolizione (peraltro fasulla) del Senato se mai dovesse passare la riforma costituzionale. Vorrei partire da qui, perché siamo davanti a una delle molte truffe ideologiche nei confronti dei cittadini. Il punto su cui i sostenitori del «Sì» insistono è quello dei tagli alla casta: «Ci saranno 100 milioni di risparmio secco all'anno, immediato» insiste Matteo Renzi nella sua crociata pressoché quotidiana. Se ciascuno di noi pensa a 100 milioni e li rapporta alle proprie possibilità oggettivamente immagina una cifra enorme. E magari si lascia ammaliare. Ma si tratta di un enorme specchio per le allodole. Quella dei risparmi è davvero una fesseria gigantesca: pensate che un solo punto del prodotto interno lordo italiano vale circa 15 miliardi di euro. Con il Senato abolito non ci assicuriamo nemmeno lo 0,01 per cento. Ma battere sul punto serve a rinfocolare l'insopportabile retorica sulle riforme che danno il pane e, soprattutto, a nascondere la conclamata incapacità di far ripartire la crescita.

Già a febbraio (quasi sei mesi fa) *Panorama* mise in guardia con parole nette e numeri altrettanto chiari sull'impossibilità di mantenere le previsioni sul Pil del 2016. Ovviamente la grancassa mediatica alimentata dal governo non si fermò e continuò a raccontare fesserie. Il tempo si è incaricato di darci ragione: dall'1,6 per cento scritto nei documenti governativi si è scesi in primavera all'1,2 ma solo «grazie all'effetto delle misure del governo» (Padoan dixit). C'era alle viste il voto su Brexit ma, ci assicurarono da Palazzo Chigi, l'eventuale effetto sul Pil sarebbe stato «trascurabile». Come no: pochi giorni fa Bankitalia ha certificato che l'impatto potrà essere «non trascurabile» (!) e ha già collocato l'asticella della crescita sotto l'1 per cento. Essersi fumati almeno lo 0,7 di crescita equivale ad aver bruciato oltre 10 miliardi di euro. E pensate ancora di farvi turlupinare dai 100 milioni di risparmi del Senato?

La grande truffa ideologica prosegue anche su un altro binario, quello dei salvataggi bancari. Per chi non avesse realizzato che cosa sta avvenendo sia chiaro che siamo tutti mobilitati come in guerra per tamponare il grande buco creato dalle amministrazioni di sinistra nei bilanci del Monte dei Paschi di Siena. Con la scusa ridicola di «sostenere il sistema Paese» le casse professionali di previdenza sono state caldamente invitate dall'esecutivo a versare mezzo miliardo al fondo Atlante, già finanziato dalla Cassa depositi e prestiti e cioè con i nostri soldi. Si tratta di un'operazione immonda, scaricata senza ritegno su chi lavora onestamente e si illude di mettere da parte risparmi per la pensione. Oggi, invece, quei denari serviranno a ripagare decenni di porcherie finanziarie consumate da un gruppo di potere legato a doppio filo con i «compagni». Lo chiamano risanamento, non hanno vergogna... ■

LA TUA OPINIONE È UN FATTO
Caro direttore, nel sostenere le regioni del «Sì» al referendum sulle riforme costituzionali, il governo afferma che tali modifiche, oltre consentire un risparmio immediato dall'abolizione del Senato, darebbero un impulso a economia e lavoro nel nostro Paese. Qual è la sua opinione?
Carlo Maggi, Padova

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

I tempi. Voto possibile fra ottobre e dicembre

Decisione Cassazione probabile il 10 agosto (comunque entro il 13)

«Surreale» è l'aggettivo con cui il Capo dello Stato ha stigmatizzato il confronto-scontro in atto da settimane sulla data del referendum. Perchè - come è stato costretto a ricordare ancora una volta Sergio Mattarella - quella data a oggi non è possibile stabilirla. Il conto alla rovescia potrà partire solo dal momento in cui il quesito referendario verrà dichiarato ammissibile dall'Ufficio centrale della Cassazione, che avrebbe programmato l'udienza per il 10 agosto e che in ogni caso è chiamata a pronunciarsi entro e non oltre il 13. Da quel momento decorreranno i 60 giorni entro i quali il presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, è chiamato a emanare il decreto per indire il referendum. Il voto potrà avvenire però non prima di 50 e non oltre 70 giorni dall'emanazione del provvedimento del Quirinale. Ogni step, a partire dalla pronuncia della Cassazione, condiziona quindi quello successivo. Questo significa che il referendum potrà tenersi a partire dalla seconda metà di ottobre, se effettivamente la Cassazione si pronuncerà il 10 e subito dopo arriverà il decreto del Capo dello Stato. Ma il voto potrebbe in realtà slittare fino a dicembre qualora il decreto di indizione dovesse essere emanato dopo l'estate. Queste sono le regole stabilite dagli articoli 12 e 15 della legge 352 del 1970.

Ecco perché Mattarella ieri ha definito «surreale» la polemica politica di queste settimane. Parole che inizialmente hanno provocato una dura reazione dei 5 Stelle. «Il presidente ha perso un'occasione per tacere», attacca Danilo Toninelli, capogruppo del M5s in commissione Affari costituzionali, suscitando a sua volta la risposta altrettanto dura del Pd. «Il M5S vuole zittire tutti. Ora, per futili motivi, anche il Capo dello Stato. Sulla data del referendum costituzionale non c'è nessun complotto, solo una nuova manifesta ignoranza delle regole da parte dei 5 stelle», affermano il senatore dem Andrea Marcucci e il capogruppo alla Camera Ettore Rosato. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il centrista Maurizio Lupi, che invita i 5 Stelle a rileggersi la Costituzione.

In serata però arriva una correzione di rotta da parte dei grillini. Mattarella viene nuovamente chiamato in causa, ma questa volta - si legge nella nota dei componenti della commissione Affari costituzionali - per il suo «intervento chiarificatore». Al posto del Capo dello Stato nel mirino finiscono il Pd e Renzi accusati di fare «il gioco delle 3 carte». A riaccendere la polemica ci pensa Matteo Salvini via Twitter: «Mattarella parla di Pokemon e invita i giornalisti a non parlare degli attentati, il Papa dice che l'Islam vuole la pace... Sarà il caldo?».

LA POLEMICA DEI M5S

Toninelli: «Il presidente ha perso un'occasione per tacere». Poi i grillini correggono il tiro: «Intervento chiarificatore»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCANSIONE

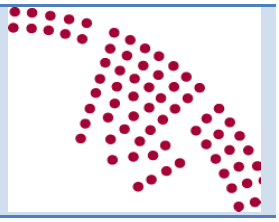
Procedura definita

- L'udienza dell'Ufficio centrale della Cassazione sull'ammissibilità del referendum si dovrebbe svolgere il 10 agosto; decisione entro e non oltre il 13
- Entro 60 giorni da allora il presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, deve emanare il decreto di indizione
- Il voto potrà avvenire non prima di 50 e non oltre 70 giorni dall'emanazione del decreto


«Referendum, discussioni surreali come i Pokémon»
ENGEL&VÖLKERS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)